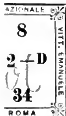
Teolg.




AZIONALE
8
2 D
34
VITT. EMANUELE
ROMA



PANEGIRICI
E
SERMONI

DEL PADRE

LUIGI BOURDALOUE

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

PER LE FESTE DE' SANTI, E PER VESTITURE
E PROFESSIONI RELIGIOSE,

TRASPORTATI DAL FRANCESE NELL' ITALIANO.





IN VENEZIA,
APPRESSO TOMMASO BETTINELLI.

MDCCLXXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO.



LE Feste de' Santi sono state istituite non solo per lor onore, ma per nostra particolare utilità e per nostra propria santificazione.

La Chiesa celebrando le loro grandezze, ci propone i lor esempj, e come le loro grandezze ci spingono ad onorarli, i loro esempj c'invitano ad imitarli.

Questi parimente sono i due motivi che dee avere un Predicatore ne' Panegirici di questi gloriosi Predestinati. Se da una parte, nell' esaltarli, non è attento che alla Gloria del Santo onde fa l'elogio, abbaglierà con un magnifico racconto di azioni e di virtù eroiche: ma coloro che lo ascoltano, ne trarranno poco frutto, e sovente non ne riporteranno che una segreta disperazione di poter giugnere ad una Santità che lor comparirà più degna di ammirazione che d'imitazione. Ovvero se cade in eccesso in tutto contrario, e non abbia riguardo che alla loro edificazione, non farà conoscere che imperfettamente i meriti de' Santi, e lor non presterà tutto il tributo di lodi che lor è dovuto. Raccogliendo dunque dapprincipio dalla loro Storia quanto vi è di più memorabile e di più grande, per esporlo cogli ornamenti dell'eloquenza Cristiana, e poi applicandolo a' costumi del Secolo per riformarli e regolarli, egli soddisferà al suo Ministerio, ed entrerà nello spirito e nell'intenzion della Chiesa, della qual è lo stromento.

Ecco quello che ha fatto il P. Bourdaloue. Si può dire che in questo genere di Sermoni, non è stato meno eccellente che negli altri. Senza giugnere all' esagerazioni, alle quali si lasciano alle volte trasportare i Predicatori lodando i Santi, ne dà le alte e vere idee che ne debbon essere concepute. E del rimanente, opponendo le azioni de' Fedeli agli esempj che lor ha posti avanti agli occhi, trova in questo paragone un fondo di moralità più naturali e più sode. Di modo che nulla toglie al Panegirico nè della sua sublimità, nè della giusta misura che gli conviene, e nello stesso tempo conserva alla Morale tutta l' estensione e tutta la forza ch' ella domanda.

Tuttavia, come l'unità è una delle prime perfezioni del discorso, perchè ne aduna le parti, e ne fa un corpo meglio proporzionato e meglio sostenuto, il P. Bourdaloue ha avuta tutta la diligenza possibile di conservarla, sia nella Morale, sia nell'elogio. Per questa ragione in vece di abbracciare tutte le virtù e tutta la vita di un Santo, si è appigliato al carattere particolare che lo distingueva. Siccome trovansi ne' peccatori de' vizj predominanti, che sono i principj di tutti gli altri, trovansi ne' Santi, per dir così, delle virtù supreme, alle quali tendono tutte le riflessioni della loro

 mente,

mente, e tutti i ſentimenti del loro cuore. Di modo che il rappreſentare ogni Santo in queſto punto, è in certa maniera un metterlo in chiaro, e un farlo vedere nel ſuo maggiore ſplendore.

Il P. Bourdaloue più anche ſi avanza, oppiuttoſto ſi riſtrigne anche in più anguſti confini, a fine di meglio eſprimere il carattere del ſuo Soggetto. Se, per cagione di eſempio, parla di un Appoſtolo e del ſuo zelo, prende ciò che queſto zelo Appoſtolico ha avuto di più ſingolare e di più chiaro. Dal che ſuccede che non trovaſi coſa alcuna in tutto il Panegirico, che non conduca ad uno ſteſſo fine, e non ſia perſonale al Santo che riſguarda la cerimonia preſente.

La ſteſſa unità regna nella Morale. Si vedono de' Panegirici, per altro ſcritti bene e degni della ſtima del Pubblico, ne' quali l'Autore, quaſi ad ogni fatto che riferiſce di un Santo, uniſce una breve moralità; e ſecondo che i fatti ſono diverſi gli uni dagli altri, altrettanto differiſcono fra eſſi i punti di Morale ch' egli tocca, e ſopra i quali paſſare leggeriſſimamente è obbligato. Queſto metodo dà luogo ad alcuni tratti vivi ed ingegnoſi, l'ingegno vi trova ſempre un nuovo campo da eſercitarſi, e da ſpargere nuovi lumi. Ma non ſono queſti che baleni; ed è difficile che l'Uditore reſti ben commoſſo da queſta diverſità di oggetti, che ſpariſcono nello ſteſſo momento che gli ſon preſentati, e de' quali non ſi laſcia ſcorgere ad eſſo che certa ſuperficie.

Il P. Bourdaloue avvezzo a penetrare in tutte le materie che egli tratta, ſi attiene ad un ſol punto di Morale, di cui fa la concluſione, o di tutto il ſuo Diſcorſo, o di ogni parte; ed inſiſtendo ſopra queſta ſola conſeguenza, ſi apre una libera ed ampia carriera, o per iſtruire con ſodi ragionamenti, o per muovere con patetici movimenti. In ch'ebbe queſto notabil vantaggio, che tutta la continuazione de' ſuoi penſieri, e tutto il diſegno del ſuo diſcorſo, s'imprimeva più diſtintamente negli animi e vi reſtava più ſodamente ſtampato. Dove che una troppo gran varietà di Moralità e d'iſtruzioni, che inceſſantemente ſi ſuccedono, e ſovente ſenz'ordine, cagiona una tal confuſion nelle idee, che una cancella l'altra, e dopo un'attenzion aſſai favorevole, l'Uditore nulladimeno, nel ritirarſi, nulla ritiene, o quaſi nulla di quanto ha udito.

Se la varietà è neceſſaria, ell'è nella narrazione. Vi ſon neceſſarie delle figure e delle forme di dire, per renderla propria del Panegirico e per diſtinguerla dalla Storia. Il ſeguire con troppa eſattezza le veſtigie de' Santi, dalla lor naſcita perfino alla loro morte, ſtenderſi in una lunga dinumerazione di tutti i lor ſentimenti e di tutte le loro azioni, non volerne omettere alcuna circoſtanza, e non innalzarſi mai ſopra un ſemplice racconto; è piuttoſto fare il compendio delle lor vite, che i lor elogi. Per queſta ragione tanti Panegirici divengono languidi e nojoſi. L'Oratore che manca di forze per ſoſtenere la ſua materia, procura ſoſtenere ſeſteſſo con una moltitudine di fatti, ch'egli eſpone ſenz'arte e ſenz'altra eloquenza che di alcune eſclamazioni fredde e puerili.

Non

Non vi è che una immaginazione viva, nobile e ricca, tale che l' ebbe il P. Bourdaloue, che possa animare queste sorte di esposizioni. In vano vorrebbesi sopra ciò prescrivere delle regole: i più belli precetti non suppliranno il difetto di questo fuoco naturale, e questo sol fuoco può supplire il difetto di tutti i precetti. E' questo un dono che tutti non hanno ricevuto; e di là viene in parte il riuscire tanto di rado ne' Panegirici e nelle Orazioni funerali.

A questa ragione si può aggiugnerne un' altra, che risguarda l' espressione e lo stile del Panegirico. Molti Predicatori si sono lasciati prevenire sopra ciò da un principio, per non dir, da un errore, che gli ha portati troppo lontano. Si persuadono, che tutto debba essere seminato di fiori in un elogio, e non si debba risparmiarvi cosa alcuna di tutti i vezzi della dizione. Perchè un celebre Oratore, ne' Panegirici che ha pronunziati si è distinto col suo stile conciso e sentenzioso, brillante e polito, vogliono formarsi sopra quel Modello, come se quello fosse l'unico che avessero a proporsi. Ma per quanto si vede, non riflettono a sufficienza, che quanto piace nell' uno il quale segue il suo talento, e dice le cose di genio, non ha più grazia in un cattivo imitatore che costrigne il suo naturale, ed esce in qualche maniera fuor di sestesso. Che una certa elevazione, e certi tratti sieno più convenienti al Panegirico che al Discorso Morale, è regola stabilita e benissimo fondata. Ma in questa elevazione e in questi tratti, bisogna che tutto sia conforme al carattere del Predicatore. Per poco che se ne allontani, a forza d' elevarsi, si perderà in vani concetti, ed a cagione di troppi ornamenti ridurrà a nulla la propria figura. Il P. Bourdaloue ha saputo allontanarsi da questo scoglio. Ne' suoi Panegirici non ha lasciato il suo stile ordinario. Vi è grande, ma d' una grandezza facile, che gli era propria, e nella quale nulla si vede di affettato.

Questo è quanto si ha potuto osservare spezialmente nelle due Orazioni funerali che il Pubblico ha già vedute, e che a gran ragione era necessario inserire fra i Sermoni di quest' eccellente Predicatore. Sono queste gli elogj di due principali Principi del Sangue Reale non meno riguardevoli per lo splendore delle loro virtù, che per quello di lor nascimento, e per la grandezza del loro nome. Qualunque difficoltà si trovasse nel rappresentarvi tante gloriose ed eminenti qualità, il P. Bourdaloue, senz' allontanarsi dalla sua maniera di predicare, senza prender soccorsi stranieri, ne ha fatti due ritratti de' più perfetti. Si ha creduto doverle unire al volume di questi Panegirici, a fine di difenderle dalla sorte de' fogli volanti; e si ha avuto tanto maggior interesse nel conservarle, quanto l' Autore parlando in nome della sua Compagnia, vi ha più eloquentemente espressi i sentimenti rispettosissimi, e sincerissimi di nostra venerazione e di nostra gratitudine verso la Famiglia di Condè.

I Sermoni sopra lo stato Religioso che seguono i Panegirici, avrebbono parimente a somministrare oggetti a molte riflessioni. Nulla è più acconcio ad animare ed a con-

consolare le Persone Religiose. Impareranno, nel leggerli, a conoscere lo spirito di lor vocazione, a stimarne i vantaggj per rapporto alla salute, ed a soddisfarne con fedeltà a' doveri: Perchè questi sono i punti importanti ne' quali il P. Bourdaloue si è arrestato. Per dar risalto alla felicità della Professsion Religiosa, non ne ha fatte di quelle pitture eccedenti che si vedono in certi libri spirituali. Non ha nascoste all' Anime che si consacrano a Dio in quel Santo Stato, le difficoltà, e le Croci che non ne posson essere separate. Pesa tutto secondo la Bilancia del Santuario, e secondo lo spirito del Vangelo; e confessando con sincerità quanto nella lor vita è di faticoso e difficile, lor propone dall' altra parte i motivi più potenti per istrignerle a Gesucristo, e per lor alleggerirne il giogo. Non mette in dimenticanza nemmeno le Genti mondane, e con un ritorno salutare sopra la lor condizione lor insegna a trar profitto da quelle cerimonie, alle quali comunemente non assistono che per convenienza o per curiosità. Non si dee nel resto stupire che in sì gran numero di Discorsi sopra lo stesso soggetto siasi alle volte servito delle medesime prove, ed abbia ripigliate le stesse idee. Si avrà piuttosto luogo di ammirare la sua fecondità nell' uso diverso che ha saputo fare dello stesso capitale.

Il breve elogio del Signor primo Presidente della Moignon, non è che un saggio leggiero di quanto il P. Bourdaloue avrebbe avuto a dire, se avesse preso a fare un elogio compiuto di questo celebre Magistrato. Come n' era stato conosciuto, ed aveva egli stesso avuto l' onore di conoscerlo in particolare, volle per lo meno dargli questa pubblica testimonianza del suo rispetto, non meno che di sua gratitudine e del suo zelo.



SER-

SERMONI

Contenuti in questo Volume.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Sermoni del Padre Luigi Bourdaloue della Compagnia di Gesù, per le Feste de' Santi ec.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

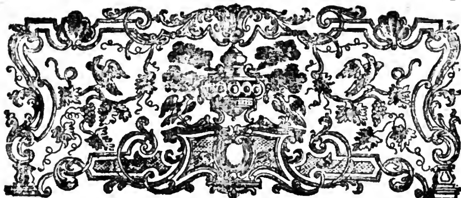
Dat. li 20. Settembre 1747.

(Daniel Bragadin Kav. Proc. Rif.
(Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.
(Andrea Foscarini Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al Num. 81.

Michiel Angelo Marino Segret.

SER-



SERMONE
PER LA FESTA
DI SANT' ANDREA.

Ambulans Jesus juxta mare Galileæ, vidit duos Fratres, Simonem qui vocatur Petrus, & Andream Fratrem ejus, & ait illis: venite post me. Matth. cap. 4.

Gesù camminando lungo il mare di Gallilea, vide due Fratelli, l'uno de' quali era chiamato Simon Pietro, e l'altro Andrea, e disse loro, seguitemi.



LE parole di Gesucristo furono un precetto ben soave in apparenza, e ben agevole all'esecuzione; ma in sostanza, e nell'intenzione anche del Salvatore degli Uomini, il precetto esser doveva a i due Fratelli del nostro Vangelo un impegno per sottometterfi a prove di tutto rigore. Il dir loro, Seguitemi, era dir loro, rinunziate a voi stessi, preparatevi a' patimenti, siate pronti a soggiacere alle morte; più non vi considerate, se non come Pecorelle destinate al macello, come vittime dell'odio universale, e della pubblica esecrazione, come Uomini consacrati alla Croce: Era, dico, un far intendere ad essi tutto ciò nelle seguenti compendiose parole, *Venite post me*; essendo pura verità che la Croce era il sentiero, per cui l'Uomo-Dio aveva preso a camminare, e secondo le di lui massime, non è possibile il seguirlo e tenere altra strada. In fatti, questa, o Cristiani, è la via per la quale i beati Apostoli Pietro ad Andrea, hanno seguito il loro divino maestro. Amendue hanno meritato di morire come Gesucristo sopra la Croce, amendue hanno avuto il vantaggio di consumare sopra la Croce il loro glorioso martirio; ed amendue hanno corrisposto secondo la lettera alla lor vocazione, sono divenuti i primi seguaci ed i primi discepoli di un Dio crocifisso. Ecco, dice S. Giangrisostomo, in ch' ebbero come Fratelli, una somiglianza perfetta. Ma nel resto, ecco fra l'uno e l'altro la differenza nella loro crocifissione. Differenza degna di vostre riflessioni, e servirà di apertura al Discorso. Il coraggio e la risoluzione di S. Pietro, non gl' impedirono il mostrarne la ripugnanza, e il dar a vedere nella sua maniera di procedere l'alienazione di sua volontà dalla Croce. Ma Sant'Andrea fu sempre veduto pieno di zelo, e non solo tutto stima e venerazione, ma tutto amore e tutto tenerezza verso la Croce. Mi spiego. Allorchè Gesucristo nel Vangelo parla della Croce a S. Pietro, S. Pietro se ne scandalezza, se ne offende; nè me ne reca stupore. Non ne concepiva per anche il misterio, e troppo poco era egli versato nelle

cose di Dio. Ma dopo anche aver ricevuto lo Spirito Santo, benchè confermato in grazia, se prestiamo fede alla Tradizione, non lascia di fuggire la Croce che gli è preparata, salvasi di prigione, esce di Roma, ed è necessario che Gesucristo gli apparisca, lo conforti, gl'inspiri coraggio, e lo impegni a ritornare al luogo in cui dev'essere crocifisso. Sant'Ambrogio lo riferisce, e la Tradizion è conforme a quanto il Salvatore aveva predetto, allorchè manifestò espressamente allo stesso Principe degli Appostoli, che quando ei fosse in età avanzata, verrebbe ad essere costretto a stendere le braccia, ed altri lo guiderebbe, dove andar non volesse; mostrandogli, soggiugne il Vangelista, le circostanze del suo Martirio, e con qual morte dovesse un giorno dar gloria a Dio: *Cum autem senueris, extendes manus tuas, & alius ducet te quo tu non vis*. (Jo. c. 21.) Ecco il carattere di S. Pietro: Un Uomo crocifisso, ma per cui la Croce pareva ancor avere un non so che di terribile in vista. Per lo contrario, che vedo in Sant'Andrea? Un Uomo, cui la Croce sembra amabile; ne fa la sua felicità e la sua delizia, sospira per essa, la saluta con rispetto, e mette il colmo de' suoi desiderj nel vedervisi attaccato e nel soffrirvi la morte. Tal è il prodigio, Cristiana Compagnia, che presentasi in questo giorno agli occhi nostri, ed io posso dinominare il miracolo del Vangelo. Ma sopra che potè esser fondato quest' amor della Croce, e da quali principj potè stabilirsi nel cuore del nostro Appostolo, un amore tanto inaudito, e tanto contrario a' sentimenti della natura? Ah, cari i miei Uditori, questo è il gran misterio che debbo scoprirvi. E' mia intenzione il mostrarvi, che in conseguenza della vocazione divina, alla quale il vostro Protettore glorioso Sant'Andrea si rese vero fedele, l'amore ch'ei mostrò per la Croce, benchè per altro sopranaturale, fu perfettamente conforme alla ragione. Per quanto prodigioso quest'amor della Croce vi sembri, prendo a giustificarlo, e voglio ancora colla grazia del mio Dio, per quanto mi è possibile, proccurar d'inspirarlo al vostro cuore. A questo fine ho d'uopo di tutti i lumi del Cielo, e gli domando per intercession di Maria. *Ave Maria*.

Vanno del pari la Croce e la morte. Benchè naturalmente abbiasi orrore e dell'una e dell'altra, si può amare e l'una, e l'altra per diversi motivi, e dalla diversità de' motivi si dee giudicare se l'amore sia lodevole o vizioso, ragionevole cieco, meritorio o vano. In fatti procurarsi la morte per disperazione, è delitto; desiderarla per oppression di malinconia, è debolezza, esporvisi per zelo del proprio dovere, è virtù; sacrificarvisi per amor di Dio, è atto eroico di religione. Così patire come gli schiavi del mondo, perchè si lascia dominarsi dalle proprie passioni, patire come gli Avari per un'avida, ed insaziabile cupidigia, patire come gli Ambiziosi per un attacco servile alla propria fortuna, è viltà, è miseria, è sregolatezza. Ma patire per esser fedele a Dio; amar la Croce per compiere i disegni di Dio, per seguire la vocazione di Dio, è quanto nel Cristianesimo è di più santo, di più divino, e per conseguenza di più conforme alla suprema Ragione. Ora così, miei cari Uditori, Sant'Andrea l'ha amata. Egli ha amata la Croce, perchè illuminato da' più vivi lumi della fede, ha perfettamente compreso, quanto la Croce le fosse vantaggiosa per rapporto alla sua vocazione, ed a' fini sublimi per li quali Gesucristo lo aveva chiamato. Applicatevi: ecco il segreto importante di sua condotta, e di vostra religione. Il Salvatore del mondo ebbe due gran disegni sopra i suoi Apostoli, quando lor comandò di seguirlo, *Venite post me*. In quel momento, dice S. Giangrisostomo, gli elesse perchè fossero i Predicatori del suo Vangelo, ed i Ministri del suo Sacerdozio; gli destinò al ministerio di sua parola, e gl'impegnò nella servitù de' suoi altari; gli stabilì sopra la terra per santificar gli Uomini colle verità della salute, che dovevano annunziar ad essi, e per onorar Dio suo padre col sacrifizio, che dovevano presentargli come Sacerdoti della legge di grazia. Ecco i due fini principali, ch' ebbe il Figliuolo di Dio, e sotto queste due qualità pretendo in questo giorno considerar Sant'Andrea. In primo luogo, come Predicator del Vangelo, e della Legge di Gesucristo: in secondo luogo, come Sacerdote successore legittimo, ed immediato del Sacerdozio di Gesucristo; e tanto più mi appiglio a questo pensiero, quanto la qualità di Sacerdote di Gesucristo è quella onde il Santo Appostolo più altamente gloriossi, e della quale egli stesso testimonio si rese, quando comparve avanti al Giudice, che condannollo. Ora queste due qualità unite insieme, giustificano a maraviglia l'amor e il zelo ch'ebbe Sant'Andrea per la Croce. S'egli l'ha teneramente amata, fu perchè vi ha trovato quanto dovea fare innanzi a Dio tutto il suo merito, e tutta la sua gloria; cioè il compimento del suo Apostolato, e la consumazione del suo Sacerdozio. Spieghiamci. Andrea a vista della sua Croce è penetrato,

ra-

rapito, trasportato dall' allegrezza. Perchè? Sulla Croce va degnamente a predicare il nome di Gesucristo. Sarà questa la prima parte. Sulla Croce va santamente a sacrificar se stesso, e ad unir il suo Sagrificio al Sacrificio augusto e venerabile, che tante volte ha offerto a Dio; sacrificando l'Agnello senza macchia, ch' è Gesucristo. Sarà questa la seconda parte. In due parole. La Croce è il pergamo in cui Sant'Andrea fa comparire tutto il zelo di un fervente Predicatore. La Croce è l' Altare, su quale Sant' Andrea, come Sacerdote, e Pontefice della nuova Legge, ha esercitato con tutta la perfezione possibile, l' uffizio di Sacerdote. Non è dunque da stupirsi, se la Croce, benchè orribile in se stessa, abbia avuti per esso lui tanto copiosi allettamenti. Questo è tutto il disegno, e la divisione di questo Discorso, per cui vi domando favorevole l' attenzione.

PARTE PRIMA.

PER istabilire sodamente la verità della mia prima proposizione, e darne a voi sul bel principio la giusta idea, che dovete averne, dinomino ne'principj della Scrittura, compimento dell'Appostolato, il predicare un Dio crocifisso, e non ostanti le contraddizioni della prudenza del secolo il proporre la Croce agli uomini, come l'unica origine di loro felicità, come il sol fondamento di loro speranza come il misterio di lor redenzione, come il mezzo sicuro ed infallibile di lor salute. Così lo ha inteso S. Paolo, allorchè ha detto: *Nos autem prædicamus Christum crucifixum* (1.Cor. c. 2.) Ecco a che ha egli ridotta tutta la funzione del Vangelico ministerio; e tal è il fine, per cui Iddio ha suscitati i dodici Principi della Chiesa, i primi Fondatori del Cristianesimo, gli Uomini mandati nel mondo per annunziarvi Gesucristo, di cui erano gli Ambasciadori, e per pubblicarvi la sua Legge, della quale sono stati per ufficio gl' Interpreti fedeli: *Legatione pro Christo fungimur*. (2. Cor. c. 5.) Che hann' eglino fatto? Hanno predicata la Croce: e laddove la Croce non era stata fino a quel punto se non un soggetto di maledizione e d' obbrobrio; laddove la Croce di Gesucristo era lo scandalo degli Ebrei, e sembrava una follìa a'Gentili, a forza di esaltarne la virtù, l' hanno resa venerabile a tutta la terra. Ecco, dico, a che si è terminata la lor vocazione, ecco il mezzo con cui il nome di Appostoli han meritato. Or egli è evidente, o Cristiani, che Sant'Andrea si è segnalato fra tutti gli altri in questo impiego glorioso, ed ha avuto un diritto particolare di prendere, se mi è lecito l'esprimermi di questa maniera, per divisa del suo Appostolato: *Nos autem prædicamus Christum crucifixum*. Ed è anch' evidente, ch' egli non ha mai meglio dato il compimento a quanto esprimesi in queste parole, che quando egli stesso è stato avvinto alla croce. Perchè? sulla Croce ha predicato Gesucristo crocifisso, o se volete, la Legge di Gesucristo, con più autorità e grazia, con più efficacia e persuasione, con più successo e frutto. Tre vantaggi procuratigli dalla sua Croce, ne' quali faccio consistere la perfezion di un Appostolo, e di un Predicator del Vangelo. Ripigliamo, e seguitemi.

Nò, miei cari Uditori, Sant'Andrea non ha mai predicato il mistero della Croce, ovvero la Legge di Gesucristo con tanta autorità e grazia, quanto allorch' è stato egli stesso crocifisso; e il mio pensiero su questo punto, non ha quasi bisogno alcuno di spiegazione. Per renderlo a voi, non solo intelligibile; ma sensibile in due parole ..... Non appartiene ad ogni sorta di persone il predicare la Croce. E' verità eterna che si dee portare la propria Croce, e per portarla come Cristiano, si dee portarla volontariamente persino ad amarla, persino a recarselo a gloria: *Absit gloriari, nisi cruce Domini nostri*. (Gal. c. 6.) Ma questa verità, bench'eterna, non ha la stessa grazia in bocca di tutti. Gli Uomini per salvarsi, hanno interesse di comprenderla bene; ma nello stesso tempo hanno una segreta opposizione ad esserne istruiti da coloro che non la praticano, e non ne fanno la prova; e se alle volte un Uomo dedito alle vanità mondane s' ingerisce nel farne loro delle lezioni, in vece di rendervisi docili, si rivoltano, e soffrir non possono che un Uomo cui nulla manca, e gode tranquillamente delle dolcezze di questa vita, ardisca predicar loro la penitenza e la mortificazione. Gesucristo perciò, come osserva S. Giangrisostomo, tutto che fosse Dio, per accomodarsi sopra ciò alla disposizione degli Uomini, non venne ad annunziare al mondo il Vangelo della Croce, se non con farsi egli stesso un Uomo di dolori, cioè a dire, un Uomo consacrato a' patimenti ed alla Croce: *Vir dolorum*. (If. c. 53.) Egli indipendentemente da questa qualità, aveva tutta l'autorità di un Dio: ne convengo: ma se non fosse stato che Figliuol di Dio, o se fosse stato sempre come Figliuolo dell'Uomo, nella beatitudine e nella gloria, senz' esser a parte di nostre pene, gli sarebbe mancata per rapporto a noi una certa autorità

di sperienza e di esempio, sulla qual è fondato il diritto, di cui favello, di predicare agli altri la Croce; e per questa ragione si risolvette a patire. Tanto il grand'Appostolo ha preteso manifestarci, allorchè disse che la sapienza del divino Legislatore si era fatta vedere in questo, ch'essendo Figliuolo di Dio aveva imparato da se, e perchè aveva patito come Uomo, l'ubbidienza che esigeva dagli Uomini, e voleva obbligarli a prestare alla sua Legge. Legge perfetta, ma severa; tutte le cui massime tendono a far comprendere la Santità, l'utilità, la necessità della Croce: *Qui cum esset Filius Dei, didicit ex iis quæ passus est, obedientiam*. (ad Hebr. cap. 5.)

In fatti, è facile l'esortar gli altri alla pratica di una vita austera, alla diminuzion de'piaceri, alla crocifission della carne, mentre ciò nulla costa. Un Uomo ben nudrito, diceva S. Girolamo, non ha difficoltà di discorrere dell'astinenza e del digiuno. Un Uomo proveduto in abbondanza di tutto, cui nulla manca, ed è in possesso di menare una vita dolce e comoda, si fa agevolmente Predicatore della più esatta riforma. Ma per quanto eloquente e zelante esser possa, si crede sempre aver ragione di appellarsi al suo esempio, e rispondergli, che quel zelo di riforma non gli conviene, quel linguaggio gli sta male in bocca, e se vuole portare le cose a quel rigore, dovrebbe cercare Uditori a' quali fosse un poco men noto. Non che in sostanza il rimprovero sia assolutamente legittimo, poichè Gesucristo ordinava che si ubbidisse a' Farisei, dacch'erano assisi sulla cattedra di Mosè, e si venerasse la lor dottrina, benchè le loro azioni vi fossero in tutto opposte: ma perch'è vero, che l'opposizione fra la dottrina e la vita, è per lo meno un pretesto speziosо, onde la nostra malignità non manca di prevalersi contro le verità austere che ci son predicate; e perchè naturalmente ci solleviamo contro chiunque imprende a soggettarci a tutto il rigore de' nostri doveri, e per quest'ufficio a sufficienza non è autorizzato. Ora sopra ciò S. Andrea ha avuto tutto il vantaggio che un Appostolo può possedere. Ha predicata la Croce in uno stato, nel quale i Censori più critici ed i nemici più dichiarati della Croce, null'avevano a rinfacciargli. Non l'ha predicata come que'Dottori ipocriti, de' quali S. Matteo parla, che mettono sulle altrui spalle fascj pesanti, e non vorrebbono nemmeno muoverli col dito. Non l'ha predicata, come coloro de' quali S. Paolo diceva a Timoteo, che negli ultimi tempi verrebbon Uomini, i quali avrebbon l'aspetto della più luminosa pietà, ma sarebbono ripieni dell'amor di se stessi, gonfi d'orgoglio, e contaminati nella fede. Non l'ha, cioè, predicata come hanno fatto quasi in tutti i secoli certi pretesi Riformatori della Chiesa, che conosciuti per altro come Uomini sensuali non erano meno arditi nell'invettive contro la dilicatezza; deplorando i rilassamenti della penitenza, mentre ne rigettavano l'opre difficili, e laboriose; più forse occupati nelle loro persone, e nella cura de' loro corpi, di quello sarebbe stato un mondano di professione. Nò, Cristiani, Sant'Andrea non ha così predicata la Croce; ma per predicarla, si è posto egli stesso sopra la Croce. La Croce è stata il pergamo, dal quale si è fatto ascoltare. Da essa, come leggiamo negli Atti di sua vita, esortava il Popolo ad abbracciare il mezzo salutare e necessario, da cui dipende tutta la felicità degli eletti di Dio. Ed ecco non solo ciò che l'autorizzava, ma ciò che somministrava forza alla sua parola, per annunziare il Misterio della Croce con più efficacia e persuasione.

E' secondo vantaggio del suo Appostolato, dice S. Giangrisostomo, l'aver mostrato con questo sino a qual segno fosse persuaso egli stesso della verità da se predicata, e l'aver avuto il dono di persuaderne gli altri con tanta forza, che quantunque fossero infedeli, non hanno potuto resistere alla sapienza ed allo spirito di Dio che in esso parlava. E' duopo, soggiugneva Bernardo Santo, e permettetemi l'applicare il suo pensiero al mio soggetto, è duopo che il Predicator del Vangelo, per convertire i cuori, fortifichi la sua voce; e perchè la sua voce non è che debolezza, è necessario sia accompagnata da un'altra voce potente, e piena di forza: *Dabit voci suæ vocem virtutis*. (Ps. 67.) Ma qual è la voce potente e piena di forza? La voce dell'azione, voce in infinito più eloquente, più penetrante, più atta a muovere, di tutti i discorsi. Mostratemi col vostro esempio e coll'opere vostre, che siete voi stesso persuaso, ed allora la vostra voce giugnerà a persuadermi ed a convertirmi: *Dabis voci tuæ vocem virtutis, si quod mihi suades, prius tibi videaris persuasisse*. (Bernardo.) Or ecco il mezzo con cui Sant'Adrea trionfò, e dell'infedeltà de' pagani, e dell'ostinazion degli Ebrei. Vuole che la sua voce sia per esso loro la voce onnipotente, che secondo il Profeta, abbatte i cedri e spezza i macigni: vuole che la sua voce abbia la virtù di ammollire i cuori più duri, e di sottomettere gli animi più superbi. *Vox Domini confringentis cedros, vox Domini concutientis desertum*. (Ps. 28.) Che fa? Comincia dal persua-

der

derli ch'egli è perfettamente e con sodezza persuaso di quanto predicava ad essi, ch'è, dico, persuaso della necessità di abbracciare la Croce di Gesucristo, di attaccarsi ad essa con uno spirito di fede, e di applicarsene i frutti col lungo uso de' patimenti di questa vita.

Qual più autentica prova può egli dare di sua persuasione sopra di ciò, che la premura e il vivo desiderio che mostra di soggiacere a' patimenti? Gli è pronunciata la sua sentenza, ed a un tratto è preso da un movimento di gioja, che giugne persino all'estasi, al ratto. Il Popolo vuol opporsi all'esecuzione della sentenza, ed Andrea se ne tiene offeso. Vien condotto al supplicio; e scorgendo di lontano la Croce che gli è preparata, la saluta in termini pieni di amore e di tenerezza. Segue una sollevazion popolare, per liberarlo: E come, Fratelli miei, dice loro, siete voi dunque gelosi di mia felicità? Sarà vero che interessandovi per me, conspiriate contro di me, e con falsa compassione mi facciate perdere il merito di una morte tanto preziosa? Il Giudice intimorito si offerisce di metterlo in libertà, ed Andrea gli dà animo; il Giudice comanda sia distaccato dalla Croce, ed Andrea protesta tentarsi ciò in vano, perchè vi è attaccato con ritorte invisibili, che l'Inferno stesso non può rompere, e sono i legami di sua fede e di sua carità. S'egli non fosse in effetto persuaso, penserebbe, parlerebbe, opererebbe, soffrirebbe di tal maniera? E per mostrare che i suoi sentimenti sono sinceri, persisterebbe per lo spazio di due giorni interi nel tormento più crudele, *biduo pendens*, (Act. Martyr. S. Andr.) pubblicando sempre che Gesucristo è il solo Dio che dev' essere adorato, e che tutta la santità, tutta la predestinazione degli Uomini richiudonsi nella croce? Ma supposta la testimonianza a questa verità fatta da Sant' Andrea, qual conseguenza gli spettatori del suo Martirio non eran costretti a dedurne a favore di Gesucristo e di sua religione? Considerando quest' Uomo per altro venerabile per l'integrità di sua vita, illustre a cagion de' miracoli operati fra loro, e che colle sue azioni piene di savìezza, si aveva acquistato il rispetto degli stessi nemici del suo Dio; vedendolo, non disprezzare, nè schernire la morte con vana Filosofia, ma desiderarla con puro zelo di conformarsi al suo Salvator Crocifisso; amare per questo motivo di Cristianesimo le due cose che più sono abborrite dal mondo, cioè l'ignominia e il dolore; e non ostanti le ribellioni della natura, far della Croce l'oggetto di sua ambizione, e le sue più care delizie: benchè fossero Ebrei, che altro ne potevan concludere; se non trovarsi nell' Appostolo qualche cosa di sovrumano? e la carne e il sangue non avendo potuto formare in esso sentimenti tanto superiori all' esser d'Uomo, esser duopo gli venisser dal cielo? Quando non avesser voluto rendersi ciechi ed ostinarsi nella lor cecità, potevan' eglino non conoscere, non vi esser che Dio che potesse inspirare ad un Uomo mortale un amore sì eroico per la Croce, e quando non avesser avuto cuori di sasso, benchè Pagani ed Infedeli, potevan eglino non essere inteneriti, non essere commossi, non essere cambiati dalla vista di uno spettacolo sì stupendo e sì nuovo?

Da questo parimenti, miei cari Uditori, seguì il successo prodigioso della predicazione di S. Andrea, e la benedizione che Iddio diede al suo Appostolato. Se prestiamo fede agli Atti del suo martirio, in tutto il Popolo attento ad ascoltarlo a predicar sulla Croce, appena restò un sol Pagano che illuminato da' lumi della grazia, e cedendo alla forza di tal esempio, non abbandonasse l'Idolatria, e non confessasse Gesucristo. Se Gesucristo crocifisso aveva potuto dire ciò che Iddio per bocca di un Profeta diceva all'Israele: *Tota die expandi manus ad populum non credentem*: (Isai. cap. 65.) ho stese le mie braccia ad un Popolo ribello e miscredente; Sant' Andrea ebbe per lo contrario la consolazione di stendere le braccia ad un Popolo tutto docilità, che ricevette la sua parola con rispetto, e vi si sottomise con allegrezza; forse per dar compimento fin da quel punto a quanto aveva detto il Figliuolo di Dio, cioè che colui, il quale in esso avesse creduto, avrebbe fatte non sol operazioni eguali alle sue, ma anche alle sue superiori: *Qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*. (Joan. cap. 12.) Migliaja d'infedeli che il supplicio di quest' Appostolo aveva adunati intorno alla sua Croce, convertiti perchè hanno veduto, e perchè hanno udito, se ne ritornano col dar gloria a Dio. Dalla Città di Patrasso, nella quale Iddio per lo ministerio di Andrea opera questi effetti miracolosi, la voce, diciamo meglio, il frutto n'è sparso in tutte le Provincie vicine. Vedonsi con istupore i Tempj, degl' Idoli abbandonati, il culto de' Demonj annichilato, il regno della superstizione distrutto, il nome di Gesucristo dappertutto riverito. Lo stesso Fratello del Proconsolo, fino a quel punto zelante difensore delle Divinità false, rende omaggio alla verità. Fra le Chiese nascenti, quella di Acaja, nella quale Sant' Andrea ha patito, diviene in pochi giorni la più nume-

rosa e la più fervente. Chi fa tutto ciò? La fede di un Dio Crocifisso, predicata da un Appostolo crocifisso, voglio dire, il zelo di un Appostolo, che ad imitazione del suo Maestro predica la Croce dall'alto della Croce; e giusta la bella espressione di S. Girolamo, conferma col suo amor per la Croce, quanto insegna dell'obbligazion rigorosa ma indispensabile di portar la Croce: *Omnem doctrinam suam crucis disciplina roborans*. (Hieron.) In fatti, datemi un Predicatore del Vangelo perfettamente morto a se stesso, sincero amator della Croce, e che dica senza finzion con S. Paolo: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*; (Gal. cap. 6.) il mondo è crocifisso per me, ed io son crocifisso pel mondo: nulla gli sarà resistenza. Con questo trionferà dell'errore, confonderà l'empietà, sterminerà il vizio, convertirà le Città intere; con questo i peccatori più ostinati lo ascolteranno, e gli presteranno fede, i Libertini, ed i più empj si sottometteranno ad esso; i sensuali ed i voluttuosi si soggetteranno al giogo della penitenza. Perchè? Tal è, dice S. Girolamo, la virtù della Croce, predicata da un Uomo che patisce e muore sopra la Croce: *Omnem doctrinam suam crucis disciplina roborans*.

Ecco dunque, o Cristiani, il Predicatore, che Iddio ha suscitato per vostra instruzione, e può dire secondo la lettera, che non si è servito nel predicarvi, de' discorsi persuasivi dell'Umana sapienza, ma degli effetti sensibili dello spirito e della virtù di Dio: *Et sermo meus & prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus & virtutis*. (1. Cor. c. 2.) Ecco quegli che Iddio vuole da voi ascoltato: egli è Sant'Andrea sulla Croce. Non abbiate alcuna considerazione per me, lasciate ogni riguardo per le mie parole, e verso il mio zelo, mettete in dimenticanza la santità del mio ministerio. Non sono in questo giorno, se lo volete, che un bronzo sonante, ed un cembalo che risuona, ed a me non è proprio il predicarvi un Dio crocifisso. Questo appartiene al nostro Appostolo, a quest'Uomo crocifisso, la di cui predicazione più patetica e più efficace della mia, si fa ancora udire da tutte le Chiese del mondo Cristiano. Ecco, dico, il Ministro irreprensibile, il Predicatore contro di cui null'avete a ridire. Ma che non ha egli a rinfacciarvi? Egli anche al presente vi predica lo stesso Dio, che ha predicato agli Ebrei ed a' Pagani, un Dio che vi ha salvati colla Croce. Lo credete? La vita che menate, lo fa ella vedere? L'amor proprio che vi domina, la premura che avete di voi stessi, l'attacco servile al vostro corpo, l'attenzione nell'accarezzarlo, nel fargli mille lusinghe, nel concedergli quanto chiede, gli agj scelti ed affettati, l'orrore de' patimenti e della vera penitenza; in somma la vita de' sensi tant'opposta allo spirito del Cristiano, la vita molle e voluttuosa, della quale vi siete fatta una consuetudine, danno forse a vedere che siete ben persuasi della predicazione di Sant'Andrea?

Ah! miei cari Uditori, se S. Andrea ci avesse predicato un altro Gesucristo ed un altro Salvatore; se nel consiglio della sapienza eterna fosse piaciuto al nostro Dio di salvarci col mezzo del diletto, come gli è piaciuto salvarci per via del patire, e S. Andrea ci avesse annunziato questo Vangelo: questo Vangelo non si accorderebbe perfettamente colle nostre azioni? Figuriamoci che quest'Appostolo venga oggidì a manifestarci, che non più per la Croce, ma per la via de' piaceri dobbiam operare la nostra salute. Figuriamoci, che quanto dico cessi d'essere supposizione, e diventi verità; sarebbe in voi cosa alcuna da correggersi, da riformarsi? Rispondete, Uomo mondano, rispondete; a voi io parlo. Interrogate il vostro cuore, e conoscete fino a qual segno lo spirito del mondo corrotto vi ha spinto: Questo sistema di Cristianesimo non vi sarebbe vantaggioso; non avrebbe un intero rapporto col vostro gusto, una total relazione colle vostre idee? Una dunque delle due, o la vostra vita è un mostro nell'ordine della grazia, o S. Andrea con tutta la virtù e con tutta la forza del suo Appostolato non vi ha per anche persuaso. Che la vostra vita sia un mostro nell'ordine della grazia, chi può averne dubbio, se credendo di una maniera, vivete nell'altra; se Cristiano di professione, siete Ebreo di mente e di cuore; se conoscendo che la vostra salute dipende dalla Croce, non lasciate di fuggire e di abborrire la Croce? Che vi è di più mostruoso di questa contraddizione? Pure, Fratelli miei, diceva Bernardo Santo, tal è il carattere di mille Cristiani, Discepoli della Croce di Gesucristo e insieme nemici della Croce di Gesucristo. Ovvero, mio caro Uditore, se vi piccate di essere di quegl'ingegni pretesi savj, che operano per via di ragione, bisogna che S. Andrea, nè coll'autorità del suo esempio, nè coll'efficacia di sua parola vi abbia per anche commosso, poichè siete di continuo sensuale ed idolatra del vostro corpo. Così potrei applicarvi in occasione della Croce di S. Andrea, ciò che S. Paolo gemendo diceva a' Galati, di quella del Salvatore: *Ergo evacuatum est scandalum Crucis*.

(Gal

(Gal. cap. 5.) Guai a voi, Fratello mio, che colla vostra infedeltà vi avete reso inutile l'esempio di questo Appostolo glorioso, e per voi lo scandalo, cioè il misterio della Croce è ridotto a nulla. *Ergo evacuatum est scandalum Crucis*. Vi è stato detto ben cento volte, ed è vero, che nel giudicio di Dio la Croce di Gesucristo comparirà per esser con voi confrontata; lo stesso Vangelo ce lo insegna: *Et tunc parebit signum filii Hominis*. (Matth. cap. 24.) Ma oltre la Croce di Gesucristo, ve ne sarà confrontata un' altra; ed è quella di S. Andrea. Sì, la Croce di quest' Uomo Appostolico, dopo avergli servito di pergamo per istruirci, gli servirà di tribunale per condannarci. Vedete voi quegl' infedeli? egli dirà a noi: La vista della mia Croce gli ha convertiti; di Pagani ch' erano, ne ho fatti de' Cristiani e de' perfetti Cristiani. Ecco ciò che ci riempirà di confusione; e non è miglior partito il cominciare in questo giorno a confonderci da noi stessi; e con una confusion salutare e volontaria, prevenire una confusione forzata, che non solo ci sarà inutile, ma funestissima? E' duopo, o Cristiani, che ad imitazione di S. Andrea siamo e seguaci e Predicatori della Croce. Dico Predicatori, e come? portando ne' nostri corpi la mortificazione di Gesucristo. *Semper mortificationem Jesu Christi in corpore nostro circumferentes*. (2. Cor. c. 4.) Portandola ne' nostri corpi, ne faremo conoscere agli Uomini il merito e la virtù: *Ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris*. (ibid.) Non concepite ciò come impossibile, nemmeno come difficile. Ve l' ho detto: il sant' uso delle afflizioni e delle Croci di questa vita, l'accettazione umile sottomessa di quelle che Iddio ci manda, la rassegnazione a quelle che ci sono suscitate dal Mondo, la nostra pazienza nelle calamità, o pubbliche o private, nelle perdite delle ricchezze, nelle malattie; tutto ciò predicherà per noi, e noi con tutto ciò predicheremo. Di questa maniera S. Andrea ha trovato sopra la Croce il compimento del suo Appostolato; ed ecco parimente come ci ha trovato la consumazione del suo Sacerdozio. Prestate, se vi piace, un' attenzione del tutto nuova a questa seconda Parte.

PARTE SECONDA.

POTER presentare a Dio il Sacrificio del Corpo di Gesucristo, avere per questo nel Cristianesimo un carattere particolare, è quello in che consiste l'essenza del Sacerdozio della Legge di grazia. Unire al Sacrificio adorabile del Corpo di Gesucristo il Sacrificio di sestesso, e sacrificare sestesso a Dio nello stesso tempo che gli si offerisce il Divino Agnello sacrificato per la salute del mondo, è nella Dottrina di S. Agostino, quello che mette il colmo al Sacerdozio della Legge di grazia, e gli dà l'ultima sua perfezione. Sacerdozio della Legge di grazia, di cui convengo che i soli Sacerdoti sono i primi e principali Ministri; ma nel qual è però vero che di participare tutti i Cristiani, in qualità di Cristiani, hanno il diritto ed anche l'obbligazione. Sacerdozio della Legge di grazia, che per questa ragione c'impone a tutti, di qualunque condizione noi siamo, l' indispensabil dovere di offerire noi stessi a Dio, come un supplimento del Sacrifizio di Gesucristo. Ecco, lo replico, ciò che fa innanzi a Dio la perfezione del Sacerdozio Cristiano, di cui l' Appostolo tanto innalzava l'eccellenza e la dignità. Ecco la circostanza per la quale questo Sacerdozio gli sembrava sì augusto, quando lo paragonava col Sacerdozio dell' antica legge, ed ecco ciò che dee renderlo a noi oggetto di venerazione! l' impegno in cui siamo, e il potere che abbiamo di essere, come il Salvatore, ostie viventi, presentate a Dio, per l' unione del nostro Sacrificio col Sacrificio dell' Uomo Dio. Ora pretendo che Sant' Andrea abbia saputo soddisfare appieno a questo dovere: e dove? Sulla Croce. Dal che concludo che sulla Croce, come sopra l'Altare misterioso, già preparatogli da Dio, ha felicemente trovata la consumazione del suo Sacerdozio. Non perdete il frutto di questa verità, che vantaggiosa al Santo di cui vi faccio l'elogio, sarà anche più utile e di maggior edificazione per voi.

L'ho detto, miei cari Uditori, e lo replico, bisogna per renderci degni di Dio, che aggiugniamo il Sacrificio di noi stessi al Sacrificio del Corpo di Gesucristo. Questo è il dovere essenziale in cui il Cristianesimo c' impegna; ed io non pavento la taccia di temerario, nè di esprimer cosa che non sia conforme alla più esatta Teologia, quando sostengo che senza questo il nostro Sacerdozio non ha tutta la perfezione che dee avere secondo Dio. E' di fede, che quantunque il Sacrificio dell' Umanità di Gesucristo abbia avuto da se una infinita virtù per santificarci e riconciliarci con Dio; Iddio nulladimeno con disposizione particolare di sua provvidenza, non lo ha accettato, per concederci la grazia della riconciliazione e della santificazione in effetto, se non in quanto ha preveduto che quel Sacrificio doveva essere

sarebbe accompagnato dalla nostra cooperazione. E' di fede, che quantunque nulla mancasse al Sacrifizio di nostra redenzione dalla parte di Gesucristo che lo ha offerto per noi come nostro Mediatore e sommo Sacerdote, può mancarvi qualche cosa dal nostro canto; di modo che quel Sacrificio, benchè sia Divino, per difetto di nostra corrispondenza ci diventi infruttuoso, e non sia per noi di alcuna efficacia. Ora quello che può mancare dal canto nostro al Sacrificio di Gesucristo, è il Sacrificio personale che Iddio esige da noi, e noi gli dobbiamo far di noi stessi; ma sovente non gli facciamo. Quindi è che San Paolo cui era stato spezialmente rivelato questo misterio, faceva a sestesso una legge inviolabile di compire ogni giorno nella sua carne, ciò che mancava a' patimenti di Gesucristo: *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea*. (Coloss. cap. 1.) Restava dunque per San Paolo, qualche cosa da aggiugnere al Sacrificio del Figliuolo di Dio. Riflettete: qualche cosa per rapporto allo stesso San Paolo; qualche cosa dalla quale dipendeva in certo senso per lo stesso San Paolo il merito, o piuttosto l'applicazione attuale del Sacrificio del Figliuolo di Dio; qualche cosa colla quale S. Paolo stesso si credeva obbligato di compiere la misura de' patimenti del Figliuolo di Dio. Ora come compierà egli questa misura? col fervore di sua penitenza, coll' austerità di sua vita, colla mortificazion di sua carne. Tutti questi, osserva S. Giangrisostomo, erano tanti Sacrificj di sestesso ch'egli univa al gran Sacrificio della Croce, e in virtù de' quali poteva dire: *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea*.

Per la stessa ragione Sant' Agostino trovava legami sì stretti fra questi due sacrificj, fra il Sacrificio di Gesucristo, e il Sacrificio di noi stessi, che non voleva che fossero mai separati. Di modo che come Gesucristo in qualità di Uomo-Dio è stato nostra vittima, noi dobbiamo esser la sua in qualità di Cristiani. Udite le parole del Santo Dottore, che non debbo omettere in materia di tanta importanza: *Cujus Redemptoris ac Domini, & nos sacrificium esse debemus per ipsummet offerendi, qui in homine quem suscepit sacrificium ipse pro nobis fieri dignatus est*. Dal che segue, che quante volte assistiamo a' divini Misterj, dobbiamo pensare che la nostra assistenza non ha per ufficio solo il presentarvi l'Agnello senza macchia ch' è sacrificato sopra l'altare, ma anche il presentarvi e il sacrificarvi noi stessi. E ciò, ripiglia S. Agostino, non solo per ragion dell' intima unione ch' è fra esso e noi, la qual fa ch' essendo nostro capo, e noi le membra del suo corpo, non può nè mai dev' essere sacrificato, che noi con esso lui non lo siamo: *Quia cum Ecclesia Christi sit corpus, & Christus Ecclesiæ caput, tam ipsa per ipsum, quam ipse per ipsam debet offerri*: ma per la stessa convenienza e per lo principio di nostre più giuste e più indispensabili obbligazioni. In fatti, che sconcerto, o Signore, sarebbe mai ch' io comparissi avanti i vostri altari senz' altra disposizion d' umiltà, che quella nella quale voi vi comparite; che voi foste la vittima del mio peccato, e l' espiazione di questo peccato null' a me costasse? Non basta dunque, conclude il Pontefice S. Leone, che noi offeriamo a Dio il Sacrificio del corpo di Gesucristo, se secondo il precetto dell' Appostolo, noi offeriamo anche noi stessi; come non basterebbe a noi l' offerirgli i nostri corpi e l'anime nostre, se non avessimo ad offerirgli il Sacrificio del corpo di Gesucristo. Il nostro Sacrificio senza quello di Gesucristo sarebbe un sacrificio indegno di Dio, e quello di Gesucristo senza il nostro sarebbe non insufficiente, ma inutile a noi. L'uno insieme coll' altro consuma l'opera grande di nostra giustificazione, e fa il vero Sacerdozio de' Cristiani.

Or ecco, miei cari Uditori, quanto vediamo nel glorioso Appostolo, di cui in questo giorno onoriamo la memoria. Ch' è S. Andrea, e sotto qual idea appigliandoci agli Atti del suo Martirio, dev' esser da noi considerato? Sotto l'idea d' un Sacerdote fervente, d' un Sacerdote zelante, d' un Sacerdote pieno di religione, che in tutti i giorni di sua vita non lasciò mai di sacrificar sull' altare l' Agnello di Dio, e colla sua morte coronò il Sacerdozio sacrificando sestesso sopra la Croce. Queste sono le due principali azioni che la sua Storia ci esprime, ed alle quali riduco tutta la santità del suo ministerio. Ascoltate. Andrea è condotto avanti al tribunale di un Giudice Pagano; e il Giudice prima di condannarlo, imprende a pervertirlo, e lo stimola a sacrificare agl' Idoli per redimere la sua vita. Io sacrificare agl' Idoli? gli risponde l' Uomo di Dio. Non sapete chi io sono? Ignorate la professione che io faccio di servire al Dio del cielo e della terra, e l'onore che ho di sacrificare ogni giorno, non il sangue de' montoni o de' tori, ma l' Agnello che cancella i peccati del mondo? *Ego omnipotenti Deo immolo quotidie, non taurorum carnes, sed Agnum immaculatum*. (Act. Mart. S. Andr.) Sì, segue il generoso Appostolo, fra le mie mani quest' Agnello ogni giorno è sacrificato; ma il miracolo che non è da voi conosciuto, ed a voi debbo scoprire, è che dopo il Sacrificio quest' Agnel-

Agnello è sempre vivo, e la sua carne benchè distribuita a'Fedeli, resta ancora intera, perch' è per sempre esente da corruzione: *Cujus carnem posquam omnis plebs credentium manducaverit, Agnus qui sacrificatus est, integer perseverat & vivus*. Testimonianza invincibile a favore del Sacrificio della Santa Messa, e che sola potrebbe confutare tutti gli errori degli ultimi Ereliachi sopra la divina Eucaristia, perchè c' insegna come Iddio fino dalla prima età della Chiesa ha preso cûra di stabilire la tradizione di questo Mistero. Ma senz'arrestarmi alla controversia, e per trar profitto di passaggio da sì autentico esempio, permettetemi, o miei Fratelli, una brevissima digressione: benchè ristretta, non lascierà di avere la sua utilità nella morale ch'ella racchiude. Tutto ciò ci risguarda: noi che siamo vestiti della dignità del Sacerdozio, siamo specialmente i Ministri del nostro Dio, e degli altari. Che cosa è un Sacerdote di Gesucristo? Eccolo. Un Uomo impegnato dalla sua vocazione ad entrare ogni giorno nel Santuario; un Uomo disposto come Sant' Andrea ad offerire ogni giorno a Dio il Sacrificio incruento del corpo del Salvatore. Ecco a che siamo chiamati. Ma essere Sacerdote, e non ne far che di rado la più nobil funzione; essere Sacerdote, ed anche, se volete, sommo Sacerdote, e non comparire all'altare che in certi giorni di cerimonia, in certe occasioni di pompa, quando non si può dispensarsi, allorchè si viene ad esser forzato da un rispetto umano, e da un debito di convenienza; essere Sacerdote, ed astenersi dalle cose sacre per menare una vita del tutto profana, per mantenere nel mondo vani commerzj, per distrarsi in divertimenti del secolo, o piuttosto per menare una vita distratta, profana, mondana, persino ad essere infelicemente costretto ad astenersi dalle cose sante; essere Sacerdote, e mettersi colle proprie azioni fuor di stato di celebrare i sacri Misterj, rendersene positivamente indegno; e in vece di rinfacciarsi l'indegnità volontaria, come delitto, e soggetto di confusione, autorizzarsi con questo l'allontanarsi da Dio, e farsene un falso pretesto di pietà; essere Sacerdote di questa maniera, ah, fratelli miei, esclamava S. Giangrisostomo, vi è cosa più opposta alla santità del Sacerdozio, cosa più ingiuriosa a Gesucristo, cosa più funesta per la sua sposa ch'è la Chiesa; ed io soggiungo, cosa più contraria all'esempio che Iddio ci propone nella persona di Sant' Andrea?

Ma forse Andrea in questo si arresto? No Cristiani, com'è Sacerdote della nuova Legge, dopo avere sacrificata la carne di Gesucristo, e soddisfatto a quanto è di più essenziale nel suo Ministero, vi unisce quanto ne dev'essere la perfezione, sacrificando se stesso: e qui la Croce gli servì di mezzo per giugnere al compimento de' suoi desiderj, ed alla gloria consumata del suo Sacerdozio. Mi spiego. Sul rifiuto ch'egli fa di sacrificare agl'Idoli, gli è presentato lo stromento del suo supplicio. E come guarda egli la Croce? Come un altro Altare, su il quale va a presentare a Dio il Sacrificio di sua persona, e di sua vita. Sì Signore, dice volgendosi a Gesucristo, per questo fine abbraccio questa Croce; sopra di essa sono per compiere in tutta la sua estensione il mio Sacerdozio. Per assai lungo tempo, o mio Dio, ho fatto l'ufficio di Sacerdote a vostre spese, bisogna che lo faccia col dispendio di me stesso: Vi ho mille volte sacrificato per me; bisogna che mi sacrifichi una volta per voi; e con questo sforzo di gratitudine, rendendovi amor per amore e Sacrificio per Sacrificio, abbia alla fine la consolazione di essere crocifisso per vostra gloria, come voi lo siete stato per mia salute. Tanto disse, e senza dilazione stende sopra la Croce il venerabil suo corpo, non attende che da'Carnefici vi sia attaccato, previene la loro crudeltà col suo fervore; non volendo esser ad altri debitore dell'onore di sua crocifissione; ma considerando ancora come prezioso vantaggio l'essere insieme insieme e la Vittima, e il Sacerdote del suo Sacrificio. Perchè in questo, dice Agostino Santo, in ispezialità consistette l'eccellenza, e il merito del Sacerdozio di Gesucristo. Nella Legge antica null'avevasi veduto di somigliante: gli Uomini più santi si erano contentati di onorar Dio con vittime esteriori; e perchè questo culto era imperfetto, il Figliuolo di Dio come Pontefice, era venuto a far a suo Padre la piena obblazione nella quale volle l'essere insieme insieme e il Sacerdote e l'ostia. *Idem Sacerdos & Victima*. (August.) Ma quanto avverossi di Gesucristo, tanto ancora avverossi di S. Andrea; con tutta la proporzione però, e con tutto il rapporto che può essere fra un Uomo ed un Uomo Dio. Andrea morendo sulla Croce potè dire dopo il Salvatore del mondo: Non avete più voluto, o Signore, la carne e il sangue degli Animali, ma formato mi avete un corpo: gli antichi olocausti hanno cominciato a recarvi dispiacere, o per lo meno hanno cessato di piacervi,

cervi, ed allora ho detto: eccomi, vengo, mi presento; ricevetemi come vittima vostra: *Tunc dixi: ecce venio*. (Psal. 39.)

Ecco, Uditori miei cari, il modello che Iddio mette a voi tutti dinanzi agli occhi, dico a tutti senza diversità nè di condizione nè di posto. In qualunque stato voi siate, siete come Cristiani necessariamente associati al Sacerdozio Reale di Gesucristo, ed a voi, quantunque Laici, parlava S. Pietro, allorchè dinominava i Cristiani, Stirpe eletta, Sacerdori, Re, Nazione santa, Popolo di conquista: *Vos autem Genus electum, regale Sacerdotium, Gens sancta, Populus acquisitionis*. (1. Petr. cap. 2.) E' di fede che senz'altro carattere che quello di Cristiani, per la sola unzion del Battesimo (in qualche senso, e non in ogni senso) il Salvatore degli Uomini ci ha fatti Re, e Sacerdoti di Dio suo Padre: *Et fecisti nos Deo nostro regnum & Sacerdotes*. (Apoc. cap. 5.) Se vi dicessi che in questa qualità a voi appartiene l'offerire ogni giorno a Dio lo stesso Agnello che da Sant' Andrea era sacrificato, ed in fatti come egli l'offerite, quante volte assistete al Sacrificio di Religione, forse restereste sorpresi in vedervi da questa elevati ad una dignità sì eminente. Ma dovete anche più restar sorpresi, o di aver ignorato fino al presente ciò che voi siete, o di averlo saputo, e di aver mancato di zelo per soddisfar degnamente a sì gloriosa funzione. Ora, giacchè non come semplici testimonj, ma come Ministri del Signore, assistete al gran Sacrificio, e l'obblazione del Corpo di Gesucristo, non solo vi è fatta alla vostra presenza, ma anche in vostro nome, qual attenzione, qual rispetto, qual ardore di divozione arrecar vi dovete? Questo rende le vostre irriverenze di tanta colpa ed anche di tanta abbominazione; questo ne fa come tanti sacrilegj. Ah! Cristiani che indignità presentare a Dio immortale, con una mente smarrita, con un cuore gelato, senz'alcun raccoglimento di spirito, senz'alcun sentimento, lo stesso Sacrificio, nel quale il nostro Appostolo ha consumato tutto il fuoco di sua carità? Che dico? Che profanazione, venirvi per vedere ed esser veduto, per esporre tutto il fasto del mondo e tutto l'apparato del vostro lusso, per contentare la vostra vanità, la vostra curiosità, e forse per alimentare le vostre più ignominiose passioni! Scandalo degno di tutta l'ira di Dio, e divenuto per l'empietà del nostro secolo, pur troppo comune.

Mà questo non è in che mi fermo. Pretendo che riportiate da questo discorso una sincera e forte risoluzione di offerire di continuo a Dio, come S. Andrea, il Sacrificio de' vostri corpi, e di unirlo al Sacrificio del corpo di Gesucristo, perchè con questo mezzo dovete aver parte nell'cuore e nella perfezione del Sacerdozio della Legge di grazia, in che la vostra vocazione indispensabilmente v'impegna. Quello che vi chiedo, si è, che vi applichiate di continuo ciò che S Paolo raccomandava tanto espressamente a' Romani, quando loro diceva, *Obsecro vos per misericordiam Dei*. (Rom. cap. 12.) Pregovi Fratelli miei, per la misericordia di nostro Signore; e di che? Di offerirgli i vostri corpi nello stato di santità, nello stato di purità in cui possano prestargli un culto ragionevole e spirituale, non conformandovi al secolo presente, ma rinnovandovi ogni giorno nell'interior dello spirito. Parole che comprendono in ristretto tutta la sostanza della vita Cristiana, e dovrebbon essere il più ordinario soggetto delle vostre considerazioni. Ma ditemi, miei cari Fratelli, i vostri corpi hanno eglino le qualità necessariamente richieste per esser materia al Sacrificio che San Paolo vuole che da voi si presenti a Dio? Son eglino corpi puri, corpi esenti dalla corruzion del peccato; in somma, corpi degni di essere offerti col Corpo di Gesucristo, e di comporre insieme con esso il Sacrificio compiuto, di cui vi ho parlato? Se tali non sono, avrete ardimento di offerirgli a Dio? E se non ardite di offrirli a Dio, come potete comparire avanti a Dio, come avvicinarvi a' suoi Altari? Ah! Cristiani, se vi fosse detto, che assolutamente e secondo la lettera dovete fare de' vostri corpi lo stesso Sacrificio fatto da S. Andrea, dovreste esser pronti com' egli a sacrificare la vostra vita con lungo e crudele supplicio, dovreste soffrire com' egli un rigoroso martirio, dovreste com' egli risolvervi a morire per l'amore di Dio, senza questo non vi è salute per voi; se Iddio, dico, mettesse la vostra fede a simil prova, benchè fosse in obbligo di sottomettervi, per lo meno avreste ragion di temere, e diffidar di voi stessi. Il mio zelo nell'animarvi, nel darvi coraggio, nel sostenervi in occasione sì perigliosa, per quanto esser potesse ardente, non m'impedirebbe il compatire la vostra debolezza, e il tremare il primo per voi. Ma quando vi dico che il Sacrificio de' vostri corpi, di cui in questo giorno si tratta, si riduce nella pratica al mantenerli in una purità conforme al dovere, al far loro portare il giogo di una salutar temperanza, di una sobrietà

brietà esatta, di una prudente austerità, di una soda mortificazione; toglier loro la dissolutezza che gli distrugge, la dilicatezza che gli corrompe, l'ozio che gli aggrava, al reperimere le lor ribellioni, al non vivere secondo i lor desiderj, al renderli pieghevoli alla legge di Dio, al soggettarli alle osservanze della Religione, al fortificarli nella fatica, cose comuni, e praticabili eziandio negli stati meno perfetti del mondo, che avete a rispondere? Quando questa regolarità di vita, quando questa severità di costumi, quando questa esattezza fosse per voi una spezie di Croce, potreste voi giustamente scusarvene, o ricusare di sottomettervi al peso? Non dovreste reputarvi felici di ritrovarla in cose per altro tanto conformi alle vostre obbligazioni, e render grazie a Dio di avere finalmente appreso qual sia il Sacrificio de' vostri corpi, col qual egli vuol essere glorificato?

Pure, o Cristiani, ecco il disordine, e se oso dirlo, la vergogna e l'obbrobrio del Cristianesimo: Uomini associati pel Battesimo al Sacerdozio di Gesucristo, e che secondo la regola dell'Appostolo, dovrebbono offerire i loro corpi come Ostie pure avanti a Dio, ne fanno tante vittime pel Demonio, per la sensualità, per l'impurità, per l'adulterio. S. Paolo non voleva che tra' Fedeli nemmeno fossero pronunziati i nomi di queste infami passioni; ma come mai tacere nell'ignominiosa inondazione de' vizj che infettano la Chiesa di Dio? Possiamo noi, diceva S. Cipriano, nascondere le nostre piaghe quando sono mortali? E non è meglio manifestarle per guarirle, che dissimularle per perderci? O mio Dio dove siamo noi, ed a qual estremità ci ha mai spinti il peccato? Voi, Signore, che nell'antica Legge eravate tanto geloso della purità delle vittime a voi presentate, e rigettavate quelle nelle quali appariva la minor sozzura, come potete ora aggradire le nostre? Il Sacrificio di un corpo impuro e schiavo del peccato in vece di piacervi, non dee piuttosto offendervi ed irritarvi? Ma alla fine, mi sarà detto, per quanto corrotti sieno stati fino al presente i nostri corpi dal peccato, non potranno essere più offerti a Dio? Sì, Cristiani, lo possono, se non pel Sacrificio della temperanza, almeno per quello della penitenza: e in questo senso San Paolo ci avvisa di farli ormai servire, non più al peccato, ma alla giustizia. Iddio allora trarrà da voi una gloria particolare; e voi darete maggior lustro al trionfo della sua grazia, quando ella avrà avuto a superare in voi più forti e più perigliosi nemici. La penitenza vi sarà in luogo di Croce, e la Croce sarà l'Altare sopra di cui offerirete voi stessi in Sacrificio. Ah, Signore, spargete sopra questa Udienza Cristiana lo spirito di Santità, onde fu ripieno il grande Appostolo che onoriamo. Spargete sopra questa Chiesa che porta il suo nome, l'abbondanza di vostra grazia. Dateci l'amor della Croce, senza di cui è impossibile che vi facciamo il Sacrifizio di noi stessi. Inspirateci lo stesso sentimento ch'ebbe S. Andrea a vista della Croce, quando esclamò: O Croce, origine di mia felicità! *O bona Crux!* (*Act. Mart. S. Andr.*) Fate che lo diciamo con esso lui, con esso lui lo pensiamo, e per la via della Croce giugniamo con esso lui alla stessa Gloria, ch'è la Gloria eterna alla quale ci guidi, &c.

Persona, uno de' più famosi Predicatori che abbia formati la nostra Francia: Un Uomo il di cui merito sembra aver avuto dal Cielo la stessa porzione con quel di Mosè, ed a cui possiamo sì bene applicare quanto vien detto del famoso Legislatore: *Glorificavit illum in conspectu Regum, & jussit illi coram populo suo.* (Eccl.c.5.) Iddio lo ha glorificato avanti alle teste coronate col ministerio della sua santa parola, e gli ha dato dipoi l'onorevole incarico di reggere il Popolo eletto. Ecco, Monsignore, quanto avrebbe sensibilmente toccato il cuor del Saverio. E Vostra Grandezza non ignora quanto sopra di ciò sieno disposti i nostri cuori. Perchè non ho io per trattare degnamente il gran soggetto che oggi mi fa salire su questo pergamo e comparire alla vostra presenza, il dono della parola, e l'eloquenza viva e sublime che tanto a voi è naturale! Ma l'ajuto dello Spirito Santo supplirà alla mia debolezza, e lo domando per l'intercession di Maria. *Ave Maria*.

Una delle difficoltà più ordinarie che i Pagani per l'addietro formavano contro la nostra Religione, era, se prestiamo fede al Venerabil Beda, che più non vi si vedevano que' miracoli, de' quali parlavano ad essi i Cristiani, e producevano come prove certe del suo esser divino. Da questo concludevano que' nemici del Cristianesimo, o ch'egli avesse degenerato da quello ch'egli era, o che non fosse mai stato quello che si pretendeva. A questo i Padri rispondevano in varie maniere. E' vero, diceva il Pontefice San Gregorio, che il dono de' miracoli oggidì non è più tanto comune, quanto lo è stato nella primitiva Chiesa; ma è anche vero, che quanto lo era allora, ormai non è più necessario. La Fede ancora nascente, non era in que' tempi che una pianta giovane, la quale per crescere e fortificarsi, con grazie straordinarie doveva essere irrigata e nudrita: ma ora che ha gettate profonde radici, ed è in istato di sostenersi, non ha più bisogno di questo soccorso. Questa risposta è soda; ma quella di Sant'Agostino mi sembra più sensibile e più convincente, allorchè ei discorreva di questa maniera disputando cogl' infedeli: O credete i miracoli sopra i quali fondiamo la verità della Religione Cristiana, o non gli credete. Se gli credete; in vano ce ne domandate de' nuovi, poichè Iddio con quelli che da principio ha operati nello stabilimento del Cristianesimo, si è a sufficienza spiegato. Se non gli credete, per lo meno è d'uopo ne confessiate uno assai autentico e più forte degli altri, cioè che senza miracoli il Mondo sia stato convertito alla fede di Gesucristo: *Si Christi miraculis non creditis, saltem huic miraculo credendum est, Mundum sine miraculis fuisse conversum.* (August.) In fatti, che più miracoloso di tal conversione? Ma permettetemi, miei cari Uditori, l'aggiugnere il mio pensiero a quello di questi Uomini eccellenti. Dico che i miracoli della Chiesa nascente non son cessati; pretendo sussistino ancora, e che Iddio persino in questi ultimi secoli gli abbia continuati; potendo sempre dir col Profeta, che il braccio onnipotente di Dio non è accorciato: *Ecce non est abbreviata manus Domini*. Perchè ognuno di voi convenga meco, vi domando, quale fra tutti i miracoli nello stabilimento della Chiesa operati, sia il più maraviglioso e il più grande? Non è forse, come dice Ambrosio Santo, lo stabilimento della stessa Chiesa? Riducete alla vostra memoria di qual maniera la Legge Cristiana si è sparsa nel Mondo; la sublimità de' suoi Misterj incomprensibili, ed anche opposti in apparenza alla Ragione umana; la severità di sua morale contraria a tutte le inclinazioni dell'uomo ed a' suoi sensi, i violenti assalti e le battaglie ch'ella ebbe a soffrire; la debolezza degli Appostoli, de' quali Iddio si è servito per predicarla, e tutti gli stupendi successi di lor predicazione ne' Regni, e negl' Imperj, in tutti gli Stati. Non vi è mente retta e sincera, che tutto ciò ben pesando non vi scopra un visibil miracolo, e non confessi con Pico della Mirandola, esser estrema follia il non dar fede al Vangelo: *Maxima insania est Evangelio non credere*. (Picus Mirandul.) Ora io sostengo che S. Francesco Saverio ha rinnovato questo prodigio; e sostengo che l'ha rinnovato co' mezzi stessi che gli Appostoli di Gesucristo vi hanno impiegati. In due parole: il Saverio per la propagazion della Fede ha fatte cose infinitamente superiori a tutte le forze umane. Questa è la prima parte. Il Saverio come gli Appostoli, ha fatti questi prodigj con mezzi che nulla hanno della prudenza e della sapienza umana. Questa è la seconda parte. Un mondo convertito da Francesco Saverio; ecco il successo del Vangelo. Il Saverio che si affatica nel convertire tutto il mondo colle umiliazioni e co' patimenti; ecco la condotta del Vangelo. Il successo e la condotta insieme uniti, sono quanto io denomino il miracolo del Vangelo; ed ecco la divisione del mio Discorso, e il soggetto di vostra attenzione.

PAR-

PARTE PRIMA.

SANT' Agostino spiegando le parole del Salmo quarantesimo, *Pro Patribus tuis nati sunt tibi Filii*, ne fa un' applicazione ben giusta, allorchè volgendosi alla Chiesa, di quella maniera le favella: Santa Sposa del Salvatore, non vi lagnate che il Cielo vi abbia abbandonata, perchè non più vedete Pietro e Paolo, que' grandi Apostoli, da' quali prendeste il nascimento, e furono vostri Padri. *Non ergo te putes esse desertam, quia non vides Petrum, quia non vides Paulum, quia non vides eos per quos nata es*. (August.) Avete prodotti de' Figliuoli eredi del loro spirito, essi vi renderanno tanto gloriosa, e tanto feconda, quanto e più di quello già foste: *Ecce pro Patribus tuis nati sunt tibi Filii*. Ora fra questi Figliuoli della Chiesa, Successori degli Appostoli, e come Depositarj del loro zelo, parmi, ò Cristiani, di poter mettere nel primo ordine Francesco Saverio; e il miracolo che piacque a Dio operare per lo suo ministerio, ne è la prova evidente. *Ecce non est abbreviata manus Domini*.

Esaminiamo il miracolo. Dopo averlo studiato con esattezza, per non dir cosa, che non sia autorizzata, o dalla pubblica voce, o dalla stessa testimonianza della Chiesa che lo ha conosciuto; senza esagerar cosa alcuna in una Cattedra consecrata alla verità, ma non prendendo che la sostanza del fatto, e considerando il fatto precisamente in sè stesso, spogliato da tutte le circostanze che gli dan lustro, eccolo quale io lo concepisco, e quale dovete voi concepirlo.

Il Saverio colla sola virtù della Divina parola, ha sottomesso un Mondo intero all' Impero del vero Dio; ha sparso in più di tremila Leghe di paese il lume del Vangelo; ha fondato un numero quasi innumerabile di Chiese nell' Oriente; è entrato in possesso di cinquantadue Regni per farvi regnar Gesucristo; ha conferito di sua mano il Battesimo a più di un million d' Idolatri, e gli ha presentati a Dio come fedeli adoratori del di lui nome: ecco il miracolo di nostra Fede. Miracolo superiore a tutto ciò che leggiamo di quegli Eroi, o veri, o pretesi, che la Storia profana ha tanto vantati. Miracolo, nel quale io posso dire, servendomi della bella espressione di Sant' Ambrogio, che Francesco Saverio ha fatto realmente quanto la Filosofia umana non ha nemmeno potuto immaginarsi nelle sue idee più elevate, e più vane. *Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit*. (Ambrog.) E Miracolo in fine che solo basterebbe per farmi appigliare inviolabilmente alla Religion, che professo, e per farmi conoscere ch' è l' opera del Signore: *Ecce non est abbreviata manus Domini*.

Voi sapete, miei cari Uditori, per qual occasione, e per qual disegno fu chiamato l' Uomo Appostolico di cui parlo, per andarsene all' Indie. Lascio quanto egli fece in Europa, e vengo a un tratto a quanto di essenza, e di capitale ha il mio soggetto. Furon per certo due imprese ben differenti, quella di Giovanni III. Re di Portogallo, e quella di Francesco Saverio: ed è ben da credere che secondo la Politica mondana, l' una non fosse se non l' accessorio dell' altra. In fatti, se la pietà del Principe fece ch' egli desiderasse di avere un Uomo di Dio, perchè andasse a combattere la superstizione; la cura di sua propria grandezza fece ch' egli allestisse una intera flotta per dilatare le sue conquiste, e per istabilire in nuovi e vasti paesi il proprio Dominio. Tali erano le intenzioni di quel Monarca, tal era il fine che si proponevano i Ministri del suo Stato. Ma il Cielo ne aveva in tutto d' altra maniera disposto. Il disegno del Re di Portogallo non fu che un' occasione della quale volle servirsi la Provvidenza, per aprire la strada al Saverio, e per farlo entrare nella mietitura che raccoglier doveva. Egli solo è necessario per un' opera di tanta importanza; egli solo farà molto più che il pomposo e terribile apparato d' armi e di vascelli, ed egli più dilaterà i confini del Cristianesimo, che Giovanni i limiti del suo Impero.

Già sento il Santo Appostolo, che riaccendendo tutto l' ardore di sua carità, e richiamando tutte le forze dell' anima sua a vista dell' immensa carriera che gli è data a condurre a fine, dà coraggio a sè stesso, si eccita a tutto imprendere per la gloria del Supremo Signore che ve lo manda. Andiamo, o Saverio, dice ne' suoi ferventi e segreti colloqui, poichè il tuo Dio è dappertutto, bisogna ch' egli sia dappertutto conosciuto ed adorato. Sarebbe per te un rimprovero, che l' Autor del tuo essere fosse lodato in tutti i luoghi del Mondo dalle creature insensate, e si trovasse un luogo nell' Universo in cui non lo fosse dalle creature ragionevoli, e intelligenti. E perchè metterai tu fra gli uomini una qualche differenza, e vorrai farne la scelta, giacchè il Creatore che gli ha formati, gli abbraccia tutti nel seno di sua Misericordia?

dia? Nò, nò, ricordati che nel confidarti il suo Vangelo, te ne ha reso debitore a tutti, e per tutti egli ti ha comunicata senza limitazione tutta la sua podestà. Non sono questi, o Cristiani, i miei proprj pensieri, nè le mie proprie espressioni, ma sono e pensieri, ed espressioni di Saverio, a noi lasciati nelle sue Pistole, fedeli interpreti del suo cuore, e Lettere sacre, da noi conservate come preziose reliquie e sacri monumenti del suo zelo.

In queste nobili disposizioni e con tali sentimenti, s'imbarca dunque a Lisbona, attraversa per due volte la zona torrida, passa felicemente il famoso Capo di buona speranza, approda all'India, va nell'Isola della Pescheria. Giugnerei all'infinito, se prendessi a fare la dinumerazione de' suoi lunghi, e frequenti viaggi, che non hanno potuto stancare il suo coraggio, e forse stancherebbono la vostra pazienza. Ma un poco di riflession se vi piace: Eccolo giunto al Capo di Comorin, e subito ventimila Idolatri vengono a riconoscerlo per l'Ambasciadore del vero Dio. Donde lo hanno inteso? e chi loro lo ha detto? Ah! ecco il miracolo: Il Saverio non sa nè il linguaggio, nè i costumi del paese, e pure persuade tutti gli animi, e guadagna tutti i cuori. Ogni giorno tutto un Borgo al Santo Battesimo è iniziato. I Sacerdoti de' falsi Dei ne concepiscono il più violento dispetto, e vi metton opposizione, i Capi del popolo, i Magistrati ne sono trasportati per fino al furore; ma per servirmi de' termini di San Prospero sopra un quasi simil soggetto, egli di que' nemici, di quegl'iracondi, di quei furiosi compone una nuova Chiesa: *sed de his resistentibus, sævientibus, Populum Christianum augebat*. (Prosper.) Appena quei savj Indiani lo hanno udito, vogliono divenir Fanciulli per farsi istruire nei misterj che lor insegna. Alla sola presenza di questo Predicatore inspirato dal Cielo, tutta la lor sapienza svanisce, e sembrano avverare l'espressione della Scrittura secondo il senso che l'è dato da Sant'Agostino: *Absorpti sunt juncti petræ judices eorum*. (Psalm. 140.) I lor Giudici, cioè, e gl'Intelligenti della lor Legge, ed i Maestri del Paganesimo, posti vicini a Gesucristo, ch'è la Pietra Angolare, ovvero al Ministro del suo Vangelo, sono stati strascinati, sono stati come ingojati ed assorti. *Absorpti sunt*.

Non era spettacolo degno dell'ammirazione degli Angioli e degli Uomini, il vedere quel Conquistatore dell'Anime istruire nelle pianure di Travancor migliaja di Catecumeni, far tanti Cristiani quanti adunava intorno a se Uditori, consumare le sue forze in quell'esercizio in tutto Divino, e come per l'addietro Mosè non potere più alzare le braccia per lo sfinimento in cui cade, aver duopo che gli sieno sostentate, non per esterminare gli Amaleciti, ma per risuscitare schiere d'Infedeli alla vita di grazia? Che trionfo per la fede da esso annunziata, quando camminava alla testa di quei Neofiti, da esso condotti nei Tempj degl'Idoli, animati da esso a spezzarli, a metterseli sotto ai piedi, e, come parla San Cipriano, a fare della materia del Sacrilegio un Sacrifizio al Creatore del Cielo.

Egli quì non si arresta. Ben presto si fa vedere fra' Mori, famosi Isolani, tanto più cari al Saverio, quanto più conosciuti per la lor crudeltà, e quanto ne attende trattamenti più rigorosi e più crudeli. Ecco quanto ve lo invita, ecco quanto egli cerca. Ma Provvidenza del mio Dio, quanto i vostri fini sono a' nostri superiori, e come sapete condurre con efficacia, benchè in segreto, i vostri impenetrabili ed adorabili disegni! Chi l'avrebbe creduto? Questa Pecorella in mezzo a' Lupi, senza temere la lor ferocia, comunica loro tutta la sua mansuetudine. I terremoti tanto comuni fra essi, gli dann' occasione di parlar ad essi delle grandezze di quel Dio che loro predica, e della severità dei suoi giudizj. Le montagne di fuoco ch'escono dal seno degli abissi, gli servono d'immagini, ma d'immagini orrende, per rappresentar loro le fiamme eterne, e per ispiratne ad essi un orror salutare. Gli coltiva, gli rende trattabili, e in altri Uomini gli trasforma. Tutta l'India è piena di stupore, e non può comprendere che in pochi giorni egli abbia ridotte sotto il giogo della Legge Cristiana per fino trenta Città. Direste che siccome i cuori dei Re son nelle mani di Dio, tutti i cuori di que' Popoli sono nelle mani del Saverio. Entra in Malaca, e d'una Babilonia ne fa una Gerusalemme, cioè di una Città abbandonata ad ogni sorta di vizj, ne fa una Città Santa. Il grand'ostacolo al progresso del Vangelo, è l'amor del piacere e la pluralità delle Mogli: disordine ignominioso che il costume aveva introdotto, e dal costume era autorizzato: Egli lo assalisce e lo annulla; ma di qual maniera? Con un ascendente sopra gli animi e con un imperio tanto assoluto, che nessun Uomo in quel libertinaggio impegnato avrebbe osato comparire alla sua presenza: perchè tutti lo amano come Padre, perchè tutti voglion trattare col Santo Ap-

pest-

postolo, tutti abbandonano quella dissolutezza. Più di quattrocento matrimonj pretesi, per suo ordine son annullati, i legami più forti ed i più stretti impegni son rotti, tutte le Famiglie vivono in regola: che può trovarsi di più maraviglioso? e se questi non sono tanti miracoli, che son eglino? ed a chi altro che a Dio stesso potremo attribuire un cambiamento tanto difficile, tanto pronto, tanto universale?

Tuttavia, o Cristiani, un nuovo campo presentasi all'infaticabile Operajo; e senz'arrestarci, seguitiamolo ovunque l'ardore del suo zelo porta i suoi passi. Il Giappone lo attende, ed ivi, per così esprimermi, Iddio ha collocata la sede del suo Appostolato. Nell'India egli si è affaticato sopra un fondo nel quale altri prima di esso si erano esercitati; ma qui può dire come S. Paolo: *Sic autem prædicavi Evangelium hoc, non ubi nominatus est Christus, ne super alienum fundamentum ædificarem; sed sicut scriptum est, quibus non est annunciatum de eo.* (Rom. c. 15.) Sì, Fratelli miei, ho predicato Gesucristo, ma in luoghi ne' quali il suo nome venerabile non era stato mai pronunziato: e Iddio mi ha fatto l'onore di volere ch'io fabbricassi, laddove alcuno prima di me non aveva fabbricato. Il Saverio in fatti è 'l primo che abbia portato a quella Nazione il lume del Vangelo: dico a quella Nazione sì fiera e sì gelosa di sue pratiche antiche e della Religione de' suoi Antenati; a quella Nazione nella quale il Principe delle tenebre dominava da tanti secoli in pace; a quella Nazione che una licenza sfrenata immergeva in ogni dissolutezza. Trattavasi di annunziar loro le verità più dure, e per altro le men comprensibili; una dottrina la più umiliante per l'intelletto, e la più mortificante pe' sensi; una fede cieca, senza ragionamenti, senza discorsi; una speranza di beni futuri ed invisibili, fondata sulla rinunzia attuale di tutti i beni presenti; in somma una legge formalmente opposta a tutte le prevenzioni ed a tutte le inclinazioni dell'Uomo. Ecco quanto era necessario far abbracciare ad essi, a che trattavasi di condurli, sopra che il Saverio prende ad illuminarli. Che progetto! e qual ne sarà mai il successo? Non temiamo, miei cari Uditori: In nome di Dio egli opera, Iddio lo manda come il Profeta, e gli ordina lo svellere e il piantare, il disperdere e l'adunare, l'abbattere e l'innalzare. Svellerà gli errori più profondamente radicati, e persino nel seno dell'Idolatria pianterà il segno della salute: disperderà le legioni infernali congiurate contro di esso, e non ostanti tutti i loro sforzi adunerà gli eletti del Signore; abbatterà il forte armato che si era introdotto nel retaggio del Dio vivente, e colle sue spoglie innalzerà un trofeo alla grazia vittoriosa che lo accompagna, e si diffonderà con abbondanza. Parliamo senza figura, e non cerchiamo magnifiche, e pompose espressioni per sostenere un soggetto, che da se stesso è superiore ad ogni espressione. Francesco Saverio si presenta, mostra il Crocefisso, protesta che quel Crocefisso è il suo Dio e il Dio di tutti gli Uomini: questo basta; sopra la sua parola, come ad oracolo gli è data fede. I Re lo ascoltano e lo rispettano; quello di Bungo riceve il Battesimo; di mille Sette sparse nel Giappone, non ve n'è pur una ch'ei non confonda: i Bonzi più ostinati si fanno non solo suoi Discepoli, ma suoi Ministri, suoi Coadjutori. Tutto giorno nuove Chiese; e quali Chiese? Diciamlo, miei cari Uditori, a gloria di Dio, Autore di tanti miracoli; Chiese, i fervori delle quali non cedono in conto alcuno a quello del Cristianesimo nascente: Chiese, nelle quali fu veduta la purità de' costumi, tutta l'austerità di vita, tutta la perfezione che domanda la più sublime e la più stretta Morale del Vangelo: Chiese provate colle più crudeli persecuzioni che la tirannia abbia mai suscitate contro Gesucristo e contro il suo gregge; che in vece di scandalezzarsi della Croce, e di averne rossore, come l'impostura ha voluto a noi persuaderlo, si sono sacrificate per la Croce e colla Croce, si sono esposte per essa a tutti i rigori della cattività, a tutti gli ardori del fuoco, a tutti gli orrori della morte: Chiese in fine nelle quali si poterono quasi numerar tanti Martiri, quanti hanno avuti Fedeli. Tali sono i frutti della mission del Saverio. Chi ha fatti nascere questi frutti di Santità? Il Saverio cooperante con Dio; Iddio operante in Saverio. Possiamo dire l'uno e l'altro, come a noi piace, purchè in questo riconosciamo il miracolo di nostra Fede: *Ecce non est abbreviata manus Domini.*

Pure nel mezzo alle sue vittorie, quest'Eroe Cristiano ne vede a un tratto il corso interrotto. Insaziabile ne' suoi desiderj volge il suo zelo verso il vasto Impero della China, e la China lo fugge. Che improvvisa e molesta rivoluzione! Così l'avevate ordinato, o Signore. Ma se mi è permesso il penetrare in uno di que' segreti che la vostra Provvidenza tiene nascosti agli occhi nostri, e la perfet-

ta

ta cognizione de' quali non appartiene che alla vostra sapienza ; perchè , mio Dio , arrestate un Appostolo unicamente occupato nel pensiero di vostra gloria , e perchè gli negate l'ingresso in una terra , nella quale non pensa che a far celebrare le vostre grandezze ? Non permetteste a Mosè l'entrare nella terra di Canaan , perchè aveva mancato a' vostri ordini , e non aveva santificato nel Popolo il vostro nome: *Quia prævaricati estis contra me, & non sanctificastis me inter filios Israel*. (Deuteron. cap. 32.) Ma ecco un Uomo sottomesso alla vostra parola , un Uomo secondo il vostro cuore , e lo ritenete in un' Isola diserta . Allorch' egli medita una conquista sì gloriosa per voi , e per la quale da sì gran tempo ei sospira, lo abbandonate alla morte che riduce a nulla tutte le sue speranze ! M'inganno , o Cristiani , il Saverio è entrato nella China : in difetto del suo corpo , il suo spirito vi ha penetrato ; vi è per anche vivo , e vi sostiene tanti Predicatori di tutti gli stati e di tutti gli ordini della Chiesa . Ei gli dirige colle sue lezioni , gli anima co' suoi esempj , gli consola nelle loro fatiche colla memoria de' suoi travagli , e dall'alto della gloria fa scendere sopra di essi i soccorsi di grazie , onde traggono tutte le loro forze , e conduce a fine di questa maniera nel Cielo, ciò che non ha egli potuto consumare sopra la terra.

Ora ritorniamo , e senza farvi una dinumerazione più esatta di tante Nazioni ch' egli ha istruite , di tante Provincie e di tanti Regni che ha scorsi , di tanti Mari che ha traversati , e ne' quali si è veduto tanto sovente esposto alle tempeste ed a' naufragj , atteniamoci all' idea generale che vi ho delineata, e non è per anche se non un leggierissimo abbozzo de' progressi della fede per lo ministerio di quest' Uomo veramente Appostolico . Ogni poco che discorriamo, ed esaminando con attenzione tutte le circostanze del gran miracolo , onde lo stesso Dio fu l' Autore, e il Saverio non è stato che lo stromento , consideriamo il carattere de' Popoli co' quali ebbe a trattare , l'ostinazione degli animi loro, e il lor attacco a false divinità, la corruttela de' lor costumi e le lor consuetudini viziose e profondamente radicate , la lor ferocia o la lor alterigia naturale : dall' altra parte la sublimità della legge che lor ha predicata , la sua oscurità ne' misterj , la sua severità nella morale ; e con questo il consenso universale, la sommession pronta , e la stupenda docilità colla quale l'han ricevuta , non siam' obbligati ad esclamare che ivi era il dito del Signore ? *Digitus Dei est hic*. (Exod. c. 8.) E quali più sensibili contrassegni potremmo avere avere della virtù Divina, ond' era accompagnato ? *Ecce non est abbreviata manus Domini*.

E' vero: nel tempo o quasi nello stesso tempo che Francesco Saverio santificava l'Oriente, Uomini instigati dall'Inferno, voglio dire un Lutero ed un Calvino sovvertivano l' Occidente e il Settentrione . Pubblicavano che Iddio gli aveva eletti ed inspirati per riformare la Chiesa ; che uno spirito particolare lor aveva dettato quanto era necessario di credere, ch'erano i Depositarj del senso della Scrittura, e che doveva esser appreso dalla lor bocca . Così questi falsi Profeti si attribuivano di lor propria autorità la prerogativa di Maestri della Dottrina , e colla più deplorabile cecità i Popoli gli ascoltarono , i Grandi gli sostennero , gli Stati cambiarono leggi e costumi . Tal fu , se mi è permessa quest' espressione , il miracolo dell' Eresia. Ma fra questo preteso miracolo e il miracolo di cui favello, che differenza ! Non dico che il Saverio aveva ricevuta la sua Missione dalla Chiesa , e gli altri se n' erano da se stessi ingeriti . Non dico che il Saverio era innocentissimo nella sua vita , e gli Eresiarchi furono senza dubbio non men corrotti in tutte le loro azioni , che nella loro fede . Non dico che il Saverio munito di una possanza in tutto divina comandava agli elementi , abbonacciava l'onde del mare , compariva insieme insieme in diversi luoghi , vedeva l'avvenire , leggeva nell' interno de' cuori , discacciava i Demonj , guariva gl' infermi , risuscitava i morti , e mai que' Dottori dell' errore non fecero vedere cosa alcuna che mostrasse in essi una vocazione spezial e propria , e dasse a conoscere che il Signor era con essi . Non dico tutto ciò; ma ecco a che mi attengo , e mi basta . Eglino predicavano una Religione favorevole alla Natura , opportuna a' sensi, che annichilava tutti i precetti della Chiesa , disimpegnava dall' obbligazione de' voti , liberava dal giogo della Confessione , e sotto il pretesto di una impossibilità immaginaria nella pratica de' Comandamenti , e di un difetto di grazia , conduceva gli Uomini al libertinaggio . Ora per istabilire una tal Religione nel Mondo , non ricercasi alcun miracolo : il Mondo non vi è che troppo da se stesso disposto .

Dove che il Santo Appostolo dell'Indie e del Giappone portava una Legge contraria a tutti sentimenti naturali; una Legge che dichiariva la guerra alle passioni, condannava i piaceri, prescriveva delle regole di continenza sufficiente a rispingere tutti gli animi, obbligava a versare il proprio sangue, e dare la propria vita, a sopportare i più crudeli supplicj, per difendenla e sostenerla. Ora l'aver fatto ricevere questa Legge da una moltitudine quasi infinita d'Idolatri d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni carattere; d'ogni stato, da'Grandi, da' Piccoli, da Savj e da'Semplici, da' Lascivi e da'Sensuali, da'Ostinati e da'Presuntuosi, non è il più evidente di tutti i miracoli? E chi se non Iddio stesso ha potuto operarlo? Miracolo col quale il Saverio riparava alle rovine della Chiesa, ed alle brecce che vi faceva lo scisma dell'Eresia, poich'è cosa certa che colle sue predicazioni Appostoliche, ha guadagnati più sudditi alla vera Religione di quelli che Lutero e Calvino ne hanno ad essa rubati, e fatti ribelli. Di modo che possiamo adattargli il bel elogio che S. Basilio faceva per l'addietro a S. Gregorio il Nazianzeno, e dinominarlo il supplimento della Chiesa, *supplementum Ecclesiæ*, perchè ha supplito vantaggiosamenre col suo zelo a tutte le perdite, che per la division degli Eretici aveva fatte.

Ah, Cristiani, quanto la carità è generosa nelle sue imprese, quanto è ferma e costante nelle sue operazioni, ma spezialmente quanto è avventurata ne' suoi successi! Che non può un Uomo tutto spirito Divino, libero da tutti gl'interessi della terra, ed unicamente desideroso della gloria del Signore? Non è necessario che l'ambizione umana qui faccia la confessione di sua debolezza, e ceda al zelo di un Apostolo che non cerca se non di far conoscere ed onorar Dio? Se il Saverio avesse abbracciata la professione dell'armi, come pareva impegnarvelo la sua nascita; ovvero se avesse ristretto il suo pensiero nel distinguersi nelle Lettere secondo la sua particolare inclinazione e il carattere del suo ingegno, che averebb'egli fatto? E qualunque cosa che avesse fatto, il suo nome viverebb'egli nella memoria degli Uomini, e forse non sarebbe seppellito con tant'altri in una profonda obblivione? Ma ora dappertutto son pubblicate le sue azioni maravigliose. I secoli interi non ne possono cancellare la memoria; e persino all'estrema consumazione de'tempi, si parlerà del Saverio in tutte le parti del Mondo. Dico di più perchè, per servirmi della nobil ed ammirabil figura del Sommo Pontefice S. Gregorio, come comparirà egli nell'adunanza generale dell'Universo, nella quale Iddio verrà a coronare i suoi Santi, spezialmente i suoi Appostoli, ed a restituire loro gloria per gloria? Ivi, dice il S. Dottore, da cui ho preso in prestito il pensiero, gli Appostoli trarranno dietro a se, e come in trionfo, tutte le Nazioni che hanno conquistate a Gesucristo. Ivi Pietro si farà vedere alla testa della Giudea che ha convertita, ivi Andrea condurrà l'Acaja, Giovanni l'Asia, Tommaso l'India: *Ibi Petrus cum Judæa conversa apparebit, ibi Andreas Achajam, Joannes Asiam, Thomas Indiam in conspectu Judicis, regi conversam ducet*, (Greg. Magn.) Ed io soggiungo, ivi il Saverio produrrà come frutti del suo Appostolato Turbe senza numero di tutte le Nazioni, di tutti i Popoli, di tutte le Tribù, di tutti i Linguaggi, ridotte da esso sotto il giogo del Vangelo, e tutto un Mondo di cui è stato la luce: *Ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis*. (Apoc. c. 7.)

Ma sopra questo pure, miei cari Uditori, che rimproveri non avete voi a farvi? Col ministerio di un solo Predicatore, Iddio persin nel mezzo all'Idolatria, ha operati questi miracoli di conversione, e nel centro della Fede tanti Predicatori bastano appena per convertire un peccatore. Il Saverio predicava ad Infedeli, e gli muoveva; noi predichiamo a'Cristiani, ed eglino restano senza sentimento. A che attribuiremo la mostruosa opposizione? Forse il Saverio era Santo, e noi, Ministri della Divina parola, non lo siamo? Ma la nostra Fede non sarebbe più quella ch'è, se da'Ministri che l'annunzian così dipendesse. Eglino non pubblicano e non convertono come Santi, ma come Deputati di Dio, come Ambasciadori di Dio. Ora qualunque sieno le qualità della Persona, non è men legittima la deputazion, la missione. Quando dunque voi dite, se fossero Santi, io gli ascolterei, ed eglino mi persuaderebbono, commettete al parere di S. Bernardo, tre gravi ingiustizie. L'una per rapporto alla grazia, della quale ristrignete le efficacia e il potere alla virtù, oppiuttosto alla debolezza di un Uomo. L'altra per rapporto al Prossimo, imputando a'Ministri Evangelici ciò che non viene da essi, cioè la vostra impenitenza e la vostra ostinazione. L'ultima per rapporto a voi stessi, cercando vane scu-

se nelle vostre dissolutezze, e pretesti per autorizzarvi ne' vostri errori. Come dunque? aveva forse il Saverio da predicare un Vangelo diverso da quello che abbiamo noi? Faceva egli forse conoscere un altro Dio? Insegnava forse altre verità? Proponeva forse altre pene ed altre ricompense? No; ma istruiva Popoli, che quantunque nati e quantunque allevati nella infedeltà seguivano le impressioni della grazia; e voi nel Cristianesimo la combattete, la rigettate, e la estinguete. Per questa ragione milioni d'Atei o d'Idolatri erano a un tratto cambiati in veri Cristiani, e tutto giorno Cristiani diventano empj ed Atei. Atei, dico; perchè non ve ne sono che in tropp'abbondanza, e in tutte le forme: Atei di credenza ed Atei di volontà: Atei che non conoscono Dio, ed Atei che vorrebbono non conoscerne, e che in fatti non ve ne fosse: Atei nelle Corti de' Principi, Atei nella professione dell'armi, Atei nelle Accademie de' Letterati, Atei in tutti i luoghi e in tutti gli Stati, ne' quali regna la sregolatezza del vizio. Ah, Fratelli miei, non è questo un dar compimento all'espressione dal Salvatore del Mondo, all'espressione tanto per noi terribile, che molti verrebbono dall'Oriente, *Multi ab oriente venient*, (Matth. 8.) prenderebbono il posto nella gloria con Abramo e con tutti i Santi Abitatori del soggiorno de' Beati, *Et recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob*; (ibid.) ma i Figliuoli, e gli Eredi del Regno sarebbono discacciati, e precipitati nelle tenebre dell'Inferno, *Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores*? (ibid.) Non siamo del numero di questi Cristiani riprovati, ed a questo fine risvegliamo la nostra Fede, animiamola, rendiamola fervente ed operativa. Ve ne ne ho proposto uno de' maggiori motivi, ed è il miracolo del Vangelo, rinnovato da Francesco Saverio nella conversione de' Popoli dell'Oriente; Ma quello che a mio parere vi mette il colmo, è che il Saverio l'abbia rinnovato cogli stessi mezzi, onde si sono serviti gli Appostoli nella conversione del Mondo. Rinnovate per questa seconda parte, se vi piace, l'attenzione.

PARTE SECONDA.

Il far cose grandi, non è precisamente ed unicamente in che consiste l'onnipotenza di Dio: ma il far cose grandi di niente, è proprietà della virtù divina, e il carattere particolare che la distingue. Così Iddio ha fatto nella Creazione, e nell'Incarnazione, che sono per eccellenza i due capi d'opera di sua mano. Nella Creazione ha tratto ogni essere dal niente, sopra il niente ha lavorato, e perchè operava da Dio, ha ridotto il niente ad una fecondità infinita. Nell'Incarnazione ha ricreata, rinnovata, riformata tutta la Natura, e per questo ha avuto bisogno di un Uomo-Dio; ma fu d'uopo che l'Uomo-Dio si annichilasse, affinchè Iddio potesse servirsene per lo compimento del gran Mistero della Redenzione del Mondo. Or ecco parimente l'idea che Gesucristo ha seguita nello stabilire il Vangelo. Voleva persuadere all'Universo, ch'era l'opera di Dio e che Iddio solo n'era l'Autore. Che fece? Ha eletti Soggetti dispregevoli e vili; Uomini senza protezione, senza credito, senza talento; Discepoli, che furono la medesima debolezza; Appostoli che non ebbero altr'armi, che la pazienza, altri tesori che la povertà, altro consiglio che la semplicità: *Non multi potentes; non multi nobiles, sed quae stulta sunt mundi elegit Deus*. (1. Cor. cap. 1.) E come, o Signore, averebbe potuto dire un Savio del Secolo, sono questi coloro che destinate a sì alta impresa? Con Uomini tanto sprovveduti di tutti gli ajuti umani che pretendete e che aspettate? Ma voi v'ingannate, gli avrebbe risposto il Dio Salvatore, voi discorrete da Uomo, ed io opero da Dio. Questi semplici, e questi deboli, sono i Ministri che io domando, perchè ho con che reggerli, e con che sostenerli. Se avessero altre qualità, farebbono comparire la loro possanza, e non la mia. Per far riuscire il mio disegno, mi son necessarj Uomini che nulla sieno secondo il Mondo, e non sieno che il rifiuto del Mondo; e la prima condizion necessaria ad un Appostolato e ad un Predicatore del mio Vangelo, è che sia morto al Mondo ed a se stesso.

Tal era, se mi è lecita quest'espressione, la Politica di Gesucristo. Politica sulla quale ha fondato tutto l'edificio di sua Religione: e Politica della quale San Francesco Saverio ha seguite esattamente le massime in ogni sua azione. Come questo, direte voi? Saverio non aveva forse tutti i vantaggi del Mondo? Non era della prima Nobiltà di Navarra? Non si era distinto nella Università di Parigi? Non possedeva stra-

straordinari talenti? E qualunque professione avesse abbracciata, mancavagli forse alcuna delle necessarie disposizioni, per avanzarvisi ed anche per diventarvi eccellente? Tutto è vero; ma pretendo che nulla di tutto ciò abbia contribuito al miracolo che Iddio ha operato col suo ministero. Perchè? Fu necessario che Francesco Saverio lasciasse tutto ciò e se ne spogliasse, per affaticarsi con successo nella propagazion del Vangelo. Sì, fu d'uopo che abbandonasse ciò che egli era, mettesse in obblivione ciò che sapeva, divenisse per sua elezione tutto ciò che gli Appostoli erano stati per lor condizione, per disporsi com' eglino alle funzioni Appostoliche, e per poter impiegarsi con efficacia, e successo nello stendere il Regno di Gesucristo.

Con qual mezzo venn'egli dunque a capo della grand'opera della quale aveva incombenza? Ah, Cristiani, perchè non ho io il tempo di farvelo ben comprendere? Perchè non ho io colori assai vivi per farvi qui il ritratto di quest' Appostolo? Vi vedreste l'immagine perfetta di un San Paolo: cioè a dire, un Uomo distaccato da tutto colla rinunzia universale di tutti i beni della vita, di tutti gli onori del secolo, di tutti i piaceri de' sensi: un Uomo crocifisso, che porta sopra il suo corpo tutta la mortificazione del Dio povero e del Dio sofferente da esso annunziato: un Uomo sacrificato come vittima e sacrificato alla salute del Prossimo: un Uomo anatema per li suoi Fratelli, o volendo esser tale, e sempre pronto a dar se stesso purchè potesse liberarli dalla schiavitù dell' Inferno, e salvarli. Ma pure con qual virtù ha egli fatti tanti miracoli nella conversion dell' Oriente? E' ella cosa credibile che egli facesse con tutto ciò che leggiamo nella sua Storia? Voglio dire con una rinunzia totale e senza riserva, con una umiltà senza misura, con un desiderio ardente del disprezzo, con una pazienza alla prova di tutti gli oltraggj, colla più rigorosa povertà, coll' amore più acceso delle Croci e de' patimenti, in somma con un abbandonamento generale di tutto ciò che ha la dinominazione di dolcezze, di agj, e di proprj interessi? è questa la maniera colla quale si è insinuato negli animi, e sono queste le macchine colle quali ha mossi i cuori per volgerli verso Dio? Ve l' ho detto, o Cristiani, e lo ripeto, con questo appunto, e mai non v' impiegò altri mezzi. Ne volete la prova? Eccola in alcuni punti, ne' quali io mi ristringo; perchè in sì ampio soggetto debbo prescrivermi de' confini, e contentarmi di alcuni fatti più distinti, che vi faranno giudicare di tutti gli altri.

Era egli di complession dilicata, e sol la vista di una piaga lo riempiva d' orrore. Ma nulla dee riempierne un Appostolo. Bisogna che superi la dilicatezza, ed impari a trionfar de' suoi sensi, prima di andare a combattere contro i nemici del suo Dio. Sopra ciò che gl' inspira il suo zelo? Cento volte l' avete udito: ma potete a bastanza udirlo per gloria di Saverio e per vostra edificazione? Ritirato in uno Spedale, ed impiegato appresso gl' infermi, qual oggetto si vede avanti agli occhi? E non è forse in quel luogo che tutto il suo coraggio è posto alla prova, e per vincervi le ribellion della natura, ha bisogno di tutto il suo fervore e di tutta la sua fortezza? Era questi un infermo; diciamo meglio, era un cadavere vivente, la di cui infezione e fracidezza avrebbono rispinta la più eroica virtù. Che farà il Saverio? Al primo aspetto il suo stomaco suo malgrado si rivolta; ma ben presto all' improvviso rivoltamento succede un santo sdegno contro se stesso. E come? dice; sarà vero che i miei occhi tradiscano il mio cuore, ed abbiano della pena a vedere ciò che Iddio mi obbliga ad amare? Mosso a questo rimprovero si attacca all' Uomo coperto d'ulcere, abbraccia quel cadavere che la Fede gli fa ravvisare come uno de' mistici membri di Gesucristo, e mille volte bacia le sue Piaghe collo stesso rispetto, e con simile amore, onde Maddalena penitente baciò al suo Salvatore le piante. Fa di più. Ma io condiscendo alla vostra debolezza, e mi contento avervi riguardo col lasciare un racconto, nel qual forse già mi accusate di essermi troppo arrestato. Or chi potrebbe esprimere quanto questa vittoria riportata contro se stesso, gli valse per la conquista dell' Anime? Per questa cagione, e con questo unico sforzo divenne insensibile a tutto il resto, per non essere più sensibile che alle impressioni della carità. Per questa cagione gli Spedali verso i quali aveva natural avversione, divennero per esso lui un'ordinaria e grata dimora. Per questa cagione imparò a vivere fra poveri, a conversare ed a rendersi familiare co' Barbari, ed a visitarli nelle lor capanne, ad assisterli nel-

nelle loro necessità, ad ajutarli co' suoi consiglj ne' lor affari, e ad acquistarsi tutta la lor confidenza. I Selvaggi tutto che fosser selvaggi, si trovavano costretti ad amarlo, vedendo ch'egli amava persino le loro miserie, e testimonj, ne soccorsi che ne ricevevano nelle infermità de' loro corpi, e in tutte le loro necessità temporali gli abbandonavano nello stesso punto la cura dei loro interessi eterni, e la direzion delle lor Anime.

Ciò non basta. Bisogna che un Appostolo sia povero, secondo l'ordine che diede il Salvatore del Mondo a' primi Predicatori del Vangelo, che in tutte le contrade della terra mandò senza facoltà, senza rendite, senza possessioni, ed a' quali anche disse in termini espressi, se avevan due vesti, di conservarne una sola, e di non essere in pena di lor mantenimento e di lor sussistenza. Nelle imprese umane per poco che sieno importanti, son necessarj gran mezzi, e sovente sol a forza di liberalità, e di profusioni, si fanno riuscire. Ma non aver cosa alcuna, non posseder cosa alcuna, e in questa estrema scarsezza eseguir disegni, a' quali non sarebbono sufficienti le più ampie liberalità ed immensi tesori; in questo comparisce ad evidenza la virtù e la potenza di un Dio: Altro mezzo dal Saverio impiegato nella conversione de' Popoli. Parte di Roma per andare a Lisbona: un Re lo invita, il Sommo Pontefice lo manda, ed è anche munito della dignità di Legato della S. Sede, dignità non meno eminente che sacra: Ma qual pompa lo accompagna, Ministro di un gran Re e Legato dell' Appostolica Sede? In due parole, miei cari Uditori, siete per averne notizia. Un Abito logoro ed un Breviario, ecco tutto l'apparecchio del suo viaggio, e tutte le ricchezze che seco porta. Forse allorchè tratterassi di entrare nel campo del Signore, e da Lisbona sarà d' uopo passare all' Indie, penserà a provvedersi. Che dico? Sì vederà sempre provveduto con abbondanza d'ogni cosa, fin che metterà la sua confidenza in Dio, e si abbandonerà alle attenzioni della Povvidenza. Ricuserà ogni altro soccorso, tenendosi più ricco colla sua povertà, che con tutte le ricchezze del Mondo.

Col segno di questa santa povertà giugne a Mozambico, si fa vedere in Melinda, in Socotora, in Goa: va a dar fondo alla spiaggia della Pescheria, scorre il Regno di Travancor, visita l'Isole di Menar, d' Amboyna, di Ceilan, le Molucche, vivendo di quanto ha cura di mendicare, e del rimanente sì poco attento al suo cibo, alla sua abitazione, al suo vestimento, come se non avesse corpo, di cui fosse duopo sostenere la vita. Ma come? Non era questa la maniera di avvilire il suo carattere? Non era questo un tentar Dio? No, Cristiani, nè l'uno nè l'altro. Da una parte le dignità Ecclesiastiche non diverrebbono che più venerabili, e non sarebbono in fatti che più venerate e riverite, se la povertà di Gesucristo e la semplicità del Vangelo, ne bandissero l'abbondanza, il lusso e il fasto. E dall'altra il Saverio non ignorava che Iddio non manca mai a' suoi Ministri dacchè non cercano se non esso, e la sua gloria, e fa anche servire la lor povertà al successo del lor Ministerio. Quanto perciò fu efficace lo staccamento da ogni interesse del nostro Appostolo appresso gl' Infedeli che ne furono e testimonj e ammiratori? Perchè? dicevan eglino, e come un Uomo sì regolato e sì savio nelle sue azioni, ha egli lasciata la sua Patria, traversati tanti mari, incorsi tanti pericoli per venir qui a menare una vita povera e piena di miserie? Forse la natura, forse l'amor di sestesso gl'ispirano tal disegno? E' dunque necessario che la sua impresa abbia un certo che di particolare, e superiore alle nostre cognizioni. E' necessario che un Dio l'abbia inviato, e la Legge da esso annunziata a noi abbia una virtù superiore e in tutta celeste, che ci è nascosta. Questo discorso era come il preliminare di lor conversione, e ben presto la grazia terminava fra gl' Indiani ciò che la povertà volontaria del Saverio aveva cominciato.

E per qual via penetrò egli persino nella Capitale dal Giappone? O Provvidenza del mio Dio! quanto siete ammirabile, quanto degna di adorazione, allorchè impiegate di questa maniera la stessa debolezza, la stessa bassezza, la stessa umiltà, e l'umiltà più profonda, nel sottomettere i Forti, i Potenti, i Grandi? Sì, Glorioso Appostolo, sul fondamento di vostra umiltà, come sulla pietra ferma Iddio stabilisce la Chiesa del Giappone, tanto celebre nelle sue battaglie per la Fede di Gesucristo, e più celebre ancora ne' suoi trionfi. Il Salvatore degli Uomini scendendo in terra si umiliò per noi, dice S. Paolo, e per la nostra Redenzione, persino a prendere la forma di Servo. *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens*. (Philip. cap. 2.) Permettetemi, miei cari Uditori, il dire a proporzione altrettanto di Francesco Saverio, allorchè per entrare nel Meaco, Sede di quel grand' Imperio, nel quale Iddio lo chiamava, e di cui vedeva chiuso ogni ingresso, contentossi



tossi col più prodigioso abbassamento ridursi alla condizion di vil servo. Soggettossi ad un Cavaliere, caricossi le spalle de' di lui arnesi, lo seguì quasi per una giornata per istrade alpestri e seminate di spine, che gli laceravano i piedi, e non ostanti le difficoltà ch' ebbe a superare, non ostante l'estremo deliquio in cui lo fecer cadere tante fatiche, giunse alla fine al termine di una carriera di tanta umiliazione, e di tanta pena: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*. Eccolo dunque secondo i suoi desiderj, ma del resto solo e senza scorta, fuorchè di due Compagni che si aveva associati. Eccolo, dico, nel mezzo di una terra nemica, e che pretende? Conquistarla tutta intera, cioè purgarla da' suoi antichi errori, istruirla, e santificarla. E di qual armi vuol egli servirsi per conseguir questo fine? non d'altr'armi che di quelle onde prima di lui si serviron gli Appostoli; dell' armi delle virtù. Ma pure di quali virtù? Non tanto di quelle virtù risplendenti, che fanno impression nella vista, e brillano avanti agli Uomini, quanto delle virtù che pajono più oscure, e più acconce a farlo scendere dal suo grado, ad avvilirlo, ad annichilarlo. Di un amor del disprezzo che gli fa amare e ricercare gli obbrobrj e le ignominie, di una inalterabil pazienza, che gli fa sopportare senza lagnarsi, i più sensibili affronti, e le ingiurie più atroci; di una costanza invincibile in mezzo alle più crudeli persecuzioni, mosse contro di lui dall'Inferno; di una condiscendenza infaticabile che lo fa acconsentire a tutto; prendendo egli stesso la cura dell'istruzion de Fanciulli, scorrendo le strade col campanello alla mano per adunarli, e facendosi come Fanciullo con esso loro per farne tanti figliuoli di Dio.

Quanti Spiriti profani ed istruiti nelle massime del Mondo, lo disprezzarono, e quanti ancora lo disprezzerebbono, vedendolo in mezzo a que' Fanciulli, che lo seguivano in folla, ed accoglieva con bontà di Padre! Ma cosa ammirabile e che dee considerarsi da noi come la più visibile testimonianza della presenza e dell'operazione miracolosa dello Spirito Divino, che sopraintendeva alle Sante Adunanze! Gli stessi fanciulli che il Saverio formava in truppe ausiliarie, più terribili all'Inferno che tutte le Potenze della terra, gli stessi Fanciulli egli trasformava in Appostoli, agli stessi Fanciulli dava delle missioni, comunicava la podestà di guarire gl'infermi, di scacciare i Demonj, di predicare la Fede. *Confiteor tibi, Pater Domine cœli & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus & revelasti ea parvulis.* (Matth. cap. 11.) O mio Dio, diceva il Sant'Uomo in una delle sue Pistole, adoro la vostra eterna Provvidenza, per aver fatta dipendere da sì deboli mezzi una delle vostr' opere maggiori. Ma io non ne stupisco, o Signore: perchè non volete che il valore di vostra morte sia annichilato; ora se l'eloquenza degli Uomini potesse eseguir quest'impresa, l'umiltà della Croce sarebbe inutile e senza effetto. *Non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi*. (1. Cor. cap. 1.) Volgendosi poi ad Ignazio, cui con filial confidenza manifestava tutti gli affetti del proprio cuore, seguiva: O se i tali e tali che abbiamo conosciuti nella università di Parigi pieni di scienza e delle più belle qualità dell' ingegno, fossero qui per ammirar meco la forza della parola di Dio, quando non è mascherata dall'artificio, nè corrotta dall' intenzione! metterebbono in obblivione quanto sanno, per non saper più che Gesucristo Crocifisso; e in vece de' discorsi che preparano con tanto studio, e pronunziano con sì poco frutto, si ridurrebbono allo stato de' Fanciulli per divenire i Padri de' Popoli. Così parlava il Saverio; e dal suo dire avea l'origine la bella lezione che faceva ad uno de' suoi più illustri Compagni, Rettore del nuovo Collegio di Goa: Barzeo, gli diceva, la cura del Catechismo sia la prima cura del vostr'Ufficio; questo è stato l'impiego degli Apostoli, ed è il più importante di nostra Compagnia: non crediate aver fatta cosa alcuna, se lo trascurate, e promettetevi tutto il resto, mentre sarà soddisfatto con fedeltà ad un esercizio sì utile e sì necessario. Ora quanto il Saverio consigliava sopra ciò agli altri, praticava egli stesso con tanto più zelo, quanto vi trovava insieme insieme e con che umiliarsi, e con che aggrandire con maggior sicurezza ed efficacia la Gloria di Dio.

Mi direte, che si è veduto colmo d'onori nelle Corti de i Re, che lo hanno accolto con distinzione ne' loro Palazzi, che lo hanno invitato alle loro mense, che lo hanno ammesso a' loro discorsi più intimi e più familiari. Lo so, ma in questo pure scopriamo la sopraintendenza di Dio, che innalza gli umili, somministra alle loro parole un allettamento, onde l'Anime più altiere e più indocili si sentono tratte, e tuttochè sembrino oggetto di disprezzo nel sentimento del Mondo, loro fa trovar grazia appresso i Principi e appresso i Monarchi. Mi direte, ch' egli operava de' miracoli, e quei miracoli si stu-

stupendi e sì frequenti prevenivano i Popoli in suo favore, e lo rendevano celebre e nell' India e nel Giappone. Ne convengo: ma perchè Iddio gli pose di questa maniera il suo poter nelle mani? Perch'era un Uomo che senza mai confidarsi in se stesso, non si confidava che in Dio; un Uomo che, senza mai attribuire a sestesso cosa alcuna, tutto riferiva a Dio; un Uomo che nemico della sua propria gloria e di sestesso, non cercava per sè in tutte le sue fatiche, se non la fatica, e non pensava se non a far adorare ed a fare amar Dio; in somma un Uomo che nell' intero spogliamento, e nella perfetta privazione di tutte le cose, nella quale si era ridotto, dava a conoscere che quanto operava di più maraviglioso e di più grande non era l'effetto nè della prudenza, nè della ricchezza, nè della possanza umana, ma unicamente e senza contrasto l'opera di Dio.

Non ne diciamo di vantaggio, miei cari Uditori; perchè non ho il tempo di dar maggior estensione al mio dire, e bisogna giugnere al fine. Ma, o noi consideriamo il successo di Francesco Saverio nel corso di sua missione, o abbiamo riguardo a mezzi che vi ha fatti servire, possiamo concludere, che dopo S. Paolo, Dottore delle Nazioni, Uomo alcuno non ha mai potuto dire con più verità, nè con maggior fondamento, che il Saverio: *Existimo nihil me minus fecisse a magnis Apostolis*. (2. Cor. 11.) Credo non aver fatto meno di quello che i maggiori Appostoli hanno fatto. Quando San Paolo così parlava, così esprimevasi senza pregiudizio di sua umiltà, perchè in sostanza consideravasi come l'ultimo degli Appostoli: *Ego enim sum minimus Apostolorum*: (1. Cor. cap. 15.) E quando io pongo questa gloriosa testimonianza nella bocca di Saverio, non la pongo per esprimere ciò ch'ei pensava di se stesso, ma ciò che noi dobbiamo pensarne. Una cosa gli è mancata, ed è il versare come gli Appostoli il proprio sangue, e l'unire alla gloria dell'Apostolato la corona del Martirio. Ma, mio Dio, voi sapete quali furono sopra ciò i sentimenti e le disposizioni del di lui cuore. Voi sapete qual Sacrificio ebbe a farvi, e vi fece, sulla spiaggia sulla quale piacque alla vostra Provvidenza arrestarlo, e terminare il suo corso. Se il desiderio può avanti a voi supplire all'effetto; ah Signore, desiderò egli cosa alcuna con ardenza maggiore, che il sacrificare per voi la sua vita? ed anche forse non la sacrificò? Ed una vita volontariamente esposta per l'onore del vostro nome, e per la propagazion della vostra Chiesa, a tante fatiche in terra, a tante tempeste in mare, a tante opposizioni dal canto de' vostri nemici, a tanti patimenti e miserie, non fu una continua morte, non fu un martirio?

Sia come si voglia, Fratelli miei, ecco il modello che questa santa Solennità ci mette in questo giorno dinanzi agli occhi. E quando dico Fratelli miei, intendo parlar a coloro che Iddio ha eletti per gli stessi impieghi, e per lo sacro Ministerio stesso che Francesco Saverio: a coloro ch' egli ha destinati alla direzione dell'anime, alla predicazione del Vangelo, a tutte le funzioni del Sacerdozio; quali se ne trovan qui molti, di tutti gli stati e di tutti gli ordini, secolari e Religiosi. A voi, dico, Fratelli miei, mi volgo in questo punto, a voi che siete i Sacerdoti di Gesucristo, che siete i Cooperatori della salute degli Uomini, che siete stabiliti per la santificazione de' Popoli. Non mi appartiene l'insegnarvi i vostri doveri, ma pure è bene che alle volte vicendevolmente ci ammaestriamo, e giacchè onoriamo in questo giorno la Santità di un Sacerdote, di un Missionario, di un Predicatore, di un Confessore, di un Direttor di coscienze, e in tutte queste qualità abbiamo parte, non è cosa conveniente che facciamo qualche riflessione sopra noi stessi, per vedere come sieno da noi sostenute? Iddio ha fatto prodigj col ministerio di S. Francesco, e sovente egli non fa nulla, o quasi nulla col nostro. Da che nasce la differenza? è molto giusto che ne cerchiamo la causa, ed esaminiamo se il nostro zelo ha gli stessi caratteri di quel del Saverio, se sia tanto puro, se sia tanto lontano dall'interesse, se ci stacchi tanto perfettamente da noi stessi. Voi meglio di me lo sapete; ogni sorta di zelo non è il vero zelo della carità, e non vi è cosa che chieda discernimento maggiore che il vero zelo, perchè non vi è cosa in generale più soggetta che il zelo, all'inganno, alla passione. Alle volte si ha troppo zelo, diceva il gran Vescovo di Ginevra, S. Francesco di Sales, e nello stesso tempo, soggiugneva il gran Santo, non se ne ha a sufficienza. Se ne ha troppo di apparente, e non se ne ha a sufficienza di sodo; se ne ha troppo per le creature, e non se ne ha a sufficienza per Dio; se ne ha troppo per gli altri, e non se ne ha a sufficienza per sestesso; se ne ha troppo per li ricchi e per li grandi, e non se ne ha a sufficienza per li poveri,

ri, e per li piccioli. Ora tutti questi altro non sono, che fantasmi di zelo.

Ma il punto importante, Fratelli miei, è quant'ho detto, e quanto il Saverio ci ha bene insegnato. Noi non saremo mai stromenti degni di Dio ed acconcj all'avanzamento della sua gloria, se non moriamo a noi stessi, e se non entriamo nello spirito di annichilazione, che fa lo Spirito del Salvatore degli Uomini e lo spirito di tutti gli Appostli. Ecco di quanto dobbiamo essere persuasi, come di principio di Fede. Con questo Iddio serviraffi di noi; senza questo Iddio non aggradirà mai le nostre fatiche. Potremo fare bensì delle azioni strepitose; ma non guadagneremo anime a Gesucristo: il Mondo ci farà applauso, ma il mondo non giugnerà a convertirsi: stabiliremo la nostra riputazione, ma Iddio non ne sarà più glorificato. E perchè vorraffi che le cose vadano diversamente? Sopra di che se ne fonderà la speranza? Iddio ha preteso salvare il mondo per via dell'Umiltà, lo salvaremo noi colla ricerca di una vana stima e di un falso onore? Il Figliuolo di Dio si è annichilato per operarla salute de'peccatori, potremo noi cooperarvi coll'innalzarci, e col metterci in istima? No, no, fratelli miei, ciò non sarà mai. Gli Appostoli hanno convertito il Mondo coll'obbrobrio della Croce, e con questo dobbiamo convertirlo.

Quando io vedo perciò i Ministri Evangelici nella elevazione, e nello splendore, favoriti, onorati, approvati dal mondo, tremo e difido di quei vantaggj ingannevoli. Perchè? Perchè io dico: non è questa la maniera onde fu il Mondo santificato. Per lo contrario quando gli vedo fatti bersaglio della censura e della malignità del Mondo, nella umiliazione, nella persecuzione, nel disprezzo e nell'odio del Mondo, ne pronostico bene; perchè so essere questi i mezzi, onde Gesucristo e i primi Ministri della sua Chiesa si son serviti. Perdonatemi, Fratelli miei, se così vi esprimo i miei sentimenti, lo faccio più per la mia che per la vostra istruzione.

Quanto a voi, miei cari Uditori, che non siete chiamati da Dio alle funzioni Appostoliche; quanto ho a domandarvi, è che siate gli Appostoli di voi stessi, ed abbiate per l'anima vostra, ognuno in particolare, lo stesso zelo che San Francesco Saverio ha avuto per quelle degli altri. E' questo forse un troppo esiger da voi? Quanto ho a domandarvi, è che siate gli Appostoli di vostre Famiglie, e facciate per lo meno servir Dio nelle vostre case, e da'vostri Domestici, da' vostri Parenti, da'vostri Figliuoli, come Francesco Saverio lo ha fatto servire in paesi stranieri, e da'Barbari, e da'Selvaggj. Non è tutto ciò ragionevole? Ah Cristiani, se ci perdiamo, e se trascuriamo la salute dell'Anime a noi confidate, che avremo a rispondere, quando Iddio ci metterà avanti gli occhi gli Appostoli, che non contenti di salvar se stessi, hanno anche salvate con esso loro le intere Nazioni? Prevengasi un sì terribil rimprovero, e con fervore del tutto nuovo, mettiamoci in istato di giugnere un giorno alla somma beatitudine, che la Fede ci propone come il più prezioso di tutti i beni, e che io vi desidero, ec.

SER-

SERMONE

PER LA FESTA

DI S. TOMMASO APPOSTOLO.

Noli esse incredulus, sed fidelis. Joan. cap. 20.

Non siate incredulo, ma siate fedele.

DUE punti d'istruzione il Figliuolo di Dio ci propone nell'odierno Vangelo, e comprendono in due parole quant'è di più importante nella Vita Cristiana, quant'è di più serio nella via dell'eterna salute. Non siate incredulo; ecco lo scoglio che abbiamo ad evitare. Siate Fedele; ecco il termine ben avventurato, a cui giugner dobbiamo. In fatti, se fossimo veramente fedeli, saremmo giusti, saremmo santi, saremmo perfetti; e non siamo comunemente viziosi, empj e corrotti, se non perchè siamo increduli. La Fede tale che S. Paolo la vuole, c'inspirerebbe il fervore, il zelo, la pietà, e l'Incredulità non produce nelle nostre menti, e ne' nostri cuori, che rilassatezza, cecità, ostinazione. Come la Fede, secondo il Concilio di Trento, è il principio e la radice di nostra giustificazione; l'Incredulità è della nostra riprovazione e l'origine e il fonte. Come la Fede ci salva, l'Incredulità ci fa perire. E' dunque un ristretto di tutta la Morale Cristiana, l'espressione di Gesucristo a S. Tommaso. *Noli esse incredulus, sed Fidelis*: Tanto io prendo a mostrarvi nel presente Discorso, in cui senz'arrestarmi a fare il Panegirico del glorioso Appostolo, onde celebriamo la Festa, voglio coll'applicarvi il suo esempio, istruirvi in primo luogo del disordine dell'Incredulità, e in secondo luogo, del merito della Fede; del disordine dell'Incredulità, per inspirarvene dell'orrore; del merito della Fede, per impegnarvene all'acquisto. Così, miei cari Uditori, non attendete da me altra morale, se non quella che la pratica, e l'uso della Fede risguarda. In tutti gli altri Discorsi di quest'Avvento, mi sono servito delle regole essenziali della Fede per riformare i vostri costumi; oggi voglio servirmi delle regole stesse de' vostri costumi, per dar prefezione alla vostra Fede. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per l'intercession di Maria. *Ave Maria.*

E' proprietà dell'esser di Dio, quanto il Profeta Reale ha osservato, ed ha preteso farne un soggetto di lode, allorchè disse, che le tenebre nelle quali Iddio si ruba agli occhi nostri, e ce lo nascondono in questa vita, non sono meno ammirabili che il suo lume, e che quanto scopriamo di risplendente e di luminoso nelle sue adorabili perfezioni, non è più glorioso per esso, nè più venerabile per noi di quanto ci comparisce involto fra le nuvole, e coperto dal velame d'un'oscurità misteriosa. Così Sant'Ambrogio ha spiegato il passo del Salmo: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. (Psal. 138.) Il suo lume è come le sue tenebre, e le sue tenebre hanno qualche cosa di tanto divino quanto il suo lume. Permettetemi, o Cristiani, osservando tutte le necessarie misure, e senza volere in conto alcuno mettere in paragone la Creatura con Dio, l'applicare queste parole all'Appostolo S. Tommaso, la di cui azione e l'esempio debbono servirci quì di lezione. Il Vangelo ce lo rappresenta in due stati molto contrarj fra loro, nelle tenebre dell'Infedeltà, e ne' lumi di una Fede viva ed ardente. Nelle tenebre dell'Infedeltà, allorchè dubita della Risurrezione di Gesucristo, e ricusa di prestarvi credenza. Ne' lumi di una Fede viva ed ardente, allorchè appieno persuaso della Risurrezione, riconosce Gesucristo per suo Signore e suo Dio. Ora io pretendo che in questi due stati San Tommaso in qualche maniera abbia parte nell'ammirabile proprietà che Davidde attribuiva al suo Dio, e benissimo dir si possa di lui, benchè in sentimento del tutto diverso: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. E come? Perchè i lumi della sua Fede e le tenebre di sua Infedeltà, senza considerarli per rapporto a lui stesso, sono stati egualmente utili e salutari per noi. Le tenebre di sua Infedeltà ci fanno conoscere il disordine della nostra; ed i lumi della sua Fede hanno una vir-

tù particolare per istabilire e per animare la nostra Fede: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. E' perciò questione fra' Padri se la Chiesa abbia tratto minor profitto dall' Infedeltà, che dalla Fede di San Tommaso, o se la Fede di San Tommaso sia stata più utile alla Chiesa, che la sua Infedeltà: e tutti convengono che la Fede di quest' Appostolo senza la sua Incredulità non ci sarebbe stata sufficiente; e la sua Incredulità senza la sua Fede ci sarebbe stata perniciosa; ma che la sua Incredulità seguita dalla sua Fede, o piuttosto la sua Fede preceduta dalla sua Incredulità, è stata per noi un principio di grazie. Ora lo scoprimento di queste grazie è il mio disegno; e per osservarvi qualche ordine, due proposizioni vi espongo. Asserisco che l' Incredulità di San Tommaso, per istupenda disposizione di Dio, serve alla giustificazione di nostra Fede: ecco il vantaggio che riportiamo dalle sue tenebre, e sarà questa la prima parte. Soggiungo che la Fede di S. Tommaso per una virtù particolare è rimedio alla nostra Infedeltà: ecco in che ci approfittiamo de' suoi lumi, e sarà la seconda parte: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. Un Appostolo incredulo, che colla sua stessa Incredulità c' insegna ad esser fedeli; un Appostolo pieno di fede, che colla confession di sua Fede c' impedisce l' esser increduli. Ecco il soggetto di vostr' attenzione.

PARTE PRIMA.

IL prendere a giustificare la Fede colla stessa Infedeltà sembra a prima giunta un paradosso; ma nel sentimento di Sant' Agostino, è una delle strade più brevi per discernere la verità dall' errore. Io dinomino giustificare la Fede, colla stessa Infedeltà, opporre il procedere dell' Infedeltà, al procedere della Fede; i caratteri dell' Infedeltà a i caratteri della Fede, cioè opporre gli errori dell' Infedeltà alla rettitudine della Fede, i disordini dell' Infedeltà alla perfezion della fede, la temerità, la follia, e, permettetemi il servirmi di questo termine, che non parve nè troppo forte, nè troppo duro a Sant' Agostino, la stravaganza dell' Infedeltà alla prudenza della Fede: in somma mettere in paragone l' una coll' altra, ed esaminar l' una col mezzo dell' altra, poichè vero che sol quest' esame e questa comparazione dee obbligare ogni Uomo ragionevole a concludere a favor della Fede, e preservarlo per sempre dal peccato dell' Infedeltà. Arrestiamoci dunque nel disegno che mi propongo, e consideriamolo secondo tutta la sua estensione. Osservo nella Incredulità di San Tommaso quattro differenti caratteri che ci esprimono appieno la natura di questo peccato oggidì sì contagioso e sì sparso nel Mondo. Vi osservo lo spirito di singolarità, la prevenzione del giudicio, l' attacco ostinato alla prima risoluzione, e la piccolezza d' un ingegno limitato, che vuol misurare co' sensi le cose di Dio, non credendo se non ciò che vede. Ecco, miei cari Uditori, la cagione della disavventura di quest' Appostolo, e quanto meco avete dovuto osservare nella continuazione del nostro Vangelo. La singolarità si fa vedere nel trovarsi San Tommaso separato dagli altri Discepoli, quando il Salvatore del Mondo si mostrò ad essi nell' ottavo giorno dopo la sua risurrezione. *Non erat cum eis quando venit Jesus*. (Joan. cap. 20.) La prevenzione, nel suo determinarsi a non credere che il Figliuolo di Dio fosse risuscitato, e nell' esprimersi che non vi avrebbe prestata credenza, prima di venirne in chiaro, prima d' informarsi con esattezza. *Non credam*. (ibid.) L' ostinazione, nel persistere e nell' ostinarsi in non crederlo in effetto, malgrado la testimonianza di tutti gli altri che affermavano aver veduto il loro Maestro vivente: *Vidimus Dominum*. (ibid.) In fine la piccolezza d' un ingegno limitato nell' aver voluto gli occhi proprj soli ed unici giudici d' una verità, per altro con tanta sodezza confermata, protestando che senza veder Gesucristo non verebbe mai tratto ad acconsentire a quanto glien' era riferito: *Nisi videro fixuram clavorum, & mittam manus in latus ejus*. (ibid.) Caratteri, dice Sant' Agostino, proprj degli animi increduli e pervertiti nella Fede, come se Iddio avesse avuto disegno di mostrarci in questo esempio, gli scogli a' quali prevedeva un giorno esposta la nostra Fede; scogli, che dovevamo evitare nel Mondo, se avessimo voluto conservarvi una religion pura, una religion senza macchia. Caratteri d' incredulità direttamente opposti a' caratteri della Fede, ed all' intelletto d' un Fedele di Gesucristo. L' intelletto del Cristiano che opera co' movimenti di Fede, è un intelletto universale, un intelletto giusto, un intelletto docile, un intelletto elevato sopra le forze de' sensi: un intelletto universale, che si attacca alla Chiesa, e vi si conforma: un intelletto giusto, che per cercare la verità scioglie ogni impegno colla prevenzione:

un

un intelletto docile che si corregge di facile da' suoi errori: un intelletto elevato sopra le forze de' sensi, che quando si tratta dell'opere di Dio, non ha per regola se non i principj dell'onnipotenza e della sapienza di Dio. Quando fra la fede e l'incredulità fosse questa l'unica opposizione, non dovrebbesi confessare che l'incredulità, della maniera che formasi nella maggior parte degli Uomini del Secolo, sia una pura sregolatezza dell'intelletto umano; dove che la Fede è per eccellenza la virtù dell'Anime ragionevoli e savie? Facciamo sopra questi caratteri altrettanta riflessione, e proccurate ben entrare in tutti questi concetti. Tommaso uno de' Discepoli del Salvatore non è cogli altri, quando il Salvatore risuscitato si fece vedere fra essi. *Thomas autem unus ex duodecim non erat cum eis, quando venit Jesus*. Riflettete se vi piace: Egli non era cogli altri, in un tempo in cui aveva di ritrovarvisi ogni sorta d'interesse, ed anche di obbligazione, perchè in tempo in cui il Gregge di Gesucristo, prima disperso, veniva felicemente ad unirsi; in tempo in cui gli Appostoli primi Pastori di questo gregge, erano in uno stesso luogo adunati: *ubi erant discipuli congregati*; (ibid.) e per conseguenza, era di sommo periglio l'essere separato della lor compagnia; perchè, giusta l'osservazione di San Giangrisostomo, l'adunanza degli Appostoli, e de' Discepoli nello stesso luogo rappresentava tutto il Corpo della Chiesa nascente. Tuttavia San Tommaso ne dimora lontano; e in una occasione nella quale due ragioni particolari gli obbligavano tutti a starsene uniti: l'una per prepararsi a sostenere la persecuzion degli Ebrei, *ubi erant congregati propter metum Judæorum*; (ibid.) l'altra per attendere l'effetto della parola del Figliuolo di Dio, che lor aveva espressamente promessa quest'Apparizione, col mezzo della quale voleva appieno persuader loro la verità d'un misterio che sapeva dover essere uno de' fondamenti più sodi della lor Fede: San Tommaso, dico, è il solo che in occasione tanto essenziale, non comunica co' suoi Fratelli: *Non erat cum eis quando venit Jesus*. (ibid.) Tal è lo spirito di singolarità, ed io pretendo, o Cristiani, che questo spirito sia il più ordinario principio, dal quale l'incredulità vien prodotta. Ecco una delle più comuni sorgenti, onde procedono mille disordini, che guastano ovver alterano nella mente degli Uomini la purità della Fede. Che produce nel mondo tanti Libertini in materia di credenza? L'affettazione di una vana e superba singolarità, onde si piccano i Libertini. Credono che lor basti l'essere singolari, per superar gli altri e ne' lumi e nella ragione. Non pensar come gli altri, e parlare diversamente dagli altri; dire ciò che alcuno non osa dire, e rigettare ciò che ogn'un dice: ecco in che consiste la superiorità d'intelletto ond'eglino si lusingano; ecco tutto il segreto di loro libertinaggio. E sopra di che si appoggiano, sopra di che si fondano per iscuotere il giogo della Fede? sopra il lor proprio senso, ogn'altra regola esclusa. In vece di accordarsi con coloro che camminano nella via d'un'umile sommessione alla Fede, appena si accordano con alcuno di coloro che disprezzano la stessa via e com'eglino son libertini: poich'è vero ch' ogni libertino, secondo il suo capriccio, si fa interiormente una credenza a suo modo, e non è che per se solo, seguendo da cieco tutte le proprie idee, discorrendo ora d'una maniera ora dell'altra, formandosi chimerici sistemi di Provvidenza e di Divinità, e stabiliti e rovesciati secondo l'umor presente ch'è in se dominante; non arrestandosi a cosa alcuna, e contrastando di tutto.

Quanto dico, non è forse quanto la sperienza tutto giorno ci fa vedere in tanti seguaci del Mondo, e quanto forse provano molti di coloro che quì mi ascoltano? Che ha prodotto in ogni tempo l'eresie nella Chiesa di Dio? Permettetemi l'estendermi in questo punto, specialmente adattato a quelli fra' nostri Fratelli che la disavventura di loro nascita aveva per l'addietro separati dalla nostra comunione. So che molti ne sono in quest'Udienza, ed io non avrei il zelo che debbo avere per la lor conversione perfetta e per la loro salute, se mancassi di dar loro un'istruzione che può essere ad essi di tanto profitto. Che dunque ha prodotto in ogni tempo l'eresie nella Chiesa di Dio? L'amore della singolarità. Volete una general notizia de' seguaci dell'Eresia? Eccola qual la deduco dalla Scrittura. Son Uomini, dice l'Appostolo San Giuda, che segregano sestessi: *Hi sunt qui segregant semetipsos*; (Epist. Jud.) cioè a dire, Uomini che per via d'uno scisma infelice mantengono in mezzo al Cristianesimo delle società particolari in pregiudicio dell'unità: Uomini che fanno a se stessi degl'interessi a parte; Uomini i quali, come parla Sant'Agostino, si gloriano di certo Capo, la di cui setta è non men nuova che il nome, *Præsumentes de nescio quo duce*

duce suo qui cœpit heri, e con cecità estrema vogliono piuttosto abbandonare la credenza della Chiesa, vogliono piuttosto dire che la Chiesa si è ingannata, vogliono piuttosto fuggire ovver combattere tutta l'autorità del la Chiesa, che abbandonare il preteso lor Capo. Quindi i seguaci di queste Sette infelici, dalle quali il Regno di Gesucristo fu perturbato, hanno sempre avuto loro malgrado de' nomi che gli hanno distinti nel Mondo: Luterani, Pelagiani, Nestoriani, Ariani, dove che, diceva Vicenzo il Lirinese, noi che siamo restati fedeli, e detestiamo i lor errori, abbiamo conservato il nome di Cattolici, e di Figliuoli della Chiesa universale, che non è nè di questo, nè di quello, ma di Gesucristo. Nome venerabile, che non ci è stato in conto alcuno conteso, e il di cui possesso pacifico è uno de' titoli con affetto maggiore da noi conservati. Ora io dico che questa sola è una precognizione, ma precognizione infallibile a favor di nostra Fede. Se in ogni altra materia la singolarità dev'essere sospetta; quanto più allorchè si tratta della Fede, che secondo l'Appostolo, è il sacro legame il quale dee unire tutti gli Uomini nel culto d'uno stesso Dio, e d'uno stesso Signore? *Unus Dominus*, *una Fides*. (Ephes. 4.) Se negli affari eziandio temporali l'allontanarsi dal sentimento comune, è temerità da non potersi difendere, che si dee pensar di colui che se ne allontana in cosa tanto essenziale quanto la religione; che per discernere il vero e il falso nelle difficoltà e ne' litigi che posson nascere in materia di Fede, pretende co' seguaci di Calvino, non dover esser diretto dallo Spirito della Chiesa, ma da uno spirito interiore che regna in esso? Che si dee attendere da simil procedere? E s'è tanto difficile all'Uomo abbandonato al proprio senso, il trovare la verità che dipende da' semplici lumi della natura, come troverà quella, la notizia della qual è dono della grazia? A chi Gesucristo ha egli promesso questo dono? A chi ha egli confidato il deposito di questa verità? A chi ne ha egli rivelato il segreto e l'intelligenza? Alla Chiesa sua Sposa. Quindi è che San Paolo dopo aver impiegati quattordici anni di suo Appostolato nella predicazion del Vangelo, volle, com'egli stesso lo manifesta, ritornarsene a Gerusalemme. Perchè? Per esporre a' Fedeli, e spezialmente a coloro che nella Chiesa tenevano i primi posti, la dottrina che aveva predicata a' Gentili, a fine di non perdere, diceva egli, il frutto di quanto aveva di già fatto; e di quanto anche doveva fare nell'esercizio del suo Ministerio: *Ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem*. (Gal.c.2.) Domandano i Padri com'egli l'intendesse. Poichè il suo Vangelo, com'egli lo asserisce, non veniva dalla rivelazione degli Uomini, che aveva egli bisogno di conversare cogli Uomini? Avendolo ricevuto immediatamente da Gesucristo, non doveva essere tranquillo? Doveva egli temere, secondo la sua espressione, di aver corso in vano, predicando quanto aveva inteso dallo stesso Signore? Ah Fratelli miei, risponde S. Giangrisostomo, è vero che S. Paolo aveva ogni sicurezza del suo Vangelo e di sua dottrina avanti a Dio; ma voleva mostrarci quanto sia pericoloso l'essere singolare in quello che appartiene alla religione, poichè il suo stesso Vangelo, tuttochè fosse inspirato da Dio, doveva avere il carattere d'uniformità, per essere utilmente annunziato. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò che dee consolarci ed insieme insieme fortificarci nella professione che facciamo di non aver altri sentimenti che quelli di tutta la Chiesa: di poter dire dopo S. Girolamo colla sincerità di cuore, della qual è Giudice Iddio; io credo ciò, che crede la Chiesa: non conosco Paolino, non so chi sia Vitale, non m'interesso per Melezio, ma mi appiglio alla Chiesa ch'è stata fabbricata sulla Pietra ferma; voglio vivere e morire nella Fede, ch'è stata confermata da tanti Concili, autorizzata dal consenso di tanti secoli, sottoscritta col sangue di tanti Martiri: di soggiugnere con Sant'Agostino; sono Cattolico, e il nome di Cattolico, che giustifica la mia credenza, fa che io l'ami, e più che mai mi vi stabilisca. Per lo contrario, ecco quanto dee farci tremare quando ci allontaniamo da questo principio, e ci succede il contraddire eziandio interiormente a quanto dalla Chiesa è stato deciso. Non si tratta allora di una speculazione indifferente nella quale sia permesso il credere e il pensare ciò che alcuno non ha pensato e non ha creduto, e l'errore della Ragione, senz'aver cosa comune colla salute, sia in qualche maniera di pubblico diritto, e di pubblica libertà. Si tratta della Fede, la minor alterazion della qual'è un delitto, ed i falsi passi che vi si fanno vanno tutti a terminarsi alla perdizione, e sono tante terribili, ma inevitabili cadute ad uno spirito presuntuoso e singolare. Finattantochè mi attengo alla Fede della Chiesa, sono da questa parte in sicuro, e godo di un profondo riposo.

Mi trovo imbarcato in un vascello (altro pensiero di S. Girolamo da cui era commosso) mi trovo imbarcato in un vascello, che può ben essere agitato da' venti e dalle tempeste, ma non può far naufragio; se n'esco per lasciarmi trasportare da' movimenti del mio spirito, incorro in tutti i rischi de' miei errori; non posso difendermi dall' urtare nello scoglio dell'infedeltà. Tal è tuttavia, miei cari Uditori, l'inclinazione dell' Uomo abbondonato al libertinaggio. Nulla stima l'arrischiare la sua Fede, l'esporre la sua Religione, ed anche il guastarla, purchè nel proprio suo senso abbondi. Spirito condannevole di singolarità, che mali non hai tu cagionati, e tutto giorno ancor non cagioni nel Mondo Cristiano! Ritorniamo al nostro Vangelo.

Non solo S. Tommaso si separò dagli Appostoli, ma nel dubbio in cui era della risurrezione del suo Maestro, si lasciò prevenire, e tosto conclruse, che non avrebbe creduto: *Non credam*. (Joan. cap. 20.) Qual ragion ebb'egli di così dichiararsi? Non altra, dice San Giangrisostomo, che una cieca prevenzione, la quale gli fece prender partito senza sapere il perchè; e l'impegnò a contrastare ed a negare una verità, prima di venirne in chiaro, prima di prenderne le informazioni. In fatti, se avesse operato con prudenza, sua prima cura esser doveva il penetrar la materia colla sua cognizione; si sarebbe applicato a ben ponderarne tutte le circostanze, avrebbe ascoltato con attenzione quanto gli dicevano i Discepoli, e sopra una testimonianza sì espressa e sì concorde, avrebbe per lo meno sospeso il proprio giudicio. Ma cominciare da una dichiarazione tanto distinta, *Non credam*, e senz'aver esaminata cosa alcuna dire assolutamente, non crederò; non è questo forse il linguaggio d'uno spirito prevenuto? ed è il secondo disordine che ho a combattere.

Quanti di quest' ingegni che pretendon esser superiori al comune si trovano, tutto il discorso de' quali sopra cert'articoli di Religione, si riduce all' espressione di S. Tommaso: *Non credam*? Non hanno mai penetrata la difficoltà di quelle quistioni, e forse la concepiscono appena. In vece di averne fatto uno studio esatto, confessan sovente che quelle materie non appartengono alla lor cognizione, non hanno alcuna evidenza, nè alcuna dimostrazion del contrario, e pure non dicono con minor ardimento, *Non credam*. Vi vuol di vantaggio per riempierli di confusione? Quello che gli rende avanti a Dio senza scusa, è che avranno, se lo volete, della docilità sopra ogn'altra materia. Proponete ad un seguace del mondo di questo carattere le opinioni più assurde di una nuova Filosofia, che fa strepito e si diffonde, vi ascolterà senza prevenzione, ma parlateci d' una verità di Fede, sembra ch'egli stia in guardia contra Dio, ed abbia ragione di tener per sospetta la di lui testimonianza. Non è forse in questo un visibil abbandonamento a quanto è dinominato dalla Scrittura, reprobo senso? Non che l'intenzione di Dio, riflettete a quest'osservazione, se vi piace, Cristiani: Non che l'intenzione di Dio sia che ciecamente cadiamo e senza elezione in ogni sorta di credenza; nè segue da questo che siamo obbligati a ricevere senza discussione tutto ciò che ci vien presentato come rivelato da Dio. Se ciò fosse, non sarebbe la nostra Fede una Fede discreta, nè per conseguenza una Fede divina. Iddio in vece di aver simile pretensione, esige per lo contrario che in materia eziandio di Fede, tanto per non restarvi ingannati, quanto per poter renderne conto, restiamo delle cose instruiti; e benchè ci vieti il discorrere, quando siamo una volta persuasi ch'egli è quegli che ci parla, si contenta che discorriamo, per assicurarci s'egli sia in effetto quello che ha parlato. Non solo se ne contenta, ma lo vuole, e giusta la misura di nostra capacità, ce lo impone: *Nolite omni spiritui credere: probate spiritus an ex Deo sint*. (Joan. epist. 1. cap. 4.) Ma vuol ancora, e con giustizia, che senza prevenzione facciam quest' esame, e lo facciam per lo meno collo stesso rispetto, ond'esamineremmo la parola d'un Sovrano del Mondo, di cui ci fossero gli ordini significati. Vuole, dice Sant'Agostino nel libro ammirabile dell'utilità della fede, che abbiamo per li divini suoi oracoli, che sono le sante Scritture, favorevolmente preparati e lo spirito e il cuore; e se ne' sacri volumi, ovvero in tutta l'economia della Religione, trovasi qualche cosa che ci turbi, ovver che ci offenda, siamo piuttosto disposti a confessare la nostra ignoranza, che a rigettar Misterj non bene da noi compresi. Ma vuole soprattutto che sia da noi corretto certo spirito di malignità, il quale fa che in quanto risguarda la Fede, non desideriamo d'esser dotti, se non per contraddire, per criticare, per filosofare, per disputare, e forse con intenzione segreta di non lasciarci persua-

suadere . Vuole , dico , che se non siamo per anche perfettamente sottomessi alla Fede , non facciamo di questo spirito pernizioso un ostacolo ad esserlo ; se non conosciamo per anche il dono di Dio , non ci rendiamo con questo al conoscerlo incapaci . Vuole in fine che siccome riputiamo virtù l'esser docili quanto agli Uomini , riputiamo come indispensabile ed inviolabile dovere , l'esserlo verso Dio , a fine di verificare nelle nostre persone la predizione del Salvatore : *Et erunt omnes docibiles Dei* . (Joan. cap. 6.) Ecco ciò che Iddio esige da noi . Possiamo noi lagnarci che proceda con troppo imperio ? E se non abbiamo verso di lui questa docilità Cristiana , avrà egli torto di punirci con tutto il rigore di sua giustizia ? Ma sapete , miei cari Uditori , ciò che accresce ne' Mondani il disordine di questa prevenzione tanto contraria allo spirito di Religione ? Uditemi . Il vano timore che hanno d'un'altra prevenzione a questa del tutto opposta . Mi spiego . Pieni di una Ragione altiera che gonfi gli rende , temono d'esser prevenuti a favor della Fede ; e non temono d'essere prevenuti contro la Fede . Paventano di aver troppo facilità e disposizione a credere , e non paventano mai di non averne abbastanza ; si difendono dalla semplicità come da un debole , e non pensano a difendersi dall'orgoglio, ch'è un debole anche maggiore . Pure , Fratelli miei, dice Sant'Agostino , quale de i due è più pericoloso per noi ? E quando ci sarà d'uopo il soggiacere al giudicio di Dio , di qual delle due avremo fondamento maggior di pentirci , di essere stati semplici ed umili , o di essere stati increduli , e superbi ? Quanto la semplicità della Fede , ch'è il più infallibile contrassegno della vera pietà, ci avesse fatto innocentemente cadere in qualch'errore , qual male ce ne può egli succedere , da mettersi in paragone con quello che ci trarrà la nostra opposizione alla Fede ? So , ch'è d'uopo evitare e l'uno l'altro eccesso ; ma non è ella cosa giusta di non evitar l'uno che per abbandonarsi all'altro , e di gloriarsi di questo , mentre avrebbesi rossore di quello ? Spirito di prevenzione , onde io sfido il Libertino a poter discolparsi avanti a Dio . Andiamo più innanzi .

San Tommaso oltre l'essersi preoccupato , nella sua incredulità ostinossi . Tutto lo portava a credere che Gesucristo fosse risuscitato : la relazion delle Donne che lo avevan veduto , la testimonianza di Maddalena che gli aveva parlato , quella de' Discepoli che avevan mangiato seco nel Castello di Emmaus , la dichiarazione di tutti gli Appostoli adunati , in mezzo a' quali si era fatto vedere , l'avvenimento delle cose , cioè, il Sepolcro trovato voto sotto il pubblico sigillo , la Sinagoga spaventata , le Guardie confuse ; tutto ciò senza dubbio doveva renderlo persuaso della Risurrezione del suo Maestro . Ma ciò non ostante , persiste , si ostina nel dire che non crederà cosa alcuna . Altro carattere dell'infedeltà del Secolo , che con durezza ostinata si rende impenetrabile ed inflessibile alla Verità . Si potrebbe mai rendersi persuasi , se l'esperienza non ce lo insegnasse , che si trovassero nel Mondo degli Empj , che per confermarsi in una mostruosa , e scandalosa empietà , si recano a gloria il rigettare ogni autorità , osano accusare di falsità le più evidenti testimonianze , i più verificati miracoli , e i più incontrastabili fatti ; pensano esserne liberi col dire , che coloro i quali gli attestano , i Cipriani , gli Ambrogj , e gli Agostini , qualunque venerazione abbiasi per le loro persone , per la loro dottrina , per la lor santità , sono ingannatori , o ingannati , o impostori , o visionarj ? Pure così parla il Libertino . Chi mai crederebbe che la corruzione dell'intendimento dell'Uomo giugnesse persino a farsi un punto di cuore di non lasciar mai il suo sentimento , di non cedere mai alla verità , quando una volta si è dichiarato contrario ad essa ; di portare un errore all'ultime estremità , perchè si è impegnato a sostenerlo , e di volerne piuttosto vedere le conseguenze funeste , che il ravvedersene e il farne umilmente la confessione ? Pure a questo l'Eretico fa terminare il suo falso zelo . Peccato che assalisce direttamente lo Spirito Santo opponendo a tutti i suoi lumi un cuor duro , onde lo spirito delle tenebre si è impadronito . Peccato onde la Chiesa ha ricevute tante piaghe mortali , poichè l'ostinazione di un sol Uomo l'ha tante volte gettata nella confusione , e ne ha prodotto il disolamento . Peccato che nella Società civile cagiona tutto giorno tanti disordini in pregiudizio della carità che n'è offesa , della pace che n'è turbata , della giustizia e dell'innocenza che n'è oppressa . Questo tuttavia , Uditori miei cari , è quanto il Mondo cieco ed appassionato fa stimare forza di Spirito . Ah Signore , non permettete che io me ne formi giammai una simile , e non soffrite che mai il mio spirito si fortifichi di que-

questa guisa col dispendio della mia Fede. No, mio Dio, non sarà così. Fra le debolezze estreme, alle quali sento soggetto il mio spirito, se mi resta ancor qualche forza, pretendo conservarla per voi, non contro voi. Voglio poter dirvi come Davidde: *Fortitudinem meam ad te custodiam*: (Ps. 58.) e voglio che queste parole restino impresse nel mio cuore, per essere la prima regola della mie azioni. I Libertini impiegano la forza del loro spirito contro la vostra Religione, gli Eresiarchi contro la vostra Chiesa, tutti d'accordo contro di voi: ma io, Signore, che faccio professione di esser fedele, la conserverò, e me ne servirò per voi. *Fortitudinem meam ad te custodiam*. S'eglino metton la loro forza nel non credere cosa alcuna, o nel non credere se non quel che lor piace, io la metterò nel sottomettermi, e nel cattivarmi la mia. La mia forza sarà la mia sommessione; e quando sarovvi, mio Dio, il sacrificio di mia sommessione, ch'è lo sforzo maggiore dello spirito umano, mi consolerò nel pensiero che lo faccio per voi, e non per altri. Sia chi mi tratti di spirito debole, il Mondo giudichi di me secondo le sue cognizioni; poco m'importerà, purchè io mi appigli a Voi col mezzo di una viva Fede, e nulla sia bastante di scuotermi nella risoluzione in cui sono di non avere nè spirito nè forza se non per voi, se non per rapporto a voi. Ecco, miei cari Fratelli, dice S. Agostino, come un Uomo Cristiano dee parlare a Dio; ed ecco in che la sua gloria consiste; perchè che vi è di più glorioso dell'esser vinto, o piuttosto del contentarsi di esser vinto dalla verità? *Quid enim gloriosius quam vinci a veritate?* Ma che vi è di più deplorabile dell'aver rossore di cedere alla verità, del farsene una irreconciliabil nemica, colla quale non si vuol mai convenire? Potete, o Signore, più severamente punirci che col darci in potere a questo spirito di ostinazione?

S. Tommaso alla fine protestò che non avrebbe creduta la Risurrezione di Gesucristo, se non avesse veduto il contrassegno de' chiodi, onde le sue mani erano state trafitte, e se non avesse posto il dito nella plaga del suo costato: *Nisi videro fixuram clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. E benchè la vista delle piaghe del Salvatore fosse la più equivoca fra tutte le prove; poichè per lo contrario, dice Origene, se Gesucristo era risuscitato, il suo corpo come glorioso ed impassibile non avrebbe naturalmente dovuto avere vestigio alcuno di quanto aveva patito; con un mal conceputo discorso, il Discepolo incredulo non lascia d'insistere sopra quest' unica prova, dalla quale fa dipendere la sua fede: *Nisi vidèro, non credam*. Cecità estrema dell'Infedeltà, che contraddicendo a se stessa, dopo aver lasciato il partito di una soda Ragione che la sottometteva alla Rivelazione di Dio, vuol ridurre tutte le cose alla notizia de' sensi; come se i sensi avessero un tribunal superiore alla Rivelazione, ed alla Ragione, come se fossero Giudici competenti de' Misterj che dalla Religione ci sono proposti, come se la loro sfera potesse stendersi perfino all'essere non solo spirituale, ma soprannaturale e Divino; come se bastasse il dire: Non l'ho veduta, per avere il diritto di dubitar d'ogni cosa; come se negli affari stessi del mondo, non si tenesse di essere obbligato a credere mille cose che non si vedono, ed è impossible il vederle. Nò, Fratelli miei, conclude S. Bernardo, trattando questo soggetto in uno de' suoi Sermoni sul Cantico de' Cantici, non è questo il mezzo per giugnere alla Verità. Iddio si conosce in questa vita, coll'aver udito, dice l'Appostolo, non per aver veduto: *Fides ex auditu*. (Rom. c. 10.) La vista de' Misterj di Dio è la ricompensa che ci è riserbata nel Cielo, ma questa ricompensa dev'essere meritata coll'ubbidienza della Fede sopra la terra. Quindi il Profeta diceva a Dio: *Auditui meo dabis gaudium & lætitiam*. (Psal. 50.) Perchè ho udita con rispetto la vostra parola, mi darete, o Signore, la consolazione e la gioja di vederne un giorno chiaramente ed allo scoperto i più nascosti segreti. Appigliamoci dunque a quest'ordine sì saviamente stabilito, e in vece di dire col Discepolo del nostro Vangelo: s'io non vedo, non crederò; ringraziamo Dio, e prendiamo come grazia singolare il poter avere il merito di non vedere e di credere; perchè Gesucristo ci manifesta che appunto in questo la nostra beatitudine consiste: *Beati qui non viderunt & crediderunt*. (Joan. cap. 20.) Non siamo ciechi fino al segno di affliggercene, di lagnarcene, e non ci facciamo una disavventura della stessa cosa, ond'egli ci ha fatta una felicità. Desideriamo che la nostra Fede sia più abbondante, più attiva, e più fervente, ma non desideriamo che sia più evidente. Domandiamo a Dio, non ch'ella sia in sestessa più chiara, ma che noi siamo più disposti ad essere illuminati da essa, commossi da essa, da essa santificati e convertiti. E se

nel

nel momento in cui vi parlo, ci fosse detto come a San Lodovico, che segue un miracolo patente, di cui l'essere testimonj da noi dipende; siamo pronti a rispondere ad imitazione del Santo Re, che per credere non abbiamo bisogno di tal soccorso; che abbiamo Mosè, ed i Profeti, cioè le Sacre Scritture, che abbiamo il Vangelo di Gesucristo, dalla di cui certezza tutti i miracoli son superati. Non cadiamo soprattutto nel disordine di quegli Uomini fuor di senno, de' quali l' Appostolo San Giuda favella, che dopo aver corrotto quanto sanno, condannano quanto ignorano, abusandosi di quanto vedono, e di quanto non vedono. Vediamo a sufficienza, diceva Pico della Mirandola, per non dubitare esservi un Dio cui dobbiamo ubbidire; e non vediamo che troppo, per trarre contro di noi tutte le sue vendette, se non gli prestiamo ubbidienza. Intanto dopo aver veduto come l'infedeltà di San Tommaso è la giustificazione di nostra Fede, vediamo come la Fede dello stesso Appostolo è il rimedio di nostra Infedeltà. Soggetto della seconda parte.

PARTE SECONDA.

PER dar luce maggiore al mio secondo pensiero, e per farvi vedere come la Fede di San Tommaso sia rimedio alla nostra Infedeltà, distinguo tre stati diversi, ne' quali la Fede di quest' Appostolo dev' essere considerata: il primo, in cui la professa, il secondo, in cui la pubblica, e il terzo, se mi è permesso il così esprimermi, in cui la consuma: il primo, in cui la professa colla testimonianza ammirabile ch'ei presta a Gesucristo, ed è riferita nel nostro Vangelo; il secondo in cui la pubblica colle sue predicazioni, il frutto delle quali è sparso persino all'estremità della terra; il terzo in cui la consuma col glorioso Martirio che soffre e col sacrificio della propria sua vita. Spieghiamoci. San Tommaso per riparazione alla sua Incredulità, ha date al Mondo tre illustri prove di sua Fede rianimata e risuscitata. Egli l'ha Confessata altamente riconoscendo Gesucristo per suo Signore, e suo Dio: *Dominus meus, & Deus meus*. (Joan. cap. 20.) L'ha predicata Appostolicamente, convertendo i Popoli, e non ostanti gli sforzi dell' Idolatria, persuadendo loro esser Gesucristo il vero Dio. E l'ha consumata santamente, santificando se stesso, e soffrendo una morte crudele pel nome del suo Dio. Ora in questi tre stati dico che la Fede di questo gran Santo serve a guarire la nostra Infedeltà; come? perchè in questi tre stati la Fede di San Tommaso è un argomento che ci convince, ed una lezione che c'instruisce. Un argomento che ci convince di tal maniera, che se sappiamo ben penetrarlo, non è a noi più possibile il dubbio; ed una lezione che c'instruisce di tal maniera, che se noi ci applichiamo a ben comprenderla, non possiamo più avere alcuna ignoranza. Dubbio ed ignoranza, avanzi deplorabili del peccato di nostr' origine, ma da' quali sostengo che la Fede del beato Discepolo è il supremo preservativo. Ella distrugge ogni nostro dubbio, riducendoci alla necessità di credere; e corregge ogni nostro errore, insegnandoci ciò che si dee credere, e come lo abbiamo a credere. Dopo di ciò non ho io diritto di concludere, che Iddio in questo giorno ce la presenti come rimedio che dee per sempre difenderci contro l'infedeltà? Ecco, o Cristiani, in poche parole il discorso del Pontefice San Gregorio, che sviluppato in tutta la sua estensione, avrebbe con che muovere l'anime più dure e meno sensibili alle impressioni della Fede, ma ch'è da me abbreviato per non abusarmi di vostra attenzione.

San Tommaso ha creduto, dunque dobbiamo credere dopo di esso. Questa è l'infallibile conseguenza che dalla confessione del Sant' Appostolo tutti i Padri della Chiesa han dedotta. Perchè, alla fine, dicevan eglino, e con ragione, la Fede di quest' Appostolo non può esser sospetta, e il libertinaggio più diffidente non ha che opporvi. Egli ha creduto, non per debolezza, non per incostanza, non per cieca deferenza all' altrui sentimento e rapporto. Ben lo abbiamo veduto alieno da queste disposizioni: ne segue dunque ch' egli ha creduto, o per un miracolo della grazia seguito in esso, o per un' evidenza perfetta, avuta della Risurrezione del suo Signore. Se ha creduto per un cambiamento miracoloso seguito in esso, più non ricercasi perchè io sia persuaso. Non vi è che Iddio che possa essere stato l'Autore di simil miracolo; e quando il demonio, il che non è, avesse il potere di operare immediatamente nell' intelletto degli Uomini, non sarebbesi mai servito di suo potere, per far credere a San Tommaso ciò dava risalto alla Gloria di Gesucristo: il

De-

Demonio, capital nemico di Gesucristo, in vece di affaticarsi per la sua gloria, si affatica con tutte le forze per la di lei distruzione. Era dunque duopo che Iddio stesso avesse cambiato, e la mente, e il cuore di San Tommaso; e in un momento di ostinato e d'inflessibil ch'egli era, l'avesse reso pieghevole e docile. Ora questo solo sarebbe un miracolo più convincente di quanto vi è stato mai di più miracoloso. Ma no, Cristiani: nella conversione di S. Tommaso il miracolo propriamente non ebbe parte. Confesso che fu soprannaturale, poichè procederte da grazia soprannaturale; ma supposto il favore fatto da Gesucristo a San Tommaso, di manifestarsi ad esso, di scoprirgli le sue piaghe, di permettergli il toccarle, di parlargli, di fargli de' rimproveri, di consolarlo, e d'istruirlo; supposto, dico, tutto ciò, non fu cosa stupenda che San Tommaso credesse, e se noi fossimo stati in suo luogo, per quanto siamo increduli, avremmo com'egli creduto. Ora quest'evidenza della Risurrezione di Gesucristo, che in un istante disperse le nuvole che l'Infedeltà aveva formate nella mente di questo discepolo, lo riempì de' lumi della Fede più vivi e più brillanti, e facendo nascere questa virtù nel suo cuore, la fece subito risuonare dalla sua bocca, o piuttosto, per parlare con San Leone, da una bocca infedele trasse la eccellente confessione: *Dominus meus & Deus meus*, mio Signore, e mio Dio: ecco quanto io dinomino rimedio alla nostra infedeltà. Chi non crederebbe ad una testimonianza, che la sola forza della verità conosciuta fa uscire da colui che la combatteva con ostinazione maggiore? Quando San Paolo dopo la sua conversione predicava nelle Sinagoghe il nome di Gesucristo, la Scrittura dice che confondeva gli Ebrei, *confundebat Judæos*: Perchè? perchè essendo stato il persecutor dichiarato del nome di Gesucristo, gli Ebrei non potevano nè ricusare, nè rigettare la testimonianza, ch'egli rendeva a favore dell'Uomo-Dio. Voi lo sapete, diceva loro, Fratelli miei, di qual maniera sono vissuto nel Giudaismo, e con qual eccesso di furore io facevo la guerra alla nuova Chiesa che oggi riconosco per la Chiesa di Dio. E' vero, allora ero come voi infedele, e più di voi ribele a' lumi della grazia: ma per questa ragione Iddio ha gettati gli occhi sopra di me, e Gesucristo ha voluto esercitare verso di me le sue misericordie, affinchè io diventassi un esempio che vi obbligasse a credere in esso. Si, egli stesso mi ha parlato, e col più stupendo di tutti i prodigj mi ha posto nella disposizione nella quale voi mi vedete; mi ha abbattuto per rilevarmi, mi ha acceccato per illuminarmi; di bestemmiatore che io ero, mi ha fatto suo Appostolo, e per riparazione degli oltraggi che ha da me ricevuti, vuol ora che io gli serva di testimonio appresso di voi. Queste parole, dico, nella bocca di San Paolo avevano una virtù in tutto Divina; e San Luca soggiugne che bastava egli assicurasse che Gesù era Cristo, per chiudere la bocca a tutti i nemici del nome Cristiano: *Confundebat Judæos affirmans quoniam hic est Christus*. (Act. cap. 9.) Ora dico lo stesso di S. Tommaso. Per confondere l'incredulità sopra la Risurrezione, e per conseguenza sopra la Divinità di Gesucristo, San Tommaso non aveva che a farsi vedere, e dire altamente: Io combattevo la Risurrezione, io ho fatta vedere tanta opposizione nel crederla; ma son oggi costretto a riconoscerla, e non voglio più vivere che per pubblicarla. Mi costerà la vita; ma troppo felice se coll'effusion del mio sangue, posso prestare ad una verità così Santa la testimonianza della quale io son debitore! Questa testimonianza mi trarrà l'odio di tutta la mia Nazione; ma stimerò come un nulla, l'essere esposto a tutto l'odio del Popolo, purchè annunzj la gloria del mio Dio. Diciamolo anche una volta, chi poteva inspirare a quest'Appostolo sentimenti sì generosi? Forse la prevenzione, forse l'interesse, forse uno sconvoglimento di mente? o piuttosto non è evidente, null'essere stato di tutto ciò? E poichè la Conversione di quest'Appostolo non può essere spiegata se non col dire ch'è stata l'effetto, ma l'effetto incontrastabile, e palpabile della verità ch'egli aveva veduta, che ci resta a desiderar di vantaggio per lo stabilimento di nostra Fede?

Non solo la Fede di San Tommaso è un argomento che ci convince, ma una lezione che c'istruisce, e dopo averci ridotti alla necessità di credere, c'insegna ancora ciò che creder dobbiamo. Perchè, come osserva Guglielmo di Parigi, con una sol parola questo gran Santo è divenuto il Teologo, il Dottore, il Maestro di tutta la Chiesa, ha dichiarata la Fede di tutti i secoli, ha distrutte tutte le tenebre, onde la malignità dell'Eresia doveva nel progresso de' tempi oscurare i nostri principali Misterj. Ed osservate in fatti, miei cari Uditori: ciò che fa l'essenziale e il capitale di nostra Fede, è il credere

che Gesucristo è Dio ; senza questo non vi è Cristianesimo, senza questo non vi è Religione, senza questo non vi è grazia, non vi è salute. Benchè fossimo Angioli di luce, benchè fossimo Uomini di miracoli, se non confessiamo la Divinità di Gesucristo, e se non siamo pronti a morir per difenderla, siamo Anatemi, e riprovati. Chiunque divide Gesucristo, diceva il diletto Discepolo : (Joan. epist. 1. cap. 4.) *Omnis spiritus qui solvit Jesum*, cioè chiunque riconoscendo Gesucristo per Uomo, non lo adora come Dio, diviene nel punto stesso, e per la stessa cagione un Anticristo: *Qui solvit Jesum*, *est Antichristus*. Ecco ciò che ci giustifica avanti à Dio, e per servirmi de' termini della Scrittura, ecco ciò che ci rende vittoriosi nel Mondo, la Fede della Divinità di Gesucristo. *Quis est qui vincit Mundum*, *nisi qui credit quoniam Jesus est Filius Dei* ? (ibid. cap. 5.) Ora da chi ci è venuta questa Fede, o piuttosto da chi questa Fede ci è stata spiegata ? Dall' Appostolo San Tommaso, che fra tutti gli stromenti onde Iddio si è servito per rivelarci l'augusto misterio della Divinità di suo Figliuolo, senza dubbio è quello che più schiettamente, più distintamente, più assolutamente ce l' ha dichiarata. Gli altri si son contentati attribuire delle divine qualità a Gesucristo. Il Vangelista San Giovanni ci ha insegnato ch' egli era il Verbo di Dio : Giambattista suo Precursore ce lo ha fatto conoscere come Agnello di Dio ; San Pietro parlando in nome di tutti, ha protestato ch' egli era il Figliuolo di Dio ; San Paolo per colmo di lode, ce lo ha rappresentato vestito della forma di Dio. Sol San Tommaso con espressione tanto più venerabil ed autentica, quanto più semplice e naturale, lo ha nominato suo Signore e suo Dio : *Dominus meus & Deus meus*. Pure, o Cristiani, sulla semplicità di questa testimonianza è particolarmente stabilita la nostra Fede. A tutto il rimanente l' empietà Ariana opponeva scappate e sutterfugj, e per quanto fossero evidenti i sacri Oracoli in favor della Divinità del Messia, se i seguaci dell' Arianismo non potevano resistervi, trovavano il mezzo di evitarne la forza. In vano San Pietro aveva detto : *Tu es Christus Filius Dei vivi* : (Matth. cap. 15.) pretendevano, benchè con ingiustizia, che senz' esser Dio, potesse nello stesso sentimento di questo passo, esser chiamato Figliuolo di Dio ; e la debolezza di lor risposte sopra un dogma tanto sodamente fondato, in nulla diminuiva la loro ostinazione. Ma quando loro si produceva l' omaggio che S. Tommaso aveva prestato a Gesucristo risuscitato, quando erano stretti dalla forza di questi termini, *Dominus meus & Deus meus*, quando lor facevasi intendere che secondo lo stile delle Scritture, mai altri che Iddio stesso non era stato trattato da mio Dio, *Deus meus* ; la verità superava i lor artificj ; queste parole incapaci d' interpretazione, gli confondevano : per poco che avessero di sincerità, disperavano di potersene mettere in salvo, e mossi dall' esempio del Santo Appostolo, si riducevano sovente a fare al Salvatore del mondo la stessa riparazione che esso avea fatta : *Dominus meus & Deus meus*, mio Signor e mio Dio. Il che secondo l' osservazione di Sant' Ilario, era l' abjura più solenne dell' Arianismo, e come la formola di Fede, onde si distinguevan coloro che erano, da quelli, che non erano Ortodossi.

Questo non è il tutto : S. Tommaso ha pubblicata ed annunziata la Fede, onde aveva fatta una professione sì santa : e col successo di sue predicazioni Appostoliche ci ha sensibilmente persuasi della verità predetta dal Figliuolo di Dio, cioè che il suo Vangelo sarebbe predicato, sarebbe ascoltato in tutto il Mondo. In fatti, col ministerio di S. Tommaso si vide questa predizione compiuta, e questi è il primo fra gli Appostoli, di cui si può dire secondo la lettera : *In omnem terram exivit sonus eorum*, *& in fines orbis terræ verba eorum*. (Ps. 18.) La sua voce risuonò persino nell' estremità della terra, e per esso lui la Fede si è sparsa persino ne' più remoti paesi. Gli altri, dopo di aver ricevuto lo Spirito Santo si dividono nelle Provincie vicine della Giudea ; l' Italia, l' Egitto, l' Asia minore sono come i confini del lor Appostolato : ma Tommaso animato da un zelo più vasto e più esteso, abbraccia un mondo intero, o piuttosto spinge i suoi disegni e le sue imprese persino in un nuovo mondo. Non gli basta l' aver convertiti i Parti ed i Medi : gl' Ircani ed i Persiani santificati, son troppo poco per esso : stima un nulla l' aver portato il nome di Gesucristo in tutti i luoghi che l' Eroe della Grecia ha resi celebri colle conquiste. Avendo rossore ivi arrestarsi, e di terminare il suo corso, dove l' ambizione di quel Monarca terminò il suo ; più si avanza : penetra nella regione più interiore dell' India ; predica a' Popoli, il nome de' quali era appena conosciuto : ed ivi coll' ajuto del Dio che lo invia, che fa egli ? O onnipotente divina Fede che non potete ? Stabilisce il culto di Dio crocifisso, inspira ad Uomini

-mini carnali l'amor della croce, confonde la superstizione, abbatte gl'Idoli, guadagna a Gesucristo ed al Vangelo milioni d'Infedeli. Quanto asserisco non è fondato sopra una delle tradizioni oscure che sono contrastate dall'Infedeltà, e servono di materia alla critica de'Letterati: sono Fatti patenti, de' quali nulla ha mai potuto oscurare il lustro. Il Sepolcro di San Tommaso, che secondo il riferir di San Giangrisostomo, era sino da' primi Secoli del Cristianesimo tanto venerabile quanto quel di San Pietro, è anche oggidì quello che mantien la pietà e il fervore di tutte le Chiese d'Oriente. Ivi l'Uomo di Dio, S. Francesco Saverio, passava i giorni e le notti in profonde meditazioni che lo rapivano fuor di sestesso; ivi si riempiva di zelo; di là acceso di un santo ardore che le ceneri del Sant'Appostolo eccitavano in esso, partiva per andare a combattere contro i nemici del suo Dio: risvegliando tutta la sua confidenza e tutto il suo coraggio nel pensiero di camminare sulle vestigia di San Tommaso, di continuare l'opera sua, credeva ch'essendogli stato destinato per Successore, tutto poteva attendere dalla sua protezione. Ora questo successo del Vangelo, quale da me vien esposto, è di poi stato considerato da'Padri come una delle più incontrastabili prove di nostra Fede; e se con questo il nostro Appostolo ci ha persuasi facendoci vedere il compimento della parola e della predizione di Gesucristo, con questo parimente ci ha istruiti. Perchè che cosa è la Fede ch' egli ha sparsa nel Mondo? Una luce che rischiara il Mondo, e che di Secolo in Secolo si è perpetuata persino a noi. Sì, miei cari Uditori, la stessa Fede che San Tommaso ha portata così lontano al di là de' mari, ci serve ancora di fiaccola per guidare e per reggere i nostri passi. Le stesse verità onde ha stabilita la credenza fra le Nazioni, e in tanti animi indocili, animi prevenuti, animi superbi ed orgogliosi, è quanto noi professiamo come articoli di nostra Religione, quanto seguiamo come regole di nostra vita, quanto è nostro sostegno come fondamento di nostra speranza. Felici per aver conservato il sacro Deposito, oppiuttosto felici perchè Iddio l'ha fatto passare nelle nostre mani; ma sommamente infelici se succeda a noi l'averlo dissipato, e perduto.

Termino, ed ecco ciò che corona la Fede di San Tommaso, e vi mette l'ultima perfezione. La Fede che altamente ha confessata, Appostolicamente ha predicata, è alla fine da esso santamente e gloriosamente consumata. Con che? Col suo Martirio. Quello ch'è stato sempre considerato nella Chiesa di Dio, e con ragione, come la più segnalata testimonianza di una Fede perfetta, o se vogliamo, come il più perfetto amore verso la Fede, è il morir per essa, il sacrificarle la propria vita, e colla vita tutti gli umani interessi, il sostenerla non ostanti le minacce, e le più violente persecuzioni, e il sottoscrivere in fine la confessione che se ne fa, col proprio sangue. Or ecco ciò che dobbiamo ancora ammirare nel nostro Appostolo generoso. Chi l'avrebbe creduto, o Cristiani, allorchè vedevasi vacillante ed incerto, ostinato ed incredulo, dubbioso sopra una delle verità fondamentali della Fede, e ricusando di sottomettersi, che ne dovess'essere un giorno, non solo il Predicatore, ma la vittima e il Martire? Questi, o mio Dio, sono di que'cambiamenti che opera la virtù onnipotente del vostro Spirito; e noi non possiamo attribuirlo ad altro principio. Tuttavia soggiungo che in questo stato S. Tommaso ha più che mai con che persuaderci, con che istruirci. Con che persuaderci, perchè in questo stato la sua testimonianza in favor della Fede è men sospetta, e dee per conseguenza aver maggior forza. Con che istruirci, perchè in questo stato il suo esempio c'insegna ciò che noi stessi dobbiamo far per la Fede, e qual sia verso la Fede uno de'nostri più essenziali doveri. Attenzione, se vi piace, all'uno ed all'altro.

So, miei cari Uditori, che il sospettare della fedeltà de' Ministri del Vangelo sarebbe sempre e presunzione ed ingiustizia; ma quando un Uomo predica la Fede senza esporsi, senz' arrischiar cosa alcuna, per quanto degno di rispetto sia il suo ministerio, non è evidente che le sue intenzioni nell'esercizio del suo ministero sieno affatto pure, e sia spinto a parlare dal solo zelo di verità. Or quanto meno siamo certi della rettitudine di sue intenzioni e della purità de'suoi motivi, tanto meno egli è atto a persuaderci, a muoverci. Ma quando io vedo un Appostolo trafitto da frecce come San Tommaso, tutto insanguinato e moribondo per confermare la Fede che annunzia, dico a me stesso: qual altro interesse che quello della verità poteva impegnarlo a patire di quella maniera, a sacrificarsi? Era duopo che fosse ben persuaso di una Religione, la difesa della quale gli costava sì cara: era duopo che ne avesse pruove ben forti. Ed a chi per altro poss'io rapportarmene con

sicurezza maggiore e con maggior saviezza, che a colui il quale dovett'essere testimonio di vista di quanto ci ha insegnato, ed ha sostenuto con tanta costanza? La sua testimonianza, spezialmente in simili congiunture, è una persuasione per noi, come il suo esempio è ancora una istruzione, che ci mostra in quali disposizioni dobbiamo esser noi stessi verso la Fede.

Ed in fatti, o Cristiani, tale dev'essere la preparazione del nostro cuore, e tal l'affetto alla nostra Fede, cosicchè non vi sia cosa per separarcene sufficiente. E' vero che non siamo in que' tempi, ne' quali tutte le Potenze del Mondo strette in lega contro Gesucristo e il suo Vangelo, impiegavano quanto avevano di autorità e di forze nel perseguitare i Fedeli. Non siamo più esposti alla relegazione ed all'esilio, a ferri ed alla cattività, a' tormenti ed alla morte: possiamo fare una professione libera e pubblica della Santa Religione che abbiamo abbracciata nel nostro battesimo, e nella quale siamo stati allevati. Ma tuttavia la professione che or ne facciamo senza pericolo ed anche con onore, per avere il grado di merito, e di perfezione, che l'è essenziale, ed assolutamente necessario, dev'essere accompagnata da una sì ferma risoluzione, che siamo coll'ajuto di Dio determinati ad incorrere tutti i pericoli, a sopportare tutti gli obbrobrj, a patir tutto ed a perder tutto, piuttosto che mai opporsi al Santo carattere che ne portiamo. Ora, Fratelli miei, vi è egli luogo di credere che siate così disposti? E se pretendete di esserlo, con qual mostruoso adunamento volete accordare con una Fede di credenza, e di speculazione una infedeltà di pratica, e di costumi? Riflettete a quanto dico: domando in primo luogo se vi sia un sodo fondamento per pensare che siate in questa disposizione, che la vostra Fede esige indispensabilmente da voi? e mille prove non debbono piuttosto farmi giudicare che siate in una disposizione del tutt'opposta? Come persuaderommi che avreste la forza di resistere alle minacce de' Tiranni ed agli sforzi de' Persecutori del Vangelo, quando non avete nemmeno il coraggio di resistere al rispetto umano, quando una parola, e un vano motteggio bastano per farvi arrestare, e ridurre a nulla la vostra costanza; quando la minor violenza, che dovete fare a voi stessi per soddisfare a' doveri del Cristianesimo, vi sembra insoffribile e vi mette in disperazione; quando in vece di opporvi all'audacia de' Libertini che co' lor empj discorsi osano profanare alla vostra presenza, quanto di più venerabile e di più divino ha la Religione, lor prestate l'orrecchio, gli ascoltate con attenzione, e spesso con piacere, lor fate applauso, o per lo meno con silenzio timido e vile gli autorizzate; quando voi stessi tanto amate il discorrere sopra i Misterj della Fede, il formare delle difficoltà sopra certi articoli, il censurare certe divozioni che la divota semplicità de' Fedeli ha stabilite, ed un lungo uso nella Chiesa ha confermate. Con questo, dico, si può presumere che sareste pronti a fare le stesse battaglie che i Martiri, ed a riportare le stesse vittorie?

Ma voi lo siete, vi acconsento, e supporre lo voglio: Qual unione per altro pretendete voi fare di una Fede di speculazione con una infedeltà di azione? Che cosa è una Fede sterile e senz'opere? L'Appostolo S. Jacopo non ce lo ha forse insegnato, essere una Fede morta? E ch'è dunque anche con più forte ragione, una Fede in se stessa sì santa e sì pura, con una vita in tutto mondana, e in tutto corrotta? Cioè a dire che cosa è una Fede che nelle sue massime combatte tutti i sensi, ed una vita nella quale voi non cercate se non di contentare i sensi, e soddisfare a' lor desiderj più sregolati? Che cosa è una Fede, tutti i principj della quale tendono a mortificar le passioni ed a distruggerle, ed una vita la quale non è impiegata che nel nudrire le passioni più ignominiose, nel mantenere le consuetudini più colpevoli, nel perdere la ragione fra i piaceri più infami? Che cosa è una Fede che non c'insegna se non disprezzo del Mondo e di noi stessi, se non la rinunzia de' beni temporali, se non l'umiltà, la carità, la pazienza, ed una vita nella quale non siete attenti che ad ingrandirvi nel Mondo, nella quale non pensate che a distinguervi secondo il Mondo, nella quale non vi affaticate che ad arricchirvi co' tesori del Mondo; una vita che si passa in maneggi segreti, in macchinazioni, in litigj, in contese, e in dissensioni? Lascio una più lunga dinumerazione che tante volte ho già fatta in altri discorsi; e per dar fine a questo, ritorno all'avviso importante che diede Gesucristo a S. Tommaso, ed io do a voi: *Noli esse incredulus, sed fidelis*. Preserviamoci da' disordini della incredulità, sottomettendoci alla Fede. Siamo Fedeli, e siamolo di mente e di cuore. Siamolo di mente, rendendoci docili alla verità della Fede; e siamolo di cuore con un zelo ardente

dente per la Fede. Rendiamo spezialmente conforme la nostra vita alla nostra Fede, ed onoriamo la nostra Fede colla nostra vita. La Fede sia la regola di tutte le nostre azioni, la Fede sia il rimedio di tutte le nostre passioni, la Fede sia il principio di tutte le nostre risoluzioni. Felici noi se di questa maniera crediamo! la Fede come guida infallibile ci condurrà nella via della salute, e ci farà giugnere all'eterna felicità, che vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA FESTA

DI SANTO STEFANO.

Stephanus plenus gratia & fortitudine, faciebat prodigia & signa magna in populo. Act. cap. 6.

Stefano pieno di grazia e di fortezza faceva prodigj, e gran miracoli a vista del Popolo.

NON è da stupirsi, dice San Giangrisostomo, s'egli facesse miracoli e producesse prodigj, perch'era pieno di grazia, e pieno di fortezza. Nell'ordine de' Decreti, e de' Doni Divini l'uno seguiva naturalmente dall'altro, e Iddio non lo aveva riempiuto di fortezza, e di grazia, se non perchè voleva farne, per la gloria del Vangelo, e della Legge di Gesucristo, un Uomo di miracoli, e di prodigj. Ecco in due parole il compendio di quanto abbiamo a considerare in questo giorno, e per quanto ci è possibile, ad imitare nella persona del glorioso Martire, di cui celebriamo la Festa. In questo dunque fermiamci, e non intraprendiamo di aggiugnere a questo elogio. Lo Spirito Santo n'è l'Autore, e non appartiene che ad esso il dare a'Santi le vere lodi che lor sono dovute, perch'egli solo perfettamente conosce e discerne la lor Santità. Or ecco l'idea che di quella di Santo Stefano ci somministra. Egli è stato pieno di grazia ed insiem' egli è stato pieno di Fortezza. Pieno di grazia nell' esercizio del suo ministerio, e pieno di fortezza nel compimento del suo Martirio. Duplicata pienezza ch'io considero come il carattere che lo distingue, ed ha fatto il suo merito avanti agli Uomini ed avanti a Dio: pienezza di grazia che ha santificata la sua vita, e pienezza di fortezza che ha coronata la sua morte: pienezza di grazia che ha reso il suo operare sì irreprensibile, sì edificante, e pienezza di forrezza che ha resa sì eroica e la sua pietà e la sua pazienza: pienezza di grazia in virtù della qual è stato un perfetto Ministro di Gesucristo, e pienezza di fortezza in virtù della qual è stato non solo il primo Martire, ma uno de' Martiri più ferventi di Gesucristo. Non è questa, miei cari Uditori, la divisione più giusta ch'io possa in questo discorso propormi, giacchè con tutta chiarezza è compresa ed espressa anche nelle parole del Testo: *Stephanus plenus gratia & fortitudine?* Voi mi domanderete che miracoli in particolare Santo Stefano abbia fatti. La Scrittura non ce gli esprime e si contenta di assicurarci che n' ha fatti di strepitosi, de' quali tutto il Popolo fu testimonio: *Faciebat prodigia & signa magna in Populo*. Ma io m' inganno: Ella ci esprime in particolare i miracoli operati da questo gran Santo; e il mostrarveli a me appartiene. Ella non ci manifesta gl' Infermi da esso guariti, nè i morti da esso risuscitati; ci parla d'altri prodigj che per essere di spezie diversa, non meritano meno la dinominazion di miracoli; d'altri prodigj, onde siamo ancora più certi, e son anche più acconcj a contribuire alla nostra edificaziona. Ci esprime l'eccellenti virtù che Santo Stefano ha praticate, i grandi esempj che ci ha dati, le segnalate vittorie che ha riportate del mondo; e tutto ciò pesato nella bilancia del Santuario, è superiore a' miracoli stessi. Non ci dice quanto ha fatto di straordinario nell' ordine della Natura, ma ci dice quanto ha fatto di prodigioso nell'

nell'ordine della Grazia. Ci dice i miracoli di sua Santità, i miracoli di sua sapienza, i miracoli di sua costanza, i miracoli di sua invincibile carità. Ritorniamo dunque al disegno del suo Panegirico, che ci è stato dallo stesso Spirito Santo delineato. Santo Stefano è stato pieno di grazia e pieno di fortezza. E' stato pieno di grazia nell'esercizio del suo Ministerio, e pretendo che questo solo sia un miracolo di Santità, di cui Iddio si è servito, come vedrete, per cominciare a formare i costumi del Cristianesimo nascente: *Stephanus plenus gratia*. Questa è la prima parte. E' stato pieno di fortezza nel compimento del suo Martirio, ed io sostengo che questo solo, non è un prodigio, ma sono più prodigj insieme, che hann' oscurato tutto lo splendore, e tutta la gloria delle virtù del Paganesimo: *Plenus fortitudine, faciebat prodigia*. Questa è la seconda parte. Pieno di grazia, ha edificata la Chiesa; e pieno di fortezza, ha rapito in ammirazione non solo la terra, ma il cielo. Pieno di grazia, ha condannati i nostri disordini; e pieno di fortezza, ha confusa la nostra viltà. Ecco tutto il mio disegno. Spirito divino, sostenetemi, affinchè io possa trattare degnamente un soggetto sì grande, e concedete a'miei Uditori le necessarie disposizioni per trar profitto dalle importanti verità che ad annunziar loro mi accingo. Vi domando questa grazia per l'intercessione della vostra santa Sposa, alla quale rivolgo la consueta preghiera. *Ave Maria*.

PARTE PRIMA.

Mi appiglio al sacro Testo, e seguendo l'osservazione di San Giangrisostomo, faccio consistere la grazia onde Santo Stefano fu ripieno, nelle due condizioni che dimandarono gli Appostoli, quando trattavasi di stabilire e di ordinare coloro che dovevano fare le funzioni di Diaconi nella Chiesa. Ecco la maniera della quale ne parlarono a tutti i Discepoli adunati. Eleggete, o Fratelli, disser ad essi, degli Uomini che sieno fra voi di una probità conosciuta, ed insieme di una sapienza consumata: *Considerate, Fratres, viros ex vobis boni testimonii, plenos Spiritu Sancto & sapientia, quos constituamus super hoc opus*. (Act. c. 6.) Probità e sapienza, che Santo Stefano possedette in grado eminente, e gli diedero non solo tutta l'autorità, ma tutta la grazia, ond' ebbe bisogno per soddisfare con onore al Ministerio a lui confidato.

Non bastava ch'egli avesse per questo effetto una probità vera, ma gli era necessaria una probità conosciuta, una probità provata, ed alla quale fosse fatta testimonianza da tutta la Chiesa. Tanto esprimono queste parole: *Viros boni testimonii*. Perchè? Trattavasi di un impiego tanto difficile e dilicato nell'idea anche degli Uomini, quanto era santo avanti a Dio. Mi spiego. Santo Stefano fu eletto Diacono, ed anche fra' Diaconi il primo, *Primicerius Diaconorum*: Così lo dinomina Sant'Agostino. Carica onorevole, lo confesso; ma che l'impegnava con indispensabil necessità in due cose: l'una, di amministrare i beni della Chiesa, de' quali era per ufficio il Dispensatore; l'altra, di regger le Vedove, che abbandonando il mondo, si consacravano a Dio nello stato di Vedovanza. Carica nella quale la Santità stessa trovava ad incorrer più rischj, ma nella quale Iddio voleva che Santo Stefano a tutt'i secoli futuri servisse di esempio. Spieghiamo tutto ciò, miei cari Uditori, e deduciamone una delle più sode morali.

Come Dispensatore de' beni della Chiesa, Stefano doveva render conto di sua amministrazione a Dio ed agli Uomini: prima prova di sua virtù. I Fedeli allora per uno spirito di povertà vendendo le lor possessioni, ne portavano a' piedi degli Appostoli il prezzo. Gli Appostoli dall'altra parte, come S. Luca lo attesta, sgravandosene sopra i Diaconi, e lasciandone ad essi la disposizione, e Santo Stefano fra' Diaconi avendo un titolo di superiorità per la preminenza del suo posto, *Perinde primus*, dice di lui S. Giangrisostomo, *ut inter Apostolus Petrus*, ne segue che de' tesori della Chiesa disponesse più assolutamente che ogni altro. Ora questo impiego, benchè santo, doveva essere per molti uno scoglio fatale, e per gli stessi Santi una tentazione pericolosa. Ed in fatti, di già un Appostolo si era perduto, e Iddio prevedeva che dopo di esso si sarebbon perduti molti altri. Prevedeva che una delle piaghe più mortali, onde sarebbe afflitto il mondo Cristiano nel progresso de' secoli, sarebbe l'abuso enorme che vi si farebbe delle rendite della Chiesa, che sono propriamente i beni consacrati dalla pietà de' Fedeli per servire a' Poveri di patrimonio. Cioè a dire, considerava que' tempi infelici ne' quali i Ministri della Chiesa dominati e corrotti da una cieca cupidità, in vece di distribuire a' poveri

veri il patrimonio, lo dissiperebbono coll'attribuirlo a se stessi; que' tempi ne' quali l'avarizia, l'ambizione, il lusso avendo inondato persino nel Santuario, il fondo destinato alla sussistenza delle membra di Gesucristo, sarebbe profanato, e se ardisco servirmi di questo termine, prostituito ad usi mondani, Iddio, dico, prevedeva codesto scandalo. Era dunque necessario, soggiugne S. Giangrisostomo, che a questo scandalo di cui un Appostolo riprovato era stato l'Autore, Iddio opponesse un esempio, che ne fosse il rimedio e il correttivo, voglio dire, un Uomo, la di cui fedeltà irreprensibile, il di cui staccamento perfetto dall'interesse, la di cui esatta ed inalterabile probità nella distribuzione de' beni della Chiesa, fosse sin da quel tempo per coloro che gli avrebbono posseduti, una regola viva e sempre presente, e servisse per lo meno a confonder coloro che verrebbono a rilassarsi nelle loro obbligazioni in materia quanto quella essenziale. Ora l'ho detto: per questo motivo S. Stefano è stato posto nell'uficio da Dio; e questo fa una delle parti principali di sua Santità e del suo elogio. Gli è confidato il tesoro della Chiesa; ed egli se ne rende il Distributore d'una maniera che gli merita non solo l'approvazione, ma la venerazione di tutto il Popolo di Dio. Appena ha l'amministrazione di questo impiego, i Greci cessano di lagnarsi; più non si mormora contro gli Ebrei; senza distinzione i poveri, o stranieri, o domestici, sono abbondantemente soccorsi. La carità del Santo Diacono basta a tutto, e con vigilanza piena di equità somministra a tutte le necessità di una moltitudine, ch'essendo povera di cuore per professione, non era insensibile all'indigenza, e meno ancora alla negligenza di coloro che vi dovevano provedere.

I beni della Chiesa nelle mani di S. Stefano non sono dunque impiegati, nè a satollare la cupidigia, nè a mantenere la vanità, nè a soddisfare alla sensualità; ma secondo la misura della necessità gli divide. Non diventano nella persona di Stefano l'eredità della carne e del sangue, ma il retaggio dell'Orfano e dell'Indigente. Stefano non ne dispone come Padrone; ma come servo prudente e fedele, che si ricorda dover egli stesso renderne conto al Padrone supremo. Ah! Fratelli miei, diceva Bernardo Santo, deplorando i disordini del suo secolo, perchè non posso vedere la Chiesa di Dio, com'ell'era per l'addietro, nell'antico splendore, e nella purità di costumi e di disciplina! *Quis mihi det ut videam Ecclesiam Dei, sicut erat in diebus antiquis?* Ed io direi volentieri, mosso dallo stesso zelo che questo gran Santo: perchè non poss'io vedere degli Uomini del carattere di S. Stefano, provveduti de' Beneficj della Chiesa? degli Uomini come S. Stefano, pieni di Religione e di giustizia? degli Uomini tanto persuasi quanto S. Stefano delle obbligazioni inseparabili da' Beneficj e dalle dignità onde son rivestiti? degli Uomini così persuasi, che queste dignità e questi beneficj gl'impegnano ad essere i Padri de' Poveri; che con questa sol condizione lor è permesso il possederli; che la Chiesa ha ben avuta la podestà di lor conferirne i titoli, ma non ha mai potuto nè preteso darne loro l'intero ed assoluto dominio; che non ne sono i proprietarj se non per gli altri; e che non hanno il diritto di raccoglierne i frutti, se non per ispargerli ovunque le miserie hanno bisogno di sollievo? Perchè non ho io la consolazione di veder Uomini penetrati da queste verità, ed operanti secondo questi principj? Voi, o Signore, voi formate questi degni soggetti: Voi e voi solo potete far rivivere nella vostra Chiesa lo spirito di S. Stefano, che la corruttela dello spirito del Mondo sembra avervi già estinto. Se quelli che godono delle rendite sacre, ne comprendessero ben la natura, non ne paventerebbono mai a bastanza le conseguenze: in vece di godere per averne il possesso, gemerebbono sotto il peso dell'amministrazione; in vece di desiderarne la pluralità, ne temerebbono, per così esprimermi, la singolarità e l'unità. Perchè questi beni son eglino tanto funesti a molti, e perchè traggono ad essi la maledizione di Dio? Perchè a nulla meno si pensa che all'uso santo che ne dovrebb'esser fatto; perchè unicamente occupato ne' vantaggj temporali che vi si cercano e vi si trovano, si vien' a farsene alle spese de' Poveri una materia continua di sacrilegio e di latrocinio. Dico di latrocinio, applicandosi con una colpevole usurpazione le limosine che la carità de' Fondatori aveva destinate al mantenimento del gregge di Gesucristo. E per correggere quest'abuso l'esempio di S. Stefano vi propongo. Esempio contro di cui nè il costume, nè l'impunità, ne' l'errore avranno mai privilegio di prescrizione, e solo basterà per confondervi nel giudicio di Dio.

Non solo Stefano in virtù della commissione che aveva ricevuta, aveva in custodia il Tesoro della Chiesa, ma aveva ancora la direzione delle Vedove che vivevano separate dal Mondo, e consacrate al culto Divino.

coll'impulso di questa grazia, comportavasi verso il sesso divoto come Uomo superiore all'Umanità, colla purità di un Angiolo, e colla modestia di una Vergine; grave senz'affettazione, prudente senza dissimulazione, mortificato ed austero senza rigore, caritativo e mansueto senza debolezza. Essendo santificato coll'unzione di questa grazia, potevasi dire di lui secondo la lettera, che egli era l'Operajo di cui parla l'Appostolo, che cammina a fronte scoperta, e nulla fa onde possa arrossirsi. *Operarium inconfusibilem* (2. Tim. cap. 2.) Per questa ragione, ripiglia S. Agostino, gli è data la direzion delle Donne, e col mezzo di essa riceve l'autentica testimonianza che gli è dovuta della più pura, della più soda, e della più consumata virtù. *Virgo præponitur fœminis, & in hoc testimonium accipit integerrimæ castitatis*. Col mezzo di essa acquista la stima, non solo de' domestici della fede, ma degli stranieri. Col mezzo di essa trionfa de' suoi nemici, che trasportati dal furore, dopo aver fatti de' vani sforzi per opprimere la sua innocenza, stridon co' denti contro di esso perchè tutte le accuse onde lo aggravano, si distruggono da se stesse, e nulla possono contro l'onorevole testimonianza che lor malgrado dalla verità gli è fatta: *Dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum* (Act. cap. 6.) Col mezzo di essa, dico, trionfa della calunnia, e quest'era anche il gran mezzo e l'unico mezzo di trionfarne. Per continuare a fare di questo elogio la nostra istruzione particolare, il pretendere di essere in sicuro dalla maledicenza sott'altro velame che quello dell'innocenza, lo sperare di essere risparmiati dagli Uomini, mentre non camminiamo per le strade rette, il credere di essere scusati ne' nostri vizj per lo riguardo di nostre persone, è un lusingarci, o Cristiani, ed uno scordarsi di nostra condizione. Quando anche fossimo Dei della terra, saremmo giudicati, e se in noi sarà del debole, saremo condannati. Non vi è che la probità e la probità conosciuta, che possa essere superiore a' discorsi ed a' giudicj del Mondo.

Scendiamo al particolare, e sviluppiamo il punto di questa morale sì naturalmente rinchiuso nel mio soggetto. Così, Uditori miei cari, il pretendere, spezialmente nel secolo in cui viviamo, sottrarsi alla malignità del Mondo per altra strada che per quella di una esatta e costante regolarità: Quanto ad una Donna, per cagione di esempio, il persuadersi ch'ella potrà prendere impunemente ogni sorta di libertà, senza far pensare e parlare di essa; che le sarà permesso il mantenere ogni corrispondenza a suo piacimento, senza farne dedurre delle conseguenze in pregiudicio del suo onore; che averà diritto di aver nel Mondo delle amicizie pericolose e sospette, senza dar altrui la ragione di scandalezzarsi; e che qualunque cosa ella faccia, si sarà obbligato non credere, non sospettare, non veder cosa alcuna, oppiuttosto, si verrà ad essere obbligato ad accecare se stesso per supporla e regolare, e savia, non è una pretensione tanto chimerica, quanto ingiusta? Pure questa è la pretensione di tante Donne mondane. Si vuol avere tutto il credito della buona vita e tutta la riputazione della virtù, senza voler che ci costi il farci violenza, e il soggettarci a regola alcuna. Diciamo meglio: si vuole avere tutto il credito della buona vita con tutta l'indipendenza del libertinaggio e del vizio. Così vedrete delle Donne impegnate in Compagnie che la stessa carità più indulgente non può scusare, nè interpretar con affetto, piccarsi nulla di meno di esser esenti da rimproveri, voler essere stimate tali, prendere in mala parte che non se ne convenga, accusar coloro che ne hanno dubbio e restano mal edificati di lor azioni; e ciò sotto pretesto dell'obbligo di non giudicare, che ci viene imposto da Dio. Obbligo sopra di cui sono eloquenti, perchè vi sono interessate, senza considerare che se questo principio avesse tutta l'estensione ch'esse gli danno, i disordini più ignominiosi regnerebbono tranquillamente nel Mondo, poichè non sarebbe più permesso di condannarne le apparenze, che nulla di meno ne fanno tutto lo scandalo, e le apparenze così autorizzate ne fomenterebbono gli effetti più perniziosi. Ma son questi, mi direte, giudicj temerarj che di me si fanno; ed io pretendo che sieno giudicj ragionevoli, prudenti, ben fondati. Posson esser falsi; ma nella maniera poco circospetta che voi tenete non posson essere temerarj. Avete a sapere che ogni giudicio svantaggioso non è giudicio temerario; e sovente nella materia di cui parlo, men di quello pensate, basta per metterci in diritto di produrre la nostra sentenza. Ed in fatti dal momento che non osservate le convenienze che sono del vostro stato, o del vostro sesso, e prendete certe libertà che offendono le leggi della modestia e della prudenza Cristiana, giustificate tutti i giudicj che io faccio di voi. Se io m'inganno, collo scandalezzarmi voi avete a rendere conto a Dio del mio scandalo e del mio errore. Ma

que l'

quell' Uomo, soggiugnete voi, del quale mi viene rinfacciata la conversazione, come delitto, è l'Uomo cui sono debitrice della maggior gratitudine, e mi ha più sensibilmente obbligata. Che concludete da questo? E' egli forse men Uomo? E' egli meno pericoloso per voi? ne siete voi men oggetto di passione per esso? Non è forse questa la ragione per la quale dovete temerlo? e quello che forse sarebbe indifferente rispetto ad un altro, dee rispetto ad esso spaventare la vostra coscienza e turbarvi. In questo, miei cari Uditori, più che in tutto il resto bisogna eseguire il precetto dell'Appostolo, il quale ci ordina di fare il bene, non solo avanti a Dio che n'è il Giudice, ma avanti agli Uomini che ne sono i testimonj. *Providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*. Ecco in che Santo Stefano si è segnalato e quanto ha operato nella sua persona la grazia, ond'era ripieno: *Stephanus plenus gratia*.

Ma andiamo più avanti. Ho detto che predicando Gesucristo, Stefano aveva fatto comparire nel suo Ministero una Sapienza tutta divina; e non ne voglio altra prova che l'impareggiabil discorso, fatto da lui nella Sinagoga quando tutte le Sette del Giudaismo essendosi mosse contro di esso, egli solo sostenne la causa di Dio e l'onor dal Vangelo. Furono mai vedute in un discorso tanta dignità con tanta modestia, tanta veemenza con tanta dolcezza, tanta forza con tanta insinuazione, tanta fermezza con tanta carità? e non fu questa la testimonianza più evidente dell'alta e sublime sapienza ond'era illuminato? Con questo sarà da stupirsi che avesse il dono di persuadere; o per lo meno di confondere gli Ebrei più appassionati per la lor Legge? Voi siete infedeli a Dio, diceva ad essi, animato di zelo e non sospirando che la lor conversione (perchè per vostra edificazione, o Cristiani, permettetemi ch'io riferisca ne'proprj termini questo discorso di Santo Stefano, che senza contraddizione è uno de' monumenti più autentici del Cristianesimo.) Voi siete infedeli a Dio, ma non ne resto maravigliato. Siete simili a' vostri Antenati. Tal'è stata la lor cecità, e la lor sorte infelice; così persino da' primi tempi hanno irritato Dio colle lor azioni. Vedete come tradirono Giuseppe il più innocente fra gli Uomini e la figura del Messia, col venderlo a' Forestieri. Vedete come trattarono Mosè, loro Legislatore e loro Capo, mormorando contro gli ordini suoi, ribellandosi non ostanti i suoi miracoli, adorando un Vitello d'oro per fargli insulto: egli era quel Mosè che lor prometteva un Dio Salvatore, e non gli hanno creduto. Vedete come hanno ricevuti i Profeti: n'è venuto pur uno che non abbiano perseguitato? Accennatemi quello di cui hanno risparmiato il sangue? E pure i Profeti erano i Deputati di Dio, e lor annunziavano la venuta di Cristo. Non è dunque da stupirsi, concludeva Stefano, che il lor pravo esempio vi abbia sedotti. Ma quello che io deploro, è che voi non vogliate alla fine aprire gli occhi, non vi approfittiate di lor disavventura, e in vece di rendervi savj colla vista de' gastighi che Iddio ha esercitati sopra di essi, colmiate la misura de' lor delitti, e vi rendiate anche più colpevoli di essi, perch'eglino non hanno fatto morire che i Profeti ed i Precursori del Messia, e voi avete crocifisso lo stesso Messia e il Dio de' Profeti. Così, dico, Santo Stefano strigneva gli Ebrei, senza lasciare che alcuno di essi potesse resistere alla Sapienza ed allo Spirito divino che in esso parlava: *Et non poterant resistere sapientiæ & spiritui qui loquebatur*. (Act. c. 6.) Se avesse detto tutto ciò con orgoglio, e di una maniera imperiosa, convincendoli ancora colle sue ragioni, gli avrebbe inaspriti: ma perch' era pieno di sapienza, accompagnava tutto ciò con tanta grazia, cautela e rispetto, che ben mostrava, parlare in effetto la sapienza per la sua bocca. *Viri Fratres, & Patres audite*. (ibid. cap. 7.) Fratelli miei, soggiugneva, ascoltatemi. Per vostra salute Iddio m'inspira il zelo onde sono commosso. Non sono, nè uno sconosciuto, nè un forestiero. Faccio professione della stessa fede che voi. Sono come voi della stirpe di Abramo. Vi onoro tutti come miei Padri; ma non disprezzate la mia parola. Rendetevi alle mie rimostranze, e non rigettate la grazia di Dio che vi offerisco nel mio ministerio. Parlava, o Cristiani, come un Angiolo del Cielo, ed i suoi stessi nemici scorgevano nel suo volto un non so che di celeste: *Et intuebantur vultum ejus tamquam vultum Angeli stantis inter illos*. Ma alla fine, perchè ne vedeva alcuni, non ostanti avvertimenti sì salutari, persistere nella loro incredulità, il suo zelo s'infiamma, e giugne a' rimproveri ed alle minacce. *Dura cervice & incircumcisis cordibus, vos semper Spiritui Sancto resistitis*. Andate, Anime indocili, Spiriti duri, cuori incirconcisi, siete giunti al colmo dell'ostinazione, non vi è che aspettare da-

di voi se non una eterna resistenza allo Spirito Santo ed alla Verità. Bene: confermatevi nella vostra malizia, terminate quanto i vostri Antenati hanno cominciato, siate reprobi com'essi lo sono: *Sicut Patres vestri, ita & vos*. Tanti fulmini erano quest'espressioni, miei cari Uditori, che uscivano dalla bocca di Santo Stefano, mentre gli Ebrei confusi se ne stavano in silenzio. Perchè? La Sapienza non dell'Uomo, ma di Dio si spiegava per l'organo del fervente Predicatore.

Or a quanti peccatori potrei rivolgere i rimproveri che Stefano faceva ad una Nazione cieca e ribelle? E'tanto tempo, o Cristiani, che vi son predicate da questo pergamo le verità della salute: Iddio vi ha mandati de'Ministri del suo Vangelo, i quali vi hanno anche persuasi: de'Predicatori eloquenti ed affettuosi, che molti hanno ascoltato con frutto. Se dunque si trovassero qui di que'cuori indomabili ed inflessibili, de' quali parlava Stefano Santo!, *Dura cervice & incircumcisis cordibus*: perchè, direi ad essi, vi ostinate nel ricusar di uscire dal vostro disordine? e perchè opponete alle sante massime della saviezza Cristiana, nelle quali si ha tutta la diligenza d'istruirvi, una falsa saviezza del Mondo ch'è nemica di Dio? Ecco, Uomini del Secolo, ciò che v'indurisce, e ciò che vi perde. Come gli Ebrei volevan esser savj secondo la loro Legge, e non secondo la Legge di Gesucristo, volete esser savj secondo il Mondo, prudenti secondo il Mondo, intelligenti, prevedenti, abili secondo il Mondo; volete accordare Gesucristo col Mondo, il suo Vangelo colle leggi del Mondo, il suo spirito collo spirito del Mondo. Tutto che siate persuasi de'vostri doveri verso Dio, non potete risolvervi di opporvi al torrente del Mondo, vi fate un obbligo, ed una necessità di conformarvi agli usi del Mondo, e di vivere come si vive nel Mondo. Tal è il principio della durezza di cuore, che come ostacolo invincibile arresta la vostra conversione. Ora pensate voi che gli Ebrei sollevati contro Gesucristo, e de'quali Santo Stefano aveva preso a combattere l'infedeltà, fossero più colpevoli di voi nella lor ostinazione, nella loro impenitenza? Sostengo che la vostra ostinazione è senza paragone più colpevole; e per mille ragioni la lor impenitenza ha dovuto comparire avanti a Dio più degna di scusa e di perdono che la vostra.

No, miei cari Uditori, non ci lusinghiamo: gli Ebrei che Santo Stefano ha confusi, qualunque idea ne abbiamo; erano men infedeli di noi. Peccavano per un falso zelo di Religione, e non peccavano per un fondo di libertinaggio che giugne sovente all'empietà. Eglino chiudevano le orecchie loro, ed i loro cuori alla parola di Dio, e noi con oltraggio anche maggiore non ascoltiamo questa parola che per esserne i critici ed i trasgressori. Eglino resistevano allo Spirito Santo, ma in un tempo, in cui lo Spirito Santo era appena conosciuto; ed è nostra confusione che questo Spirito divino avendo riempiuto l'Universo co'suoi lumi e santificato il Mondo colla sua venuta, trovi in noi la medesima resistenza; e dopo i maravigliosi effetti ed i prodigiosi cambiamenti, onde la sua adorabil missione è stata seguita, si possa ancor dirci: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis*. L'origine di questa sregolatezza, lo replico, è l'infelice sapienza del Mondo, onde siamo prevenuti. Con questo è impossibile che Iddio si comunichi a noi, perchè questa sapienza del Mondo, secondo San Paolo, è una sapienza carnale, e Iddio è uno spirito puro. Quanto Iddio opera in noi, è distrutto dalla sapienza del Mondo: Iddio c'illumina, e la sapienza del Mondo ci acceca: Iddio ci anima ed eccita, e la sapienza del Mondo ci rende freddi e dappoco: Iddio ci dà i desiderj di penitenza, e la sapienza del Mondo in noi gli estingue: è dunque necessario, se voglio che lo spirito di Dio operi in me, che io abbandoni questa falsa sapienza, e la Sapienza Evangelica sia la prima regola di mie azioni. No non voglio più vivere secondo le leggi della sapienza mondana che Iddio riprova. Non solo detesto le follie del Mondo, le stravaganze del Mondo, ma la sapienza stessa del Mondo: perchè il Mondo nemico di Dio è riprovato persino nella sua sapienza, e la sua pretesa sapienza è il suo disordine capitale. Se meno affettasse l'esser savio, tutto che sia Mondo, sarebbe meno corrotto, poich'è evidente che la sua più pericolosa corruttela viene dall'orgoglio, che gl'inspira la sapienza di cui si picca. Voglio dunque appigliandomi per sempre alla massima dell'Appostolo, divenir pazzo secondo il Mondo, per esser savio secondo Dio; esser creduto insensato agli occhi del mondo, a fine di esser fedele, e cristiano agli occhi di Dio: *Si quis videtur sapiens esse in hoc seculo, stultus fiat ut sit sapiens*. (1. Cor. cap. 3.) Ritorniamo

mo all'elogio di Santo Stefano. Lo avete veduto pieno di grazia nell'esercizio del suo Ministero; miratelo ora pieno di fortezza nel compimento del suo martirio. Questo è il soggetto della seconda parte.

PARTE SECONDA.

UN Pagano lo ha detto; e sol la Ragione umana indipendentemente dalla Fede, per fargliele comprendere fu sufficiente. Non vi è spettacolo più degno di Dio, di un Uomo che si trova alle prese colla cattiva fortuna, e trionfa colla sua costanza di sue disgrazie e di sue infelicità. *En spectaculum ad quod respiciat intentus operi suo Deus, vir compositus cum mala fortuna*. (Senec.) Io posso, o Cristiani, per la gloria di nostra Religione, aggiugnere al sentimento di questo Filosofo, e darvi a vedere nella Persona di Santo Stefano uno spettacolo anche più divino; voglio dire, un Uomo non semplicemente alle prese colla cattiva forruna, ma abbandonato alla crudeltà ed alla rabbia di tutto un Popolo, che l'opprime a forza di percosse, e di cui egli trionfa colla sua eroica pazienza. Un Uomo vincitor di se stesso, e che superiore a tutti i sentimenti della Natura, trionfa dell'odio de' suoi nemici coll' eroica sua carità. Due miracoli ne' quali il nostro Santo ha fatta palese la fortezza ond' era ripieno: *Plenus fortitudine, faciebat prodigia & signa magna in populo*. Due prodigj degni dell'attenzione di Dio: *Spectaculum ad quod respiciat intentus operi suo Deus*. Il prodigio della pazienza di Santo Stefano in tutte le circostanze della sua morte, e il prodigio di sua carità verso gli Autori della sua morte. Ora se questi due prodigj hanno servito di spettacolo a Dio, potete voi miei cari Uditori, essere a sufficienza attenti a contemplarli, mentre a voi gli propongo come modelli al vostro ammaestramento, alla vostra edificazione?

Santo Stefano è il primo che abbia sofferta la morte per Gesucristo, cioè a dire, è stato il primo testimonio della Divinità di Gesucristo, il primo Confessor del suo Nome, il primo Martire del suo Vangelo, il primo Combattente negli eserciti di Dio, in somma il primo Eroe del Cristianesimo e della Legge di grazia. Così la Chiesa lo riconosce nella solennità di questo giorno. Ed affinchè non cada a voi in pensiero esser questo primato un titolo vano, che nulla aggiunga al merito del soggetto: sovvengavi di quanto avvenne in figura al Popolo Ebreo, allorchè incalzato da Faraone si trovò ridotto all'inevitabil necessità di traversare il Mar rosso per liberarsi dall'oppressione e dalla servitù degli Egizj. San Giangrisostomo ne ha fatta l'osservazione. Mosè col mezzo di una virtù Divina, avendo stesa la sua mano sull'acque, le aveva di già divise, e mostrava agl'Israeliti nel profondo di quell' abisso che aveva aperto agli occhi loro, la strada che dovevano prendere, e gli doveva mettere in salvo. Tutte le Tribù erano disposte in ordinanza militare, ma qualunque fosse la lor confidenza che tutte avevano nella protezione del loro Dio, ognuno paventava alla vista di quel passaggio; l'onde innalzate e sospese dall'una e dall'altra parte facevano tremare i più coraggiosi. Che fa Mosè? Per liberarli dal timore e lor imprimere della fortezza, cammina il primo, entra nella voragine orrenda, la supera, giugne felicemente all'altra spiaggia, e sa col suo esempio e colla sua intrepidezza che tutto il rimanente del Popolo si risolva a seguirlo. Figura, della qual ecco nella persona di Santo Stefano il compimento. Il Salvatore del Mondo che fu in primo luogo e per eccellenza il condottiere del Popolo di Dio, morendo sopra la Croce, aveva aperto a' suoi eletti, per giugnere al termine della perfetta felicità, una strada non men difficile che nuova, cioè la strada del Martirio, che secondo il sentimento de' Padri, doveva fare collo spargimento del sangue, come una spezie di Mar rosso nella sua Chiesa. Un numero infinito di Cristiani era destinato a provare, se mi è permesso così l'esprimermi, il passaggio del nuovo Mare; ma perch'erano deboli, era duopo far loro coraggio, e sostenerli. Che ha fatto Iddio, o piuttosto Stefano Santo eccitato da Dio per essere lor Capo dopo di Gesucristo? Come un altro Mosè, si espone il primo, cammina alla testa loro, gli alletta col suo esempio, facendo lor vedere, che la Morte sopportata per l'amore di Dio, la via del sangue sparso per lo nome di Gesucristo, è una strada sicura che conduce alla gloria ed alla vita: ed ecco ciò che acquistò ad esso la qualità di Principe de' Martiri della Fede. Dopo di lui tutti gli altri sono divenuti invincibili, e le più sanguinose persecuzioni non gli hann spaventati: camminavano sulle vestigie di S. Stefano: tutti da S. Stefano erano animati, e, se mi è permesso il dirlo, tutti avevano parte nel pieno di sua fortezza: *Plenus fortitudine*.

Que-

Questo non basta: oltre del patire il primo, patisce fra tutti i generi di Martirio uno de' più crudeli. E' condannato ad esser percosso co' sassi: supplicio prescritto per gastigo del maggior fra' delitti, che fu la bestemmia contro la Legge, onde Stefano era accusato. Che dico? Questo supplicio ebbe anche per esso lui qualche cosa di singolare; ed eccolo: in vece di procedervi secondo l' ordine e le forme della giustizia, è fatto con impeto d' ira e di furore: *Et impetum fecerunt unanimiter in eum*. (Act. c. 7.) Si avventa ognuno contro il S. Diacono, vien oltraggiato, gli son fatti degl' insulti, è strascinato fuori della Città, ed ivi senz' alcun sentimento di umanità, dopo essere stata scaricata sopra il suo sacro corpo una gragnuola di sassi, è lasciato spirare fra' più violenti dolori. Che si vide mai di più barbaro? Ma si vide mai cosa di maggior maraviglia che la pazienza di questo Martire illustre? Sotto la gragnuola di sassi resta immobil, e fermo, conserva nel mezzo al suo tormento nell' anima sua tutta la pace, discorre con Gesucristo, gli raccomanda le necessità della Chiesa, pensa alla conversione di Paolo. Che miracolo di fortezza! E' sì grande, che il Figliuolo di Dio ne vuol essere lo spettatore. A questo fine si alza dal suo trono, e commosso al prodigio, sta in piedi a fine di considerarlo: *Video cœlos apertos & Filium hominis stantem a dextris Dei*. Non si alza, dice Sant' Ambrogio, per aver compassione di Santo Stefano, una morte tanto felice non era oggetto di compassione; ma si alza per veder combatter il suo Servo, di cui considera la pazienza come suo proprio trionfo: *Surgit exultans de victoria famuli sui & illius patientiam suum ducens triumphum*. Si alza per essere più pronto a ricevere nel seno della sua gloria quel generoso Atleta della Fede: *Surgit ut paratior fit ad coronandum Athletam*: perchè in questo, o Signore, rendeste vere secondo la letterà le parole del Salmo; *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. (Ps. 20.) Gli Ebrei opprimevano Stefano colle pietre, e voi vi servite di quelle pietre per coronarlo. Eglino ne facevano ad esso un supplicio, e voi ne faceste ad esso un diadema di onore. La lor crudeltà pareva esser d' accordo colla vostra magnificenza: voi volevate mettere su il di lui capo una corona di pietre preziose, eglino ve ne somministravano la materia. In fatti quali pietre furono mai più preziose di quelle che produssero alla Chiesa il primo Martire di nostra Religione?

Ora per applicarci tutto ciò, o Cristiani, sapete quello che mi affligge? è il paragone che io faccio di nostra viltà colla fortezza eroica di Stefano Santo. Dico di nostra viltà, o ne' mali della vita che abbiamo a soffrire, o ne' beni onde abbiamo a servirci, perchè la facciamo vedere egualmente e nell' uno e nell' altro stato. Ecco, miei cari Uditori, ciò che dobbiamo oggidì rinfacciare a noi stessi avanti a Dio. Santo Stefano con invincibil coraggio ha sostenuto il più rigoroso Martirio, e noi nelle prove minori mostriamo delle ignominiose debolezze. Una leggiera disavventura, una contradizione, una umiliazione ci fa perdere il coraggio; e da questo hanno origine le debolezze, le afflizioni, le impazienze, e le disperazioni, nelle quali la nostra vita vi si passa. Da questo hanno origine le perturbazioni che ci agitano, che ci affliggono, che ci tolgono ogni attenzione a' nostri più essenziali doveri, ci cagionano mortali dispiaceri per gli esercizj più santi della pietà, ci mettono in una spezie d' impotenza di elevarsi a Dio, scuotono persino da' fondamenti la nostra Fede, e ci fanno non solo credere che Iddio ci abbandoni, ma sovente dubitare se vi sia un Dio, se vi sia una Provvidenza; non considerando, ciechi ed insensati che siamo, e non vedendo che da questo appunto dobbiamo essere persuasi che vi è un Dio che ci governa, ed una Provvidenza che veglia sopra di noi, poichè è vero che per noi come per Santo Stefano le persecuzioni e le Croci sono la materia preziosa onde dev' essere formata la nostra Corona: senza questo il Regno di Dio non sarebbe più la piazza di conquista, che non può esser espugnata se non con violenza; per questo noi siamo i Figliuoli de' Santi, e non abbiamo ancora com' eglino fatta resistenza fino a versare del sangue.

Tal è, dico, il primo motivo del mio dolore, ed ecco anche l' altro di maggior forza. Santo Stefano pieno di fortezza ha trionfato de' tormenti e della morte, e noi tutto giorno siamo vinti dalla dilicatezza, e dalle dolcezze della vita. Ah fratelli miei, diceva S. Cipriano parlando al Popolo di Cartagine, è cosa molto strana che la pace della quale presentemente gode la Chiesa, non abbia servito che a contaminarci, ed a pervertirci. Sinchè la persecuzione ha durato, eravamo vivi ed ardenti; ma ora che il Cristianesimo respira, noi siamo languenti. Non abbiamo più a combattere se non contro noi stessi, e noi soccombiamo; i nostri vizj sono i nostri

soli

soli persecutori, e noi loro cediamo. L'ozio c'indebolisce, la prosperità ci rilassa, il piacere c'incanta: *Et nunc frangunt otia, quos bella non vicerant*. Vi dico parimente, miei cari Uditori; è nostra confusione, ch'essendo stata la Fede ne' Martiri vittoriosa della fierezza e della inumanità, oggi nella maggior parte de' Cristiani sia schiava del piacere, e della sensualità. Bisogna confessarlo ed arrossirne, non si sa più a nostri giorni che cosa sia la fortezza Cristiana; nemmeno si pensa a resistere al peccato; non si mette nemmeno sestesso in difesa contro l'iniquità del secolo. De' tre nemici della salute che l'Appostolo ci esprime, il Demonio, la Carne, e il Mondo, il più formidabil è la Carne. Ma in vece di trattarla come nemica, si lusinga, si risparmia, si nudrisce, per quanto è possibile, nelle delizie, e si viene di poi ad esserle ignominiosamente suo schiavo ed abbandonato all'impurità de suoi desiderj. Il più artificioso è il Demonio; e in vece di stare in guardia contro di esso, si vive seco d'intelligenza, si ha piacere di esserne tentato, o piuttosto si suscitano contro sestesso delle tentazioni più perigliose di tutte quelle che vengon da esso. Il più contagioso è il Mondo; e in vece di fuggirlo, si cerca, s'idolatra, se ne vuol essere approvato ed applaudito, si prende come una spezie di merito l'essergli ossequioso. L'armi spirituali onde lo stesso San Paolo voleva fossimo rivestiti per rispingere sì formidabili nemici, cioè lo Scudo della Fede, la Corazza della Giustizia, la Spada della Parola di Dio, si rendono a sestesso inutili, perchè non ne vien fatto alcun uso. I mezzi stabiliti da Dio per fortificarci contro gli assalti e le astuzie del Tentatore, cioè la penitenza, la vigilanza, la perseveranza nelle orazioni e nell'opere buone, non servono a cosa alcuna, perchè si ricusa di prenderli; tutto c'infastidisce, tutto ci spaventa; le minori difficoltà sono mostri per noi, e speziosi pretesti per non imprendere cosa alcuna, o per lasciar tutto. Non è che non se ne abbiano de' rimorsi, non è che non si veda, essere la rilassatezza nella quale si vive, direttamente opposta allo spirito del Vangelo; ma si viene ed essere contento di accusarne la propria debolezza, senza imputarla mai alla propria infedeltà, nè alla propria malizia. La vostra debolezza, mio caro Uditore? Ed a chi appartiene il vincerla, se non a voi stesso? Ora quali violenze vi fatte, quali vittorie riportate? Siete debole nelle minori occasioni; ma che sarebbe dunque se fosse d'uopo rendere al vostro Dio la testimonianza, che da' Martiri gli è stata resa? Avreste com'eglino il coraggio di patire? e per giudicare se allora l'avreste, lo avete voi al presente? Se non l'avete; siete Cristiano? Se lo avete, perchè non lo fate vedere nelle occasioni che Iddio ve ne somministra? Tanto da Santo Stefano vi è predicato; ed io vi annunzio, che quando la voce del suo sangue non lo dicesse, le pietre onde gli Ebrei lo percossero, ve lo faranno udire vostro malgrado nel giudicio di Dio: *Dico vobis, quia lapides clamabunt*.

Dico di vantaggio: perchè Santo Stefano era pieno di fortezza, soggiungo che ha trionfato di un altro nemico più difficile anche da vincersi della morte, ch'è la passione della vendetta; ed ecco il prodigio di sua carità. Se vi dicessi ch'egli si è contentato di perdonare a' suoi nemici, non volendo loro del male, forse vi lusinghereste di soddisfare non meno ch'egli alla Legge della carità perfetta? Questo, nello stile del Mondo, è quello a che comunemente è ridotta. Quell'Uomo mi ha offeso ed io gli perdono; ma non mi sia domandato di vantaggio. Mi scordo dell'ingiuria che mi ha fatta, ma non mi sia parlato di esso. Non gli farò torto alcuno, ma non attenda da me alcuna grazia. Fantasma di carità, onde si suole lasciarsi accecare, persino a farsene una falsa coscienza! Ma quando per disingannarvi da un errore sì pernicioso, vi dico che Santo Stefano ha voluto del bene a coloro che lo percuotevan co' sassi; quando vi dico che gli ha amati persino a farsi lor intercessore appresso Dio, persino a pregar Dio per essi con maggior zelo che per sestesso, persino ad ottener loro col suo credito delle grazie insigni, che avete voi a rispondere, e che potete opporre a quest'esempio? Sì, mio caro Uditore, a questo esempio io ne appello di tutte le massime che v'inspira il Mondo, per giustificare a voi stesso le vostre vendette. Santo Stefano ha amati i suoi nemici: non voleva odiarli, dice Sant'Agostino, perchè sapeva che lor era debitore di tutta la sua gloria, e col mezzo loro il Regno del Cielo gli era aperto: *Nesciebat iis irasci, per quos sibi videbat Regni Cœlestis aulam aperiri*. Se voi operaste ne' sentimenti della Fede, questo sol motivo sarebbe sufficiente per frenare tutti i risentimenti che si formano nel vostro cuore. In fatti, l'Uomo che voi pretendete esser vo-

ſtro nemico; l'Uomo che vi ha offeſo, vi ha motteggiato, vi ha ſcreditato, vi ha calunniato; l'Uomo che vi ha fatti e vi fa di continuo de' mali uffic), è quegli che la Provvidenza ha deſtinato per eſſere uno degli ſtromenti di voſtra ſalute, per eſſere un mezzo di voſtra ſantificazione, per ſervire a farvi mettere in pratica quanto è di più meritorio e di più ſanto avanti a Dio. Ora in queſta qualità, benchè per altro voſtro nemico, non è coſa giuſta che voi lo amiate, ed anche lo abbiate in venerazione? Non ſolo Santo Steſano ha amato i ſuoi Perſecutori, gli ha amati perch'erano ſuoi Perſecutori. Che fanno gli Ebrei col lapidarlo? Aſcoltate il penſiero di San Fulgenzio, che vi ſembrerà non meno ſodo che ingegnoſo. Stefano, dice queſto Santo Padre, come primo Martire del Criſtianeſimo, è una delle pietre viventi, onde Geſucriſto comincia a fabbricare la ſua Chieſa; e gli Ebrei che ſono cuori di pietra, percuotendo queſta pietra miſterioſa, ne fanno uſcire le ſcintille della carità e dell'amore Divino: *Dum lapidei Judæi Stephanum percutiunt, ignem ex eo charitatis eliciunt*. (Fulg.) Eccellente idea di una carità veramente Criſtiana. Amar coloro che vi fanno del bene, coloro che ſono ne' voſtri intereſſi, coloro che vi ſervono e vi piacciono, è la carità de' Pagani, e per queſto non è duopo aver ricorſo al Vangelo: ma amar coloro che vi odiano, coloro che vi perſeguitano, coloro che vi opprimono, ed amarli quando ſi affaticano con più ardore e ſono più oſtinati nell'opprimervi, è la carità del Criſtiano, e lo ſpirito di voſtra Religione, è quello che dee diſtinguervi dall'Ebreo e dall'Infedele. Senza queſta carità perſetta, onde Geſucriſto è ſtato il modello e il Legiſlatore, in vano ſareſte tanto mortificato?, ed auſtero quanto i Religioſi più ferventi: per un Uomo del Mondo come voi, ecco in che conſiſte la voſtra eſſenziale auſterità, e la voſtra prima mortificazione.

Ah! Criſtiani, non ammirate voi fino a qual ſegno giugne la forza dell'amor prodigioſo di Steſano verſo i propri nemici? Mentre lo lapidano, intercede per eſſi, domanda grazia per eſſi, tratta la loro cauſa; e la tratta con tanta eloquenza, dice Sant' Agoſtino, che ben ſi ſentono la ſteſſa Carità, e lo Spirito Santo parlare per la ſua bocca. Signore, dice volgendoſi al Figliuolo di Dio, non imputate loro queſto peccato: Voi ſteſſo ſopra la Croce mi avete inſegnato col voſtro eſempio ad eſprimermi con queſte parole; ed io non temo che la mia orazione a ſavore di queſt' inſelici, ſia temeraria e preſuntuoſa, perchè alla voſtra è conforme, e ſulla voſtra è fondata. E' vero che il lor delitto è grande, ma ſovvengavi che avete pregato voſtro Padre per la remiſſione di un delitto mille volte anche più grande: Voi eravate il Maeſtro; io non ſono che il Servo e il Diſcepolo. Ho dunque ragione di ſperare che avendo voi giudicata degna di perdono la ſcelleraggine e il Deicidio commeſſo nella voſtr' adorabil Perſona, l'oltraggio ch'oggi mi è fatto, non ſarà irremiſſibile; e dopo che avete detto a favor di coloro che vi conficcavano ſulla Croce, *Pater dimitte illis*; (Luc. cap. 23.) io poſſo dire a favor degli Autori della mia morte: *Domine, ne ſtatuas illis hoc peccatum*. (Act. cap. 7.) Così la carità di Santo Steſano cerca ſcuſare e diſcolpare i proprj nemici. Tutto ciò vi ſembra eroico; ed io ſoſtengo che queſt' eroico ben inteſo, non è ſemplice conſiglio, ma precetto; e ſe voi non pregate con ſincerità e buona Fede a favore de' voſtri più crudeli nemici, non vi è ſalute per voi. Non è queſto quanto v'inſegna il Vangelo, e non vi avete lette ben cento volte queſte parole sì eſpreſſe: *Orate pro perſequentibus vos, ut ſitis Filii Patris veſtri*? (Matth. cap. 5.) Pregate per coloro che vi oltraggiano, affinchè ſiate i Figliuoli del voſtro Padre Celeſte? Si poteva forſe dichiararvi queſto punto in termini più forti? Non è queſta la regola che Santo Steſano ha ſeguita? Ne avete voi un'altra, diverſa dalla ſua? L'intendete voi meglio di eſſo? Penſate, e pretendete forſe che vi abbia a coſtare meno che ad eſſo?

O quanto importa, o Criſtiani, il meditar ſovente queſte gran verità! Vi ho detto che Santo Steſano aveva pregato per coloro che lo lapidavano, ed aveva pregato con maggior zelo che per ſeſteſſo. Tanto anche ſi vede nella deſcrizione del ſuo Martirio che ci ha fatta S. Luca. Perchè penſate voi che il Santo Diacono, dopo di eſſere ſtato in piedi raccomandando la ſua anima a Dio, pieghi le ginocchia per raccomandare la ſalute de' ſuoi Carnefici? *Poſitis autem genibus*: (Act. cap. 7.) Sa che in quella poſitura ſarà più in iſtato di eſſere eſaudito, e di ottenere per eſſi miſericordia. Aveva dunque verſo i ſuoi nemici, conclude S. Bernardo, una carità più ardente, che per la ſua propria Perſona: *Ampliorem ergo pro inimicis, quam pro ſeipſo, habebat ſolicitudinem*. Ma di più: perchè alza egli la ſua voce, e prorompe in un gran

grido verso il Cielo? *Clamavit voce magna*. Per ottenere, risponde il Cardinale Pietro Damiano, che le grida degli Ebrei non giungessero per fino a Dio, e non traessero sopra di essi la sua vendetta. Gli Ebrei gridavano per un impeto di furore, e S. Stefano per un eccesso di carità: *Clamor lapidantium furoris erat, clamor Stephani pietatis*. Ora, soggiugne questo Padre, era duopo che le grida della carità superassero le grida del furore, e questo appunto succede: la voce di Santo Stefano è tanto forte che sola si fa sentire: Iddio non ha orecchie che per esso; è tanto mosso dalla sua preghiera, che sembra non possa resistergli, e sparge le più abbondanti sue grazie sopra i soggetti più indegni. Quindi Saulo, il più violento Persecutor della Chiesa, è cambiato in Appostolo, e divien Vaso di elezione, come se Iddio avesse preso a secondare col più strepitoso miracolo di sua misericordia, i prodigj della carità di Stefano Santo. Alla carità di Stefano erano attaccate la predestinazione, la vocazione, la conversione di Paolo, poich'è vero, come lo ha osservato Sant' Agostino, che se Santo Stefano non avesse pregato, la Chiesa non avrebbe avuto questo Dottore delle Nazioni, e questo gran Lume: *Si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet*. Ora deducete da voi stessi la conseguenza, miei cari Uditori, e prendere per uno de' segni più certi di vostra predestinazione beata, la carità verso i vostri nemici. Siete peccatori, e forse nel momento che vi parlo, la vostra coscienza è in un disordine che vi dee far tremare; ma sperate tutto, se potete risolvervi ad amare cristianamente l'Uomo che si è voltato contro di voi, e da cui avete ricevuta una ingiuria che vi offende. La vittoria che riportate sopra voi stessi, il Sacrificio che fate del vostro risentimento è prova convincente che amate Dio, e dacchè amate Dio, voi siete in grazia di Dio.

Nel terminare la sua orazione Santo Stefano dormì pacificamente nel Signore: *Cum hæc dixisset, obdormivit in Domino*. (Act. cap. 7.) Ed era cosa giusta, ripiglia Santo Agostino, ch'egli così morisse, e non sopravvivesse ad una orazione sì santa. Che avrebb'egli potuto dire, o che avrebb'egli potuto fare nella continuazione di una vita più lunga che si avvicinasse al merito di una tal carità? Con questo io parimente finisco, o Cristiani, supplicandovi d'imitare la carità di questo Martire santo, di esercitar com'egli questa carità cotanto degna della perfezione, e dell'eccellenza della Fede; questa carità che il Paganesimo non ha conosciuta, e non può essere inspirata dalla Natura. Perdoniamo, affinchè Iddio ci perdoni, perch'egli ci tratterà colla stessa indulgenza che avremo avuta a favore degli altri, ci renderà ben per bene e grazia per grazia. Quante offese avremo rimesse, tante ce ne rimetterà. Diciamo meglio; per una offesa rimessa, ci rimetterà tutte le nostre, e ci coronerà nel suo Regno eterno, che io vi desidero, &c.

SERMONE

PER LA FESTA

DI SAN GIOVANNI IL VANGELISTA.

Conversus Petrus vidit illum Discipulum quem diligebat Jesus sequentem, qui & recubuit in cœna super pectus ejus. Joan. cap. 20.

Nel volgersi Pietro, vide venire dietro a se il Discepolo che Gesù amava, e nel tempo della cena si era riposato sopra il di lui seno.

TAL è, o Cristiani, in due parole ristretto l'elogio del beato Appostolo, di cui in questo Santo giorno solennizziamo la memoria. Ecco quanto ce lo dee rendere Venerabile, quanto ci dee inspirare verso di esso, ed un profondo rispetto ed una tenera divozione. Egli è il Discepolo che Gesù amava: carattere che lo distingue, e gli dà fra tutti i Santi della Legge di grazia un posto tanto elevato. San Giovanni fu chiamato come gli altri all' Appostolato; ebbe come San Jacopo, il nome

me di Figliuolo del tuono: Ezechiello ce lo rappresenta come l' Aquila fra' Vangelisti; la sua Apocalisse ne ha fatto il primo e il più illuminato di tutti i Profeti del nuovo Testamento, ha sofferta una crudel persecuzione per Gesucristo, ed ha meritato di esser posto nel numero de' suoi Martiri più zelanti; tiene nel culto che gli prestiamo, un luogo onorevole fra' Vergini; le Chiese d'Asia lo hanno riconosciuto per lor Patriarca, e Fondatore; ma tutto ciò non ci somministra di sua Persona l' idea singolare che ci esprimono la parole del mio testo, *Discipulus quem diligebat Jesus*, il Discepolo che Gesucristo amava. Appigliamoci dunque a questa idea e perchè la regola più sicura per dar lode a' Santi, è il proporci la lor santità come il modello della nostra, non ci contentiamo di dire che San Giovanni è stato il diletto Discepolo di Gesù, e per così dire, il suo Discepolo favorito: ma esaminiamo com' è giunto a quel favore, di qual maniera se n' è servito, gli effetti che ha in esso prodotti, e da tutto ciò deduciamo quanto dee servirci e di edificazione, e di ammaestramento. Per quanto imperfetti e lontani che siamo dalle vie di Dio, dobbiamo, miei cari Uditori, aspirare al favore di Gesucristo, e fra tutti i Santi che l' han posseduto, non ve n' è alcuno il di cui esempio sia più acconcio a condurvici, a disporvici, a formarvici che quello del glorioso Appostolo di cui prendo a tessere il Panegirico. Così voglio in questo giorno insegnarvi l' importante segreto di meritare il favore di Gesucristo, di trovar grazia avanti a' suoi occhi, di essere de' suoi Discepoli diletti, e di piacergli. Faccia il Cielo che questo discorso non sia, nè per voi, nè per me, una vana speculazione; ma che le lezioni che ho a delinearvi, entrino in tutto il regolamento e in tutto l' ordine di nostra vita. Tanto io domando per l' intercessione della Divina Madre, che fu fra tutte le Donne la più amata da Gesucristo suo Figliuolo. *Ave Maria*.

Per vantaggioso che possa essere nel sentimento del mondo il favore de' Grandi, e de' Principi della terra, bisogna tuttavia concedere che per rapporto eziandio al mondo, egli sia soggetto a tre difetti essenziali. Avviene in primo luogo ch' egli sia cieco, e in vece di essere la ricompensa del merito o della virtù si attacchi senza discernimento e senza scelta, o piuttosto con elezione bizzarra ad indegni soggetti. In secondo luogo diviene sovente orgoglioso ed altiero, e coll' abuso che ne fa il Favorito, nell' innalzarlo lo gonfia e lo guasta. Dal che segue in terzo luogo, che verso coloro i quali sono esclusi, ed avrebbono diritto di pretendervi, il favore è quasi sempre odioso, e facendo la felicità di un solo, è per tutti gli altri oggetto d'invidia. Tre difetti a' quali per fatalità quasi inevitabile il favore degli Uomini viene comunemente ad essere esposto. Per renderlo perfetto tre cose sarebbono necessarie. Che fosse giusto e ragionevole nella scelta del soggetto; questa è la prima: che fosse modesto e benefico nella condotta di colui che n'è onorato; questa è la seconda: e che non eccitasse, nè la gelosia, nè la mormorazione di coloro che non vi giungono; questa è la terza. Che fosse giusto nell' elezione del soggetto, perchè altrimenti ciò che dagli Uomini è denominato favore, non è più l' opera della Ragione, ma il puro effetto del Capriccio. Che fosse modesto e benefico nella condotta di colui che n' è onorato, perchè altrimenti egli se ne abusa non lo facendo servire che alla sua ambizione ed al suo interesse. Che non eccitasse nè le mormorazioni, nè la gelosia di coloro che non vi giungono, perchè altrimenti ne restano turbate la concordia e la pace. Ora sopra questi principj, o Cristiani, fondo l' eccellenza del favore speziale, onde il Figliuolo di Dio gratificò San Giovanni; perchè ecco i tre caratteri e le tre qualità che gli son convenienti. E' stato perfettamente giusto nell' elezione che Gesucristo ha fatta di quest' Appostolo; è stato sodamente umile nella maniera, onde quest' Appostolo se n' è servito; e null' ha avuto di odioso quanto agli altri Discepoli, a' quali quest' Appostolo sembra essere stato preferito. Concepite bene la divisione di questo discorso. Dico che il Salvatore del mondo ha fatta un' elezione piena di saviezza, prendendo S. Giovanni per suo Discepolo amato; perchè ha trovato in esso un merito particolare, che non avevano gli altri Appostoli; sarà questa la prima parte. Dico che S. Giovanni si è servito del favore del suo Maestro della maniera più santa, perchè oltre il non essersi lasciato abbagliare, ne ha sparsi i frutti, comunicando a tutta la Chiesa quanto aveva tratto dalla fonte de' lumi e delle grazie allorchè riposò sul seno di Gesucristo. Sarà questa la seconda parte. Dico in fine che il favore di S. Gio-

Giovanni non è stato odioso agli altri Discepoli, perchè quantunque fosse favorito, non è stato più rispettato degli altri, nè più esente da' patimenti. Sarà questa l'ultima parte. Tre punti, miei cari Uditori, che mi danno luogo di trattare le più sode verità del Cristianesimo, e domandano tutta la vostr' attenzione.

PARTE PRIMA.

NON vi è se non Dio, o Cristiani, che possa eleggere e farsi de' Favoriti, senz' esser costretto, per osservarvi la legge della giustizia, a discernere i loro meriti; e quello ch'è anche più degno di riflessione, non vi è se non Dio chefacendosi così de' Favoriti senz' alcun discernimento de' loro meriti, sia nulla dimeno incapace d'ingannarsi nell'elezione che da esso n'è fatta. Perchè? I Teologi, dopo Sant' Agostino, ne adducono un' eccellente ragione. Perchè non vi è se non Dio, dicono eglino, la di cui elezione sia efficace, per operare tutto ciò che gli piace volere: cioè a dire, non vi è se non Dio, ch'eleggendo un Favorito, gli conceda in virtù della sua elezione, il merito ch'è necessario per esserlo. Non così i Re della terra. Che un Re onori col suo favore un Cortigiano, non gli dà per questo ciò che sarebbegli necessario per esserne degno. Può ben farlo più ricco, più grande, più potente: può colmarlo di maggior onore; ma non può renderlo perfetto; e checchè faccia per innalzarlo, coll'accrescimento di elevazione, e di fortuna, non gli toglie pur un difetto, nè gli comunica pur un sol grado di virtù. Non vi è dunque se non il favore di Dio che porti il merito seco. Come Dio, egli solo ha il potere di perfezionar gli Uomini col suo amore; e quando gli ammette nel numero de' suoi Favoriti (questa è la bella riflessione di S. Girolamo) non ve li chiama perchè ne son degni, ma fa, col chiamarveli, che ne sien degni: *Non idoneos vocat, sed vocando facit idoneos*. Questa sola ragione dovrebb' essere sufficiente per giustificar l'elezione che il Salvatore del Mondo fece di S. Giovanni. Quest' Uomo Dio così lo volle; questo basta, perchè volendolo, rese il suo Discepolo quale doveva essere, per divenire il Favorito di un Dio. Ma senza stender da sì alto la cosa, e senz' ascendere alla fonte della eterna Predestinazione, pretendo che il Figliuolo di Dio avesse delle ragioni particolari, che l'impegnarono ad amar San Giovanni di un amore speziale; e la predilezione che gli mostrò, fosse eziandio dalla parte del glorioso Discepolo sodamente fondata. Fondata sopra di che? Sopra il merito di quest' Appostolo; il quale fra tutti gli Appostoli ha avute delle qualità personali, che l'hanno distinto, e gli hanno acquistato il favore del suo Maestro. Il Vangelo ed i Padri due spezialmente ce ne propongono, e sono queste: Egli è stato vergine, dice Girolamo Santo, e di più è stato fedele a Gesucristo nella tentazione. E' stato vergine, e perciò ebbe l'onore di riposare sopra il seno di quest' Uomo-Dio nell'ultima Cena: *Qui & recubuit super pectus ejus*. (Joan. cap. 21.) E' stato fedele a Gesucristo nella tentazione, avendolo egli solo seguito persino al Calvario; ed ecco la ragione, onde meritò di udire la dolce espressione che gli assegna spezialmente Maria per Madre, e lo diede spezialmente a Maria per Figliuolo: *Ecce mater tua, ecce Filius tuus*. (Ib. cap. 19.) Ora questi due vantaggj ch'ebbe San Giovanni di riposare sopra il seno di un Dio, e di essere sostituito al Figliuolo di Dio, per divenire dopo di esso, Figliuolo di Maria, sono due belle illustri e più autentiche prove di un favore in tutto singolare, e voi vedete che l'uno e l'altro sono stati le ricompense di sua virtù: quello di sua Verginità, questo della sua applicazione al proprio dovere, e di sua fedeltà. E' dunque vero che l'elezione di Gesucristo fu un' elezione di stima, e fondata sul merito della Persona. Uditemi, se vi è in grado, mentre son per esprimervi i due pensieri.

Non vi rechi stupore, o Cristiani, che S. Giovanni essendo stato fra tutti i Discepoli del Salvatore il solo Vergine per istato, come lo abbiamo dalla tradizione, abbia avuto sopra di essi la preferenza e la qualità di Discepolo amato. Nell'ordine de' doni Divini, l'uno pareva dover essere la conseguenza dell' altro; perchè come San Bernardo parlando dell'augusto Misterio dell'Incarnazione, non temeva dedurne queste due conseguenze, o di esprimere queste due proposizioni; cioè, che se un Dio incarnato e fatto Uomo ha dovuto nascere di una Madre, era di sua dignità che la Madre fosse Vergine; e se una Vergine restando Vergine, ha dovuto concepire un Figliuolo, era come naturale che il Figliuolo fosse Dio: *Neque enim aut partus*

tus alius Virginem, aut Deum decuit partus alter: così posso dire in questo giorno, che se un Dio sceso dal Cielo doveva avere un Favorito sopra la terra, era convenevole che il Favorito fosse Vergine, e se il titolo di Vergine doveva esser necessario per possedere il favore di un Maestro, il Maestro non poteva essere che un Dio. In fatti, chi meglio meritava di aver parte nel favore di Gesucristo, che colui, il quale fra tutti, per lo carattere di distinzione da esso portato, voglio dire per la sua verginità, si era reso più simile a Gesucristo? Chi doveva piuttosto riposare sopra quel seno venerabile nel quale abitava corporalmente la pienezza della Divinità, che quest'Appostolo, la di cui Santità era in certo modo superiore all'Uomo per la professione ch'egli faceva di una inviolabile purità? Chi trovavasi più degno di essere il depositario e il confidente de' segreti del Verbo di Dio, che il Discepolo, il quale avendo depurato il suo cuore da tutti i desiderj carnali, era secondo il Vangelo, con una beatitudine anticipata, di già capace di veder Dio, e per conseguenza quanto era di più intimo e di più nascosto in Dio? Chiunque, dice lo Spirito Santo, ama la purità di cuore, averà il Re per amico: *Qui diligit cordis munditiam, habebit amicum Regem*. (Prov. cap. 22.) Ecco, Cristiani Uditori, il compimento di quest'Oracolo. Gli altri Appostoli, impegnati nel matrimonio, ne avevano come spezzati i legami, per unirsi al Figliuolo di Dio; e per questo appunto il Figliuolo di Dio, il Re de' Re, non isdegnò di unirsi ad essi col legame di una stretta amicizia: *Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos*. (Jo. cap. 15.) Ma San Giovanni non aveva legami da rompere; e perch'era Vergine, è giunto a grado molto più alto. E' entrato, non solo nell'amicizia, ma nella familiarità, nella intrinsichezza, nella confidenza del Re della gloria: *Discipulus quem diligebat Jesus*. (Joan. cap. 15.) Quelli sono stati gli Amici, perchè hanno amata la purità, ma questi è stato il Favorito, perchè ha amata la più perfetta purità, ch'è la purità Verginale: *Qui amat cordis munditiam, habebit amicum Regem*. Vedete, Fratelli miei, ci fa osservare sopra di ciò San Gregorio Nisseno, fino a qual segno il nostro Divin Redentore ha amata questa virtù? Fra tutte le Donne, ne ha eletta una per Madre; e fra tutti i Discepoli che lo seguivano, ne ha eletto uno per suo Favorito; ma ha voluto che la Madre e il Favorito avessero il dono e il merito della Verginità. Maria doveva esser Vergine, per portare nelle sue caste viscere il Corpo di Gesucristo, e S. Giovanni doveva esser tale per divenire un Uomo secondo il cuore dl Gesucristo: *Diligebat eum Jesus quoniam specialis prærogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum*.

Voi mi domandate perchè il Salvator adorabile essendo sopra la Croce, volesse ancora con altra grazia dare a S. Giovanni il pegno più prezioso dell'amor suo, rinunziargli, se mi è permessa quest'espressione, rinunziargli la propria sua Madre: e non vi ho detto da principio, che lo fece in riconoscimento della fedeltà e della costanza eroica di questo Appostolo generoso che lo seguì nella sua Passione, e persino nella sua morte, quando tutti gli altri lo avevano con viltà ed ignominia abbandonato? Rappresentatevi, o Cristiani, ciò che seguì su il Calvario: il Salvatore del mondo era nella sua ultim' ora e in punto di spirare, aveva un tesoro, di cui voleva disporre morendo: e quest'era Maria, la più perfetta di tutte le Creature. A chi la darà? Oppure vi fu luogo forse di pensarvi? Un deposito sì caro non doveva essere confidato che al più fedele. Ora il più fedele non fu colui che fece vedere un'applicazione più soda al proprio dovere? Fra tutti i Discepoli di Gesucristo, Giovanni è l'unico che nell'avversità non ha mancato al suo Maestro. Gli altri o lo hanno tradito, o lo hanno negato, o lo hanno disonorato colla fuga più scandalosa. Solo S. Giovanni senza timore e senz'alcuna umana considerazione, lo ha accompagnato fino appiè della Croce; egli solo vi dimora con invincibil costanza. Gesucristo mirando da tutte le parti altro che lui non iscorge! A lui dunque il Salvatore si trova come obbligato a lasciar Maria; e poichè vuol dividere con uno de' suoi Discepoli il possesso di questo tesoro, a Giovanni, in preferenza di ogni altro dee far quest'onore. Ma, Uditori miei cari, ammirate la maniera, onde lo fa. Tutto che confitto in Croce, tutto che ridotto ad una mortale agonia, sopra il suo Discepolo pone gli occhi: *Cum vidisset Discipulum stantem*. (Joan. cap. 19.) In un tempo in cui è applicato al gran Sacrificio di nostra Redenzione, interrompendo, se l'oso dire, per alcuni momenti l'affare della salute del Mondo, o piuttosto, secondo l'espressione di S. Ambrogio, differendo per alcuni momenti il consumarla, *paulisper publicam differens salu-*

D 2 *tem*;

tem; pensa a San Giovanni, gli raccomanda sua Madre, lo sostituisce in sua vece, e ne fa un altro se stesso, come se detto gli avesse: Caro fedele Discepolo, ricevete quest' ultimo contrassegno di mia tenerezza, come io qui ricevo l'ultima prova del vostro zelo. I miei nemici mi han tolto tutto, ed io muojo povero, dopo aver voluto nascere e viver povero; ma restami una Madre, onde il prezzo è inestimabile, che chiude nella sua persona tesori infiniti di grazia. Ve ne faccio un dono, e voglio sia vostra, ma di tal maniera che parimente voi siate suo. Eccola, *Ecce mater tua*. (Joan. cap. 19.) Siate suo Figliuolo, come io lo sono stato, ed ella sarà vostra Madre, com'è stata mia. Chi parla così, o Cristiani? E' un Dio; ed a chi parla?. A S. Giovanni. Non era duopo, dice il dotto Roberto Abate, che Giovanni fosse un Uomo molto perfetto, poichè non era giudicato indegno di tenere il luogo di Gesucristo? Maria, soggiugne questo Padre, perdeva un Figliuolo. (Ecco un pensiero che vi recherà maraviglia, ma che tuttavia nulla esprime di eccedente, perchè questo è il fondo stesso del Misterio che da me vi è predicato.) Maria perdeva un Figliuolo e ne acquistava un altro. Perdeva un Figliuolo che tal era per natura, e ne acquistava un altro che diveniva tale per adozione. Ora l'adozione è una spezie di rimedio per consolare i Padri e le Madri nella perdita de' loro Figliuoli. Maria era per perdere Gesucristo, e per ordine dello stesso Gesucristo, ell'adottava San Giovanni. Era dunque duopo ch'ella trovasse in S. Giovanni, non con che risarcire i suoi danni, nè con che riparare alla perdita che faceva di Gesucristo, ma per lo meno con che addolcirla e rendersela men grave. Era duopo che fra S. Giovanni e Gesucristo passasse rapporti di conformità; di modo che Maria vedendo S. Giovanni sempre avesse avanti gli occhi come una viva immagine del Figliuolo che aveva perduto, ed unicamente amato, affinchè si verificasse la espressione del Salvatore: *Ecce Filius tuus*. Si può concepire cosa più gloriosa al Santo Appostolo? No, risponde S. Agostino; ma vi fu mai maggior fedeltà della sua? Si vide mai un affetto più inviolabile è più costante?

Ecco, Fratelli miei, con che S. Giovanni meritò il favore del suo Maestro, ed ecco con che noi stessi possiam meritarlo. Volete che Iddio vi ami, e volet'essere del numero de' suoi Eletti? Affaticatevi nel purificare il cuore: *Qui diligit cordis munditiam, habebit amicum regem*. (Prov. cap. 22.) Senza questo, mio caro Uditore, chiunque vi siate, siete indegno ed anche incapace di esser amato dal vostro Dio. Or dal momento che siete escluso dal suo amore, siete anatema, siete soggetto di maledizione. E' vero che Iddio come arbitro supremo della Predestinazione degli Uomini, non ha accettazion di Persone; non ha riguardo nè alle qualità, nè alle condizioni di coloro ch'egli elegge: la Scrittura ce lo insegna, ed è articolo di nostra fede. *Non est personarum acceptor Deus*. (Act. cap. 10.) Ma non è men di fede, che lo stesso Dio, il quale non considera nè le condizioni nè le qualità degli Uomini prese nell'ordine naturale, senza derogare alla regola; non lascia nell'ordine della grazia di avere de' riguardi particolari per l'anime pure, sino ad innalzarle a' primi posti de' suoi Predestinati, sino a colmarle de' suoi doni più scelti, sino ad onorarle colle sue più intime comunicazioni. Quindi nel Cantico le tratta da Spose; nell'Apocalisse le sole Vergini ci sono rappresentate come le compagne dell'Agnello; elleno circondano il suo trono, e quanto più sono pure, tanto maggiore hanno l'accesso appresso di lui. Per questa ragione non entrera mai cosa macchiata nel Cielo, ch'è la sua dimora e il Palazzo della sua Gloria. Ah, mio caro Uditore, s'io vi dicessi che oggi dipende da voi l'acquistarvi il favore del maggior Re del mondo; se ve ne mostrassi il mezzo, e se ve lo mantenessi come mezzo infallibile, che fareste? Vi sarebbe Sacrificio che vi spaventasse? Vi sarebbe impegno e passione che vi arrestasse? La condizione ch'io per questo fine vi proponessi, vi sarebb'ella gravosa, vi trovereste difficoltà? Ora quanto non posso promettervi per lo favore di un Re della terra, vi prometto, ed è vero fuori d'ogni contrasto, quanto al favore di un maggiore di tutti i Re dell'Universo, Vi dico che il favore di Dio sarà da voi acquistato, purchè vi preserviate dalla corruzione del peccato che macchia la vostr'anima disonorando il vostro corpo. Se vi resta una scintilla di Fede, potete essere insensibile a questo motivo? Per venire al particolare e meglio istruirvi, dico che non avete se non a rompere le amicizie sensuali che vi legano alla Creatura, i funesti attacchi che vi portano a tanti disordini, le passioni che Il Demonio della carne inspira, le familiarità che le mantengono, le libertà, pretese innocenti, ma evidentemente peccaminose ne' principj di vostra Religione. Dacchè voi sopra-

cio

ciò vi farete violenza, io vi sono mallevadore del cuore di Dio.

Vado più avanti, e dico ancora, che senza questa purità siete nel numero di que' Reprobi che la Scrittura tratta da infami, e contro i quali il nostro Appostolo ha pronunziata la formidabil sentenza: *Foris canes & impudici*. (Apoc. cap. 22.) Fuori della Casa di Dio, lascivi ed impudichi. Dico che fino dal principio del Mondo Iddio se n'è egli stesso dichiarato con queste parole del Genesi: (cap. 6.) *Non permanebit spiritus meus in æternum in homine quia caro est*. No, il mio Spirito non dimorerà mai nell'uomo, mentre l'Uomo sarà schiavo della carne. Ed in fatti, mio Dio, non vediamo il compimento di quest'oracolo? Non proviamo tutto giorno, che quanto ci lasciamo dominar dalla carne, tanto il vostro Spirito si ritira da noi; che dopo aver ceduto ad una tentazione impura, confusi e punti da' segreti rimorsi di nostra coscienza, non osiamo più presentarci avanti a voi; che simili allo sfortunato Caino, fuggiamo dalla faccia vostra, ci allontaniamo da' vostri Altari, ci consideriamo com' esiliati dal vostro Santuario, ed assolutamente indegni del Sacramento del vostro amore? Dove che ce ne accostiamo con umile e ferma confidenza, quando crediamo avere il cuor puro che voi beatificate persino in questa vita: *Beati mundo corde*. (Matth. cap. 5.) Santa purità che ci apre il Cielo! Questo è il primo titolo per ottenere il favore di Dio; e l'altro è la fedeltà ed una perseveranza che nulla scuote.

Secondo la bella riflessione di un Padre della Chiesa, si trovano molti Cristiani che seguono Gesucristo persino alla Cena, come gli altri Appostoli; ma pochi sono quelli che lo seguono, come San Giovanni, persino al Calvario. Cioè a dire: se ne trovano molti che mostrano del fervore e del zelo quando Iddio loro spiana tutte le strade della salute e della Santità Cristiana; ma pochi sono quelli che non si rilassino, dacchè non più vi sentono le stesse consolazioni, e lor si presentano degli ostacoli a vincere. Pure a questa costanza va unito il favore di Dio. Sì, o Signore, una vittoria che riporteremo contro noi stessi, uno sforzo che ci faremo, un disgusto, una noja da noi sofferti, saranno avanti a voi di maggior valore, e più contribuiranno ad avanzarci, che gli sterili sentimenti in cert' ore, nelle quali diffondete l'unzione celeste; che l'elevazioni dell'anima più sublimi. In questa vittoria, in questo

— *Serm. del P. Bourdaloue*.

sforzo, in questo disgusto, in questa noja sostenuti colla costanza ch'è necessaria, vi daremo le prove più sode di una consacrazione sincera e fedele. Gli Uomini del secolo i quali non hanno alcun uso delle cose di Dio, non comprendono questo Misterio; ma i Giusti che ne hanno la sperienza, ed a' quali Iddio si fa sentire, ben giungono a concepirlo. Di questa maniera San Giovanni è giunto ad acquistarsi il favore di Gesucristo: Vediamo di qual maniera se ne sia servito. Io pretendo che siccome l'elezione di questo Favorito è stata giusta e ragionevole dalla parte del Figliuolo di Dio, il favore del Figliuolo di Dio dalla parte di questo diletto Discepolo sia stato egualmente benefico e modesto. Sono per darlo a divedere a voi nella seconda Parte.

PARTE SECONDA.

Nulla è di più raro nel Mondo che un Uomo umile ed elevato, potente e benefico, modesto per rapporto a se stesso e caritativo verso gli altri. Il temperamento di elevazione e di modestia, ha un non so che, il quale ha della natura delle cose celesti, e della stessa perfezione di Dio. Iddio più perfetto d'ogni Essere è anche il più semplice e il più moderato: i Cieli, la sfera de' quali è superiore a quella della terra, sono ne' lor rapidi movimenti i corpi più regolati e più giusti; e quest' è l'eccellente idea che San Girolamo ci somministra di una savia moderazione nelle prosperità umane. Ma quello che vi è di più ammirabile, soggiugne quello Padre, è l'essere unito a questa moderazione un naturale felice, aperto, liberale ed obbligante. Di modo che si mette la propria gloria nel far del bene; non si racchiudono in se stesso le grazie onde si trova esser colmo, che non si abbia il piacere di spargerle al di fuori, e non si ricevono che per farne una pronta comunicazione in altrui beneficio. Allora, o Cristiani, il favore del Privato diviene la felicità del Pubblico, e il Favorito non è più che il dispensatore de' beneficj del Sovrano. Egli è simile a que' fiumi, che non adunano l'acque e non s'ingrossano che per irrigar le campagne; ovvero a quegli Astri, che non risplendono, se non per rendere la terra, colla benignità di lor influenze, assai più feconda. Or ecco il secondo carattere del favore di San Giovanni. E' stato modesto e

benefico; nè poteva egli fare un uso più Santo, e più acconcio a servirci di esempio?

Dico modesto per rapporto a se stesso. Vedete, dice Sant'Agostino, con qual umiltà di se stesso favella, o piuttosto vedete con qual umiltà egli non ne favelli. Mai (l'osservazione è singolare) Mai in tutta la continuazione del suo Vangelo egli ha nominato se stesso. Ha egli mai mostrato che si trattasse di se, ha egli mai fatto conoscere che avesse parte in quello che scriveva? Perchè questo silenzio? I Padri contendono essere stato questo un silenzio prodotto dalla modestia; e non aver egli voluto sopprimere di questa maniera il suo nome, se non perchè non aveva a scrivere che di vantaggioso, e di grande di sua persona. Questi è il Discepolo, dice di continuo, *Hic est Discipulus ille*: (Joan. cap. 21.) il Discepolo che fa testimonianza delle cose che ha vedute, il Discepolo, la di cui testimonianza sappiamo esser vera. Non crederebbesi che egli parlasse d'altri, che di se stesso, e che quanto racconti, non gli appartenga? Non dice: Io son quegli che ha avuto l'onore di essere amato da Gesucristo, sono quegli ch'è stato suo confidente, sono quegli ch'è entrato ne' suoi più intimi segreti. Si contenta di dire, questi è il Discepolo che da Gesù era amato, *Discipulus quem diligebat Jesus*, lasciando agl'Interpreti l'esaminate s'egli intenda parlare di se stesso; e colla maniera onde si esprime, dando luogo ad essi di dubitarne, dicendo e pubblicando la verità, perchè il suo dovere ve lo impegna; ma del resto nella verità ch'egli pubblica e gli è onorevole, cercando di non essere conosciuto; e persino nel suo proprio elogio, mettendo in pratica la più eroica umiltà. Se pure, senza nominarsi, avesse detto, questi è il Discepolo che amava Gesù, sarebbe stata questa una lode per se, e la più dilicata di tutte le lodi, perchè non vi è merito da mettersi in paragone col merito di amar Gesucristo. Ma così non parla; dice, questi è il Discepolo che da Gesù era amato; perchè nell'essere semplicemente amato, non trovasi nè lode nè merito, ed è una pura grazia di colui che ama. Ecco quanto l'umiltà di S. Giovanni è ingegnosa; ecco quanto ella sa ripararsi contro le vane compiacenze, che possono esser fatte nascere in un cuore da' favori, e da' doni di Dio. Che se nulladimeno questo gran Santo è alle volte costretto a dichiararsi ed a parlare apertamente di se, come lo vediamo spezialmente nella sua Apocalisse; ah, miei cari Uditori, lo fa in termini molto acconcj a' confondere il nostr' orgoglio, in termini che l'umiltà stessa sembra avergli dettati. Ascoltateli, e ditemi ciò che vi trovate che senta, non dico di orgoglio, o di alterigia, ma della minor presunzione che vi sarebbe da temersi dalla parte di un Favorito. *Ego Joannes, Frater vester*. (Apoc. cap. 1.) Sì, dice, volgendosi a noi, ed a tutti i Fedeli ch' egl'istruiva in questo Libro Divino: Io son quegli che vi scrive, io che sono vostro Fratello, io che mi reco ad onore di essere vostro compagno e vostro associaro nel servizio di Gesucristo, *Ego Frater vester*. Un Appostolo, o Cristiani, un Profeta, un Uomo di Miracoli, il Favorito di un Dio gloriarsi di essere nostro Fratello; e mettere questa qualità in fronte a tutte l'altre, è forse un innalzarsi, un mal conoscer se stesso?

Favore non solo modesto ne' sentimenti che San Giovanni ebbe di se stesso, ma utile e benefico per noi. E qui pregovi di applicarvi e di ben comprendere quanto siamo debitori a quest' Appostolo glorioso. Non è cosa stupenda che un Uomo sì grande avanti a Dio, non sia entrato nel favore del suo Maestro che per farcene parte, e non sia stato, se mi è permesso il servirmi di questa figura, un Vaso di elezione, se non per contenere i lumi e le grazie abbondanti che ci erano riserbate, e che Iddio voleva comunicarci per lo suo ministero? Ora di tutto ciò abbiamo l'evidente dimostrazione, ed è questa: Se Gesucristo confida i suoi segreti a San Giovanni, San Giovanni senza temere di violarli, e per l'impulso della carità che ve lo astrigne, ce li rivela. Se Gesucristo, come Figliuolo di Dio, gli scopre i più alti Misterj di sua Divinità, San Giovanni si considera come inspirato e suscitato per istruirne tutta la Chiesa. Se Gesucristo, come Figliuolo dell'Uomo, gli apparisce nell'Isola di Patmos, e si manifesta ad esso col mezzo di celesti visioni, San Giovanni animato da un zelo ardente prende la cura di metterla in pubblico, e vuole per l'edificazione del Popolo di Dio che si sappia quanto ha veduto e quanto ha udito in quegli estasi prodigiosi. San Paolo dopo di essere stato rapito persino al terzo Cielo confessa solo che Iddio gli aveva fatto sapere delle cose stupende, delle cose ineffabili, e delle quali il parlare non era permesso ad Uomo mortale: *Arcana verba quæ non licet homini loqui* (2. Cor. cap. 12.) San Gio-

Giovanni pieno dello spirito d'amore, ond' ha ricevuta l'unzione, si serve di linguaggio del tutt'opposto. *Quod vidimus & audivimus, hoc annunciamus vobis, ut & vos societatem habeatis nobiscum*. (1. Joan. cap. 1.) Vi predico, diceva, miei cari Figliuoli, quanto ho veduto, quanto ho udito, affinchè siate meco uniti nella medesima Società: perchè nulla voglio avere di nascosto per voi, e tutto il mio desiderio è di vedervi tanto illuminati, e tanto intelligenti quanto io stesso lo sono nelle vie di Dio. Senza questo il mio zelo non sarebbe soddisfatto; senza questo gli altri lumi onde Iddio mi ha colmato, non sarebbono per me grazie intere, e perfette. Per voi mi sono state concesse, per voi ho preteso riceverle; ed ecco, perchè non solo vi predico, ma vi scrivo tutto ciò, affinchè la vostra allegrezza sia piena, e nulla manchi alla vostra felicità: *Et hæc scribimus vobis ut gaudeatis, & gaudium vestrum sit plenum*.

A S. Giovanni perciò noi siamo debitori della cognizione delle Persone Divine. Egli ci ha scoperto l'abisso profondo della Trinità, nel quale la nostra Fede non trovava che oscurità, che tenebre. Da esso, secondo la riflessione di S. Ilario, la Chiesa ha prese tutte l'armi, ond'ella si è servità, per combattere contro i nemici di quest'augusto Mistero. Con che giugnevasi a confondere gli Ariani? Col Vangelo di San Giovanni. Con che i Sabelliani, i Macedoniani, e tanti altri Eretici erano convinti d'errore negli antichi Concilj? Col Vangelo di San Giovanni. S. Giovanni ci ha esposto in tre brevi parole tutto il ristretto della più eminente Teologia, e della più sublime Religione, quando ci ha detto che il Verbo si è fatto Carne: *Verbum caro factum est*. (Joann. cap. 1.) Maria (bel pensiero di Sant'Agostino, non lo perdete) Maria ci ha reso il Verbo sensibile, e San Giovanni ce lo ha reso intelligibile; Maria lo ha esposto agli occhi nostri, allorch'ella lo ha partorito nella Stalla di Betlemme, e San Giovanni lo ha spiegato alle nostre menti allorchè ci ha spiegato ciò che il Verbo era in Dio avanti la creazione del Mondo; ciò che Iddio faceva per esso nel principio del Mondo; e ciò che ha cominciato ad essere fuori di Dio, quando Iddio ha voluto riparare e salvare il Mondo. Gli altri Vangelisti si sono contentati di annunziarci la generazione temporale di questo Verbo incarnato; ma San Giovanni ci ha condotti persino alla sorgente della generazione eterna del Verbo increato. Quindi è che lo Spirito Santo ci ha rappresentati quelli sotto simboli di animali terrestri, e San Giovanni sotto la figura di un' Aquila, ma di un' Aquila, dice l'Abbate Roberto, la quale dopo avere contemplato fissamente il Sole, si compiace nell'ammaestrare i suoi Aquilotti, nell'alzarli da terra, nel far loro prendere il volo, e nel renderli atti a sostenere i raggi di quel grand'Astro. Ora nel farci conoscere il Verbo San Giovanni ci ha rivelati tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio, poichè la pienezza di questi tesori è nel Verbo, come dice San Paolo, o piuttosto altro non è che il Verbo dello stesso Dio. Ed ecco l'essenziale obbligazione che abbiamo, in qualità di Cristiani, a questo Discepolo diletto, e favorito.

Ma ammirate con qual ordine questi segreti della Divinità ci sieno stati fatti palesi. Erano segreti ignoti agli Uomini, perch'erano nascosti nel seno del Padre: Che ha fatto Gesucristo? Egli che riposa come unico Figliuolo, nel seno del Padre, ne gli ha tratti: *Unigenitus qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Ma questo non era sufficiente: perch'essendo questi segreti passati dal seno del Padre nel seno del Figliuolo, era duopo alcuno che gli andasse a cercare nel seno del Figliuolo; e tanto ha fatto San Giovanni, allorchè si è riposato sopra il seno di Gesucristo. E perchè San Giovanni medesimo era come un Santuario serrato, egli stesso per un santo zelo di nostra perfezione, ci ha aperto il Santuario, rivelandoci quanto gli era stato rivelato, e confidando a noi quanto era stato confidato ad esso. Così, conclude Ugone di San Vittore, San Giovanni riposando sopra il seno del Figliuolo di Dio, e il Figliuolo di Dio nel seno di suo Padre, *Unigenitus in sinu Patris, Joannes in sinu Unigeniti*, il Padre non avendo alcun segreto per l'unico suo Figliuolo, il suo Figliuolo non avendone voluto avere per lo suo Discepolo diletto, e il Discepolo diletto avendosi fatta una legge ed un merito di non ne avere per noi, i segreti da' quali dipendevano la nostra felicità e la nostra salute, sono venuti col mezzo di una transfusione divina, dal Padre al Figliuolo, dal Figliuolo al Discepolo, dal Discepolo a noi; di modo che abbiamo conosciuto Dio, e tutto ciò ch'è in Dio.

Idea eccellente, miei cari Uditori, della manie-

maniera, onde dobbiamo servirci de' favori e delle grazie del Cielo. Esser umile nel riceverli, e farne il soggetto di nostra carità dopo averli ricevuti. Riflettete. Esser umile nel ricevere i favori di Dio; perchè se giugniamo a prevalercene, se smoderatamente ne godiamo, se col mezzo di vane riflessioni sopra di noi c'inspirano una stima segreta di noi stessi, per questa ragione appunto gli guastiamo, ce li rendiamo non solo inutili, ma perniziosi. Che avete voi, diceva l'Appostolo de' Gentili, che non abbiate ricevuto? E se l'avete ricevuto; perchè ve ne gloriate, come se lo aveste da voi stessi? *Quid habes quod non accepisti, si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (1. Cor. c. 4.) Or supposto questo principio incontrastabile, qualunque vantaggio abbiamo ricevuto da Dio, dev'essere cosa facile il conservar l'umiltà. Perchè, oltrechè i favori di Dio, perchè appunto favori, non ci sono dovuti, e non vengono dal nostro fondo, oltrechè da noi stessi non possiamo giammai meritarli, e per conseguenza non possiamo attribuirceli senza delitto; oltrechè ne siamo, come peccatori, positivamente indegni, il sol pensiero che un giorno ne renderemo conto a Dio, basta per reprimere tutti i sentimenti di orgoglio che potrebbono eccitare in noi. Ed in fatti, se facciamo sovente la riflessione, che le grazie, o interiori, o esteriori, o naturali, o soprannaturali, onde Iddio ci favorisce, col darcele, o più abbondantemente che agli altri, o anche ad esclusione degli altri, che le grazie, dico, sono i talenti Evangelici i quali debbono servire alla nostra predestinazione, o riprovazione eterna; che quanto più ne avremo ricevuto, tanto più Iddio ci giudicherà con rigore; che sarà poco il non averne fatto un mal uso, ma ce ne sarà domandato l'interesse; e che uno de' capi più terribili dell'esame al quale averemo a soggiacere, sarà la nostra negligenza nel farli produrre il frutto: se ben meditassimo queste verità sode, ed importanti, sarebbe difficile che la vanità trovasse mai nell'Anime nostre l'ingresso. Lo credereste, o Cristiani? Ma non dipende da voi il crederlo, o il non crederlo, poich'è un fatto certo e verificato: null'ha resi i Santi più umili che i favori e le grazie onde Iddio gli ha onorati. Questo gli ha fatti tremare, questo lor ha cagionato il dolor vivo, e la confusion salutare di loro rilassatezza e di loro pigrizia. La vista de' lor peccati gli spaventava; ma la vista delle grazie che ricevevano di continuo, e delle quali temevano far un abuso, non recava loro spavento minore. Ora sarebbe cosa molto strana, che quanto è stato il fondamento di lor umiltà, fosse la materia di nostra presunzione, e giugnessimo ad insuperbirci di quanto gli ha riempiuti di timore, e di confusione. Quando fossimo, come San Giovanni, i Favoriti di Gesucristo, ci sarebbe tuttavia necessario l'esser umili: altrimenti di Favoriti di Gesucristo diventeremmo Riprovati da Dio.

Aggiungo ch'è necessario l'essere benefico e caritativo, comunicando agli altri i favori che si hanno ricevuti da Dio. Volete, o Cristiani, applicarvi utilmente codesta massima? Eccovene il mezzo facile, ed ora più necessario che mai. Sono molti in quest'Uditorio, che Iddio ha liberalmente provveduti de' beni della terra e in questo gli ha favoriti. Gli stessi beni temporali per relazione al loro fine, ch'è la salute, sono favori e grazie. Ma nel rimanente che ha preteso Iddio col darvi que' beni temporali? Non ha forse avuta altra intenzione che il distinguervi, che il rendervi ricco, che il farvi vivere nell'abbondanza, mentre gli altri vivono fra' patimenti? Ah, miei cari Uditori, nulla è più lontano dalle sue intenzioni, e sarebbe un far oltraggio alla sua Provvidenza il pensare che in questo avesse ristretto ogni suo motivo. Nel darvi i beni temporali pretende che ne siate i distributori, e in vece di chiuderli con avarizia colpevole, gli dispensiate con mano liberale a' poveri ed agli infelici: Tal è l'ordine che ha stabilito; e la liberalità, spezialmente in tempo di necessità pubblica, come questo, non è consiglio nè opera di supererogazione, ma un rigoroso precetto, ed una indispensabil legge. Mentre i poveri gemono, il persuadersi poter, o far de' risparmj, o delle spese per altro motivo che di provvedere a' loro bisogni; non aumentar la limosina a proporzione del crescere della miseria; non voler privarsi di qualche cosa, per contribuire al sollievo delle membra di Gesucristo; non togliere qualche cosa al proprio lusso per fargli sussistere; essere tanto sontuoso negli abiti, tanto prodigo nel giuoco, tanto abbandonato alla crapula ed a' vani passatempi del secolo, questo è quanto non può accordarsi co' principj di nostra Religione; e

se

se di questa maniera si potesse salvarsi, più non vi sarebbe Vangelo. Soffrite la rimostranza che vi faccio: non solo vi è da me fatta per lo zelo ch'io debbo avere a favore de' poveri, ma per quello che Iddio m'inspira verso di voi; non solo per l'interesse della carità, ma per quello della giustizia. Ecco quanto io questo giorno San Giovanni vi chiede, in riconoscimento di quanto ad esso dovete. Vuole che siate suoi imitatori: com'egli vi ha fatto parte de' tesori del Cielo, voi facciate parte a' vostri Fratelli de' beni del secolo. Egli ha qui ragione di dirvi ciò che diceva San Paolo a' primi Cristiani: *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus?* (1. Cor. cap. 9.) Qual torto vi facciamo allorchè dopo aver seminati nell'anime vostre i beni spirituali, pretendiamo raccogliere il frutto de' vostri beni temporali? Se lo facessimo per noi stessi, potreste lagnarvene con ragione: ma che potete voi dunque allegare, quando vi preghiamo per altri, quando vi stimoliamo a favore de' poveri, quando vi facciamo istanza in prò de' vostri Fratelli? *Magnum est si nos carnalia vestra metamus?* Terminiamo, o Cristiani, ed imparate in fine come il favore, nel quale San Giovanni fu appresso Gesucristo, non sia stato per coloro i quali non ebbero lo stesso vantaggio, un odioso favore. Quest'è la terza parte.

PARTE TERZA.

CIO' che rende il favore odioso è il vedere un Suddito, sotto l'ombra e per la sola ragione ch'è favorito, dispensato dalle più inviolabili leggi, esente da quanto vi è di gravoso, vivere senz'afflizione, mentre gli altri gemono, e trattato di tal maniera, che si può dire di lui, ciò che diceva il Profeta Reale parlando di coloro che l'iniquità del secolo ha innalzati a' posti più sublimi dell'umana fortuna: Pare che più non sieno della massa degli Uomini, perchè più non sentono le miserie comuni degli Uomini: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur.* (Psal. 72.) Ecco quanto eccita non solo la gelosia, ma lo sdegno e l'odio. Se il Favorito avesse parte nelle obbligazioni moleste e rigorose degli altri sudditi; se portasse com'eglino il peso; se non ostante la sua elevazione, non fosse risparmiato in cosa alcuna per quanto per altro amato egli fosse, non sarebbe più oggetto d'invidia, nè alcuno avrebbe ragione di mirarlo con occhio turbato, e di mormorarne. Ora tal è, o Cristiani, il terzo ed ultimo carattere del favore di San Giovanni. Egli è stato il Discepolo amato, ne convengo; ma il vantaggio e il titolo di amato non lo hanno sgravato da quanto ha di più gravoso e di più severo la Legge di Gesucristo. Anzi quanta maggior distinzione ebbe fra gli altri Discepoli, tanto più ha provati i rigori di questa Legge; com'egli è stato favorito e considerato dal suo Maestro, è stato destinato a maggiori fatiche: di modo che la prerogativa onde il Figliuolo di Dio lo ha onorato, in vece di essere un privilegio per esso, non fu che un impegno particolare nelle croci, e ne'patimenti. E questo, Uditori miei cari, Gesucristo volle dare ad intendere allorchè la Madre di questo Discepolo avvicinandosi al Salvatore degli Uomini, ed adorandolo, pregollo concedere a' suoi due Figliuoli i due primi posti del suo Regno, ed ordinare che stessero a sedere l'uno alla sua destra, e l'altro alla sua sinistra. Tutto è ben degno di riflessione. Che fece Gesucristo? In vece di contentare la Madre, si pose ad istruire i Figliuoli, e a disingannarli del lor errore. Andate, disse loro, non sapete ciò che domandate: *Nescitis quid petatis.* (Matth. cap. 20.) Voi pensate che il mio favore sia simile a quello degli Uomini, il quale non va a terminarsi che a vane prosperità, e non è che per essere più felice in questo Mondo. Ora nulla è più opposto alle mie massime. Ma potete voi, soggiunse loro lo stesso Salvatore, potete voi bere il calice che io beverò, ed essere battezzati col Battesimo ond'io sarò battezzato? *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Il calice pieno di amarezza che mi è preparato, il calice di mia passione, potete voi dividerlo meco? Io amo i miei eletti, ma di un amore sodo e forte; e per amarli, non sono meno disposto a tenerli in esercizio. Il mio calice dunque e il mio Battesimo, cioè i miei patimenti e la mia Croce, sono le cose, dalle quali il mio favore dipende; considerate se accettar potete questa condizione, riflettete se avete forza di soddisfarvi. *Potestis?* E com'eglino risposero che lo potevano, *Possumus*, benchè sembri che Gesucristo null'avesse ad esigere di vantaggio, e dovess'esser contento di lor risoluzione, non volle tuttavia spiegarsi sul punto di lor domanda, nè lor assicurarne l'effetto.

to. Riflessione del Pontefice San Gregorio. Non disse loro per questo: Vi ricevo dunque nel numero de' miei Favoriti; avrete dunque il posto nel mio Regno; vi terrete dunque i primi luoghi. No, non disse lor cosa alcuna di tal maniera. Perchè? Un simil discorso avrebbe concitato contro di essi tutto il rimanente de' Discepoli ancora deboli ed imperfetti, e per conseguenza pieni di ambizione e di gelosia. Dice lor solamente che avranno parte nel suo calice, e lo beveranno, e saranno com' egli perseguitati, sacrificati, e fatti com' egli morire: *Calicem quidem meum bibetis*. Espressione molto acconcia a reprimere la mormorazione degli uni, e la cupidigia degli altri. So che gli Appostoli non lasciarono di muoversi contro S. Giovanni, e contro suo Fratello: *Et audientes decem indignati sunt de duobus fratribus*: ma voi sapete ancora la santa e savia correzione che loro fece il Salvatore, allorchè loz rinfacciando anche sopra ciò la lor rozzezza e la loro ignoranza nelle cose di Dio, lor rimostrò che di quella maniera discorrevano i seguaci del Mondo, che tanto non seguirebbe fra essi, e che il vantaggio che avrebbono alcuni di essere da esso favoriti, non sarebbe una grazia odiosa com'è il favore de' Grandi della terra, perchè colui che fra i suoi volesse essere il primo, doveva aspettarsi di divenire il servo, e lo schiavo di tutti, di essere il più aggravato dalle cure, il più oppresso dalle fatiche, il più esposto a patimenti, e il più pronto a soggiacere alla morte. Lezione divina che pose ben presto in calma le agitazioni de' Discepoli, e cancellò per sempre le impressioni ed i sentimenti d'invidia che avevano conceputo contro la persona di S. Giovanni.

Ed in fatti, o Cristiani, S. Giovanni che fu il Favorito e il diletto del Figliuolo di Dio, è, se ben l'intendiamo, quegli fra tutti gli Appostoli che passò le più dure prove. Si domanda s'egli sia stato martire; ed io sostengo che in vece di un Martirio che gli altri hanno sofferto, tre ne ha sopportati: il primo sul Calvario, che io dinomino il Martirio del suo cuore; il secondo in Roma, che noi possiamo considerare come il suo vero e real Martirio; e il terzo nell'esilio in cui terminò la vita. Che non soffrì, allorch'essendo appiè della Croce, vide spirare il suo Maestro, coperto di maledizioni e di obbrobrj, egli che ardeva di zelo per quest' Uomo-Dio, egli che ne conosceva tutto il merito e tutta la santità? Ah, dice per eccellenza Origene, non era necessario dopo di ciò che vi fosse per San Giovanni un' altra spezie di martirio. Per provar la sua Fede più non erano necessarie, nè spade, nè ruote, nè fuochi: tutto ciò era conveniente agli altri Appostoli, i quali non erano stati presenti allo spettacolo crudele della crocifissione di Gesucristo. Non avendo sofferto come San Giovanni, quel Martirio interiore, lor erane necessario un esteriore, perchè dell'una o dell' altra maniera dovevan essere, secondo l'espressione della Scrittura, i testimonj di Gesucristo moriente. Ma San Giovanni, che fo era stato sopra il Calvario, era disimpegnato da questa obbligazione; vi aveva anticipatamente soddisfatto, e in vece di essere stato dispensato dal Martirio, era divenuto così il primo Martire della Chiesa. Si, o Cristiani, Martire di zelo e di carità, di quella carità ch'è lo spirito dello stesso Martirio, e ne fa tutto il merito. Quello che Iddio vuole da noi, come discorre S. Cipriano, quello ch'egli ricerca da noi, non è il nostro sangue, ma la nostra Fede: *Non quaerit in nobis sanguinem, sed fidem*. San Giovanni coll'eccesso del suo dolore vedendo Gesù crocifisso gli aveva già resa testimonianza di sua fede. Questo era sufficiente: Gesucristo più non domandava la testimonianza del suo sangue.

Ma io m'inganno, il Martirio del sangue non è mancato a San Giovanni, come non gli è mancato quello del cuore. La Chiesa autorizzata dalla tradizione, ce lo fa sapere allorchè celebra il giorno felice, nel quale il zelante Discepolo, combattendo in Roma pel nome del suo Dio, soffrì avanti la Porta Latina. Che tormento, se prestiamo Fede a Tertulliano ed al racconto che da esso n'è fatto! Un Corpo vivo immerso appoco appoco nell'olio bollente! Questa sola idea non vi riempie d'orrore? Confesso che San Giovanni fortificato da una grazia straordinaria, ebbe la virtù di resistere a quel supplicio, e Iddio col più autentico fra' miracoli ve lo conservò, ma secondo il parere del Cardinal Pietro Damiano, il miracolo fu un miracolo di rigore, un miracolo che Iddio operò per mettere San Giovanni in istato di soffrire, e per più lungo tempo, e con vemenza maggiore; un miracolo per fargli bere a più lunghi sorsi il calice che gli era stato presentato, ed egli aveva aggradito; un miracolo più orribile che la stessa morte. Ecco, o Cristiani, se mi è permesso così l'esprimermi, i miracoli del fervore di

Ge-

Gesucristo. Miracoli non compresi da San Pietro, quando Gesucristo gli diceva, parlando di S. Giovanni: Che importa a voi, se io voglio che questo resti finchè io ne venga? *Si eum volo manere donec veniam, quid ad te?* (Joan. cap. 21.) La conseguenza che ne trasse San Pietro, fu che S. Giovanni, per un privilegio particolare, non dovesse morire; ma, S. Giovanni stesso soggiugne, ciò non aveva detto il Salvatore. Aveva solo mostrato che Giovanni non morirebbe come gli altri d' un Martirio semplice, e breve; ma che lor doveva sopravvivere, per soggiacere ad un terzo genere di Martirio cui Iddio lo aveva riserbato. Qual è quest' ultimo Martirio? Egli è, o Cristiani, il rigoroso esilio, nel quale il nostro Appostolo ebbe a soffrire tante persecuzioni, tante calamità, e tante miserie, trovandosi relegato in un' Isola diserta, separato dalla sua Chiesa, tolto a forza dalle braccia de' suoi Discepoli, senza consolazione dalla parte degli Uomini, senza sostentamento, ed in somma privo d' ogni soccorso in una estrema vecchiezza e persino al momento della sua morte.

Ecco la maniera della quale fu trattato S. Giovanni, ed ecco qual fu la sua porzione. E' dunque errore il pretenderne un'altra; e l' illusione più rozza è il promettercì, che quanto più saremo a parte delle grazie del nostro Dio, tanto più saremo esenti dal patire. Il dire: Io son amato da Dio, dunque ho ragione di domandargli una vita felice e tranquilla; dire per contrario la mia vita è piena di traversie, dunque non sono amato da Dio: discorso d' Infedele e di Pagano. Questo potrebb'essere conveniente al Giudaismo, nel quale si misuravano i favori di Dio dalle benedizioni temporali. Ma nel Cristianesimo le cose hanno cambiato faccia, e Iddio se n'è apertamente spiegato. Dopo lo stabilimento della Legge di grazia, non vi sono più privilegj per gli eletti del Signore quanto a' beni di questo Mondo; non vi sono più esenzioni, nè dispense per essi quanto alle croci di questa vita. Perchè? Ah Fratelli miei, risponde Sant' Agostino, vi è forse cosa più giusta? Avendo patito il Diletto del Padre, era forse conveniente che nulla soffrissero i diletti del Figliuolo? Gesucristo, il Predestinato per eccellenza, essendo stato un Uomo di dolori, era forse ragionevole che dopo di esso vi fossero de'Predestinati di un carattere differente? E' dunque per voi e per me un' assoluta necessità che beviamo il calice del Figliuolo di Dio. Ma il segreto consiste nel berlo come suoi Favoriti, e questo è quanto non intendiamo: questo è quanto non intendeva lo stesso S. Giovanni quando Gesucristo gli domandava: *Potestis bibere calicem?* Ma lo concepì ben di poi soffrendo i tre generi di Martirio de' quali ho fatto menzione. Tutto giorno, o Cristiani, beviamo nostro malgrado e senza pensarvi il calico del Salvatore: tante disaventure che ci succedono, tante ingiustizie che ci son fatte, tante persecuzioni che ci son suscitate, tante afflizioni che abbiamo a soffrire, tante umiliazioni, tante contraddizioni, tante traversie, tante infermità, tante malattie, e mill'altre pene ch' evitar non possiamo, sono per noi la porzione del calice che Iddio ci ha preparato. Tutto ciò è da noi inghiottito, permettetemi il servirmi di questa espressione, e di qualunque maniera ciò sia, è da noi digerito. Ma perchè non lo consideriamo come parte del calice del nostro Dio, il calice non è per noi calice di salute, e in questo è deplorabile la nostra condizione, che dal bere tutto giorno questo calice tanto amaro non abbiamo per anche imparato a berlo come si deve; cioè a dire, a berlo non solo senza impazienza, e senza mormorazione, non solo con uno spirito di sommessione e di rassegnazione, ma con gioja e rendimento di grazie; non sappiamo per anche fare volontariamente ed utilmente, ciò che facciamo ad ogni momento per necessità e senza frutto. Se dipendesse da noi, o l' accettare, o il ricusare questo calice, e il tutto fosse in nostra elezione, sarebbono forse necessarie delle ragioni, ed anche delle ragioni forti per risolverci a prenderlo. Ma la Legge è fatta; ell'è generale, ell'è indispensabile: di modo che se non beviamo il calice d'una maniera, lo beveremo dell'altra: se non lo beviamo come Favoriti, lo beveremo come Schiavi: se, come parla la Scrittura, non ne beviamo il vino ch'è per li Giusti e per li Predestinati, ne beveremo la feccia ch'è per li Reprobi, e per li Peccatori. Non siamo dunque ben miserabili nel perdere tutto il vantaggio che possiamo trarre da un calice tanto prezioso, e nel berne tutta l'amarezza, e tutto il fiele, senza provarne la dolcezza?

Ecco, o Cristiani, la gran lezione, della quale abbiamo tanto sovente bisogno nel Mondo. Ecco ne' patimenti della vita qual dev' essere la nostra più soda consolazione: pensare che sono favori di Dio, che hanno con che ren-

renderci grati a Dio, e farci eletti di Dio; che la predestinazione e la salute vi sono unite, e che non si può giugnere d'altra maniera a possedere l'eredità di Figliuoli di Dio. Imprimete profondamente queste massime nelle vostre menti, e ne' vostri cuori. V' insegneranno, non precisamente a patire (perchè qual è l'Uomo sopra la terra che non patisca?) ma a patire da' Cristiani, e da' Santi. Lo potete? Questa è la domanda che vi fa il Salvatore del mondo dopo averla fatta a San Giovanni: Lo potete? Lo volete? *Potestis?* Ah, Signore, vi rispondiamo con tutta la confidenza che la vostra grazia c' inspira: Sì lo possiamo, e vi prendiamo l'impegno: *Possumus*. Non lo possiamo da noi stessi, ma lo possiamo con voi, e per voi. Lo possiamo, perchè voi lo avete potuto prima di noi; e facendolo, ce ne avete comunicato il potere. Degnatevi ancora di darcene il coraggio, affinchè ne riceviamo un giorno la ricompensa eterna, alla quale ci guidi, ec.

SERMONE

PER LA FESTA

DI SANTA GENOVEFA.

Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret, 1. Cor. cap. 1.

Iddio ha eletto quanto è di più debole nel Mondo, per confondere i forti; ed ha preso quanto vi è di men nobile, e di più disprezzabile, le cose eziandio che non sono, per distruggere quelle che sono.

TAle, o Cristiani, è l'ordine della Divina Provvidenza; e di questa maniera il nostro Dio prende piacere di far risplendere la sua suprema grandezza, e la sua onnipotente virtù. Se per operar cose grandi, non elegesse che gran soggetti, potrebbonsi attribuire le sue opere maravigliose, o alla saviezza, o alla ricchezza, o al potere ed alla forza de' Ministri che avesse impiegati. Ma, dice l'Appostolo de' Gentili, affinchè alcun Uomo non abbia a gonfiarsi di una falsa gloria avanti al Signore, non sono comunemente nè i Savj secondo la carne, nè i Potenti, nè i Nobili ch'egli fa servire all'esecuzione de' suoi disegni: prende per lo contrario quanto vi è di abbietto per confondere tutte le umane potenze; e secondo l'espression dell'Appostolo, va a cercare persino nel niente coloro ch'egli vuole innalzare sopra tutte le grandezze della terra: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; & ignobilia mundi & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret*. Pensiero di grande umiliazione per gli uni, e di somma consolazione per gli altri. Di grande umiliazione per voi, Grandi del secolo: tutto lo splendore che vi circonda, l'autorità, l'elevazione, la pompa che vi distinguono agli occhi nostri, non è quanto trae sopra di voi gli occhi di Dio. Che dico? Secondo le regole ordinarie di sue operazioni, è quello appunto ch'egli rigetta, quando vuol operare col ministero degli Uomini i suoi miracoli più stupendi. Ma nello stesso tempo pensiero di somma consolazione per voi, o Poveri, per voi che la vostra condizione ha collocati negli ultimi posti; per voi che l'oscurità di vostr'origine, la debolezza de' vostri lumi, pare, che rendano di tutto incapaci. Prendete ogni confidenza: Quanto più siete disprezzabili nell' opinione del mondo, tanto più Iddio ama il glorificarvi, e il glorificare se stesso in voi. *Infirma Mundi elegit Deus*. Eccone, miei cari Uditori, un bell' esempio. Egli è dell' illustre e santa Padrona della quale solennizziamo la Festa, ed io prendo a fare il Panegirico. Ch'era, nel concetto del mondo, Genevefa? Una Fanciulla semplice, e sprovveduta di tutti i lu-

i lumi della Scienza; una Fanciulla debole e senza potere; una Pastorella ridotta, o dalla sua nascita, o dalla caduta di sua Famiglia, allo stato più abbietto. Ma in tre parole, che comprendono tre gran miracoli, e sono per dividere questo Discorso, vi darò a vedere la semplicità di Genovefa più illuminata di tutta la saviezza del Mondo: Questa è la prima Parte: la debolezza di Genovefa più potente di tutta la forza del Mondo: Questa è la seconda parte: e se mi è lecito il parlare di questa maniera, la bassezza di Genovefa più onorata di tutta la grandezza del Mondo: Questa è la terza Parte. Che fondo, o Cristiani, di riflessioni e di morale! Impieghiamo tutto il tempo necessario per iscavarlo e per trarne utili e salutari lezioni; dopo che avremo domandato il soccorso del Cielo per l'intercession di Maria. *Ave Maria*.

PARTE PRIMA.

IDdio solo, o Cristiani, è il Padre de' lumi, ed una Creatura non può essere che verità illuminata, se non in quanto si avvicina a Dio, e Iddio si comunica ad essa. Tale su pertanto il principio dell'eminente saviezza che si vede nelle azioni dell'illustre e gloriosa Genovefa. Ell'era una semplice Fanciulla, è vero, ma per un effetto ammirabile della grazia, questa semplice Fanciulla trovò il mezzo di unirsi a Dio fin dall'istante che fu capace di conoscerlo; e Iddio reciprocamente prese il piacere di spargere sopra di essa la pienezza del suo spirito e de' suoi doni. Ecco ciò che ha dato risalto alla sua semplicità, e ciò che le ha concesso, nell'opinione degli Uomini, l'ascendente ammirabile sopra tutta la prudenza del secolo.

Ben fu necessario che Genovefa, per quanto ignorante e rozza ella fosse, per altra parte avesse dell'alte idee di Dio, perchè fino dalla sua prima gioventù si consacrò ad esso della più perfetta maniera. Fu poco per esso lei il dipendere da Dio come suddita, volle appartenergli come sposa. Comprendendo che quegli al quale serviva, era un puro Spirito, per contrarre con esso lui la santa alleanza, fece colla carne un eterno divorzio. Sapendo che per un amore speziale della Verginità erasi fatto Figliuolo di una Vergine, per concepirlo nel suo cuore, formò il disegno di restar Vergine, e per esserlo con maggior merito, voll'esserlo per impegno, per voto, per professione solenne. Ella da quel punto era istruita e ben persuasa della Teologia di S. Paolo, che chiunque si lega a Dio, diviene com'egli uno stesso Spirito; e non ignorava che una Vergine nel Cristianesimo, dico una Vergine per elezione e per istato, è tanto elevata sopra il rimanente de' fedeli, quanto una Sposa di Dio l'è sopra i Servi, o, per esprimermi ancora come l'Appostolo, sopra i Domestici di Dio. In questi sentimenti Genovefa consacra a Dio la sua Verginità, e gli fa insieme insieme il Sacrificio del suo corpo e della sua anima, non volendo più disporre nè dell'una nè dell'altro anche secondo la legge; rinunciando con allegrezza alla sua libertà, in cosa nella quale trova una felicità somma nel non avere più libertà; ed aggiugnendo alle obbligazioni comuni del suo battesimo, quella che doveva esserle in luogo di un secondo battesimo: poichè, secondo S. Cipriano, l'obbligazione delle Vergini è una spezie di Sacramento che mette in esse il colmo e la perfezione al Sacramento della fede.

Ma ammiriamo, miei cari Uditori, l'ordine che in tutto ciò ella osserva. Lo Spirito Santo dice ne' Proverbj, che la semplicità de' Giusti è la regola sicura ed infallibile, onde Iddio gli ha provveduti, per dirigerli nelle loro imprese e nelle loro azioni. Ora qui siete per vedere il compimento di questa parole della Scrittura: *Justorum simplicitas diriget illos*. (Prov. cap. 11.) Genovefa formava un disegno, le di cui conseguenze erano da temersi, non solo per tutto il corso di sua vita, ma per la sua salute e per la sua predestinazione. Che fa ella? Perchè umile, non si fida di sestessa: e perchè docile, evita lo scoglio pericoloso del proprio sentimento e dell'amor proprio, che spigne tutto giorno i Savj del Mondo a fare de' falsi passi, e storna tanto spesso dalla via del Cielo coloro che credono ben conoscerla e camminarvi. Per non impegnarsi nemmeno con Dio per altro movimento che per quello di Dio, Genovefa consulta gli Oracoli col mezzo de' quali si spiega Dio; tratta co' Prelati della Chiesa, che sono gl' Interpreti di Dio e de' suoi voleri. Due gran Vescovi che allora vivevano, quello di Aufferra e quello di Troja, passando per Nauterra, sua Patria e luogo di sua dimora, va ella a gettarsi a' loro piedi, lor apre il suo cuore, ascolta i loro avvertimenti; e perchè conosce che Iddio è quello che la chiama, si obbliga a segui-

seguire una vocazione sì santa. Non solo vi si obbliga, ma osserva fedelmente quanto ha promesso; e passati alcuni anni di prova, fa nelle mani del Vescovo di Sciartres, quanto aveva già fatto nell'intimo dell'anima sua; voglio dire il Sacro Voto di perpetua Verginità; non operando che per consiglio, che per ispirito di ubbidienza, che per quel principio di sommessione che faceva desiderare a S. Bernardo l'avere cento Pastori per vegliare sopra di esso, in vece di affettare di non averne alcuno, come si affetta sovente nel Mondo. Bella lezione, o Cristiani, che c'insegna a cercare ed a discernere le vie di Dio, spezialmente quando si tratta di vocazione e di stato, onde tutti gli errori hanno sì terribili conseguenze, e in certa maniera sì irreparabili per la salute. Istruzione necessaria pe il nostro Secolo, in cui lo spirito di direzione abbonda, benchè nello stesso tempo sia tanto raro; in cui tanti s'ingeriscono di darne delle regole, e sì pochi voglion riceverle; in cui ognuno ha il talento di dirigere e governare, e si vedon sì pochi che abbiano il talento di sottomettersi e di ubbidire. Ma esempio più importante anche dell'ossequio inviolabile che aver dobbiamo alla direzion della Chiesa, fuor della quale, come diceva S. Girolamo, le nostre virtù stesse più non sono virtù, la Verginità non è che un fantasma, il zelo che una illusione, e quanto facciamo per Dio si trova perduto e disperso.

L'elemento delle Vergini e dell'Anime consacrate a Gesucristo in qualità di sue Spose, è la ritiratezza e la separazione dal Mondo. Questo è perciò il partito che Genovefa elegge. L'amar di vedere le Persone, e l'esserne veduta, e pretendere tuttavia poter esser cauzione di sestessa a Dio; voler esser a parte di certi commerzj segreti, entrare ne' passatempi, aver luogo nelle belle conversazioni; e qualunque idea di pietà si proponga a se, riserbarsi sempre il diritto di certa familiarità col Mondo; operare, dico io, di questa maniera, e credere allora poter custodire il tesoro che portiamo ne' nostri corpi, come in vasi di terra, intendo il tesoro di una purità senza macchia, è quanto la prudenza del Secolo ha preteso poter fare in qualsisia tempo; ma è quanto le semplicità di Genovefa più perspicace e più penetrante, trattò da chimerica speranza, nè le parve possibile. Dal momento ch'ella fece il suo Voto, si coprì del Santo Velame, che distingueva i predestinati e gli eletti che S. Cipriano dinomina la più nobil porzione del Gregge di Gesucristo. Non le fu duopo l'udire un Predicatore per abbandonare tutti i vani ornamenti, che guastano l'innocenza delle Fanciulle del Secolo, e servon d'esca alla concupiscenza ed alla passione. Senza studio e senza lettura, conobbe dover fare il sacrificio di tutte le vanità umane. Una Croce portata dal Cielo per lo Ministerio di un Angiolo, che le fu presentata da S. Germano, le stette in luogo di quanto il desiderio di comparire le avrebbe fatto bramare con ambizione, se fosse stata una Fanciulla mondana; e la semplice maniera ond'ella trattava con Dio, senza contendere i suoi diritti contro di lui e senza discorrere inutilmente sopra il rigor del precetto, le fece prendere delle decisioni più esatte di quelle della Teologia più severa. Ora se noi operassimo, o Cristiani, nello stesso spirito, faremmo parimente vedere in noi i frutti di una sincera e vera riforma de' nostri costumi. Se i Predicatori del Vangelo guadagnan sì poco nel farvi conoscere queste importanti verità; se malgrado tutti i loro discorsi, restate per anche tanto attaccati a non so quanti passatempi e minuzie del Mondo corrotto; se, per cagione di esempio, si può dire con vergogna di nostra Religione, che le Donne Cristiane son ora più Pagane che le Pagane stesse, in quello risguarda l'immodestia e il lusso delle lor vesti; se la licenza e il disordine sopra mille altri punti crescono tutto giorno: ciò non avviene, miei cari Uditori, se non perchè vogliamo persuaderci, esser sopra ciò un debito del Mondo che ci autorizza; ciò non avviene se non perchè ci lusinghiamo di saper ben accordare delle cose che tutti i Santi hanno giudicate incompossibili, e di salvare l'essenziale del Cristianesimo nel mezzo a tutto quello che lo distrugge; ciò non avviene in som ma, se non perchè diventiamo ingegnosi nell'accecare noi stessi; e in vece di studiare di erudirci nella beata semplicità, che fu l'unica scienza di Genovefa, opponiamo allo Spirito di Dio le false massime di uno spirito mondano, che ci spigne alla perdizione.

Che fa di più questa Santa Fanciulla? Uditelo. Per conservare il merito di sua Verginità s'impegna per istato e per professione di vita, negl'impieghi più vili della carità e della umiliazione. L'esser Vergine, e l'esser superba, fa ch'è un mostro agli occhi di Dio; fa, senz'esserle stato insegnato da Sant'Agostino, che quanto una umil Vergine è da preferirsi secondo il Vangelo ad una

Don-

Donna onesta nel maritaggio, tanto una Donna umile nel maritaggio, merita la preferenza sopra una Vergine orgogliosa. Ella perciò si umilia; e con raro esempio di saviezza, si riduce alla condizione di Serva. A questo fine si mette alla servitù di una Padrona molesta, ond'ella sopporta i pessimi trattamenti, ed ubbidisce con una pazienza e mansuetudine degna dell'ammirazione degli Angioli, e con questo ella anche fugge il rimprovero che Sant'Agostino faceva a una Vergine Cristiana: *O tu, Virgo Dei, nubere noluisti, quod licebat: & extollis te, quod non licet!* O anima insensata che fate? Non avete voluto unirvi ad uno Sposo della terra, il che vi era permesso dalla Legge di Dio, e v'insuperbite col mezzo di una falsa e vana gloria, il che dalla Legge di Dio non vi è permesso!

Ma perchè Genovefa aggiugne a questi esercizj di umiltà, un'austerità sì grande di vita? Perchè si condanna a digiuni tanto continui, e fa del suo corpo una Vittima di penitenza? Era una Santa, nella quale il peccato non aveva regnato giammai: era un'anima pura, nella quale la grazia del Battesimo erasi mantenuta: perchè dunque trattar se stessa con tanto rigore? Ah! Cristiani, è questo un Misterio che la prudenza della carne ignora, ma che piacque ancora a Dio di rivelare alla semplicità di Genovefa. Era Vergine; ma aveva da preservare la sua Verginità dal più contagioso di tutti i mali ch'era la dilicatezza de'sensi. Era Santa; ma aveva un corpo naturalmente corpo di peccato, di cui doveva fare, come dice San Paolo, un'Ostia vivente. Era sottomessa a Dio; ma aveva una carne ribelle, che per necessità doveva esser domata e resa soggetta allo spirito. Ecco quanto le fece mettere in obblivione di essere innocente, per abbracciare la vita di una Penitente. Il Mondo non la discorre così; ma ve l'ho detto, la gran saviezza di Genovefa consiste nel discorrere diversamente dal Mondo. Il Mondo, benchè colpevole, pretende aver diritto di vivere fra le delizie; e Genovefa, benchè giusta, si fa una legge di vivere nella pratica della mortificazione. Pratica eccellente, colla quale si dispone alle comunicazioni più sublimi che una creatura abbia forse mai avute con Dio. Noi duriamo fatica a comprenderle; ma questo è il miracolo della grazia. Una Fanciulla senza istruzione e senza lettere, qual era Genovefa, parla nulladimeno di Dio, come un Angiolo del Cielo. Ella non sa cosa alcuna; e l'unzione che ha ricevuta di lassù le insegna ogni cosa. Ella dimora sopra la terra e in questo luogo di esilio; ma tutta la sua conversazione è fra i Beati e nel soggiorno della gloria. Mentre i Dotti possono appena occuparsi un'ora nell'orazione, ella vi passa i giorni e le notti. La vista del suo gregge, l'aspetto delle campagne, tutto ciò che si presenta ad essa, le fa conoscer Dio, e l'innalza a Dio. E' questa un Fior campestre che poco la mano degli Uomini ha coltivato, ma ch'esposto a'raggi del Sol di giustizia, ne ha tutto lo splendore onde brillano i Giusti, e tutto il buon odore di Gesucristo, di cui S. Paolo discorre. Tante spiegazioni, lezioni, discorsi, libri non servono sovente che a metterci in confusione. Genovefa senza questi soccorsi, scopre quanto in Dio è di più profondo e di più nascosto: perchè? Il nostro Dio, dice Salomone, si compiace di parlare a'semplici: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus*. (Prov. cap. 3.) Da questo derivano gli estasi che la rapiscono fuor di se stessa, e le visioni celesti ond'ella è illuminata. Questi sono Misterj impenetrabili per noi, e segreti che non l'era permesso più che all'Appostolo il rivelarci. *Arcana verba quæ non licet homini loqui*. (2. Cor. c. 12.) Grazie singolari e favori divini tanto meno sospetti, quanto mai non produssero in quest' Anima sodamente umile, nè lo spirito di orgoglio e di capacità, nè lo spirito di censura e di eccedente riforma, nè lo spirito di singolarità e di distinzione; ma la modestia e la riserva; ma la sommessione e l'ubbidienza; ma la carità, e la mansuetudine; ma la discrezione più perfetta e la prudenza più consumata. Da questo deriva il dono di discernere gli spiriti, di distinguere l'illusione e la verità, le vie oblique e le vie rette, le false inspirazioni dell'Angiolo delle tenebre, e il vero lume di Dio: di modo che si accorre ad essa da tutte le parti, è consultata come Oracolo, e gli stessi Maestri più illuminati non si arrossiscono di essere suoi Discepoli, di ricevere, e di seguire i di lei consigli. Da questo deriva la confidenza colla quale l'è data la direzione delle Vergini e la custodia delle vedove, per preservarle dalle insidie del Mondo, per inspirar loro l'amore della ritiratezza, per istruirle negli esercizj della pietà Cristiana, per insegnar loro tutti i lor doveri, e per farli da esse mettere in pratica. Santa scuola, nella quale Iddio stesso presiede, perchè

è,

è, se così mi vien permesso parlare, la scuola dell'Evangelica semplicità.

Ma che oppone, o Cristiani, il Mondo a questa semplicità tanto raccomandata nella Scrittura, ed ora sì poco conosciuta nel Cristianesimo? Una falsa saviezza che Iddio riprova. Si vuole affinar sopra tutto, e per fino sopra la divozione. Vengono a noja le pratiche antiche, per l'addietro sì venerabili fra nostri Antenati, ed a nostri giorni considerate da spiriti presuntuosi e ripieni di sestessi, come frivole occupazioni. Si bramano nuove strade per andare a Dio, nuovi metodi per discorrere con Dio, nuove orazioni per celebrare le grandezze di Dio. Vuolsi che una pretesa ragione sia la regola d'ogni nostra perfezione; e tutto ciò che in qualche maniera può sentire del candore e della divota innocenza, col mezzo della quale tant'anime prima di noi si sono innalzate e distinte, vien posto nell'ordine delle superstizioni popolari, ed è rigettato con disprezzo. Pure, Uditori miei cari, come c'insegna il Savio a cercar Dio? Nella semplicità del nostro cuore: *In simplicitate cordis quærite illum*. (Sap. cap. 1.) Di che Giobbe è egli lodato dallo stesso Spirito di Dio? Della sua semplicità. *Et erat vir ille simplex & rectus*. (Job cap. 1.) Con qual mezzo Daniele meritò egli la protezione di Dio? Colla sua semplicità: *Daniel in simplicitate sua liberatus est*. (1. Mac. cap. 2.) So quanto il Mondo ne pensa, ell'è una virtù tutta contraria alle sue massime, ne fa l'ordinario soggetto de' suoi motteggi; ma non ostante quanto ne pensi il Mondo, non ostante quanto ne dice, e ne dirà, mi basta, o mio Dio, di sapere, come il vostro Profeta, che voi amate questa beata semplicità: *Scio quod simplicitatem diligas*; (1. Paral. cap. 29.) ed a me basta che ne conosciate il valore: *Sciat Deus simplicitatem meam*. (Job cap. 31.)

Ecco, Fratelli miei, ciocchè dee rendervi costanti nel retto sentiero della giustizia Cristiana, e dee farvici camminare con sicurezza. Parlerà il Mondo, riderà il Mondo, de' falsi Savj verranno a dirvi quanto la Moglie di Giobbe diceva a suo Marito: *Adhuc permanes in simplicitate tua?* (Cap. 2.) E come? Voi vi arrestate in queste minuzie? Vi lasciate vincere da questi scrupoli? e in un Secolo come questo osservate sì poca cosa? Che semplicità! che follia! Ci sarà detto: ma noi risponderemo. Sì, in un Secolo sì depravato mi appiglierò al mio dovere, anderò colla fronte scoperta, e mi glorierò di mia semplicità. Viverò e morirò nella semplicità della Fede, nella semplicità della Speranza, nella semplicità della Carità di Dio, e della Carità del Prossimo, nella semplicità di una vita giusta, umile, modesta, disinteressata, senza rigiri, senza artificj, senza maneggi segreti. Con questo impegnerò Dio ad essere mio Direttore, e con tal guida non temerò di uscire di strada. *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*. (Prov. cap. 10.)

Volete veramente, o Cristiani, che Iddio sparga sopra di voi i suoi lumi, colla stessa abbondanza onde gli ha sparsi sopra Santa Genovefa? Ecco per conseguir tutto ciò quattro regole vi propongo, che l'esempio di questa Vergine mi somministra. Prima regola: Seguire il consiglio di coloro, che Iddio ha stabiliti nella sua Chiesa, per esser i Pastori dell'Anime vostre, e per dirigervi nelle vie della salute. Nulla imprendere d'importanza, ed in che la vostra coscienza si trovi in qualche periglio, senza consultarvi con essi. Andare ad essi come alla sorgente delle grazie, ed ascoltarli come lo stesso Dio: aprir loro il vostro cuore, e lor esporre con semplicità e confidenza i vostri sentimenti, i vostri desiderj, le vostre buone e le vostre cattive disposizioni. Prendere sopra di ciò il lor parere; e qualunque motivo possa sopraggiugnere alla vostra mente, tenerlo per sospetto e deporlo, quando non aveste per altro un'evidenza assoluta dell'errore nel quale foste condotti, e della deviazione nella quale foste gettati. Seguendo una tal massima, e seguendola di buona fede, opererete con sicurezza. Iddio è Fedele, dice l'Appostolo, e dacchè vi manda i suoi Ministri, egli è allora impegnato dalla sua Provvidenza ad illuminarli, ad inspirar loro ciocchè a voi conviene, ed a metter lor nella bocca in vostro favore delle parole di vita. Più mi avanzo, e per vostra consolazione oso dire, che se alle volte s'ingannassero, o Iddio farebbe un miracolo per supplire al loro difetto, e per istruirvi, o non v'imputerebbe giammai un inganno di cui non foste stato l'Autore, e non avete moralmente potuto preservarvi da esso.

Seconda regola: Fuggire il Mondo, e quanto sapete essere nel commerzio del Mondo, o pernizioso, o sol anche di qualche periglio. Non pretendo che tutti si debbano racchiudere nel Chiostro, e nascondersi nella solitudine. Iddio ha nel Mondo

i suoi

i suoi Servi sopra i quali fa riposare il suo spirito, a' quali fa udir la sua voce, e colma co' tesori di sua misericordia. Per godere di queste Divine comunicazioni, bisogna che vivano in mezzo al Mondo senza essere del Mondo; cioè, bisogna che vivano separati almeno da un certo Mondo, da un Mondo corrotto, nel quale regna il libertinaggio; da un Mondo maldicente, nel quale il prossimo è assalito; da un Mondo incostante, nel quale lo spirito si disperde, tutta l' unzione della pietà si disecca, non si posson evitare mille scandali, leggieri è vero, ma da' quali la coscienza è sempre offesa. Bisogna che col ridursi alla semplicità di una vita ritirata, coll' allontanarsi dallo strepito e dal tumulto, col rinunziare alle vanità ed alle pompe umane, unicamente attenti nell'ascoltar Dio, così gli preparino e le loro menti e i loro cuori. Tale fu la prudenza di Genovefa, di quella Fanciulla si semplice nel concetto del Mondo, ma nel sentimento di Dio sì savia, e si bene istruita ne' Misterj della grazia, e nelle disposizioni ch'ella domanda.

Terza regola: Darsi alla pratica dell'opere buone, e spezialmente dell' opere di carità e di umiltà, farne tutto il proprio studio, e restrignervi tutta la propria scienza. Mentre gli spiriti curiosi si arrestano a discorrere sopra i segreti della Predestinazione Divina, mentre ne disputano con calore, ed entrano di continuo sopra ciò in lunghi ed eterni contrasti, attenersi con semplicità, ma con fortezza a questa breve decisione del Principe degli Appostoli: *Quapropter, Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis.* (2. Petri cap. 1.) Non tanti discorsi, Fratelli miei, non tante controversie, non tante sottigliezze; avete la legge, praticatela; avete tutte le vostre obbligazioni espresse, osservatele; avete fra voi de' poveri e degl' infermi, prendete cura di assisterli, siate caritativi, siate umili, siate sottomessi, siate pazienti, vigilanti, ferventi. Questo è quanto v' importa di sapere, e dacchè ben lo sapete, ne sapete di più di quanto possono in eguarvene nelle loro quistioni curiose e sovente poco utili, tutti i Filosofi e tutti i Teologi insieme. Perchè? Non solo perchè in questo è rinchiusa tutta la scienza della salute, ma perchè Iddio che si scopre all' anime umili, e fedeli, si farà egli stesso sopra tutto il rimanente vostro Maestro, e vi darà delle cognizioni, alle quali non può giugnere la Teologia più sublime.

Quarta ed ultima regola: Aggiugnere alla pratica dell'opere buone, l' austerità della penitenza: e come la vostra vita, miei cari Uditori, è già da se una penitenza continua, perchè ripiena di patimenti; prendere le pene, e le afflizioni di quella vita, con uno spirito Cristiano, con uno spirito sottomesso, in somma con uno spirito penitente. Ecco il mezzo con cui purificherete il vostro cuore, soddisfacendo avanti a Dio tutti i debiti vostri. E dove fa Iddio più volentieri la sua dimora, che ne' cuori puri? Così per quanto possiate essere sprovveduti d' ogni altro lume, il lume di Dio vi condurrà, vi muoverà, v' innalzerà. Non gli saranno necessarie disposizioni naturali, non sarà duopo che siate di que' grand' ingegni che il mondo ammira, ed a' quali il mondo offerisce un sì vano incenso. Senza la dottrina che gonfia, senz'esser capaci colla superiorità di vostre riflessioni, o colla profondità de' vostri ragionamenti, di penetrare i segreti più nascosti della natura, di dichiarare le quistioni della Scuola più spinose e più oscure, di formare delle alte imprese e di governare gli Stati, sarete capaci nel fervore dell' orazione di ricevere i doni di Dio e di avere con esso lui il più sacro, il più stretto, il più sensibile, il più affettuoso commerzio. Lo avete veduto nell'esempio della vostra illustre Padrona. Ma se la semplicità di Genovefa è stata più illuminata di tutta la saviezza del mondo, posso anche dire che la sua debolezza è stata più forte che tutta la potenza del mondo. Questa è la seconda Parte.

PARTE SECONDA.

L'Ho detto da principio, o Cristiani, e qui debbo ridirlo: è proprio di Dio il servirsi di stromenti deboli, e sovente anche de' più deboli, per le opere maggiori di sua possanza: e quando Cassiodoro vuol farl' elogio della virtù suprema e senza termini, che riconosciamo in Dio, ed è uno de' suoi primi attributi, non crede poterne dare una più alta idea che il dire volgendosi a Gesucristo: O Signore, chi può dubitare che non siate un Dio ed un Dio onnipotente, poichè nella vostra Santa Umanità, e poi nella

nella persona de' vostri Servi, avete rese le debolezze e le stesse miserie, onnipotenti? O *vere Omnipotens, qui ipsas miserias fecisti potentes!* Quindi è che Iddio ha tante volte fatti de' colpi straordinarj, ha operati de' miracoli ha trionfato de' suoi nemici, per man d'una Donna. Trattasi di domare l'orgoglio di un Oloferne? Suscita una Giuditta. E' duopo dar la sconfitta ad eserciti numerosi e metterli in fuga? V' impiega una Debora. Vuol egli salvare il suo Popolo di cui è stata giurata la rovina? Non gli è necessaria che un' Ester. Ma ecco, o Cristiani, qualche cosa di più stupendo, e che meglio manifesta la forza del nostro Dio. Le Donne onde la Scrittura ci fa menzione, ed i cui fatti Eroici ci sono stati tanto altamente lodati dallo Spirito Santo, erano Donne distinte, Principesse anche e Regine, Persone riguardevoli nel concetto del mondo. Giuditta possedeva gran ricchezze, Debora giudicava il Popolo con autorità suprema, Ester era assisa sopra un Trono. Ora in quelle condizioni eminenti, una Donna tuttochè debole, non lascia senza miracolo di poter molto, e di esser capace d' imprendere cose importanti. Ma che una Pastorella, qual era Genovesa, povera, priva d' ogni cosa, senza nome, senza credito, senza protezione, in una condizione disprezzabile e vile, riempia il mondo col romore di sue azioni maravigliose, eserciti un imperio assoluto sopra i corpi e sopra l'anime, disponga, per dir così, a suo piacere delle potenze del Cielo, comandi alle potenze della terra, faccia tremare le potenze dell' Inferno, diventi la Protettrice delle Città e de' Regni, ah, Cristiani, è questo uno de' Misterj, che S. Paolo ha voluto farci conoscere, allorchè ha detto: *Infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia*: Nè mai questa espression dell' Appostolo ebbe sì chiaramente, sì autenticamente il suo compimento, quanto nella Persona della beata Fanciulla onde onoriamo in questo dì la memoria.

Perchè che cosa è la vita di Genovesa, se non una continuazione di prodigj e di operazioni soprannaturali, che metton in obbligo di confessarle persino l' infedeltà? Vi è malattia tanto ostinata ed incurabile, la quale non abbia ceduto all'efficacia di sua orazione? Il dono delle guarigioni che il Maestro de' Gentili asserisce essere stato una delle grazie comuni ed ordinarie nella primitiva Chiesa, quando e in chi si è egli veduto con più splendore? Non parlo delle guarigioni segrete, particolari, fatte alla vista di un picciol numero di testimonj, e contro le quali uno spirito incredulo sempre crede aver ragione di tenerle per false; ma parlo delle guarigioni pubbliche, conosciute, avverate, alle quali gli stessi nemici della Fede non hanno potuto mettere opposizione. Il miracolo degli Ardenti, cioè di assaliti da certa malattia contagiosa, onde la Chiesa di Parigi conserva de' monumenti sì certi; cent' altri non men di questo incontrastabili, che di facile potrei produrre, ma de' quali non voglio riempiere un discorso che dee servire a vostra edificazione, non ci mostrano della più sensibil maniera, qual potere Genovesa avesse ricevuto da Dio per tutti gli effetti di grazia e di bontà, che sono superiori alle forze della Natura? Se il suo corpo dopo la sua morte non ha profetizzato come quello di Eliseo, non sembra aver egli fatto ancor di vantaggio? Non n' è uscita mille volte una virtù simile a quella che usciva dallo stesso Gesucristo, come ce lo insegna il Vangelo? Non è egli persino dentro il Sepolcro una sorgente di vita per tutti coloro che hanno ricorso alla preziosa reliquia? E gli animi meno disposti a convenirne, persuasi della propria sperienza, non le hanno prestati gli omaggi? N' è testimonianza il rendimento di grazie in forma di Elogio, che ne fu composto da Erasmo, e nel quale egli dichiarò sì altamente che la nostra Santa era dopo Dio la sua Liberatrice, e non viveva che per lo beneficio di sua intercessione.

Solo per sestessa, o Cristiani, Genovesa non si servì mai di questo dono de' miracoli, il quale fu uno de' suoi privilegj più belli; avendo passata tutta la sua vita in continue infermità, e volendo in questo conformarsi al Salvatore degli Uomini, a cui rinfacciavasi di aver salvati gli altri, e di non aver salvato sestesso. Ma la pazienza invincibile che fece vedere in tutti i mali onde fu oppressa, l' allegrezza onde si sentì colma patendo, il vigore di spirito che in un corpo infermo la metteva in istato di tutto imprendere, di eseguir tutto, non era forse verso sestessa un maggior miracolo, di quanto operava di miracoloso a favore degli altri? E la virtù di Dio, ond'era ripiena, non trovava con che risplendere, e secondo il termine di S Paolo con che perfezionarsi di vantaggio in una Santità languente, che in un corpo robusto?

sto? *Nam virtus in infirmitate perficitur*. (2. Cor. cap. 12.)

Al dono di guarire i corpi aggiugnete un altro dono mille volte più eccellente: ed è quello di guarir l'anime. Così lo aveva predetto il gran Vescovo di Aufferra S. Germano, dicendo che Genovefa farebbe un giorno la causa della salute di molti. Predizione dall'avvenimento verificata. Quanti Peccatori ha ella ritirati dalle loro strade corrotte, e rimessi nelle strade di Dio? Quanti Pagani, ed Idolatri ha ella illuminati in un tempo in cui le tenebre dell'infedeltà erano sparse sopra la terra? E quali frutti non produsse il suo zelo, in questo Regno ora Cristianissimo, ma in cui allora l'error dominava, ed era collocato persino sul trono? Chi sa quanti afflitti ella consolasse, quanti miserabili sostenesse, quanti ignoranti istruisse nelle sante e frequenti visite, nelle quali scorreva le Prigioni, gli Spedali, le Capanne de' poveri, facendo sentire dappertutto i salutari effetti di sua carità? E senz'impegnarmi in una dinumerazione infinita, chi può dire quanti cuori nel corso di tanti Secoli sono stati commossi, penetrati, guadagnati a Dio, e lo sono tutto giorno, per la potente virtù delle sue ceneri che abbiamo conservate, e conserveremo come uno de' più ricchi depositi? Voi lo sapete, Signore, voi ne siete stato testimonio, e di continuo lo siete. Voi sapete di qual unzione si resti ripieno a vista di quel Sepolcro onde avete fatta la nostra speranza, e il nostro asilo. Voi sapete quali lumi vi si ricevono, e quali sentimenti se ne riportano. Degnatevi, o mio Dio, non lasciar che secchi giammai questa feconda sorgente di tutte le benedizioni Celesti.

Ecco dunque, o Cristiani, il miracolo che non possiamo ammirare abbastanza, ed io vi ho da principio proposto. Genovefa assai forte nella sua debolezza per piegare le stesse potenze del Cielo, per umiliare le più fiere potenze della terra, per confondere tutte lo potenze dell'Inferno. Riflettete. Dico per piegare le stesse potenze del Cielo; placando a favore degli Uomini l'ira di Dio, stornando i suoi flagelli, ed impegnandolo a sospendere i suoi fulmini in procinto di cadere sopra di noi, ottenendoci dopo tanti disordini un perdono che non avremmo osato domandar da noi stessi, e di cui l'enormità de' nostri peccati rendevaci indegni, aprendoci tutti i tesori della Divina misericordia, e costrignendola in qualche maniera a colmarci di sue ricchezze. Dico per umiliare le più fiere potenze della terra. Attila barbaro e famoso ne fu memorabil esempio. Questo Principe avvezzo al sangue ed alle stragi marciava alla testa dell'esercito più numeroso. Di già l'Alemagna aveva provati gli effetti funesti del suo furore: di già la Francia era inondata dall'impetuoso torrente, che dappertutto spargeva avanti a se il terrore, e portava la strage e la disolazione. Che potevasi opporgli, e da qual parte potevasi scongiurare l'orribil tempesta, onde tante Provincie erano minacciate? Forse colle suppliche e colle rimostanze de' più grand' Uomini, che fanno di continuo nuovi tentativi per guadagnare il formidabil Conquistatore? Ma gonfio de' suoi successi, non ne diviene che più intrattabile, e più audace. Forse colle minacce e colle promesse? Ma le sue forze fino a quel punto invincibili, lo mettono in istato di non temer cosa alcuna, e le più belle promesse non corrispondono ancora alla sua speranza, e non possono contentare la sua insaziabile ambizione. Forse colla moltitudine, e col valore de' combattenti? Ma tutto piega alla sua presenza, e nel suo passaggio non trova ostacolo che lo arresti. Ah! Cristiani, l'ora nulladimeno si avvicina in cui il Titanno crudele dev' esser battuto, e tutte le sue forze distrutte. Il tizzone fumante, per servirmi dell' espressione d'Isaia, sarà estinto: e come? A quest'effetto sono sufficienti alcune lagrime che scorreranno dagli occhi di Genovefa, e ch'ella verserà appiè dell'Altare. Sì, queste lagrime sono bastanti: il nimico si turba, un subito orrore lo sorprende, il formidabil esercito è in rotta, e il turbine, come un fumo, si disperde. In fine dico per confondere le potenze dell'Inferno. Con qual imperio ha ella comandato agli stessi Demonj? Con qual rispetto gli Spiriti delle tenebre hanno ascoltato la sua voce, e l'hanno ubbidita? Con qual rossore hanno veduto il lor dominio rovesciato, e sono usciti da' corpi al prim' ordine, che ne han ricevuto? Ne abbiamo le prove certe, e questo mi fa replicare col Dottore delle Nazioni: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia*.

Per questa stessa ragione, miei cari Uditori, voi lo sapete, la savia pietà de' nostri Antenati non ha creduto poter meglio difendere e conservare la Città capitale, nella quale viviamo, quanto col confidarla alla diligenza e col metterla sotto la protezione della potente e gloriosa Genovefa. Questo vi risguarda, e domanda una riflessione particolare. Sino al tempo che la Monarchia Francese prese il suo nascimento, Iddio le destinò questa Protettrice. Parigi divenne nel decorso de' Se-

coli una delle più nobili e delle più superbe Città del Mondo; e se si è mantenuta fino al presente in questo splendore; se non ostanti le continue vicende delle cose umane, è stata ed è sussistente, se mille volte non è perita, o pel ferro, o per la fame, o per lo contagio, o per la siccità, o per l'inondazioni dell'acque, ignorate forse esser ella di ciò debitrice alla sua beata Padrona? Dopo i soccorsi che ne ha ricevuti nelle più pressanti necessità, dopo ch'ella si sovente l'ha preservata, e da' furori della guerra, e dall' ardor delle fiamme, e dalle ingiurie dell'aria, e dalla sterilità delle campagne, e dalle inondazioni de' fiumi, i Pagani avrebbono fatta Genovefa una Divinità; ma Voi, Fratelli miei, meglio istruiti, vi contentate, e dovete in fatti contentarvi, di riconoscerla per vostra benefattrice; di onorarla e d'invocarla come vostr' Avvocata appresso al solo Dio che adorate. Protezione visibile, onde abbiamo avuto, ed abbiamo tutto giorno le più patenti testimonianze. Protezione invisibile, e non meno efficace in mille occasioni sopra la Persona de' nostri Re e sopra tutto il corpo del Regno. Protezione (lo dirò io, miei cari Uditori, ma non è egli il vero?) Protezione tanto più necessaria, quanto l'iniquità del Secolo è più abbondante, e dee più irritare il Cielo contro di noi?

Perchè cos'è questa Città tanto numerosa, e quale spettacolo presenterei agli occhi vostri s'io ve ne facessi vedere tutte le abbominazioni? Cos'è, dico, Parigi? Una mostruosa adunanza di tutti i vizj, che crescono, si moltiplicano, infettano e piccioli e grandi, e poveri e ricchi, profanano ancora quanto è di più sacro, e si stabiliscono persino nella casa di Dio. Non leviamo il velo che copre in parte questi orrori; non ne conosciamo di già che troppo. Or che sarebbe dunque, se non avessimo una mediatrice, per prendere i nostri interessi appresso Dio, e per arrestare i suoi colpi? Ma con tutto ciò Iddio non instancherassi? La misura de' nostri peccati non sarà una volta colmata? E non potrà forse succedere che l'ajuto di Genovefa cessi alla fine per noi? Quando gl'Israeliti ebbero posto in dimenticanza il Signore, persino a fare de' Sacrifici ad un Vitello d'oro, mentre Mosè era sul monte, e pregava per essi, la Scrittura ci fa sapere che Iddio ne fece un rimprovero al Legislatore. Va, Mosè, gli disse, scendi dal monte, e vedrai il disordine del tuo Popolo: perch'egli è tuo Popolo, e non più il mio: *Vade, descende, peccavit Populus tuus.* (Exod. cap. 32.) Egli non è più il mio Popolo, poichè ha eletto un altro Dio, e nello stato di corruttela al qual è ridotto, io più non lo conosco. Ma egli è ancora il tuo, poichè tutto che contaminato, tu vieni ad intercedere ed a sollecitarmi per esso. Va dunque, e tu stesso sarai testimonio di sue sregolatezze e de' suoi eccessi. Tu ti promettevi qualche cosa dalla sua pietà e dalla sua Religione; ma conoscerai in qual idolatria egli sia caduto, dacchè ti ha perduto di vista. Dopo di essersi abbandonato all' intemperanza, a' giuochi, a conviti, alla crapula; dopo essersi immerso nelle dissolutezze più impure e più abbominevoli, vedrai con quale insolenza abbia fatto un Idolo ch'egli adora come Dio d'Israele, protestando non esservi altra Divinità che quella, che l'abbia potuto trarre dalla servitù. Ecco a qual eccesso è giunto il Popolo che ti è sì caro. *Vade, descende, peccavit Populus tuus.* Ma, lasciami Mosè, soggiugne il Signore; perchè questo è un Popolo indocile ed ostinato nella sua colpa: *Cerno quod Populus iste duræ cervicis sit.* Non mi parlare più dunque in suo favore, non mettere più opposizione al disegno che ho di sterminarlo, e di mandarlo in rovina. Le tue preghiere mi fanno violenza; dammi tregua per qualche momento, affinchè l'ira mia conseguisca il suo effetto: *Dimitte me ut irascatur furor meus.* So, Cristiani, quanto fece Mosè; sò che non desistette per questo di domandare la grazia; che supplicò Dio di ritenere ancora il suo braccio, rimostrandogli che vi andava della sua gloria: interessandolo colla considerazione di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe; acconsentendo piuttosto ad essere cancellato egli stesso dal libro della vita, che a vedere perire quel Popolo; e con istanze sì forti, facendo alla fine cambiare la sentenza che la giustizia Divina aveva pronunziata. Ma voi sapete ancora che ciò non seguì senza conseguenze molto funeste e terribili; poichè oltre i ventitrè mila Uomini, che Mosè, pur punire quello scandalo mandò a fil di spada, di tutti gli altri che furono colpevoli nè pur uno entrò nella terra di Canaan. . . .

Sarà duopo, Uditori miei cari, che io vi spieghi questa figura, o per dir meglio, questa verità, che pur troppo a voi conviene? Non ne fate voi stessi l'applicazione, e non ne scoprire di già tutto il Misterio? Mentre Genovefa viveva sopra la terra, ed

ed animava il Popolo colla sua presenza e col suo esempio, Parigi era nel fervore, ed ammiravasi l'innocenza e la santità del piccol numero de' Cristiani che n'erano gli Abitanti. Ora che la morte ci ha rapito il gran modello, e Genovefa è sul monte, dove rappresenta a Dio le nostre necessità, noi prendiamo ogni libertà, ci facciamo degl'Idoli, a' quali offeriamo l'incenso, Idoli d'oro, Idoli di carne: e come gl'Israeliti ci diciamo a vicenda: Ecco i Dei a' quali dobbiamo servire: *Hi sunt Dii tui*. Ora sopra ciò, miei cari Uditori, il Signore tanto indegnamente trattato, e sì giustamente adirato contro di noi, non ha forse ragione di dire alla nostra Santa Padrona, della quale implorate appresso di lui l'assistenza, quanto egli diceva a Mosè: *Vade, descende, peccavit Populus tuus?* Andate, e vedete qual sia il Popolo per cui impiegate il vostro credito con tanto zelo. Ch'egli sia vostro Popolo, o vi acconsento, ma non è più il mio, perch'è un Popolo idolatra: idolatra del Mondo ch'egli adora come suo Dio: idolatra de' falsi beni del Mondo, de' quali non cerca se non riempirsi con tutti i mezzi che gli suggerisce la sua insaziabile cupidigia: idolatra delle grandezze del Mondo, alle quali lo fanno aspirar di continuo i suoi ambiziosi desiderj: idolatra de' piaceri del Mondo e delle più infami dissolutezze, nelle quali ignominiosamente sta immerso. Perchè dunque vi mettete fra esso e me? Perchè prendete a muovere la mia misericordia, e non lasciate operare la mia giustizia? *Dimitte me, ut irascatur furor meus*. Chi dubita, io replico, o Cristiani, che Iddio non parli, o non possa parlare di questa maniera a Genovefa? E chi sa se la stessa Genovefa, sdegnata che noi secondiamo sì male le sue premure, non abbia a ritirarsi? se forse non abbia a rivolgersi contro di noi? I Santi non hanno minor zelo per la gloria di Dio, che per la nostra salute. Chi sa, dico, lo ripeto, chi sa se Genovefa dal canto suo non sia per rispondere a Dio: Signore, voi siete giusto, e tutti sono giusti i vostri giudicj. Ho vegliato sopra questo Popolo che avevate confidato alla mia custodia; vi ho mille volte offerti per esso lui i miei voti, e voi gli avete ascoltati: ma egli è un Popolo sempre infedele, un Popolo sempre ostinato. Ne ho preso cura, e nulla lo muove, nulla lo guarisce: lo rimetto nelle vostre mani, e lo abbandono alle vostre vendette.

Serm. del P. Bourdaloue.

A Dio non piaccia, miei cari Uditori, che tiriamo sopra di noi una tale maledizione. Vi è, ne convengo, una spezial provvidenza di Dio sopra questa Città; ma anche la provvidenza di favore ha i suoi termini, oltre i quali non passa, e fuori de' quali non sarà per seguirci. Genovefa, è vero, fa de' miracoli; ma i miracoli non debbono servire a fomentare i vostri disordini, e ad autorizzarvi nella vostra impenitenza. Dacchè ve ne approfitterete per convertirvi, tutto anderà bene, nè mai cesseranno; ma quando ve ne abuserete per peccare con maggiore impunità, con maggiore ostinazione ed audacia, sarebbono allora miracoli contro lo stesso Dio; chi può credere che Iddio volesse comunicare a' suoi Santi la sua onnipotenza, o ch'eglino volesser riceverla, per servirsene contro i suoi proprj interessi? Che dunque deo farsi? Imitare la fede di Santa Genovefa, risvegliare in noi quella Fede divina, animarla di nuovo ne' nostri cuori. Con essa, se non facciamo gli stessi miracoli che Genovefa ha fatti, ne faremo degli altri; cioè, ci convertiremo, rientreremo in grazia di Dio. Guariremo le malattie, non quelle de' nostri corpi, ma quelle dell' anime nostre, le conseguenze delle quali sono per noi ancora molto più pericolose e più funeste. Confonderemo l'Inferno, e lo supereremo, disimpegnandoci dalle sue insidie, e dalla ignominiosa schiavitù nella quale ci tiene soggetti. Discacceremo dal nostro cuore i Demonj che ci posseggono, il Demonio dell'avarizia, il Demonio dell'ambizione, il Demonio dell'impurità, trionferemo del Mondo e de' suoi incanti. Ecco i miracoli che Iddio esige da noi, e per li quali Gesucristo ci ha promesso la sua grazia: *Signa autem eos qui crediderint, hæc sequentur; in nomine meo dæmonia ejicient; super ægros manus imponent, & bene habebunt*. (Marc. cap. 16.) Ne' primi tempi della Chiesa, tutto ciò aveva il compimento secondo la lettera nell'ordine della natura: ora che la Chiesa non ha più bisogno di queste sensibili testimonianze, tutto ciò può avere il suo compimento in ispirito; e da questo punto averà il suo compimento, se lo vogliamo, nell'ordine soprannaturale. Senza questi miracoli non ci fondiamo sulla protezione di Genovefa: ella non è la Protettrice di nostra vanità, e del nostro lusso, di nostra dilicatezza e di nostra sensualità, del nostro amor proprio e di nostre passioni.

Ah! Gran Santa, ripigliate in questo giorno tutto il vostro zelo per la nostra santificazione e salute, e in questo giorno ripiglieremo le vie del nostro Dio, ed abbracceremo una vita del tutto nuova. Come Predicator del Vangelo, io non vengo quì a domandarvi per li miei Uditori delle prosperità temporali: queste gli hanno perduti in mille occasioni, e termineerebbono di condurli alla perdizione. Io non vi prego stornare da noi i flagelli salutari che possono richiamarci da nostri errori, e convertirci: l'effetto di questa preghiera sarebbe troppo pregiudiciale e troppo funesto. Ma quello che vi domando, e dee domandarvi ogni Cristiano illustrato da' lumi della Fede, sono le grazie di Dio, le grazie puramente spirituali, le grazie forti e vittoriose, le grazie acconce a muoverci, ad avanzarci, a perfezionarci. Se le afflizioni e le avversità umane ci sono per questo necessarie, ardisco in mio nome ed in nome di tutte l'anime veramente fedeli, supplicarvi di ottenercele. Operate contro di noi, a fine di meglio operare per noi. Voi conoscete in Dio i nostri veri interessi, ed i nostri interessi stanno molto meglio nelle vostre mani che nelle nostre. Intanto, o Cristiani, ci resta a vedere, come alla fine la bassezza di Genovesa, per servirmi sempre di questa espressione, è stata più onorata, che tutta la grandezza del Mondo. Questo è il soggetto della terza parte.

PARTE TERZA.

Appartiene all'onore di Dio che i suoi Servi sieno onorati, e dopo di averli impiegati a proccurare la sua gloria, prende cura egli stesso di glorificarli. A quest'oggetto il Profeta Reale gli diceva: Signore, voi ben sapete restituire a' vostri Amici quanto ne avete ricevuto; e se eglino hanno avuta la felicità di farvi conoscere fra gli Uomini, ne restano ben pagati coll'alto grado di elevazione, al quale gli fate ascendere nel Cielo, ed anche colla profonda venerazione nella quale i loro nomi sono sopra la terra: *Nimis honorificati sunt amici tui Deus*. (Psal. 138.) Ora fra i Santi sembra che Iddio si appigli spezialmente ad innalzar quelli che si sono trovati più abbietti e negli ultimi posti nel Mondo. I Santi Re, tutto che sieno stati Re, sono men conosciuti e men riveriti, che mille altri Santi, i quali sono usciti dalle condizioni più vili, e vissero nell'oscurità e nell'obblivione: come se Iddio persino nell'ordine della santità si compiacesse ancora di umiliare la grandezza del secolo, e di far vedere una predilezione particolare per gli umili: *Et exaltavit humiles*. (Luc. cap. 1.) Così, per non allontanarmi dal mio soggetto, Genovesa, benchè pastorella, e nulla di più, è stata fino a questo punto onorata, e l'è ne' giorni nostri da quanto vi è di più grande e di più augusto: voglio dire, onorata da' Principi e da' Re, onorata da' Vescovi, e da' Prelati della Chiesa, in fine onorata da tutti i Popoli. Non pretendo impegnarmi in un lungo racconto di Fatti, già raccolti dagli Scrittori. Eccone alcuni più noti, che mi saran sufficienti. Udite.

Onorata da' Principi, e da' Re. La Storia ci fa sapere quanto Chilperico, uno de' primi Re della nostra Francia, ed ancora Pagano, la venerò; persino a darle un libero accesso nel suo Palazzo e nella sua Corte; persino a discorrer seco, a interrogarla sopra i proprj interessi, ed a seguire i suoi consigli; persino a rivocare la sentenza pronunziata contro i Rei ch'egli voleva punire senza remissione, e de' quali non potè tuttavia lasciar di conceder la grazia alle petizioni di Genovesa. Sappiamo qual fosse il suo credito appresso Clodoveo, quanto contribuì alla conversione di quel Principe infedele e di tutto il suo Regno, quali fossero le sue conferenze sopra l'importante affare coll'illustre Clotilde, quali mezzi le somministrasse per lo compimento del gran disegno, e qual successo corrispose a' suoi desiderj, e consumò felicemente una impresa sì santa. Furono veduti nelle Corti di tutte l'età seguenti, i nostri stessi Re venire al di lei Sepolcro, ed ivi deporre tutta la Real Maestà per piegare le ginocchia alla di lei presenza, per presentarle i lor omaggi, per rivolgere ad essa le loro preghiere, per riconoscere il suo potere, e per sottometterle in certa maniera la loro Corona ed i loro Stati. O trionfo di nostra Religione! I Sepolcri de' Re sono calpestati, e il Sepolcro di una Pastorella è venerato come un Santuario! Perchè? Iddio vuol coronare la sua umiltà. *Et exaltavit humiles*.

Onorata da' Vescovi e da' Prelati della Chiesa. Qual idea ne concepì San Germano Vescovo di Assuerra, ed in quali termini espresse il suo sentimento? Spinto dallo Spirito di Dio andava in Inghilterra per combattere contro l'Eresia vittoriosa e trionfante, e per ristabilire contro gli errori di Pe-

lagio

laggio la grazia di Gesucristo; ma sulla sua strada quanto si stimò egli felice, per aver ritrovata Genovefa ancora Fanciulletta? Con qual ammirazione vid'egli in un età sì tenera una ragione tanto avanzata, lumi sì puri, cognizioni sì giuste, inclinazioni sì sante ed una pietà sì soda e sì Cristiana? di quali lodi e di quali benedizioni non la colmò? Senza riguardo nè alla oscurità di sua nascita, nè alla povertà di sua Famiglia, di che felicitò i di lei Genitori, e che annunziò della loro Figliuola per l'avvenire? la considerò e la raccomandò come uno de' più preziosi tesori che possedesse la Francia, e come uno de' più ricchi doni che il Cielo avesse fatto alla terra. Quali testimonianze le prestò il generoso e glorioso Vescovo di Troja, San Lupo? Quali sentimenti n'ebbe il Venerabile e Zelante Arcivescovo di Rems, San Remigio? E perchè non poss'io parlare di tanti altri, che tuttochè fosser Pastori dell'Anime, non credettero avvilire il loro Ministerio, nè scendere dal loro grado, comunicando ad essa i loro disegni, ricevendo da essa gli avvertimenti, ascoltando le sue umili e rispettose rimostranze, entrando nelle sue riflessioni, ed approfittandosi, se mi è permesso il dirlo, delle sue istruzioni?

Onorata da' Santi. Non ne voglio che un sol esempio. Egli è memorabile, ed è quello del famoso Simeone Stilita. Quest' Uomo tutto celeste, quest' Uomo, miracolo del suo secolo per l'austerità di sua penitenza, dal fondo dell'Oriente e dalla sommità della sua colonna, dove non era occupato che nelle cose Divine, vide il pompolo lume che risplendeva nell'Occidente, conobbe tutto il merito e tutta la Santità di Genovefa, portò verso di essa i suoi sguardi, la salutò in ispirito, e l'invocò. In fine onorata da tutti i Popoli. Dove non si è sparso il suo nome, e in qual luogo del Mondo Cristiano non si è parlato di essa? Non era per anche in possesso della gloria immortale, ond'ella godo nel beato soggiorno, e la pubblica voce la pose nel numero de' Santi, la beatificò, canonizzolla. Il giudizio de' Fedeli prevenne il giudizio della Chiesa, e l'avvenimento ci ha fatto conoscere, che la voce del Popolo era fin da quel tempo la voce di Dio.

Non per questo però dee credersi ch' ella non abbia avute a sostenere delle persecuzioni. Iddio che l'aveva predestinata per coronarla nel Cielo, le fece provare la sorte degli eletti sopra la terra; e quanto più volle dar risalto allo splendore del suo trionfo, tanto più pose in esercizio la sua pazienza, e lasciò, ch'ella provasse le più violenti battaglie. Sappiamo che vi è stato un tempo turbato, in cui si vide oscurato questo Sole; in cui quest' Anima tanto innocente e tanto pura si trovò aggravata dalle accuse più atroci e dalle calunnie più enormi; in cui tutti gli Ordini, Ecclesiastici e Secolari, si rivolsero contro di essa; in cui la sua virtù fu trattata da ipocrisia e da illusione; in cui gli effetti maravigliosi del suo potere appresso Dio furono attribuiti a' sortilegj ed alla magia. Lo sappiamo: ma non ignoriamo parimente che il Sole uscendo dalla nuvola che lo copriva, non n'è che più luminoso, e che tutte le supposizioni dell' invidia, tutte le sue invenzioni contro Genovefa non servirono che ad innalzarla, che a metterla vie più in chiaro, e che a darle uno splendore del tutto nuovo. I Vescovi si fecero suoi Apologisti. Ben presto gli animi restarono disingannati, la menzogna fu confusa, la verità tratta dalle tenebre dalle quali era inviluppata, l'innocenza altamente confermata, e l'impareggiabil Vergine, onde l'Inferno aveva preso ad oscurar la memoria, riposta nel suo primo lustro e ristabilita nella sua prima riputazione. Dopo la vittoria riportata da Genovefa, quali onori non le hanno prestati il Cielo e la Terra? Il Cielo, dico, che ce l'ha rapita, ma affinchè ci divenisse, per dir così, anche più presente colla sua continua protezione. La terra, nella quale sparge le sante ricchezze che prende nel seno della Divinità, e ci comunica con tant' abbondanza.

Da questa terra di esilio noi facciamo ascendere ad essa, e gli offeriamo il nostro incenso: Culto ch'è il più solenne: vediamo a questo fine tutte le società della Chiesa adunarsi, le più auguste Compagnie insieme unirsi; tutto il Popolo, piccoli e grandi, comparire in folla, ed ognuno farsi un dovere di contribuire colla sua presenza alla pompa di queste cerimonie e di queste solennità, nelle quali, come l'Arca del Signore, sono portate con tanta pompa le preziose Reliquie, la virtù delle quali abbiamo mille volte provata e tutto giorno proviamo. Culto ch'è il più universale: vi sono delle divozioni particolari e proprie di cert'anime, di certi stati; questa è la divozion comune, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione. Culto ch'è il più antico e più costante. Tutto si altera, tutto si allenta colla lunghezza de-

gli anni. Di tanti divoti elercizj che da nostri Antenati erano posti in pratica quanti se ne sono annullati, o per la negligenza di coloro che lor hanno succeduto, o per una pretesa forza di spirito di cui molti si sono piccati, o per la pericolosa inclinazione che abbiamo per la novità; ma dopo tanti secoli sono stati sempre conservati, spezialmente in questa Capitale, gli stessi sentimenti verso di Genovesa: coloro che ci hanno preceduti, ce gli hanno trasmessi; noi gli abbiamo e ne faremo parte a coloro che che verranno dopo di noi, affinchè gli faccian passare eglino stessi agli altri che gli seguiranno fino all'ultima consumazione de' Secoli. L'aspetto delle cose è cambiato più volte: ma nelle diverse situazioni degli affari e in mezzo a tutte le rivoluzioni, il culto di cui favello, fu sempre sussistente. L'aspetto delle cose cambierassi ancora; perchè nella vita umana non v'è cosa che non sia soggetta alle vicende ed alle variazioni: ma non ostanti le variazioni, e le vicende, giudicando dell'avvenire dal passato, questo culto sì sodamente stabilito e sì profondamente impresso ne' cuori, sussisterà. L'Eresia lo ha combattuto, il Libertinaggio se n'è burlato; ma tutti gli sforzi dell'Eresia, tutte l'empietà del Libertinaggio, non hanno potuto fargli la minima offesa. Si è mantenuto contro tutti gli assalti, ed i più violenti assalti non saranno ad indebolirlo bastanti. Culto ch'è il più religioso. Vi sono certi tempi dell'anno, certe Feste e giorni ne' quali la pietà de' Popoli si risveglia, e ne' quali producono de' contrassegni più sensibili di lor Religione. Tal è la festa ch'è in questo giorno da noi celebrata. Pare che in questo gran giorno prendano nuovo spirito tutti i cuori. Vedesi il sepolcro di Genovesa circondato, e come investito da truppe innumerabili di supplicanti, che di continuo partono e si succedono. Il Tempio che le riceve, questo augusto e venerabile monumento della divota antichità, appena può contenerle. Nell'ingresso di questa Santa Casa, non vi son anime tanto indifferenti che non si trovino o prese da rispettoso timore, o ripiene di confidenza in tutto filiale. Quanti sacrificj offerti a Dio vivo! Quanti voti presentati a Genovesa! Quanti cantici recitati in suo onore! Quante lagrime sparse a' suoi piedi! Ah! Cristiani, perchè questi sentimenti di Religione sì ardenti e sì vivi, non sono dall'altra parte quanto lo dovrebbon essere efficaci e perfetti! Noi ne facciamo un abuso, e gli guastiamo. Andiamo a Genovesa con cuori teneri verso di essa, e duri verso Dio. Domandiamo a Genovesa che ci conduca al porto della salute al quale Iddio ci chiama, e non ne vogliamo prendere la strada che Iddio ci mostra. Portiamo appresso le ceneri di Genovesa i nostri peccati per ottenerne la remissione, e non vogliamo nè espiarli colla penitenza, nè interromperne il corso colla riforma de' nostri costumi. Pretendiamo onorare Genovesa senza cessare di disonorare e di oltraggiar Dio. Come l'intendiamo? e come abbiamo creduto fino a questo punto poter fare un alleanza sì mostruosa?!

Sia come si voglia, vedete nella nostra Santa il compimento dell'espressione dello Spirito Santo: la Memoria del Giusto sarà eterna: *In memoria æterna erit justus* (Ps. 111.). e quella de' peccatori perirà, e tutto giorno perisce: *Periit memoria eorum*. (Psal. 9.) Tanti Grandi idolatri della loro grandezza e gonfi della loro fortuna, erano ricercati, rispettati, temuti sopra la terra, mentre l'umile Genovesa non pensava che a servire al suo Dio. Eglino non erano attenti che alla lor propria gloria, ed ella non era attenta che alla gloria di Dio. Eglino non si affaticavano che nel rendere eterno il loro nome nel Mondo, ed ella non si affaticava che a rendervi più celebre il nome di Dio. Che n'è seguito? Tutta la grandezza degli uni è svanita, la loro fortuna in un momento è stata distrutta, sono spariti, e la morte facendogli sparire agli occhi degli Uomini, gli ha cancellati dalla nostra memoria. Dove parlasi di essi? E se parlasi di alcuni, forse si parla per solennizzare le loro Feste? Forse per cantare pubblicamente le loro lodi? Forse per implorare appresso Dio il loro soccorso? Forse per prostrarsi a' loro sepolcri? Dico a' que' sepolcri abbandonati e deserti; a' que' sepolcri da' quali non riportiamo che una funesta e lugubre idea della fragilità umana; a que' sepolcri, a' quali sovente senz' alcuna riflessione sopra colui che coprono colla lor ombra e tengono seppellito nelle tenebre, andiamo solo ad esaltare gli ornamenti che si offeriscono alla nostra vista, e ad ammirare le invenzioni dell'arte nella materia che gli compone. Ecco, o Grandi del Secolo, a che va a terminarsi la falsa gloria, onde siete tanto gelosi. Ma la gloria de' Santi, e spezialmente la gloria di Genovesa, è una gloria durevole, e soda: senz'aver mai cercato di risplendere nel Mondo, vi è più conosciuta e più riverita di tutti i Monar-

chi

chi e di tutti i Conquistatori del mondo. Non che per rapporto al mondo Iddio non abbia lasciati, e non lasci ancora molti Santi, dopo la loro morte, nello stato oscuro nel quale vivere hanno voluto. Ma che importa loro che i loro nomi sieno ignoti agli Uomini quando sono espressi co' caratteri più gloriosi nel libro della Vita? La loro umiltà non è ella abbondantemente ricompensata dal peso immenso di una gloria immortale, onde sono colmi nello stesso soggiorno della gloria? A questa gloria, o Cristiani, dobbiamo di continuo aspirare; quanto a questa gloria ci è permesso pensare ad innalzarci, a spignerci, ed avanzarci. Affatichiamoci secondo gli esempj e sotto gli auspicj dell'illustre Genovefa: secondo i suoi esempj, poichè Iddio ce la propone in questo giorno come nostro modello: sotto i suoi auspicj, poichè l'abbiamo eletta, e Iddio stesso ce l'ha data per nostr'Avvocata appresso di lui, e per nostra Padrona. Imitiamo le sue virtù, per renderci degni di sua protezione; e serviamoci della sua protezione per metterci in istato di ben imitare le sue virtù. Così avremo parte a' suoi favori in questa vita, ed alla sua felicità nell'altra, alla quale ci guidi ec.

SERMONE

PER LA FESTA

DI S. FRANCESCO DI SALES.

In Fide & lenitate ipsius Sanctum fecit illum. Eccl. cap. 45.

Iddio lo ha fatto Santo coll'efficacia della sua fede e della sua mansuetudine.

E' Questa la conclusione dell'elogio fatto a Mosè dalla Sacra Scrittura; ma sembra che nel far quest' elogio abbia avuto nello stesso tempo volto il pensiero al glorioso San Francesco di Sales, di cui celebriamo la Festa, ed io non avessi a seguire nel Sacro Testo che il paralello dei due grand' Uomini per soddisfare appieno a quanto da me attendete, e per ispirarvi un' alta stima di colui che in questa Chiesa onorate. Riflettete, se vi piace: Lo Spirito Santo prendendo egli stesso a canonizzare Mosè, dice che il Santo Legislatore ebbe una grazia speziale, per esser amato da Dio e dagli Uomini: *Dilectus Deo, & hominibus*, (Eccl. cap. 45.) che la sua memoria è in benedizione: *Cujus memoria in benedictione est*: che Iddio lo ha fatto eguale nella sua gloria a' Santi maggiori: *Similem illum fecit in gloria Sanctorum*: che colla virtù di sue parole ha fatti mansueti i mostri: *Et in verbis suis monstra placavit*: che il Signore lo ha glorificato alla presenza de i Re: *Glorificavit illum in conspectu Regum*: che gli ha confidato la direzione e il governo del suo Popolo: *Et jussit illi coram Popolo suo*: che lo ha stabilito per insegnare ad Israele ed a Giacobbe una legge la di cui pratica dev'essere una sorgente di vita: *Et dedit illi legem vitæ & disciplinæ*: ma spezialmente che lo ha fatto Santo in considerazione di sua fede e di sua mansuetudine: *In fide, & lenitate ipsius Sanctum fecit illum*. Vi domando, o Cristiani, se a questi lineamenti riconoscete il Gran Vescovo di Ginevra, e se nel disegno che ho di fargliene l'applicazione, mi avete di già prevenuto. Un Santo amato da Dio e dagli Uomini, un Santo la di cui memoria è dappertutto in benedizione, un Santo che ha domati i Mostri dell'Eresia e dello Scisma, un Santo riverito ed onorato da' Monarchi della terra, un Santo che non è entrato nel governo della Chiesa che per ordin' espresso di Dio, un Santo che ha istruito tutto il mondo Cristiano ne' doveri della vera pietà, un Santo Istitutore e autore dell' ammirabil Regola che ha santificate tante Spose di Gesucristo; ma spezialmente un Santo canonizzato per lo merito eccellente di sua mansuetudine: *In lenitate ipsius Sanctum fecit illum*: Diciamolo anche una volta, miei cari Uditori, non è forse l'impareggiabile Francesco di Sales? Arrestiamoci qui. Questa

sta è la più giusta e più perfetta idea, che possiamo concepire di quest'Uomo di Dio. Egli è stato l'Appostolo della Savoja; l'Oracolo e il Predicatore della Francia, il Modello de'Prelati, il Protettore degl'interessi di Dio nelle Corti de'Principi, il Flagello dell'Eresia, il Difensore della vera Religione, il Padre di un Ordine che fiorisce; in somma l'ornamento del nostro Secolo; ma comprenderemo tutto ciò dicendo ch'egli fu un Uomo mansueto, come Mosè, e colla sua mansuetudine, sufficiente non meno che Mosè per far de' prodigj. Mansuetudine Vangelica, amabil carattere del nostro Santo, che sarà non solo il soggetto del suo Panegirico, ma della vostra e della mia istruzione. A Dio non piaccia che io divida l'uno dall'altro, nè che io pretenda di lodare il Santo Vescovo sol per lodarlo, e per ingrandirlo. Il suo elogio dev'essere nostra edificazione, ed insieme nostra confusione; l'edificazione di nostra Fede, e la confusione di nostra viltà. Questi è un Santo de'nostri giorni, e perciò più atto a fare impressione ne'nostri cuori; un Santo i di cui esempj ancora recenti, hanno un non so che di vivo che ci anima, e ci muove. Non si tratta dunque di prestargli un semplice culto; si tratta di formarci sopra di esso, com'egli stesso si è formato sopra il Santo de'Santi ch'è Gesucristo: ed ecco perchè abbiamo bisogno del soccorso del Cielo. Domandiamolo per l'intercessione della Regina delle Vergini. *Ave Maria*.

Quando io parlo della mansuetudine, e fondo tutta la gloria del Santo Vescovo di Ginevra sopra il merito di quella virtù, non vi date a credere che io voglia parlare di una virtù comune, che si trova in oggetti mediocri, e null'ha di grande e di segnalato. La mansuetudine, dice pèr eccellenza S. Ambrogio, dinominata nell'Uomo umanità, è in Dio uno de'più specifici e de'più belli attributi della Divinità. Perchè, soggiugne il Santo Dottore, il vedere un Dio tanto potente e indipendente quant'è il nostro, soffrire nulladimeno quanto soffre dagli empj; e non ostante la lor empietà, conservare per esso loro un cuor di Padre, far risplendere sopra di essi il suo Sole, prevenirli co'suoi beneficj e colmarli delle sue grazie, non è quanto di più ammirabile si scorga nel supremo Signore? Tutto il rimanente, se ardisco dirlo, non mi reca stupore. Che in quanto Dio sia eterno, è questa una conseguenza del suo essere, la quale non mette in istupore la mia Ragione. Ma ch'essendo Dio sia paziente persino all'eccesso, e come insensibile alle ingiurie che riceve, che ne ami ed anche ne accarezzi gli Autori, questo è quello che a gran pena io concepisco. Chiedete a S. Paolo che cosa sia l'Incarnazione del Verbo, quell'ineffabile ed augusto Misterio? Null'altro che la benignità di un Dio Salvatore, che si è fatta vedere con pompa, e si è manifestata al mondo: *Cum autem benignitas & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei*. (Epist. ad Tit. cap. 3.) Che non ha fatto perciò il Figliuolo di Dio, per esaltare questa virtù nel Cristianesimo? L'ha canonizzata col pregio della Beatitudine: *Beati mites*. (Matth. cap. 5.) L'ha proposta come il ristretto di tutta la sua Dottrina: *Discite a me quia mitis sum*. (Matth. c. 11.) Ne ha fatto l'appanaggio della sua Real Dignità: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. (Matth. cap. 21.) Il suo Precursore se n'è servito come di una prova sensibile, per dedurne che l'Agnello di Dio fosse il Messia: *Ecce Agnus Dei*. (Joan. cap. 1.) L'Appostolo elortando i Fedeli, e volendo impegnarli per quanto Gesucristo aveva avuto di più caro, a mettere in pratica i loro doveri, ne li supplicava per la mansuetudine dell'Uomo-Dio: *Obsecro vos per mansuetudinem Christi*. (2. Cor. cap. 10.) Al riferire del sesto Concilio, non rappresentavasi Gesucristo ne'primi Secoli della Chiesa, se non sotto la figura di Pastore, se tuttavia si può dinominar figura, ciò ch'era una soda e incontrastabile verità. Eccone a sufficienza, o Cristiani, per conoscer tutto il pregio e tutta l'eccellenza della mansuetudine: la quale però non è tanto una virtù particolare, quanto un temperamento generale di tutte le virtù. La grazia ha il suo temperamento non meno che la natura; e la mansuetudine Cristiana, nel sentimento ancora dell'illustre Francesco di Sales, non è che una certa costituzione dell'Uomo interiore, che lo rende soggetto a Dio; tranquillo in se stesso, e benefico verso gli altri. Ora non può avere questi tre effetti, che non si diffonda in qualche maniera sopra tutte le virtù, regolando le imprese della fortezza, moderando l'esterna severità della giustizia, inspirando del coraggio all'umiltà, correggendo gli eccessi del zelo, spogliando la carità d'ogni affetto proprio per darne ad essa degli universali. Un Uomo con tali disposizioni, è senza dubbio un Uomo religioso, un Uomo mansueto. Virtù sublime, ma virtù la più efficace, e la più potente, come sono per

darlo

darlo a divedere nell'esempio di San Francesco di Sales.

Trovo che il Santo Prelato è stato eletto da Dio per due fini importanti che hanno egualmente diviso la sua Vita e le sue gloriose fatiche: in primo luogo per combattere e distruggere l'Eresia; in secondo luogo per ristabilire la pietà Cristiana quasi affatto in rovina. Ha fatto per l'uno e per l'altro quanto potevasi attendere da un Uomo Appostolico; ed ha avuti de'successi che duremmo fatica a credere, se le testimonianze ancora viventi, col pubblico consenso, non ne togliessero una prova doppia e manifesta. Ma io pretendo che queste benedizioni del Cielo debbano essere singolarmente alla sua mansuetudine attribuite. Eccovi pertanto la divisione di questo Discorso. Francesco colla forza di sua mansuetudine ha trionfato dell'Eresia. Quest'è il primo punto. Francesco coll'unzione di sua mansuetudine ha ristabilita la pietà nella Chiesa. Questo è il secondo punto. Amendue faranno il soggetto di vostr'attenzione.

PARTE PRIMA.

IL dire che la Provvidenza abbia permessa la propagazione dell'Eresia nella Diocesi di Ginevra, per somministrare a Francesco di Sales una materia di trionfo, è pensiero, o Cristiani, che non è fuor d'ogni verisimile, e può assolutamente accordarsi co'segreti, e cogli adorabili consigli della Predestinazione Divina. Tuttavia voglio piuttosto dire, ed è sentimento più conforme alle operazioni ordinarie del Cielo, che supposto il disastro di que'Popoli vicini alla Francia, Iddio suscitò quest'Uomo Appostolico, per essere insieme insieme e lor Principe e lor Pastore; come per l'addietro suscitò Davide a favore degl'Israeliti: *Et suscitabo Pastorem unum, servum meum David; ipse erit Princeps in medio eorum*. (Ezech. cap. 34.) Voi già sapete in che stato trovavasi ridotto lo sventurato Paese, quando Iddio si servì verso di esso di questa misericordia. Ginevra onde la Signoria era stata contrastata per più Secoli fra i Vescovi ed i Conti del Ginevrino, era alla fine divenuta soggetta all'Eresia. Erano scorsi sessant'anni dacch'ella aveva scosso il giogo delle Potenze della Terra e del Cielo, per sottomettersi a quelle dell'Inferno. La nuova Religione di Calvino vi si era trincerata come in suo Forte, e la Francia aveva avuta per lo meno la felicità di gettar fuori dal suo interno quel veleno, dopo averselo infelicemente conceputo: non volendo Iddio che questo Regno Cristianissimo fosse la sede e il baluardo dell'Errore. Era funesto spettacolo il vedere tutti i Luoghi vicini a Ginevra, cioè intere Provincie, accese dello stesso fuoco, onde ardeva quella Città infedele: non vi era più Legge nè Profeta; le Pietre del Santuario eran disperse, i Tempj distrutti o profanati. Gerusalemme non fu mai più degna di lagrime; perch' ella non era stata violata che da'suoi nemici: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*; (Jerem. Thren. cap. 1.) dove che Ginevra, secondo l'espressione d'Isaia, era infettata da' suoi proprj Abitanti: *Terra infecta est ab habitatoribus suis*. (Isa. cap. 24.) Eglino stessi avevano stese le mani contro l'altare del Signore per rovesciarlo; eglino stessi avevano annichilati i Sacrificj, e rotta l'Alleanza che Iddio aveva fatta co'loro Antenati: *Quia transgressi sunt leges, dissipaverunt fœdus sempiternum*. Or chi riparerà a tante rovine? Non è necessaria la forza di un Conquistatore, per purgare questa terra da tanti Mostri? Nò, non è necessaria che la mansuetudine di Francesco di Sales.

Parmi udire gli Angioli tutelari di Ginevra che ne facciamo a Dio la domanda e il pubblico voto, volgendo ad esso la bella espressione della Scrittura: *Emitte agnum, Domine, dominatorem terræ*. (Isa. cap. 16.) Signore, voi quì ormai vi ci vedete come in terra straniera, dacch'ella non è più sotto la vostra ubbidienza: mandate quanto prima l'Agnello che avete eletto per sottometterla e per ristabilirvi il vostro imperio. Iddio gli esaudisce, miei cari Uditori: Francesco, benchè il Primogenito di una illustre Famiglia della qual esser doveva l'appoggio, illustrato da'lumi del Cielo, abbandona tutti i vantaggi della sua nascita, rinunzia anche al suo patrimonio, per consacrarsi, e per mettere tutte le sue applicazioni alla Chiesa di Ginevra. Il Duca di Savoja forma un disegno proprio di sua pietà. Imprende la conversione di quella gran Diocesi, e Francesco lo seconda nell'impresa. Ne riceve dal suo Vescovo la missione, il quale ben potè dirgli in quest'occasione ciò che il Salvatore diceva a'suoi Discepoli: *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos*: (Luc. cap. 10.) Vi mando come Agnello fra Lupi. La Santa Sede autorizza l'elezione, ed affinchè sia anche più autentica, il nuovo Appostolo è nomato Successore nel Vescovado di Ginevra.

Digni-

Dignità ch'egli non cerca, e non ricusa: non cerca, perch' è titolo di onore; ma anche non ricusa, perchè la ravvisa come un mezzo che la Provvidenza gli somministra, per affaticarsi con efficacia maggiore alla distruzione dell'Eresia. Così, o Cristiani, eccolo, Agnello eletto da Dio per esercitare sopra que'Popoli smarriti un dominio non meno potente che Santo. Sì, Ginevra gli ubbidirà. Egli è suo Principe, ed ella da esso dipende; egli è suo Pastore, ed ella è suo gregge: i diritti ch'egli ha sopra di essa non ammettono prescrizione; sin ch'ella porterà il carattere del battesimo, non cancellerà mai i contrassegni di sua dipendenza. Se l'armi della Savoja null'hanno potuto contro di essa, bisogna ch'ella sia vinta dalla mansuetudine di Francesco di Sales.

Entra, Uditori miei cari, in quella Vigna desolata, che fiorisce di nuovo alla sua vista per produrre ben presto de' frutti di grazia. Vi cammina, ma come gigante; quanti sono i suoi passi, tante sono le sue conquiste. Dappertutto inalbera lo stendardo della vera Religione; dappertutto non si vedono che Chiese rinascenti; dappertutto i Santi, degradati per dir così, e privi del culto ch' è lor dovuto, sono ristabiliti ne' lor titoli antichi e ne' lor primi onori. Ogni giorno conduce nuovi Sudditi a Gesucristo, ed ogni giorno cresce la mietitura, e Francesco prende cura di farne la ricolta. Ah! Cristiani, che non può un Uomo posseduto dallo spirito di Dio, e libero dagl' interessi della terra! Voi sapete quanto la conversione di un' Anima impegnata nell'errore, sia una malagevole impresa. Il ritorno dalla menzogna alla verità, spezialmente in uno spirito ostinato, è posto nel numero de' miracoli, tanto egli è raro. Il richiamare un Uomo dal peccato alla grazia, è molto, diceva Pietro Blesense: Dall'idolatria Pagana il convertirlo alla cognizione di un Dio, è qualche cosa di più: Ma dall' Eresia volontariamente abbracciata e con ostinazione difesa, il farlo ritornare alla credenza ortodossa e cattolica, è una spezie di prodigio. Abbiamo bensì veduti de' Popoli, dice un dotto Storico, lasciare a un tratto la superstizione per sottomettersi alla Fede Cristiana. Un Saverio ha di questa maniera convertiti egli solo milioni d' Anime. L' Eresia ha avute le sue declinazioni, ora per la successione de' tempi come la Pelagiana, ora per lo cambiamento degli Stati come l' Ariana, alle volte per la forza dell'armi, come molt' altre. Ma che intere Provincie senz' altro ajuto che quello della Parola, sieno state ridotte da una credenza eretica all' ubbidienza della Fede, non leggesi nella Storia della Chiesa. Nò, miei cari Uditori, non si legge prima che l' Uomo di Dio, Francesco di Sales, avesse operato questo miracolo: era questo riserbato a' nostri giorni, oppiuttosto alla sua virtù; perch'è pura verità che mai Appostolo alcuno non si affaticò con più pronti e maravigliosi successi. Appena ebbe predicato in Tonon, Città del Chablais, più di seicento persone aprirono gli occhi, ed abbandonarono l'errore che rendevale cieche. Il Demonio dell' Eresia fugge da tutte le parti, e'l zelo del Predicatore della verità lo incalza persino in Ginevra, dove questo Forte armato regnava in pace. L' Inferno è confuso, i suoi stessi Ministri sono scossi; Francesco gli guadagna, e ne fa tanti Ministri del Vangelo.

Dispensatemi, o Cristiani, dal dirvi in particolare tutti i vantaggi ch' ebbe il Santo Prelato, e riportò contro l' Eresia. Ciò che non ha stancata la sua Carità, stancherebbe forse la vostra pazienza. Tutto il Chablais restò stupito nel vedersi Cattolico, ma d'uno stupore molto più avventurato di quello onde il Mondo, secondo i termini di S. Girolamo, restò per l' addietro sorpreso vedendosi Ariano. Ginevra è costretta a pagare il giusto tributo di gran numero de' suoi Cittadini, che distinguono alla fine la voce del lor Pastore. Da tutti i luoghi della Francia l' Eresia viene a fargli omaggio, e quasi tutti coloro di questo Regno, che pensano alla lor conversione, vanno a cercare il Vescovo di Ginevra. Egli vi dispone colla sua diligenza uno degli Uomini più grandi del nostro Secolo, il Contestabile di Lesdiguieres; e per farvi vedere che nulla dico che non sia stabilito sulle prove più certe, pregovi osservare, non esser questo un soggetto, la di cui verità possa essere alterata, o dalla distanza de' luoghi, o dall' antichità de' Fatti. Parlo secondo la pubblica e giuridica deposizione de' più sinceri testimonj; testimonj di vista, testimonj illustri, e per la loro dottrina e per la loro pietà, i quali ci fanno sapere che Francesco di Sales, coll' ardore del suo zelo e colle sue gloriose fatiche convertì più di settantamila Eretici, e guadagnolli alla Chiesa.

Ma ditemi, o Cristiani, come seguì il miracolo; come Francesco trovò egli il segreto di domare gli animi ribelli; quali ar-

mi oppose allo Spirito delle tenebre, e di qual incanto sepp'egli servirsi per mitigare l'alterigia dell'Eresia e renderla trattabile? Fu quello senza dubbio un incanto, ma incanto innocente, ad esso somministrato dalla Sapienza increata: *Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram*. (Matth. c.5.) La mansuetudine del suo Spirito lo pose in possesso di tanti cuori; e se me ne chiedete la ragione, in due parole l'assegno: Per condurre a fine la grand' opera, fu necessario molto patire, e molto operare. Ora la mansuetudine Cristiana gli rese tutto sopportabile, e tutto possibile. Tutto sopportabile, perchè fu mansuetudine paziente. Tutto possibile, perchè fu mansuetudine operante. Dal che concludo che col mezzo di questa virtù ha sì gloriosamente trionfato dell'errore.

Mansuetudine paziente, ed alla prova di tutto. Con quante calunnie si sforza l'Inferno per iscreditare il suo Ministerio? Quanto la sua riputazione è intera e sana in se stessa, tanto è lacerata da'nemici di Dio. Ma sono i parziali della Menzogna, diceva egli; permettiamo loro questa vendetta. Vi è qualche spezie di giustizia per essi, e molta gloria per noi: amiamoli e guadagniamoli a Dio; saranno i primi a giustificarci. Quindi i suoi proprj Calunniatori, oltraggiandolo per interesse, lo amavano per inclinazione. Questa inclinazione, benchè forzata preparava la strada a Francesco di Sales per entrare in que'cuori ostinati; ed io posso dire ch'era questa come la grazia preveniente che gli disponeva a ravvedersi, e ad uscire dal lor errore. Quanti insulti ha egli ricevuti? e quante la sua mansuetudine ha riportate segnalate vittorie sopra gli stessi che gl'insultavano? Vuole ristabilire la Chiesa di Tonon; tutta la Città si solleva contro di esso; si corre all'armi; i nuovi convertiti lo prendono in sua difesa. Ah! miei cari Figliuoli, esclama volgendosi a' suoi santi Difensori, non sapete per anche sotto qual Legge viviate, e da quale spirito dobbiate essere animati. Pensando difendere il Pastore, andate a disperdere il Gregge. La Chiesa è fondata sopra la Croce, e noi non possiamo fabbricarla sopr'altro fondamento. Preghiamo per li nostri Persecutori; così dobbiamo combattere contro di essi e sottrarci a'loro colpi. Avvenimento maraviglioso, o Cristiani! Queste parole mettono in calma la tempesta della sedizione. Francesco fa con solennità l'apertura della sua Chiesa; tre intere Borgate vengono colla loro presenza e colla lor sommessione a consacrarla, e colla sua mansuetudine opera ciò che non avrebbe potuto sperare colla violenza. Signore, diceva Davide, voi mi avete dato uno Scudo di salute, *Clypeum salutis*: (2. Reg. 22.) dopo essersi sottratto a mille perigli. Lo spirito mite e dolce che mi avete inspirato, non solo mi ha preservato da'miei nemici, ha moltiplicato anche il numero de'miei sudditi: *Mansuetudo multiplicavit me*. Non è questi Francesco di Sales che parla, miei cari Uditori, o non potrebb'egli parlare di questa maniera, allorchè avendogli un Partito tese delle insidie sulla strada di Alinges, ne tese egli stesso dell' altre a' suoi Assassini, ma di gran lunga diverse? Eglino venivano per privarlo di vita, e la ricevettero da esso: la sua mansuetudine gli disarmò, gli trasse, e nel punto stesso gli tolse all'Eresia e gl'illuminò. Lascio tanti altri esempj, ne' quali la mansuetudine del nostro Santo Vescovo fu sempre vittoriosa. Mansuetudine non solo paziente, ma operante.

Ebbe duopo di molto, o Cristiani, per portare gli affari della Religione al segno a cui gli ha condotti. Un Savio profano stupivasi per l'addietro che i nostri antichi Profeti si fossero tanto spesso trovati nelle Corti de' Principi, trattando e conversando con essi. Per Uomini del Cielo, diceva egli, era quello un avere molto commerzio colla terra. Sì, risponde Girolamo santo, ma non ne avevano che per gli affari di Dio; e se gli avessero abbandonati, chi ne avrebbe avuto pensiero? Il Vescovo di Ginevra si è fatto vedere ne' Palazzi de' Grandi; ma come? Come un Elia per sostenervi gl' interessi del Signore e della vera Fede. Posso anche aggiugnere ch'egli vi ha più operato colla sua mansuetudine, che quel Profeta col suo spirito di fuoco. Non avrebbesi mai pensato che quanto egli propose nel Consiglio di Savoja per estirpazione dell' Eresia, dovess' essere aggradito. La prudenza umana vi si opponeva, e il progetto era troppo conforme alle massime di Dio, per accordarsi colla politica degli Uomini. Ma lasciate operare Francesco di Sales. Mentre si tiene il Consiglio alla presenza del Duca, egli ne tiene un altro con Dio stesso, e questo basta. Il sentimento del Santo Appostolo sarà superiore; il divieto della nuova Setta sarà pubblicato; i Ministri saranno esiliati, i

Cat-

Cattolici mantenuti, quelli di Ginevra esclusi nelle loro domande; tutti questi articoli decretati, ratificati, eseguiti. Non ne restiamo sorpresi. Iddio che teneva in sua mano il cuore del Principe, lo ha riposto in quella di Francesco, e Francesco coll'impressione di sua mansuetudine gli fa prendere tutti i movimenti del suo zelo.

Ma, o Provvidenza, che fate? Mentre la pace fra le Corone di Francia e di Savoja favorisce la guerra che quest'Appostolo ha fatta all'Eresia, voi lasciate accendersi un'altra guerra fra questi due Stati; e la guerra portata persino nel seno della sua Chiesa, va a dar la pace a ribelli. Avete voi dunque preso a turbare i vostri proprj disegni! No, Cristiani; ma ella vuole far parte alla Francia del bene che possedevasi dalla Savoja; e perchè il Santo Prelato è tanto fortemente unito a Ginevra, quanto un Intelligenza all'Astro ch'ella muove, bisogna che gl'interessi medesimi della Diocesi ne lo separino, affinchè possa dire col Salvatore del Mondo lasciando il suo Gregge: Bisogna che io vi lasci: *Expedit vobis ut ego vadam*. (Joan. cap. 16.) Fu dunque questo colpo uno de' più favorevoli per la Francia. Il nostro invincibile Eroe, Arrigo il Grande, fece molte conquiste nella Savoja; ma una delle più vantaggiose fu il trarre alla sua Corte quest'Uomo di Dio. Egli vi è guidato dallo stesso Spirito, che condusse Gesucristo al diserto. L'opinione di sua santità, la fama de' suoi miracoli prevengono i cuori in suo favore. I Popoli lo colmano di onori; ed Arrigo, cioè a dire, il maggior Re che allora portasse la corona, nulla risparmia per dargli tutti i contrassegni di una stima singolare. L'augusto Monarca, che non istimava che il merito, e il di cui discernimento era ammirabile per conoscerlo, scoprì a prima giunta nel Santo Prelato dell'eminenti qualità; ed esprimendosene un giorno, No, disse, io non conosco Uomo in tutto il mio Regno più capace di sostenere gl'interessi della Religione e quello dello Stato. Come la somiglianza strigne le amicizie, il Principe egualmente bellicoso e dabbene amò Francesco, in cui vedeva tanto coraggio per combattere contro i nemici della Chiesa, e nello stesso tempo una mansuetudine di tanto impegno. Lo amò, dico, persino ad onorarlo di sua più intima familiarità, non istimando esservi sproporzione, quando la maestà trovavasi da una parte, e la santità dall'altra. Le belle speranze di fortuna! dirà forse qui qualche Uomo mondano. Se il Prelato avesse saputo trar profitto dal suo credito, poteva giugnere a' primi posti. Non erano solamente speranze, miei cari Uditori, erano dalla parte d'Arrigo prove effettive di una benevolenza e di una magnificenza in tutto Reale. Di già col mezzo del suo Ambasciadore appresso al Sommo Pontefice, domandava per Francesco il Cappello di Cardinale; di già gli prometteva fra' Vescovati del suo Regno il primo vacante, di già per averlo più vicino alla sua Persona, gli offeriva la Sede di Parigi sotto il titolo di Coadjutore. La fortuna non gli è dunque mancata; ma quest'Uomo Evangelico si credette obbligato per l'interesse di Dio di mancare a sì elevata fortuna; e qualunque giudicio ne possa fare la saviezza del Secolo, se Francesco di Sales si fosse servito del suo favore secondo i motivi del Mondo, non avrebbe mai avuto nella stima d'Arrigo il posto che vi occupava, e noi non ne faremmo oggi il suo elogio. Sarebbe stato un gran Cardinale e non un gran Santo: avrebbesi parlato di esso mentre ancora viveva sopra la terra, ma ora il suo nome sarebbe nella dimenticanza, dove che con una rinunzia sì generosa e sì rara lo ha reso immortale.

Il linguaggio di Francesco di Sales fu molto nuovo specialmente in Corte. Che rispose al nostro glorioso Monarca, che rappresentogli? Ch'egli seguiva la Corte, non per li proprj suoi affari, ma per quelli della sua Diocesi. Che sarebbe molto degno di biasimo, se trascurasse gli uni per avanzar gli altri. Che la Chiesa di Ginevra era sua sposa, e che le sarebbe tanto più fedele, quanto ell'era una afflitta Sposa, della quale doveva essere la consolazione e il sostegno. Che Iddio lo aveva chiamato alla conversione della sua Patria: e che morirebbe nel condurre a fine quel disegno. Che per questo aveva bisogno di tutta la bontà della Maestà sua, e non ne attendeva altra grazia. Ecco, per così esprimermi, come i Santi son Cortigiani. Ecco la maniera della quale gli Atanagj sono stati appresso Costantino, i Remigj appresso Arrigo Re d'Inghilterra, sempre per la gloria di Dio e per la causa della Chiesa. Gran Re, soggiunse Francesco: Iddio vi domanda tre cose. Lo ristabilimento della Religione Cattolica nel paese di Gex, il trasporto di tutti i Beneficj usurpati dall'Eresia, e la sicurezza per le Chiese che gli è piaciuto edificare col mezzo del mio ministerio. Tutti questi capi erano

no importanti o Cristiani; ed io mi sono ingannato, quando ho detto che Francesco di Sales non si era servito del suo credito: meno glie ne sarebbe stato necessario per innalzarsi alle maggiori dignità. Ma possedendo il cuore di Arrigo, che non poteva promettersi, ed ottenere? Gli sono fatte tutte le spedizioni necessarie. Di là si porta a Dione: Vi annunzia la parola di Dio; e per tutto riconoscimento, desidera che le sue Lettere siano registrate nel Parlamento di Borgogna. Elleno lo sono. Ritorna in Savoja, e le fa eseguire con tutto l'Appostolico vigore. L'Eresia è sconcertata in vedersi levare il patrimonio della Chiesa, ed egli trionfa in vedere tutto il Paese di Gex riacquistato a Gesucristo. Ora lo replico, che ha fatto tutto ciò? La mansuetudine operante del nostro Appostolo. Tale fu il mezzo ch'egli pose in opera per rendersi padrone di tanti cuori. Forse gli persuadeva colla sua dottrina? E' vero, era uno de' più dotti Prelati del suo Secolo; la sua profonda capacità fu ammirata da'primi Uomini del Mondo, intendo da' Cardinali Baronio, e Bellarmino: La S. Sede si consultò con esso sopra i punti più difficili di nostra Religione: ha sfidati cento volte i Ministri dell'Eresia; e la lor fuga non era tanto un contrassegno di lor poca capacità ed erudizione, poich'erano stimati i più intelligenti, che fossero nella lor setta, quanto una prova dell'alta sufficienza di Francesco. Ma voi sapete la bell'espressione del gran Cardinal di Perron: Ho, diceva egli, scienza bastante per convincere gli Eretici, ma il Vescovo di Ginevra ha la grazia per convertirli. Come dunque? Era forse una grazia di miracoli come quella di S. Gregorio? Egline ha fatto, o Cristiani, e di tali, che le informazioni più severe altro non hanno fatto che autorizzarli. Quando altro non ve ne fosse, il più autentico di tutti i miracoli sarebbe l'aver convertiti tanti Eretici senza miracolo. Ma diciamo sempre, e confessiamo che la sua mansuetudine lo rese tanto intelligente nell'arte del tutto divina di guadagnar l'anime. Ella gli conciliò gli animi più indocili e più feroci, per ricondurli a Dio. Da essa gli Eretici stessi, come Teodoro di Beza, sono stati combattuti con tanta forza, che senza gl'interessi umani da'quali erano dominati, gli avrebbe sottomessi. Ella ha tante volte impegnati gli Eretici più ostinati ad eleggerlo per arbitro de'loro litigj. Di modo che si può dire di esso, ciò che la Scrittura ha detto di Mosè, che fu il più affabile, il più preveniente, il più condiscendente di tutti gli Uomini che vivevano sopra la terra: *Vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra*. (Num. c. 12.) Al che aggiugnere possiamo che con questo fu il più efficace e il più fortunato nelle sue sante imprese; che ha domato Faraone, o piuttosto ha domata l'Eresia, più intrattabile ancora di Faraone; e che ha liberato il Popolo di Dio dalla servitù, riducendolo sotto l'ubbidienza del legittimo suo Pastore.

Da questo, miei cari Uditori, si deduce una doppia istruzione per noi. L'una per rapporto alla vera Fede che Francesco ha predicata e ristabilita; e l'altra per rapporto alla maniera onde l'ha predicata, ed al mezzo onde si è servito per difenderla e ristabilirla. Impariamo dapprincipio a stimare la nostra Fede, per la quale il degno Ministro del Dio vivente tanto gloriosamente ha combattuto. Coltiviamola in noi stessi, com'egli l'ha coltivata negli altri. Osserviamo spezialmente la massima importante, ch'egli sì spesso raccomandava, di far comparire la nostra Fede nelle minori osservanze di nostra Religione, e spezialmente in quelle per le quali l'Eresia ha mostrato maggior disprezzo ed orrore. Queste pratiche, diceva egli, supposti i principj di nostra credenza, sono Sante, sono Venerabili: bisogna dunque per quanto ci è possibile, mantenerle, e tanto più rispettarle osservandole, quanto più l'errore rigettandole ha preso a screditarle. Quanto più sono piccole, tanto più servono di esercizio alla nostra sommessione, ed alla nostra Fede. E' un mal affaticarsi nella conversion degli Eretici, l'entrare ne' loro sentimenti sotto pretesto di non ritenere se non le cose essenziali. In somma, diceva egli, io non ho mai veduto alcuno rispettare ed osservare i punti più lievi della disciplina della Chiesa, il quale non restasse costante nella Fede; ma ne ho ben veduti di coloro, che gli trascuravano, appoco appoco cambiarsi, e cadere infelicemente nella incredulità. Ecco perchè faceva caso delle Confraternità santamente istituite nella Chiesa, avendone egli stesso stabilita una sotto il titolo della Croce. Quanto più i Novatori si sforzavano di screditare la pratica de'voti, tanto più si applicava a metterla in istima; essendosi egli stesso impegnato per voto a recitare la Corona in tutti i giorni di sua vita. Quanto più si ridevano de' digiuni e delle austerità corporali, tanto più n'esaltava l'uso. Quanto più si oppone-

ponevano con furore agli ordini Religiosi, tanto più sosteneva i lor interessi, e se ne dichiarava il Protettore.

Ma dall'altra parte, che lezione non era la mansuetudine, onde condiva tutte le sue parole, tutti i suoi discorsi, e dalla quale non si partiva giammai in tutte le occasioni, nelle quali avesse a trattare col Prossimo; imitando in questo lo stesso Dio, che secondo la bella espressione del Savio, ci governa con tanta maggior efficacia, quanto ci regge con maggiore dolcezza. *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. (Sapient. c. 8.) Per isviluppare questo fondo di morale sì esteso e sì necessario in tutti gli Stati, osservate, se vi piace: Iddio non guadagna i nostri cuori colla sovranità del suo Imperio. Con questo ci fa dipendere da esso, ma con questo non ci trae ad esso. Ciò non fa colla sapienza del suo intelletto divino, con essa può ben illuminarci, ma non muoverci. Se dunque s'insinua nell'anime nostre e se ne rende padrone, lo fa colla dolcezza del suo spirito, e di sua grazia. Così, Cristiani, non con l'alterigia, e col dominio, molto meno coll'asprezza e coll'arroganza, ci concilieremo i cuori di coloro co' quali abbiamo a vivere, o de' quali la Provvidenza ci ha assegnata la direzione: non colle nostre belle qualità, nè con tutti i vantaggi del nostro spirito; ma colla dolcezza di nostra carità. Abbiamo a combattere contro i Mostri, non meno che Francesco di Sales: *Placavit monstra*. (Eccles. c. 45.) gli uni in noi stessi, e gli altri nel Prossimo. In noi stessi sono i nostri vizj che ci corrompono, le nostre passioni che ci dominano, lo spirito del Mondo, l'amor del piacere, il libertinaggio, l'empietà, l'avarizia, l'orgoglio, l'ambizione. Or questi Mostri domestici, ne convengo, dobbiamo sterminarli dal nostro cuore, dobbiamo distruggerli colla Severità. Siamo severi allora, e non ci risparmiamo, non ci lusinghiamo, la nostra dolcezza ci sarebbe perniziosa, e in vece di reprimere le nostre passioni, non servirebbe che a nudrirle, ed a fortificarle. Ma vi sono altri Mostri che dobbiamo assalire nel Prossimo, spezialmente in quelli co' quali abbiamo certi rapporti di superiorità, di prossimità, di amicizia; e questi Mostri, per cagione di esempio, sono l'ira dell'uno, le sue collere e le sue violenze, l'odio dell'altro, le sue animosità ed i suoi risentimenti: l'umore di quello, le sue bizzarrie ed i suoi capricci; i disordini di questo, le sue consuetudini colpevoli, e le sue dissolutezze. Ecco sovente la materia di nostre battaglie. Ora io pretendo che in queste battaglie non possiate sperare di vincere, se non colla dolcezza. In vano cercherete altre strade, bisognerà sempre ritornare a quella che ci ha insegnata il Vangelo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*: (Matth. c.5.) Beati coloro che sono miti e pacifici, perchè possederanno la terra: cioè perchè si renderanno padroni de' cuori, e li volgeranno ovunque lor piacerà. Nò, ogni altro mezzo non riuscirà; autorità, rigor di diritto, ragione, destrezza di mente. Gli altri non deferiranno a' nostri belli pensieri, e crederanno giudicar delle cose non men saviamente che noi. Diremo molte ragioni; ma non si prenderà sempre per regola la nostra Religione. Faremo valere la nostra autorità; ma non sarà sovente che per cagionare delle maggiori ribellioni. Il procedervi col rigor del diritto, è un impegnarsi in eterni contrasti, in esami infiniti, ed un suscitar delle guerre che non si estingueranno giammai. Non resta dunque che la dolcezza che guadagna appoco appoco, persuade senza contesa, e rapisce senza forza. Imparate da me, diceva il Salvatore del mondo, che son mite ed umile di cuore. Siatelo come son io, e manterrete il buon ordine e la pace. *Discite a me quia mitis sum & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*. (Matth. c. 11.) So che per far questo sarebbe duopo addossarsi il tutto, compatire, scusare, dissimulare, cedere, condiscendere, sottometterli ed umiliarsi; e di più so che tutto ciò è difficile. Ma ecco perchè vi dicevo, già qualche tempo, che la gran severità del Cristianesimo consisteva nella pratica della carità, ed era inganno il volerla cercare fuori di questa, o 'l pretendere senza questa trovarla. San Francesco di Sales si è dato ad un continuo esercizio di mansuetudine e di dolcezza per l'interesse della Fede, e noi dobbiamo appigliarvici per l'interesse della carità. La Carità non ci dev'esser men preziosa che la Fede, e non dobbiamo far meno per l'una che per l'altra. Colla forza di mansuetudine Francesco ha trionfato dell'Eresia, e coll'unzione di sua mansuetudine ha ristabilita la pietà nella Chiesa. Rinnovate, se vi piace, per questa seconda parte la vostr' attenzione.

PAR-

PARTE SECONDA.

I Vescovi, dice San Dionigi, sono i Principi dell' Ecclesiastica Gerarchia; lor dunque appartiene il perfezionare i Fedeli, come nella Gerarchia Celeste gli Angioli perfezionano quelli che lor sono inferiori. Quindi ha l' origine, soggiugne S. Tommaso, l' obbligazione indispensabile che hanno i Vescovi di esser perfetti, poichè non è possibile, per lo meno nell' ordine naturale delle cose, che comunichino agli altri colla lor azione ciocchè non hanno in sestessi. Questa verità onde gli esempj particolari non ci convincono sempre, si trova appieno giustificata nel nostro illustre Prelato. Egli è stato eletto da Dio per ispargere lo spirito di pietà in tutto il corpo della Chiesa, e lo ha fatto con tre mezzi eccellenti: colla dolcezza di sua dottrina, colla dolcezza di sue azioni, colla dolcezza de' suoi esempj. Questo lo ha innalzato ad un posto tanto eminente, e lo ha collocato, come l' Agnello di Dio, sul Santo Monte: *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion.* (Apocal. cap. 14.)

La pietà riceve un maraviglioso soccorso dalla Dottrina, ma ogni dottrina non è adattata alla pietà. Senza parlare della falsa dottrina che seduce, della cattiva dottrina che corrompe, della dottrina profana che gonfia, ve ne sono dell' altre, che quantunque buone e sante, o sono superiori all' intendimento colla loro elevazione, o lo consumano colla loro sottigliezza, o l' opprimono col loro rigore. Le une l' illuminano senza muoverlo, l' altre lo muovono senza istruirlo; queste sono troppo misteriose, e l' imbarazzano, quelle troppo austere, e lo rispingono. Perchè fra tante Prediche eloquenti, e tanti libri ripieni di pietà, sì pochi sono quelli che ci commuovono? La dottrina degli Uomini partendo e da un intelletto difettoso, e da un sentimento particolare, ha sempre le qualità del suo principio; e per conseguenza non può essere nè perfetta nè universale. S' ella entra in un cuore, ne trova un altro chiuso; per uno che la riceve, cento l' ascoltano con indifferenza; ma quella che viene da Dio, sa farsi comprendere da tutti, e gustarsi da tutti: *Et erunt omnes docibiles Dei.* (Jo. c. 6.) Ora tal è il miracolo che io scopro nel grande e impareggiabile Francesco di Sales. La sua dottrina è un cibo, non della terra, ma

Serm. del P. Bourdaloue.

del Cielo, che colla stessa sostanza nudrisce, non meno che la Manna, ogni sorta di persone. E posso dire, senz' offendere il rispetto di cui son debitore a tutti gli altri Scrittori, che dopo le Sacre Scritture, non vi son Opere che abbiano più mantenuta la pietà fra i Fedeli, che quelle di questo Santo Prelato. Sì, Cristiani, i Padri hanno scritto per la difesa di nostra Religione, i Teologi per l' esplicazione de' nostri Misterj, gli Storici per conservare la tradizione della Chiesa: sono stati tutti eccellenti nel loro genere, e noi tutti ad essi siamo obbligati: ma per formare i costumi de' Fedeli, e per istabilire nell' anime una soda pietà non vi è chi abbia avuto lo stesso dono che il Vescovo di Ginevra. La sola sua Introduzione alla vita divota quanti Peccatori non ha ella convertiti? quanti Religiosi non ha ella formati? quanti Uomini e Donne non ha ella santificati nel matrimonio? quanti ammirabili cambiamenti non ha ella fatti in tutti gli Stati? Io lo domando a voi, o Cristiani. Perchè citar quì i Sommi Pontefici, i Cardinali, i Principi, e i Re che gli hanno date tante lodi? e perchè riferire un numero quasi infinito di miracoli che la lettura di questo libro ha prodotti? Voi lo avete fralle mani; e contrassegno quì evidente di sua eccellenza e del suo pregio, è l' essere divenuto nel Cristianesimo tanto comune. L' avete voi mai aperto, senza sentirvi eccitati alla pratica della virtù, senza concepire santi desiderj di esser di Dio, senza che lo spirito della grazia vi abbia interiormente parlato, e senza che la coscienza vi abbia fatto qualche rimprovero? Ora quanto avete provato, miei cari Uditori, è una sperienza generale, e la miglior prova della proposizione che ho esposta, cioè che Francesco colla sua dottrina ha sparso ne' cuori lo spirito della vera pietà.

Ma che cosa è dunque in questa dottrina che la rende sì universale e sì efficace? che fa non trovar cosa alcuna a' dotti che sia ad essi inferiore, nè a' deboli cosa alcuna troppo elevata? La fa essere conveniente a tutte le sorta di condizioni, e fa non esservi temperamento che non ne senta l' impressione? Ella è, Fratelli miei, la dolcezza inestimabile che faceva stillare dalla penna del nostro Santo Vescovo, come da' labbri della Sposa, il latte e il miele. *Favus distillans labia tua, mel & lac sub lingua tua.* (Cant. c. 4.) Ecco ciò che ha dato tanto gusto per le sue Opere all' anime più mondane, e meno sensibili alla pietà. Riflettete nel rimanente:

io non dico che la dottrina di Francesco di Sales sia dolce nelle sue massime. Non vi è cosa tanto difficile nella legge Cristiana che non abbracci; ma in questu ancora ella è più conforme a quella di Gesucristo. Il Salvatore, osserva S. Agostino, dice che il suo giogo è dolce: *Jugum meum suave est.* (Matth. cap. 11.) Perchè? Forse c' impone un peso più leggiero? No senza dubbio. Le aggiunte alla Legge scritta ch'egli in questi termini esprime: *Ego autem dico vobis:* (Matth. cap. 5.) sono di un' osservanza più rigorosa, di tutti gli antichi precetti. Il giogo del Signore è dolce, soggiugne questo Padre, non per ragione di sua maniera, perch'è giogo; ma a cagion della grazia del Vangelo, che ci ajuta a portarlo. Così la Morale da Francesco insegnata, è in sestessa una Morale sublime e della più eminente perfezione. Ma seguendo l' intenzione del suo Maestro, ha coll' unzione de' suoi Scritti addolcita l' amarezza della Croce, che Gesucristo aveva resa sì ammirabile e sì preziosa bagnandola nel suo sangue. Ah! Cristiani, se la Morale di questo Santo Predicatore, solo distesa sopra le carte, è ancora tanto potente, che non doveva essere quando era viva ed animata? E quando ella usciva immediatamente da quel cuore acceso di zelo più puro e più ardente, qual fuoco non doveva spargere in ogni luogo? Il dirvi che Francesco di Sales era l' oracolo del suo tempo, che Parigi lo ha ammirato, che i Parlamenti di Francia con onorevoli deputazioni lo hanno ricercato per udire la sua dottrina, che fu l'Appostolo della Corte, sarebbe poco; e se sapete ponderare le cose al peso del Santuario, lo stimerete più uscendo dalla gran folla di Ammiratori che lo seguiva, e ritirandosi nel diserto, cioè lasciando la Corte e Parigi, per consacrare le Quaresime intere nelle minori città della sua diocesi, ed amando meglio come Gesucristo predicare ne' castelli che in Gerusalemme. Da questo traevano anche l' origine le benedizioni abbondanti che Iddio dava al suo Ministerio. Da questo derivavano i sospiri che mandavano verso al Cielo i suoi Uditori, e le lagrime che scorrevano da' lor occhi. Da questo nascevano i frutti di penitenza che raccoglieva dopo le sue predicazioni Evangeliche, come l' unico tributo che trar pretendeva da quell' impiego; accogliendo i peccatori, ascoltando le lor confessioni, facendo loro coraggio, e consolandoli, prescrivendo delle regole di vita conformi al loro stato, e tutto ciò colla savia dolcezza che gli persuadeva, e faceva si appigliassero inviolabilmente a' loro doveri. Uno de' desiderj di San Fulgenzio era il vedere S. Paolo predicare il Vangelo; e non vi sentite voi, o Cristiani, mossi dallo stesso desiderio verso Francesco di Sales? Ora è facile il soddisfarvi: il Vescovo di Ginevra vive ancora ne' suoi Scritti, perchè ci ha lasciato tutto il suo spirito: eleggetelo per vostro Predicatore: in tutti i tempi e in tutti i luoghi potere udirlo. Non avrò fatto poco per vostra salute s'io posso impegnarvi in questa pratica santa; e quest' Uomo di Dio avrà la gloria di continuare dopo la sua morte, ciò che ha sì felicemente cominciato nel corso di sua vita quando ha stabilita la pietà e il culto di Dio colla dolcezza di sua dottrina.

Il soggetto è troppo vasto, miei cari Uditori, per chiuderlo in un sol Discorso. A questa dolcezza della dottrina Francesco aggiunse la dolcezza delle sue azioni nel governo dell'anime. E qual nuovo campo si apre avanti a me? Che dirò degli effett. maravigliosi che produsse una tal direzione nella Chiesa? Non voglio che un sol esempio; egli è memorabile. Parlo del Sant'Ordine che ha instituito sotto il titolo della Visitazione di Maria. Sì, Cristiani, alla direzione del suo Istitutore, alla direzione egualmente religiosa e dolce egli è debitore del suo nascimento; sopra la sua direzion è fondato; per questa direzione sussiste. Lo sapete. Iddio elesse l' illustre e venerabil Dama di Chantal per l' esecuzione della grand' Opera, e la mandò a Francesco di Sales, cui aveva inspirato lo stesso disegno. Dacch'ella ha veduto il Santo Prelato, dacch'ella l' ha udito, eccola subito guadagnata dall' allettamento di sua dolcezza. Questa Donna forte che abbiamo alla fine trovata nella nostra Francia, *Mulierem fortem quis inveniet?* (Prov. c. 31.) conosce ben presto che il suo Santo Direttore opera di concerto con Dio in quell' affare: *Gustavit & vidit quia bona est negotiatio ejus.* Questo basta, e senza una più lunga deliberazione si risolve a tutto imprendere per secondare il suo zelo. *Manum suam misit ad fortia.* Rompe i legami che la tengono attaccata al Mondo, lascia la sua Patria, e va in altra terra a piantare una nuova Vigna, la quale doveva fruttificare al centuplo, e diffondersi a tutte le parti: *De fructu manuum suarum plantavit vineam.* Appena ha

posta

posta la mano all'Opera del Signore, un numero di Sante Vergini si uniscono ad essa per prender parte nella fatica, e per arricchirsi di grazie e di virtù: *Multæ Filiæ congregaverunt divitias*. Tal fu l'origine di quell'Ordine ch'è tanto in fiore. Voi mi domandate qual sia la sua Legge fondamentale? Eccola nelle parole del Savio nel luogo stesso: *Et lex clementiæ in lingua ejus*; secondo altra Versione: *Lex mansuetudinis*. La legge della dolcezza; legge estratta dal cuore di Francesco, per essere impressa in quelli delle sue Figliuole in Gesucristo. Non doveva morire una virtù sì bella nella sua Persona, e se il doppio spirito del Profeta dovett'essere trasmesso ad un altro, era anche di maggior importanza che lo spirito semplice e dolce di questo glorioso Fondatore fosse moltiplicato: *Mansuetudo multiplicavit me*. In fatti sembra, che nelle Lettere eccellenti colle quali ammaestrò il caro Gregge di cui era il Condottiere, lor non raccomandi altra cosa che la dolcezza dello spirito. Questa dolcezza di spirito è il soggetto ordinario degli ammirabili Discorsi che noi leggiamo, ed egli faceva con quell' Anime predestinate. A questa dolcezza di spirito riferisce tutte le Costituzioni del suo Ordine. Perchè fra tutte le Congregazioni religiose, questa è ella spezialmente favorita dal Cielo? Perchè con vantaggio sì raro, allorchè il tempo altera il tutto, cresc'ella di continuo nella perfezione del suo Instituto, in vece di esserne degenerante? Perchè si riempie tutto giorno di tanti soggetti distinti, e per lo splendore della lor nascita, e per lo merito delle lor Persone? Lo spirito di Francesco vi regna, ella è governata dalla sua dolcezza. Non dico tutto ciò, carissime mie Sorelle, per darvi la preferenza sopra tutti gli Ordini della Chiesa; voi gli dovete onorare, e sarà sempre molto per voi l'essere le più umili nella Casa di Dio. Ma lo dico a voi per farvi anche più amare la dolcezza che vi dev'essere tanto preziosa, poichè l'eredità del vostro Padre; e non la praticherete giammai secondo le regole, senza trionfare di tutte le passioni, senz'acquistare tutte le virtù, e senz' innalzarvi com'egli per fino alla sommità del monte, o dell'Evangelica santità: *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia*. (Apoc. c. 14.)

Quando il gran Vescovo di Ginevra colla dolcezza di sua direzione, e per l'avanzamento della pietà, null'avesse fatto di vantaggio che lo stabilire nel Cristianesimo un Ordine nel quale Iddio è con tanta perfezione e costanza servito, non sarebbe questo a bastanza; e non troverei in questo l' ampia materia di una delle più sode e più magnifiche lodi? Ma no, Cristiani, Iddio ha preteso da esso, ed attende oggi da me qualche cosa di vantaggio. Iddio, dico, ha preteso da esso, che colla dolcezza de' suoi esempj facesse rinascere in voi lo spirito della pietà Cristiana; e Iddio attende anche da me che proponendolo a voi, contribuisca ad un fine di tanta importanza. Mettete in obblivione, s' è possibile, quant'ho detto, e considerate solo la vita di San Francesco di Sales; è questo uno de' modelli più eccellenti che imitar possiate. Ah! miei cari Uditori, dove n' è ella ridotta la pietà? Francesco di Sales le aveva dato del credito; nel suo tempo ella regnava persino nella Corte dove l'aveva con onore introdotta; ed ora non è ella in certa maniera esiliata dalla società degli Uomini? I Libertini disprezzano con insolenza le sue massime, ed è stimata da certi ingegni pretesi superiori al comune, come semplicità e debolezza, perchè ci fa dipendere da Dio, e ci rende soggetti alla Legge di Dio. Alcuni Grandi da' quali dovrebbe essere autorizzata, l'abbandonano, perchè non può starsene insieme coll' ambizione e coll' interesse onde son dominati. Tutto il rimanente appena la conosce, tanto è cieco, tanto è rozzo. Si è contento di vivere, senza pensare a vivere da Cristiano. Questo disordine non è egli qual io lo dico? E se abbiamo ancora qualche sentimento di Religione, non ne dobbiamo restar commossi? Ma come, Fratelli miei, non è da noi corretto disordine sì deplorabile? E facendo professione di osservare sì esattamente tutti i doveri, ne' quali la vita civile c' impegna, non avremo noi pensiero alcuno di questa bella vita ch'è tutta la perfezione del Cristiano? Ah, per lo meno considerate quì il modello che vi presento: vi farà vedere che cosa sia la pietà, non solo ve la metterà in istima, ma la renderà oggetto del vostro amore. La Provvidenza che voleva darci Francesco per esempio, l' ha fatto appigliarsi ad una vita comune, affinchè null' avesse di difficile nell' imitazione. Egli non ha passati i Mari, per andare in un nuovo Mondo a cercare dell'esercizio al suo zelo. E' dimorato nella sua Patria; ma vi è stato Profeta, e più che Profeta,

feta, perchè n' è stato la salute. Ecco quanto potete fare a proporzione nelle vostre Famiglie: e non vi siete indispensabilmente obbligati

Francesco non ha ricusati i Beneficj della Chiesa; era più necessario che c' insegnasse a ben riceverli. Vedete se vi è entrato per via di considerazioni umane, e deplorate gli abusi e gli scandali del nostro Secolo, nel quale motivi interessati, motivi ambiziosi ci servono di vocazione per tutti gli Stati, anche più santi. Da questo esempio trarrete due regole per le vostre azioni; l' una particolare, l' altra generale. Imparerete a prima giunta in particolare con quale spirito dovete accostarvi all' Altar del Signore, e comparire nel suo Santuario; che lo stesso Signore vi dee chiamare al sacro Ministerio, e che voi non avete diritto di andarvi. E con più general conseguenza, concluderete di poi, ch' essendo Iddio il Padrone di tutte le condizioni, ad esso appartiene il dividerle, ad esso il mostrarvele, ad esso l' eleggervi, senz' esservi permesso il prevenire, o l' interpretare la sua elezione a vostro capriccio. Se queste regole fossero fedelmente osservate, non vedremmo ne' Beneficj e nelle Dignità Ecclesiastiche tanti soggetti che non vi sono entrati se non pel favore, se non per via di maneggi segreti, se non per le vie più sordide e più vili; e non avremmo anche il dolore di vedere nel Mondo tanti Uomini senza merito, senza talento, senz' alcuna disposizione, occupare i posti più onorevoli e caricarsi delle funzioni più importanti.

Francesco accettando la dignità Vescovile, non ci ha dato l' esempio di rinunzia, come molti altri che hanno presa la fuga e si sono nascosti ne' diserti per evitare o un peso o un onore da essi temuto. Ardisco però dire che in questo egli ha fatto qualche cosa di più raro e di maggior istruzione per noi. Trovandosi impegnato in una Chiesa povera e disolata della quale Iddio gli avea confidata la cura, non vi fu cosa che l' abbia potuto separare da essa. Era quella la sua Sposa: e benchè sfigurata comparisse agli occhi suoi, le fu sempre fedele: di modo che la preferì a quanto si potè offerirgli di più prezioso e di più brillante. Un tal esempio non ha un non so che per guadagnare il cuore? Mi domandate, o Cristiani, quale applicazione ne potete fare a' vostri costumi? Nulla di più giusto e di più necessario ad una soda pietà. E' l' amare la condizione nella quale Iddio vi ha chiamati qualunque ella sia, l' arrestarvi in essa, o non cercar di vantaggio: persuasi che se vi seguite le intenzioni della Provvidenza, se vi dimorate per l' ordine di Dio, non vi è condizione, nella quale non abbiate tutt' i mezzi di santificarvi. E' il reprimere gl' insaziabili desiderj che inspira all' Anime mondane, o il desiderio di avere, o il desiderio di comparire; formando tutta la vostra vita sulle gran massime del vero Onore, della Ragione, della Fede, e non ascoltando i falsi principj che si mettono in voga nel Secolo ed anche nella Chiesa, per aspirar sempre a cose maggiori, e non metter mai termine alle proprie pretensioni. Dacchè saprete così stabilirvi, non sarete più tanto intestati di vostra fortuna, tanto distratti e tanto vaganti; vi preserverete da mille scogli ne' quali va a far naufragio l' innocenza; e più attenti sopra voi stessi, sarete più in istato di gustar Dio, e di camminare con tranquillità e sicurezza nelle sue strade.

Francesco fatto Vescovo ha fatto consistere la sua perfezione nella pratica de' doveri propri del suo ministerio, visitando la sua Chiesa, tenendo de' Sinodi, conferendo gli Ordini Sacri, istruindo i Sacerdoti, dirigendo le coscienze, predicando la parola di Dio, amministrando i Sacramenti. In tutto ciò nulla di straordinario, se non il farlo di una maniera non ordinaria, perchè lo faceva da Santo; cioè, perchè lo faceva con fedeltà, discendendo a tutto, fino a conversare co' poveri, e ad insegnare egli stesso la Dottrina Cristiana a' Fanciulli: perchè lo faceva con assiduità, avendo le sue ore, i suoi giorni, tutti i suoi tempi determinati, e dando ad ognuno ciò che gli era destinato: perchè lo faceva con perseveranza e senza interruzione, rendendosi superiore a tutti i disgusti, a tutte le noje, a tutti gli umori, principj di quelle vicende e di que' cambiamenti perpetui, che secondo le occasioni diverse ci rendono tanto diversi da noi stessi: perchè lo faceva sempre con un fervor vivo ed animato, non isgravandosi sopra gli altri di quanto egli stesso portar poteva: il primo alla fatica, e l' ultimo nel lasciarla; stimando un nulla le fatiche passate, e non pensando che a prenderne di nuove, e ricominciare le sue operazioni: perchè in fine lo faceva con una sincerità e purità d' intenzione, che accresceva avanti a Dio il valore di tutte le cose, anche in apparenza più lievi, e lor imprime[illegible] un carattere di Santità, non avendo

per

per oggetto che Dio, che il piacere a Dio, che l' onore di Dio. *Ah!* Cristiani, ci facciamo tante false idee della pietà; la crediamo molto lontana, allorch'è appresso di noi; ci persuadiamo dover uscire dal nostro stato, ed abbandonar tutto per ritrovarla, ed ecco ciò che allenta tutto il nostro ardore, e ci mette in disperazione. Ma studiate bene i documenti di Francesco di Sales, bastano per trarvi d'inganno. Imparerete da esso che tutta la vostra pietà è rinchiusa nella vostra condizione e ne' vostri doveri. Dico ne' vostri doveri fedelmente osservati; non mancate in cosa alcuna a quanto domandano il vostro impiego, la vostra Carica, le diverse relazioni che più direttamente avete, o con Dio in qualità di Ministri degli Altari, o col Pubblico in qualità di Giudici, o co' Domestici in qualità di Padroni, o co' Figliuoli in qualità di Padri, e di Madri, o con chiunque esser possa, ed in qualunque possibile situazione: abbracciate tutto ciò, a tutto ciò soddisfate, non trascurate in tutto ciò pur un punto. Dico ne' vostri doveri con assiduità praticati: abbiate nell' ordine di vostra vita certe regole che distribuiscano i vostri momenti, che dividano le vostre fatiche, che mettano in ordine i vostri affari, secondo la natura e l'estensione di vostre obbligazioni; stendete voi stessi queste regole, o per operare con sicurezza maggiore e più da Cristiani, impegnate un savio Direttore a prescriverle a voi, e fattevi una legge inviolabile di sottomettervi ad esse. Dico ne' vostri doveri costantemente soddisfatti; avanzate sempre nella medesima strada, senza stornarvi neppure di un passo, e malgrado la noja che può cagionare una lunga e faticosa continuazione; non abbiate per mobili se non la Ragione e la Fede, che ogni giorno sono le stesse, ed ogni giorno, per quanto a voi conviene, vi applicheranno all'opere stesse. Dico ne' vostri doveri osservati con santo ardore, non sempre con ardore sensibile, ma con ardore di spirito, indipendente da' sentimenti, ed a tutti gli ostacoli superiore. Dico in fine da' vostri doveri santificati dalla rettitudine di vostra intenzione, cosicchè disimpegnati da ogni altro interesse, e da ogni altro desiderio, non siate in pena che di piacere a Dio, e non abbiate altro proponimento che di fare la volontà di Dio. Ecco, dico, miei cari Uditori, ciò che v'insegnerà il Direttore, di cui avete udito l'elogio, e di cui vorrei che le lezioni con indelebili caratteri fossero impresse nella vostra memoria. Ecco ne' suoi esempj il ristretto e il compendio di sua morale: di quella morale egualmente nemica di ogni eccesso, o di rilassatezza, o di rigore; di quella morale, che non risparmia, e non lusinga, ma nemmeno toglie il coraggio e respigne; di quella morale che unisce sì bene insieme, e tutta la dolcezza e tutta la perfezione dell' Evangelica Legge.

Voi mi direte che non si vedono nè rigorose penitenze da praticarsi, nè grandi sforzi da sostenersi. Ne convengo: ma soggiungo e rispondo, che questo appunto ne fa l'eccellenza, e ce ne dee inspirare più alta la stima. In essa senza far comparire molta mortificazione, si ha di continuo con che mortificarsi; senza Croci in apparenza, si trova di continuo con che crocifiggersi, senz' alcuna violenza esteriore, bisogna di continuo vincersi, ed abbandonare sestesso. Ed io ve lo domando in effetto, o Cristiani, per soggettarsi come S. Francesco di Sales, ad un' osservanza esatta e fedele, ad un' osservanza piena ed intera, ad un' osservanza costante ed assidua, ad un' osservanza tanta e fervente de' doveri d' ogni stato, quale attenzione è necessaria? Qual vigilanza e quali riflessioni sopra sestesso? E per mantenersi in quest' attenzione, e in questa vigilanza continua, di qual fermezza si ha bisogno, e in quante occasioni bisogna superar la natura, mettere in ischiavitudine i sensi, torturare lo spirito? Dall'altra parte quanti doveri difficili in sestessi, e in somma gravosi? Quanti che ci espongono a mille contraddizioni, ed a mille combattimenti? Quanti a' quali non si può soddisfare senza farsi la Vittima del pubblico, la Vittima del buon diritto, la Vittima dell' innocenza? Quanti che domandano il più perfetto staccamento dall' interesse, il sacrifizio più generoso di tutte le inclinazioni, di tutte le unioni del sangue, e della carne? E siccome tutto ciò si fa secondo le obbligazioni ordinarie della condizione, e non ha un certo fasto, e un certo brillante, che la singolarità alle altre opere somministra; qual dev' essere la forza e la purità de' nostri sentimenti, quando senz' alcun sostegno esteriore, senz' alcuna pompa, e senz' alcuna intenzione di comparire, la sola Religione ci anima, la sola equità ci serve di appoggio, il solo dovere ci sta in luogo di tutto? Ah, miei cari Uditori, entriamo in questa strada, e non temiamo di smarrirci. Questa è la strada più retta, e più breve. Ell' è aperta a tutti, e Francesco ha avuta la consolazione di tirarvi dietro a se una moltitudine di Fedeli. Se per una pericolosa illusione, ella ci sembra ancora assai stret-

stretta, è perchè non vi abbiamo mai ben camminato, e non la conosciamo. Facciamone la prova, e quando dopo una prova soda la troveremo troppa larga, allora ci sarà permesso di cercare un' altra strada e di aspirare ad una più sublime perfezione.

Voi intanto, sopra di cui Iddio sparse con tant' abbondanza il suo lume, e ce lo avete comunicato con tanta carita, Fedele e Zelante Pastore dell' Anime, o gran Santo, ricevete gli onori solenni che vi fa oggidì tutto il Popolo Cristiano. Ricevete gli omaggi che tutta la Francia vi offerisce, come tanti pegni di suo riconoscimento. Sa ciò che deve alle vostre fatiche, e procura in questa cerimonia * di soddisfare in qualche maniera alle sue obbligazioni verso di Voi. Ella fu prima a Canonizzarvi colla pubblica voce, ed ella viene in fine a consumare l'opera di vostra canonizzazione colla voce della Chiesa. Alle suppliche del suo Re, all' instanze de' suoi Prelati alla sollecitazione di tutto il suo Clero, siete stato pronunziato Santo. Era giusto ch'ella vi restituisse, per quanto poteva, avanti agli Uomini ciò che voi le avete dato avanti a Dio. Nel corso di vostra vita vi siete affaticato per santificarla, e a cosa giusta che dopo la vostra morte ella si affaticasse nel far dichiarare autenticamente ed altamente la vostra Santità. Ricevete in parcolare gli omaggi che io vi presento come membro di una Compagnia, cui l'educazione di vostra gioventù fu confidata; nelle mani della quale voi metteste il prezioso deposito di vostra coscienza, ed ebbe alla fine la consolazione di raccogliere i vostri ultimi sospiri, e di guidare la vostr' Anima beata nel seno di Dio.

Nel resto, miei cari Uditori, entriamo tutti nello spirito di questa Solennità. Che cos' è la Canonizzazione di un Santo? Un impegno di acquistare noi stessi, colla grazia e col soccorso di Dio, tutta la Santità che ci conviene. Il celebrare la Canonizzazione di un Santo, è il professare che la vera gloria consiste nella Santità; che non v'è cosa alcuna di grande e di sodo nel mondo, che la Santità; che tutta la felicità e tutto il contento dell' Uomo è dipendente dalla Santità. Ora io non posso professar tutto ciò, senza sentirmi con tutta forza eccitato e sollecitato ad acquistare la Santità, e mi condanno da me stesso colla mia propria confessione, se conoscendo tutto ciò, non ho maggior zelo per la mia Santificazione. Non è necessario che siamo canonizzati nella Chiesa, come Francesco di Sales; ma è di necessità assoluta che com' egli a proporzione siam Santi. Troveremo nella sua dottrina con che illuminarci, nelle sue azioni con che regolarci, ne' suoi esempj con che animarci, e nella gloria alla qual è giunto con ch' eternamente ed appieno ricompensarci. Questo è quanto vi desidero, ec.

SERMONE
PER LA FESTA
DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Ego minimus in domo Patris mei. Judic. cap. 6.

Sono il Minimo nella Casa di mio Padre.

QUeste parole onde io faccio l'applicazione al glorioso Patriarca del quale qui celebriamo la Festa, furono per l' addietro pronunziate da Gedeone, uno de' più grand' Uomini dell'antica Legge. Iddio lo aveva eletto per combattere contro i Madianiti gonfi a cagione di lor vittoria, per liberare gli Ebrei suoi Compatrioti dall' oppressione, e per essere alla fine il Capo, il Condottiere, e il Sovrano del suo Popolo. Ma chi son

* *Il Bourdaloue fece questo Sermone per la cerimonia della Canonizzazione di San Francesco di Sales.*

son io', disse il Santo Capitano, stupitosi dell' elezione, che Iddio faceva di esso per impresa sì grande? E come, o Signore, avete voi gettato lo sguardo sopra di me! Sono dell'ultima fra le dodici Tribù, ch'è quella di Manasse. Nella Tribù di Manasse, la mia Famiglia è la minore di tutte, ed io sono il Minimo nella Casa di mio Padre; come dunque potrò salvar Israele? *In quo liberabo Israel? Eccè Familia mea infima est in Manasse, & ego minimus in domo Patris mei*. (Jud. c. 6.) Va, gli rispose il Signore; non temere; Io mi unirò a te, t' innalzerò, ti farò grande. La promissione ebbe il suo compimento, e voi sapete a qual punto di grandezza Gedeone giugnesse, e quanto il suo nome fosse formidabile a' nemici del Popolo di Dio, e famoso in tutta la terra. Non è questa, o Cristiani, l'immagine più naturale e più perfetta dell' impareggiabile Francesco di Paola; e non sembra che lo Spirito Santo abbia preteso esprimerlo anticipatamente a noi, e farcelo conoscere sotto questi nobili lineamenti? Iddio lo destinava a commissioni importanti, a fondare un nuov'Ordine nella Chiesa; a combattere contro il Demonio, il Mondo, e la Carne, nemici perigliosi di nostra Salute: e sopra ciò qual era il sentimento del Santo Institutore? Lo stesso che quello di Gedeone. E come, mio Dio? diceva egli: Voi mi conoscete; sono il minimo fragli Uomini; e come mai nella mia estrema debolezza sarò io in istato di secondare i vostri disegni sopra di me, e di soddisfarvi, e di condurli a fine! *Ego Minimus in domo Patris mei*. Lo so, risponde il Signore; ma per questo appunto ti esalterò, e colmerotti di gloria. Arrestiamoci in questo, miei cari Udirori, perch'è la più giusta idea dell' Elogio che a fare imprendo. Il fare il Panegirico di S. Francesco di Paola, è il fare il Panegirico dell'umiltà, o il fare il Panegirico dell'umiltà, e il fare il Panegirico di San Francesco di Paola. Tutte le sue virtù si sono come innabissate in questa: la sua fede maravigliosa, la sua carità ardente e zelante, la sua austerità di vita e la sua mortificazione. Ma prima di spiegarvi il mio disegno imploriamo il soccorso del cielo, e domandiamolo per l'intercessione della più umile frà le Vergini. *Ave Maria:*

Benchè l'umiltà sia fra tutte le virtù la più pacifica, la più sottomessa e la più modesta; tuttavia, se mi è lecito il così esprimermi, ella vorrebbe sovente; non men che la superbia, resistere a Diò e combattere contro. Dio. La Sacra Scrittura nel libro del Genesi, ci rappresenta una battaglia che nel principio del Mondo seguì fra Dio e gli Uomini, e della quale la superbia degli Uomini fu il sol principio. Gli Uomini presero ad innalzarsi malgrado lo stesso Dio, e Iddio lor malgrado prese ad umiliarli. La superbia de'Giganti si armò d' insolenza e di presunzione contro l' onnipotenza di Dio, e l' onnipotenza di Dio si armò di fulmini contro la superbia de'Giganti. Ma in questo giorno, o Cristiani, ho a proporvi una battaglia ben differente, ed altrettanto santa, quanto l'altra era peccaminosa. Benchè sia una battaglia fra Dio e l' Uomo, ha questo di proprio, e maraviglioso, che in vece di separar l' Uomo da Dio, l'unisce strettamente a Dio, e lo mantiene in una pace eterna con Dio. Questa battaglia, Uditori miei cari, è quella dell' umiltà di Francesco di Paola, contro la liberalità e la magnificenza Divina. Iddio vuol esaltare Francesco, e Francesco per quanto gli è permesso, si oppone alla sua esaltazione. Ecco tutto il mio argomento: concepitelo bene, perchè sarà tutto il fondo, e tutta la divisione di questo Discorso. S. Francesco di Paola ha impiegati tutti gli sforzi di sua umiltà per farsi Piccolo nel Mondo; questa è la prima Parte: E Iddio ha impiegati tutti i tesori di sua magnificenza per farlo Grande: questa è la seconda. Il Salvatore degli Uomini aveva detto nel suo Vangelo: che colui il quale umiliato si fosse, sarebbe esaltato: *Qui se humiliaverit exaltabitur*: (Matth. c. 23.) ed era necessario si verificasse l' Oracolo. Ora io pretendo non esser mai stato più autenticamente verificato, nè in un esempio più illustre, che nella persona del Santo Fondatore che in questo giorno è da noi onorato: e per rendervene persuasi, vi farò vedere da una parte Francesco di Paola che si umilia, e dall'altra Iddio che glorifica Francesco di Paola. Applicatevi, o Cristiani: sarà in questo, e con che soddisfare alla vostra divozione, e con che servire al vostro ammaestramento.

PARTE PRIMA.

NON esser niente; e non istimarsi niente; esser poca cosa, e stimarsi poca cosa; essere disprezzabile, e disprezzare in fatti se stesso, è il debito indispensabile dell'umiltà. Ma esser grande, e proccurare di venir picco-

colo; essere distinto agli occhi di Dio, e non essere agli occhi proprj che un vil soggetto; essere tutto ciò che si può essere di più elevato nell' opinione degli Uomini, e nella propria abbassarsi al disotto di tutti gli Uomini, è la grazia, è la perfezione dell'umiltà, e quanto S. Bernardo ammirava più che tutte l'altre virtù: *Mirabilem te apparere & contemptibilem reputare, hoc ego virtutibus ipsis mirabilius judico.* Or ecco, o Cristiani, il carattere dell' umiltà di S. Francesco di Paola. Figuratevi un Uomo colmo di onore e di gloria, un Uomo potente in opere e in parole: un Uomo venerabile a' Sovrani della terra, amato da' Pontefici, ricercato da i Re, onorato da' Popoli; un Uomo di miracoli, e nulladimeno tutto il di cui studio non consista che nel nascondersi e nell' oscurarsi; che non si affatichi se non per questo motivo, e non abbia pensiero che per questo fine; che metta in uso tutto ciò che lo spirito di Dio può suggerire, e tutto ciò che lo spirito umano può immaginarsi per quest' oggettò: ecco in ristretto tutto il ritratto di questo gran Santo.

Francesco riuscì dapprincipio in quest' impresa. Dacchè si accorse che Iddio cominciava ad operare in esso cose che superavano l' ordinario; che da' primi anni di sua vita il Cielo lo preveniva colle sue più rare benedizioni; che già la sua infanzia era divenuta illustre per diversi prodigj, e che la fama de' prodigj, spargendosi al di fuori, la sua umiltà ne potrebbe ricevere qualche offesa; che fa? Forma un disegno che sol dalla grazia del Cristianesimo gli potè essere inspiratò. Se si fosse consigliato colla prudenza della carne, avrebbe trattato da follia una sì savia risoluzione: ma lo spirito del Signore lo guida, ed egli non vuole altro consiglio. Sotto una tal guida, fugge dalla casa paterna. In età di tredici anni entra in un diserto, che sembrava essere piuttosto ricettacolo alle Fiere, che abitazione degli Uomini. Vi trova una solitudine, che Iddio stesso gli aveva preparata dentro un' angusta caverna. Considera quella grotta come suo sepolcro, vivo vi si seppellisce, e risolve e dimorarvi e morirvi.

Questo fu, o Cristiani, come il primo passo di sua umiltà. Il dirvi ciò che fece il Santo Solitario, separato da ogni commerzio, e non avendo a trattare se non con Dio: il dirvi quali favori celesti ricevesse, da quali lumi fosse illustrato, di quali sentimenti fosse ripieno, a quali austerità si condannasse, quante virtù eroiche fossero da esso praticate, sono segreti che superano tutte le nostre cognizioni, e lo scoprirli non ci appartiene. Non so che una sol cosa, ma questa sol cosa è più di quanto ne potremmo per altra parte sapere, e di quanto a voi ne potrei esprimere. E ch' è? Francesco di Paola volle vivere in quella solitudine ignoto agli Uomini, ignorato dagli Uomini, abbandonato generalmente e scordato dagli Uomini. *Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde.* (Psalm. 30.) Questo, dico, è quanto io so, e questo è il più pomposo e il più magnifico di tutti gli elogi. Se vi dicessi che nel suo diserto menasse una vita in tutto Angelica; vi avesse con Dio le più intime comunicazioni, e le ardisco così esprimermi, i più familiari colloquj; vi fosse graziato con tutti i doni dell' orazion più sublime e della più alta contemplazione: se vi dicessi che consacrasse il santo luogo co' fervori ed anche con eccessi di penitenza che lo resero eguale agli Elia ed a i Giambattista; il digiuno vi fosse il suo alimento, il cilicio le sue vesti, la terra il suo Letto, vi facesse di sua carne una vittima di mortificazione; tutto ciò vi sembrerebbe grande, ammirabile, divino. Ma, lo replico anche una volta, ho qualche cosa di più grande a dirvi; ed è che in tutto ciò Francesco voll' esser nascosto, in tutto ciò seguì la bella massima di S. Bernardo, ch' è l' estratto dell' Umiltà Evangelica: *Ama nesciri*; in tutto ciò disse a Dio come Geremia (*cap.* 7.) *Diem hominis non desideravi, tu scis.* Signore voi lo sapete; non ho cercata la vista degli Uomini; per lo contrario me ne sono allontanato, e non ho voluto avere che voi per testimonio di mie azioni e di mia vita.

Se dunque fu Santo nel Deserto, lo fu di una Santità nascosta; se vi fu severo a se stesso, lo fu di una severità nascosta; ma spezialmente se vi fu umile, lo fu di una umiltà nascosta, e per questa ragione dell' umiltà più perfetta. V' è nel Mondo, e nel Mondo Cristiano una umiltà di un'altra spezie, una umiltà ch' è pubblica, una umiltà che si palesa con un esteriore pieno di pietà, una umiltà che trae il rispetto, che si acquista del credito, che riceve tutti gli onori da' quali sembra fuggire. E' ella forse una vera umiltà? Io non ne giudico, perchè a Dio appartiene il farne il discernimento. Nel resto quando io vedo un' Umiltà di questo carattere, l' onoro, ma temo per essa. L' onoro perchè ha il corpo e la sopra-

soprafaccia dell' Umiltà Cristiana, ed a me non appartiene il penetrarne l'interno. Ma temo per essa, perchè è pericolosissimo che con tutto l'esteriore dell' Umiltà, ella non ne abbia lo spirito. Me ne diffido, perchè mi ricordo dell' eccellente istruzione di San Gregorio Papa, cioè che l'Umiltà è della natura di quegli odori preziosi, i quali non si conservano mai meglio che dentro un Vaso ben chiuso, e svaporano dacchè sono esposti all' aria aperta. Ecco perchè Francesco di Paola sodamente umile nascose nelle tenebre persino la sua stessa umiltà, persuaso che si lascj ben presto rapirsi questo tesoro Evangelico dacchè si scopre e si mette in pubblico.

Che dico tuttavia, o Cristiani? Forse l'Umiltà dee sempre starsene sotto lo stajo, e non farsi vedere giammai? Così ella lo vorrebbe; ma vi sono delle occasioni, nelle quali è in qualche maniera forzata a farsi vedere: e quando con una lunga e soda prova si è bene assodata, può alla fine uscire dalla sua oscurità per seguire la voce di Dio, e per conformarsi alle intenzioni della Provvidenza. Francesco di Paola viveva da sei anni intieri nel luogo più solitario ed oscuro. Ciò non era bastante secondo i desiderj del suo cuore; ma era troppo per la Chiesa, alla quale Iddio lo riserbava, e troppo per l'Anime che dovevano essere illustrate da' suoi lumi. Per qualunque allettamento che abbia dunque per esso la sua solitudine, bisogna che l'abbandoni. M'inganno, miei cari Uditori; non l'abbandonò; ma la sua Storia ci fa una bella espressione, ch'è piena di un gran sentimento, e ci dice che quest' Uomo di Dio senza lasciare la sua solitudine, la quale fu il centro di sua Umiltà, portò nel Mondo in entrarvi, tutto lo spirito di sua solitudine e di sua Umiltà: o piuttosto il Mondo venne a cercarlo nella sua solitudine, per esservi santificato dalla virtù e dagli esempj di sua Umiltà. Così si spiega lo Storico di sua vita. Ed in fatti, dacchè il Solitario della Calabria cominciò, suo malgrado, ad essere conosciuto, dacchè il suo nome fu divulgato nel le Provincie vicine, furono veduti i Popoli da tutte le parti avvicinarsi alla sua cella, e ricorrervi come alla sorgente della pietà.

Che prodigio! Era questi un Giovane; non era giunto per anche all' anno ventesimo di sua età, non aveva tintura alcuna di lettere; pareva non avere alcuna sperienza: ed ecco nulladimeno un numero quasi infinito di Discepoli che vengono a ritrovarlo, rinunziano ad ogni cosa per darsi ad esso, lo eleggono per loro Maestro, lo riconoscono per loro Legislatore, lo ascoltano come un Oracolo, gli ubbidiscono come a loro Padre, si sottomettono alla sua disciplina ed alle sue istruzioni. E che insegna egli ad essi? Un sol punto sopra di cui Iddio lo ha reso dotto, ed egli stesso ha fatta ogni diligenza d'imparare nella Scuola dello Spirito Santo: *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde*. (Matth. cap. 11.) Fratelli miei, dice, non sò ciò che pretendiate nel cercarmi in questo diserto, e nel domandarmi lezioni e regole di direzione. Ma vi faccio sapere che tutta la mia dottrina si riduce ad un articolo solo. Non attendete che io vi scopra gran segreti, vi comunichi sublimi pensieri, vi renda capaci di penetrare ne' Misterj di Dio: io non ho se non una Scienza ch'è Gesucristo, e Gesucristo annichilato dall' Umiltà. Essere mite, e mansueto com' egli, esser simile di cuore com' egli, è l'unica cosa che io voglio sapere, e dacchè voi la saprete, saprete tutto: egli non predica ad essi che questo, e con questo gli persuade, gli converte, gli stacca dal Mondo, ne fa degli Uomini tutti spirituali, gl' impegna nelle vie della Croce le più strette; e quello che ha del Miracolo, nell' età di diciott' anni, diviene il Fondatore di un Ordine approvato della Santa Sede.

Ma di qual Ordine? Ah! Cristiani, ecco quello che non possiamo ammirare a sufficienza. Di un Ordine ch' egli stabilisce sopra il solo fondamento dell' Umiltà, di un Ordine che egli governa col solo Spirito dell' Umiltà, di un Ordine ch'egli distingue col solo carattere dell' Umiltà. Tutti gli Ordini hanno il loro proprio carattere, e questo fa la varietà misteriosa del Corpo della Chiesa, della quale parlava Davide, *Circumdata varietate*. (Psal. 44.) L'uno ha l'austerità per porzione, l'altro la povertà, quello la contemplazione, quello il zelo dell' anime. Che fa S. Francesco di Paola? Abbraccia tutto, l'austerità degli uni, la povertà degli altri, la contemplazione di questi, il zelo di quelli; ma a tutti questi caratteri aggiugne un carattere che vuol essere particolare a' suoi Figliuoli, ed è l'umiltà. Quindi chiede al sommo Pontefice, ed ottiene come privilegio e grazia che sieno dinominati Minimi; cioè, più piccoli nella casa di Dio. Non vuole che portino il suo nome, perchè non vuole che il suo nome viva nella memoria degli uomini. Non vuole che portino un nome che gli faccia conoscere, o come penitenti, benchè abbia-

abbiano tutti i rigori della penitenza; o come poveri secondo il Vangelo, benchè abbiamo tutta la povertà Evangelica; o come intelligenti Maestri della Vita Spirituale contemplativa, benchè ne possedano tutti i tesori; o come Maestri zelanti per la gloria di Dio, e per l'avanzamento dell' anime, benchè si affatichino con edificazione, e con frutto e nell' uno e nell' altra: Ma vuole che il loro nome, se ardisco parlare di questa guisa, gli abbassi al dissotto di quanti Uomini sono sopra la terra. Fa di vantaggio, e per mantenerli sempre in quella umiltà, che lor propone come lor perfezion essenziale, stabilisce fra essi una forma di governo, in cui regna l'umiltà, di cui l'umiltà è la base ed il sostegno, che ordina e regola tutto col mezzo dell'umiltà. Dacchè è un' Adunanza d' Uomini, bisogna per mantenere la dipendenza che vi sia un Superiore; ma che cosa è un Superiore nell' idea di Francesco di Paola? Un Uomo in sostanza più dipendente che gli altri, e nel quale si compisce secondo la lettera l'espressione del Salvatore agli Appostoli: Colui ch' è fra voi il maggiore, si faccia servo di tutti: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor*. (Lucæ c. 22.) Ma l'autorità non resta con questo indebolita? Ah miei cari Fratelli, lor rispondeva sopra ciò il loro glorioso Padre: sarà sempre autorità fra voi, se vi sarà dell'umiltà, e dacchè non vi sarà umiltà, l' autorità sarà insoffribile, sarà gravosa. Nel Mondo l'autorità supplisce al difetto dell'umiltà; ma in una Società Religiosa e fra i Discepoli di Gesucristo, l'umiltà dev' essere il supplemento dell'autorità. Essendo perciò Generale del suo Ordine, Francesco era sempre occupato negli uffizj più abbietti e ne' più vili ministeri, servendo agli altri, e non potendo soffrire che si servisse ad esso. Stette perciò gran numero d' anni senza far Regola alcuna. Ed in fatti, se nella vita non si trovassero che Umili, non sarebbe necessaria nè Regola, nè Legge.

Ma è tempo, o Cristiani, di far comparire l'Umiltà di Francesco di Paola su il teatro che la Provvidenza gli aveva preparato. Voglio dire nella Corte, e nella principal Corte del Mondo, ch'è quella de' nostri Re. Vi fu chiamato, vi visse, e possiamo dire in questo senso, ch'è stato un Uomo di Corte. E' vero; ma è anche più vero, che la Corte, la qual'è sovente la sede dell' orgoglio del Mondo, divenne come la sede di sua Umiltà. L' entrare nella Corte di un Principe era senza dubbio un passo molto periglioso per un Religioso, per un solitario; perchè chi non sa quali sieno i pericoli della Corte? Ella è lo scoglio della Santità, e le più forti virtù son soggette a farvi naufragio. Ma non temiamo cosa alcuna per Francesco di Paola; egli è umile, e tanto basta. S'egli entra in Corte, vi entra per la porta dell'umiltà; se vi dimora, vi dimora per esercitarvi l'umiltà; e se n'esce, seco riporterà tutta la sua umiltà.

Sì, miei Signori, egli entrò per la porta dell' umiltà nella Corte di Lodovico XI. Lo sapete. Fu necessario un comandamento assoluto del Sommo Pontefice, per obbligarlo ad entrarvi. Il Re stimolava, faceva istanza, scriveva a Francesco lettere piene di onore, gli deputava Ambasciadori; e Francesco si umiliava, Francesco si confondeva, Francesco protestava non esser colui ch'era cercato dal Principe, o dal Principe non esser conosciuto. Un altro, sedotto da un falso zelo, sarebbe volato al primo invito di quel Monarca. Lo avrebbe considerato come un' avventurata occasione all' avanzamento della gloria di Dio, ed al progresso del suo Ordine. Ma, no, diceva Francesco, il mio Ordine non si stabilirà di quella maniera. Giacchè siamo piccoli, e facciamo anche professione di essere i Minori di tutti, ci moltiplicheremo coll' umiltà de' Piccoli, non colla potenza e col favore de' Grandi. Tuttavia il Vicario di Gesucristo parla, e in virtù di sua autorità suprema comanda. Ah, Cristiani, Francesco ubbidirà, ma coll' ubbidire, averà il vantaggio di non essere introdotto alla Corte che per la via della dipendenza e della sommessione. Questa perciò è l' unica strada d' introdurvisi da Cristiano, secondo le leggi della coscienza e con sicurezza per la salute. Chiunque vi entra per altra strada, vi perirà. Perchè? Non vi è che l' ubbidienza e l' umiltà del Cristianesimo, che possano servire di preservativi contro la corruttela, e contro i disordini della Corte. Entrarvi per interesse umano, è un cercarvi il precipizio; è un mettersi in un certo pericolo di una prossima e quasi inevitabil rovina. So che la saviezza del Mondo ha massime in tutto contrarie, e diversamente ne giudica; ma so dall'altra parte quanto la saviezza del Mondo è cieca; e so specialmente ch' è saviezza riprovata da Dio.

Sia come si voglia, Francesco comparisce in Corte; ma vi prend'egli i sentimenti della Corte? vi mena egli la vita della Corte? come

come vi dimora, che vi fa? Che vi fa, Uditori miei cari; quanto ha fatto nel suo Diserto, quanto ha fatto nel Chiostro. Prega colla stessa assiduità, digiuna collo stesso rigore, conversa colla stessa semplicità, si applica agli stessi esercizj; di modo che con questo mezzo fa regnare l'umiltà religiosa, in un luogo nel qual era prima considerata come straniera, e trattata con disprezzo. Bello spettacolo veder la cella di quell'Anacoreta collocata in mezzo alla Casa Reale, come un Santuario nel quale Iddio abitava, come l'Arca d'Allianza in mezzo alle Tribù d'Isdraele, come 'l Propiziatorio, nel quale San Francesco di Paola offeriva di continuo a Dio, per la Persona del suo Principe, il Sacrificio di sua umiltà. Era quella una povera capanna, della qual egli stesso aveva delineato il disegno, e nella quale di continuo corteggiava il Re del Cielo, mentre gli altri corteggiavano un Re della terra. Ma da chi dipendeva se non da Francesco, l'avere un più magnifico appartamento? Lodovico voleva che fosse albergato come i Grandi nel suo Palazzo; e l'umile Solitario non voll' esser albergato diversamente da' Poveri di Gesucristo. Lodovico pretendeva che l'umiltà di Francesco non dovesse dar legge alla sua magnificenza; e Francesco sosteneva che la magnificenza di Lodovico non doveva far violenza alla sua umiltà. Chi resterà superiore? L'Umiltà. Francesco stabilì persino nella Corte la povertà del suo Instituto. Visse povero in mezzo all' abbondanza ed al lusso, umile in mezzo alle pompe umane ed alle grandezze, mortificato in mezzo a' passatempi ed a' piaceri del Mondo.

Così qual era entrato in Corte, tale ne uscì! Vi era venuto colla sola qualità di Religioso, e questo è l'unico titolo col quale n'esce, e col quale ne vuole uscire. Riflettete, o Cristiani; dico, col quale ne vuole uscire: Perchè non ve sono che troppo, i quali n'escono come San Francesco di Paola, tanto sprovveduti, quanto erano nell' entrarvi. Ma questo è di quanto si lagnano, sopra questo prorrompono in mormorazioni, e si diffondono in amari lamenti. Francesco per l'opposto si stima avventurato di non riportar dalla Corte se non quanto vi ha portato, voglio dire, il doppio tesoro di sua povertà e di sua Umiltà. Ecco tutte le sue ricchezze, e tutte le sue dignità; ed ecco, diceva San Bernardo, sopra quasi simil soggetto, ecco ciò che non si può esaltare a sufficienza, e ciò ch'è sopra ogni Dignità. L'esser Vescovo, scriveva questo Padre ad un Santo Prelato, è quanto avete di comune con molt' altri; e per conseguenza è poco per rapporto a voi: ma l'esser Vescovo e 'l viver povero come voi vivete, è quanto avete di singolare, e quanto non solo è cosa grande, ma eccedente ogni grandezza: *Non magni fuit Episcopum te fieri; sed Episcopum pauperem vivere, id vero plane magnificum*. Diciamo lo stesso di Francesco di Paola: sarebbe stata piccola lode per esso che un Re di Francia lo avesse fatto Vescovo, ma che laciando la Corte di un Re di Francia, null' abbia ricercato, null'abbia domandato, null' abbia voluto ricevere, è quanto lo innalza sopra i Prelati e sopra i Re. Avrebbe potuto essere quanto avesse voluto; ma non voll' essere se non ciò ch'egli era, e questo lo distingue più di tutto ciò che fosse stato.

Per principio dello stesso spirito di Umiltà Cristiana e Religiosa non contento di ricusare il Vescovado, ricusò anche il Sacerdozio; perchè il Sacerdozio unito alle altre grazie, che Iddio gli aveva fatte e tutto giorno gli faceva, gli avrebbe data autorità maggiore di quella voleva avere. A cagione dello stesso spirito, benchè avesse un' eloquenza in tutto divina, che pareva essergli come natural; un dono particolare e straordinario di parlare di Dio e di muovere i cuori, non volle mai esercitare il Ministerio della Predicazione; perchè temeva che questa funzione troppo patente gli acquistasse troppo credito nel Mondo; e non cercava che di tenervi in tutto il corso di sua vita l'ultimo posto. Spinto dallo stesso spirito non volle mai applicarsi allo studio delle Scienze; ma si può ben dire di esso, ciò che S. Bernardo diceva di Gerardo suo Fratello: *Non cognovit litteraturam, sed habuit litteram Jesum*. Non fu veduto nella Scuole raccogliere dalla bocca de' Maestri e de' Letterati una Dottrina umana; ma ebbe per Maestro lo stesso Gesucristo: oppiuttosto tutta la sua scienza è stata Gesucristo, e Gesucristo umiliato, Gesucristo crocifisso. Ora questa scienza racchiude tutte l'altre, e 'l sapere Gesucristo come l'Appostolo, è un saper tutto. Così Francesco di Paola si ridusse in una spezie di annichilazione, e in un'annegazione la più perfetta, colla sua rinunzia totale ed assoluta alle ricchezze del Secolo, a' piaceri

ceri del Secolo, agli onori del Secolo, ed a quelli eziandio della Chiesa, a' talenti della Natura, alle cognizioni della mente, al più santo di tutti i Caratteri: Umile dappertutto, nella solitudine, nel Chiostro, nella Corte, a fine di poter dire in ogni luogo: *Ego minimus in domo Patris mei*.

Avventurati, o Cristiani, se vi formate sopra questo modello, e se imitate questo gran Santo nella pratica di una delle più essenziali virtù del Cristianesimo, ch' è l' Umiltà. Questa è l' unica ed importante lezione che quì a voi fa il suo esempio. E ch' è duopo impariate altro da esso; poichè non vi è disordine che l' Umiltà correggere non possa, nè virtù che acquistare non faccia? In fatti siate umili, e non sarete vendicativi, perchè non sarete più sì delicati sul punto d' onore, e sì sensibili alle ingiurie che pretendete aver ricevute. Siate umili, e non sarete più collerici e violenti, per chè il vostro cuore men vivo e men ardente sopra ciò che l'offende, e non s' innasprirà sì di leggieri, e più non s'innalzerà con tanta alterigia. Siate umili, e non sarete più ostinati e induriti, perchè più non crederete che tutto vi debba cedere, e voi stessi cederete di buona voglia agli altri. L' umiltà correggerà i vostri giudicj svantaggiosi e temerarj, le vostre burle e le vostre maldicenze, le vostre vane compiacenze e le vostre superbie, i vostri fini mondani ed ambiziosi, il vostro libertinaggio e la vostra irreligione, e molti altri disordini che non hanno per principio che il vostr' orgoglio. Per l'orgoglio il peccato è entrato nel Mondo, e per l'umiltà ne sarà esiliato. L'umiltà è la sorgente e come la Madre di tutte le virtù. Dacchè sarete umili, avrete il timor di Dio, comparirete con rispetto avanti a Dio, metterete tutta la vostra confidanza in Dio, sarete sottomessi a tutti i voleri di Dio, perchè conoscerete tutta la vostra dipendenza e tutto il vostro niente alla presenza di Dio. Dacchè sarete umili, sarete caritativi verso il prossimo, lo scuserete, lo sopporterete, gli perdonerete, lo solleverete, lo preverrete in tutto, perchè non preferendovi mai ad esso, e mettendolo sempre anche sopra di voi nella vostra stima, vi troverete sempre ben disposti in suo favore. Dacchè sarete umili, sarete mortificati, disinteressati, staccati da voi stessi, vigilanti, ed attenti sopra voi stessi, perchè diffiderete di voi stessi, disprezzerete voi stessi, nel sentimento e secondo lo Spirito del Vangelo odierete voi stessi.

Sopra questo fondamento dell'umiltà, come sulla ferma Pietra, Francesco di Paola stabilì tutto l'edificio di sua salute e di sua edificazione. Conobbe tutto il valore di questa Perla Vangelica, e per comprarla, si spogliò di tutto. Non vi dico di lasciare come egli tutte le vostre facoltà, di abbandonare i vostri impieghi, di lasciare le vostre giuste pretensioni, di rinunziare a tutti gli onori che sono uniti a' posti da voi occupati, a' ranghi che tenete nel Mondo: ma vi dico, che negli stessi posti, e negli stessi ranghi, nelle stesse cariche e negli stessi impieghi, nel mezzo alle facoltà, e nel mezzo agli onori, nulla dovete perdere dell' umiltà di un Cristiano. Tutto ciò è difficile, lo concedo; e se volete converrò ancora con voi, che sarebbe in certo modo più facile il confinarsi come S. Francesco di Paola in un Diserto, ovvero il nascondersi nel Chiostro, perchè fatto una volta questo passo, l' occasione non sarebbe sì spessa, nè sì presente, e più non avrebbonsi a sostenere tante battaglie. Ma non si tratta quì, miei cari Uditori, di quanto è più facile, nè di quanto è più difficile. Si tratta di quello che Iddio vuole, e di quello che domanda indispensabilmente da voi. Ora io voglio che siate piccoli ed umili come Francesco di Paola, benchè non siate com' egli nè Solitarj, nè Religiosi. La difficoltà consiste nell' unire quest' umiltà co' vostri Stati; ma in questo dovete affaticarvi, oppiuttosto in questo la grazia dee affaticarsi in voi e con voi. Senza questo oso dirvi, che le vostre stesse virtù più patenti agli occhi degli Uomini, saranno riprovate da Dio, e per conseguenza senza questo non vi è salute per Voi. Ah! Cristiani, stimiamo tanto l' umiltà negli altri, e ci comparisce a noi tanto amabile. Abbiamola in noi. Contempliamo sovente il gran modello dell' Umiltà, ch' è Gesucristo; e se quest' esempio è troppo alto, contempliamo uno de' più perfetti imitatori dell'umiltà di Gesucristo, ch'è Francesco di Paola. Egli ha impiegato ogni suo studio ed ogni suo sforzo per farsi piccolo nel Mondo, e per abbassarsi, ma con maraviglioso contraccambio Iddio dal canto suo ha impiegata la sua onnipotente virtù e tutti i tesori di sua magnificenza per farlo grande e per innalzarlo. Tanto siete per vedere nella seconda Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

IL Profeta ce lo insegna, ed è vero, che Iddio si compiace nel glorificar tutti i Santi che sono i suoi amici: *Nimis honorificati sunt Amici tui, Deus*. (Psal. 138.) Ma fra i Santi bisogna concedere, non esservi se non quelli che sono stati più perfetti nell'umiltà, che Iddio prenda pensiero di far conoscere; e quanto hanno voluto vivere oscuri e senza nome, tanto egli si appigli a rendere il loro nome celebre, ed a metterli nel maggiore splendore. Perchè questo? domanda Sant' Agostino. E risponde il Santo Dottore, perchè cogli umili la sua grazia non corre alcun rischio; la sua gloria, della qual è in sommo geloso, non è esposta dal canto loro ad alcun pericolo; e se gli esalta non son tanto eglino che sono esaltati, quanto i suoi doni esaltati in essi, coronati in essi, magnificati e canonizzati in essi: *Nec tam illos coronat, quam in illis coronat sua dona*. Ne possiamo noi produrre una prova più autentica ed una esempio più patente, che San Francesco di Paola? La sua umiltà lo ha ridotto a' più profondi abbassamenti, e Iddio per questo appunto lo ha colmato di onore. Lo ha glorificato in tutte le maniere, e per sestesso, e col ministerio delle Creature. Per se stesso, comunicandogli i caratteri più essenziali della Divinità. Col ministerio delle Creature, rendendolo venerabile a' Popoli ed a' Potentati della terra, e traendogli tutti i lor rispetti ed i lor omaggi. Ascoltatemi, o Cristiani: ecco nell'elogio di questo glorioso Patriarca quanto è di più magnifico e di più grande.

Iddio, dice S. Tommaso, ha spezialmente due attributi di grandezza, i quali mostrano la superiorità e l'infinità del suo essere, la Scienza cioè, e l' Onnipotenza. La Scienza colla quale conosce persino le stesse cose future, persino i segreti de' cuori. L' Onnipotenza colla quale ordina tutto, e tutto opera. Or io trovo che ha comunicato l'uno e l' altro a Francesco di Paola, ma in tutta la pienezza, ond' è un Uomo capace. La sua Scienza, collo spirito di Profezia onde lo riempì, la sua Onnipotenza col dono de' miracoli che ad esso comunicò. Di modo che Francesco comparve nel Mondo come Uomo più che Uomo, cioè, come Uomo illuminato dalla Sapienza di Dio, e vestito della forza di Dio. Non dico così, di cui non abbiamo le più incontrastabili testimonianze, e non sia stata universalmente riconosciuta.

Sì, Cristiani, a S. Francesco di Paola lo spirito de' Profeti fu dato senza riserva, senza misura. Iddio domandò per l'addietro ad Isaia: Sopra chi riposerà il mio spirito, spirito di sapienza e di lume? E gli rispose il Profeta, che si riposerebbe sopra l' umile di cuore. Espressione che si è ben verificata nel Santo Fondatore di cui faccio il Panegirico. Altri hanno avuto lo spirito di profezia in alcune occasioni, per una inspirazion transitoria, e per pochi momenti; ma Francesco di Paola lo ha posseduto per abito; e si può dire secondo la lettera che il Celeste e Divino Spirito si è riposato sopra di esso. Non pareva ch' egli avesse la chiave di tutti i cuori, per penetrarvi e per iscoprirne i pensieri ed i sentimenti più nascosti? Non pareva ch' egli fosse nel punto stesso in tutti i luoghi per essere testimonio di quanto seguiva di là da i mari e nelle regioni più lontane? Non pareva che tutti i tempi gli fossero presenti, e per esso non vi fosse avvenire? Diciamo meglio; non vedeva egli l' avvenire come presente? E quando lo annunziava, esprimevasi forse in circostanze dubbiose? lo faceva forse nel segreto di una confidenza particolare? forse a persone ignote e senz' autorità? Che dico? non seguiva ciò sì altamente e con tanto strepito, che ne risuonava tutta l' Europa?

Predisse così a'Greci la rovina del lor Imperio e la presa di Costantinopoli, se restavano ostinati nello scisma scandaloso che gli separava dalla Chiesa Romana. Furono sordi alla voce di Dio, che lor parlava per bocca del suo Ministro. Non ascoltarono nè il Signore nè il Profeta, ed a voi è noto ciò che lor ne costò. La predizione ebbe il suo compimento: la Grecia si vide inondata di un Diluvio d' infedeli, che vi portarono la desolazione e lo spavento. Costantinopoli fu assediata, saccheggiata, e ridotta alla fine sotto l' ubbidienza, e sotto il giogo de' nemici della Fede. Predisse così al Re di Napoli una segnalata vittoria contro i Turchi, ordinandogli da parte di Dio di assalirli e di cacciarli dalla Calabria che da essi era infestata. L' effetto corrispose alla sua parola: il Principe lo ascoltò, e non ostante la ineguaglità delle forze combattè, e restò vittorioso. Predisse così a Ferdinando Re di Spagna, che

che avrebbe discacciati i Mori da' suoi Stati, e se avesse operato contro di essi con confidenza, avrebbe ricuperato il Regno di Granata, che gli avevano rapito. Il successo fu tanto felice, quanto Francesco la aveva promesso: i Mori restarono sconfitti, Ferdinando rientrò in possesso delle terre che aveva perdute, e la Spagna si liberò dal più duro e più tirannico Dominio che avesse a temere. Ora giudicate che strepito facessero simili avvenimenti nel Mondo; quello che si dovette pensare del Santo Profeta, quello che se ne dovette dire. Fu considerato, se mi è permesso così l'esprimermi, come il più intimo confidente di Dio stesso, e come l' Oracolo della Chiesa.

Aggiugnete a questo dono di Profezia, il dono de' miracoli, che parea avergli resa soggetta tutta la Natura. Ma sopra i miracoli onde io parlo, trovasi un punto importante da osservarsi, e nel quale si vede egualmente la Provvidenza di Dio, o per dar risalto alla gloria del suo Servo, o per confondere l'incredulità de' Libertini. Riflettete, se vi piace: i miracoli di San Francesco di Paola, non sono stati miracoli dubbiosi od incerti. Ci sono raccontati molti miracoli, ed appartiene alla nostra pietà il darvi una credenza ragionevole e savia. Ma tuttavia, non sono sempre miracoli di tal maniera incontrastabili, che portino con esso loro le prove ed una spezie di evidenza. Sono miracoli fatti alla presenza di piccol numero di testimonj, onde l' autorità non basta per istrascinar gli animi, e per rispondere a tutte le difficoltà che nascer possono. Quì per lo contrario si tratta di miracoli pubblici, e di tal maniera avverati, che l' infedeltà stessa la più ostinata è costretta a sottoscriversi e rendersi alla verità conosciuta. Infatti, se il Mare ubbidisce a Francesco, non meno che a S. Pietro, e s' egli passa lo Stretto di Sicilia senz'altro soccorso che quello del suo Mantello steso sull' acque; ciò segue a vista di tutto un Popolo che lo attende sulla spiaggia, e lo riceve in trionfo. Se il fuoco perde nelle sue mani tutta la sua virtù, e se per confermar la sua Regola, prende i carboni accesi, senza sentirne il minor danno, ciò fa sotto gli occhi de' Deputati del Sommo Pontefice, e in una numerosa adunanza de' suoi Religiosi che restano da esso persuasi con quel prodigio. Se trasporta sassi da un luogo all' altro, per ajutare alla fabbrica della prima Chiesa che piantar volle; ciò succede avanti a tutta la Città di Paola che gli fa applauso e lo colma di benedizioni. Se rimette l'aria nella sua purità, e se fa cessare un contagio mortale che disolava tutto il paese; ciò è fatto da esso alle preghiere di tutti gli Abitanti che hanno ricorso ad esso, e lo considerano come loro Liberatore. Sarebbe duopo per fare il racconto de' suoi miracoli, fare il racconto di tutta la sua vita. Tutti gli elementi hanno ascoltata la sua voce, hanno eseguiti i suoi ordini, hanno preso il movimento e la disposizione ch'egli ha voluto, come se fosse stato il Padrone, e Iddio lo avesse stabilito l' arbitro assoluto del Mondo.

Dopo di ciò sarà da stupirsi che tutte le Potenze della terra l' abbiano onorato; che i Re si sieno umiliati avanti ad esso, che i Pontefici gli abbiano fatti tanti elogj, che sia stato ricercato da' Popoli con tanta premura? Nò, Cristiani, non ne resto stupito, nè voi esserlo dovete. L' umiltà, quando è sincera, merita tutto ciò; e quante volte Iddio prenderà a glorificare in questa vita un Uomo umile, di questa maniera sarà glorificato: *Sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorari*. (Esther cap. 6.) Il Pontefice Paolo II. lo mandò a salutare per uno degli Ufficiali di sua camera, il quale si prostrò a' suoi piedi, e volle baciarglieli per riverenza. Fece prendere delle informazioni delle azioni miracolose del Sant' Uomo, anche prima della sua morte, come se avesse avuta intenzione di canonizzarlo ancor vivente. Sia come si voglia, la voce pubblica lo canonizzò con anticipazione. Sisto IV. lo accolse in Roma come Angiolo del Cielo, si consigliò seco sopra i più importanti affari della Religione, e per onorarlo lo fece sedere appresso la sua Persona. Ma spezialmente alla nostra Francia era riserbato il far conoscere quest' Uomo impareggiabile, e l'esaltarlo. Dalla Corte de' nostri Re, tutta l' Europa doveva sapere quanto valeva Francesco di Paola, e quando gli era dovuto. Non posso leggere nella Storia, senza una sensibile consolazione, il magnifico accoglimento che fu fatto da Lodovico XI. e da tutti i Grandi del Regno a quest' umile Religioso. Voi eravate allora, o mio Dio, conosciuto nel Mondo, e le Corti de' Principi non erano luoghi inaccessibili alla

la vostra grazia, nè alla pietà Cristiana, poichè i vostri Servi vi erano tanto onorevolmente trattati. Appena Lodovico ebbe notizia del viaggio di Francesco, manda incontro ad esso il suo Erede presuntivo, e il suo Dolfino per accoglierlo. Che avrebbe fatto di vantaggio per una testa coronata? Ma permettetemi anche il dire, qual testa coronata era più venerabile, di un Stato cui Iddio destinava la corona di gloria, ed aveva munito con tutto il suo potere? Mai la Francia non aveva veduto Principe più geloso di sua grandezza, nè più imperioso di Lodovico XI. Ma a vista di Francesco di Paola, il Monarca si scorda di tutta la sua grandezza, e depone tutto il suo orgoglio. Tutto il Mondo tremava alla presenza di Lodovico, e Lodovico si umilia alla presenza di Francesco. Lodovico dava Legge a' suoi Sudditi, e la riceveva da Francesco. O maraviglioso effetto dell' onnipotenza del Signore che tiene nelle sue mani i cuori de' i Re, e gli volge come gli piace! O spettacolo degno dell' ammirazione del Cielo e della Terra! Un Re, il terrore di tanti Popoli, un Re egualmente temuto dagli stranieri e da' suoi, un Re sì altiero diviene rispettoso e sottomesso avanti ad un Uomo nudrito nella solitudine ed uscito dall' oscurità del Chiostro.

Voi mi direte che quella sommessione, e quel rispetto di Lodovico XI. erano interessati, che domandava la sua guarigione e voleva ottenerla; che Francesco fuor di questo non gli era cosa alcuna, e lo avrebbe diversamente riguardato senza questa speranza. Ma subito vi rispondo, e dico: Ecco la maniera onde Iddio fa inalzare i Santi; ecco come in particolare ha voluto innalzare l'umiltà di San Francesco di Paola. Ha fatto dipendere da esso gli stessi Re: ha ridotto uno de' maggiori Monarchi alla necessità di ricorrere ad esso. Tutti i soccorsi umani per lungo tempo ed inutilmente impiegati mancavano a Lodovico, e non gli è restato per ultimo ed unico rimedio che l'umil Servo di Dio. Più mi avanzo, e soggiungo: Ciò che fece chiamar Francesco alla Corte, fu, è vero, l' interesse di una Sanità rovinata, che Lodovico XI. cercava di ristabilire con tutti i mezzi. Ma ciò che lo mantenne dipoi in Corte, ciò che lo pose in sì gran credito in Corte, fra lo splendore di sue virtù, fu la stima e la confidenza del Sovrano. La prova è di tutta evidenza, poichè dal giorno stesso che quest'Uomo di miracoli si fece vedere per la prima volta in Corte, e fino dalla prima Udienza ch' ebbe da Lodovico, gli pronunziò la sentenza di sua morte. Gli parlò da Profeta; e gli disse come un altro Isaia: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu & non vives*. (Isai. cap. 38.) Sire, date ordine al vostro stato ed a quanto avete di più prezioso nel vostro stato, ch'è la vostra coscienza; perchè non vi è miracolo per voi, la vostr' ora è giunta, e bisogna morire. Era questa una ben dura espressione per ogni Uomo, anche più per un Re, ma spezialmente per un Re tanto amante della vita. Qual altra Persona avrebbe avuto l' ardimento di annunziargli una sì funesta novella; e non era questo un esporsi a tutto il suo sdegno? Ma col cambiamento più improvviso, e che non potè venire se non dalla destra dell' Altissimo, Lodovico ascoltò Francesco con ogni rispetto. Lo stimò, e si confidò più che mai in esso. Gli pose l' Anima sua fra le mani, e lo pregò di disporlo alla morte; volle spirar nel suo seno, e morendo gli raccomandò la Francia e suo Figliuolo, non credendo poter lasciare e l'uno e l'altra sotto una più potente protezione. Ecco sopra che furono fondati gli onori, onde San Francesco di Paola fu colmato nella Corte di Lodovico XI. Fece nella persona di quel Monarca un miracolo molto più difficile e maggiore, che se gli avesse restituita la sanità del corpo, poichè gli restituì la sanità dell' Anima, poichè lo distaccò dalla vita che il Principe amava in eccesso, poichè lo avvezzò ad udir parlar della morte, lo preparò all'ultimo passaggio, e lo ajutò a santificarlo.

Morto Lodovico, come Carlo VIII. suo successore trattò l'Uomo di Dio? Voi lo sapete, o Cristiani. Ereditò la pietà di suo Padre, cioè la sua venerazione per Francesco di Paola. Che dico? La superò. Francesco fu il suo Consigliere, fu il suo Confidente, fu la sua Consolazione. Trattavasi di fare un' onorevol elezione? Ella cadeva sopra Francesco di Paola. N'è testimonianza l' onore ch' egli ebbe di essere eletto per dare il nome al Dolfino di Francia nella cerimonia solenne del suo battesimo. Vi era da trattarsi un affare importante? A Francesco di Paola si ricorreva, e sopra di esso il tutto si riposava. N'è testimonianza quello

lo nel quale fu impiegato pel maritaggio di Carlo con Anna erede di Bretagna, e riuscì con tanto successo, e con tanto vantaggio, e per l'uno e per l'altra: Perlochè posso dirlo: A questo gran Santo la Francia è debitrice in parte del vantaggio ch' ebbe allora, e di cui ancor gode di essere unita colla Bretagna. Ad esso i nostri Re sono in parte debitori per quell' illustre Provincia, da essi considerata come una delle più belle e delle più oobili porzioni di lor retaggio; ed a Francesco di Paola similmente la Bretagna è debitrice della felicità e della gloria di appartenere a' primi Re della Cristianità.

Ma se Iddio in questa vita mortale ch' è il tempo della fatica, vuol di questa maniera glorificare i suoi Santi, che prepara loro dopo la morte ch' è per esso loro il rempo della ricompensa? La morte è l'umiliazione de' Grandi del mondo. Abbian eglino riempiuta tutta la terra del loro nome, abbiano abbagliato tutto l' Universo collo splendore della lor gloria; nell' ombre del sepolcro, tutta la gloria si oscura, ed i nomi tanto famosi si cancellano ben presto dalla memoria degli Uomini, dacchè coloro che gli portavaoo sono spariti dalla lor vista. Ma nel seno della stessa morte, e nelle più profonde tenebre del sepolcro, Iddio dà un nuovo splendore a' suoi Amici; e il sepolcro di Francesco di Paola non è stato, secondo l' espressione del Profeta, dopo il sepolcro di Gesucristo, uno de' più gloriosi? *Et erit sepulchrum ejus gloriosum*. (Isa. cap. 11.) Il suo corpo, senza voce e senza vita ha profetizzato non meno di quel di Eliseo: le sue ossa, preziose e saote Reliquie, benchè insensibili ed inanimate, hanno conservata la stessa virtù e lo stesso dono de' miracoli, hanno cacciati i Demonj, hanno guarite le malattie, hanno illuminati i ciechi, hanno dato l' udito a' sordi, hanno fatto parlare i mutoli, hanno fatti camminare i Paralitici. In qual parte dell' Europa non se ne sono sentiti gli effetti salutari, e da qual parte dell' Europa non vi si ha avuto il ricorso, come all' asilo comune di tutti gli afflitti? L' Eresia dichiarata contro il culto de' Santi, non ha potuto vedere, senza fremere, questa confidenza de' Popoli. Si è armata contro il Santo Corpo, che la Francia conservava, il Mondo riveriva, intorno al quale tanti voti di tutte le Nazioni eran sospesi. Gli ha insultato, lo ha oltraggiato, lo ha abbandonato al furor delle fiamme. Ma tutti gli sforzi dell' Eresia non hanno tolto, nè toglieranno mai dal cuore de' Fedeli, i sentimenti di rispetto, di gratitudine, di zelo, onde soo prevenuti verso uno de' loro più potenti protettori appresso Dio. Le sue ceneri ci sono restate, e tanto basta. Queste ceoeri purificate dal fuoco, o per dir meglio, consacrate da una spezie di Martirio, non ne hanno che uo potere maggiore: noi le onoriamo, e vi troviamo sempre gli stessi soccorsi. Sia come si voglia, la sua memoria è sempre viva, e finchè saranno Uomini sopra la terra, ella ci viverà. Le sue Feste vi saranno celebrate, il suo nome vi sarà invocato, le sue virtù vi saranno pubblicate.

Ma che cos'è per li Santi questa Gloria della terra, per quanto giusta e per quanto risplendente ella esser possa, in paragone della corona immortale, che ricevon oel Cielo? Che importa loro l'esser grandi avanti agli Uomini, purchè sieno grandi avanti a Dio: e che importa ad essi, che i loro nomi sieno quì impressi nella memoria degli Uomini, purchè sieno scritti e conosciuti nel Regno di Dio? Ah! Cristiani, tutti gli onori de' quali vi ho parlato, e che tante Nazioni haono fatti a San Francesco di Paola, non gli erano necessarj, e se ha piacciuto a Dio di esaltarlo fra noi, lo ha fatto per insegnarci a stimar l'umiltà. Del resto Francesco poteva essere senza questo eternamente felice, e sommamente glorioso. Poteva senza questo giugnere a tutta la gloria onde gode nella beatitudine celeste. Ivi gli Uomini sono ben ricompensati de' lor volontarj abbassamenti, ed a quest' unica e vera grandezza dobbiamo aspirare insieme con essi. Ma colla cecità più strana, di qual grandezza siamo ooi gelosi? Di una grandezza in tutto mondana. Brillare nel mondo come Francesco di Paola, esser com'egli ricercato da' Grandi, ed adorato da' piccoli, ecco ciò che ci muove, e ciò che metterebbe il colmo, per quello ci sembra, a tutti i nostri desiderj. Ma ecco, della maniera ch' è da noi ravvisato, ciò che io dinomino una falsa grandezza. Riflettete, vi prego: questo era pel nostro Santo una grandezza vera e reale, e non è per noi che una grandezza chimerica, e falsa. Grandezza reale e vera per Francesco; come ciò? Perch'era una ricompensa anticipata di sua umiltà; perch'era una gran-

grandezza fondata sopra lo stesso disprezzo ch' egli faceva d' ogni grandezza umana; perch' era una grandezza da esso fuggita, di cui diffidava, che per un amore ed un desiderio sincero delle umiliazioni gli diveniva gravosa, in vece ch' egli cercasse di gustarne le vane dolcezze, perchè in mezzo a questa grandezza visibile non si rendeva attento che alle grandezze invisibili dell' eternità. Ma quello ch' era reale e sodo per Francesco di Paola, non è per noi ch' errore, non è che menzogna ed illusione. Perchè? Noi cerchiamo la pretesa grandezza nel mondo per nudrire il nostr' orgoglio, e contentare la nostr' ambizione; non vi ci proponiamo che un certo splendore che ci abbaglia e ci acciecа; ci lasciamo intestare ed ingannare, persino a scordarci di noi stessi nel minor vantaggio che abbiamo, e nel minor grado di elevazione, al quale giugniamo: ce ne abusiamo per mantenere le nostre compiacenze, per autorizzare le nostre alterigie, per prendere sopra gli altri l'ascendente, per mirarli con isdegno, trattarli con imperio: unicamente occupati d'una grandezza mortale, perdiamo assolutamente la memoria della gloriosa immortalità, che sola dovrebbe rapire tutte le nostre riflessioni, e tutte le nostre cure. Ora in questo senso e sotto quest' aspetto, quanto è di più grande nella vita, è un nulla; e l'appigliarvisi di questa maniera, il lasciarvisi così sorprendere, è uno de' più sensibili soggetti di nostra confusione, poich' è uno de' difetti più evidenti di nostra fede.

E sovente ancora che succede? Iddio con una savia direzione di sua Provvidenza, ci nega ciò che desideriamo con tant' ardore, e lo dà agli umili, che si affaticano nel preservarsene e nell' evitarlo. Quanti Uomini mondani nella Corte di Lodovico XI. si affollavano intorno al Principe, per insinuarsi appresso di esso, per guadagnare il suo favore, per aver parte nelle sue grazie, e non potevano riuscirvi? Dove che Francesco di Paola, disimpegnato da ogni speranza, senza fine, senza pretensioni, senza maneggi, non pensando che a ritirarsi ed a sparire, parlando al primo Monarca dell' Europa con tutta la libertà del Vangelo, nulla facendo pel Principe, di tutto quello ch' egli ne attendeva, per lo contrario presentandogli un oggetto tanto funesto per esso quanto la morte, e mostrandoglielo da vicino, ne diviene il Favorito più intimo e il Direttore. Non voglio tuttavia farvi intendere con questo che i Santi abbiano tutte queste sorta di distinzioni sopra la terra. Ve ne sono, e in gran numero, che Iddio lascia nell' oscurità e nell' obblivione fra gli Uomini. Ve ne sono che non solo son umili, ma in fatti umiliati, e in sommo umiliati. Si lagnan eglino del loro stato? Sono molto lontani dal lagnarsene, poichè lo hanno eletto, poichè lo amano, poichè se ne fanno una felicità, secondo il Vangelo. Sanno qual sia il valore della umiliazione, nella quale vivono, quando è santificata dall' umiltà. Sanno che cosa è tutta la grandezza del Secolo, ch' è una grandezza immaginaria, e spezialmente una grandezza transitoria. Dal che conchiudono che debbono portare tutte le loro speranze, e tutti i lor desiderj verso un' altra grandezza che lor è promessa nel Cielo. Da chi dipende, miei cari Uditori, che non sia dedotta da noi la medesima conseguenza, poichè quant' eglino, siamo istruiti nello stesso principio? Conosciamo nostro malgrado la vanità delle pompe del mondo, ed anche quanto più siamo impegnati nel mondo, tanto più ne vediamo il niente. Ce ne spieghiamo sì bene nelle occasioni, e ne facciamo discorsi sì belli. Perchè dunque non disprezziamo ciò che ci sembra degno di tanto disprezzo? O perchè non ci stacchiamo da quanto è da noi disprezzato? Andiamo alla gloria, e cerchiamola. Ma come non vi è altra vera gloria da desiderarsi per noi, secondo il Vangelo, che la gloria futura, alla quale Iddio ci chiama; ad essa egli ci ordina di volgere i nostri sguardi, e questa è l'unica gloria, che vi desidero in nome del Padre, ec.

SERMONE
PER LA FESTA
DI SAN GIAMBATTISTA.

Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine. Joan. cap. 1.

Vi fu un Uomo mandato da Dio, che si chiamava Giovanni. Egli fu colui che venne per far testimonianza alla luce.

* Monsignore.

UN Uomo suscitato da Dio per servire di testimonio a Colui, che come Figliuolo di Dio e Verbo di Dio era la luce increata. Un Uomo predestinato per annunziare, e per far conoscere al mondo il Dio incarnato. Un Uomo miracolosamente conceputo da steril Madre. Un Uomo, onde si potè dire sino dalla sua cuna, che lo Spirito di Dio era in esso, e la mano del Signore era con lui. Un Uomo, la di cui Missione fu autorizzata colla prova più patente della Verità, ch'è la sua Santità eminente, e tutto ciò per far testimonianza a Gesucristo. Questo è il vero carattere del glorioso Precursore S. Giovanni, di cui celebriamo in questo giorno la Festa. Ecco a che si riducono le alte idee, che il Vangelo ce ne somministra. Egli non era la Luce: *Non erat ille lux*; (Joan. cap. 5.) ma era il testimonio di colui che fu la stessa luce; di quell' Uomo-Dio, cui solo apparteneva il poter dire assolutamente, e senza condizione: *Ego sum lux mundi*: io sono la Luce del Mondo. Per far testimonianza della verità di quest' espressione del Salvatore, Giambattista è venuto; ed ecco, io lo replico anche una volta, il ristretto del suo elogio: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine*, Elogio, miei cari Uditori, che non dovete considerare come un semplice Panegirico del Santo, che la Chiesa onora in questo giorno, ma come un discorso fondamentale sopra uno de' punti capitali di nostra Religione, come una istruzion essenziale nel Cristianesimo, come una esposizione del gran Misterio di nostra Fede, ch'è l'Incarnazione divina. Fra Gesucristo e Giambattista si videro unioni sì strette, che non si può ben conoscere l'uno senza l'altro; e se la vita eterna consiste nel conoscere Gesucristo: *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum*; (Joan. c. 17.) così una parte di nostra salute consiste nel conoscere S. Giovanni. Ora per conoscerlo a perfezione basta il ben comprendere ch'è stato il testimonio di Gesucristo, e che per questo è venuto: *Hic venit in testimonium.* Sino dal momento di sua nascita sciolse con miracolo visibile la lingua di suo pade Zaccaria, perchè pubblicasse le lodi di Dio. Operate qui, o gran Santo, un simil miracolo, e scioglicte la mia lingua, affinchè io possa degnamente, ed utilmente annunziare i vostri illustri privilegj, e le vostre virtù a questa Udienza Cristiana. Ho bisogno per riuscirvi di un potente soccorso, e per implorarlo più efficacemente, mi volgo alla Regina delle Vergini: *Ave Maria*.

Bisogna convenire, o Cristiani. E' un certo che di ben singolare nella sorte di Giambattista, che sia stato eletto da Dio, per servire di testimonio al Salvatore del Mondo. Ma è anche un certo che di più stupendo, che il Salvatore del Mondo, tuttochè fosse Dio, abbia avuto bisogno della testimonianza di S. Giovanni; e che nell'ordine, o per lo meno nell'esecuzione de' Divini Decreti, la testimonianza del glorioso Precursore sia stata necessaria per lo stabilimento di nostra Fede. Ora l'uno e l'altro tuttavia è vero, e il Vangelo ch'è nostra regola, non ce ne permette il dubbio. Sì, il Salvatore, tuttochè fosse Dio, ha avuto bisogno della testimonianza di Giambattista. Così l'Uomo Dio lo confessava, quando diceva agli Ebrei: *Si testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum non est verum: alius est qui testimonium perhibet de me.*

* M. Arrigo Feydeau de Brou Vescovo di Amiens.

me. (Joan. cap. 5.) Se io solo facessi testimonianza di me stesso, direste, benchè ingiustamente, che la mia testimonianza non dee riceversi; ma ecco un altro che fa testimonianza di me. Perchè secondo il pensiero di S. Giangrisostomo, esplicando secondo la lettera questo passo, l'altro di cui parlava Gesucristo, era S. Giovanni suo Precursore. Di più: Nell'ordine de' Divini Decreti la testimonianza di S. Giovanni era necessaria per lo stabilimento di nostra Fede. Lo stesso Vangelo, il quale ci fa sapere che Giovanni è venuto per fare testimonianza alla luce: *Ut testimonium perhiberet de lumine*, (Joan. c. 1.) ne adduce subito la ragione: *Ut omnes crederent per illum*, affinchè tutti credessero per esso. Dal che segue che la nostra Fede, dico la nostra Fede in Gesucristo, sia dunque originariamente fondata sulla testimonianza di questo gran Santo, perchè in fatti, per esso abbiamo creduto, per esso la via della salute ci è stata in primo luogo rivelata, in somma per esso noi siamo Cristiani. Questo senza dubbio gli è molto vantaggioso; ma in questo nulladimeno io non ristringo il suo elogio; e quanto aggiungo, n'è per essere il compimento e la perfezione. Come Giambattista ha servito di testimonio al Salvatore del Mondo, il Salvatore del Mondo per una spezie di gratitudine, se ardisco così esprimermi, ha voluto servire di testimonio a Giambattista: Come per rapporto a noi il Salvatore tuttochè Dio, ha avuto bisogno della testimonianza di S. Giovanni; S. Giovanni per rapporto a sestesso ha avuto anche maggior bisogno della testimonianza del Salvatore; e quanto la Fede Cristiana è fondata sulla testimonianza che Gesucristo ha ricevuta dal suo Precursore, tanto la gloria del Precursore è fondata sulla testimonianza che ha ricevuta da Gesucristo. Ecco tutto il mio disegno, che io ristringo in questi due punti. Giambattista che fa testimonianza al Figliuolo di Dio; questo è il primo: e il Figliuolo di Dio che fa la testimonianza a Giambattista; questo è il secondo. Da tutto ciò deduco due conseguenze per vostra edificazione: l'una, che tutti dobbiamo ad imitazione di S. Giovanni e in qualità di Cristiani, essere tanti Testimonj di Gesucristo; l'altra, che siccome Gesucristo ha fatta testimonianza a S. Giovanni, così bisogna che la faccia a noi un giorno, e meritiamo di riceverla se vogliamo essere del numero degli Eletti. Imitate San Giovanni, facendo di nostre azioni e di nostra vita una testimonianza sensibile e continua, onde Gesucristo sia onorato: meritare come S. Giovanni, che Gesucristo almeno nell'ultimo suo Giudicio ci onori avanti a Dio, colla sua testimonianza: due conclusioni morali, onde la pratica ben intesa è il ristretto di tutta la Santità Cristiana, e per le quali vi domando favorevole l'attenzione.

PARTE PRIMA.

Cinque cose, o Cristiani, son necessarie a chiunque vien eletto per testimonio, e ne dee fare l'ufficio: la fedeltà e la lontananza da ogni interesse nella testimonianza che produce: l'esatta cognizione del soggetto, di cui rende testimonianza: l'evidenza delle prove sopra le quali fonda la sua testimonianza: il zelo per la verità a favor della quale fa la testimonianza: la costanza in fine e la fermezza per sostenere la testimonianza. Ora io trovo che S. Giovanni ha possedute queste cinque qualità di nel grado più eminente. Egli è stato per lo Salvatore del Mondo un testimonio fedele e disinteressato, un testimonio appieno istruito ed illuminato, un testimonio sicuro e senza taccia, un testimonio zelante ed ardente, un testimonio fermo e costante. Dal che conchiudo ch' egli ha dunque perfettamente corrisposto al disegno di Dio sopra di lui, e nulla gli ha mancato, per verificare in tutta la loro estensione queste parole del mio testo: *Hic venit in testimonium*. Ascoltatemi, non dirò cosa che non sia tratta dallo stesso Vangelo.

Pretendo a prima giunta che Giambattista abbia fatto verso di Gesucristo l'ufficio di un testimonio fedele e disinteressato. La prova è fuori d'ogni contrasto. Ecco secondo il Vangelo, la testimonianza che fece quest' Uomo di Dio, quando gli Ebrei gli diputarono de' Sacerdoti, e de' Leviti per domandargli chi egli fosse: *Et hoc est testimonium Joannis*. (Joan. c. 1.) Che fece egli? Non istette in forse, confessò con sincerità, e protestò non solo senza difficoltà, ma con allegrezza, che non era Cristo: *Et confessus est, & non negavit, & confessus est, quia non sum ego Christus*. Lo stimolarono: Come dunque? Siete voi Elia? ed egli disse: Io non lo sono: *Non sum*. Siete voi Profeta? Rispose, no: *Et respondit, non*. Ma chi siete voi dunque, replicarono, affinchè possiamo render conto a coloro, i quali ci hanno mandati? Che dite di voi stesso? Ed allora fece loro quest' umile, ma eroica dichiarazione: *Ego vox clamantis*. Io non sono che una semplice voce, che grida, ed annunzia al Mondo la venuta del Signore. Ah! Cristiani, che fedeltà! se

ne vide mai un esempio più bello? Riflettete, se vi piace. Gli Ebrei erano disposti, se S. Giovanni lo avesse voluto, a riconoscerlo per loro Messia, cioè, per loro Liberatore e per loro Re; e Giovanni con una rettitudine d'animo che lor reca stupore, rinunzia a quella dignità per conservarla a Gesucristo. Non aveva, che a dire una parola; non aveva che a dare il suo consenso, e tutta la Sinagoga sarebbe venuta in folla a rendergli omaggio. Ma sa troppo bene ciò ch' egli è, e di chi egli è. Nò, dice loro: Fratelli miei, io non sono il Messia che attendete. Voi gli fate torto, e fate torto a voi stessi nel confonderlo meco. Non son io. E' un altro maggiore, più forte, più potente di me. Un altro cui non son degno prestare i miei servizj più vili. Quello, Fratelli miei, è il vostro Cristo, e il vostro Re. Non lo cercate in questo diserto: egli è fra voi, e non lo conoscete. Io non ne ho nè il merito, nè la Santità; son un Uomo peccatore, se l' errore più pernizioso e più rozzo nel quale possiate cadere, è l'attribuirmi questa qualità di Messia, ch' è infinitamente al di sopra di me e di tutti i doni di grazia che io posseder possa. Lo replico, vi fu mai testimonianza più disinteressata e più fedele?

Concepitelo ancora meglio dalla riflessione che fa quì S. Giangrisostomo, e dalla quale senza dubbio farete mossi: eccola. S. Giovanni per un' avventurata conformità di caratteri, si trovava tanto simile a Gesucristo, che sovente era preso per Gesucristo; e Gesucristo per la stessa ragione, benchè unico Figliuolo di Dio, era tanto simile a S. Giovanni, che al riferir del Vangelo, spesso parimente era preso per San Giovanni. Per questa ragione Erode avendo notizia de' miracoli che l' Uomo-Dio faceva nella Giudea, diceva esser egli Giambattista risuscitato; ed i Farisei, vedendo la vita tutta celeste che Giovanni menava nel diserto, non dubitavano non esser egli il Cristo, persino a mandargli un' ambasciata per salutarlo come Cristo. Si può dire cosa più gloriosa in vantaggio di questo gran Santo? Sì, Cristiani: e che cosa? Che Giambattista essendo preso in vece di Cristo, ed essendo stimato tale, dichiarò altamente che non lo era, e ricusò senza starsene in forse, l' onore che volevasi fargli, per aver quello di esser fedele al suo Dio. La fedeltà in questa testimonianza fu di maggior valore per esso lui, che tutta la gloria e tutti gli onori che avesse potuti ricevere dalla Sinagoga. Ma ammirate, o Cristiani, gli altri contrassegni di questa fedeltà. Per questo, dicono i Padri, che S. Giovanni persino all' età di trent' anni stette nascosto nel diserto, senza voler conversare cogli Uomini temendo che gli Uomini già troppo prevenuti in suo favore si mettessero ad amarlo, in pregiudicio del supremo amore che aver dovevano, e che lor voleva inspirare per Gesucristo. Per questa ragione, ancorchè la mano del Signore fosse con esso, per disposizione particolare della Provvidenza, egli non fece mai alcun miracolo, temendo di autorizzare l' errore in cui erano gli Ebrei, che lo consideravano come il Messia promesso da Dio: perchè s' erano pronti, senz' avergli veduto a fare alcun miracolo, a riconoscerlo per lo Messia, che avrebbon eglino fatto, se lo avessero veduto risuscitare i morti, e comandare a' venti ed al mare? Non parlava perciò mai di Gesucristo che ne' termini più magnifici e più sublimi; e di se stesso per lo contrario, se non co' sentimenti della più profonda e più perfetta umiltà; prendendo piacere di abbassarsi, per esaltare Gesucristo; dicendo di Gesucristo, bisogna ch'egli cresca, e di sestesso, bisogna ch' io diminuisca; mostrando che il colmo della sua gioja e il compimento de' suoi desiderj, erano di vedere Gesucristo conosciuto e adorato nel Mondo. Quelli de' miei Uditori che mi ascoltano con uno spirito e con un cuore Cristiano, comprendono e gustano ciò che io dico. Ma alla fine se S. Giovanni fedele al suo Dio, ricusò, com' era giusto, gli onori dovuti al solo Messia, perchè non accettava egli quelli per lo meno che gli convenivano, e gli Ebrei senz' adularlo, nè ingannarsi, gli facevano? Perchè non confessava di esser Profeta, giacchè in fatti lo era? Perchè non diceva di esser Elia, giacchè nè aveva lo spirito, e precisamente di esso il Salvatore diceva: *Elias venit*. (Marc. cap. 9.) Elia è venuto, cioè Giambattista nel quale Iddio fa rivivere lo spirito di Elia. Nò, Cristiani, non acconsente a cosa alcuna di tutto ciò; non vuol essere nè Elia, nè Profeta, nè Dottore, nè Maestro. Si contenta di essere la voce di colui che grida, Preparate le vie del Signore. *Ego vox*, perchè? vuol essere tutto del Signore, e niente di sè. Come la voce non ha altr' uso, che l' esprimere il pensiero e il renderlo sensibile; così Giambattista non ha altro fine, nè altra intenzione che il far conoscere il Verbo di Dio, facendo testimonianza all' Uomo-Dio: *Hic venit ut testimonium perhiberet de lumine*.

Ho

Ho detto di più che questo Santo Precursore era stato quanto al Salvatore del Mondo un testimonio appieno istruito, perchè quanto sappiamo di Gesucristo, e quanto ne dobbiamo sapere, tutto ciò che la fede ce ne rivela d' importante e di necessario alla salute, Giambattista primo d' ogni altro ce lo ha insegnato, colle diverse testimonianze che ha fatte a questo Dio Salvatore. Ed in fatti, egli ci ha fatto conoscere Gesucristo in qualità di Dio Uomo, in qualità di Redentore, in qualità di santificatore dell' Anime, in qualità di Autor della grazia e de' Sacramenti, a' quali la grazia è unita; in qualità di giusto Giudice, il quale ricompensa e punisce: in somma, in tutte le qualità che ne hanno fatto un Mediatore perfetto. L' induzione ne sarà sensibile, e null'averà per voi di penoso. Ci ha fatto conoscere Gesucristo come Dio Uomo, quando diceva di esso: *Post me venit vir qui ante me factus est, qui prior me erat*. (Jo: cap. 1.) Colui ch'è venuto dopo di me, era avanti di me. Perchè per discorrere con Sant' Agostino, se Gesucristo era avanti di S. Giovanni, non poteva essere che in virtù di sua Divinità: era dunque Iddio. S' era dopo S. Giovanni, non poteva essere che in virtù di sua umanità: era dunque Uomo. S' era insieme insieme avanti e dopo San Giovanni non poteva essere che secondo le due Nature che sussistevano in esso: era dunque nello stesso tempo Dio Uomo. Così concludevano i Padri contro gli Ariani, i Nestoriani e gli Eutichiani: questa sola testimonianza di Giambattista, *Post me venit vir, qui ante me factus est*, avendo sino da' primi secoli della Chiesa confusi tutti gli Eretici, che si opponevano al Mistero dell' Incarnazione. Egli ce lo ha fatto conoscere come Redentore, quando lo faceva vedere a' suoi Discepoli, dicendo ad essi: *Ecce Agnus Dei*: Ecco l' Agnello di Dio, che dev' essere sacrificato come vittima per la salute degli Uomini: *Ecce qui tollit peccatum Mundi*: ecco colui che cancella i peccati del Mondo; il ch'egli soggingneva, osserva Sant' Agostino, per disingannare gli Ebrei della falsa idea in cui erano che il Salvatore per sì gran tempo aspettato, e sì ardentemente desiderato, dovesse solamente venire per liberarli dalle loro miserie temporali, e liberali dal dominio de' Romani: quando egli veniva per disimpegnarli dalla tirannia del Demonio, e dalla servitù del peccato, e non era se non per questo il Salvatore. Egli ce lo ha fatto conoscere come Santificatore dell' anime, quando andava dappertutto predicando, che noi tutti abbiamo ricevuti i doni celesti dalla pienezza di Gesucristo: *Et de plenitudine ejus nos omnes accepimus*. Ce lo ha fatto conoscere come Autor della grazia e de' Sacramenti a' quali è unita la grazia; quando faceva sapere agli Ebrei che Gesucristo aveva stabilito un Battesimo molto più salutare e più efficace del suo. Un Battesimo il quale non consisteva semplicemente nella cerimonia dell' acqua; ma che col fuoco di carità e coll' operazione dello Spirito Santo, purificava tutto l' Uomo per farne un soggetto degno di Dio: *Ipse vos baptizabit Spiritu Sancto & igni*: (Luc. cap. 3.) Egli ce lo ha fatto conoscere come giusto Giudice, come supremo Rimuneratore, quando asseriva che Gesucristo verrà nel fine de' Secoli col vaglio alla mano per separare il buon grano dalla paglia, *Cujus ventilabrum in manu ejus*; cioè per separare gli Eletti da' Reprobi, e per dare ad ognuno secondo l' opere sue. Ecco in sostanza tutta la Teologia, che si propone per oggetto la Persona sacra di Gesucristo; e questa Teologia, come da voi si vede, è contenuta nelle testimonianze di S. Giovanni. Ah! gran Santo, di che non vi siamo debitori, dopo di averci rivelati sì alti Misterj; e di che non vi è debitrice la Chiesa, poichè per voi ell' è entrata ne' tesori della Grazia sopreminente e della gloria del Divino suo Sposo!

Ma la testimonianza che San Giovanni fece al Figliuolo di Dio fu ella convincente e tanto irreprensibile, quant' era vera? Sì, Cristiani, era convincente ed irreprensibile; nè mai gli Ebrei ostinati che sono restati nella loro incredulità, avranno legittima scusa, nè pretesto per allegare in loro difesa. Che potevan eglino rispondere al rimprovero che lor faceva il Salvatore del Mondo? Giambattista è venuto, diceva loro: Avete avuta della venerazione per esso, lo avete rispettato come un Profeta, come un Uomo mandato da Dio, e pure quando ha fatta testimonianza di me, non lo avete ascoltato. S'egli si fosse dichiarato vostro Re, vostro Messia, gli avreste creduto; perchè voi eravate risoluti di conoscerlo come tale: ed ora perchè vi ha detto, che io sono il Messia promesso dalla Legge, non lo credete. Un Uomo è egli meno degno di credenza, quando parla a favore di un altro, che quando parla in pro di sestesso? Gli avreste creduto in sua propria causa, e non gli credete

nella mia: come potete sostenere una tale contraddizione? Questo rimprovero, dico, chiudeva la bocca a'nemici del Salvatore. E quando egli soggiugneva nel giusto suo sdegno: Nel resto sappiate che le Donne prostitute, ed i Pubblicani sono stati in questo più savj di voi; perchè non ostante la corruttela de'lor costumi, si sono sottomessi alle parole di Giambattista, e voi che cercate tanto di munirvi di una falsa giustizia, vi ostinate nel ricusar di ricevere la sua testimonianza. Ora per questa ragione i Peccatori e le Peccatrici vi precederanno nel Regno di Dio. Quando egli così parlava ai Farisei, gli consondeva: perchè? Lor opponeva una testimonianza che gli condannava da sè stessi, cioè la testimonianza di S. Giovanni. In fatti gli Ebrei che furono fedeli alla grazia, e credettero in Gesucristo, non vi credettero a prima giunta che sulla testimonianza del suo impareggiabile Precursore. Questa testimonianza faceva tanta impressione negli animi loro, che non vi potevano far resistenza. E' vero, San Giovanni loro diceva di Gesucristo cose prodigiose ed inaudite; loro diceva, che colui il quale era stimato fra essi Figliuolo di un Artigiano, era Figliuolo di Dio ed uguale a Dio, ch'essendo Dio si era fatto carne, e senza cessar di esser Dio era divenuto Uomo soggetto alla morte. Tuttociò doveva naturalmente recar disgusto agli animi loro; ma perchè S. Giovanni se ne faceva mallevadore, credevano tutto sopra la sua parola; e volevan piuttosto, dice S. Giangrisostomo, cattivare il loro intelletto, persino a riconoscere che un Dio si fosse umiliato, si fosse fatto servo, si fosse annichilato, che il pensare di alcuna maniera che Giambattista si fosse ingannato; stimando l'uno più impossibile che l'altro, cioè tenendosi più sicuri, che Giambattista non s'ingannasse nella testimonianza che faceva, di quello pareva loro incredibile che un Dio fosse giunto persino a quest'eccesso di umiliazione e di abbassamento. Fu egli mai sopra la terra un tal dono di persuadere e di convincere?

Vado anche più avanti, o Cristiani. E' necessario che un testimonio abbia dell'ardore e del zelo per la verità della quale fa testimonianza. Questo zelo è forse mancato a S. Giovanni? Voi lo sapete, e in vano mi stenderei su questo punto, poich'è cosa evidente che tutta l'attenzione del Divin Precursore è stata il far conoscere Gesucristo, il farlo adorare, il farlo amare, il proccurargli nel mondo l'onore e il culto che gli è dovuto, e l'insegnare agli Uomini a riceverlo di una maniera conveniente alla sua dignità, ma spezialmente alla sua Santità. Ora per conseguir questo fine non contentavasi di mostrare agli Ebrei questo Agnello di Dio, come la speranza e la salute d'Israele; ma faceva risuonar la sua voce in tutto il diserto per predicarlo altamente; ma per un successo maraviglioso che Iddio dava alla sua parola, traeva le castella, le città intere, e le convertiva a Gesucristo; ma quando trovava degli animi ribelli ed indocili, non potendo contenere il suo zelo, ed animato da un santo sdegno, volgevasi contro di essi, gli trattava da serpenti e da schiatta di vipere, gli minacciava dell'ira del Cielo: *Genimina viperarum*. (Luc. cap. 3.) Qual era dunque il grand'esercizio, e l'unica occupazione di Giambattista? Il disporre i Popoli alla venuta di Gesucristo l'esortarli alla penitenza, perchè la penitenza è la strada che dee condurci a Gesucristo, il raccomandar loro spezialmente l'umiltà, perchè l'umiltà ci rende capaci di partecipare alla Redenzione di Gesucristo. *Parate viam Domini*. Fratelli miei, replica lor di continuo, preparate le vie del Signore. Ecco il vostro Dio che viene a voi nello stato di una profonda umiltà, non comparite avanti ad esso a guisa di colli e di monti, cioè come Uomini orgogliosi, e superbi. Per rendere queste vie del Signore rette e piane, siate piccoli agli occhi vostri, siate umili, e liberatevi dalla propria stima, e dall'amor proprio che vi rendono gonsj. Così parlava facendo l'ufficio di testimonio, ma facendolo come Appostolo. Ecco perchè il gran Santo non ebbe desiderio più ardente, che il guadagnar Discepoli a Gesucristo. Ecco perchè non contento di formargliene di nuovi, gli dava anche i suoi. Andate, lor diceva, miei cari Figliuoli, io non son più vostro Maestro. Il gran Maestro è venuto: egli è il vostro e il mio: non pensate più in avvenire a me. Ad esso dovete appigliarvi; egli ha le parole della vita eterna. Andate a ritrovarlo, domandategli s'egli è il desiderato di tutte le Nazioni da sì gran tempo da noi aspettato, e vedrete come vi risponderà co'suoi miracoli. Che zelo, o Cristiani, per la gloria di Gesucristo! Volete voi un compendio di tutta la vita di San Giovanni? Eccolo in due parole: Egli è venuto, dice San Luca, come un secondo Elia, e con ardore infaticabile si è affaticato nella conversione de'cuori; ha uniti i Padri co'Figliuoli; ha richiamati i di-

i disubbidienti e gl' increduli alla prudenza de' giusti: e perchè? Per perparare a Gesucristo un Popolo perfetto: *Parare Domino plebem perfectam* (Luc. cap. 1.) Ecco quello che io dinomino un Testimonio zelante.

E' stato in fine un testimonio costante, perchè dalla sua concezione persino alla sua morte non ha cessato di soddisfare al suo ministerio. Non pensate ch'egli aspettasse persino al tempo di sua predicazione, per rendere testimonianza al Salvatore del Mondo. Si, no dal sen di sua Madre aveva cominciato. Il salto che sentì Elisabetta tre mesi prima della nascita del Figliuolo sì caro e dato da Dio, l'allegrezza onde fu preso e fece sensibilmente comparire, furono le prime testimonianze che fece al suo Dio. *Fervens nuncius*, dice S. Pier Grisologo, *qui ante cœpit nuntiare Christum, quam vivere!* O testimonio fervente, dice questo Padre, ch' ebbe il vantaggio di annunziar Gesucristo prima di vivere. Ma questa testimonianza primaticcia, per dir così, non era che un saggio di tutte l'altre testimonianze che San Giambattista doveva fare in favor del Figliuolo di Dio. Quanto aveva miracolosamente cominciato avanti la sua nascita, lo continuò per tutto il corso di sua vita, e com' era vissuto da testimonio di Gesucristo, volle anche morire. Morire per la giustizia e per la verità; morire rinfacciando ad alcuni grandi del Mondo la loro iniquità; morire ammaestrando Erode ne' suoi doveri; morire facendo rispettare persino nella Corte la santa libertà di un Profeta, che parla per la causa di Dio; non è forse morire da testimonio di Gesucristo? Così Giambattista è stato costante nella sua testimonianza, poichè l' ha fatta dal suo ingresso nel Mondo, poichè l' ha fatta persino all' ultimo momento di sua vita, poichè l' ha fatta co' suoi miracoli, poichè l' ha fatta colle sue azioni, poichè l' ha fatta co' suoi patimenti, poichè l' ha fatta col suo martirio e colla sua morte; e sempre ha verificato ch' era scritto di esso: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine.*

Modello eccellente che Iddio ci presenta in questo giorno, e dev' essere il soggetto di nostre serie riflessioni. Mi spiego. Noi tutti che facciamo professione del Cristianesimo, dobbiamo servire di testimonj di Gesucristo. Ecco in che la nostra Religione c' impegna. Che cosa è un Cristiano? Un Uomo deputato da Dio, un Uomo autorizzato da Dio, un Uomo che ha ricevuto da Dio un carattere particolare, per essere testimonio di Gesucristo: *Et eritis mihi testes*: (Act. cap. 1.) Di modo che se non participiamo di questa gloriosa qualità del Precursor S. Giovanni, possiamo dire con confusione e dolore, che in noi non è il Cristianesimo, nè per conseguenza salute per noi. In fatti, dice Sant' Agostino, dacchè Gesucristo è venuto al Mondo, ed ha redento il Mondo, Iddio nel consiglio eterno di sua sapienza ha di tal maniera disposte le cose, che non vi sarà mai Uomo salvo, se non quello che giusta la misura della grazia unita al suo stato, avrà fatta testimonianza a questo divin Salvatore. Tutti i Santi che son nel Cielo, non vi sono che in virtù di questa ragione. Gli Appostoli non vi stanno assisi sopra troni di gloria, se non perchè hanno fatta al Figliuolo di Dio la testimonianza della parola predicando il suo nome. I Martiri non vi sono coronati, se non perchè gli hanno fatta la testimonianza del loro sangue patendo e morendo per esso; ed i Confessori non vi portano come confessori le palme nelle lor mani, se non perchè gli hanno fatta la testimonianza di lor santa vita, mettendo in pratica il suo Vangelo. Ora a noi appartiene, Uditori miei cari, il formarci su il loro esempio. Pochi sono fra voi che sieno destinati al Ministerio Appostolico. Non siamo più ne' tempi delle persecuzioni ne' quali la grazia del martirio era grazia comune: ma bisogna che in virtù dello spirito della fede tutti confessiamo Gesucristo coll' innocenza de' nostri costumi, coll' edificazione di nostra vita, col fervore dell' opere buone. Ecco perchè ci ha eletti. Ha portata dal Cielo una legge santa e in tutto divina, e vuole che ne persuadiamo il Mondo. Ora il Mondo non riceverà mai la nostra testimonianza sopra la santità di questa legge, mentre ci vedrà nel disordine e nella corruttela del vizio. Per esser legittimi testimonj dellla Legge di Gesucristo, bisogna che ci conformiamo ad essa, e mettiamo fedelmente in pratica ciò che confessiamo colla bocca: senza questo la nostra testimonianza è vana. Che dobbiamo dunque fare? Ah, Cristiani: importante istruzione e per voi e per me! Quello che far dobbiamo, è il rientrare sovente in noi stessi, e l' esaminarci con sincerità avanti a Dio, domandando a noi stessi: E bene la vita che io meno, è ella una testimonianza da esser ricevuta a favore di Gesucristo e della sua

legge? Se ne fosse giudicato dalle mie azioni e dal mio vivere, qual'idea del Cristianesimo che io professo, avrebbe il Mondo? Il pernizioso attacco a'beni della terra, il desiderio insaziabile di averne, il timor eccessivo di mancarne, che indura il mio cuore, qual testimonianza per un Dio, il quale ha beatificata la povertà, e l' ha consacrata nella sua Persona? La dilicatezza di vita onde io mi faccio una consuetudine, ed anche una falsa coscienza, la cura estrema di mia sanità, la ricerca continua di tutto ciò che lusinga i miei sensi, qual testimonianza per un Dio morto sopra la Croce? L' ambizione alla quale io mi abbandono, le azioni che io faccio per avanzarmi, per ingrandirmi, per non affaticarmi che nell' accrescimento di mia fortuna, qual testimonianza per un Dio che si è annichilato? Ah! Signore, dee dire un Uomo del Mondo nell' amarezza dell'anima sua, per poco ch' egli abbia ancora di fede, lo conosco: sono queste come tante false testimonianze che ho prodotte contro di voi. Non vi è testimonianza più falsa, che quella che si fa ad un Dio che patisce, con una vita del tutto sensuale, che quella che si fa ad un Dio ch'è povero, con una vita impiegata nel soddisfare all' avarizia ed alla cupidigia. Ed ecco quello che mi fa tremare. S' è delitto il produrre una falsa testimonianza contro un Uomo; che sarà, o divino Signore, l' averla prodotta mille volte contro di Voi che siete il mio Dio?

Tal' è, dico, o Cristiani, la prima lezione che dobbiamo fare a noi stessi. Bisogna che serviamo di testimonj a Gesucristo: ma bisogna ancora che ad imitazione di San Giovanni, siamo per Gesucristo testimonj fedeli, testimonj zelanti, testimonj senza eccezione, testimonj costanti. Non perdete cosa alcuna di questa Morale. Testimonj fedeli, che non cerchiamo noi stessi; che sott' ombra di onorarlo, non ci attiriamo l' onore, che non tendiamo glorificandolo, a'fini segreti del nostro amor proprio; che per un affinamento di pietà, dico di pietà mercenaria, non affettiamo servendolo, la gloria stessa di servirlo; per lo contrario, che ci facciamo un dovere di rinunziare a noi stessi, di sacrificarci, e di offerirci come vittime ad esso. Se il Mondo, tuttochè contaminato, produce molti Uomini di questo carattere, cioè a dire, se trovansi de' Ministri che con questo mezzo si distinguono, sono tutti de' lor Padroni, e non sono in conto alcuno di sestessi; se ne vediamo degli esempj, quali sentimenti la Fede non dee sopra ciò inspirarci? E'troppo per un Dio che ci ha salvati ed a' quali apparteniamo, l' essere tutti suoi? La fedeltà della quale gli siamo debitori dev' essere di minor estensione, di quella ond' è solito piccarsi verso i Sovrani della terra? Sarà duopo che il Mondo sopra ciò c'insegni il nostro dovere? Sarà decente che Iddio abbia in noi de' Sudditi men ossequiosi di quello non gli vorremmo per noi stessi? Pure ecco il nostro disordine persino nel culto che prestiamo al nostro Dio: non risguardiamo sovente che noi stessi, riferiamo tutto a noi stessi, non possiamo liberarci da noi stessi: e non operiamo giammai sopra il gran principio di San Paolo, cioè che non siamo più nostri, ma di colui che ci ha redenti. Testimonj zelanti per sostenere in mille occasioni che si presentano, la causa di Gesucristo: e sostenerla contro chi? contro l'empietà, contro il libertinaggio, contro il vizio, che sono propriamente quella schiatta di vipere, alla malignità delle quali la forza e l' efficacia del nostro zelo dee opporsi; essendo, come dobbiamo esserli, ben persuasi, che fra i cattivi Cristiani, quest' Uomo Dio non ha nemici meno pericolosi di quelli che aveva fra gli Ebrei, e che appartiene a noi come ad Eredi del zelo di San Giambattista, il combattere, il reprimere, e il confondere questi nemici. Che se in questo noi siamo vili, se il rispetto umano ci chiude la bocca, se il timore di dispiacere al Mondo ci rende timidi; se a forza di voler esser prudenti, diventiamo prevaricatori; se in vece di muoverci contro lo scandalo, ci contentiamo di gemerne; se colle nostre circospezioni e colle nostre tolleranze lo fomentiamo; se tacciamo dove sarebbe necessario parlare, e se dissimuliamo dove sarebbe duopo operare, per questa ragione siamo indegni di essere di Gesucristo, e Gesucristo più non ci riconosce. Testimonj senza eccezione, che non distruggiamo da una parte ciò che pretendiamo stabilire dall' altra; che siamo alla prova della censura, e per certe parti non rendiamo debole la testimonianza, che Gesucristo per altro riceve da noi ricordandoci dell' avviso di San Bernardo, che il Mondo è troppo illuminato, perchè possiamo facilmente ingannarlo; che per qualsisia diligenza prendiamo di nasconderci, egli scoprirà il nostro debole, e non mancherà di rinfacciarcelo; che un sol punto che in noi lo scandalezzi, impedirà a suo riguardo, tutto

to l'effetto delle virtù, più esemplari, che potremo mettere in pratica; e che senz'esser senza eccezione nel senso che lo intende San Paolo, siamo incapaci di essere i testimonj di Gesucristo. Testimonj in fine costanti, per resistere e non cedere nelle persecuzioni che ci saran suscitate dall'inferno: per sopportare con pazienza le contraddizioni degli Uomini, per resistere alle nostre proprie debolezze, e per vivere e morire secondo l'esempio di San Giovanni, facendo testimonianza al Signore, che vuole spezialmente essere onorato dalla nostra perseveranza. Ecco, miei cari Uditori, quello che dobbiamo fare. Ma a voi, mio Dio, appartiene il fare colla vostra grazia onnipotente, che siamo tali; come a noi appartiene il cooperare a questa grazia, per giugnere a questa perfezione. A voi appartiene l'imprimerci questi caratteri, ed a noi il presentarvi cuori, che sieno atti a riceverli. Avete veduta, o Cristiani, la testimonianza di S. Giovanni a favore di Gesucristo; vedete la testimonianza di Gesucristo a favore di S. Giovanni. Questo è il soggetto della seconda Parte

PARTE SECONDA.

E' Questione che si presenta naturalmente all'intelletto, il sapere, che fosse più vantaggioso a Giambattista, o il servire di testimonio al Figliuolo di Dio, o che il Figliuolo di Dio abbia servito ad esso di testimonio. Ed io pretendo che qui ben si possa applicare ciò che diceva S. Agostino, quando facendo il paralello de' due Appostoli di Gesucristo S. Pietro, e S. Giovanni il Vangelista, domandava qual dei due avesse avuta una sorte più desiderabile e più degna d'invidia; o S. Pietro, che secondo il rapporto del Vangelo pareva aver amato più ardentemente il suo Maestro, o San Giovanni, che come discepolo favorito n'era stato più teneramente amato. Rispondeva il Santo Dottore che a giudicare dell'uno e dell'altro per le regole della Religione, vi era stato più merito nell' amare come S. Pietro; ma che vi era stata maggior felicità e maggior favore nell'essere amato come S. Giovanni: e che di questa maniera il paragone non poteva essere che in vantaggio di amendue; perchè se S. Giovanni aveva avuto sopra S. Pietro la preferenza della tenerezza e della predilezione di Gesucristo, S. Pietro aveva superato S. Giovanni col fervore e col zelo che aveva dimostrato per Gesucristo. Parvemi, dunque, che questa decisione di S. Agostino convenisse perfettamente alla questione, che mi sono proposta sopra il divin Precursore S. Giambattista. Eccone la giusta applicazione. Aver servito di testimonio al Figliuolo di Dio, è quello che ha fatto il merito di sì gran Santo; ma aver avuto per testimonio lo stesso Figliuolo di Dio, è quello che fa la sua felicità e la sua gloria. Ed io sono per dimostrarvi che questa gloria è stata la ricompensa e la corona del suo merito, com'è vero che il suo merito è stato il fondamento e il principio di questa gloria. Ascoltatemi; non vi sarà cosa che non v'istruisca, che non vi serva di edificazione.

Non vi stupite, o Cristiani, che il Salvatore del Mondo con una spezie di gratitudine siasi contentato di far testimonianza a S. Giovanni, e di servire di testimonio allo stesso suo testimonio. Ciò fece, dice San Pier Grisologo, per dar compimento anticipatamente a questa promessa sì autentica, e sì solenne: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo.* (Matth. c. 10.) Chiunque mi confesserà e riconoscerà avanti agli Uomini, sarà da me riconosciuto avanti al mio Padre ed avanti agli Angioli nel giorno di mia ultima venuta. Così diceva il Figliuolo di Dio, parlando de' Giusti in generale. Ma quanto a Giambattista, ha fatto ancora di più; perchè senza attendere il fine de' Secoli, gli ha servito di testimonio anhe in questa vita; lo ha riconosciuto, lo ha glorificato in ogni maniera. Mi spiego. Che ha fatto il Salvatore del Mondo per onorare il suo Precursore? Ha fatta testimonianza alla grandezza di sua persona. Ha fatta testimonianza alla dignità del suo Ministerio. Ha fatta testimonianza all' eccellenza di sua predicazione. Ha fatta testimonianza all' efficacia del suo Battesimo. Ha fatta testimonianza alla santità di sua vita ed all'austerità di sua penitenza. Tutti elogj usciti dalla bocca del Figliuolo di Dio stesso in favore di S. Giovanni. Ponderateli, miei cari Uditori, fateli oggetto di vostre ammirazioni.

No, mai Uomo alcuno non ha meritate, nè ha ricevute insieme tante onorevoli testimonianze, quante San Giambattista. Questo è quanto c' insegna il Vangelo di questo giorno. Vi vediamo gli Angioli e gli Uomini con una spezie di concerto occupati nell' esaltarlo. Gli Uomini alla prima voce del suo nascimento, sono rapiti fuor di se stessi, e

e pare che mancando loro i termini per esprimere le alte idee che concepiscono di sua persona, si domandino gli uni agli altri: *Quis putat puer-iste erit?* (Luc. c. 1.) Che pensate sarà un giorno questo Bambino? Come se dicessero: Ecco un Bambino nel quale la Natura e la Grazia hanno sparsi i lor tesori, un Bambino di benedizione, un Figliuolo di prodigj e di miracoli. Di già tuttochè Bambino, la mano del Signore, cioè a dire la potenza e la forza di Dio è con esso. Di già ha sciolta la lingua di suo Padre Zaccaria; di già ha resa feconda la sterilità di sua Madre Elisabetta. Ma se nel nascere fa tanti miracoli, che sarà nel progresso di sua vita? S'è sì grande fin dalla sua cuna, che sarà quando coll'età sarà giunto alla perfezione di una virtù consumata? Questo è un segreto, soggiungono, che ci contentiamo di venerare, e il penetrar ci è impossibile: *Et posuerunt omnes qui audierunt in corde suo dicentes: Quis putas puer iste erit?* Dopo aver uditi tutti questi miracoli, li conservano nel loro cuore, e restano in silenzio, perchè non credono poter esplicarsene con sufficiente dignità. Ma ecco un Angiolo che viene a supplire al loro difetto. Un Angiolo diputato da Dio: egli è Gabriele che viene a risolvere il loro dubbio, e ad insegnar loro con chiarezza e distinzione quello che debbono pensare della Persona di Giovanni. Voi siete in pena di sapere ciò che sarà un giorno di questo Bambino; ed io, dice l'Angiolo, vi dichiaro che sarà grande avanti al Signore: *Erit magnus coram Domino*. Testimonianza, o Cristiani, che bastava per canonizzare il Precursore di Gesucristo. Esser grande avanti agli Uomini, è nulla; esser grande avanti a' Principi ed avanti ai Re, che sono i Dei della terra, è poco, perchè questi Dei della terra sono piccolissimi in se stessi: ma esser grande avanti al Signore, come Giambattista, è un esser veramente grande, è un esser fodamente grande, è un esser assolutamente grande, perch'è un esser grande avanti a colui ch'è non solo la stessa grandezza, ma la sorgente e la misura di tutte le grandezze: *Erit magnus coram Domino*. In fatti, tutto è piccolo avanti a Dio, e le più alte Potenze dell'Universo sono alla presenza della sua Maestà Divina atomi e nulla. *Et substantia mea tamquam nihilum ante te*. (Psal. 38.) Ma quanto a S. Giovanni egli è qualche cosa, e qualche cosa di grande avanti allo stesso Dio: *Magnus coram Domino*. Concludete da questo qual sia dunque il carattere di sua Persona, e il grado di sua grandezza. Io m'inganno, o Cristiani; non lo concludete per anche da questo: dovete saperlo da un altro testimonio, da Gesucristo. Non apparteneva che ad esso il darci una giusta idea della Persona di Giambattista. Gli Uomini non ne hanno potuto dire cosa alcuna; l'Angiolo, benchè Ministro del Signore, non ne ha detto abbastanza: ma il tutto sarà coronato dalla testimonianza del Figliuolo di Dio. E che dirà egli? Farà un'espressione che racchiuderà, o piuttosto supererà tutti gli elogj: *Amen dico vobis, non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista*. (Matth. c. 11.) Sì, dicovi in verità, che fra tutti i Figliuoli degli Uomini, non trovasi il Maggiore di Giambattista. Ecco, miei cari Uditori, il colmo della grandezza. Esser grande, anche avanti a Dio, era una lode che conveniva a molti altri Santi. Ma esser sì grande, che fra tutti i Figliuoli degl. Uomini non ve ne sia trovato un più grande, è la lode particolare, e il vantaggio speziale di S. Giovanni. Sopra questo i Padri e gl' Interpreti sono divisi. Gli uni vogliono che Giovanni non sia stato il più grande se non fra i Santi dell' antica legge; e gli altri che non siasi trovato il più grande di esso eziandio fra i Santi della Legge di grazia. Sia come si voglia, di esso e sol di esso il Salvatore ha detto: *Non surrexit inter natos mulierum major*. Ecco l'Oracolo della verità, al quale senza esaminar di vantaggio dobbiamo attenersi: ed ecco la prima testimonianza che il Figliuolo di Dio fece alla Persona di S. Giovanni.

Ho detto che ne aveva fatta un'altra alla dignità del suo Ministerio: come ciò? Eccolo. L'Ufficio importante e il Ministerio essenziale di Giambattista, fu l'essere il Precursore di Gesucristo. Ma quest' ufficio di Precursore era tanto elevato sopra tutti gli altri Ministerj, ne' quali gli Uomini sino a quel punto erano stati impiegati, che senza la testimonianza di Gesucristo, non lo avremmo giammai compreso. Riflettete, se vi piace. Gli Ebrei riconoscevano S. Giovanni per un Profeta; e ne giudicavano bene, perchè lo era: ma lo credevano semplicemente Profeta, e in questo s'ingannavano, perch' era qualche cosa di vantaggio. *Etiam dico vobis & plusquam Propheta*. (Matth. c. 11.) Sì, lor diceva il Figliuolo di Dio, egli è Profeta e più che Profeta. Perchè, domanda S. Girolamo, più che Profeta? Perchè i Profe-

ti non avevano annunziato il Messia che nell' avvenire; ma Giambattista annunziava ch'era venuto: i Profeti non avevano vedute le cose se non di lontano e nell' oscurità; ma San Giovanni le vedeva con ogni chiarezza ed in sestesse. Senz' altra ragione che questa, avevasi diritto di metterlo sopra tutti i Profeti, e di chiamarlo più che Profeta. Ma la preminenza del suo Ministerio era fondata sopra un titolo anche più degno di nostre riflessioni: *Etiam dico vobis plusquam Propheta. Hic est enim de quo scriptum est: Ecce ego mitto Angelum meum, qui praeparabit viam tuam ante te*. Egli è più che Profeta, soggiugneva il Salvatore del Mondo, perch'egli è colui del quale il Padre eterno ha detto al suo Figliuolo: Ecco l'Angiolo mio che io manderò innanzi a voi, per prepararvi la strada. In fatti, preparare la strada ad un Dio, ed essere il Precursore di un Dio, era un far l'ufficio di un Angiolo; e gli Angioli del prim' ordine si sarebbono tenuti onorati di simile commissione. Ma la commissione è riserbata per Giovanni, egli era propriamente l'Angiolo di Gesucristo. Ora esser l'Angiolo di Gesucristo, era senza dubbio qualche cosa di più onorevole, che l'esser Angiolo del comune. Gli Angioli del comune, benchè Ambasciadori di Dio, non hanno altro Ministerio che di vegliare nella direzione degli Uomini: ma il Ministerio di Giambattista risguardava immediatamente la Persona di Gesucristo: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam*. Ah! Cristiani, vi è cosa più sublime e che debba inspirarci maggior venerazione per questo Santo? Era l'Angiolo del nostro Diò: ha fatto nel Misterio dell' Incarnazione lo stesso ufficio che l'Angiolo inviato a Maria da parte di Dio; e in virtù di sua Missione, ha prestati a Gesucristo, come Precursore, de' servizj più importanti e più necessarj di quelli che mai gli Angioli abbiano potuto prestare a quest' Uomo-Dio. Lo replico anche una volta, Ministerio del tutto Angelico, o piuttosto Ministerio in tutto divino, che Gesucristo ha voluto onorare di sua testimonianza.

Aggiugnetevi ciò che ne dev'essere la natural conseguenza, voglio dire, la testimonianza che il Salvatore del Mondo fece alla Predicazione di San Giovanni. Lo sapete: tutta l'eccellenza della Predicazione consiste in due punti: nell' illuminare e nel toccare, nell' istruire e nel muovere; ma il trovar insieme e l'uno e l'altro, è raro. Tutto giorno succede che fra coloro i quali sono destinati ed hanno anche ricevuti de' talenti dal Cielo per essere i dispensatori della Parola di Dio, i più ferventi ed i più zelanti non sono i meglio provveduti di scienza e di lumi, ed i più intelligenti ed i più dotti non son d'ordinario quelli che hanno più zelo ed ardore. Gli uni illuminano e non muovono, gli altri muovono e non istruiscono. Ma Giambattista, secondo la testimonianza di Gesucristo, era del pari in ambedue eccellente: *Ille erat lucerna ardens & lucens*. (Joan. cap. 5.) Voi lo avete veduto, diceva il Dio Salvatore agli Ebrei, e lo avete ammirato. Era una torcia che illuminava tutta la Giudea, ma era una torcia ardente e luminosa: luminosa, per distruggere tutte le tenebre dell' infedeltà del Secolo; ed ardente, per accendere tutti i cuori del Divino amore. Ha predicato fra voi con tutto lo Spirito e con tutta la virtù di Elia: *In spiritu & virtute Eliae*. (Luc. cap. 1.) Lo spirito senza la virtù, o la virtù senza lo spirito non sarebbono stati a sufficienza; ma avendo posseduto e l'uno e l'altra in grado eminente, è stato un Predicatore perfetto. Che restava, o Cristiani, dopo testimonianze si illustri? Anche un momento di vostra attenzione; non sono per farne abuso.

Trattavasi di autorizzare il Battesimo di San Giovanni; e tanto ha fatto Gesucristo colla quarta testimonianza, che non merita meno dell' altre, di entrare nell' elogio di questo Precursore glorioso. Giovanni battezzava nel Giordano tutti coloro che andavano ad esso; ma come il Battesimo era nuovo, i Farisei ed i seguaci della Sinagoga ne formavano diverso il giudicio. Alcuni la approvavano, altri lo biasimavano; questi lo stimavano buono e profittevole, quelli lo rigettavano come superstizioso ed inutile. Domandavasi a San Giovanni in virtù di che si attribuisse la podestà di battezzare, giacchè non era Cristo: *Quid ergo baptizas, si tu non es Christus?* (Joan. cap. 1.) Ma per mostrare che quella podestà gli era conveniente, il Salvatore degli Uomini fa altamente testimonianza della validità e dell' efficacia del Battesimo di Giovanni. E qual testimonianza? La più patente, ma anche dalla parte di un Dio, la più stupenda. Tuttochè sia Dio, riceve il Battesimo della penitenza che disponeva allora gli Uomini alla rimession de' peccati, ed al Battesimo della Legge di Grazia. Con questa intenzione viene dalla Galilea

lea al Giordano, e presentasi a S. Giovanni per essere battezzato: lo fa, dico io, a fine di persuadere con questo, che il Battesimo di Giovanni è un Battesimo salutare, ch' è santo, e ch' è da Dio, perch' egli ch' è Figliuolo di Dio servirsene si contenta. Ma, Signore, che fate voi, dice Giambattista tocco e confuso da una umiltà sì profonda, che fate voi? Vi siete forse scordato chi siete voi e chi son io? Io debbo essere battezzato da voi, e voi venite da me? Non temete, nell' abbassarvi persino a questo segno, di oscurare la vostra gloria, e di far dedurre conseguenze in pregiudizio di vostra Santità? *Sine modo*, gli risponde il Figliuolo di Dio, *sic enim decet nos implere omnem justitiam*. (Matth. cap. 3.) Lasciatemi fare per ora: così ci è duopo il dar compimento ad ogni giustizia. Voi mi avete fatta testimonianza, io ve la restituisco; e per far sapere a tutto il mondo che il vostro Battesimo viene dal Cielo, io che sono sceso dal Cielo, ne voglio fare la prova sopra la mia Persona. Benchè sia il Battesimo della penitenza, io che sono l' innocenza stessa, mi contento di soggettarmi ad esso; e benchè nel soggettarmivi io sembri inferiore a voi senz' esserlo, non isdegno di parer tale, purchè io persuada agli Uomini che la penitenza, nella quale questo Battesimo gl' impegna, è la sola strada, che può condurli alla salute ed alla vera redenzione. Non è egli vero, miei cari Uditori, che non appartiene se non a Dio il sapere onorare i suoi Santi?

Terminiamo coll' ultima, ma più essenziale di tutte le testimonianze che Gesucristo ha fatte al suo Precursore, pubblicando la Santità di Giovanni, l' innocenza de' suoi costumi, e l' austerità di sua penitenza. Dove troviamo queste testimonianze? Nel capitolo undicesimo di San Matteo. Quì si dice, che il nostro adorabile Salvatore parlando col Popolo, ed ammaestrando gli Ebrei che lo ascoltavano, così lor parlava: Chi siete andati a vedere nel diserto? *Quid existis in desertum videre?* Vi avete veduto Giambattista. E bene, che ne dite? Avete voi creduto vedere in esso una canna agitata dal vento, cioè, uno spirito leggiero e privo di consistenza che segue il moto di sue passioni, che piega sotto alle avversità, che si disperde nella prosperità, che soccombe al timore, che il motivo di piacere o l' interesse mettono in moto, che cede a tutto, ed a nulla resiste? *Arundinem vento agitatam?* No, Giovanni non è un Uomo di questa tempra, è un cuore fermo ed immobile nel partito di Dio: è un' anima soda ed alla prova di tutte le tentazioni del mondo: è uno spirito superiore a tutto ciò che la debolezza umana può formare di ostacolo nel compimento de' più difficili doveri, e che domandano la più eroica virtù. Eccone il carattere. Ma pure, che avete veduto nel diserto? Vi avete trovato un Uomo vestito con dilicatezza, un Uomo voluttuoso, attaccato agli agj, amante delle dolcezze della vita, schiavo del suo corpo e de' suoi sensi? *Sed quis existis videre? hominem mollibus vestitum?* All' opposto avete veduto un Uomo crocifisso quanto al Mondo, un Uomo nemico del suo corpo, un Uomo estenuato dalle astinenze, e da' digiuni, un Uomo coperto di un aspro ciliccio. Tal' è la forma di vita, onde Giambattista è venuto a servir di modello. Chi parla così, o Cristiani? Il Figliuolo di Dio, il quale fa testimonianza della Santità del suo Precursore, e non allega a questo fine nè le rivelazioni, nè gli estasi, nè il dono de' miracoli, e delle guarigioni, nè lo spirito di Profezia, nè tutte le altre grazie pompose, onde S. Giovanni era ripieno; ma fa consistere la Santità di sua vita penitente, e mortificata, nell' odio di se stesso, nella crocifissione della carne, spezialmente nella costanza e nella fermezza.

Arrestiamoci in questo, miei cari Uditori: ecco ciò che a meditare vi lascio, e ciò che dev' esser per voi, e per me il frutto di questo Discorso. Ve l' ho detto, e ve lo dico di nuovo, che se Gesucristo non ci riconosce avanti a suo Padre, e non fa testimonianza in nostro favore, come l' ha fatta a favore di Giambattista, non saremo mai del numero de' suoi Predestinati, e de' suoi Eletti. Bisogna, per esser giusto in questa vita, che abbiamo la testimonianza di Dio in noi: *Qui credit, habet testimonium Dei in se*; (1. Joan. cap. 5.) ed io soggiungo che per esser glorificati nell' altro, bisogna che abbiamo la testimoniatza di Gesucristo per noi. Ora Gesucristo non ci farà mai la favorevol testimonianza, dalla quale la nostra eterna salute dipende, se non siamo costanti come San Giovanni nell' osservanza della Legge di Dio; e se non entriamo nella santa via della penitenza e della mortificazione, nella quale ha camminato il Santo Precursore. Perchè questo? Perchè Gesucristo non farà testimonianza se non a favor di coloro che avranno avuta la cura di conformarsi ad esso. Ora non possiamo conformarci a Gesucristo, se

non

non col mezzo dello spirito di penitenza, accompagnato e sostenuto da una inviolabile perseveranza. Per conseguenza la testimonianza di quest' Uomo Dio ci è indispensabilmente necessaria. Egli la fa in questo giorno al più Santo fragli Uomini, ch' è Giambattista; ma non la fa se non fondato sopra i due capi, dell' austerità di sua vita, e della sodezza di sua virtù. Non è credibile che da noi sia ottenuta a condizioni più dolci, nè che vi sieno per noi delle leggi di Provvidenza più comode e meno severe. Sapete voi dunque, o Cristiani, ciò che abbiamo a temere? Che Gesucristo nel giudicio finale, in vece di far testimonianza per noi, la faccia contro di noi; e che laddove la sua testimonianza, se ci fosse favorevole, metterebbe il sigillo alla nostra giustificazione e predestinazione, sia la nostra condannazione e riprovazione. Se mai quest' orrenda disavventura ci succedesse, sopra che Gesucristo fortificherà la sua testimonianza contro di noi? Sull' esempio di S. Giovanni, sulla penitenza di San Giovanni, sulla solitudine di S. Giovanni, in somma sull' enorme e mostruosa opposizione che vedrassi fralle azioni della maggior parte de' Cristiani e quelle di San Giovanni.

E come ci salveremo noi da questa contraddizione, e che avremo a rispondervi? Giovanni pieno di Spirito Santo e santificato anche prima della sua nascita, non ha lasciato di abbracciare una vita austera e penitente; ed io che sono peccatore, carico avanti a Dio del peso di mie iniquità, voglio menare una vita comoda e dolce. Giovanni nella più perfetta innocenza non ha lasciato di macerare la sua carne col digiuno e col cilicio; ed io risparmio la mia ch'è una carne di peccato. Giovanni alla prova di tutte le tentazioni del Mondo, non ha lasciato di fuggire il Mondo; ed io che sono la stessa debolezza, mi espongo a tutti i pericoli del Mondo. Ecco, dico, miei cari Uditori, ciò che S. Giovanni ci rinfaccerà al tribunale di Dio. Dopo essere stato il testimonio di Gesucristo nella prima venuta di questo Dio Salvatore, verrà anche nella seconda, e sarà chiamato come testimonio contro i Cristiani dappoco: *Hic venit in testimonium*: (Joan. cap. 1.) Sì verrà, non più per servire di testimonio alla luce, ma per servire di testimonio contro l' iniquità. Il sacro Capo che conservate come un prezioso deposito, il Capo la di cui vista confuse l' empio Erode, e lo fece tremare persino sul Trono; il Capo era muto dopo ch' una morte sanguinosa gli ha tolto l' uso della voce, ma allora richiamato alla vita e più che mai eloquente, farà uscire dalla sua bocca le parole fulminanti che atterrivano i peccatori. Ah! gran Santo, parlerete voi dunque contra questo popolo, che vi è spezialmente consacrato? Egli vi onora e v' invoca come suo Protettore; ne diverrete voi l' Accusatore e il Giudice? Ottenetegli le grazie di conversione, le grazie di santificazione che lo rimetteranno nella via della salute che vi avete insegnata. Fategli principalmente ben comprendere l' oracolo famoso, che dopo il tempo in cui viveste sopra la terra, il Regno del Cielo non si vince che con violenza; *A diebus Joannis Baptistæ regnum Cœlorum vim patitur*. (Matth. c. 11.)

Nel resto, o Cristiani, parlando alla presenza di un Prelato che io qui considero, non solo come il Vescovo e il Pastore dell' anime vostre, ma come uno de' Maestri dell' eloquenza del Pulpito, nel quale tante volte si è distinto, avrei avuto bisogno in tutto questo discorso de' doni eccellenti che ha ricevuti dal Cielo, ed ha saputo impiegare sì santamente e con tanta dignità. Per lo meno, Monsignore, io ho avuto il vantaggio di trovare in voi con che persuadere al vostro gregge le sante verità che gli ho annunziate, e con che rendergliele sensibili. Facendo l'elogio del Precursore di Gesucristo, non ho potuto lasciare di benedire il Cielo, che per mia consolazione, mi fa vedere anche oggidì nella vostra Persona, un Prelato ripieno dello spirito di Giambattista ed Imitatore di sue virtù. Voglio dire, un Prelato tanto illuminato quanto zelante, tanto fervente quanto vigilante, e se ardisco esprimermi di questa maniera, tanto amabile quanto venerabile. Un Prelato pieno di vigore e di forza per far osservare la disciplina, ma nello stesso tempo pieno di unzione e di dolcezza per farla amare. Un Prelato che come Giambattista, ha edificata la Corte, e la Corte ha rispettato; che il maggiore de i Re ha onorato della sua stima, che predicando a' Grandi del secolo con libertà del tutto Evangelica, ma anche con eguale saviezza, gli ha istruiti ne' lor doveri, e non ha temuto di rimprovetar ad essi i loro disordini. Un Prelato, la di cui Santa Dottrina, la soda pietà, la vita edificante gli hanno meritato l' augusto posto che tiene; e che di continuo

tinuo occupato da sue funzioni, non ha per oggetto che la gloria di Dio, che gl'interessi di Dio, che l'accrescimento del culto di Dio. Un Prelato alla fine che consacrato alle fatiche Appostoliche, e secondo l'espressione di S. Paolo, non istimando la sua vita più preziosa che se stesso, sacrifica tutto giorno la sua sanità agli esercizj del suo ministerio, a consacrare degni soggetti ed a formarli per servire utilmente alla sua Chiesa, a visitare le pecorelle che la Provvidenza gli hà confidate, a santificare il suo Popolo, ed a condurlo nella strada della perfezione Cristiana: *Parare Domino plebem perfectam* (Luc. c. 1.) Ecco, Monsignore, gli esempj che voi date, e che più efficaci delle mie parole sono per tutta quest' Adunanza tante esortazioni che pressano e muovono. Piaccia al Cielo che voi, o Cristiani, ne seguitiate tutta l'impressione, e con questo mezzo possiate giugnere un giorno alla vita eterna che io vi desidero, &c.

SERMONE

PER LA FESTA

DI SAN PIETRO.

Respondens Simon Petrus, dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi. Matt. c. 6.

Pietro gli rispose: Voi siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo.

Ecco, Uditori miei cari, tutta la sostanza del Vangelo di questo giorno e delle importanti verità che vi sono comprese. Ecco sopra ch'è fondata la gloria di San Pietro, vostro illustre Padrone. Egli primo d'ogni altro ha confessata la Divinità di Gesucristo, ed ecco perchè Gesucristo gli ha concesso sopra gli Appostoli il Primato, che ce lo rende sì venerabile, e in virtù del quale è Capo di tutta la Chiesa. Egli non solo quanto alla sua Persona, ma in nome di tutti gli Appostoli, primo ha fatta testimonianza che Gesucristo è il Figliuolo di Dio vivo, non semplicemente per adozione, ma per natura. Lo ha riconosciuto Figliuolo di Dio vivo di una maniera che non era convenieute nè ad Elia, nè a Giambattista, nè a' Profeti. Or Elia, Giambattista ed i Profeti erano secondo i termini della Scrittura, Figliuoli di Dio per adozione. E' dunque vero che S. Pietro, il quale pretendeva innalzar Gesucristo sopra di essi, lo ha confessato assolutamente Figliuolo di Dio, eguale a Dio, consonstanziale a Dio, in somma veramente Dio. Quindi, lo replico anche una volta, Gesucristo ha stabilito quest' Appostolo come il fondamento, sopra di cui voleva edificar la sua Chiesa, ed a questo fine gli ha poste in mano le chiavi del Cielo, gli ha data la podestà di legare e di sciogliere sopra la terra. Di modo che tutte le prerogative di S. Pietro sono state le conseguenze felici, ed i frutti di questa confessione di Fede: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Aggiungasi tuttavia o Cristiani, l'amore ardente di quest'Appostolo glorioso verso Gesucristo. La Fede di S. Pietro senza l'amore, non sarebbe stata bastante. Era duopo che il Capo della Chiesa fosse non solo il più illuminato, ma il più ripieno di zelo e di carità. Ed in fatti quanto Gesucristo promette in questo giorno a S. Pietro, perchè confessa la sua Divinità, non ebbe il suo compimento se non dopo che il Figliuolo di Dio gli ebbe domandato se più che tutti gli altri lo amasse. Mi amate voi, Simone, Figliuolo di Giovanni? gli disse il Salvatore adorabile dopo la sua risurrezione. Sì, o Signore, gli rispose Pietro: voi sapete che io vi amo, e sono pronto a dare la mia vita per voi. Pascete dunque i miei Agnelli e le mie Pecorelle, replicò il suo Divino Maestro: *Pasce agnos meos; pasces oves meas*. (Joan. cap. 21.) Così, o Cristiani, sopra la Fede di San Pietro e sopra l'Amor di San Pietro è stabilita la sua santità e la sua premineaza. Ecco le due sorgenti delle grazie onde fu colmato. E' stato il Pastore de' Popoli e il Smomo Pontefice. Perchè?

chè? Perchè ha riconosciuto Gesucristo per Figliuolo di Dio vivo, ed ha amato Gesucristo persino a versare per esso lui il suo sangue. Arrestiamoci in questo. Non si tratta in questo giorno di parlare delle grandezze di San Pietro, ma delle sue virtù. Non si tratta di quanto dobbiamo ammirare, ma di quanto dobbiamo imitare in esso. Non si tratta d'innalzare il suo Appostolato, e di concepirne dell'alte idee, ma di prender dell'edificazione da' suoi esempj. Appigliamoci dunque alla sua Fede ed al suo Amore. In qualità di Cristiani siamo le Pietre vive del misterioso edificio della Chiesa, che Gesucristo è venuto a fabbricare in terra. E come dopo Gesucristo il vostro Santo Padrone n'è la Pietra fondamentale, bisogna che noi siamo fabbricati su questa Pietra: *Et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. (Matth. cap. 16.) Ora per questa ragione, bisogna che siamo partecipi della Fede e dell'Amor di S. Pietro; bisogna che la Fede di San Pietro sia la regola della nostra, e l'Amore di S. Pietro sia il modello del nostro. Bisogna che crediamo di cuore, e confessiamo di bocca, ciò che il Padre celeste, e non la carne e il sangue, ha rivelato a San Pietro; e bisogna che possiamo dire a Gesucristo, come S. Pietro: Voi sapete, o Signore, che io vi amo. Così, o Cristiani, mettiamo in paragone la nostra Fede colla Fede di S. Pietro, e il nostro Amore coll'Amor di San Pietro per Gesucristo. In due parole: La Fede di S. Pietro opposta alla nostra infedeltà. Questa è la prima Parte. L'Amor di San Pietro per Gesucristo opposto alla nostra insensibilità. Questa è la seconda. Amendue faranno la divisione di questo Discorso, e il soggetto di vostr' attenzione, dopo che avremo salutata Maria. *Ave Maria*.

PARTE PRIMA.

FACCIO l'elogio del Principe degli Appostoli, del Capo visibile della Chiesa, del Vicario di Gesucristo in terra; ma che per particolar disposizione della Providenza non ha lasciato con tutto ciò di essere peccatore; che tutto ciò non ostante è caduto, ed ha avuto bisogno di risorgere colla penitenza; e colla penitenza è anche rientrato in tutti i privilegi e in tutte le ragioni del suo Appostolato. Parlo di un Santo onde Gesucristo ha beatificata la Fede e il zelo nel confessare la Fede; ma che nella stessa abbondanza de' lumi di sua Fede, prima che avesse ricevuto lo Spirito Santo, non ha lasciato di avere le sue tenebre, cioè i suoi errori; e mal grado il fervore del suo zelo, ebbe le sue imperfezioni e le sue debolezze: Ora l'uno e l'altro nel disegno di Dio dee in questo giorno istruirci, e contribuire alla nostra edificazione.

E' dunque debito del mio ministerio il non dividere queste due cose; e come Predicatore fedele della divina Parola, considerando San Pietro nello stato in cui ci viene rappresentato dal Vangelo, voglio dire, nello stato di beatitudine cominciata, ma non per anche consumata per la venuta dello Spirito Santo, *Beatus es Simon Bar-Jona*. (Matt. cap. 16.) Io vi parlo de' suoi errori non meno che de' suoi lumi, di sua caduta e del suo peccato non meno che de' meriti suoi. E' vero, sulla Fede di S. Pietro la preminenza di sua dignità su fin da quel punto fondata, ma tuttavia la Fede di S. Pietro non era per anche perfetta, quando Gesucristo gli disse; Siete beato, perchè non vi fu ciò rivelato nè dalla carne, nè dal sangue, ma da mio Padre ch' è in Cielo. E' vero, S. Pietro confessò che Gesucristo era Dio, e lo confessò di maniera, che Gesucristo gli rispose: Voi siete Pietro, e su questa Pietra fabbricherò la mia Chiesa. Ma spezialmente in quel momento San Pietro non era per anche alla prova delle tentazioni, alle quali la sua fede doveva esser esposta; non era per anche stabile in quella confessione di fede che faceva con tanto zelo. Or a noi appartiene, come l'ho detto, di trar profitto non solo dall'esempio di sua Fede, ma anche dalle imperfezioni di sua fede: dall'esempio di sua fede coll'imitarla, e dalle imperfezioni di sue fede con isfuggirla. A noi appartiene l'imparare da esso a confessare colla bocca la fede che abbiamo nel cuore; e se alle volte siamo tanto infelici per mancar di fervore e di coraggio nella confessione di nostra Fede, a noi appartiene ad apprendere a riparare com'egli con una fervente penitenza all'ignominiosa e scandalosa viltà. Due punti, miei cari Uditori, ne' quali racchiudo tutta questa mia prima parte. Ascoltatemi: non vi sarà cosa che non sia proporzionata alla capacità delle vostre menti, nè che ognuno di voi non possa e non debba applicarsi: cominciamo.

La Fede di S. Pietro, senza dubbio era grande, e in sommo grande, quando Gesucristo gli disse, *Beatus es*, voi siete Beato, Simon, Figliuolo di Giovanni. In virtù di que-

questa Fede S. Pietro aveva lasciato il tutto per seguir Gesucristo: in virtù di questa Fede, San Pietro aveva camminato sopra l' acque per andar a Gesucristo: in virtù di questa Fede, essendosi molti fra' Discepoli ritirati dal gregge di Gesucristo, perchè si scandalezzavano di sua dottrina sopra il soggetto dell' Eucaristia, ed avendo Gesucristo domandato agli Appostoli, se volevano separarsi da esso, San Pietro gli aveva detto: Ah! Signore, a chi anderemo noi? Voi avete le parole di vita eterna. Tutti questi furono contrassegni evidenti della grandezza di sua fede, che non fu, dice S. Agostino, una Fede di speculazione e in idea, ma una Fede reale e di pratica: che non fu una Fede sterile e infruttuosa, ma una Fede, per così dire, ricca e feconda, poich'ella produsse in esso tanto stupendi e maravigliosi effetti. Tutte furono prove incontrastabili, che fino dal suo primo impegno con Gesucristo, lo aveva riconosciuto per Figliuolo di Dio vivo. Perchè come discorre Sant' Agostino, se lo avesse creduto solamente Uomo, non avrebbe abbandonato per essolui quanto possedeva nel Mondo. Se lo avesse creduto solamente Uomo, non gli avrebbe detto: *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas*: (Matth. cap.14.) Se siete voi, o Signore, comandate, e nello stesso istante camminerò senza timore sopra l' acque per venire a voi. Se lo avesse creduto solamente Uomo, si sarebbe scandalezzato non meno che gli altri, del comandamento che gli fece Gesucristo di mangiare la sua carne, e di bere il suo sangue. Se lo avesse creduto solamente Uomo, non avrebbe preso ciò che Gesucristo lor annunziava di questo Misterio, per parole di vita, e di vita immortale: *Verba vitæ æternæ habes*. (Joan. cap.6.) E' dunque vero, che allora non la carne nè il sangue, ma bensì lo spirito stesso di Dio gli aveva date l' alte e sublimi cognizioni onde si trovava ripieno.

Ecco, miei cari Uditori, le qualità della Fede di S. Pietro; ed ecco in che la Fede di San Pietro dev' essere il modello della nostra. Riflettete. La Fede di San Pietro fu una Fede pratica, una Fede efficace, ed operativa, e tale dev' essere la nostra Fede. Una Fede oziosa, una Fede che si attiene alla parole, una Fede che non consiste che in massime belle e speziose, una Fede che si restrigne a' sentimenti senza giugnere persino all' opere, è una Fede che non può servire se non alla nostra condannazione; è la Fede de' Demonj, che credono, tremano, e in questo si arrestano. Fu una Fede generosa in virtù della quale S. Pietro abbandonò, non solo quanto possedeva, ma quanto era capace di possedere, ma quanto poteva sperare, ma quanto poteva desiderare: di modo ch'ebbe molta ragione di dire: *Ecce nos reliquimus omnia*: (Matth. cap.19.) Ecco abbiamo lasciato il tutto. E di questa maniera la nostra Fede ci dee staccare da tutto, cosicchè lasciamo tutto, non sempre realmente e in effetto, ma per lo meno col cuore; cioè siamo disposti a lasciar tutto; siamo disimpegnati da ogni affetto a' beni che possediamo; sopportiamo con pazienza la perdita di questi beni quando piaccia a Dio il rendercene privi; siamo tranquilli e sottomessi quando la Provvidenza permette che questi beni si diminuiscano: ci spogliamo con allegrezza di una parte di questi beni per assistere le membra di Gesucristo e i nostri Fratelli, che sono i poveri. Una Fede in conseguenza della quale non si rinunzia a cosa alcuna, non si lascia cosa alcuna, non si nega, nè si vuol negare a se cosa alcuna, è una Fede chimerica che non può essere di alcun merito appresso a Dio, ed è riprovata da Dio. Una Fede piena di confidenza fece camminar S. Pietro sull' acque, senza temere il pericolo cui si esponeva, nè la tempesta onde il mare era agitato; e se la nostra Fede è tale quale Iddio la domanda, bisogna ch' ella si sostenga in mezzo a' pericoli del Mondo, in mezzo alle persecuzioni, alle disavventure del Mondo, in mezzo a' cambiamenti ed alle rivoluzioni inevitabili nel corso del Mondo. Una Fede che dubita, una Fede ch'esita, non ha più il carattere di fermezza ch'è essenziale alla vera Fede. Su una Fede alla prova dello scandalo in cui cadettero i Discepoli increduli, che non potendo comprendere l'adorabil Misterio de' nostri Altari lor annunziato da Gesucristo, ne presero occasione di abbandonare questo Dio Salvatore; e la nostra Fede come quella di San Pietro, dee fortificarci contro tanti discorsi da noi ascoltati, contro tanti esempj che abbiamo di continuo innanzi agli occhi, affinchè far possiamo a Dio la stessa protesta che fece il Principe degli Appostoli: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego*. (Marc. cap. 14.) No, Signore, io non mi allontanerò mai da voi. Quando tutti gli Uomini vi avessero abbandonato, e fra tutti gli Uomini io restassi solo sotto l' ubbidienza di

vo.

vostra Legge, io non me ne allontanerò giammai. Se fosse anche necessario il resistere a tutte le Potenze della terra, se fosse anche necessario il perdere la vita, mi troverete sempre fedele: *Et si oportuerit me commori tibi, non te negabo*.

Tal'era, dico, la Fede di S. Pietro: ma per quanto grande fosse la sua Fede, ho soggiunto che non era per anche perfetta, perch' egli non aveva ancora ricevuto lo Spirito Santo. Basta leggere il Vangelo per esserne persuaso. Subito che S. Pietro ebbe fatta testimonianza alla Divinità di Gesucristo, avendo il Figliuolo di Dio manifestato a' suoi Discepoli ch' egli andava a Gerusalemme, ed ivi doveva essere abbandonato a' Gentili, schernito, oltraggiato, flagellato, crocifisso: Ah, Signore, ripigliò il Santo Appostolo, a Dio non piaccia che ciò a voi succeda. Espressione per la quale Gesucristo si fece vedere sdegnato, e lo spinse a dire a questo stesso Capo della sua Chiesa: Allontanatevi da me Satanasso: siete uno scandalo per me, e non avete gusto per le cose di Dio, ma solo per le cose della terra: *Vade post me, Satana; scandalum mihi es*. (Matth. cap. 16.). La Fede dunque di San Pietro, osserva San Giangrisostomo, non era nel grado di perfezione, in cui esser doveva, poichè trovavasi egli preveouto da errore si pernizioso e si rozzo, quanto era quello di credere che non convenisse a Gesucristo il morire per la salute degli Uomini. Non era nemmeno perfetta la Fede stessa allorchè S. Pietro avendo da principio camminato tutto confidenza sull'acque, mà vedendo poi l' onde del mare agitate gridò: Signore, salvateci, altrimenti siamo perduti. Sopra di che il Figliuolo di Dio gli fece questo rimprovero: Uomo di poca Fede, perchè avete timore? *Modicæ fidei, quare dubitasti?* (Matth. c. 4.) Alla fine la sua Fede era molto imperfetta, quando dopo di essere stato tre anni interi nella scuola di Gesucristo, dopo aver udito tanto sovente il Divino Maestro spiegare le verità Evangeliche, non per anche le comprendeva: perchè come l'ha formalmente osservato San Luca, ciò che l'adorabile Salvatore diceva a' suoi Discepoli della necessità de' patimenti, del vantaggio delle croci, della rinunzia di se stesso, eglino lo consideravano come Misterj nascosti, e come tanti Paradossi: *Et erat Verbum istud absconditum ab eis* (Luc. c. 18.).

Ecco, o Cristiani, le tenebre della Fede di San Pietro, ma nello stesso tempo ecco gli scogli di nostra Fede, e quanto evitar dobbiamo. S. Pietro credette Gesucristo Figliuolo di Dio vivo; ma si scandalezzò del Misterio di sua passione, e di sua morte. Tanto a noi tutto giorno succede. Adoriamo la persona di Gesucristo, ma ci scandaleziamo di sua Croce, ci scandaleziamo del suo Vangelo: l'orgoglio e l'amor proprio che ci dominano, formano in noi un' opposizione segreta alle sue massime ed alla sua legge. Questo scandolo si fa vedere nelle nostre azioni. Ci diciamo Cristiani, e viviamo da Pagani. Che fece Gesucristo, giustamente offeso dallo scandalo di S. Pietro? Lo riprese con asprezza, lo trattò da Satanasso, lo rigettò. Riflettete, Fratelli miei, dice S. Ilario: il Figliuolo di Dio ardeva di un desiderio sì ardente di patire per noi, che non potè sentire senza sdegno che Pietro imptendesse a combattere la sua intenzione. E lo stesso Salvatore non avrebbe anche maggior ragione di dirci come al suo Appostolo: *Vade post me Satana?* andate Uomini vili e sensuali, amatori di voi stessi ed idolatri del vostro corpo; non avete mai conosciuto il pregio della mia Croce. Il Misterio della Croce è troppo alto per voi, e sin che sarete schiavi del vostro piacere, non comprenderete mai se non ciò che può lusingare la carne, e soddisfare la concupiscenza. Dacchè S. Pietro fu assalito dalla tempesta, tremò, non ostante la confidenza che da principio aveva mostrata, e mentre noi siamo nella prosperità; mentre le cose del mondo vanno secondo i nostri desiderj, e nulla ci turba, ci confidiamo in Dio, ci sottomettiamo a Dio, diamo benedizione a Dio. Ma siamo noi nell'afflizione e nella fatica, ci sopraggiugne una disavventura improvvisa, gli affari del secolo prendono per noi una mala piega? il nostro coraggio ci abbandona: cominciamo a dubitare della Provvidenza del Signore, ci rivoltiamo contro di essa, manchiamo di Fede, o non abbiamo che una Fede timida e vacillante. *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Ma passiamo innanzi.

San Pietro non si contentò di credere la Divinità di Gesucristo, la confessò altamente, la confessò con zelo, la confessò in nome di tutti gli Appostoli, e spezialmente a cagione di questa confessione di fede, Gesucristo lo elesse per essere la pietra fondamentale di sua Chiesa: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. (Matth. c. 16.). Altro esempio che in questo santo giorno Iddio ci propone; altra regola che Iddio ci ordina di seguire, ed alla quale dobbiam con-

formarci, se vogliamo sodamente stabilire la nostra salute. Per esser salvi, o Cristiani, non basta secondo San Paolo, che crediamo di cuore, ma bisogna ancora che confessiamo di bocca. Non basta che interiormente e nell' anima adoriamo Gesucristo come nostro Dio; bisogna che all' esterno ed avanti agli Uomini gli facciamo la testimonianza che gli è dovuta. E come tutta la Chiesa è fondata sopra la confessione che fece San Pietro della Divinità del Figliuolo di Dio, soggiungo che la salute d'ogni Fedele dev'essere fondata sopra la confessione ch'egli farà di sua Fede. Confessione, riflettete se vi piace, confessione di Fede onde l'obbligazione rigorosa è egualmente e di diritto naturale, e di diritto Divino. Confessione che comprende due precetti; l'uno negativo, permettetemi l'esprimermi di questa maniera co' Teologi, l'altro positivo: l'uno che ci vieta il fare, il dire, cosa alcuna che sia, anche solo in apparenza, contraria alla Fede che professiamo; l'altro che ci obbliga a dar pubblici contrassegni di questa Fede, secondo che i soggetti e le occasioni lo domandano per l' onore di Dio e per l'edificazione della Chiesa: due doveri assolutamente indispensabili, quando anche si trattasse di tutti i beni del Mondo e di sacrificare persino la nostra vita. Confessione secondo la quale nel giudicio di Dio saremo, o eletti o riprovati da Gesucristo. Chiunque mi confesserà avanti agli Uomini, diceva l' adorabile Salvatore, io lo confesserò avanti a mio Padre: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo.* (Matth. c. 10.). E con regola in tutto contraria, chiunque avanti agli Uomini mi avrà rinunziato, sarà da me rinunziato alla presenza di mio Padre: *Qui negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo.* A noi dunque appartiene l'imitare San Pietro in questa confessione sì necessaria. Tanto hanno fatto i Martiri, quando si sono presentati avanti a' Giudici della terra, hanno versato il loro sangue per la causa di Gesucristo. Tanto hanno fatto gli Uomini Appostolici, quando hanno passati i Mari, ed hanno penetrato persino all'estremità del Mondo, per annunziarvi il nome di Gesucristo. E tanto dobbiamo fare noi stessi, ognuno nella nostra condizione, e per quanto l'onore di Gesucristo lo chiede.

Pure, o profondità, o abisso de'consigli di Dio! Pietro, tutto che illuminato di lassù, non era per anche fermo e costante. Era la Pietra sopra la quale la Chiesa doveva essere fabbricata; ma questa Pietra non aveva per anche tutta la stabilità necessaria per lo stabilimento della Chiesa. In somma, San Pietro dopo aver confessato Gesucristo, lo rinunziò; dopo aver detto a quest' Uomo-Dio, voi siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo, fu assai debole e vile, per dire, parlando di questo stesso Salvatore, io non lo conosco. Iddio così lo punisce, o Cristiani, e la Provvidenza ebbe in questo i suoi disegni particolari che debbon da noi essere adorati. Ma in questo esempio riconosciamo noi stessi: perchè, ecco quello che facciamo in mille occasioni. Confessiamo Gesucristo di bocca, ma quante volte nella pratica lo abbiamo negato con indegnità e con ignominia maggiore che San Pietro? Quante volte, e in quante occasioni non ci siamo arrossiti di esser Cristiani? Quante volte ci siamo presentati avanti agli Altari del Signore, come se mai non lo avessimo conosciuto; e ciò, ora per rispetto umano, ora per una falsa politica, ora con un libertinaggio affettato, o con uno scandalo che ci ha strascinati, ed a cui non abbiamo avuta la forza di resistere; tanto più colpevoli nel tradire la nostra Fede, quanto non si trattava per noi, come per San Pietro, di perder la vita. Caduta di San Pietro che dee sempre farci tremare, chiunque noi siamo, e per quanto costanti abbiamo potuto essere fino al presente: perchè se quest' Appostolo e Principe anche degli Appostoli ha avuta una forte sì deplorabile, che non dobbiamo temere per noi? Se questo fondamento della Chiesa di Gesucristo è stato scosso, e s'è caduto in rovina, noi che siamo la stessa debolezza, la stessa fragilità, la stessa viltà, con qual diffidenza di noi stessi, e con qual orrore de' giudicj di Dio non dobbiamo condurci? Caduta di San Pietro che procedette da tre cause, dalla sua presunzione, dal suo orgoglio, e dalla sua imprudenza. Dalla sua presunzione che lo fece dire a Gesucristo, prima di essersi ben provato; sono pronto a seguirvi persino alla morte, benchè Gesucristo gli avesse detto; prima che il Gallo canti mi rinegarete tre volte. Dal suo orgoglio, perchè preferì sestesso a tutti gli Appostoli; di modo che avendogli detto il Figliuolo di Dio, in quello giorno mi abbandonerete, Pietro ripieno di una vana opinione di sestesso, gli rispose ardito; quando tutti gli altri vi abbandonassero, io non vi abbandonerò. Dalla sua imprudenza: tutto che fosse debole, non

lasciò

lasciò di esporsi all'occasione, entrando in casa del Pontefice, e dimorando fra nemici di Gesucristo. Tre cagioni, miei cari Uditori, che ci fanno tutto giorno cadere nello stesso disordine che S. Pietro: com'egli siamo presuntuosi, com'egli vani, com'egli imprudenti e temerarj. Caduta di S. Pietro che dee con tutto ciò consolarci, poichè il disegno di Dio nel permetterla, è stato il farci vedere nella Persona di quest' Appostolo un Peccatore, predestinato per essere un vaso di misericordia.

E con qual penitenza in fatti si alzò da tal caduta, e vi riparò? Penitenza la più pronta: per convertirlo e muoverlo non fu necessario che uno sguardo del Figliuolo di Dio. Penitenza la più fervente: pianse, e pianse con amarezza. Penitenza la più costante: in tutto il corso della sua vita pose forse mai in dimenticanza il suo peccato? e non l'ebbe sempre avanti gli occhi, per piangerlo sempre con ogni amarezza? Penitenza che non solo ristabilì la sua Fede, ma lo pose in istato di ristabilire la Fede di tutti gli altri: Perchè ad esso il Salvatore del Mondo aveva detto: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos* (Joan. cap. 21.). Allorchè sarete convertito e vi sarete ravveduto del vostr'errore, affaticatevi nel richiamare i vostri Fratelli dispersi, nell'adunarli, e nel confermali. Ora non è questo quanto egli ha fatto? e non ebbe una grazia speziale per guadagnare i cuori più ostinati, per convincere gli animi più induriti, e per inspirar loro il dono della Fede? Sino dalle prime prediche ch'egli fece agli Ebrei, non sottomis' egli al Vangelo, ora persino tremil' anime, ed ora persino cinquemila? E nel corso del suo Appostolato quante Provincie ha egli illuminate, quante Chiese ha egli fondate? Ah, miei cari Uditori, parlava ad Ebrei dichiarati contro la Legge che lor annunziava; parlava a Pagani, allevati nelle superstizioni e nelle tenebre della più rozza idolatria, e pure gli persuadeva, e li santificava, ne faceva de' perfetti Cristiani. Noi vi predichiamo com' egli la stessa Legge, vi annunziamo le stesse verità: con qual mostruoso rovesciamento non sarebbon elleno tanto efficaci nel centro del Cristianesimo quanto sono state nel mezzo al Paganesimo, nel mezzo al Giudaismo? Sia come si voglia, appigliamoci alla Fede di S. Pietro, e se siamo com'egli caduti, facciamo com'egli penitenza. Diciamo a Gesucristo: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* (Matth. cap. 16.) Si, Signore, io voglio vivere, e morire nella santa Fede che vi confessa per l'Inviato di Dio, pel Cristo e pel Figliuolo di Dio. Se il libertinaggio del mio cuore mi ha sedotto in certe occasioni e in certi tempi di mia vita, ora che la vostra grazia sparge nella mia mente un lume del tutto nuovo, abbandono i miei errori, e vi presto l'omaggio di una sommessa e docile Fede. S. Pietro non si consacrò mai più ardentemente al vostro servizio che dopo il suo peccato, ed i miei errori passati non serviranno che a raddoppiare il mio zelo verso di voi. Così, o Cristiani, dobbiamo imitare la Fede di questo Sant' Appostolo, per imitare anche il suo amore; di cui ho a discorrervi nella seconda Parte.

PARTE SECONDA.

Secondo l'ordine che ci ha mostrato San Paolo, il fondamento di tutte le virtù è la Fede; ma la Carità n'è il colmo e la perfezione: *Major autem horum est charitas* (1. Cor. cap. 13.). Il Salvatore perciò non diede a S. Pietro, in preferenza a tutti gli altri Appostoli il governo della sua Chiesa, se non perchè fra tutti gli altri, S. Pietro gli mostrò maggiore amore. In conseguenza di sua Fede, oppiuttosto di sua confessione di Fede, Gesucristo gli aveva promesse le Chiavi del Cielo, la podestà di legare e di sciogliere, la giurisdizione spirituale ed universale sopra tutto il Mondo Cristiano. Ma come fu egli posto in possesso di queste chiavi, di questa podestà, di quest'autorità suprema? Dal suo amore, ed a cagione del suo amore. L'Amore dunque, dice S. Agostino, terminò ciò che aveva cominciato la Fede. S. Pietro confessando la Divinità di Gesucristo, aveva meritato che Gesucristo gli facesse la promessa solenne ed autentica, cioè, sopra di voi fabbricherò la mia Chiesa, e col mezzo vostro la reggerò; e S. Pietro col suo amore per Gesucristo, meritò che Gesucristo ratificasse dipoi, e desse il compimento a questa promessa. Applichiamoci anche a questo, miei cari Uditori, e dopo averne tratta una nuova materia di elogio pel nostro glorioso Appostolo, deduciamone per noi stessi una nuova istruzione.

Il Salvatore del Mondo, come vi si era impegnato, vuole stabilire S. Pietro Pastore del suo gregge, e Capo della sua Chiesa:

sa: ma che sa a questo sine? Non domanda più a quest' Appostolo, che dicon di me gli Uomini? ma gli domanda, mi amate voi? *Simon Joannis, amas me* (Joan. cap. 21.)? E senza contentarsi di un amor ordinario, soggiugne: avete voi maggior amore per me, che tutti quest' altri? Egli parlava degli Appostoli: *Simon Joannis diligis me plus his?* Non che quest' Uomo-Dio, dice San Giangrisostomo, avesse bisogno d' interrogare di questa maniera San Pietro, per informarsi delli di lui sentimenti, perchè nulla ignorava di quanto seguiva nel di lui cuore. Ma lo interroga per dar luogo a S. Pietro di cancellare con una protestazione d' amore per tre volte replicata, il peccato che aveva commesso rinegando per tre volte il Divino Maestro. L' interroga per far vedere qual dev' essere colui al quale quest' adorabil Pastore vuol confidare le sue pecorelle, poichè vuol confidarle solo a colui che ama Gesucristo, e non si merita di reggere il gregge fedele se non in quanto si ama Gesucristo. L' interroga per mostrare quanto Gesucristo medesimo ami il suo gregge, poichè non ne vuol dare la cura che a colui il quale gli dimostra più amore. Ma che risponde San Pietro? Voi sapete, o Signore, che io vi amo: *Etiam, Domine, tu scis quia amo te*. E bene, risponde il Figliuolo di Dio, pascete dunque i miei Agnelli, cioè, i miei Fedeli: *Pasce agnos meos*. Questi son miei, e non vostri, e voglio che sieno da voi governati come appartenenti a me, e non a voi; e nel reggerli, non voglio che vi cerchiate il vostro interesse, ma la lor utilità e la mia gloria. Questo non basta: Il Figliuolo di Dio gli domanda per la seconda volta; mi amate voi? Perchè? Affinchè di vantaggio si vegga, che l' amor di San Pietro è un amor sodo e provato. E per la terza volta gli domanda, mi amate voi più di tutti gli altri? A fine di trarre da esso l' espressione sì viva e sì animata: Voi sapete ogni cosa, o Signore, e perciò sapete che io vi amo, e son pronto a dare la mia per la vostra vita. Sopra di che Gesucristo non più solamente gli dice: Pascete i miei Agnelli: *Pasce agnos meos*; ma pascete le mie pecorelle, *Pasce oves meas*, volendo così fargli intendere, che non solo gli dava la cura del suo gregge, ma de' Pastori del suo gregge, espressi sotto la figura di Pecorelle che nudriscon gli Agnelli.

Dunque sopra l'amore di San Pietro per Gesucristo è fondata la preminenza di sua Dignità, e della giurisdizione ch'ebbe sopra tutta la Chiesa. Ma quali furono le qualità di questo amore? Questo abbiamo a considerare, e dee servire a vostra edificazione. In due parole: fu un amor umile ed un amor generoso. Amor umile, e per questa ragione opposto al zelo presuntuoso di quest' Appostolo per Gesucristo nel tempo di sua Passione. Amor generoso, e per questa ragione opposto alla debolezza ed alla viltà di quest' Appostolo quando negò Gesucristo. Ora e nell' una, e nell'altra di queste due qualità l' Amore di San Pietro dev'essere il modello del nostro. Domando la vostr' attenzione.

Fu questo un amore umile. Gesucristo domandando a San Pietro; mi amate voi più che tutti gli altri vostri Fratelli? Pietro non gli rispose, sì, Signore, più di essi vi amo: ma contentossi dirgli semplicemente: vi amo: non osando preferirsi, nemmeno mettersi in paragone con essi. Non disse neppure assolutamente a Gesucristo, vi amo: ma, Voi sapete, o Signore, che vi amo. Come se avesse voluto dire ad esso: A Voi, o Signore, appartiene il giudicarne, perchè voi siete Esaminatore de' cuori. Io forse m' ingannerei nel giudicio che facessi del mio: forse mi lusingherei di avere verso di voi più amore di quello che ne ho; forse presumerei di me stesso; ma Voi ne siete il Giudice, e conoscete i veri miei sentimenti. Quando perciò il Figliuolo di Dio così interrogollo, non fu tanto per provare il suo amore al paragone cogli altri Appostoli, quanto per provare la sua umiltà. Egli non ignorava che San Pietro non poteva sapere quali fossero le disposizioni interiori degli Appostoli, e per conseguenza non poteva dire; più di essi vi amo. Ma il Divin Signore volle che Pietro facesse vedere la sua umiltà, e in vece di dire come per l' addietro; quando tutti gli altri non vi amassero, io vi amerei; dice solo; vi amo. Ah! Cristiani, senza l' umiltà non vi è amore, nè vera Carità, e se l' amor di Dio fosse mescolato d' orgoglio, cesserebbe di essere amor di Dio, e degenererebbe in amor colpevole di se stesso. Sopra questa umiltà Gesucristo ha stabilita la prima di tutte le Dignità, e sopra questo fondamento debbono essere stabilite tutte le virtù.

Pure il nostro Santo Appostolo si attristò e si afflisse, in udire che Gesucristo gli domandava persino a tre volte; mi amate? E perchè si affligge? Risponde San Giangrisostomo: egli cominciò a diffidar di se stesso, cominciò a dubitare se in fatti amasse tanto Gesucristo quanto pretendeva di

di amarlo, cominciò a temere che Gesucristo vedesse nell'intimo del suo cuore qualche disposizione contraria all'amor sincero che si lusingava di avere verso l'Uomo-Dio. Si ricordò della predizione che il Salvatore del Mondo gli aveva fatta in altra occasione, dicendogli: mi negherete per tre volte; il ch'era seguito, non ostanti le sue protestazioni, e le sue risoluzioni; e temette che qui succedesse lo stesso, e la domanda del Figliuolo di Dio gli annunziasse una nuova caduta, e quanto la prima funesta. Ecco ciò che attristollo, ecco ciò che lo afflisse. Preso dall'amore più sodo per Gesucristo, nulla gli parve più doloroso e più afflittivo, che il non esser certo di quell'amore. Non amar Gesucristo, fu quanto egli considerò come il sommo male, e come il colmo di tutti i mali. E l'essere solo caduto in sospetto di non amare l'amabil Signore, fu per esso lui un soggetto di mestizia onde si sentì quasi oppresso: *Contristatus Petrus*. Ah! Signore, gli disse, non mi affliggete fino a questo punto di lasciarmi in un tal dubbio. Io credo di amarvi, ma per rendere il mio amore più certo, mettetelo a qualunque prova vi piace.

La più sensibile testimonianza dell'amore, è l'esser pronto a morire per colui che si ama: mi contento passare per questa prova; e di già nella preparazion del mio cuore, do la mia vita per voi: *Et animam meam pro te ponam* (Jo. cap. 13.). Toglietemi solo, o Signore, dalla crudele incertezza in cui sono, e dal turbamento in cui mi gettate col domandarmi se vi amo. La morte mi sarebbe mille volte più dolce, e morirei tranquillo, se io potessi esser certo che io vi amo e che voi mi amate.

Non era possibile che Gesucristo, il quale aveva ammirata l'umiltà di un Centurione e quella della Femmina Cananea, non restasse commosso dall'umiltà del suo Appostolo. Esaudì i suoi voti, e per mostrargli quanto si tenesse sicuro del suo amore, lo pose alla testa de' suoi Appostoli, lo innalzò sopra di essi, lo distinse: tant'è vero, o Cristiani, che siccome colui il qual esalta sestesso, sarà abbassato, colui per lo contrario il quale abbassa sestesso, sarà esaltato. Quando S. Pietro ebbe presunzione di sestesso, e si credette abbastanza forte per resistere alla tentazione, Iddio permise che soccombesse, a fine di fargli conoscere la sua debolezza; ma quando si umiliò e in una santa diffidenza de' suoi proprj sentimenti, non osò far fondamento sopra il suo cuore, allora Iddio lo collocò nel più alto posto, e Gesucristo colla più pompos a distinzione, e senz'alcuna riserva lo fece depositario de' suoi diritti e di sua possanza. Amor di San Pietro, amor umile, e di più amor generoso, altra qualità degna di essere considerata.

Amor generoso, cioè, amor fervente, amor paziente, amor eroico opposto all'amor vile, all'amor timido, all'amor debole e languente che quest'Appostolo aveva fatto comparire. Amor fervente. Di qual fuoco e di qual ardore non era animato quest'Appostolo, quando predicava Gesucristo, quando altamente faceva testimonianza a Gesucristo, quando formava ed eseguiva delle sante imprese per Gesucristo? Amor paziente: Che non dovette soffrire quest'Appostolo in mezzo a tanti nemici ch'ebbe a combattere, ed a tanti ostacoli ch'ebbe a superare per la propagazione del Vangelo di Gesucristo, e per lo stabilimento di sua Chiesa? Nè le corse frequenti, nè i lunghi viaggj, nè le continue vigilie, nè le miserie, nè le persecuzioni, nè le prigioni non poterono mai stancare il suo zelo, nè rintuzzarlo. Amor eroico, in virtù del quale quest'Appostolo ebbe il coraggio e la forza di esporsi alla morte più crudele e più ignominiosa. Mi direte che fu crocifisso, e che la Croce non era più supplicio ignominioso, poichè nella persona di Gesucristo era piuttosto divenuto un soggetto di gloria. Mi direte che avendo Gesucristo stesso sofferto que' genere di morte, i veri Discepoli non dovevano più considerarlo come un obbrobrio, ma come un trionfo. Ne convengo; ma da questo appunto io deduco un'incontrastabil prova di mia proposizione. S Pietro non potè ravvisare la Croce come un soggetto di sua gloria, se non perchè amava coll'amore più eroico Gesucristo. San Pietro non potè desiderare la Croce, non potè sospirare per la Croce, nè potè andar a cercare la Croce, se non perchè fu trasportato verso Gesucristo di un amore senza termini, e volle dargliene un contrassegno rendendogli amor per amore, sacrificio per sacrificio. S. Pietro non potè stimarsi felice di morire sopra la Croce come Gesucristo, se non perchè l'eccesso del suo amore gli fece desiderare di essere in tutto simile all'Uomo-Dio, ed anche persino nella morte, e nella morte della Croce.

Sia come si voglia, Cristiani, sopra il mo-

modello del Principe degli Appostoli dobbiamo tutti formarci. Tutti abbiamo la stessa obbligazione di amar Dio e Gesucristo unico Figliuolo di Dio, e Dio stesso. Ora il nostro amore verso Dio e verso il Figliuolo di Dio, è egli un amor generoso come quello di S. Pietro, cioè è egli un amor fervente, un amor paziente, un amor eroico? Osservate. E' egli un amor fervente? Ma che abbiamo noi fatto fino al presente per amor di Dio, e che facciamo? Forse chiamiamo noi amor di Dio certi discorsi vaganti e senza frutto? perchè tal' è l' illusione ordinaria di attenersi a parole speziose, che nulla costano, e nella pratica a nulla tendono. Forse prendiamo per amor di Dio certi sentimenti onde il cuor è alle volte intenerito, ma senza effetto? Altro errore ancora più sottile e più periglioso; si stiman di molto alcuni affettuosi movimenti, onde l' anima si sente mossa, ed intenerita: ma se l' opere mancano, se menasi una vita oziosa e tranquilla, se dacchè è necessario operare, far orazione, sollevare i poveri, visitare gl' infermi, le prigioni, attendere agli esercizj della Religione, si diviene vile e pigro, che servono allora i belli sentimenti, e di qual valore posson eglin' essere avanti a Dio? E' egli un amor paziente? Ma che abbiamo noi sofferto fino al presente per amor di Dio, o che vogliamo soffrire? Una debole violenza da farsi, una leggiera contraddizione a sostenersi, non bastano per sconcertare tutta la nostra pietà, e per estinguere tutto il fuoco del preteso amor di Dio che in cert' ore sembrava sì vivo e sì animato? Si segue Gesucristo persino alla Cena, ma si abbandona al Calvario; si ama Dio, o si crede di amarlo, e pure non si vorrebbe scomodarsi per esso lui nella minor occasione, privarsi per esso lui del minor piacere, sacrificare per esso lui il minor interesse. E' egli un amor eroico? Dev' esser tale per essere un vero amor di Dio: e se non è a bastanza forte, a bastanza efficace per dispormi a versare il mio sangue in certe occasioni, e a dare la mia vita per amore di Dio, non è più amore di Dio. Ora con sincerità, miei cari Uditori, si può pensare, esser noi in simile disposizione, quando siamo veduti cedere tanto facilmente a' primi ostacoli che ci si presentano; e arrenderci, quando si tratta del servizio del nostro Dio, a certe difficoltà, che sono da noi superate quando si tratta del mondo? Se dunque Gesucristo ci facesse in questo giorno la stessa domanda che fece a San Pietro, *Amas me?* Mi amate? Potremmo noi rispondergli: Sì Signore, vi amo, e lo sapete? *Domine, tu scis quia amo te* (Joan. cap. 21.). Se osiamo dirlo le nostre azioni non ci danno la mentita? Pure senza l' amor di Dio, e di Gesucristo Uomo-Dio e nostra speranza, che possiamo esse altro avanti a Dio se non tanti scomunicati, e tanti soggetti di maledizione? Ah, Cristiani, risvegliamo ne' nostri cuori questo santo amore; e se non lo abbiamo, non cessiamo di domandarlo a Dio. Serviamoci di nostra Fede per eccitarlo di vantaggio, e per renderlo più ardente; e con un felice ritorno, questa carità divina servirà a vivificare la nostra fede, ed a renderla più operativa. Per l' uno e per l' altro, impieghiamo appresso Dio l' intercessione del glorioso Appostolo, di cui solenniziamo la Festa. Questi è il Padrone di tutti i Fedeli, poich' è il Capo di tutta la Chiesa, ed è spezialmente il vostro in questa Chiesa, nella quale è spezialmente onorato. Volgendo ad esso le nostre preghiere, affatichiamoci nell' imitare le sue virtù, per aver parte nella sua gloria nell' eternità beata che vi desidero, ec.

A L-

ALTRO

SERMONE

PER LA FESTA

DI SAN PIETRO.

Sopra l' Ubbidienza alla Chiesa.

Et ego dico tibi quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Matth. cap. 16.

Ed io vi dico che voi siete Pietro, e che sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di essa.

DUE grandi elogi pronunziati a un tratto dalla bocca di Gesucristo sono in queste parole compresi. L' uno a favor di S. Pietro Principe degli Appostoli, di cui celebriamo in questo giorno la Festa, e l'altro a favor della Chiesa. San Pietro è il fondamento sopra di cui la Chiesa è stata fabbricata, e sopra di cui sussiste: ecco il compendio di tutte le sue grandezze. La Chiesa è un edificio spirituale, la di cui solidità e fermezza sono alla prova degli sforzi di tutto l' inferno: ecco quanto si può dire per esso lei di più vantaggioso e di maggior gloria. Gesucristo non divide queste due cose, perchè esse l' una nell' altra sono rinchiuse. La gloria di S. Pietro nasce dall' esser fondata la Chiesa sopra di esso, e la forza della Chiesa nasce dall' esser fondata sopra S. Pietro. La Chiesa onora S. Pietro, e S. Pietro sostiene la Chiesa: Ecco propriamente, o Cristiani, il misterio di queste parole del Figliuolo di Dio, da me prese per testo. *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam.* Sarebbe troppo imprendere d'abbracciare questi due soggetti in un sol discorso; così mi ristringo a parlarvi della Chiesa, e spezialmente dell' ubbidienza di cui ad essa siam debitori: Materia di estrema conseguenza, ed una delle più importanti che possano esser trattate in Pulpito da un sacro Oratore. La Chiesa, o Cristiani, è la Sposa di Gesucristo, e Gesucristo vuole che la sua Sposa sia ascoltata, sia ubbidita, e come Oracolo abbiasi ad essa ricorso. Ella è la Sionne, dalla qual esce la Legge; è la Gerusalemme, dalla qual è annunziata la parola di Dio. Maria stessa, tutto che fosse Madre di Dio, si è gloriata del titolo di Figliuola della Chiesa. Prima di spiegare il mio disegno, volgiamoci a questa Vergine tanto fedele, e diciamo ad essa: *Ave Maria.*

Per entrare nel disegno di questo discorso, trovo che la Chiesa esercita verso i fedeli due differenti funzioni. Gl' istruisce e gli governa. Gl' istruisce colle verità che loro propone, e gli governa co' comandamenti che lor esprime. Gl' istruisce insegnando loro ciò ch' ella stessa ha imparato dal Figliuolo di Dio, suo Sposo, e gli governa col prescrivere ad essi le Leggi. Il Salvatore degli Uomini le ha dunque date due sorte di podestà, l'una d' insegnare da sua parte, e l' altra di comandare; l' una per dirci, credete questo, e l' altra per dirci, fate quello. Ora sopra queste due podestà che convengono alla Chiesa, fondo l' obbligazione di due sorte di ubbidienza che le sono dovute, la prima delle quali è l' ubbidienza della mente, e la seconda l' ubbidienza del cuore. Le siamo debitori dell' ubbidienza della mente, perchè ci propone le verità della Fede. Questo è il primo punto; e le siamo debitori dell' ubbidienza del cuore, perchè c' impone delle Leggi e dei precetti per lo regolamento di nostra vita. Questo è il secondo punto. Perchè ha diritto di dirci, Credete questo, Iddio ci obbliga di avere per esso lei una perfetta sommessione di mente; e perchè ha diritto di dirci, Fate quello, Iddio vuole che le prestiamo ubbidienza con intera sommessione di cuore. Piacesse al Cielo, miei cari Uditori, che fossimo ben persuasi di queste due obbligazioni. Dico persuasi nella pratica; perchè nella speculazione non ne dubitiamo, e siamo troppo Cattolici per formar sopra ciò

una qualche difficoltà. Ma vorrei sopra questo ancora, che avessimo in tutte le nostre azioni, un zelo proporzionato a' lumi che Iddio ci ha dati. Ecco in due parole tutta la perfezione di un Uomo Cristiano, in qualità di Figliuolo della Chiesa: Avere un intelletto docile e sottomesso per quanto la Chiesa c'insegna, ed avere una volontà pronta ed operante per quanto la Chiesa ci comanda. A questo sono per eccitarvi, che sarà tutto il soggetto di vostra attenzione.

PARTE PRIMA.

TAL è, o Cristiani, l'ordine della provvidenza, e bisogna convenire che la stessa Ragione così lo chiede. Alla Chiesa appartiene il proporci le verità della fede, ed a noi il riceverle, e il rendervici soggetti. Perchè questa dipendenza nella quale siamo dalla Chiesa, quando si tratta della Fede divina? Perchè Iddio, dice San Cipriano, ha stabilita la Chiesa, per essere la Depositaria, l'Organo, e s'è bisogno, l'Interprete delle verità che ci ha rivelate. La Depositaria per conservarcele, l'Organo per annunciarle a noi, e quando è necessario l'Interprete per darcene l'esplicazione. Or riconoscere nella Chiesa queste tre qualità, come le riconosciamo, e sottomettersi poi con docilità e sommessione di mente a quanto ella ci propone come rivelato da Dio, questo è quanto io dinomino prestare alla Chiesa l'ubbidienza più perfetta di cui siamo capaci, ch'è l'ubbidienza dell'intelletto.

So, miei cari Uditori (non perdete se vi piace, questa riflessione) so che per parlare con proprietà ed esattezza, la parola della Chiesa non è la parola di Dio. Ma dico che appartiene alla Chiesa il determinarci in qual senso si debba intendere la parola di Dio, perchè non è giusto che se ne faccia l'arbitro un privato, molto meno che cose tanto importanti e sì essenziali, quanto quelle, dipendano senza distinzione dal discernimento e dal giudicio di chi che sia. Non entrate voi di già nel mio pensiero? E perchè non abbiamo che due sorgenti della Parola di Dio, o della rivelazione di Dio; l'una ch'è la Scrittura, e l'altra la Tradizione: dico che appartiene alla Chiesa il farci prima la sicurtà e poi lo spiegarci la Scrittura; dico che appartiene alla Chiesa il farci testimonianza e l'assicurarci della tradizione; dico che Ella ha per questo una podestà ed un'autorità che ha ricevuta dal Figliuolo di Dio, nè questa podestà ed autorità è stata data che ad essa. Ora la Chiesa non può servirsi di questa podestà se non in quanto noi siamo obbligati ad ubbidirla; e poichè questa podestà non è stata data che ad essa, ad essa e non ad altri dobbiamo appigliarci; ad essa singolarmente ed unicamente ci dobbiamo sottomettere in tutto ciò che risguarda l'esercizio di quella podestà, cioè a dire, ne' contrasti che posson nascere sopra le materie della Fede; ne' dubbj particolari che ci formiamo alle volte, e da' quali la nostra Ragione è turbata, sopra certi punti; nelle difficoltà che si presentano, e son anche inevitabili, o sopra l'oscurità della tradizione, o sopra l'intelligenza della Scrittura: di modo che in tutto ciò la Chiesa sia il nostr'Oracolo, e la sua decisione ci serva di regola ma di regola assoluta e soprema; perch'ella, secondo l'Appostolo, è la colonna e il sostegno della Verità, *Columna & firmamentum Veritatis*. (1. Timot. cap. 3.) Ecco quello io dico, o Cristiani, e quello che pretendo con Girolamo, essere il gran principio di saviezza, per ogni Uomo che vuol vivere nella professione di una Fede pacifica e tranquilla; diciamo meglio, di una Fede soda e prudente, perchè i primi Uomini del Cristianesimo così lo hanno sempre inteso, così lo hanno sempre praticato.

Da questo viene, che S. Agostino, il quale senza contraddizione fu l'ingegno più illuminato, ed avrebbe un diritto maggiore di giudicar delle cose co' proprj suoi lumi, protesta altamente, che non avrebbe nemmeno creduto al Vangelo, se l'autorità della Chiesa non ce lo avesse impegnato. *Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiæ commoveret auctoritas*. Espressione che mille volte ha confuso l'orgoglio dell'Eresia, ed a' nostri giorni ha servito di potente motivo alla conversione d'una infinità d'anime elette, che Iddio ha tratte dallo scisma e liberate dall'errore, per far comparire in esse le ricchezze di sua misericordia e di sua grazia. Non che S. Agostino, dice il dotto Guglielmo di Parigi, non avesse per lo Vangelo tutto il necessario rispetto e tutta la dovuta venerazione. Ma perchè l'impareggiabil Dottore era persuaso, non trovarsi altro Vangelo nella Chiesa di Dio che quello di cui la Chiesa di Dio ci faceva sicurtà, e di cui potevamo esser sicuri, perchè da essa ricevuto. Egli perciò non deferiva al Vangelo se non a proporzione di suo rispet-

rispetto verso la stessa Chiesa: *Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiæ commoveret auctoritas*. Ed aveva ragione. Senza la testimonianza della Chiesa la quale mi ha detto che il libro da me riconosciuto e da me dinominato Vangelo, è in fatti il Vangelo di Gesucristo; chi mi ha detto che la Versione da me letta, e sotto il nome di Volgata stimata oggidì per autentica, è una Versione pura e conforme al testo originale? Chi mi ha detto che in mille luoghi ne' quali il senso ne sembra oscuro, dev'essere inteso di una maniera e non di un' altra? Quanti Libertini ed Uomini mondani si sono abusati del Vangelo, prendendolo, tutto che divino, in sentimenti erronei e stravaganti? Quanti Eresiarchi e Novatori lo hanno corrotto, fino a farne a loro stessi un soggetto di rovina, dopo averne fatto agli altri un soggetto di scandalo e di divisione? Quanti impostori e frodolenti, fino dalla nascita anche del Cristianesimo, hanno spacciati de' falsi Vangeli, che hanno supposti per veri, e quante Versioni del vero, non solo infedeli, ma avvelenate, il secolo di Lutero e di Calvino non ha egli sparse nel Mondo? Non è forse il Vangelo mal inteso, mal esplicato, mal tradotto che ha generate tutte le Sette? è mai nata Eresia che non abbia preteso aver in suo favore il Vangelo? Io dunque che non sono stato contemporaneo nè di Gesucristo, nè de' Vangelisti, ed a cui quest' Uomo-Dio non ha immediatamente parlato, cosicchè io ne possa giudicare da quanto ho udito o da quanto ho veduto, come dovrò guidarmi? Me ne rapporterò alle mie cognizioni, alle mie congetture? Avrò dunque la presunzione che non ebbe Sant' Agostino, il quale non ha voluto rapportarsi alle sue? Mi consiglierò forse con uno più abile e più intelligente di me? Sarà dunque necessario ch'egli lo sia più che lo stesso Sant' Agostino, e questi non sarà da me ritrovato. Mi atterrò forse all' incertezza? Non vi sarà dunque per me Vangelo, perchè in materia anche di Vangelo, non avrò più cosa certa sopra la quale io possa far fondamento. L'unico partito che a me resta, ma che mi mette unicamente in sicuro da tutti gl' inconvenienti, è ch' io mi volga alla Chiesa, alla quale il tesoro del Vangelo fu confidato da Gesucristo, e per la quale l' unico Figliuolo di Dio ha domandato che la di lei Fede non fosse mai per venir meno, ch'io abbia, dico, ricorso ad essa, e ad imitazione di Sant' Agostino, io l'ascolti, perch' è spezialmente inspirata dallo Spirito Santo, ed ha un dono d' infallibilità che Iddio le ha promesso, nè ha promesso ad altri. Ora questa necessità alla quale sono ridotto di ricorrere alla Chiesa e di ascoltarla, è la prova invincibile dell'ubbidienza e della sommessione d' intelletto onde le son debitore; e tanto Sant' Agostino mi ha fatto comprendere con questa massima: *Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiæ commoveret auctoritas*.

Massima di Sant' Agostino, senza la quale non è possibile il conservare nella Chiesa di Dio, nè la pace, nè l' ordine, nè l' unità della dottrina, nè la umiltà dell' intelletto. La pace, perchè senza questo i contrasti vi sarebbono eterni; dico i contrasti sopra la Scrittura e sopra il senso della Scrittura; ella sola non riducendoli al fine, anzi essendone ella stessa il soggetto; e più non essendovi dall' altra parte autorità alla quale fosse duopo il sottometterli, più non trovandosi tribunale che fosse senz' appellazione, più non conoscendosi giudicio che non si avesse diritto di rigettare, più non ammettendosi risoluzione alla quale si dovesse arrestarsi. L'unità della dottrina, perchè la Scrittura spiegata non più dalla Chiesa, ma secondo lo spirito interiore, e particolare d'ognuno, potrebbe produrre tante Sette e tante Religioni quanti fosser Uomini nel mondo. Voi sapete, Fratelli miei, se ciò ch' io dico, non sia quanto la sperienza c' insegna, e non avete che a vedere lo stato nel qual è oggidì il Cristianesimo per la moltiplicità delle Società che lo dividono, o per dir meglio, lo lacerano, e lo disfigurano, per giudicare se la Scrittura spiegata secondo questo spirito particolare sia un mezzo proprio per conservare l'unità della Fede, e se per mantenere quest' unità, o per istabilirla di nuovo, non si debba alla fine venire alla Scrittura spiegata dalla Chiesa. L'umiltà dell' intelletto; perchè non vi sarebbe Cristiano, per semplice, per ignorante che fosse, il quale non avesse diritto di credere, che la Scrittura da se spiegata, fosse una regola più infallibile che la Scrittura spiegata dalla Chiesa, e di poter egli solo meglio intendere la Scrittura di quello che tutta la Chiesa la intenda. Proposizione che vi reca stupore, e forse v' inorridisce, ma che i Protestanti più intelligenti hanno sostenuta e sostengono ancora in conseguenza de' loro principj. L'ordine; perchè non si vedrebbe più nel mondo Cristiano nè subordinazione nè dipendenza, il deposito della Scienza della Scrittura non sarebbe più proprio de' Pastori; dalla lor bocca più

più non avrebbesi a ricevere la notizia della Legge, come lo diceva il Signore, ed ognuno senza carattere, senza titolo, senza distinzione, facendosene giudice, la Chiesa di Dio più non sarebbe che una Babilonia.

Massima di Sant' Agostino sì necessaria, che la stessa Chiesa Protestante ne ha alla fine riconosciuta la necessità, e per una singolar provvidenza, mettendo in obblivione, o abbandonando i suoi proprj principj, si è veduta obbligata e come necessitata a mettere in pratica ciò che aveva di già condannato. Che hanno fatto i Ministri ed i Pastori della Chiesa Protestante, quando son nati fra essi de' pericolosi contrasti, quando sono insorte delle divisioni in materia della Parola di Dio? Hann' eglino permesso ad ogni persona l'attenersi alla Parola di Dio, spiegata indipendentemente dalla lor Chiesa? e non hann'eglino voluto che i loro Discepoli, rinunziando ad ogni Spirito particolare, ricevessero la Parola di Dio spiegata nel senso e nella maniera che la Chiesa loro ad essi proponeva? Persuasi che per mantenere la loro Chiesa, fosse necessario un giudicio definitivo, non si sono sottomessi a quello del Sinodo Nazionale? Non hann' eglino fatto per questo il giuramento sì solenne, col quale s' impegnavano avanti a Dio; e non hann' eglino poi preteso potere scomunicare coloro che avessero ricusato di conformarsi a quella regola? Quando hanno ritrovato degli ostinati e de' risoluti a seguire la Parola di Dio spiegata da se stessi, piuttosto che la Parola stessa spiegata dalla lor Chiesa, non gli hanno trattati come Scismatici? Non gli hanno caricati di anatemi, e non gli hanno separati dalla lor Società che sostenevano esser la Chiesa di Dio? Maniera di operare che la Chiesa Protestante non potrà mai conciliare colla sua confessione di Fede. Com'ella lo pretendeva, la regola della Fede è la sola Parola di Dio spiegata secondo lo spirito interiore e senza dipendenza alcuna dal giudicio della Chiesa: in che avevano mancato gl' infelici che tanto rigorosamente punivat di ch'erano accusati, e qual delitto lor veniva imputato? che avevano fatto, se non quello che la lor confessione di Fede non solo lor permetteva di fare, ma a far gli obbligava? Con che avevano meritata la scomunica e la censura? e che potevasi rinfacciare ad essi, se non l' essersi attenuti precisamente a quanto lor era stato insegnato?

Massima di S. Agostino che presuppone l' infallibilità della Chiesa. E si ha mai potuto dubitare che la Chiesa di Gesucristo non fosse e non dovess' essere infallibile? Sì, Fratelli miei, se n'è dubitato. E da chi? Dalla Chiesa Protestante. Non solo ella ne ha dubitato, ma positivamente lo ha creduto, fino a farne un articolo di sua Confessione di Fede, che la vera Chiesa di Gesucristo non avesse il dono d' infallibilità, fosse soggetta all'errore, potesse cadere in rovina, vi fosse in fatti caduta; che non essendo se non un' adunanza d' Uomini, benchè per altro vera Chiesa, potesse errare nella Fede. Così la Chiesa Protestante anche oggidì lo tiene; ora con questo, Fratelli miei, permettetemi il dirlo a voi per vostro ammaestramento e per vostra consolazione, con questo ella riconosce due cose: l' una ch' ella poteva dunque ingannarvi ed ingannare se stessa quando vi separava da noi (perchè parlo a voi che ne foste separati;) l'altra ch' è dunque evidente, non esser ella la vera Chiesa della quale S. Agostino diceva, *Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiæ commoveret auctoritas*. Ogni Chiesa che confessa, essersi potuta ingannare, ed aver potuto ingannar gli altri; ogni Chiesa che dice a' suoi Figliuoli, non vi fidate assolutamente di me, ho potuto sedurvi col darvi come Scrittura ciò che non l'è, e per vero senso della Scrittura quello ch'è il falso; ogni Chiesa che ha simil linguaggio, non è quella della quale la Scrittura ci dà l'idea, non è quella che S. Agostino aveva per oggetto, e senza l'autorità della quale non avrebbe creduto allo stesso Vangelo. Ogni Chiesa che confessa poter essere il fondamento dell' Errore, confessa che non è più il fondamento della verità. Ora la Chiesa Protestante tutto ciò confessa, e non può lagnarsi del ritratto, che io qui faccio di essa, poichè l'ho da essa, e tutto ciò in termini espressi è il fondo di sua dottrina e di sua credenza. Coloro che ne sono istruiti, sanno che nulla vi aggiungo, e Iddio testimonio di mia sincerità sa quanto io averei in orrore la minor finzione, spezialmente in punto di tanta importanza. Se ho alterate le cose nel riferirle, confondetemi; ma se ho detto la verità, date lode a Dio per avervi fatto comprendere ciò che forse non avevate mai compreso; e dite in avvenire come noi dopo S. Agostino: *Evangelio non crederem, nisi me Ecclesiæ commoveret auctoritas*.

Parlando perciò S. Gregorio Papa de' quattro primi Concilj che avevano rappresentata la Chiesa Universale, diceva senza timore

more di esagerare che gli venerava come i quattro libri del Vangelo: questa è l'espressione di cui si serviva: *Sicut Sancti Evangelii quatuor libros, sic quatuor Concilia, suscipere ac venerari me fateor*. Non ch'egli credesse che le decisioni di que' quattro primi Concilj fossero nuove rivelazioni che Iddio avesse fatte alla sua Chiesa. Era troppo intelligente per intenderlo di questa maniera. Ma perch'era persuaso, che la Chiesa in que' primi Concilj, riconosciuti e tenuti per ecumenici, avesse dichiarate e sviluppate a Fedeli delle rivelazioni di Dio, che sino a quel punto non erano state da tutti tanto distintamente conosciute, benchè fossero in sostanza comprese e nel Vangelo, e ne' sacri libri. Sia come si voglia, o Cristiani, dico di questa ubbidienza e di questa sommessione di spirito della quale siamo debitori alla Chiesa, quattro cose, per quanto a me pare, sufficienti a muoverci, per poco che abbiamo affetto alla vera Religione. Tutto ciò merita le vostre riflessioni.

Dobbiamo in primo luogo sapere, che questa ubbidienza alla Chiesa, quando si tratti delle verità della Fede, è propriamente ciò che ad essa ci unisce, ciò che ci rende Membra del suo corpo, ciò che ci anima col suo spirito, e ciò in virtù di che possiamo gloriarci di essere suoi legittimi Figliuoli. Ed ecco la prova che ne adduce il Dottore Angelico San Tommaso. Perch' egli è certo, dic'egli, che noi non siamo incorporati alla Chiesa, se non per la Fede. Ora non vi può esser Fede senza l'ubbidienza di cui si tratta. Ed in fatti per credere, bisogna sottomettersi non solo alla Parola ed alla Rivelazione di Dio, riflettete se vi piace, ma a tutte le regole col mezzo delle quali la Parola e la Rivelazione di Dio a noi è applicata. Ora qual è la regola viva che a noi l'applica? la Chiesa. Togliete dunque l'ubbidienza alla Chiesa ne' punti della Fede: Noi facciamo con esso lei una spezie di divorzio; ella cessa di essere nostra Madre, e noi cessiamo di essere suoi Figliuoli. Qualunque per altro fosse il nostro merito, qualunque si vedesse in noi santità, qualunque abbondanza di lumi Iddio ci avesse comunicata, se fossimo inspirati come i Profeti, ed illuminati come gli Angioli, dacchè non abbiamo questa sommessione dell' intelletto che ricerca la Chiesa ne' suoi, cessiamo di essere suoi. E questa, Cristiana compagnia, è la sorte infelice, che i Padri hanno sovente deplorata in molti Uomini grandi, che sopra di ciò si erano scordati di se stessi, e le cadute de' quali, come sappiamo, sono state non meno terribili che strepitose. Questo è quanto S. Girolamo deplorava in Tertulliano, uno de' più rari talenti che vi fossero stati giammai; ma la di cui memoria sarà in eterno macchiata, per non aver saputo cattivare il suo intelletto, e ridurlo in servitù. Voi mi opponete, diceva S. Girolamo, il sentimento di Tertulliano, contrario a quanto crediamo; ed io vi rispondo con dolore, che Tertulliano per non avere sottomessi i suoi sentimenti a' sentimenti della Chiesa, non è un Uomo della Chiesa, e la Chiesa non lo include nel numero de' suoi: *De Tertulliano nihil amplius dico, nisi Ecclesiæ hominem non fuisse*. Censura mille volte più rigorosa e più infamatrice, di quello che esprimer vi possa; non essere più suddito, non essere più Figliuolo, non essere più membro della Chiesa. Ora a questo lo avevano ridotto lo spirito d'orgoglio e la sua ostinazione. Ma Tertulliano, mi direte voi, era stimato l'oracolo del suo Secolo; era un prodigio di scienza, e quando S. Cipriano parlava di esso, non isdegnava di nominarlo suo Maestro, e suo Direttore: *Da Magistrum*. E' vero, o Cristiani; ma con tutto questo Tertulliano non era più stimato della Chiesa, e sarebbe stato meglio per esso, che fosse stato un umil Discepolo della Chiesa, che l'esser il Maestro di S. Cipriano, e il Maestro di tutti i Maestri della terra. *De Tertulliano nihil amplius dico, nisi Ecclesiæ hominem non fuisse*. Ma aveva un zelo estremo per la riforma de' costumi: era austero nella sua vita, nemico dichiarato della rilassatezza, nè mai alcuno portò a più alto grado la severità del Vangelo. Ne convengo con S. Girolamo; ma tutto ciò non ostante era riprovato dalla Chiesa: perchè si può essere riprovato dalla Chiesa, ed esser quanto si è detto, e tutto ciò coll'abuso ancora che se ne può fare, può contribuire a questa riprovazione: e tanto è succeduto a Tertulliano, poich'è cosa evidente che l'austerità di sua Morale spinta persino all'errore e sostenuta in pregiudicio dell' Ubbidienza di cui era debitore alla Chiesa, ne lo ha separato, e lo ha fatto cadere nell' Eresia. *De Tertulliano nihil amplius dico, nisi Ecclesiæ hominem non fuisse*. Ora ch'errore o Cristiani, oppiuttosto che abbandonamento di Dio, l'esporsi a perdere questa gloriosa qualità di Figliuoli della Chiesa, per non voler soggettarsi all'amabil giogo ch'ella c' impone, e che

e che il nostro proprio interesse ad abbracciare c'impegna? Pure, ecco il disordine dell' umano intelletto, sempre contrario alla sua felicità, non meno che a' suoi doveri: e questa è la pericolosa tentazione, dalla quale può liberarci la sola umiltà della Fede.

In secondo luogo, poco ci servirebbe l'essere esteriormente nel corpo della Chiesa, e l'averne in apparenza tutti i contrassegni di sua comunione, se venisse a mancarci lo spirito di docilità e di ubbidienza. Perchè? L'esteriore della professione, e del culto non è in sostanza ciò che ci lega alla Chiesa, nè ciò che ci rende Figliuoli della Chiesa. Quello che ci lega alla Chiesa, è l'interior disposizione di un intelletto sottomesso a quanto ella c'insegna, ed a quanto lo Spirito di Dio ci vuole insegnare per essa. In vano dunque farei all' esterno, quanto fanno i Figliuoli della Chiesa, cioè participare a' Sagramenti della Chiesa, assistere al sacrificio della Messa, entrare in tutti gli esercizj di pietà che si praticano nella Chiesa, s'io non avessi la sommessione interiore, ch' è la parte principale e sostanziale di mia Religione: è sempre fuor di dubbio che io farei per lo meno avanti a Dio, separato dal corpo della Chiesa, e più non avrei la Fede. Questo è quanto S. Agostino osservava sì bene nella maniera di certi Donatisti mascherati, che savj e prudenti nel sentimento del Mondo; ma scismatici nel cuore, affettavano di comparire uniti alla Società de' Fedeli, mentre gli altri più violenti e più appassionati, se ne stavano apertamente divisi. Perchè non v'ingannate, Fratelli miei, diceva S. Agostino, o questi nemici della carità, e della pace abbiano levata la maschera, o sieno nascosti fra noi, sono egualmente falsi Cristiani ed anche tanti Anticristi. Così gli dinominava, non istimando che questo termine fosse di troppa espressione per Uomini che turbavano l'unità, e mettevano in confusione la Chiesa di Gesucristo: *Hujus charitatis inimici, sive aperte foris sunt, sive intus esse videntur, pseudo-Christiani sunt & Antichristi*. Ma questo non è il tutto. Un Cristiano di questo carattere era forse allora del corpo della Chiesa? N'era in apparenza ed agli occhi degli Uomini, e non n'era nè in verità, nè avanti a Dio. N'era all' esteriore, perchè sembrava conformarsi alla credenza della Chiesa; ma non n'era realmente, perchè non vi si conformava secondo lo spirito. Basterebbe dunque per non esser più secondo Dio del corpo della Chiesa, l'avere questa opposizione volontaria, benchè segreta, alle verità ch' ella ci propone? Sì, miei cari Uditori, e questo è quello che mi fa tremare per non so quanti spiriti pretesi savj, che senza pensarvi, ed anche senza esserne commossi, sono oggidì in questo disordine. Se sapessero che questo solo può giugnere fino a distruggere in essi l'abito della Fede, e ch' essendo tali, non sono più Membra vive della Chiesa, forse gemerebbono, e forse avrebbono orrore del loro stato. Non apparteneva dunque al zelo che Iddio m'inspira per la loro salute, il farne vedere ad essi la conseguenza?

In terzo luogo, quest' ossequio alla Chiesa in materia di Fede è stato in ogni tempo la pietra di paragone, col mezzo della quale sono stati provati i veri Fedeli, e il contrassegno essenziale, ed infallibile che gli ha distinti. Ecco il senso dell' espressione tanto stupenda dell' Appostolo, il quale diceva, ch' era necessario esservi dell' Eresie, *Oportet hæreses esse*. (1. Cor. cap. 11.) Perchè? Affinchè con questo mezzo si scoprissero coloro ch' erano solamente di Dio: Come in un Regno (questa è l'eccellente comparazione che San Girolamo adduce su questo passo) le Fazioni e le guerre civili servono a provare, ed a far discernere i veri Sudditi: *Oportet hæreses esse, ut qui probati sunt, manifesti fiant in vobis*. Ma non era forse sufficiente che i veri Fedeli fossero riconosciuti da Dio: e lo discernimento che se ne fa col mezzo dell' Eresia, era forse una cosa tanto importante, che l'Eresia fosse perciò necessaria? Sì, Fratelli miei, dice San Paolo, per questo ell' era necessaria: cioè, Iddio non si contenta di essere sicuro di vostra Fede, ma vuole che la Chiesa ne riceva delle testimonianze. Ora ella non riceve mai più autentica testimonianza di nostra Fede, che quando col detestare ogni errore ci attacchiamo ad essa, e in vece di lasciarci contaminare dalla vanità, dalla curiosità, dalla novità, siamo costanti nel sostenere la verità, ond' ella ci ha posti in possesso. Da questo nasce che i gran Santi da noi dinominati Padri della Chiesa, ma che non hanno meritato di esserne i Padri, se non perchè ne sono stati gli umili Figliuoli, si facevano un punto di coscienza e di Religione, un punto di savizza Cristiana, di unirsi alla Chiesa in tutte le rivoluzioni, e in tutte le turbolenze, ch' erano prodotte dalla diversità delle Sette. E perchè consideravano la Chiesa Romana come il capo di tutte le Chiese del Mondo, come

me il centro dell'unità, come quella nella qual era duopo che alle brecce della Fede fosse riparato secondo i termini di S. Cipriano, avevano per esso lei de' sentimenti sì rispettosi ed un ossequio perfetto. Vedo, diceva S. Girolamo, le agitazioni ed i movimenti dell'Arianismo, benchè fulminato, e non ostanti gli anatemi di Nicea, vedo ancora la Chiesa d'Oriente divisa in tre contrarj partiti, in quello di Melezio, in quello di Paolino, e in quello di Vitale. Ognuno di essi mi stimola, e vorrebbe trarmi alla sua fede; ed io dico loro, se alcuno di voi è unito alla Cattedra di San Pietro, io mi unisco ad esso. *Hic in tres partes scissa Ecclesia rapere me quisque ad se festinat; & ego interim clamito, si quis cathedræ Petri jungitur, meus est*. Poi volgendosi al Papa Damaso, cui egli scriveva, A Voi, gli diceva, Santo Padre, ed alla Cattedra di Pietro nella quale siete assiso, voglio associarmi in questo litigio. *Ego Beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri consocior*. So che sopra questa pietra è fabbricata la Chiesa di Dio. So che colui il quale mangia l'Agnello fuori di questa casa, è un profano. So che colui il quale non dimora dentro quest'arca, dee necessariamente perire in tempo del Diluvio. Ora sapendo ciò, sarei prevaricatore, s'io mi separassi da Voi. Non conosco Melezio, non so chi sia Vitale, non ho che fare di Paolino: *Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum*. Chiunque non miete con Voi, disperde in vece di adunare; e chiunque in materia di credenza e di Fede, si stacca da Voi, non è più di Gesucristo: *Qui non colligit tecum, dispergit, & qui tuus non est, Christi non est*. Così S. Girolamo parlava, e così dee parlare ogni Uomo Cristiano ch'è Figliuolo della Chiesa. Non ho che fare di questo, nè di quello, non conosco nè questo, nè quello; mi appiglio alla Chiesa, ch'è mia regola, per non partirmene mai.

Non basta ancora il parlare di questa maniera, ma in quarto ed ultimo luogo, bisogna che il nostro vivere corrisponda alle nostre parole, e le sostenga. Non v'è alcuno nella Chiesa, osserva S. Bernardo, per mal disposto che sia verso di essa, che non si lusinghi di una pretesa sommessione. Come non trovasi alcun Sedizioso, o Ribello in uno Stato, che non pretenda avere delle rette intenzioni, e difendere la buona causa. Linguaggio spezioso, ma ingannevol e falso. In fatti, il dire di essere uniti alla Chiesa, e il portarsi come i maggiori nemici della Chiesa, il chiamarsi Figliuoli della Chiesa, e il volere nello stesso tempo farsi Giudici della Chiesa; l'opporsi a' suoi Decreti, rigettare le sue Censure, lodare ciò ch'ella riprova; sostenere con ostinazione ciò ch'ella condanna; se vi è un' opera ch'ell'abbia proscritta e soggettata a' suoi anatemi, il leggerla impunitamente e senza scrupolo; se vi è una dottrina ch'ell'abbia fulminata, il sostenerla, lo spargerla, e l'impiegarvi l'autorità, e il credito, le promesse, le minacce, tutti gli artificj che lo spirito di errore inspira: per verità, miei cari Uditori, non è un dare una mentita a se stesso? Concepite una contraddizione più sensibile e più evidente? Perchè discorsi tanto sottomessi, quando tutte l'opere tendono alla sedizione; e perchè ornarsi d'una ubbidienza immaginaria, quando realmente si scuote il giogo, e si vive nella ribellione?

Intanto non c'inganniamo. Dalla nostra ubbidienza alla Chiesa in quello che risguarda la Fede, Iddio comincierà il giudicio di un Cristiano. Il primo articolo del rigoroso esame cui si dovrà soggiacere, sarà questo. Ci sarà domandato conto di nostra Fede; e perchè la Fede è inseparabile dall'ubbidienza alla Chiesa, prima di entrare nella discussione del rimanente, saremo costretti a rispondere sopra il debito di quest'ubbidienza. Se non ne abbiamo avuta la giusta misura, Iddio concludera subito contro di noi, e la nostra sorte sarà già decisa. Dopo di ciò in vano protesteremo a Dio, che abbiamo fatte in suo nome dell'opere di edificazione e sante, delle azioni di pietà, di carità, di zelo, di misericordia verso i poveri. *Domine nonne in nomine tuo virtutes multas fecimus?* (Matth cap. 7.) Ritiratevi da me, ci dirà, non vi conosco: tutto ciò per esser sodo, doveva essere edificato sopra il fondamento della mia Chiesa, e voi avete fabbricato sul fondamento dello Scisma e dell'errore: tutto ciò è dunque perduto per voi. Ed in fatti, o Cristiani, fuori della Chiesa, dico della Chiesa nel senso che vi ho spiegato, e secondo il quale saremo giudicati da Dio, come non vi è salute, così non vi son opere buone. Davide perciò promettendo a Dio di glorificarlo, di esaltarlo e di lodarlo, soggiugneva sempre che lo avrebbe fatto nella Chiesa, perchè ben sapeva che fuor della Chiesa Iddio non si tiene onorato dalle nostre lodi. Vi farò, mio Dio, de' rendimenti di grazie, ma gli farò nella vostra Chiesa: *Confitebor tibi in Ecclesia magna*. (Ps. 34.) Ho annunziata la vostra giustizia; ma l'ho annunziata nella vostra Chiesa: *Annuntiavi*

tiavi justitiam tuam in Ecclesia magna (Psal. 39.). Tutto il mio merito, se n'ho avanti a voi, non può essere che nella vostra Chiesa: *Apud te laus mea in Ecclesia magna* (Ps. 21.). E non diceva semplicemente, *in Ecclesia*, ma, come osserva Sant'Agostino, *in Ecclesia magna*, cioè, secondo l'interpretazione di questo Padre, nella Chiesa Cattolica, ch'è la Chiesa Universale, e l'unica nella quale Iddio aggradisce i nostri ossequj.

Ecco, dico, sopra che saremo giudicati, e da che dobbiamo cominciare a giudicare noi stessi, persuasi esser questo il punto di nostro operare sopra cui è più pericoloso il renderci ciechi, e il prenderci libertà. Tal è il nostro errore, o Cristiani, ci condanniamo tutto giorno sopra non so quanti capi, risoluti di apportarvi il rimedio, e dar vi regola; e lasciamo questo, che senza contraddizione è il più essenziale. Ci picchiamo di essere in altre cose regolati e severi, e nulla ci curiamo di esserlo in quella, nella quale Iddio vuole che lo siam di vantaggio, ch'è l'umiltà della Fede e la sommessione alla Chiesa. Lodiamo la via angusta del Vangelo, per rapporto a'costumi; ma per rapporto alla credenza, la via più ampia e più spaziosa non ci reca timore: e questo perchè? per la ragione che ne assegna S. Agostino: perchè facciamo consistere la via angusta del Vangelo in quel che ci piace, e più sovente nelle cose che si trovano conformi alla nostra idea, ed alla nostra inclinazione, che in quelle dalle quali la nostra perfezione dipende. Tal uno in ogni altro punto in cui si trattasse di formare la sua coscienza, non vorrebbe arrischiare sopra un probabile sentimento, che in materia di Religione e di ubbidienza alla Chiesa, va arditamente oltre ogni probabilità. Tuttavolta, Fratelli miei, dice S. Leon Papa, il primo passo della via angusta del Cristianesimo, è il render soggetto il nostro intendimento, e il togliere ad esso la presuntuosa libertà che si permette di non credere, se non ciò che vuole, e il voler giudicare di tutto; e il farlo rinunziare a tutti i suoi sentimenti, quando sono in qualsisia maniera opposti a quelli della Chiesa. Il guadagnar ciò sopra se stesso, è quanto si dinomina la via angusta per due sorte di Persone: per le menti illuminate, e per quelle che non lo sono, e si lusingano di esserlo. Non dico che la via angusta in questo solo consista. A Dio non piaccia: ma sostengo che da questo ella dee cominciare, e senza questo ella manca nel principio. Non dico nemmeno ch'ella consista in questo per tutti; ma per coloro che abbondano nel loro senso, ed a sottometterli han ripugnanza. Se Tertulliano avesse avuto per la Chiesa quella sommessione, dico che quanto ad esso, avrebbe praticata una morale più severa, che osservando tutti i digiuni de' Montanisti, e quanto era di più rigoroso nella disciplina de' Novatori. Essendo da se stesso uno spirito austero, tutte quelle penitenze gli costavano poco; dove che questa sommessione era il grande e l'eroico Sacrificio che avrebbe fatto a Dio di sua Ragione. Ah, miei cari Uditori, quanti Cristiani saranno riprovati da Dio per lo solo difetto della Fede; e quanti Riprovati ne' quali non sarà mancata la Fede, che per lo difetto di docilità e di ubbidienza alla Chiesa! So che alle volte si dice, che la Chiesa è governata dagli Uomini, e gli Uomini che la governano possono avere le loro passioni, e le hanno in effetto. Pretesto il più frivolo e il più vano. Considero la Chiesa, o senza l'assistenza dello Spirito Santo, o con quest'assistenza che l'è stata promessa. Se senza l'assistenza dello Spirito di Dio, me la figuro, per quanto ella fosse esente da ogni interesse e da ogni passione, non sarei obbligato a sottomettermi ad essa, colla spezie di sommessione interna ed assoluta ch'esige la Fede. Ma se la prendo quale sempre prender la debbo, e qual'ella sempre è, voglio dire come assistita ed inspirata dallo Spirito di verità, tutte le passioni e tutti gl'interessi degli Uomini non impediscono, che io non le sia debitore di una sommessione intera del mio intelletto: perchè? Perchè indipendentemente dagl'interessi e dalle passioni degli Uomini, Iddio ch'è la stessa infallibilità, la guida, e in mille incontri fa servire le nostre passioni ed i nostr'interessi al compimento de' suoi disegni. Da primi Secoli del Cristianesimo le passioni degli Uomini si sono fatte vedere persino nella Chiesa, e pure i giudicj della Chiesa sono stati ricevuti da tutti i Fedeli con rispetto, tutti gli errori sono stati confusi, tutte l'Eresie sono state ridotte a nulla. Gl'increduli e gli ostinati hanno attribuito questo successo a cause umane, ma i savj ed i veri Cristiani hanno in questo riconosciuto l'effetto visibile della famosa predizione di Gesucristo, cioè, che l'inferno, e con più forte ragione, che tutte le passioni degli Uomini, non prevaleranno giammai contro la Chiesa: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Tal'è dunque la nostra felicità,

licità, di vogare, per dir così, in una barca, nella quale siamo sicuri di non far mai naufragio. Possiamo essere assaliti da' venti ed esposti alle tempeste, ma vi è una guida che dirige la barca di San Pietro, e la preserva da tutti gli scogli. Confidiamoci in questo Divin Condottiere; egli non può farci errare. Appigliamoci alla Chiesa ch' egli anima, ella non può ingannarci. Sottomettiamoci ad essa, e rendiamole non solo l'ubbienza dell' intelletto, credendo ciò ch' ella c' insegna, ma l' ubbidienza del cuore, praticando ciò ch' ella ci ordina: questa è la seconda parte.

PARTE SECONDA.

PER ben comprendere l' altro dovere verso la Chiesa, il quale consiste nell' ubbidienza del cuore, e nell' osservanza delle leggi ch' ella c' impone, ascoltate, o Cristiani, quattro proposizioni, l' unione delle quali ho credut' essere una spezie di prova, alla quale nè l' errore, nè lo spirito di licenza e d' indipendenza che regna nel Mondo corrotto, nulla mai opporranno di sodo. Basta che la Chiesa sia nostra Madre, per concludere ch' ella ha diritto di comandarci; prima proposizione: e basta, che siamo suoi Figliuoli per dover essere persuasi, che quanto ella ci comanda, non è solamente di una Polizia esteriore, ma di una stretta obbligazione che lega le nostre coscienze, e sotto pena di peccato c' impegna; seconda proposizione. Dal momento che riconosciamo la Chiesa per nostra Madre, non possiamo più violare i comandamenti ch' ella ci fa, senza violare uno de' comandamenti più autentici della Legge Dio; terza proposizione. La libertà, o piuttosto la temerità colla quale sono da noi trasgrediti i precetti della Chiesa, scordandoci ch' ella è nostra Madre, sovente non procede che da un fondo di libertinaggio e da un principio d' irreligione, forse più pericoloso per noi che gli stessi peccati, che ne sono prodotti. Libertinaggio nel quale lusinghiamo noi stessi, e copriamo di mille pretesti, ma pretesti, che le Chiesa, benchè nostra Madre, non farà mai per favorire; per lo contrario saranno sempre da essa disapprovati, e quanto saranno stati la causa di nostre rilassatezze e de' nostri disordini, tanto da essa saranno condannati e detestati: questa è l' ultima proposizione. Applicatevi, o Cristiani; non mi abuserò di vostra pazienza.

Poichè la Chiesa è nostra Madre, ell' ha diritto di comandarci; la conseguenza è sì naturale, che il solo buon senso basta per sottoscrivervi. Quando dicevasi agli Eresiarchi del secolo passato, che la Chiesa in qualità di Sposa del Figliuolo di Dio, era Regina e Sovrana: che come Sovrana aveva la podestà di far delle leggi, e che ogni Uomo Cristiano doveva, senza eccezione e senza distinzione esservi sottomesso, l' idea di sovranità gli offendeva, e loro inspirava un dispiacere che appoco appoco degenerò in ispirito di ribellione: Volevano una Chiesa, ma una Chiesa suddita, una Chiesa senz' autorità, una Chiesa debole ed impotente; e non ne potevano soffrire una che avesse un imperio, io dico un imperio spirituale, tanto ampio, e tanto assoluto. Così Wicleffo e Lutero pretesero, che non appartenesse alla Chiesa l' imporre delle leggi a' Fedeli, e che la podestà ch' ella se ne attribuiva, fosse una podestà usurpata. Dal che ben facevan vedere ch' erano della setta e del carattere di quegli animi depravati de' quali parlava l' Appostolo S. Giuda; cioè di quegli animi determinati a bestemmiare ed a maledire lo stesso dominio più legittimo e più santo: *Similiter & hi dominationem spernunt; majestatem autem blasphemant*. (Jud. vers. 8.) Ma alla fine tutto che fossero nemici del dominio della Chiesa, o per dir meglio di sua possanza e di sua giurisdizione, quando lor rappresentavasi che la Chiesa è la Madre di tutti i Cristiani, e che una Madre ha il diritto di comandare a' suoi Figliuoli, com' è obbligata a governarli; non potendo negare il principio, si trovavan imbarazzati sovra la conseguenza; e stretti da questo ragionamento che scansare volevano, avevano ricorso all' invettiva, declamando contro gli abusi de' Pastori della Chiesa e de' suoi Ministri, come se i pretesi disordini de' Ministri della Chiesa avessero potuto togliere alla Chiesa stessa l' autorità che Gesucristo le ha data; come se il Divino Maestro, non ostanti le patenti sregolatezze degli Scribi e de' Farisei, non avesse autorizzato il lor Ministerio colla legge che stabiliva, di fare quant' ordinassero senza imitare i lor esempj; come se l' errore più pernizioso e più materiale non fosse il far dipendere la podestà di ordinare e di comandare, dalle qualità personali di coloro che ne son rivestiti; come se l' abuso che possono fare gli Uomini di questa podestà, ne distruggesse il fondo, ch' è l' opera di Dio, e d' ordine di Dio.

Tan-

Tanto nulladimeno hanno detto i Seguaci dell' Eresia. Ma permettetemi il dubitare se la maniera di certi Cattolici rilassati sia in certo modo non meno ingiusta, e dimostri una non men deplorabile cecità. Non negano la podestà spirituale della Chiesa, ma stimano un nulla lo scuoterne il giogo. Lasciano la Chiesa in possesso del suo Real Sacerdozio, ma si rendono nella pratica tanto indipendenti da essa quanto coloro che ardiscono di contrastarlo. Non contendono se i di lei precetti sieno legittimi e giusti; ma trovano il modo di liberarsene per poco che lor sieno incomodi. Or qual de' due è più ingiurioso alla Chiesa, il non riconoscere la sua podestà con prevenzione di mente, o riconoscendola, il non sotton etterfi ad essa con depravazione di cuore? E' dunque vero che la Chiesa può prescriverci delle leggi, e farci de' precetti. Ma di qual natura, o di qual forza sono i precetti della Chiesa? Dico esser leggi di obbligazione stretta e rigorosa; seconda proposizione. Calvino non poteva convenire che obbligasse sotto pena di peccare; non comprendeva, diceva egli, che una legge umana potesse essere la materia di un peccato avanti a Dio: e piaccia al Cielo che fra noi non si trovino Anime libertine infette del medesimo errore. Ma ciò che dee recarci stupore è, che un Uomo di sì acuto e sottile ingegno quanto Calvino, potesse comprendere come la disubbidienza di un Figliuolo verso suo Padre lo renda colpevole avanti agli occhi di Dio, e non potesse concepire come la disubbidienza di un Cristiano verso la Chiesa ch' è sua Madre, lo renda anche nel giudicio di Dio, un prevaricatore. Perchè la Chiesa ci ha generati secondo lo spirito, non può ella sopra di noi ciò che possono i nostri Genitori secondo la carne? Le siamo noi men debitori? Ci ha ella dato una nascita, una vita, una educazione meno stimabile e meno preziosa? Quando non vi fosse altro fondamento che questo, per giustificare ciò che è stato stimato per incontrastabile nella nostra Religione, cioè che i precetti della Chiesa sono legami di coscienza, che non si posson rompere senza incorrere nell'indegnazione e nella disgrazia di Dio, non sarebbe questo a bastanza? Sì, miei cari Uditori, questi precetti benchè in sestessi di diritto umano e positivo, giungono fino ad interessar la salute. Sono per noi sorgenti di grazia, quando sono da noi eseguiti; ma per un giusto giudizio e contro l' intenzione della stessa Chiesa, si volgono per noi in maledizione, quando ne siamo prevaricatori: è duopo che sia così, perchè Gesucristo nel Vangelo vuole che si tenga per Pagano e per Pubblicano colui che non ubbidisce alla Chiesa: *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus*. (Matth. cap. 18.) Ciò che ci fa meritare di essere considerati come Pagani, deve essere per lo meno peccato, della natura di quelli che cagionano all' anima nostra la morte; e ciò che ci mette nell' ordine de' Pubblicani, cioè de' pubblici peccatori, non è semplice trasgressione di legge civile e penale. E' duopo che sia così, poichè lo stesso Salvatore ha data la podestà alla sua Chiesa di scomunicarci e separarci dal suo corpo, quando con ostinazione e con ispirito di orgoglio persistiamo verso di essa nella disubbidienza, violando impunemente i suoi precetti. Un gastigo quanto questo terribile non suppone un fallo leggiero, e la separazione dal corpo mistico di Gesucristo non può essere per la salute una cosa d' indifferenza.

Ne volete una testimonianza, ma decisiva? Ascoltate Sant' Agostino. Allorchè il gran Dottore parlava del digiuno comandato, o determinato dalla Chiesa, di qual maniera servivasi per ispiegarlo? Ne parlava forse come opera di soprabbondanza quanto a Giusti, o com' esercizio volontario di penitenza quanto a Peccatori? Nò. Ne parlava come di legge, alla qual' e Peccatori e Giusti, sotto pena di essere condannati da Dio, dovevano egualmente farsi soggetti. Diceva che quanto era lodevole il digiunare negli altri tempi dell' anno, tanto era degno di gastigo il non digiunare ne' tempi consacrati dalla Chiesa alla pubblica penitenza, e spezialmente in quello che ci ha ordinato di santificare col solenne digiuno della Quaresima: che l' osservare altri digiuni, poteva esser rimedio e virtù, ma il mancare a questo era delitto e peccato. Questi sono i termini de' quali si serve. *In aliis quippe temporibus jejunare, aut remedium est aut præmium; in Quadragesima non jejunare scelus est ac peccatum*. La tradizione del Secolo di Sant' Agostino era dunque che la legge del digiuno imponeva a' Cristiani un' obbligazione non solo di Polizia, ma di Coscienza; ed era, non meno che la legge scritta, materia di trasgressione, e di peccato.

Tuttavia, o Cristiani, senza ricorrere al, la tradizione o alla Scrittura, debbo at,

tener.

tenermi alla superiorità naturale che la Chiesa ha sopra di me. Ella è mia Madre; dunque sono riprovato da Dio se non le presto ubbidienza, quando ella esige da me un culto ch'è ragionevole. Ora n'esige mai ella che non sia tale? E ne' precetti ch' ella mi fa, per poco che io abbia docile il cuore, si trova cosa che non debba altamente approvarsi anche dalla mia Ragione? Mi obbliga ad assistere a' Divini Misterj ed al Sacrificio di mia Religione, a ricevere ogn' anno il Sacramento istituito per esser cibo dell'anima mia e pegno di mia salute, a non accostarmene se non dopo avermivi disposto con una soda prova di me stesso e con una confessione esatta de' disordini di mia vita, ad osservare astinenze, e digiuni che mi posson servire di soddisfazioni. Ora son queste cose, nelle quali io possa lagnarmi che la Chiesa abbia ecceduta la misura del culto, onde parla San Paolo, dinominandolo *rationabile obsequium*? (Rom. cap. 12.) ch' ella non abbia avuto riguardo alla mia debolezza, non abbia esaminate le mie necessità e il mio interesse: in somma non abbia operato da Madre prudente e zelante, guidata dallo Spirito di Dio? Quand'ella non mi avesse fatte delle leggi di tutto ciò, non dovrei farle a me stesso? Ed essendomi queste leggi, quando le osservo, tanto utili e tanto necessarie quanto la sperienza me lo insegna, Iddio non avrà egli ragion di punirmi, se con empietà o per viltà non le osservo?

Ma alla fine, mi direte voi, tutto ciò non ci vien comandato che dalla Chiesa. Lo confesso, o Cristiani; ma riflettete a quanto ho soggiunto, ed è la terza proposizione; ch'è impossibile il violar allora il precetto della Chiesa senza violare uno de' precetti più autentici della legge di Dio. Perchè? Perchè il precetto della Chiesa è sempre accompagnato, o per dir meglio, sostenuto ed autorizzato dal precetto di Dio. E non dico sol questo di certi precetti che giusta l'osservazione di S. Tommaso, sono insieme insieme di diritto Ecclesiastico e di diritto Divino, qual è fra gli altri, il precetto della Comunione. Perch'è molto evidente che avendo Gesucristo stabilita la Comunione come mezzo essenzialmente necessario per mantenere la vita della grazia in noi, ed essendosi a questo fine dichiarato che chiunque non avesse mangiata la carne del Figliuolo dell'Uomo sarebbe privo della vita che fa i Santi e gli eletti di Dio: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non habebitis vitam in vobis*, (Joan. c. 6.) quando io sono a parte del Corpo di Gesucristo, e soddisfaccio al dovere Cristiano colla Comunione Pasquale, soddisfaccio a due precetti, l'uno della Chiesa, l'altro del Salvatore, e per lo contrario s' io mancassi a questo dovere, sarei colpevole di una doppia prevaricazione, e di una doppia iniquità: prevaricazione col non dare alla Chiesa questo contrassegno di mia ubbidienza; ma prevaricazione anche maggiore, col trascurare non meno che i Convitati del Vangelo, di mettermi in istato di assistere al Divino banchetto, al quale lo stesso Gesucristo m'invita, per nudrirmi colla sua Carne e col suo Sangue. Senza parlar, dico, di questi precetti che non sono, a ben prenderli, precetti della Chiesa, se non quanto alla circostanza del tempo; ma in sostanza sono d'istituzione Divina, ho detto assolutamente, ed è vero, che la disubbidienza alle leggi della Chiesa, è sempre accompagnata da una disubbidienza alla legge di Dio. Come? Perchè nello stesso tempo, per servirmi di quest' esempio, che la Chiesa con una legge particolare, mi comanda il digiuno, Iddio con un altra legge, ch'è generale, mi comanda di ubbidire alla Chiesa; ed io non posso disprezzare uno di questi due precetti, senza disprezzar l'altro, poichè l'uno, dice il dotto Cancelliere Gersone, serve di sostegno e di appoggio all'altro. Io dunque m'inganno, se credo allora non avere a render conto che alla Chiesa, e non aver peccato, se non contro la Chiesa; perchè ho peccato contro Dio stesso, e sarà duopo che io soggiaccia al rigore del suo giudicio non meno per lo digiuno violato, che per gli altri disordini di mia vita. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò che i Teologi concludono dalle parole del Figliuolo di Dio, allorchè diceva a' suoi Appostoli, che furono i Pastori della sua Chiesa: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit* (Luc. c. 10.); chi vi ascolta, mi ascolta; e chi vi disprezza, mi disprezza: parole, soggiugne il Cancelliere Gersone, che ben danno a conoscere, che Gesucristo è personalmente interessato nel disprezzo che facciamo delle leggi della sua Chiesa; e in qualità di Capo, e di Sposo della Chiesa, il disprezzo che si fa di essa cadendo sopra di lui, non può dispensarsi tanto per se quanto per essa, di darcene il gastigo.

Il punto di morale con cui finisco, ed è la mia ultima proposizione, è che i peccati per la maggior parte, che si commettono contro la Chiesa, violando le sue leggi, sono pecca-

ti di libertinaggio, che non procedono comunemente se non da un segreto principio d'irreligione; ma che per questa ragione cambiando spezie, divengono ancora avanti a Dio, più degni di gastigo, ed hanno maggiore gravezza. Perchè quanto a' precetti della legge di Dio, sono violati, dice Guglielmo di Parigi, per mille altre ragioni, che possono essere dinominate tentazioni umane. Un interesse potente, una passion forte, un movimento improvviso, un'occasione pressante ed impensata, ecco le sorgenti ordinarie de' più enormi delitti, onde io parlo: cioè a dire, si pecca contro la legge di Dio, perchè si vien rapito e dominato dalla concupiscenza, si giugne ad essere impudico per debolezza, maldicente per inconsiderazione, ingiusto per cupidigia. Ma quando si tratta de' precetti della Chiesa, per la maggior parte facili in se stessi, e la materia de' quali non è quasi mai il soggetto di una violenta passione che si debba vincere per eseguirli, con quale spirito e per qual principio posson essere trasgrediti, quando non sia un principio di licenza, uno spirito indipendente e libertino, una infelice consuetudine già fatta di curarsi poco delle osservanze e de' doveri di Religione? Principio più funesto, che gli stessi peccati i quali ne sono le conseguenze; ma principio da cui traggono i peccati che ne nascono, un soprappiù di malizia; di cui vorrei, in questo giorno imprimervi dell'orrore.

Non parlo a voi, Fratelli miei, che dalla disavventura di vostra nascita essendo stati inviluppati nell'Eresia e nello Scisma, avete fatta aperta professione di non ubbidire alla Chiesa ch'era vostra Madre, finchè alla fine è piacciuto al Signore il chiamarvi alla sua unità. Benchè nel tempo di quella separazione, abbiate violate le sue leggi, so che lo avete fatto per ignoranza, non meno che i vostri Antenati; e Iddio voglia che l'ignoranza abbia potuto servirvi di qualche scusa appresso Dio. Potrei dunque dirvi con altrettanta ragione che San Pietro parlando agli Ebrei: *Et nunc scio, Fratres, quia per ignorantiam fecistis*. (Act. cap. 3.) Non vi rinfaccio le disubbidienze che commettevate allora contro la Chiesa, come se fossero state contrassegni di vostra irreligione; deploro piuttosto la cecità nella qual eravate, commettendole forse col falso zelo di una pretesa Religione. Iddio per sua infinita bontà vi ha aperti gli occhi, ed a me basta il soggiugnere ciò che il Principe degli Appostoli diceva agl' Israeliti nello stesso capitolo degli Atti che vi ho citato: *Pœnitemini igitur & convertimini, ut deleantur peccata vestra:* Fate dunque penitenza, Fratelli miei; ed illustrati da lumi della verità, perseverate, crescete, stabilitevi nella grazia di vostra conversione, affinchè i peccati d'ignoranza che facevate senza conoscerli, e non vi curavate di piagnere, perchè non ne convenivate, sien'ora cancellati dal fervore di vostra vita; ma specialmente colla sommessione e coll'inviolabile regolarità colla quale io mi prometto che osserverete le stesse Leggi che per sì gran tempo sono state il soggetto di vostra trasgressione. A voi, dico, o Cristiani, nuovamente riconciliati alla Chiesa di Gesucristo, non pretendo rivolgere il lamento che faccio. A voi antichi Cattolici, a voi parlar voglio. Qual altro spirito, lo replico, che uno spirito di libertinaggio, può spignervi a violare precetti, la pratica de' quali domanda sì poco sforzo, e la Chiesa servendosi di una condiscendenza materna ha saputo render proporzionati alla vostra debolezza con tanti temperamenti, per non dire circospezioni, ed addolcimenti? Perchè, di che si tratta? Di una Messa che si dee ascoltare, di una Confessione che far si dee, di una Comunione cui dee soddisfarsi, di alcune Feste che debbon essere santificate, di alcune astinenze e digiuni che debbon essere osservati. Un Cristiano che senza necessità, senza ragione, senza scusa; un Cristiano che senza scrupolo e senza rimorso fa una professione aperta di non avere sopra ciò per la Chiesa alcun rispetto, o non ha sopra ciò per esso lei che un rispetto falso, un rispetto di convenienza e di cerimonia, che dà egli a pensare di se, se non di aver poca religione, di essere in sostanza empio e libertino?

Ah, Fratelli miei, onoriamo la nostra Religione coll' ubbidienza che renderemo a Gesucristo ed alla sua Chiesa. Per l'addietro dicevasi a noi, edifichiamo gli Eretici che ci vedono, ci osservano, e tutto che separati dalla Chiesa, non lasciano di essere scandalezzati, quando sono testimonj del disprezzo che noi ne facciamo disprezzando le sue leggi. L'esempio di nostra fedeltà e di nostra sommessione, sarà mille volte più efficace per persuaderli e per muoverli, che le più dotte dispute, ed i più patetici discorsi, e se qualche cosa è bastante per condurre a fine la lor conversione, è il buon odore di nostra vita e la regolarità delle nostre azioni. Così parlavasi a noi. Ma oggi vi dico qualche cosa di più pressante. Edifichiamo non più Eretici ostinati,

ti, ma Cattolici nuovamente usciti dal seno dell' Eresia, e ricevuti nel seno della Chiesa. Sono per anche deboli, non gli rendiamo deboli di vantaggio co' nostri costumi. Quando non vedevano che di lontano i nostri disordini, n'erano sorpresi, ne ricevevano dell' impressione, n' erano mossi a sdegno: che sarà quando li vedranno da vicino, e di continuo gli avranno dinanzi agli occhi? Non diamo luogo ad essi di desiderare quanto hanno lasciato, e forse di ritornarvi. Non distruggiamo in essi l'opera della grazia, ma affatichiamoci nello stabilirla, e nel perfezionarla. Pensiamo a noi stessi, e sovvengaci che vi va di nostra salute eterna. Gran Santo, voi che in questo giorno spezialmente invochiamo, cui Gesucristo confidò la sua Chiesa, e ne siete dopo di esso la Pietra fondamentale; voi che ne foste sopra la terra il Capo, l'Appostolo, il Martire, abbiate anche gli occhi fissi sopra di essa. Proteggetela, difendetela, ottenetele i soccorsi potenti ch'ella domanda per vostra intercessione, per confondere i suoi nemici, per santificare i suoi Figliuoli, e per farci tutti giugnere alla gloria, alla quale ci conduca il Padre, ec.

SERMONE

PER LA FESTA

DI SAN PAOLO.

Paulus Servus Jesu Christi, vocatus Apostolus. Ad Rom. cap. 1.

Paolo Servo di Gesù, chiamato all' Appostolato.

Questo, o Cristiani, è tutto l'elogio del grand' Appostolo che onorate fra tutti i Santi, sotto il titolo di vostro glorioso Padrone. Egli fu l'Appostolo per eccellenza, e in questa qualità, è stato il Maestro del Mondo, l'Oracolo della Chiesa Universale, uno de' Fondatori, o per dir meglio, uno de' Fondamenti di nostra Religione, un Uomo di miracoli, e la Persona del quale fu il maggiore di tutti i miracoli; un altro Mosè a cagione delle visioni, e rivelazioni divine; un secondo Elia per gli trasporti e ratti; un Angiolo della terra che non ebbe conversazione se non in Cielo; un Discepolo, non più di Gesucristo mortale, ma di Gesucristo glorioso, un Vaso di elezione, ripieno, come dice S. Giangrisostomo, di tutte le ricchezze della grazia; il Depositario del Vangelo, l' Ambasciadore di Dio. Ma egli sopprime tutto ciò, o piuttosto comprende ed abbrevia tutto ciò, dicendo ch'è il Servo di Gesucristo: *Paulus Servus Jesu Christi*. Arrestiamoci dunque in questa espressione, che palesa i più nobili sentimenti del suo cuore, e poichè la solennità di questo giorno c'impegna a lodarlo, lodiamolo secondo le sue inclinazioni. Non diciamo con San Girolamo, che il nome di Paolo è un nome di vittoria, e che il gran Santo cominciò a portarlo dopo la prima di sue Appostoliche conquiste, che fu il Proconsolo Paolo guadagnato a Gesucristo; come gli Scipioni in Roma dopo aver domata l'Africa prendevan il nome di Africani. Lasciamo quanto i Padri della Chiesa hanno detto di più vantaggioso, e di più magnifico a gloria di quest' Appostolo, e diciamo solo ch'è stato il Servo di Gesucristo: *Paulus Servus Jesu Christi*. Tutta la lode di un Servo consiste nel zelo per gl' interessi del suo Padrone, vediamo fino a qual segno egli abbia avuto questo zelo, e procuriamo di eccitarlo in noi. Io predico San Paolo, o Cristiani, ma è mio disegno il predicarlo per via di se stesso. Da esso prenderò tutte le prove, egli stesso parlerà per se, egli stesso farà testimonianza di sue azioni, e di sua vita, e noi ne riceveremo con rispetto la testimonianza, sappiamo ch'ella è vera, e possiamo dire di esso non meno che del diletto Discepolo: *Et scimus quia verum est testimonium ejus*. (Joan. cap. 21.) Ho bisogno di soccorso straordinario; si tratta di parlare del Servo di Gesucristo, volgiamoci a Colei che si dinominò l'Ancella del Signore, allor-

chè fu dichiarata Madre di Dio. *Ave Maria*.

Non vi è virtù che non abbia i suoi gradi di perfezione, secondo i quali debba essere misurata, e ne' soggetti ne' quali si trova, non sia capace di certi accrescimenti da' quali si possa giudicare del suo merito. Come parliamo d' una virtù poco conosciuta nel Mondo; ed anche meno praticata, ch' è il zelo, dico il zelo Cristiano, che tutti dobbiamo avere nell' esercizio del nostro Ministerio, è cosa importante il distinguerne da principio le obbligazioni diverse, e per averne una più giusta idea, il riconoscerle in un grand' esempio. Tal è quella di San Paolo che ce le renderà anche sensibili. Tre ne ritrovo espresse da San Gregorio Papa nelle sue Istruzioni Pastorali. Ogni Uomo, dice il Santo Dottore, che vuol essere un Servo ed un Ministro fedele, ed aspira alla perfezione di questa qualità, a tre cose è tenuto. Dee soddisfare al suo Ministerio, dee onorare il suo Ministerio, e quando la necessità lo esige, dee anche sacrificarsi per lo suo Ministerio. Tre doveri che si superano per gradi, e il secondo de' quali tanto aggiunge al primo, quanto il terzo eccede il secondo. Onorare il suo Ministerio è qualche cosa di più del soddisfarvi, e sacrificarsi per lo suo Ministerio è anche più dell' onorarlo; ma quando tutto ciò si unisce insieme si può dire che il zelo è nel più alto grado di eccellenza ch' egli aver possa. Ora questo io scorgo in San Paolo, e mi sarà facile il darlo a vedere a Voi. San Paolo è stato il Servo fedele di Gesucristo: *Paulus Servus Jesu Christi*; perchè? perchè ha soddisfatto appieno al Ministerio dell' Appostolato, perchè ha perfettamente onorato il Ministerio dell' Appostolato, e perchè si è di continuo sacrificato per il Ministerio dell' Appostolato. Comprendete tutto ciò se vi piace. Ha soddisfatto appieno al Ministerio dell' Appostolato, colla Predicazion del Vangelo. Ha perfettamente onorato il Ministerio dell' Appostolato, colla maniera che ha tenuta nella Predicazion del Vangelo. Si è di continuo sacrificato per lo Ministerio dell' Appostolato, colle persecuzioni che ha sostenute e co' suoi patimenti nella Predicazion del Vangelo. Ecco tutto il mio disegno. Replichiamo anche una volta, o Cristiani, non considerate questo discorso come un semplice elogio, che si termina nel darvi un alta stima di S. Paolo: Ve l' ho detto: è questo un discorso di Religione, è una Regola per formare i nostri costumi, è un esempio che Iddio ci propone, e vuole che *lo* applichiamo a noi stessi.

PARTE PRIMA.

Quando dico che San Paolo ha perfettamente soddisfatto a tutti i doveri del suo Ministerio, non pensate, o Cristiani, che sia questa una lode comune. La grazia stessa dell' Appostolato lo ha di tal maniera distinto, ed ha avuti in esso effetti così singolari, che quando egli si gloriava di essere Appostolo di Gesucristo, *Paulus Servus Jesu Christi vocatus Apostolus*, (Rom. cap. 1.) soggiugnea che in virtù di questo titolo o di questa grazia, era stato separato per predicare il Vangelo di Dio: *Segregatus in Evangelium Dei:* come se uno de' principali caratteri di sua vocazione, fosse stato la distinzione di sua Persona, e non fosse stato bastante per esso lui l' esser Appostolo, se non lo fosse stato d' una maniera in tutto particolare. In fatti, Iddio aveva eletto San Paolo per tre gran disegni; i quali dovevano occupare il suo Appostolico zelo; per confondere il Giudaismo, per convertire la Gentilità, e per formare il Cristianesimo fino dal suo nascimento. Ecco quanto la Provvidenza pretendeva da esso, ed a che lo aveva destinato. Ora San Paolo con piena corrispondenza alla grazia del suo Ministerio, ha soddisfatto a queste tre cose con un successo, di cui egli solo era capace, e per lo meno, che ad esso unicamente era riserbato. Applicatevi, se vi piace, al mio pensiero.

Per lo sodo stabilimento della Legge Cristiana, era necessario che il Vangelo fosse predicato da un Appostolo, la di cui testimonianza a favore di Gesucristo, fosse una testimonianza assolutamente senza eccezione esente da ogni sospetto, ed acconcia non solo a convincere, ma a confondere l' incredulità degli Ebrei. Ora quest' Appostolo, per disposizione speziale, è stato S. Paolo. Mi spiego. Quando gli altri Appostoli predicavano Gesucristo, protestavano nelle Sinagoghe che Gesucristo era il Messia mandato da Dio, e promesso da' Profeti, per quante prove ne dassero, per quanti Miracoli facessero per confermarlo, avevasi sempre qualche pretesto di tenerli per Persone sospette: potevasi dire ch' erano guadagnati, ed essendo stati i Seguaci ed i Discepoli del preteso Messia, non era da stupirsi se dichiaravansi in suo favore. E benchè mille ragioni potessero distruggere quello

sto pretesto, non lasciava questo pretesto di avere una non so qual apparenza, che preoccupava a prima giunta l'ignoranza degli uni, e manteneva l'ostinazione degli altri. Ma quando San Paolo si faceva sentire confessar il nome di quest'Uomo Dio, egli che n'era stato il persecutore, egli ch'era conosciuto in Gerusalemme per aver preso ad esterminarne la Setta, egli che aveva ricevuto a questo fine, e domandato delle commissioni e degli ordini, e con mutazione non men improvvisa che prodigiosa, pubblicava da pertutto che il Crocifisso cui aveva fatto sì crudelmente la guerra, era il Salvatore e il Dio d'Israele, ch'era costretto a confessarlo, e che dopo d'averlo veduto ed udito, non ricusava di morire per sottoscrivere col suo Sangue una verità sì importante, quando così parlava, che potevasi opporre alla forza di questa testimonianza? Era forse tutto ciò una preoccupazione, era un interesse, era uno sconvolgimento di spirito, era un'indifferenza, ovvero un disprezzo per la Legge di Mosè? Tutto l'opposto non trovavasi in S. Paolo? Questa mutazione in un Uomo quant'egli illuminato, tanto zelante per le tradizioni de' suoi Antenati, non era un'autentica giustificazione di quanto diceva in vantaggio ed a gloria di Gesucristo?

Questa è la ragione, perchè il grand'Appostolo non faceva mai discorso alcuno nelle Adunanze degl'Ebrei, che non proponesse sestesso come un argomento, e come una dimostrazione sensibile del Vangelo ch'egli annunziava. Io son quegli, diceva ad essi, o Fratelli miei, che mi sono segnalato nel Giudaismo, sopra tutti quelli di mia professione e di mia età. Voi sapete di qual maniera sono vissuto fra voi, e con qual eccesso di furore disolavo la nuova Chiesa, che ora riconosco come Chiesa di Dio. E' vero: ero più infedele di quello voi lo siete, e più di voi ribelle a' lumi della grazia, ma per questa stessa ragione Iddio ha gettati gli occhi sopra di me, e Gesucristo ha voluto fare risplendere in me la sua estrema pazienza, affinchè io diventassi un esempio ed un modello per muovervi a credere in esso. Sì, egli stesso mi ha parlato, e con segni e prodigj, onde tutti coloro che mi accompagnavano, sono stati i testimonj, mi ha ridotto nello stato in cui mi vedete: mi ha atterrato per rialzarmi, mi ha accecato per illuminarmi: di Bestemmiatore che io ero, mi ha fatto Appostolo, e per riparazione da tutti gli oltraggi che ha ricevuto da me, vuol ora che io gli serva di Ambasciadore e di Ministro appresso di voi. Queste parole, dico io, avevano una grazia in tutto divina nella bocca di San Paolo, per persuadere gli Ebrei. E San Luca riflette, esser stato sufficiente ch'egli parlasse, ed affermasse che Gesù era Cristo, per confondere tutti i nemici del nome Cristiano: *Confundebat Judæos, affirmans quoniam hic est Christus*. (*Act.* cap. 9.) Laddov'era d'uopo che gli altri Appostoli facessero grandi sforzi, questi non aveva che a farsi vedere; la sola sua persona predicava; San Paolo convertito era per tutti quelli di sua Nazione, non un allettamento, ma una determinazione invincibile ad abbracciare la fede. In fatti, a ben meditare le circostanze di questa conversione, appena abbiamo un motivo di credenza in Gesucristo più convincente e più toccante di questo. I Capi perciò della Sinagoga, che avevano congiurato contro il Salvatore, si mostrarono sempre tanto appassionati contro San Paolo; si servirono di tanti stratagemmi per mandarlo in rovina, e privarlo di vita, e fra gli altri Discepoli, questo fu perseguitato da essi con crudeltà maggiore. Perchè? Sapevano ch'egli era colui, la testimonianza del quale doveva fare maggior impressione negli animi, ed era impossibile che Gesucristo non fosse riconosciuto nella Giudea, mentre San Paolo vi fosse ascoltato. Aveva dunque una grazia speziale per fare l'Ufficio di Appostolo appresso agli Ebrei.

Ma il suo Ministerio non terminavasi in questo. Iddio lo chiamava a qualche cosa di maggiore, e la separazione misteriosa che le Spirito Santo comandò fosse fatta di sua Persona, come si dice nel Libro degli Atti, era parimente per un'impresa più alta. Predicare Gesucristo agli Ebrei: cioè ad un Popolo che lo stesso Gesucristo aveva istruito, ad un Popolo di già prevenuto dalla Fede del Messia, di già illuminato da Lumi della vera Religione, era propriamente la porzione degli altri Appostoli, eziandio di quelli che comparivano come Colonne della Chiesa, senza ec. ettoarne San Pietro: ma spargere la grazia del Vangelo sopra tutte le Nazioni dell'Universo, predicar Gesucristo a'Pagani e ad Idolatri, portare il suo nome avanti a' Monarchi ed a' Sovrani, persuadere la sua Religione a' Filosofi ed a' Savj del Mondo, far loro gustar la Fede di un Uomo Dio, loro inspirarne il culto e la venerazione, lo staccarli dalle loro false Divinità, e quello che era molto più

to più difficile dalle false massime del Secolo per sottometterli, al giogo della Croce: far adorare la sapienza di un Dio nel Ministerio che non aveva per esso loro se non apparenze di follia e Ah, Cristiani, per questo era necessario un S. Paolo, e per questo S. Paolo era predestinato. Qualunque podestà generale che avesse ricevuta S. Pietro sopra gli altri Appostoli, la sua missione speciale non giugneva a convertire i Gentili. Lo dirò io? Gesucristo medesimo non l'aveva voluto imprendere, poichè tutto che fosse Salvatore e Dio, si era ristretto alle pecorelle perdute della Casa d'Israele: *Non sum missus nisi ad oves quæ perierunt domus Israel.* (Matth. c. 15.) Ma come osserva S. Agostino, ciò che Gesucristo non ha fatto da se, lo ha fatto col mezzo di S. Paolo. Non era egli venuto da se, che per gl' Israeliti, ma in Persona, e per lo ministerio di S. Paolo era venuto per tutti gli Uomini: di modo che S. Paolo doveva essere il supplemento della Missione adorabile di quest' Uomo Dio. Ecco la grand' Opera, per la quale lo Spirito Santo aveva ordinato, che gli fosse separato quest' Appostolo: *Segregate mihi Saulum.* (Act. cap. 3.)

Ora come vi è egli riuscito? Ah Cristiani, appena egli stesso aveva coraggio di dirlo, tanto gli sembrava il fatto stupendo: appena credeva agli occhi suoi, vedendo non i frutti, ma i prodigj ch' erano operati dalle sue predicazioni. Immaginatevi, dice S. Giangrisostomo, e ci è facile l'immaginarcelo, un Conquistatore ch' entra armatamano in un paese, che misura i suoi passi colle sue vittorie, cui nulla resiste, e da cui tutti i Popoli ricevon la Legge. Ecco un' immagine di S. Paolo mentre converte i Gentili. Entra in Paesi ne' quali il Demonio dell' Idolatria era in possesso di regnare, e lo fa fuggire da tutte le parti. Dall' Asia persino all' estremità dell' Europa, stabilisce l' Imperio della Fede; nella Grecia ch' era il soggiorno delle Scienze, e per conseguenza della saviezza mondana; in Atene e nell' Areopago, dove sacrificavasi ad un Dio sconosciuto; in Efeso, dove la superstizione aveva collocato il suo trono; in Roma, dove l'ambizione aveva un dominio supremo; nella Corte di Nerone, che fu il centro di tutti i vizj; ivi, dico, pubblica il Vangelo dell' umiltà, dell' austerità, della purità, e questo Vangelo vi è ricevuto. Coloro che son da esso persuasi non sono solamente Barbari ed Ignoranti; ma sono Ricchi, Nobili, Potenti del Mondo, Giudici, Proconsoli, Uomini illuminati, a' quali fa abbandonare tutte le lor cognizioni, proponendo loro un Dio Crocifisso; sono Donne vane e sensuali ch' egli disimpegna dall' amor di sestesse, per far loro abbracciare la penitenza. Annunzia Gesucristo in luoghi, ne' quali questo nome augusto e venerabile non era mai stato udito: *Non ubi nominatus est Christus.* (Rom. cap. 15.) Vi vede nascere delle Chiese numerose, ferventi, floride, che riempiono tutta la terra d' ammirazione e dell' odore di lor Santità. Che pensate, o Cristiani! Se la Tradizione, oppiuttosto se la stessa sperienza non autorizzasse ciò che io dico, forse tutto ciò sarebbe preso e da voi e da me come favoloso. Ma tutto l' Universo fa anche oggidì testimonianza che questa è una verità: il Cristianesimo che vediamo, la vasta ampiezza del Regno della Chiesa, tante Nazioni divenute fedeli per la predicazione di questo gran Santo; tanti Popoli, ch' egli ha generati per lo Vangelo, e lo riconoscono ancora per loro Padre; noi stessi che ne siamo usciti e non abbiamo altra origine se non quella, tutto in somma sono tanti monumenti e prove sufficienti delle conquiste di San Paolo sopra la Gentilità.

Tuttavia il suo Ministerio, per intero compimento, domandava ch' egli si affaticasse nel formare i Cristiani. Questa era la sua principal ed ultima operazione; e tutto ciò egli ha fatto d' una maniera che gli è sì propria, che senza togliere cosa alcuna agli altri Appostoli, si può chiamarlo per eccellenza, il Dottor della Chiesa. In fatti, miei cari Uditori, senza parlare del primo Cristianesimo ch' egli ha piantato, ch' egli ha irrigato, ch' egli ha coltivato colle sue fatiche, egli è colui, che ci ha istruiti per essere quello che siamo, ovvero quello che dobbiamo essere, cioè a dire Cristiani, colla dottrina tutta celeste che ci ha insegnata. Perchè pensate voi ch' egli sia stato rapito al terzo Cielo? e perchè Gesucristo anche nello stato di sua immortalità ha egli voluto farsi il Maestro di quest' Appostolo? A fine di farci dire per bocca di quest' Appostolo ciò che ci aveva detto di sua propria bocca: *Ego enim accepi a Domino, quod & tradidi vobis.* (1. Cor. 11.) Vi erano cento cose che il Figliuolo di Dio non aveva rivelate agli Uomini essendo con essi, perchè non potevan portarle, e S. Paolo era quello che doveva renderneli capaci.

Egli ci ha scoperti i tesori nascosti in questo incompreosibil Misterio dell' Incarnazione del Verbo, ci ha spiegata l' economia della gra-

grazia, ci ha fatta concepire la dipendenza infinita che abbiamo da essa, unita all' obbligazione di affaticarci con essa, a fine di non riceverla in vano: ci ha posto in chiaro il profondo abisso della Predestinazione di Dio, per insegnarci ad adorarlo e non a penetrarlo, a farcene un motivo di zelo per la salute, e non di libertinaggio e di disperazione; ci ha date le alte idee della Chiesa di Gesucristo, ci ha fatto il disegno di sua Gerarchia, ci ha intimate le sue Leggi, ci ha sviluppati i suoi Sacramenti. Senza tutto ciò non potevamo esser Cristiani, ed appena il Vangelo ci dichiarava di tutto ciò qualche cosa: ma questa bocca (diciamolo anche una volta) per la quale, come dice San Giangrisostomo, Gesucristo ha pronunziati maggiori Oracoli, che per la sua: *Os illud, per quod Christus majora quam per seipsum locutus est*, ce ne ha appieno informati: Egli, co' divini precetti di sua Morale, ha santificati tutti gli Stati, e ne ha regolati tutti i doveri; egli insegna a' Vescovi di esser perfetti, a' Sacerdoti di essere regolati e ferventi, alle Vergini di esser modeste ed umili, alle Vedove di starsene ritirate e distaccate dal Mondo, a' Grandi di vivere senza fasto e senza orgoglio, a' Ricchi di non andar gonfj per le loro ricchezze, e di non mettervi il lor fondamento, a' Padroni di vegliare sopra i loro domestici, a' domestici di rispettare i loro Padroni, a' Padri ed alle Madri di reggere le loro Famiglie, a' Figliuoli di onorare i loro Padri e le loro Madri. Così a tutte l'altre Condizioni, lo scorrere per le quali il tempo non mi permette.

Quindi S. Giangrisostomo dinominava San Paolo il gran Libro de' Cristiani; e tanto esortava i Fedeli alla lettura delle Pistole Divine di quest'Appostolo. Altro non fu necessario per condurre a fine la conversione di S. Agostino. Voi sapete in quali perplessità si trovasse: Iddio fortemente a se lo traeva, e il Mondo lo tratteneva: la grazia lo stimolava e non gli concedeva alcun riposo; ma la passione dall'altra parte presentava al suo cuore i più crudeli combattimenti, e la consuetudine faceva svanire le sue più belle risoluzioni. Che dunque era necessario per far ch' egli trionfasse della consuetudine, per fortificarlo contro la passione, per istaccarlo dal Mondo e da tutti i suoi impegni? Non altro che quella che espresse ad esso la voce che udì: ed era di aprire e di leggere le Pistole di S. Paolo; *Tolle, lege*: prendete e leggete. Egli ubbidì, e ad un tratto spezzaronsi i di lui ferri; poche parole di quelle Sante Pistole distrussero tutte le nuvole del suo Spirito, e d'impudico, ch' egli era, ne fecero un Uomo casto, ne fecero un Santo. Perchè non ne possiamo noi trarre lo stesso frutto? Lo Spirito di Dio, onde le Pistole eccellenti sono ripiene, non è men potente per noi di quel che lo fu per S. Agostino.

Ah, Cristiani! perchè pensate che il Cristianesimo abbia ne' giorni nostri degenerato nella corruzion di costumi e nel disordine in cui lo vediamo? Diciamolo a nostra confusione. Dopo tutto quello, che ha fatto San Paolo per lo compimento del suo Ministerio, perchè abbiamo noi ancora il dolore di vedere nel mezzo al Cristianesimo un certo lievito di Giudaismo e di Paganesimo? Io dinomino lievito di Giudaismo l' opposizione segreta a Gesucristo, ch' è nel cuore di tanti Cristiani: opposizione, dico, alla Croce di Gesucristo, all' umiltà di Gesucristo, alle massime ed agli esempj di Gesucristo. Dinomino lievito di Paganesimo l' infelice consuetudine di non operare che per motivi del Mondo senza prender mai i motivi della Fede; di non guidarsi in tutte le cose che per via di politica, per via di ragione, per via di considerazioni e di rispetti umani, senza consultar mai la Religione. V'è cosa oggidì più comune di questo scandalo? e ciò da che trae l'origine? La trae, Fratelli miei, dal non ascoltar noi San Paolo, e dal non approfittarci de' salutari insegnamenti, ch' egli ci somministra. Tuttochè sia morto, ci predica ancora; diciamo meglio, è ancora vivo ne' suoi impareggiabili scritti. Volete riformare il Cristianesimo, oppiuttosto volete riformare voi stessi? *Tolle, lege*, prendete, e leggete. Non avete duopo d'altro Maestro, d'altro Predicatore, d'altra Guida e d'altro Direttore che S. Paolo, quale la Chiesa ve lo presenta, qual'ella ve lo fa udire. Dico più. Volete aver parte nel Ministerio di questo grand'Appostolo? Volete, o Padri, o Madri, fare delle vostre Famiglie delle Famiglie Cristiane? Servitevi della Morale di San Paolo. Abbiate la cura d' istruirvene e d' istruirne gli altri. In vece di tanti libri scandalosi, di tanti libri empj, di tanti libri maledici ed insolenti, appigliatevi a questo, e in poco tempo ne conoscerete il merito, e ne sentirete l'efficacia. Sarà la vostra santificazione particolare e la santificazione di vostre Famiglie. Sia come si voglia, come S. Paolo ha soddisfatto appieno al Ministerio dell'Ap-

postolato colla predicazion del Vangelo, lo ha anche perfettamente onorato colla maniera che ha tenuta nella predicazion del Vangelo: Questa è la seconda parte.

PARTE SECONDA.

TRar l'onore dal suo Ministerio perchè si esercita con dignità, è la ricompensa del merito: affettare l'onore ch'è unito al suo Ministerio, e prevalersene, è l'effetto dell'ambizione Umana; farsi onore col dispendio del suo Ministerio, è una colpevole prevaricazione: ma far onore al suo Ministerio anche alle spese di sua persona, è il carattere dell'anime grandi, e in ispezialità di S. Paolo. Egli appena si vide impegnato nel glorioso impiego di predicare il Vangelo a' Gentili, che se ne spiegò altamente: *Vobis enim dico gentibus, quamdiu quidem ego sum gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo* (Rom. cap. 11.). Sì, Fratelli miei, dice loro, ve lo manifesto: poichè ha piacciuto a Dio l'eleggermi, per essere il Ministro di sua Parola, e mi ha stabilito vostro Appostolo, finchè ne porterò il titolo e il nome, mi affaticherò nel sostenerlo con onore. Così egli parlava a' Romani, ed altro non ricercherebbesi di vantaggio per verificare la mia proposizione. Ma è necessario per nostra istruzione lo svilupparla, ed entrare nelle sue circostanze, a fine di apprender l'uso di una massima tanto essenziale al Cristianesimo quanto è questa, di onorare i Ministeri che Iddio ci confida. Eccovi dunque, o Cristiani, di qual maniera vi procedette S. Paolo. Applicatevi a questa morale, più acconcia di tutti gli elogj, a farvi ammirar quest'Appostolo.

Prima regola: Considerò che se qualche cosa potesse mai disonorare il Ministerio Appostolico ed esporlo alla censura degli Uomini, ella sarebbe spezialmente lo spirito d'interesse. Spirito vile e sordido in qualunque condizione si trovi, ma ignominioso ed infame quando entra nel commerzio di cose Sante. Previde sin da quel punto che quello che avrebbe oscurato nel progesso de' tempi lo splendore e la gloria del Vangelo di Gesucristo, sarebbe la cupidiga di certe anime mercenarie, le quali vi cercherebbono de' vantaggi temporali, e sotto speziose apparenze farebbono traffico de' doni di Dio: *Existimantium quaestum esse pietatem* (1. Tim. cap. 6.); che questo solo manderebbe in rovina la riputazione e il credito, non solo de' Predicatori della verità e de' Dispensatori de' suoi Misterj, ma la verità ed i Misterj stessi; che questo solo farebbe perdere a' Popoli tutto il rispetto che dovevano aver per essi, e sarebbe un pretesto eterno per renderli odiosi e disprezzevoli a' nemici della Chiesa: e per lo contrario che uno staccamento perfetto dall'interesse sarebbe sempre l'ornamento del loro stato, e di lor funzioni; e che non annunzierebbono mai Gesucristo con più onore, che quando si facessero vedere più liberi e più disimpegnati dalle pretensioni della terra. Ecco il principio ch'egli stabilisce: e che ne conclude? Ah, Cristiani, che ne conclude? Fece a se stesso una legge, ma una legge inviolabile, e che fu da esso osservata in tutto il rigore, di esercitare gratuitamente il Ministerio, onde Iddio lo aveva incaricato; ed a questo fine (non perdete, se vi piace, tutto ciò) di rinunziare a tutti i diritti anche più legittimi e più acquistati, in vece di esigerne de' dubbiosi: nulla domandando, null' accettando, privandosi di ogni cosa, allontanando da se mille comodità della vita, la dipendenza e la ricerca delle quali sono quelle cose che rendono gli Uomini interessati: non fondandosi nemmeno per ciò ch'è necessario se non sopra Dio, e sopra la sua fede, vivendo del lavoro delle sue mani, facendosi servo a tutti, e per l'onore dell'Appostolato, non esigendo servizio da alcuno, affinchè non gli fosse rinfacciato giammai, che tudrendo il gregge, si fosse arricchito colla di lui spoglia, e seminando con una mano avesse mietuto coll'altra. Ecco propriamente lo spirito di San Paolo. Lo sapete Fratelli miei, diceva egli a' Milesj nel separarsi da essi, se ho mai desiderato il vostr'oro nè il vostro argento, e se altre mani che queste da voi vedute, hanno somministrato al mio mantenimento. Voi mi siete testimonj, se io sia mai stato di aggravio ad alcuno, e se nelle mie fatiche più gravi mi abbia permesso o concesso il minor sollievo che vi potesse esser gravoso: essendomi sempre ricordato della espressione del nostro Maestro; trovarsi cioè felicità maggiore nel dare che nel ricevere. Tutto ciò gli faceva struggere in pianto, dice il sacro testo; si gettavano tutti con rispetto a' piedi dell'Appostolo, ed abbracciandolo con tenerezza si affliggevano di più non averlo a vedere. Se fosse uscito dalla lor Città ben provveduto d'ogni cosa, cioè carico delle lor ricchezze, e de' loro presenti, lo averebbono così pianto! L'onoravano, dice S. Gian-

Giangrisostomo, o per dir meglio, onoravano il Vangelo in esso, perch'in esso il Vangelo non era avvilito nè degradato dalla servitù dell'interesse che le più nobili cose avvilisce e degrada. Non è, soggiugneva il grand'Appostolo, scrivendo a que'di Corinto, non è che io sia obbligato ad operare di questa maniera; perchè non son io libero? e non m'impiegando che per voi, non mi siete debitori di quello che a me manca? Non ho io lo stesso diritto che gli altri, di vivere di vostre limosine, e di ricevere questo tributo e questa riconoscenza di vostra fede? Non è cosa giusta che colui il quale pianta la vigna, ne mangi le frutta, e colui che serve all'Altare, abbia parte alle sue obblazioni? Ma io non ho voluto servirmi di questa podestà, avendo voluto piuttosto soffrire i disagi esteriori, che portar il minimo ostacolo al Vangelo di Gesucristo. Tutte queste son sue parole. In questo, seguiva egli, consiste la mia gloria, e guai a me se mai la perdo. Diciamolo anche una volta, o Cristiani; questa rinunzia sì generosa e sì assoluta, è quello che rende sì venerabile il Ministerio di S. Paolo. Con questo egli parlava arditamente e senza timore, rimproverava, minacciava, faceva tremare il vizio, non risparmiandolo nè rispettandolo, in qual si sia condizione. Perchè, che non può un Uomo il quale nulla pretende, ed è staccato da ogni interesse quando pronunzia la parola ed annunzia gli ordini di Dio? Se fosse stato di umore di far valere i suoi diritti, e di contendere per essi, senza cederne cosa alcuna, non avrebbesi avuto che del disprezzo per lo suo zelo: e se avesse proposta a sestesso una fortuna ed uno stabilimento, avrebb'egli stesso risparmiato il suo zelo, cioè lo avrebbe contaminato a forza di vili compiacimenti. Quello che rende tutto giorno la parola di Dio timida, debole, schiava de' rispetti umani, non è l'interesse? Quello che fa esser ella mascherata, e che si trovi il segreto di accomodarla alle passioni degli Uomini, non è l'interesse? Quello che la rende cattiva nell'ingiustizia, non è l'interesse? E quello che impedisce alla verità l'essere ascoltata nel Mondo, non è l'interesse? Ma perchè S. Paolo aveva trionfato dell'interesse, e la Parola di Dio e la Verità riportavano nella sua Persona continue vittorie.

Dico più, ed è una seconda regola: il gran Santo concepì esservi ancora un altro segreto interesse tanto più pericoloso quant'era più sottile e più dilicato, Iddio gli fece vedere in ispirito certo genere d'Appostoli, i quali col più funesto di tutti gli abusi, in vece di aver per fine l'onorare la lor professione, si sarebbono serviti di lor professione per onorare sestessi; in vece di predicar Gesucristo, avrebbono predicato sestessi; in vece di trar l'anime a Dio, le trarrebbono a sestessi; cioè in vece di far che Iddio regnasse in esse, eglino stessi prenderebbono a regnare sopra di esse; si proporrebbono in esse un fondo di dominio, di giurisdizione, d'imperio, e molti altri vantaggi, onde, come si esprime S. Gregorio, il Ministro sarebbe glorificato, ma il Ministerio distrutto. Che fece S. Paolo? Ebbe orrore di tutto ciò, e per un effetto di quella fedeltà la quale fu in esso senza esempio, separò l'onor del Vangelo dal suo, non confuse l'uno coll'altro, considerò il suo come un nulla, lo calpestò, per non aver più come oggetto se non quello del Vangelo. Come si era dichiarato a' Fedeli che non cercava le loro ricchezze, ma le loro persone: *Non quaero quae vestra sunt, sed vos* (2. Cor. cap. 12.), così protestò che non predicava sestesso, ma unicamente Gesucristo: *Non nosmetipsos praedicamus, sed Jesum Christum* (2. Cor. c. 4.). E perch'è facile il dirlo, e la difficoltà consiste nel difender sestesso in una materia tanto soggetta agl'inganni della vanità, egli lo dice in modo che ne assegna le più sensibili prove. Perchè, riflettete, o Cristiani, se vi piace; a questo fine, egli ch'era naturalmente facondo, non si servì mai nel Ministerio della Predicazione, nè di discorsi elevati, ne di alcun ornamento preso in prestito dalle Scienze umane, come potrebbe averlo fatto con successo: perchè? temendo che il Vangelo della Croce ne restasse indebolito: *Ut non evacuetur crux Christi* (1. Cor. cap. 1.). Ogni altro sarebbesi prevaluto del proprio talento; e col rischio del vero e sodo bene della conversione de' cuori, avrebbe fatto valere ciò che sapeva, e quanto poteva; ma ciò sarebbe stato con detrimento della Parola di Dio, e della sua grazia; e di far questo San Paolo era incapace. Ebbe perciò sempre un'avversione sincera per tutti i vani applausi degli Uomini, da'quali gl'impieghi strepitosi, com'era il suo, sono d'ordinario seguiti. E che fate voi, diceva egli a Licaonj, i quali erano idolatri di esso, e si preparavano a prestargli onori straordinarj, che fate voi? Non sapete che siamo come voi Uomini mortali, peccatori, soggetti alle medesime infermità? Se Iddio ha voluto ser-

servirsi di noi per insegnarvi la via del Cielo, e se ha voluto autorizzare la sua parola col mezzo di miracoli e di prodigj, è cosa giusta che la gloria a noi sia data? Sarà vero che per una falsa benevolenza che avete per noi, ci rendiate usurpatori di una gloria che non ci è dovuta? Non permise perciò giammai che sott' ombra di stima e di confidenza, alcuno si affezionasse personalmente ad esso; cosa per altro di tanto impegno, ed alla quale gli Uomini più spirituali appena possono lasciare di essere sensibili. E perchè si era formato in Corinto un partito di Cristiani, che si dichiaravano per esso, conoscevano non esser debitori che ad esso di ciò ch'erano secondo Dio, e staccandosi in certa maniera dagli altri Appostoli, dicevano: Noi siamo discepoli di Paolo, *Ego sum Pauli* (1. Cor. cap. 1.), ei gli riprese. E come, Fratelli miei, lor rimostrava, forse Paolo è stato crocifisso per voi; forse in nome di Paolo avete ricevuto il battesimo? Chi è Paolo tanto da voi vantato? è uno stromento debole e inutile di colui nel quale voi avete creduto. Perchè dunque d'altra maniera mi considerate? e perchè dividervi, dicendo che siete miei, in vece di pensare a riunirvi tutti come appartenendo tutti a Dio? O maraviglia, esclama San Giangrisostomo; un Uomo mosso da vero sdegno, perchè si ha del zelo per la sua persona: un Uomo afflitto che altri voglia troppo esser de' suoi, perchè teme sia quello meno di Gesucristo! Ah! gran Santo. Questo è quanto si dinomina affaticarsi per la gloria del proprio Ministerio. Questa è la maniera della quale avete dato credito al Vangelo, e perciò la grazia che voi dispensate, null' ha perduto nelle vostre mani di sua efficacia. Nella nostre sempr'ella perde. Perchè noi cerchiamo noi stessi, troviamo miserabilmente noi stessi, e trovandoci diventiamo l'ignominia e l'obbrobrio di questa grazia. Parliamo magnificamente di essa; ma ella nulla opera per noi: il Mondo ci fa applauso; ma il Mondo non si converte: giugniamo a stabilire la nostra riputazione; ma non a stabilire l'imperio di Dio: perchè? perchè null' abbiamo meno che il zelo di onorare il Ministerio che Iddio ci ha commesso.

Volete, o Cristiani, una prova anche più soda e più convincente di quello che aveva San Paolo? Mettete in dimenticanza il rimanente, ed applicatevi a questo. Egli era non meno zelante per lo suo Ministerio esercitato da altri, che da sestesso: terza regola. Il bene dell' Anime e l'avanzamento del Cristianesimo gli era egualmente caro, o lo vedesse proccurato dagli altri, o lo proccurasse egli stesso. Poco si prendeva fastidio da chi Gesucristo fosse annunziato, purchè fosse annunziato. Sino a tal segno, o ammirabile e Divina lezione se fosse ben intesa; sino a tal segno che predicando alcuni per uno spirito di emulazione e di gelosia contro di esso (perchè sin da quel punto, o Cristiani, vedevansi delle contese fra i Ministri del Vangelo; ed è semplicità ed errore il considerare questo scandalo, come scandalo del nostro Secolo, perch' è tanto antico quanto la Chiesa, e Iddio per nostra istruzione lo ha permesso in ogni tempo.) Sin a tal segno, dico, che predicando alcuni Gesucristo per gelosia contro di esso, e col disegno, come si esprime egli stesso, di aggiugner nuove opposizioni a quelle che aveva di già provate: *Existimantes pressuram se suscitare vinculis meis*: (Phil. cap. 1.) non lasciava di rallegrarsene; *In hoc gaudeo, sed & gaudebo*, commosso da una parte dalla malignità di lor intenzione, e soddisfatto dall' altra, che il Vangelo si approfittasse di quella malignità. Che m' importa, diceva egli, ch'egli sia pubblicato da questi o da quelli, che lo sia da' miei Amici o da miei Nemici, che lo sia a mia confusione o a mia gloria, purchè veramente lo sia? Ora parlar così, ed essere così disposto, è un far onore non a sestesso, ma al proprio Ministerio. Non istimare il bene, se non quando sa per noi, non gustarlo, se non in quanto ha rapporto a noi, non poter sopportare che gli altri sieno più impiegati di noi negl' interessi di Dio, aver pena nel soffrire che altrettanto lo sieno, desiderar forse che non lo sieno del tutto; e poi diminuire il loro successo senza riflettere ch'è successo del Vangelo, ed amplificare il nostro, come se fosse frutto di nostra industria, che cosa è, o Cristiani, se non usurparsi l'onore del suo Ministerio, e rubarlo a Dio?

Andrei all' infinito, s' io mi stendessi sull' altre regole che San Paolo a sestesso propose, ed osservò. Ah Fratelli miei, dice San Gregorio Papa, quanto questo grand' Appostolo fu lontano dalla cecità di coloro, i quali credono non poter sostenere il lor Ministerio se non col fasto del Mondo, coll' affettazione della grandezza, colla magnificenza del treno, collo splendore di una fastuosa superfluità, colle contese eterne sopra le precedenze, sopra le prerogative, sopra

la dignità; in somma con tutte le cose onde l'ambizione degli Uomini s'intesta e si occupa. No, no, San Paolo non ne giudicò così: prese per massima ciò che lo Spirito di Dio, ch'è lo Spirito della vera Sapienza, gli aveva insegnato, cioè, che nè il suo Ministerio, nè ogni altro sarebbono mai men onorati che con que' mezzi, e se dovevan esserlo, lo dovevan essere con una maniera di vivere senza taccia, ed esente da ogni biasimo, da una vita che non fosse soggetta ad arrossire, che non temesse la luce del giorno, che stasse alla prova di ogni censura: da una riputazione che null'avesse di sospetto, nè di equivoco, rispettata anche dal libertinaggio. Massima ch'egli aveva a cuore sopra ogni cosa, ed inspirava a' suoi discepoli dicendo lor di continuo: Fratelli miei, stimiamoci come Ministri di Dio; rendiamoci riguardevoli colla purità di nostra dottrina, coll'integrità de' nostri costumi, colla dolcezza di nostra carità, coll' armi della giustizia: i nostri ragionamenti sieno religiosi, e le nostre azioni esemplari: e perchè? Ah, miei cari Discepoli, soggiugneva, affinchè la Parola del nostro Dio non sia esposta alle bestemmie degli Uomini, e il nostro Ministerio non resti disonorato: *Ut non vituperetur Ministerium nostrum*. (2 Cor. cap. 6.) Questo solo lo faceva operare; questo solo era in esso come il primo mobile di tutte le virtù che praticava. Il fervore senza indiscretezza, e la prudenza senza bassezza e la grandezza d'animo senza orgoglio, il disprezzo del Mondo senz'arroganza, e il zelo per il Mondo senz'attacco; la tenerezza verso i peccatori, unita alla severità contro il peccato; l'esattezza di disciplina, accompagnata da questa savia condiscendenza: la scienza di moderarsi nelle prosperità, e di sostenersi nell'avversità; ecco quanto faceva di San Paole un Uomo venerabile, e quanto colmava d'onore il suo Ministerio.

Arrestiamoci in questo, o Cristiani. Ecco nello stesso tempo il nostro modello e il nostro esempio. Così dobbiamo, ognuno nella nostra condizione, onorare il Ministerio nel quale ha piacciuto a Dio di chiamarci. Abbiamovi lo stesso staccamento dall'interesse che San Paolo. Dacchè non penseremo a noi stessi, ci preserveremo da mille errori, che avviliscono i più santi impieghi coll' avvilire i Ministri che ne sono incaricati: saremo esatti, regolati, retti, giusti, vigilanti, ed ognuno ne sarà edificato. Ma per lo contrario, dacchè avremo de' fini interessati, tutte le nostre azioni se ne risentiranno; in vano vorremo nascondere l'interesse, il Mondo l'osserverà ben presto, e se facessimo allora de' miracoli, il Mondo più non ci darà fede. Affatichiamoci nel fare il bene per lo stesso bene, per la gloria di Dio, per lo vantaggio del Prossimo, secondo lo spirito e fine del nostro stato. Sovente si fa il bene per sestesso, si fa, perchè si viene a mettersi con esso in certa stima: si fa, perchè si giugne ad acquistare con esso un certo credito: si fa, perchè il Mondo lo vedrà, e ne parlerà. Quindi tante debolezze umiliatrici, che noi scopriamo in Persone, le quali ne dovrebbon essere disimpegnate dalla loro età, dalla loro esperienza, dal loro merito. S'elleno ne portassero tutta l' ignominia, ed ella non ricadesse sopra i lor Ministerj, il male sarebbe meno da temersi; ma da questi esempj quali conseguenze non si deducono contro le più sante professioni e le dignità più sacre? So che per questo staccamento perfetto dall'interesse che domandasi dal vero zelo, bisogna prender molto sopra di se, ma quando fosse necessario anche il sacrificarsi per lo suo Ministerio, non è forse questo il dovere di un Servo Fedele? Tanto San Paolo ha fatto, come sono per darvi a vedere nella terza parte.

PARTE TERZA.

EBBE una bella idea Tertulliano, allorchè parlando del Salvatore del Mondo, disse che quest' Uomo Dio non solo è stato sacrificato sopra la Croce, ma ha cominciato ad esser vittima dal momento in cui si è fatto Uomo. Un'Ostia destinata per espiare il peccato, ma un'Ostia vivente e moribonda, il sacrificio della quale non è mai stato interrotto, ecco quello ch'è Gesucristo. Permettetemi, Cristiani, osservando le proporzioni necessarie, di applicare tutto ciò all' Appostolo S. Paolo: egli si è sagrificato per lo suo Ministerio, cioè per la salute de' suoi Fratelli e per la gloria del Vangelo; ma non v' immaginate ch'egli abbia aspettata per questo fine la Sentenza di Nerone, e non abbia offerto a Dio il sacrificio di sestesso, se non quando versò il suo sangue in Roma per la confessione della sua Fede: di questo parlar non pretendo. Nell'istante di sua vocazione all'Appostolato si considerò come la vittima del suo stesso Appostolato, e lo fu in effetto. Trovo ch'egli cominciò da quel punto due gran

gran sacrifizj, che hanno durato quanto la sua vita: di pazienza l'uno, l'altro di penitenza: l'uno di pazienza col quale si soggettò alle persecuzioni degli Uomini per lo nome del suo Dio; e l'altro di penitenza col qual egli stesso tocco dal zelo che la carità gl'inspirava di soddisfare per gli Uomini, divenne suo proprio Persecutore; l'uno e l'altro consumato da un terzo ed ultimo sacrificio, ch'è stato quello del suo beato martirio, e della gloriosa sua morte. Di modo che si può dire di esso per corona del suo elogio, ch'è stato sacrificato subito che chiamato, e nel momento che si è veduto Appostolo, si è fatto vedere avanti a Dio in qualità d'Ostia: Ecco la vera idea di San Paolo.

No, Cristiani, mai Uomo mortale non ha dovuto fare a Dio un sacrificio di pazienza sì continuo e sì eroico, come questo gran Santo. Appena, se mi è permesso il dir così, appena ebbe alzato lo stendardo del Vangelo, tutto l'Universo sembrò cospirare contro di esso. Quindi per esso lui altro non vi furono che tradimenti sopra la terra, che naufragj nel mare, che prigionie nelle città, che insidie ne' luoghi remoti. Tutto ciò che la malizia dell'invidia, e tutto ciò che l'animosità dell'odio possono suscitare di avversità e di miserie, egli provò nella sua persona. Quelli di sua Nazione si fecero un punto di Religione di essere i suoi più crudeli nemici, i Gentili l'oppressero cogli oltraggj; fra i Cristiani stessi, ch'egli aveva generati in Gesucristo, trovò de' falsi Fratelli e de' falsi Appostoli: tutto giorno esposto agli insulti di sedizioni popolari, tutto giorno condotto di tribunale in tribunale, ora battuto come uno schiavo, ora lapidato come un Sacrilego e come un bestemmiatore. Quante fatiche! quanti viaggi! quanti esilj! Se altri ch'egli stesso ne avesse fatto il racconto noi crederemmo esservi dell' esagerazione; ma sappiamo, dice l'Abbate Roberto, che lo Spirito Santo, di cui San Paolo era l'organo, e senz'amplificazion eloquente, San Paolo stesso, malgrado le resistenze di sua umiltà, è stato costretto a render conto alla Chiesa di quanto aveva patito: ne ha fatta sua scusa co' Fedeli, gli ha pregati di soffrire in questo la sua imprudenza, parve anche accusarsi il primo di vanagloria e di ostentazione; e con questo dice S. Girolamo, ha mostrato che non aveva bisogno di giustificarsi. Ma alla fine lo ha confessato, e costretto dallo Spirito di Dio che lo faceva parlare, ne ha preso il cielo in testimonio, che alcuno degli Appostoli non era stato com' egli sì perseguitato, e sì maltrattato. Eglino sono maggiori di me, diceva a' Corinti; ma il Dio di gloria ch'è l'Autore di mia sorte, ha voluto che io avessi a patire più di ogni altro, incorressi e provassi più pericoli di morte, mi trovassi ridotto più comunemente a' rigori estremi della fame e della sete: e perchè tutto ciò? Ah! Cristiani, non ve l' ho io detto, e quest' Uomo Appostolico non confessa egli stesso che ciò succedeva unicamente per gl' interessi del suo Ministerio? Aveva fatto guerra a Gesucristo; e Gesucristo, dice Sant' Agostino, faceva guerra ad esso, oppiuttosto egli faceva a Gesucristo una spezie di riparazione, accettando da esso persecuzione per persecuzione, cattività per cattività, supplicio per supplicio. Ricordavasi sempre di esser quel Saulo ch'era stato il flagello della Chiesa, ed ecco perchè si credeva obbligato con indispensabil dovere, a soffrire pel suo Dio le stesse cose che aveva fatte soffrire al suo Dio. Era debitore al suo Dio della conversione di una infinità di Popoli, e non poteva trar que' Popoli dall' infedeltà, che non gliene costassero delle afflizioni e delle croci. Per questo le croci gli erano sì care e sì preziose; gli guadagnavano dell' anime e dell' anime predestinate per le quali stimavasi felice nel poter tutto patire: *Ideo omnia sustineo propter electos*. (2. Tim. cap. 2.) Riflettete sopra questa espressione, o Cristiani, *propter electos*: perchè quanto a se stesso, ripiglia ammirabilmente San Giangrisostomo, sarebbe stato amato, onorato, rispettato da tutti, ma per gli eletti, doveva essere odiato, disprezzato, calunniato, perchè non poteva altramente essere il Cooperatore di lor salute, e questo sosteneva l'ardore del suo coraggio. Vado a Gerusalemme, diceva egli, e non so quello che mi debba succedere; solo per tutte le città per le quali io passo, lo Spirito Santo mi fa sapere che mi vi son preparate e tribulazioni e catene; ma nulla temo di tutto ciò, e la mia vita non è più riguardevole che me stesso, purchè io conduca a fine il mio corso, e soddisfaccia al Ministerio che ho ricevuto dal Signore Gesù: *Dummodo consummem cursum meum, & ministerium verbi quod accepi a Domino Jesu*. (Act. cap. 20.)

Che rispondete voi a questo, Uomini del Secolo, Spiriti vili e mondani, che negli impieghi, onde vi ha incaricati la Provvidenza; ed anche in quelli che vi obbligano non men che San Paolo al servizio degli Alta-

Altari, cercate i vostri agj e il vostro riposo? Venite, venite in confronto oggi con quest' Appostolo, e nell'opposizione che scoprirete fra voi ed esso, imparate quello che dovet' essere, confondetevi per quello che voi non siete. S. Paolo si è sacrificato per lo suo Ministerio, e voi vi risparmiate nel vostro. Ecco il rimprovero che avete a sostenere avanti a Dio. Consultatevi un poco su questo punto. So che l'amor proprio non manca d'ingannarvi e di farvi credere co' suoi artificj, che si dev'essere contento di voi, come voi lo siete di voi stessi. Ma entriamo nelle cose particolari, e ditemi: le circospezioni per la vostra Persona tanto studiate e tanto affettate, il rifiuto di una fatica necessaria, e della quale siete al pubblico debitori, l'orrore dell'assiduità che trattate da schiavitudine e da servitù, la consuetudine che vi fate di divertirvi di molto, e di applicarvi poco, in vece di seguire l'ordine di Dio, che sarebbe di divertirvi poco per applicarvi molto, la libertà che prendete di sgravarvi sopra gli altri delle cure più personali, e delle quali avete unicamente a render conto; la facilità nell'emanciparvi dalle obbligazioni onerose, eziandio più indispensabili che sono unite al vostro stato; la difficoltà di essere dov'è necessario che siate, e la disposizione di essere volontieri dov'è necessario che non siate; la continuazione di affari che vi sono scomodi ed importuni, benchè Iddio non vi abbia fatti quelli che siete se non per esserne scomodati ed importunati; la prudenza della carne nel non impegnarvi mai nè per la Verità nè per la Giustizia; il timore di esporvi e di perdervi in occasioni nelle quali Iddio domanda che vi esponiate e vi perdiate: in somma, il segreto che il Mondo vi ha insegnato, e voi così bene mettete in pratica di non prendere di vostra condizione se non il dolce e l'onorevole, e di lasciarne il difficile, e il rigoroso. Questo non è il tutto; l'indifferenza per cento cose, nelle quali sarebbe duopo che aveste delle sante inquietudini, la freddezza nel vedere degli scandali che dovrebbono infiammare il vostro zelo; e per lo contrario l'impazienza e il calore sopra i minori difetti onde la vostra dilicatezza si trova offesa; la sensibilità nell'offendervi di tutto, e nel non poter soffrire cosa alcuna in un posto che vi obbliga a soffrir tutto, ed a non offendervi di cosa alcuna; i lamenti, e gli strepiti nelle traversie e nelle contraddizioni che vi succedono, prove evidenti di un cuore immortificato ed incirconciso: tuttociò conviene forse ad un Uomo, che in qualunque genere di vita egli sia, vuol essere ad imitazion di S. Paolo, un Ministro fedele? e poichè per essere tale, bisogna risolversi ad esser vittima, tutto ciò collo stato di vittima forse si accorda? Se S. Paolo avesse così operato, sarebb'egli stato Appostolo di Gesucristo? Avrebb'egli glorificato Dio sino al segno che ha fatto? Avrebbe salvato un sì gran numero d'Anime? Sarebbesi fatto tutto a tutti, per aver parte nella redenzione di tutti? Noi ci lusinghiamo di non doverci distruggere, e che l'interesse stesso de' nostri Ministerj domandi che noi ci conserviamo, e perchè siamo in questo i Giudici del più o del meno, ci abusiamo di questo pretesto, per portare le cose persino ad un eccesso di amore e d'indulgenza verso noi stessi; ma che diremo noi a Dio, quando ci opporrà l'esempio di S. Paolo? La di cui conservazione non era tanto importante quanto la nostra? Siamo noi degni di essere più di lui risparmiati? Era egli men di noi necessario a Dio? Ah, gran Santo, voi sarete un testimonio formidabile per noi nel giudicio di Dio!

Ma concludiamo: Una vita tanto perseguitata e tanto oppressa dalle fatiche quanto la sua, non era un'assai grande Penitenza? Se restavano delle forze a S. Paolo, doveva egli consumarle con volontarie mortificazioni? Poteva conspirare egli stesso a mandare in rovina una sanità sì preziosa al Vangelo? E qualunque fosse il suo amore per le croci, non doveva contentarsi di quelle che Iddio gli mandava, poichè già bastavano per farlo vivere in uno stato continuo di morte? Così, o Cristiani, ragiona lo spirito del Mondo, e così tutto giorno noi ci rendiamo ciechi. Non soffrire se non quello che non possiamo evitare, e non esercitar mai contro di noi alcun atto di quella severità che il Vangelo ci raccomanda, sott'ombra che la Providenza ci manda assai patimenti, ed assai croci. Ecco la nostra massima. Ma S. Paolo non così ne giudicava: No, non era bastante per esso lui l'essere perseguitato, se non si perseguitava da sestesso; non era sufficiente l'essere odiato, se non si odiava da sestesso non era sufficiente l'esser mortificato, se non si mortificava da sestesso: voleva aver parte nella gloria del Sacerdozio di Gesucristo, ed essere insieme insieme il Sacerdote e la Vittima del suo olocausto. Che fa egli dunque? Al sacrificio eroico di pazienza, unisce un altro sacrificio di penitenza, gastigando ogni giorno il suo corpo, riducendolo in servitù,

facen-

facendogli portare di continuo la mortificazione di Gesucristo, e dando compimento nella sua carne a quanto mancava a' patimenti di Gesù: e perchè? Ah, Cristiani, termino, ma nel terminare io tremo, e per me che vi parlo, e per voi che mi ascoltate. S. Paolo gastiga il suo corpo, perchè teme, ch'essendo Appostolo e predicando agli altri, di divenir un Reprobo; e dà compimento nella sua carne a quanto mancava a patimenti di Gesucristo, non solo per se, ma per tutto il corpo della Chiesa, *pro corpore ejus quod est Ecclesia*: (Col. cap. 1.) cioè a dire, per lo suo Ministerio che lo impegna a proccurare appresso Dio la salute di tutti gli Uomini. Pensieri terribili, che dovrebbon essere l'eterno soggetto di nostre considerazioni. Che cosa è questo? dobbiamo dire a noi stessi. S. Paolo ha fatto del suo corpo una vittima di penitenza, per timore di essere riprovato: quest' Uomo confermato in grazia, quest' Uomo cui nulla rinfacciava la sua coscienza, quest' Uomo rapito persino al terzo Cielo, quest' Uomo sì perfettamente unito a Dio, credeva che gli fosse duopo per non cadere nella disavventura della riprovazione, il trattare duramente il suo corpo: ed io che sono un peccatore, io soggetto ad ogni sorta di passioni, sarò circonspetto col mio, lo farò vivere fra le delizie, gli concederò tutto; in vece di ridurlo in servitù, mi farò suo schiavo; non penserò che a ben nudrirlo, che a mollemente vestirlo, che a dargli tutti i suoi comodi? E con questo viverò senz'alcun timore per la mia salute, senza rimorso, e senza scrupolo? E con questo mi persuaderò poter amar Dio, ed amarlo in effetto? E con questo crederò poter essere ricevuto nel numero de' Figliuoli e degli eletti di Dio? Questo è un errore ed un errore non meno pernizioso che ingiusto, nel quale son vissuto fino al presente; ma di cui oggi mi disinganno. Quando mille altre ragioni non me ne facessero conoscere la falsità, non basterebbe l'esempio di S. Paolo? Alla fine, o Cristiani, San Paolo non era uno Spirito debole, era così bene istruito ne' giudicj di Dio come noi, sapeva non meno che noi qual è il temperamento dell'Uomo: Non avrò dunque più confidenza, se non in quanto metterò com'egli in pratica la penitenza.

Questo non è il tutto. S. Paolo ha gastigato il suo corpo, e lo ha sacrificato, non solo per se, ma per la Chiesa, per li Fedeli, perchè il suo Ministerio lo impegnava nel proccurare co' suoi patimenti la salute de' suoi Fratelli. E' dunque cosa giusta che nel mio impiego, nella mia professione, io stesso sacrifichi le mie forze, la mia sanità, la mia vita per coloro che Iddio ha voluto commettere alla mia cura, e de' quali mi domanderà conto. O se noi fossimo persuasi, come S. Paolo, di questa importante verità, qual cambiamento vedrebbesi in tutte le condizioni del Mondo! Con qual assiduità ne soddisferemmo a' doveri! Con quel coraggio se ne sosterrebbono tutte le fatiche! Qual ordine regnerebbe sopra la terra; quanto Iddio sarebbe glorificato in tutti gli Stati! Per questo, grand' Appostolo, voi che la Chiesa ci propone per modello, fateci parte del zelo ardente, del zelo costante, del zelo infaticabile che vi ha sostenuto, vi ha acceso, vi ha consumato. La gloria cui voi godete, in vece di estinguerlo, non ha fatto che purificarlo ed accenderlo di vantaggio. Esercitatelo ancora sopra di noi; e sia effetto di questo zelo lo risvegliare il nostro, e l'insegnarci a faticare come voi, per essere ricompensati come voi, nell' eternità beata, alla quale ci conduca ec.

SER-

SERMONE

PER LA FESTA

DI S. MARIA MADDALENA.

Et ecce Mulier quæ erat in civitate peccatrix, ut cognovit quod Jesus accubuisset in domo Pharisæi, attulit alabastrum unguenti; & stans retro secus pedes ejus, lacrymis cæpit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat. Luc. cap. 7.

Nello stesso tempo una Donna dela Città ch' era di mala vita, avendo saputo che Gesucristo mangiava in casa di un Fariseo, vi portò un vaso di alabastro pieno di un olio odoroso, ed essendosi prostrata a' suoi piedi cominciò a bagnargliela colle sue lagrime, e ad asciugargliela co' suoi capelli.

LA Donna che in questo giorno ci rappresenta il Vangelo, e dee fare tutto il fondamento di nostre considerazioni, secondo il pensamento e nel sentimento medesimo della Chiesa, è la Beata Maria Maddalena, della quale vi è tanto nota la storia, quanto ell'è per voi toccante e di edificazione, *Mulier in civitate peccatrix*: Donna, è vero, peccatrice, ma predestinata da Dio per esser Vaso di elezione e di santità: Donna per l'addietro screditata a cagione de' disordini di sua vita, ma poi illustre per la penitenza: Donna prima lo scandalo dell'anime, poscia l'esempio più chiaro di una perfetta conversione. Ecco, dico, o Cristiani, quanto qui ci viene proposto, e quanto Iddio con provvidenza particolare ha voluto rendere manifesto, affinchè i gran Peccatori del Mondo avessero nella persona di questa Santa, e un potente motivo di confidenza, ed un vero modello di pentimento: un potente motivo di confidenza, per non cadere nella disperazione, per quanto sembrino allontanati da Dio; ed un vero modello di pentimento, per non presumere della misericordia di Dio fino a trascurare la cura di lor salute. Posso ben dire ad un'anima Cristiana impegnata nel peccato, ciò che Sant'Ambrogio parlando di Davide, diceva all'Imperadore Teodosio: *Qui secutus es errantem, sequere pœnitentem*: Anima colpevole ed infedele a Dio, se avete avuta la disavventura di seguire Maria Maddalena ne' suoi errori, consolatevi: poich'ella ha ritrovata grazia appresso Dio, che non avete ragion di sperare? Ma tremate, se avendola seguita ne' suoi errori, non la seguite nel suo ritorno e nella sua penitenza. Ed in fatti, che non dovete temere se un esempio tanto salutare e tanto convincente quanto il suo, che ha convertiti tanti cuori ostinati, non fa in voi la stessa impressione? Maddalena, o Cristiani, è l'unica che si trovi nel Vangelo essersi rivolta a Gesucristo per motivo di ottenere la remissione de' suoi peccati. Gli altri ch'erano Ebrei di mente e di cuore non meno che di Religione, non ricorrevano ad esso che per ottener grazie temporali, per esser guariti dalle loro infermità, per esser liberati da' Demonj ond'erano tormentati, e se Gesucristo gli convertiva, era quasi contra la lor intenzione; ma Maddalena cerca Gesucristo per Gesucristo medesimo, e nel sentimento di vera contrizione. Proccuriamo dunque di formarci sopra sì gran Modello, ed a questo fine imploriamo l'ajuto del Cielo per l'intercession di Maria. *Ave Maria.*

L'assegnar delle regole e de' precetti per la Penitenza è opera assai prolissa, o Cristiani, e sovente nulla meno produce negli animi degli Uomini, che quello che se ne attendeva, ed avevasi ragion di promettersi. Ma il dar un vivo modello della Penitenza, è una istruzione in compendio, della quale tutti gli Spiriti sono capaci, ed una spezie di persuasione, alla qual è come impossibile il far resistenza. Ora tanto a far prendo in questo giorno. Non vi è alcuno di quest'Udienza, in qualunque disposizione e in qualunque stato esser possa, che non abbia bisogno di convertirsi; perchè diciamo tutto giorno a Dio, e non crediamo fargli una inutil preghiera: *Converte nos Deus* (Psal. 84.) Convertiteci, o Signore. O siamo

mo nello stato di sua grazia, o non vi siamo, o cominciamo a camminare nella via di Dio, o vi siamo già avanzati, vi è per noi un certo cambiamento di vita al quale Iddio ci chiama, e in cui la nostra conversione consiste. E' cosa dunque di tutta importanza che abbiamo avanti agli occhi una sensibile idea, nella quale possiamo ravvisare tutti i caratteri di una vera penitenza. Ora questo ci vien proposto nella Persona di Maddalena dal nostro Vangelo. Trovo che la sua Penitenza ha avute tre qualità: è stata pronta, è stata generosa, ed è stata efficace. Penitenza di Maddalena; penitenza pronta per superare tutti gl' indugj tanto ordinarj a' Peccatori: è questa la prima Parte: Penitenza generosa per trionfare di tutti gli ostacoli, e spezialmente de' rispetti umani che arrestano tanti Peccatori: sarà la seconda Parte. Penitenza efficace per sacrificare a Dio tutto ciò ch'era stato materia e soggetto del suo peccato: lo vedrete nella terza Parte. Mi atterrò a quanto dice il Vangelo, di cui sol voglio farvi una semplice sposizione.

PARTE PRIMA.

La prontezza nel seguire l'impulso e il movimento dello Spirito di Dio, quando si tratta di conversione, è il primo carattere della vera penitenza, e quello che osservo a prima giunta nell'esempio della beata Maddalena. *Ut cognovit*, dice il Vangelista; subito ch' ella conobbe; cioè a dire, nello stesso momento in cui Iddio le aprì gli occhi, e la grazia co' suoi santi lumi le illustrò la mente, abbandonò il suo peccato. Non esitò, non deliberò, non ascoltò lo spirito del Mondo che le inspirava il non affrettar cosa alcuna, e il non far leggiermente un passo di tanto romore, che doveva avere conseguenze sì lunghe. Ella non ebbe misure a prendere, nè interessi a regolare prima di venirne all' esecuzione. Tutte le dilazioni che l' amor proprio procura mettere in uso, quando un' Anima Cristiana è in procinto di convertirsi, sono, come si esprime San Gregorio Papa, sono di già una mezza vittoria riportata dal Demonio contro di essa: tutti i ragionamenti, diciamo meglio, tutti i pretesti, che la prudenza del Secolo non manca di opporre ad un peccatore, per persuadergli che non si dee andare con tanta fretta, e nelle cose stesse di Dio non è mai eccedente il procedere con cautela, tutto ciò, dico, non fece alcuna impressione nel suo cuore. Non aspettò un tempo più comodo ed una occasion più opportuna. Perchè? Ella di già operava collo spirito della Penitenza. Ora in materia di penitenza, dice San Giangrisostomo, non è permesso lo stare in forse ad un' Anima che conosce Dio, come non l' è permesso in materia di fede lo star dubbiosa. Chiunque volontariamente dubita, dicono i Teologi, non ha la fede; e chiunque sta in forse, non ha lo spirito nè la virtù della Penitenza. La Penitenza, per parlare con esattezza, è il compimento attuale di tutti i desiderj, e di tutte le deliberazioni. Il convertirsi, non è discorrere, ma concludere; non è proporre, ma eseguire; non è voler risolvere, ma essere di già risoluto; dal che segue, che mentre io mi consulto, ragiono, delibero, non mi converto.

Ecco, o Cristiani, ciò che Maddalena sul bel principio comprese; ed ecco perchè il Sacro Testo esprime, *Ut cognovit*, dacch' ella conobbe. Ah, Fratelli miei! osserva Sant' Agostino, come questa parola ben esprime il misterio della grazia! *Ut cognovit*. Si convertì nello stesso istante ch' ella conobbe, perchè il tempo della cognizione è quello della Penitenza. In fatti, soggiugne il Santo Dottore, non si viene a convertirsi senza conoscere; e il conoscere quanto a' Predestinati ed Eletti, è il punto decisivo della conversione, perchè in un Predestinato, la cognizione di cui parlo, produce infallibilmente l' amore, e l' amore è la conversione perfetta del peccatore. Erano anni interi che Maddalena era impegnata nel disordine di una vita scandalosa, e non si convertiva; perchè? Ella non conosceva per anche ciò che la doveva muovere, o per esprimermi più correttto, ella non lo conosceva della maniera speziale che fa il discernimento dell' Anime nell' esercizio della Penitenza. Non attende il domani per convertirsi, perchè non sa se domani ella conoscerà colla specie di cognizione particolare che fa con verità convertirsi. Si convertì nel presente, perchè conosce di presente, *Ut cognovit*. Prima, bench' ella avesse avuto de' lumi più che sufficienti, per essere senza scusa avanti a Dio, e per comprendere ciò che Iddio domandava da essa, si può dire che fosse fra le tenebre e nella cecità del peccato; e perciò non cercava Gesucristo. Nel domani il raggio favorevole della grazia,

zia,

zia, ond'ella è prevenuta, avrebbe forse cessato per essa; per questa ragione non rimette il convertirsi al domani. Oggi ella è illuminata, ed oggi ella cammina. *Ambulate dum lucem habetis*. (Joan. c. 12.)

Ma pure che conobbe Maddalena, che in sì poco tempo la fece risolversi, e fu bastante a portarla ad una conversione sì subitanea e sì pronta? Che conobbe? Due cose. In primo luogo che l'Uomo da essa cercato, era Gesù, cioè il Salvatore e il Salvatore dell'Anime: *Ut cognovit quod Jesus esset*: e in secondo luogo, che il Salvatore era in casa del Fariseo, cioè a dire, che la casa del Fariseo era il luogo contrassegnato nell'ordine della predestinazione divina, nel quale ella doveva trovare l'Autore di sua salute: *Ut cognovit quod Jesus esset in domo Pharisæi*. Questo la obbliga a non differire. Conobbe che l'Uomo che in Gerusalemme era stimato un Profeta, era in fatti il Messia promesso da' Profeti, per conseguenza il Salvatore del Mondo, e perciò affrettossi di ricorrere ad esso. Non considerò, dice il Pontefice San Gregorio, che Gesù era un Dio di Maestà, avanti al quale gli Angioli tremavano; era un Dio di Santità, che ha in orrore l'anime mondane ed impure; era un Dio severo e giusto, che non lascia di gastigar i peccati; era un Dio-Uomo, venuto per la rovina non meno che per la risurrezione di molti in Israele: tutto ciò l'avrebbe turbata, ed avrebbe potuto portare del ritardamento al suo disegno. A tutto ciò chiuse dunque gli occhi. Fra tutte le qualità di Gesucristo, non ravvisò che quella dello stesso Gesù: *Ut cognovit quod Jesus esset*. Questi è un Salvatore, dic'ella, ed io sono perduta; è un Redentore, ed io sono schiava; è un Medico, ed io sono oppressa da' mali: andiamo; e perchè differire? Non ne troveremo giammai uno più potente, nè più misericordioso; il tardare è un fargli ingiuria, è un diminuire la gloria del suo nome: perchè essendo Gesù e Salvatore, come non mi salverà in questo giorno? e perchè non mi darò ad esso in questo momento, giacchè in questo momento gli appartengo, e sono l'oggetto di sua redenzione? Ma egli è in casa del Fariseo che lo ha invitato a pranzo, e sarà fuor di tempo l'accostarsi ad esso in simile occasione. Ah, Cristiani, fuor di tempo? Per lo contrario ella si affretta, perchè sa ch'è in casa del Fariseo: *Ut cognovit quod Jesus esset in domo Pharisæi*. In vece di aspettare che ne sia uscito, sa suo dovere l'andarvelo a ritrovare; e non vuole altr'ora che quella nella qual ha notizia ch'è alla mensa co' convitati: perchè nello stesso tempo Iddio le fa conoscere nel segreto del cuore, che quel momento è il momento prezioso e beato per essa, il tempo della visita del Signore, il giorno della salute, dal quale dipende la sua conversione; che il Salvatore non è entrato in casa del Fariseo se non per questo fine; che ivi e non altrove, dee trattarsi il grand' affare di sua conversione; che quel banchetto è l'occasione proccurata nel consiglio della Provvidenza, unicamente per quest' interesse; che Gesucristo ve l'attende, che vi è con tutti i rimedj di sua grazia e di sua misericordia per guarirla, e che se lascia passar quell'ora e quel momento cagionerà uno sconcerto nella disposizione di sua eterna salute, di cui saranno irreparabili le conseguenze. Replichiamolo, o Cristiani: ecco ciò che Maddalena conobbe, e ciò che la rese sì diligente e sì attiva. *Ut cognovit*.

Ma spezialmente ella amò; fu penetrata dalla carità Divina, che secondo il Profeta Reale, coll' impressione de' suoi affetti, cambia l'anime ch'ella santifica, in tante Aquile misteriose. Ora perchè amò questo Dio fatt'Uomo coll' amore più santo e più perfetto, non dee recare stupore ch'ella rompesse sì prontamente i legami che la separavano da lui e la strignevano al Mondo: perchè amare e volere starsene un momento senza rientrare in grazia di colui che si ama, senza soddisfarlo dacchè gli si ha fatto dispiacere, senza dar compimento a quanto desidera, a quanto con istanza domanda, ed a quanto dipende da noi, sono cose che difficilmente possono accordarsi insieme nell' amicizie del secolo, ma che divengono assolutamente incompossibili nell' amore di Dio.

Applichiamoci dunque l'esempio di questa illustre Penitente, e per cominciare a trarne il frutto che Iddio pretende, permettetemi il discorrer con voi e con me stesso sopra la differenza di sue e di nostre azioni. Perchè alla fine, miei cari Uditori, questo è sopra quanto dobbiamo in questo giorno spiegarci a Dio; e se non lo facciamo, sopra ciò saremo giudicati da Dio. Che ci sia necessario il convertirci un giorno, lo sappiamo: che per questo sia necessario l'abbandonare gl' impegni e le familiarità che sono le sorgenti de' nostri disordini,

ni, non lo neghiamo; che essendo caduti in disgrazia di Dio, sia necessità indispensabile di far penitenza, ne siamo persuasi: ma quando si farà questa penitenza, ma quando si farà quest' abbandonamento, ma quando si farà questa conversione? A questo non rispondiamo giammai. Sono forse anni interi che noi ci aggiriamo in una maniera di vita, o vile, o imperfetta, o anche empia e peccaminosa, accumulando ogni giorno peccati a peccati. Ben vediamo ch'è duopo l'uscirne, perchè perseverando in questo stato colmiamo insensibilmente la misura de' nostri peccati, e potremmo così mettere il colmo alla nostra riprovazione. Pure nulla imprendiamo. Diamo fine tutto giorno ad affari di minima conseguenza, non volendo che restino indecisi; e quanto a quello di nostra conversione, ch'è l'affare importante, non lo concludiamo giammai.

Il dire che operare di tal maniera, non sia temerità ed imprudenza, ma incanto e follia, perch'è un mancare alla più essenzial carità, della quale siamo debitori a noi stessi; lo stendersi sopra i tre rischj orrendi ne' quali incorriamo nel differire la nostra penitenza, l'uno del tempo, l'altro della grazia, e il terzo di nostra propria volontà che ci verrà meno: l'insistere sopra il capriccio e sopra la bizzaria del nostro spirito il quale fa che vogliamo sempre far penitenza in un tempo chimerico ed immaginario, nel qual ella non dipende da noi, cioè nel futuro, e non la vogliamo mai fare in un tempo reale, in cui ell' è in nostro potere, cioè nel presente: il mostrarvi l'eccesso di vostra presunzione, la quale giugne persino a pretendere che la grazia sia per aspettarvi, e dopo di averla ben cento volte respinta, sia per lasciarsi trovar da noi pronta, dacchè ci piaccia ch'ella lo sia; il deplorare la poca cognizione che abbiamo di noi stessi, quando crediamo di poter essere sempre padroni del nostro cuore per disporne a nostro piacere; il mettervi alla fine nella mente i sentimenti terribili de' Padri della Chiesa, cioè che quanto guadagniamo nel differire è il renderci ancora più irreconciliabile Dio, l'allontanare da noi la sua misericordia, l'adunare un tesoro d'ira pel giorno di sua giustizia, il renderci ostinati nel peccato, e il divenire per necessaria conseguenza più incapaci della penitenza Cristiana, quando Iddio violentando, per così dire, tutte le leggi di sua provvidenza, non faccia un colpo a nostro favore, che nell'ordine eziandio soprannaturale dee passar per miracolo; tutto ciò, lo confesso, è un aggregato di ragioni pressanti, toccanti, convincenti, e che ben meditate dovrebbono giugner subito, come dice San Paolo, persino a dividere l'anima vostra da se stessa collo sforzo della contrizione: *Pertingens usque ad divisionem animæ*. (Hebr. cap. 4.) Ma con tutto ciò queste ragioni comunemente poco ci muovono. Benchè sieno prese dal nostro interesse, quest' interesse non risguardando che beni invisibili e beni avvenire, opera sì lentamente sopra di noi, che appena ci fa muovere il minor passo. Quanto quello del Mondo è per eccitarci efficace, tanto questo è debole e languente. Ci amiamo, temiamo di perderci, e pure insensati che siamo, non prendiamo alcuna sicurezza, domandiamo sempre tregua, e col rischio di tutto ciò che può succedere, diciamo sempre a Dio: *Patientiam habe in me*. (Matth. cap. 18.) Che ci manca dunque per renderci più vivi e più operanti? Ah, Cristiani, un poco di quella carità che trionfò del cuore di Maddalena, e le di cui operazioni sono tanto pronte, quanto le sue conquiste sono miracolose. Perchè ecco, Fratelli miei, dice San Bernardo, il privilegio e il misterio dell' amore di Dio. Ciò che il timore di nostra dannazione non può ottenere da noi, l'amor di Dio senza opposizione l'ottiene. Col timor dell' Inferno si sta in forse, ma coll' amore di Dio si opera. Appena si ha sentito, che si corre, si vola nella via de' comandamenti. Basta avere una scintilla di quel fuoco sacro, che Gesucristo è venuro a spargere sopra la terra, con questo si ha rossore di aver tanto disputato, con questo si fanno a se stesso de' rimproccj di aver fatta resistenza per sì gran tempo a Dio.

Ora da chi dipende che questo fuoco Divino non si attacchi a' nostri cuori? Maddalena conosceva forse meglio Gesucristo di quello che noi lo conosciamo? anzi non posso dire che noi lo conosciamo meglio di quello ch'ella doveva conoscerlo, quando si diede a seguire con tanta forza e con tanta prontezza questo Dio Salvatore? La Fede del Cristianesimo non ce ne scopr' ella delle cose, ch'erano allora nascoste a quella Penitente? Perchè dunque tardar di vantaggio? E senz' andar più lontano, perchè prima di uscire da questa Chiesa, e di ritirarci da questo Altare, sul quale Gesucristo è ancora, non più in qualità di convitato, com' era in casa del Fariseo, ma in qualità di cibo e di

di bevanda, in qualità di Vittima sacrificata per noi, in qualità di Sacerdote e di Pastore, perchè, dico, non darci ad esso? Facciamo una volta ciò che tante volte abbiamo proposto di fare; e diciamogli: No, Signore, ciò non farò fra un anno, fra un mese, ma in questo giorno; perchè non è giusto che io voglia temporeggiare con voi. Ciò non farò quando mi troverò disimpegnato da tal e da tal affare; perch'è cosa indegna che gli affari del Mondo ritardino quelli del mio Dio. Ciò non farò quando mi vedrò nel cader dell'età; perchè tutte l'età vi appartengono, e sarebbe oltraggio per voi ben sensibile, il non voler riserbare a voi che gli ultimi tempi e il rifiuto di mia vita. Ora, o Signore, son vostro, e voglio esserlo. Ricevete la protesta che ne faccio, e confermate la risoluzione che avanti di voi ne formo. Così, o Cristiani, imiteremo la prontezza di Maddalena. Vi saranno degli ostacoli da superarsi, e spezialmente de' rispetti umani; ma per questo ancora, la nostra penitenza, come quella di Maddalena, dev'essere generosa. Siete per udirlo nella seconda Parte.

PARTE SECONDA.

NON vi è cosa più opposta alla vera penitenza che il motivo della creatura, che noi domandiamo rispetto umano; e la ragione che San Giangrisostomo ne apporta, è assai naturale. La penitenza, dic'egli, è una virtù essenzialmente fondata sopra il rispetto che abbiamo verso di Dio, o piuttosto altro non è, che un certo rispetto verso Dio amato, riverito, e giudicato degno di essere cercato in preferenza di tutte le creature. Ora Iddio così conceputo, e la preferenza dovuta a Dio così spiegata, esclude necessariamente ogni rispetto umano. Pure, o Cristiani, bisogna confessarlo e conoscerlo con dolore, il rispetto umano è un pericoloso nemico, poichè la grazia, tutto che onnipotente, è tutto giorno costretta a cedergli, essendo egli il maggior ostacolo ch'ella trovi nel cuore dell'Uomo: ell'ha bisogno per superarlo di tutta la sua virtù, e non è mai più efficace nè più vittoriosa, che quando ne viene a capo. Ora questo ha fatto, e della maniera più patente nella persona della beata Maddalena. Dal che sempre concludo, che la penitenza di questa Santa ci viene con giustizia proposta dallo Spirito Santo come modello della penitenza de' peccatori. Verità della quale siete di già persuasi, ma che sarà anche più sensibilmente per muovervi, a misura ch'io ve la rappresenterò nella continuazione del nostro Vangelo.

Perchè, riflettete, se vi piace. Maddalena si sente chiamata da Dio; e la grazia che opera in essa, con un segreto impulso la stimola ad andare a gettarsi a' piedi di Gesucristo nella casa del Fariseo. Ma come? Anderà ella a mettersi in pubblico nel mezzo di un'adunanza, in un convito di cerimonia? Si esporrà ella alla censura de' convitati? Si farà ella stimare imprudente ed insensata, dopo di essersi di già screditata come Donna di mala vita? Darà ella motivo di parlare a tutta una Città? E che dirassi della sua azione? Come sarà interpretata questa premura? Qual materia di discorsi e di motteggi per coloro che non penetrando nelle sue intenzioni, giudicheranno di tal azione con sentimento maligno? Ah, Fratelli miei, risponde S. Agostino, ecco il nemico terribile e formidabile, ond'è necessario che Maddalena, o piuttosto la grazia trionfi. Il timore della censura e de' giudicj del Mondo, il rispetto umano è il secondo Demonio ch'ella fa vincere, e da cui si libera. E' stata fino al presente una Donna mondana, e senza rossore, dice S. Zenone Vescovo di Verona (questo pensiero è bello e vi sembrerà non meno sodo che ingegnoso) è stata fino al presente una Donna mondana, e ne ha ritenuta la fronte invetriata: ecco perchè non sa che cosa sia l'arrossirsi: *Frons meretricis facta est tibi, nescis erubescere* (Jerem. c. 3.) Cioè a dire, per applicare queste parole al mio soggetto, benchè in senso ben differente da quello della Scrittura, Maddalena ha lasciato il lusso di Donna mondana, l'impurità di Donna mondana, l'avarizia insaziabile di Donna mondana, gli artificj e le astuzie di Donna mondana, perchè tutto ciò non poteva servire che alla sua perdita ed alla sua rovina; ma si è riserbata la fronte di una Donna mondana per non arrossirsi, perchè ciò le poteva esser ancor utile, ed era anche necessario alla sua penitenza: *Frons meretricis facta est tibi*. E perchè, soggiugne il Pontefice S. Gregorio, si arrossirà ella di andar a trovar Gesucristo e di scoprirgli le sue piaghe, giacch'egli solo dev'essere l'Autore di sua guarigione? No, no, dice il Santo Dottore, ciò non entrava in un'anima tanto illuminata, e tanto sodamente convertita

quanto Maddalena. Aveva troppi motivi in sestessa che la confondevano, per prenderne altrove; non credette che quanto era fuor di sestessa le dovesse cagionar rossore, perchè ben sapeva che tutto il suo male era dentro sestessa: *Quia semetipsam graviter erubescebat intus, nihil esse credidit quod verecundaretur foris.* (Gregor.)

Così ella ragionò, e così l'amore ch' ella concepì per Gesucristo, la rese generosa: cambiando in sestessa, (non vi offendete di questo termine) cambiando in sestessa, se mi è lecito il così esprimermi, la sfacciataggine del peccato in una santa sfacciataggine di penitenza. E perchè non mi sarà lecito l'esprimermi di questa maniera, poichè Tertulliano ci favella della santa impudenza della Fede; e la carità non è men ardita nel disprezzare per amor di Dio le considerazioni del Mondo, di quello che sia la Fede, nel pensiero di quest' Autore, nel gloriarsi delle umiliazioni della Croce? Ma, mi direte voi, quali rispetti umani ebbe Maddalena a superare nell' azione che fece manifestandosi al Salvatore del Mondo ed avanti una compagnia numerosa? Era una Peccatrice conosciuta, e tale stimata in Gerusalemme: che poteva dunque avere ad esser cauta, ovvero a temere? Ah, miei cari Uditori, per questo appunto, seguendo le leggi del Mondo, aveva tutto a temere ed a servirsi d' ogni cautela. E' vero, era una Peccatrice, ed una Peccatrice conosciuta, *Mulier in civitate peccatrix*; ma voi sapete che il peccato produce in noi, e sarebbe quasi incredibile, se la sperienza non lo avverasse. L'effetto del peccato, spezialmente quando è passato in consuetudine, è il renderci vergognosi pel bene, e nello stesso tempo arditi e sfrontati pel male. Dove che Iddio non ci ha dato la vergogna, o per parlare con più esattezza, il principio della vergogna, se non come un preservativo contro il peccato: il peccato, il di cui carattere è il pervertire ogni cosa in ordine a Dio, fa che noi impieghiamo la vergogna in quello che dovrebb'essere il soggetto di nostra gloria, voglio dire negli esercizj e ne' doveri della penitenza Cristiana; e ci rechiamo a gloria ciò che dovrebb' essere il motivo di nostra vergogna, cioè a dire, lo stesso peccato. Così un Uomo del Secolo avrà fatta professione aperta di esser empio e libertino, e non si farà nascosto: formerà egli risoluzione di cambiar vita? Diviene timido, e non osa più, in certo modo, farsi vedere ciò che vuol essere, e ciò ch'egli è. Non si arrossiva di un' azione peccaminosa, ed ora si arrossisce di un'azione di pietà. Così una Donna del Mondo si sarà posta poco in pena di cagionare dello scandalo a tutta una Città, e in questo si sarà resa indipendente da' rispetti umani: ma prenda la risoluzione di ritornare a Dio, e le si parli di darne de' contrassegni, per soddisfare all' obbligo di edificare colle sue azioni coloro ch' ella ha scandalizzati co' suoi cattivi esempj; a questo ella oppone mille difficoltà. Non ha temuto di essere stimata mondana, e teme sopra ogni cosa l'essere stimata divota, cioè Serva di Dio.

Ecco il disordine del peccato. Ma che fa la grazia della penitenza? Corregge il disordine, collo stabilire in noi un ordine del tutt' opposto. Se il peccato ci rendeva arditi pel male, e timidi pel bene, la grazia di conversione ci rende arditi pel bene, e timidi pel male. Nello stato della colpa avevamo de' riguardi per gli Uomini, ed eravamo privi di rispetto per Dio; e la penitenza inspirandoci il rispetto di Dio, ci libera da quello degli Uomini. Se ne vide mai prova più sensibile dell'esempio di Maddalena? Studiamo, o Cristiani, studiamo sopra quest' ammirabil modello. Ella entra in casa del Fariseo; si fa vedere nella sala del convito con un santo disprezzo de' convitati, senza temer di turbarli, senz' arrestarsi a quanto diranno, senza distrarsi un momento facendo loro inutili cerimonie, ed anche senza pensare ad essi. Ecco annichilato il rispetto della creatura. Ma nello stesso tempo non osa comparire avanti alla faccia di Gesucristo. Sta dietro ad esso, colle lagrime agli occhi, *stans retro*. Dimora prostrata a' suoi piedi, *secus pedes*; ed ha tanta venerazione per la di lui persona, che non ha l'ardimento di parlargli: ecco il rispetto di Dio ristabilito nel suo cuore. Ell'è esposta all'ingiustizia di tanti Censori, quanti ha testimonj di sua penitenza. Il Fariseo la condanna come Peccatrice, e il biasimo va a cadere sopra lo stesso Gesucristo: *Hic si esset Propheta, sciret utique quæ & qualis est mulier quæ tangit illum, quia peccatrix est.* (Luc. c. 7.) Se quest' Uomo fosse Profeta, saprebbe che colei ch' egli soffre a' suoi piedi, è una Donna di mala vita. Sopra di che S. Gregorio Nisseno prendendo la difesa di Gesucristo dà una risposta ben giudiciosa. Tu t'inganni, Simone, dic' egli al Fariseo; e volendo discorrere, pecchi nel principio. Tu credi che Gesucristo non sia Profeta, per-

perchè permette che Maddalena si accosti ad esso; e per questo appunto egli è Profeta e più che Profeta, perchè ha avuta la virtù di trarla a se. Il dono di trarre i Peccatori e di santificarli, è la grazia particolare de' Profeti e degli Uomini di Dio. Così il Fariseo cadette in doppio errore. Non credette Gesucristo Profeta, e lo era: credette Maddalena peccatrice, e più non era tale: giudicò ciò che non era, e non conobbe ciò ch'era. Ma sia come si voglia, Maddalena disprezzò i suoi giudicj ed i suoi errori: ed animata dal solo amor di Dio che la possedeva, si andò a gettare a'piedi di Gesucristo: ecco quanto si dinomina Penitenza generosa, e quanto indispensabilmente siamo obbligati ad imitare.

Perchè siamo ben persuasi, o Cristiani, di questa massima; sia ella stabilita come una delle regole più certe di nostra vita: mentre il rispetto umano avrà sopra di noi il dominio, mentre ci renderemo schiavi de' giudicj degli Uomini, mentre temeremo di essere motteggiati e soggetti alla censura, checchè facciamo, non siamo atti a conseguire il Regno di Dio. Che cosa arresta oggidì gli effetti della grazia nella maggior parte dell'anime? Che cosa impedisce mille conversioni, che si sarebbono infallibilmente nel Mondo? Un rispetto umano. Un Uomo dice, s'io m'impegno una volta a menare una vita Cristiana e regolata, qual figura farò nella mia condizione? Dice una Donna, se io abbandono quelle visite e que' divertimenti, quali riflessioni non faran fatte? Si giugne a mettersi in costernazione; si domanda a se stesso: come potrò sostenere la contraddizione e i discorsi del Mondo? Con questo non vi son buoni desiderj che non abortiscano, risoluzioni che non isvaniscano, fervori che non si estinguano. Ben vorrebbesi che il secolo avesse maggior equità, e senza offendere le sue leggi nè trarsi i suoi disprezzi, si trovasse non solo della sicurezza, ma anche dell' onore nel sentimento del Mondo col prendere il partito della vera pietà; perchè si fa esser egli il partito migliore: si crederebbe di esser felice coll' abbracciarlo, e non si dubita che non vi si trovassero de' vantaggj molto più sodi che in ogni altro partito. Ma la legge tirannica del rispetto umano ci ritiene: e si vuole piuttosto con perdersi, sottomettersi a questa legge, che col salvar l'anima propria mantenersi nella sua libertà. Ora questa legge, o Cristiani, dev'essere combattuta e distrutta in noi dalla legge suprema dell'amor di Dio. Che dirassi di me se cambio maniera di vivere? Dicasi ciò che si vuole: ma io voglio esser fedele al mio Dio: ora io non posso essergli fedele, ed avere questa compiacenza per gli Uomini. San Paolo me lo insegna: *Si hominibus placerem, Christi Servus non essem*. (Gal. c. 1.) Bisogna dunque che io abbia risoluzione di non piacere agli Uomini, di essere motteggiato, e contrariato dagli Uomini, per cominciare a vivere a Dio. Ma farò parlare di me nel Mondo: il Mondo parlerà secondo le sue massime, ed io viverò secondo le mie. Se il Mondo è giusto, se è Cristiano, si edificherà di mie azioni; se non lo è, in vece di cercar di piacergli, debbo averne dell' orrore. Ora non lo è, ed è anche corrotto a segno di non poter soffrire la virtù, senza sottometterla alla censura. Bisogna dunque che io lo riprovi, e lo detesti. Ma farò stimato uno spirito leggiero, uno spirito debole, un ipocrita. Se sono tale qual debbo essere, tutte queste idee si cancelleranno ben presto, e la mia vita risponderà a tutti questi rimproccj. Ma checchè io faccia, farò disprezzato: acconsento di essere disprezzato, non posso esserlo per miglior motivo. Non son io forse per questo Cristiano? Nella Religione che professo, i disprezzi del Mondo sono più onorevoli che tutti gli elogj.

Ma la risoluzione, che io prendo, è molto difficile a sostenersi. Difficile, o Cristiani? V'ingannate, permettetemi che a voi lo dica. Nulla è più facile. Perchè ciò che volete fare per Dio, non lo avete fatto cento volte, e non lo fate anche tutto giorno pel Mondo, e per gl'interessi del Mondo? Ne appello alla vostra stessa testimonianza. Vi è egli rispetto umano che non superiate per una fortuna temporale, che non superiate per una passione, che non superiate per la vostra sanità, e ciò senza pena? Or è cosa molto indegna che troviate difficile per Dio ciò che vi diviene sì facile per mille altri motivi. Ma quando la cosa fosse tanto difficile quanto lo pretendete, non è cosa giusta che facciate qualche sforzo per la salute? Non è questo un affare molto importante, e potete comprarne troppo caro il successo? Iddio non è forse un Signor grande? e quando si tratta di entrare in sua grazia, che vi è mai da risparmiarsi! Pure, o Cristiani, resta ancora l'ultimo carattere che dee avere la nostra Penitenza, come quella di Maddalena, che fu una Penitenza efficace, e questo sono per ispiegarvi nella terza parte.

PARTE TERZA.

Non si può meglio esprimere in che consista l'efficacia della Penitenza cristiana, quanto con queste ammirabili parole di S. Paolo: (Rom. c. 6.) *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ ad sanctificationem*. Fratelli miei, diceva a' Romani il grand'Appostolo, come avete fatto servire i vostri corpi all'impurità e all'ingiustizia, per commettere azioni peccaminose, bisogna ora che le facciate servire alla giustizia ed alla pietà, per menare una vita del tutto Santa. In questo vedrassi vera e soda la vostra Penitenza. Bisogna che quanto è stata la materia di vostro peccato diventi la materia di vostra Penitenza. Quello che avete dato al mondo, quando n'eravate gli schiavi, ora bisogna che lo diate a Dio; e le stesse cose che avete impiegate nella vostra vanità e nel vostro piacere, dovete in avvenire impiegarle negli esercizj della Religione. Altrimente non vi lusingate di essere ben convertiti. Io non ne giudicherò che da questo, e non farò se non da questo il giusto discernimento di quello che siete, da quello che non siete.

Ora non potrebbe dirsi, o Cristiani, che S. Paolo avesse preso a fare in queste parole il ritratto di Maddalena e di sua penitenza? Che cosa è Maddalena a' piedi del Salvatore? Ah, risponde Sant'Agostino, è un Idolo del Mondo cambiato in vittima e consacrato al vero Dio; è, soggiugne il Santo Dottore servendosi de' proprj termini dell'Appostolo, l'ingiustizia e l'iniquità stessa che somministra dell'armi alla pietà, il lusso che ne porge all'umiltà, le delizie e la dilicatezza della carne che prestano soccorso alla mortificazione ed all'austerità, a fine di dar compimento a quest'espressione dell'Appostolo: *Exhibete membra vestra, arma Deo*. Vengasi al particolare. Così gli occhi di Maddalena erano stati come i primi organi di quelle ignominiose passioni, che cominciano nell'anime mondane dalla curiosità di vedere e dal desiderio di esser vedute; ma se gli occhi suoi l'avevano perduta, dagli occhi suoi ella trae ciò che dee contribuire a salvarla. I suoi occhi avevano acceso nel suo cuore l'amore del Mondo, e co' pianti che corrono dagli occhi suoi, ella lo estingue. Non ne aveva fino a quel punto versato se non per oggetti profani, e per mostrar loro una tenerezza peccaminosa ond'ella piccavasi; ma, dice, ne verserò per il mio Dio, e non ne verserò che per esso. Non solo non ne verserò che per esso, ma sopra di esso, poichè si è reso visibile. Lo bagnerò colle mie lagrime; e le mie lagrime così purificate, purificheranno me stessa. Ne laverò i piedi del mio Salvatore, ed otterrò con questo di essere lavata nel suo sangue. *Felices lacrymæ*, conclude S. Leone, *quæ dum culpas abluerunt pristinæ conversationis, virtutem habuere baptismatis!* Felici lagrime, che furono in luogo di battesimo a Maddalena, ed avendola resa mille volte colpevole, ebbero alla fine il potere e la virtù di giustificarla! Maddalena nell'esteriore di sua persona era stata vana persino all'eccesso; idolatra di una transitoria bellezza, e nulla mettendo in obblivione di quanto poteva tirarle e conservarle degli adoratori, si era spezialmente appigliata alla cura de' suoi capelli: vanità che Tertulliano dinomina impudicizia studiata, ed affettata: *Confictam & elaboratam libidinem*. Ma i capelli ch'ella ha coltivati con tant'affettazione, e con tanto studio, le saranno forse inutili nella sua conversione? No, Cristiani: lo spirito di Penitenza che l'anima, le insegna a farne un nuovo uso. Erano stati fino a quel punto l'ornamento di un capo pieno di orgoglio, e in avvenire saranno impiegati nell'esercizio dell'umiltà più profonda. Maddalena se ne servirà per asciugare i piedi di Gesucristo; ed asciugando i piedi di questo Dio Salvatore, questa Peccatrice cancellerà tutte le macchie de' suoi peccati. Giugnerei all'infinito, se mi arrestassi a tutte le prove che mi somministra il Vangelo per istabilire e confermare la mia proposizione. Maddalena era una Donna sensuale. Profumi, odori, liquori preziosi, erano le sue delizie. Ma che farà questo per esso lei nella Penitenza? Ah, se nelle sue mani ella porta ancora un esquisito profumo, non lo porta per contentare i suoi sensi, ma per diffonderlo sopra i piedi del suo Dio. I Discepoli stessi di Gesucristo ne resteranno sospesi, ne mormoreranno, se ne scandalezzeranno: *Ut quid perditio hæc?* (Matth. cap. 26.) Ma ella fa ciò che fa, e non crede dover risparmiare cosa alcuna quando si tratti di mostrare al suo Salvatore la vivacità del suo pentimento, e la sensibilità del suo amore. Per questo nulla ha di sì caro, che abbandonar non voglia: per questo è disposta a sacrificar sestessa. Troppo felice se il suo sacrificio è grato, e Iddio si degna accet-

cettare un' ostia tante volte profanata, ma alla fine santificata dal fuoco celeste e tutto Sacro che la consuma.

Tali sono i sentimenti di Maddalena; e senz' arrestarsi in vani sentimenti, tali sono gli effetti di sua penitenza. Or ecco, mie Signore (perchè a voi spezialmente rivolgo questa morale) ecco da qual parte potrete giudicar voi stesse della sincerità del vostro ritorno a Dio, e di vostra conversione. Tutto il resto è equivoco, è ingannevole, è fallo. Abbiate in apparenza i sentimenti più belli, esprimetevi col linguaggio o più sublime e più elevato, o più vivo e più tenero, mentre vorrere ristringervi in questo, senza giugnere agli stessi effetti che Maddalena, non fate fondamento alcuno nè sopra quanto direte, nè sopra quanto penserete, o crederete pensare. Avete in voi stesse, come la famosa Penitente, tutto ciò che può contribuire alla vostra santificazione, e potete dire a Dio come Davide: *In me sunt, Deus, vota tua*. (Psal.55.) Sì, mio Signore, conosco che quanto da me desiderate, è in me, e che perciò sono assolutamente indegna di scusa, se a voi non l'offerisco. Quelle vesti, Signore mie, onde vi fate una gloria sì vana e mantengono il vostro lusso; quegli ornamenti che occupano quasi tutto il vostro spirito, e ne' quali impiegate più tempo che nell' affare di vostra salute, e in tutti gli stessi affari umani, onde Iddio vi ha data la cura, quell' amor di voi stesse, che vi fa ricercare con tanta diligenza tutte le dolcezze della vita, le compagnie, i giuochi, gli spettacoli; in ispezialità quell'amore del vostro corpo, che vi rende sì attente a mantenerlo in un certo splendore, a dar risalto al suo lustro con tutte le funzioni di un artificiosa mondanità, a proccurargli tutti i suoi agi, tutti i suoi comodi, ecco di che la penitenza dee fare in voi un olocausto a Dio!

Potrei dirvi che il solo Cristianesimo dovrebbe portarvi a fare questo Sacrificio. Per poco che foste entrate fino al presente nel vero spirito della Religione che professate, avreste compreso ch' egli è uno spirito di ritiramento, uno spirito di umiltà e di mortificazione, e che non è possibile l'accordare insieme il ritiramento Cristiano e le conversazioni del Mondo, l'umiltà Cristiana e il lusso del Mondo; la mortificazione Cristiana e la dilicatezza del Mondo. Ma quello ch'è un dovere sì indispensabile per voi in qualità di Cristiane, quanto anche lo è più per Peccatrici e per Penitenti! Se in una supposizione immaginaria, tutti questi divertimenti e piaceri mondani, tutte queste delicatezze e superfluità non vi avessero allontanate da Dio, se aveste saputo con tutto ciò essergli fedeli, forse tutto ciò sarebbevi men vietato? Ma quando voi non potete ignorare a quante deviazioni, e peccati tutto ciò vi ha condotte, qual pretesto potete avere per non rinunziarvi? Come potete voi ritornare sinceramente a Dio, ed amare tuttavia ciò che per sì gran tempo ve ne ha separate? Come potete lasciare con sincerità il vostro peccato, e non lasciare ciò che n'è stata l'avvelenata sorgente? Come potete odiarlo e non volere distruggerlo? Ora voi non lo distruggerete mai finchè non ne troncherete la radice. Lo stesso principio avrà sempre le medesime conseguenze, e la medesima causa produrrà sempre i medesimi effetti.

Perchè la Penitenza di Maddalena fu ella una durevole Penitenza? Perchè fu una penitenza efficace. Nel momento che questa Santa Penitente ebbe sacrificato a Dio tutto ciò che aveva mantenuto fino a quel punto i suoi disordini, si attaccò con tanta forza a Gesucristo, che gli restò sempre strettamente ed inseparabilmente unita. Si attaccò a questo Dio Salvatore, dice San Bernardo, in tutti gli stati, ne' quali di poi fece comparire la sua adorabile umanità; cioè, si attaccò a Gesucristo vivo, si attaccò a Gesucristo moribondo, si attaccò a Gesucristo morto e rinchiuso nel sepolcro, si attaccò a Gesucristo risuscitato e trionfante, alla fine si attaccò a Gesucristo glorioso nel Cielo. Tanto abbiamo dal Vangelo; e s'egli non ci parla più di Maddalena dopo l'Ascensione del Figliuolo di Dio, la tradizione ci fa sapere il luogo, nel quale si ritirò, qual vita menò nel suo ritiramento, quali esercizj di pietà e di mortificazione ella praticò, con qual fervore e perseveranza continuolli. Interrupp'ella mai in fatti la sua penitenza? Ah, Cristiani, che maraviglia, e che istruzione per noi! Tutti i suoi peccati l'erano stati rimessi; ne aveva avuta una espressa rivelazione dalla stessa bocca di Gesucristo: *Remittuntur tibi peccata tua*. (Luc. cap. 7.) Pure in vece di diminuire le sue austerità, le raddoppiò. Se il Salvatore del Mondo le disse, *Vade in pace*; ella comprese che quella pace non doveva essere se non nel cuore; o se volete, comprese che quella pace doveva consistere nel fare una guerra perpetua a sestessa, nel non perdonarsi cosa alcuna di quanto il suo Divino Signore le aveva perdonato, nel trattarsi con tanto mag-

gior rigore quanto egli l'aveva trattata con maggior dolcezza, nel crocifiggere la sua carne, nel coprirla col cilicio, nell' estenuarla coll'astinenza e col digiuno Comprese, dico, ed eccovi, o Cristiani, un Misterio che il Mondo non può persuadersi, e di cui la sola sperienza vi renderà persuasi, se vi metterete in istato di farne la prova come Maddalena. Quanto più la vostra penitenza sarà efficace; cioè quanto più sarà severa, togliendo dalle vostre persone tutto ciò che lusingava i vostri sensi, tutto ciò che favoriva le vostre passioni, tutto ciò che faceva la pretesa felicità di vostra vita; e tanto più allora la penitenza che sembra all'esteriore sì mesta, e sì dura, vi diverrà dolce ed amabile, perchè vi troverete l'abbondanza della pace.

Non fu parola senza effetto quella ch'espresse Gesucristo a Maddalena, *Vade in pace*; ma quella parola divina operò nel di lei cuore quanto significava. In un momento la Donna mondana disimpegnata dalle servitù del Mondo, cominciò a gustare la santa libertà de' Figliuoli di Dio. In un momento l'Anima esposta a tutti gli scompiglj che cagiona infallibilmente l'amor del Mondo, cominciò a godere di un inalterabil riposo. In un momento la coscienza lacerata da mille rimorsi cominciò a sentire la gioja interna che dà una santa sicurezza ed è paragonata dalla Scrittura ad un delizioso convito. In un momento la Peccatrice, liberata dal suo peccato come da peso che l'opprimeva, cominciò a trovarsi tutta ripiena dell'unzion della grazia. Non fu ella stabilita e mantenuta in calma sì perfetta risparmiando sestessa, accarezzando sestessa, conservando delle sue prime consuetudini tutto ciò che aveva creduto poter riserbare senza peccato; ma spogliandosi di tutto, negando tutto a sestessa, sacrificandosi affatto, si pose in una disposizione sì felice e sì tranquilla. Nel mezzo a tutti i rigori di sua Penitenza, che sostegno, e che consolazione era per essa il pensare che soddisfaceva a Dio, che pagava i suoi debiti alla giustizia di Dio, che riparava alla gloria di Dio, che stava in guardia contro tutto ciò che poteva farle perdere l'amor di Dio, che purificava il suo cuore e lo disponeva a ricevere le più intime comunicazioni di Dio? E dall' altra parte chi può dire con quali dolcezze segrete Iddio colmasse quell'Anima così purificata e preparata, con quali lumi la illustrasse, con qual fuoco l'accendesse, con quali visite la gratificasse, quali sentimenti, quali trasporti vi eccitasse?

Ecco, o Cristiani, quello che voi stessi proverete; e se vi partite dopo questo discorso, risoluti come Maddalena alla Penitenza efficace ch'è il carattere dell' Anime ben convertite, ecco quanto posso promettervi da parte di Dio. *Vade in pace*. Andate in pace, e non ascoltate gl' impulsi retrogradi della natura. Il Sacrificio che vi domando, la spaventa; quanto più sarete attenzione a' suoi spaventi, tanto più avranno accrescimento, tanto maggiore cagioneranno in voi la perturbazione. Ma fondatevi sulla parola di Gesucristo, e non ostanti tutti gli spaventi, imprendete, cominciate, operate: ben presto vedrete ch'erano spaventi tutti chimerici. Non vi dico che riceverete tutti i favori divini, onde Maddalena fu graziata nel suo Diserto, ma senza che Iddio vi faccia parte di que' doni straordinarj e miracolosi, dico che per un miracolo di sua grazia anche maggiore, egli vi renderà dolce ciò che vi sembra più amaro; vi renderà, non solo soppoitabile, ma leggiero, ma grato ed amabile ciò, che vi sembra gravoso; nella rinunzia stessa di tutte le consolazioni del secolo, vi farà trovare la più pura e più sensibile consolazione. Ah, esclamava Sant' Agostino, parlando di sua Penitenza e di quanto vi sperimentò; qual piacere fu quello a un tratto per me di lasciare tutti i piaceri; e le vanità umane, nelle quali avevo preso tanto diletto, quanto mi divennero insipide! Sia come si voglia, mio caro Uditore, poichè avete peccato, non vi è altro mezzo di salute per voi che la Penitenza, e tutt'altro mezzo senza questo, vi è inutile. Iddio poteva negarvelo; ma ancora ve lo concede: vi fa vedere l'esempio di Maddalena per eccitarvi, vi stende le braccia per invitarvi, vi parla per bocca del suo Ministro per chiamarvi. Entrate nella strada che vi è aperta; quando non vi doveste trovare che spine, bisogna prenderla e camminarvi. Questa è l'unica strada che vi resta per preservarvi dalla somma disavventura, e per giugnere all'eternità beata, che vi desidero, &c.

SERMONE
PER LA FESTA
DI SANT'IGNAZIO DI LOYOLA.

Fidelis Deus, per quem vocati estis in Societatem Filii ejus Jesu Christi Domini nostri. 1. Cor. cap. 1.

Iddio è fedele, da cui siete stati chiamati alla compagnia del suo Figliuolo Gesucristo nostro Signore.

L'Appostolo S. Paolo volgeva queste parole a'Cristiani di Corinto e in generale a tutti i Fedeli: ma parmi poter applicarle in particolare al Santo Patriarca, di cui celebriamo la Festa, e che gli convengano d'una maniera in tutto speciale, poichè fu chiamato da Dio per lo stabilimento di un Ordine che la Chiesa ha approvato, ed autorizza ancora sotto il titolo della Compagnia di Gesù. Iddio che per sua gloria voleva impiegare Ignazio, ed impegnarlo in una santa milizia, si servì di sue disposizioni naturali; e gli lasciò le sue idee guerriere; ma volgendole verso un altro oggetto, e proponendo ad esso, non più Provincie, e Terre, ma Anime per oggetto di sue conquiste. Egli lasciò l'armi del Secolo, ma per vestirsi dell'armi della Fede. Cessò di combattere contro i nemici dello Stato, ma per combattere contro i nemici della Chiesa; e la Compagnia ch'egli prese a formare, e di cui Iddio gl'inspirò il disegno, fu la Compagnia di Gesucristo. *Fidelis Deus, per quem vocatis estis in Societatem Filii ejus Jesu Christi.* Altri Fondatori prima di esso non avevano creduto offender le regole dell'umiltà Cristiana, e di una modestia Religiosa, col dare a' Santi Ordini da essi stabiliti, gli Augusti nomi dell'adorabile Trinità, dello Spirito Santo, delle Persone Divine; e su il modello di que' grand' Uomini e per la stessa inspirazione del Cielo, S. Ignazio di Loyola scelse per la compagnia ond'è stato l'Istitutore, il nome adorabile di Gesù. Sia come si voglia, miei cari Uditori, noi siamo per vedere in conformità alle parole del mio Testo, la fedeltà di Dio nella vocazione d'Ignazio, e la fedeltà d'Ignazio nel seguire la vocazione di Dio. Iddio fedele chiamando Ignazio alla Compagnia del suo Figliuolo; sarà la prima Parte. Ignazio Fedele nel rispondere a Dio che lo chiamava, sarà la seconda. Dall'una e dall'altra sapremo ciò che possiamo attendere da Dio, e ciò che Iddio attende da noi nelle condizioni nelle quali egli fa ch'entriamo. Ecco tutto il soggetto di questo Discorso. Vergine Santa, sotto gli auspicj vostri quest' Uomo Appostolico rinunziò al Mondo, per consacrarsi al Salvatore che voi avete portato nel vostro casto seno. Egli fu uno de' più zelanti difensori de' vostri gloriosi privilegj e del vostro culto. Datemi per degnamente lodarlo, il soccorso che io vi domando. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA.

Dico che Iddio nella vocazione di Sant' Ignazio si è mostrato a maraviglia fedele, *Fidelis Deus*. Ma verso di chi questa fedeltà si è ella fatta vedere? In primo luogo verso la Chiesa, per lo di lui interesse Iddio suscitò questo grand' Uomo, quando gl'inspirò il disegno di un'Appostolica Vita. In secondo luogo verso lo stesso Ignazio, quando Iddio lo rese capace di sostenere la santa impresa, e con doni straordinarj di grazia, lo pose in istato di mandarla ad esecuzione. Ecco l'idea generale di questa prima Parte.

Quando Ignazio fu chiamato da Dio alle funzioni dell'Appostolato, voi lo sapete, o Cristiani, la Chiesa aveva bisogno di soccorso, e Iddio per fedeltà a somministrarne ad essa era impegnato. Era quello un tempo in cui l'Eresia nasceva da tutte le parti, e di già cominciava ad accendere il fuoco di quelle ribellioni famose, delle quali per anche fuman gli avanzi. Ora il Figliuolo di Dio avendo promesso autenticamente alla sua Chiesa, che mai le porte dell'Inferno non prevalerebbono contro di essa, non poteva in simil occasione mancarle, e in conseguenza di sua parola, le doveva dar nuove forze per sua difesa. Non pretendo farvi intender con questo, che Sant' Ignazio sia stato un Uomo necessario alla Chie-

fa di Gesucristo: no, Cristiani, non è questo il mio sentimento, e dirò piuttosto di esso, ciò che il Pontefice S. Gregorio diceva in generale degli Uomini Appostolici, in una istruzione che ad essi rivolge: la Chiesa di Gesucristo è stata necessaria ad Ignazio, perchè Ignazio non ha potuto santificarsi che nella Chiesa di Gesucristo; ma Ignazio non è stato, nè poteva esser necessario alla Chiesa di Gesucristo, perchè la Chiesa di Gesucristo ha potuto essere senza Ignazio, e senza di lui conservarsi. E' vero, miei cari Uditori; ma farei anche torto a S. Ignazio e in qualche maniera allo stesso Dio, se io non dicessi che Ignazio, benchè fosse inutil Servo, fosse eletto da Dio per difendere la Chiesa, e che la sua vocazione sia stata uno de' mezzi che Iddio aveva preparati per far vedere alla Chiesa ch'egli non l' abbandonava, e voleva essergli fedele: *Fidelis Deus, per quem vocati estis*.

Riconoscetelo da principio, o Cristiani, da un tratto ammirabile della Provvidenza. Molt'altri ne hanno fatta l' osservazione; e per questo ella anche sembra più vera, ed io con maggior ragione posso farla al presenta. Mentre Lutero alza lo stendardo contro la Chiesa e le dichiara la guerra, Iddio tocca il cuore d' Ignazio, e lo chiama per opporlo all' Eresiarca. Che fedeltà, o Signore! Così avevate fatto per lo addietro, col far nascere in Africa un Agostino, nello stesso giorno che Pelagio, nemico di vostra grazia, era nato in Inghilterra; e non avendo mai permesso nel progresso de' secoli che la vostra Chiesa fosse assalita da un nuovo Persecutore senza procurarle dall' altra parte, e nello stesso tempo un nuovo Difensore. Così, dico, o mio Dio, avete sempre conservata la Fede a questa divina sposa; e non pare che abbiate voluto darne ad essa un pegno particolare nella vocazione d' Ignazio? *Fidelis Deus*. In fatti chi è Ignazio, secondo le intenzioni di Dio? è un Uomo nato per la distruzione dell' Eresia; ecco il suo carattere. Fondatore di un Istituto la di cui essenza è il combattere contro i nemici della Fede, come si manifesta nelle bolle de' Sommi Pontefici; ecco la sua Professione; tutto il di cui zelo è stato impiegato per la Chiesa, nello stendere le sue conquiste, nel fare osservar le sue leggi, nel mantenere l' uso de' suoi Sacramenti, nell' inspirare a' Popoli del rispetto per le sue cerimonie, nel conservare i Fedeli nella sua ubbidienza, nel ricondurvi gli Eretici ravveduti, senza aver mai risparmiato nè diligenze, nè fatiche, nè forza, nè credito, nè riposo, nè sanità, nè riputazione, nè vita: Ecco quali sono stati gl' impieghi d' Ignazio. Un Uomo il quale nell' Ordine che ha stabilito, non si è proposto che di trasmettere questo zelo ad un numero infinito di successori, cioè di preparare a tutte le Chiese del Mondo de' Missionarj ferventi, de' Predicatori Evangelici, degli Uomini consacrati alla Croce ed alla Morte, delle turbe intere di Martiri ond' è stato il Padre: ecco i frutti di sua Compagnia. Replichiamolo, miei cari Uditori, un Uomo di questo carattere in un tempo in cui lo scisma e l' errore prendevano a rovesciar tutto, a perdere il tutto, non era un soccorso manifesto che Iddio riserbava alla sua Chiesa? e questo soccorso non dev' essere considerato come contrassegno sensibile della fedeltà di Dio per essa? *Fidelis Deus*.

Ah, Cristiani, permettetemi il dirlo, da questo nacque tutto l'odio degli Eretici contro la Persona, e il nome d' Ignazio. Ecco ciò che ha reso il suo Istituto, e quello che rende ancora i suoi Figliuoli sì odiosi a' nostri Religionarj. Non so, Fratelli miei, diceva San Girolamo, per qual fatalità succeda che tutti i nemici della Chiesa, sieno i miei; ma ne benedico Dio, ed è una gloria per me, che il mio nome sia lacerato da coloro i quali lacerano le veste di Gesucristo. Mi vien detto ch' Elvidio ha scritto di recente contro di me una satira assai pungente; ma me ne consolo, perchè l' ha fatta colla stessa penna onde ha scritte delle bestemmie contro Maria: perchè non è un gran vantaggio, che Girolamo, il qual è il Servo, sia trattato come la Madre? *Ut eodem quo Mariae detraxit calamo, me laceret, & caninam facundiam Servus Domini pariter experiatur & Mater*? Voi già fate a sufficienza, o Cristiani, l' applicazione di queste parole. Se Sant' Ignazio si fosse fermato nella Grotta di Manresa, se si fosse contentato di piagnere, e di far penitenza per li peccati del Mondo, se avesse fondato un Ordine di Solitarj, il suo nome fra gli Eretici sarebbe in benedizione. Ma egli ha parlato contro i nemici della Chiesa; ma la sua vocazione è stata di presentarsi al Vicario di Gesucristo e di consacrarsi per professione alle missioni della Sede Appostolica; ma Iddio ha voluto che facesse leva di truppe ausiliarie per combattere contro l' Eresia; con questo non doveva egli aspettarsi le più violenti persecuzioni? E in que-

questo stesso, non è egli stato una viva prova della fedeltà di Dio verso la sua Chiesa, cui il Cielo aveva destinato un Uomo sì fermo, sì costante, si zelante per suo soccorso? Tutto ciò è generale: diciamo qualche cosa di più espresso.

Quello che ammiro di vantaggio nella vocazione di Sant' Ignazio, è la disposizione che la Provvidenza vi ha fatta vedere, per togliere la sorgente de' mali, onde la sua Chiesa era afflitta. Riflettete, o Cristiani: Fra molti disordini da quali l' Eresia aveva preso il suo nascimento, il principal era questo e l' ignoranza delle cose della Fede che regnava fra' Popoli, unita alla mala educazione della Gioventù. Esaminate gli Scrittori che ne hanno parlato: Ecco la porta per la qual entrò il Demonio dell' errore, per avventare i suoi colpi contro la Chiesa, e per mandare in rovina l' antica Religione. Ma che fa Iddio suscitando Ignazio? Dà alla Chiesa un preservativo contro questo male di tanto danno, e sì pernizioso. A che Ignazio spezialmente è chiamato e per qual fine? Per insegnare, per istruire, per far conoscere a' Popoli ciò che sono, per diradicare dagli animi loro l'ignoranza de' nostri Misterj, per gettarvi le prime semenze della dottrina della Fede; in somma, per formare de i veri Cristiani, come il Profeta era stato mandato per servire di Maestro alle Nazioni: *Ecce dedi eum præceptorem gentibus* (Isa. cap. 55.). Quindi fra i grand' affari de' quali aveva il peso, e sopra i quali come Oracolo era consultato da tutte le parti, faceva una delle sue più importanti occupazioni l' andare per le strade di Roma a catechizzare la plebe, lo spiegare a semplici i punti della Fede, l' adunare le Donne e i Fanciulli nelle pubbliche piazze per somministrar loro i principj della salute: spettacolo che solo traeva tutta la Città, persino i Prelati stessi ed i Cardinali, a' quali predicava coll' esempio di sua umiltà, mentre istruiva gli altri e gli muoveva colla virtù della sua parola. Quando perciò Ignazio mandava i suoi Fratelli in soccorso di qualche Chiesa, loro raccomandava prima d' ogni altra cosa la cura del Catechismo, avvisandoli che quello aveva convertito il Mondo: che la scienza del Catechismo era stata quella degli Appostoli; che il Vangelo non era stato dapprincipio annunziato che per via del Catechismo; che se volevano dunque rendersi utili alla Chiesa di Dio, dovevano trascurare ogni altra funzione piuttosto che quella del Catechismo, e ricordarsi che secondo la parola dello stesso Figliuolo di Dio, una delle prove della missione di Gesucristo fu l' Evangelizzare i Poveri. *Pauperes evangelizantur*. (Matth. cap. 11.) Per questo ha voluto che tutta la sua Compagnia prendesse come suo debito particolare l' istruzione della Gioventù. L' Eresia aveva preso per massima il cominciare da questo, e l' impadronirsi dell' Anime giovanili, a fine di contaminarle con facilità maggiore. Ignazio le ne toglie il modo, e le rapisce questo vantaggio. In fatti erano già nella Chiesa Cristiana de' grandi e fioriti Ordini, istituiti per predicare la Parola di Dio. S. Francesco e S. Domenico ne avevano fondati due, il successo de' quali riempiva tutta la terra: ma non ve n' era per anche alcuno che per professione fosse impegnato nell' impiego divino d' istruire e di santificare la Gioventù. Ora questo è il soccorso che Iddio, per un effetto di sua fedeltà, preparava alla sua Chiesa nella persona di Sant' Ignazio: di modo che questo Santo Fondatore poteva dire dopo il Salvatore del Mondo: *Sinite parvulos venire ad me*. (Marc. cap. 10.) Lasciate venire a me queste anime innocenti, poichè Iddio mi ha fatto l' onore di eleggermi per coltivarle. In fine per questo Iddio diede ordine ad Ignazio di fondare de' Collegj e delle pubbliche Scuole, non precisamente per insegnarvi le scienze profane; egli era troppo ripieno di quella de' Santi; non per interessi temporali; egli vi aveva rinunziato lasciando il Mondo: ma per nudrire nella virtù i Fanciulli più capaci in quella tenera età delle Sante impressioni che ricevevano, e per far loro succiar di buon' ora il latte della pietà. Ah, Cristiani, quali frutti di grazia questa istituzione divina non ha ella prodotti? Quant' anime sono state liberate del cader nell' Inferno? Quante Città e Provincie sono state mantenute nell' integrità della fede? Quanti Stati sono stati preservati dal contagio dell' Eresia? E' cosa degna di riflessione che in tutti i luoghi del Mondo ne' quali questa istituzione fu ricevuta, mai non ha l' Eresia dominato, e vi è ben presto caduta in declinazione. Dal che concludo che Iddio chiamando Sant' Ignazio, si è mostrato fedele, non solo a tutta la Chiesa in generale, ma a tutte le parti ond' è composta, fedele a tutti i Regni della Cristianità, fedele a tutte le Nazioni della terra, fedele a tutti gli ordini della Repubblica, fedele a tutte l' età ed a tutte le condizioni degli Uomini, perchè non vi è condizione nè età, non vi è Nazio-

ne

ne nè Imperio, cui questo gran Santo in conseguenza di sua vocazione, non abbia consacrato la sua fatica ed i suoi servizj: *Fidelis Deus, per quem vocati estis in Societatem Filii ejus Jesu Christi Domini nostri.*

Ma andiamo più avanti, e vediamo dal canto di Dio un'altra spezie di fedeltà verso Ignazio. Qual Misterio, miei cari Uditori, e qual condotta? Ignazio è chiamato da Dio, ma a che? Ad un fine di cui sembra affatto incapace; ad un' impresa per la quale non ha, nè talento, nè apertura, nè disposizione di spirito, è destinato a diriger l'Anime, ed è un Soldato allevato negli esercizj della guerra e senz'uso delle cose divine. Trattasi d'istruire i Popoli, e Iddio prende un Uomo senza lettere e senza studio. Si tratta d'istituire un grand'Ordine, e di formare un Corpo di Religione che si sparga per tutto l' Universo; ma Ignazio è solo, privo di credito e di forza, ridotto ad una povertà estrema che lo ha spogliato di tutto ciò ch'era secondo il Mondo. Ah, Signore, poteva egli dire con Geremia, dove mi mandate, e chi son io? Son nato appena alla vostra grazia; appena ho aperto gli occhi per conoscervi; non sono che un Fanciullo; e quando è duopo parlar di voi, non so pronunziare una parola. Come dunque a me confidate una tal'opera? Tu la imprenderai, gli risponde il Signore, e ne verrai a capo. Non dire che sei Fanciullo, *Noli dicere, puer sum*, (Jerem. cap. 1.) perchè appartiene alla mia fedeltà, dopo di averti eletto, il darti tutti i mezzi necessarj per lo compimento del gran disegno. Non è perciò, o Cristiani, un gran miracolo tutto ciò che il Signore opera in Ignazio quasi nel momento di sua conversione, per farne uno stromento acconcio ad avanzar la sua gloria, ed a proccurare la salute dell'Anime? Ignazio appena è entrato nella solitudine, nella quale fu da principio guidato dallo Spirito di Dio, eccolo come trasformato in altr'Uomo. Ha passata tutta la sua vita nell'imbarazzo della Corte e nello strepito dell'armi, e in un istante è ripieno di doni non ordinarj: riceve la grazia di un'orazione sublime; i giorni e le notti bastano appena per contentare il piacere ch'egli vi trova. V'impiega le settimane intere, senz'altro alimento nè altro sostegno, tanto è assorbito nel santo esercizio. Tutto ratti, tutto estasi, ne' quali il suo corpo si vede alzato da terra. Iddio si manifesta ad esso colle più intime comunicazioni. Vede sensibilmente Gesucristo nel Sacrificio dell' Altare; tratta colla Regina degli Angioli, penetra persino nel Santuario per contemplarvi lo stesso Dio, e la Trinità di sue Persone: quest' adorabil Misterio quale non fu rivelato ad alcun Uomo con maggior chiarezza che ad Ignazio. Parmi ch'egli sia un San Paolo trasportato nel cielo e che già goda della visione beata. Egli stesso protesta che dopo quello che ha veduto, è pronto a morire per la Fede, quand' anche più non vi fosse nè Scrittura nè Tradizione. Da che viene questo cambiamento, o Cristiani? Ah, Ignazio per soddisfare alla sua vocazione, dev'essere un Uomo di Dio: e perchè è stato fino al presente tutt'altro, bisogna che Iddio ne faccia un Uomo nuovo. Ora lo fa con questa abbondanza di lumi e di grazie, e in questo anche consiste la fedeltà di Dio verso il Santo Patriarca.

Ma non basta che Ignazio sia illuminato per sestesso; bisogna ancora ch'egli lo sia per gli altri: e Iddio ne ha egli preso cura? Leggete, miei cari Uditori, leggete il Libro ammirabile degli Esercizj, che questo Santo Solitario nel luogo del suo ritiro compose: il Libro che ha ricevute tante lodi nella Chiesa di Dio; il Libro onde i Sommi Pontefici hanno volut'essere gli Approvatori, a cui la Santa Sede ha date grazie e privilegj sì autentici; il Libro, l'uso del quale ha prodotte tante conversioni e tante maraviglie nel Mondo; il Libro, i di cui frutti sono anche oggidì sì abbondanti, e il di cui metodo eccellente si pratica nel Cristianesimo con tanto successo. Vedete, se vi sia cosa più soda per la direzione dell' Anime, cosa più prudente per le regole della fede, cosa più certa per lo discernimento degli spiriti, cosa più elevata per le massime della Salute. Chi fu l' Autore di quest'Opera? Ignazio. Ma qual Ignazio? Permettetemi di parlar così: E' forse Ignazio consumato nella vita spirituale dopo molti anni, seguenti alla sua penitenza? No. Ma Ignazio uscendo dal Mondo; ma Ignazio un mese dopo aver lasciata la spada, e d'essersi dato a Dio. Questo non ha forse del prodigio? Ma questo prodigio è una fedeltà, della quale Iddio crede esser debitore alla persona del suo Servo. Lo ha eletto per l'istruzione de' Popoli, la sua Provvidenza perciò l'obbliga a dargli tutte le cognizioni de' maggiori Maestri. *Fidelis Deus &c.* Vi è di più, Ignazio è uno Straniero, è un Mendicante, è uno Sconosciuto;

non

non ha nè accesso in Roma, nè podestà. Non importa: va, gli dice Iddio, va in quella Capitale dell'Universo: in essa ho fabbricato la mia Chiesa, e in essa tu formerai una Compagnia della quale sarò specialmente il Capo. Non misurare l'impresa colle tue forze; quanto più sei debole, tanto meglio ella riuscirà. Tutte le potenze vi si opporranno, quelle dell'inferno e quelle della terra, la saviezza de' Politici, la passione degl'interessati, il zelo degli uni e la malizia degli altri; sarai rigettato come un miserabile, sarai accusato come un Novatore, sarai condannato come un ambizioso; ma io ti sarò fedele. *Ego tibi Romæ propitius ero.*

Queste sono, o Cristiani, le proprie parole che Sant' Ignazio udì dalla bocca dello stesso Gesucristo, quando questo Dio Salvatore si fece vedere ad esso nella celebre apparizione, onde l'onorò per animarlo ad imprendere e seguire costantemente la fondazione del suo Ordine. Parole che certi spiriti profani hanno voluto corrompere con una licenza che si accosta all'empietà; ma parole eternamente gloriose al Santo Istitutore, che ricevette una sicurezza della protezione Divina per lo stesso luogo nel quale Iddio l'aveva data dapprincipio a San Pietro ed a tutta la sua Chiesa. Queste parole erano un Oracolo, e voi ne sapete l'evento. Mai Ordine alcuno non fu più combattuto di quello d'Ignazio nella sua Istituzione, e mai Ordine non fu approvato con più sensibili contrassegni della Provvidenza. I Cardinali si adunano per esaminarlo, e tutti si sentono divinamente mossi, e come forzati ad autorizzarlo. Uno di essi, tutto che si fosse dichiarato contrario al disegno d'Ignazio, confessa alla fine, che più non vi può resistere, e che suo malgrado vi riconosce il dito di Dio. Si fa comparire questo povero, questo nuovo venuto; è ammesso onorevolmente dal Papa, è ricevuto nel numero de' Fondatori e de' Patriarchi della Chiesa, gli sono spedite delle Bolle, gli è data la podestà, la sua Compagnia prende il suo nascimento; e ch'è questo se non un effetto dell'inviolabile fedeltà di Dio? *Fidelis Deus &c.*

Ma Iddio permette che Ignazio sia perseguitato. Ecco ciò che l'incredulità d'ogni tempo ha prodotto contro la Provvidenza sopra l'Anime giuste. E bene, Cristiani, che concludete da questo? Ignazio è vissuto nella persecuzione: dunque Iddio non gli è stato fedele. Ah, guardiamoci dal dedurre conseguenza sì opposta a' principj di nostra fede; altrimenti, sarebbe duopo il dire che Iddio non è nemmeno stato fedele al suo Figliuolo, e che fra tutti i Santi i quali godono della gloria, non se ne trovi pur uno che non potesse formare contro la Provvidenza di Dio lo stesso lamento. No, miei cari Uditori, non la discorriamo di questa maniera. Dite piuttosto meco, che le persecuzioni furono per S. Ignazio le più evidenti e le più illustri testimonianze della fedeltà del suo Dio, e parlerete da veri Cristiani.

Perchè questo gran Santo ha egli sofferte tante contraddizioni e violenze, ha egli sopportati tanti oltraggi, è stato soggetto a tante calunnie? Non ve l' ho io detto sin dapprincipio? Per l'interesse di Dio e per la sua giustizia. Sarebb'egli stato accusato in Barcellona come un Visionario ed un illuminato, se non avesse accesi tutti i cuori colle sue ferventi e patetiche esortazioni? Sarebb' egli stato confinato in Alcalà dentro un' oscura prigione, se non avesse ridotte delle Donne assai qualificate a' santi rigori della penitenza, togliendole dalle loro dissolutezze? Gli sarebbe stato preparato in Parigi il trattamento più indegno, se non avesse guadagnati a Dio degli Uomini Appostolici per essere i Compagni del suo zelo? Non si attentò forse contro la sua persona, in odio della conversione di Francesco Saverio? Da qual parte gli venne la tempesta che si formò contro di esso in Roma da un partito numeroso e potente, se non perchè si era dichiarato altamente contro un Predicatore che pubblicava il Luteranismo? Mille altri simili soggetti, non gli hanno forse suscitate tante persecuzioni? Ora io vi domando: patire di questa maniera, era forse un contrassegno che Iddio gli fosse infedele, poichè le persecuzioni sono grazie più scelte nell' ordine della predestinazione de' Santi; poichè i lor patimenti sono considerati nel Cristianesimo come una beatitudine; poich'è cosa certa che in tutto il Vangelo Gesucristo le ha spezialmente promesse a coloro che fossero gli araldi della sua gloria? Ditemi, miei cari Uditori, se fosse un abbandonare Ignazio il farlo partecipe della sorte degli Appostoli e degli eletti? Ma dall'altra parte, quando Iddio aggiugne a tutto ciò una protezione visibile e patente, e con mezzi ignoti agli Uomini, ma infallibili, fa volgersi la persecuzione in gloria del Santo Uomo; quando Iddio gli dà la grazia come ad un altro Giuseppe di regnare, per dir così, nella sua prigione, di trarvi i Popoli, di insegnarvi

di

di esortarvi, di convertirvi le Anime, quando si dice pubblicamente in Alcalà, che per vedere San Paolo fra le catene, basta vedere Ignazio fra ferri; quando esce dalle prigioni di Salamanca con un' approvazione giuridica di sua Dottrina, il che gli guadagna un numero infinito di seguaci; quando Iddio cambia in un momento il cuore di coloro che pretendevano disonorarlo nell' Università di Parigi, e in vece di trattarlo tant' oltraggiosamente quanto se l'eran proposto, si gettano alle sue ginocchia, pubblicano la sua innocenza e fanno un elogio alla sua virtù; quando i suoi persecutori in Roma sono puniti da Dio con gastighi esemplari; quando mille altri tratti di provvidenza danno evidentemente a conoscere con qual attenzione il Cielo vegliasse sopra di esso e lo sostenesse nelle sue afflizioni, si può dire che ne fosse stato abbandonato; e per una conseguenza in tutto contraria non si dee confessare che Iddio mai non fu più fedele ad Ignazio, che nelle Croci e nelle afflizioni? *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Jesu Christi*.

Ora per trarre da questa prima parte qualche istruzione, della quale possiamo approfittarci, ecco, miei cari Uditori, come Iddio sarà fedele a noi stessi nelle condizioni nelle quali ci chiama, e noi entriamo per gli ordini, e sotto la direzione di sua adorabile Provvidenza. Riflettete di grazia. Non dico che Iddio ci sarà fedele nelle condizioni, nelle quali ci saremo impegnati da noi stessi senza consultarlo, e senz' aver riguardo a' suoi disegni. Non dico che ci sarà fedele negli Stati, e ne' Ministerj ne' quali ci saremo ingeriti, non secondo il suo volere, ma secondo il nostro, secondo il nostro capriccio che ci guida, secondo l'interesse che ci rapisce, secondo l' ambizione che ci spigne, secondo il diletto che ci lusinga. Non dico principalmente che ci sarà fedele in quelle pericolose occasioni, nelle quali la sola passion ci ritiene. Perchè di qual fedeltà ci può esser egli debitore, quando nulla ci ha promesso? questo è troppo poco, quando ci ha anche espressamente minacciati di ritirare il suo ajuto, e di rendercene privi? Dico dunque solo che ci sarà fedele, quando egli ci avrà eletti, e noi ci conformeremo alla sua elezione; quando egli ci avrà mandati, e noi avremo ad eseguire i suoi Divini Voleri: quando egli ci avrà chiamati, e noi non seguiremo altra vocazion che la sua. Sì, Cristiani, allora il nostro Dio ci sarà fedele, farà scendere sopra di noi l'abbondanza delle sue grazie, c' illustrerà co' suoi lumi, ci rivestirà di sua forza, ci libererà da' perigli, ci consolerà nelle nostre afflizioni, farà tutto riuscire a sua gloria e per nostra salute. Ecco quanto egli non può negarci senza offendere insieme insieme, e la sua bontà, e la sua sapienza, e la sua giustizia; senza mancare alla parola che ci ha tanto solennemente data, ed è stata confermata da tanti esempj. Pure osservate bene la promessa che da sua parte vi faccio, e coglietene bene il sentimento. Non pretendo ch' egli abbia a far riuscire di continuo le cose secondo le nostre idee umane, e non abbiamo a fare delle battaglie, a superare degli ostacoli, ed a sopportare anche de' cattivi successi secondo il Mondo. Questo non ha voluto farci intendere, coll' assicurarci ch' egli sarebbe con noi, e sempre potremmo far fondamento sulla di lui assistenza.

Ma pretendo che o le nostre imprese succedano secondo le nostre intenzioni, o vadano a male, o siamo nella pubblica stima o nel disprezzo, checchè succeda, egli saprà trar da tutto la sua gloria, e far servire il tutto al nostro avanzamento ed alla nostra santificazione. Ma una tal fedeltà dalla parte di Dio non è quello che domandiamo. Vorremmo che ci fosse fedele per innalzarci, per distinguerci, per farci comparire in tutto con isplendore. La minor difficoltà che ci arresti, la minor disavventura che ci umilj, il minor colpo di avversa fortuna che ci sconcerti, bastano per turbare la nostra Fede, e per far che accusiamo la Provvidenza del Signore. Se il Santo Patriarca di cui faccio il Panegirico, ne avesse giudicato come noi, avrebbe abbandonata ben presto l' opera che aveva presa a fare ed aveva già cominciata. Avrebbe creduto dover cedere a tante procelle, ed alle due tempeste dalle quali si vide assalito. Ma nel più forte della persecuzione sperò, come Abramo, contro la stessa speranza: perchè sapeva che Iddio ha delle vie segrete che non è in obbligo di rivelarci, e che quando sembra più allontanato da noi, sovente allora è più vicino a noi. Operiamo dunque con confidenza; e sicuri che Iddio ci sarà fedele come ad Ignazio, siamo noi stessi, come Ignazio, fedeli a Dio: questo è il soggetto della seconda Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SAN Paolo scrivendo a' Corintj, loro fa in poche parole il ritratto e l' elogio di un Uomo Appostolico, quando dice loro ch' egli è il Ministro di Gesucristo, e il dispensatore de' Misterj di Dio: *Sic nos existimet homo ut Ministros Christi & dispensatores Mysteriorum Dei*. (2. Cor. cap. 4.) Ora voi sapete, Fratelli miei, soggiugne il grand' Appostolo, che quando trattasi di un Dispensatore, la prima cosa che si attende da esso, è la fedeltà al suo Padrone: *Hic jam quæritur inter Dispensatores, ut fidelis quis inveniatur*. (Ibid.) Secondo ch' egli è stato più o meno fedele, lo giudichiamo più o meno degno di lode, e delle ricompense annesse al suo Ministerio. Prendiamo noi stessi questa regola, miei cari Uditori, per formarci una giusta idea del merito e della gloria di Sant' Ignazio. Egli fu chiamato all' eccellente funzione di Ministro del Dio vivente per difendere la Chiesa e per proccurare la salute de' Popoli. Vediamo dunque se nella discussion di sua vita, si trovi qual vuole San Paolo, oppiuttosto qual lo domandava lo stesso Dio: *Ut fidelis quis inveniatur*. Non bastava che Iddio si mostrasse fedele verso di esso, era necessario ch' egli corrispondesse a Dio, soddisfacesse alla vocazione di Dio, e fosse così fedele a Dio. Fedeltà di tal maniera necessaria che Iddio benchè Onnipotente, non poteva fare senza di essa un perfetto Ministro del suo Vangelo. Comprendete, se vi piace, il mio sentimento. Iddio senza di essa ne poteva fare un Profeta e un Uomo di prodigj: cioè a dire, Iddio senza di essa poteva dargli la cognizione dell' avvenire, e fargli vedere nel futuro gli avvenimenti più remoti, ch' egli in fatti ha veduti e predetti più di una volta; Iddio poteva renderlo terribile a' Demonj, ch' egli hà posti in fuga con una sol parola e cacciati da' corpi; Iddio poteva spargere sopra il suo volto uno splendore del tutto miracoloso e simile a quello de' Beati: stato, in cui S. Filippo Neri attestò di averlo veduto; Iddio poteva conferirgli la grazia delle guarigioni che ha sovente operate nel corso di sua vita ed opera ancora dopo la sua morte; Iddio in fine poteva comunicargli la stessa virtù e podestà di risuscitare i morti; testimonio quello di Barcellona, del quale parlasi nella Bolla di sua Canonizzazione. Per tutto ciò altro non era necessario che la sola fedeltà di Dio, perchè Ignazio proptiamente a tutto ciò nulla contribuiva: ma tutti questi vantaggj e tutte queste grazie non erano sufficienti per formare un Operajo Evangelico e un degno Ministro del Signore. Gli era necessario qualche cosa di più; e che? Ah, Cristiani, era spezialmente necessario che fosse un Uomo morto a se stesso, un Uomo crocifisso al Mondo, ed alla sua carne; un Uomo zelante per la gloria di Dio, e pronto ad imprender tutto ed a sacrificar tutto per essa; un Uomo, cui la salute dell' Anime fosse più cara che tutte le cose della terra, che il suo riposo, la sua sanità, e la stessa sua vita. Ecco di qual maniera la fedeltà del Servo doveva secondare la fedeltà del Padrone che lo impiegava, e com' ella l' ha secondata in effetto. Ne ho le prove, che deduco dalla Storia di questo gran Santo, e pregovi dar ad esse tutta la vostra attenzione.

In che consiste il vero carattere di un Ministro e di un Dispensatore fedele? In due cose, risponde San Giangrisostomo, interpretando le parole di San Paolo, cioè nella diligenza che prende di acquistare tutte le disposizioni ricercate dal suo Ministerio, e di rendersene capace; quest' è la prima: e nel zelo che fa vedere nel soddisfare al suo Ministerio, e nel non risparmiar cosa alcuna per riempierne la misura; e questa è la seconda. Chiunque opera di questa maniera nell' amministrazione de' doni della grazia che gli sono stati commessi, può essere considerato come un vero dispensatore della Casa di Dio. Or se quest' è, ardisco dire che fra gli Uomini pochi meritarono quest' eminente e gloriosa qualità con giustizia maggiore che Ignazio di Loyola; e dicendolo, nulla dico di cui non mi sia agevole il farvi convenir meco. Voi siete per vederlo.

Per cominciare a prima giunta dalla diligenza ch' egli ebbe di disporsi al suo Ministerio; che non fece per mettersi in istato di seguire la vocazione di Dio, e per divenire un soggetto atto alla conversione dell' Anime ed alla loro santificazione? Egli era Uomo di Mondo, Uomo quale dapprincipio ve l' ho rappresentato, senz' alcuna tintura di lettere e senza altra scienza che quella dell' armi; ma nel momento che ha compreso a che egli è destinato da Dio, che conclude? che dice? Voi lo volete, o Signore, ed io vi acconsento: ma prima di ogni altra cosa, bisogna fare di me un Uo-

mo nuovo: bisogna cessar di esser tutto ciò che sono, a fine di poter esser tutto ciò che pretendete che io sia: perchè come è verisimile che io possa servire a vostri adorabili disegni, restando ciò che sono stato? Bisogna dunque in qualche maniera distrugger me stesso. E perchè questo non è possibile se non per via di violenti battaglie contro me stesso, se non col mezzo di una continua mortificazione, se non con una annegazione perfetta: con questi mezzi son per entrare nella santa carriera alla quale mi chiamate. Tali furono i sentimenti d'Ignazio, tal fu la sua risoluzione: e voi sapete, o Cristiani, come egli la eseguì.

Lo seguiremo noi in Manresa, e nella grotta divenuta tanto famosa per la sua penitenza? Dovrò dirvi qual vita vi menò, quali austerità praticovvi, quali astinenze e quali digiuni vi osservò? Questo è quanto udiste ben cento volte, ed ignorar non potete. A voi è noto fino a qual segno lo spinse un santo odio contro se stesso: non volle altro nudrimento che il pane e l'acqua, nè altro letto che la terra: le discipline a sangue, e replicate ogni giorno persino a tre volte, furono i suoi esercizj più ordinarj; fece del cilicio il suo vestimento; con uno stratagemma particolare e nuovo, per rispignere gli assalti del nemico che lo turbava, e per mettere in calma le afflizioni interiori che gli laceravano crudelmente l'anima, negò al suo corpo per lo spazio di otto giorni interi ogni sollievo ed ogni alimento; nella guerra sì viva e sì animata che dichiarò a' suoi sensi, tutta la sua prudenza consistette nel non ascoltare la prudenza umana; con questo ben presto si ridusse all'estrema fiacchezza: e da quel punto parve prendere per massima, non di vivere, ma di soffrire una lunga, e perpetua morte. Ecco, dico, di che siete abbastanza istruiti.

Ma pure, perchè tanti rigori? Se me lo chiedete, o Cristiani, vi rispondo sempre che ciò fu per doppio motivo, di fedeltà verso Dio, e di fedeltà verso il Prossimo. Dico, di fedeltà verso Dio, perchè non credette potere affaticarsi efficacemente nell'edificazione della Chiesa di Dio, se non cominciava dalla sua propria distruzione: come que' Niniviti a' quali Giona predicò con tanto successo la penitenza. Permettetemi che io qui applichi la figura. Il Profeta lor annunziò, che dopo quaranta giorni la lor Città sarebbe rovesciata da' fondamenti: *Adhuc quadraginta dies & Ninive subvertetur*. (Jon. cap. 3.) Quest' espressione ebb' ella il suo compimento? Non fu ella compiuta? Non fu compiuta secondo la lettera, dicon gl' Interpreti, e i Padri, poichè Ninive sempre sussistette; ma in un senso più spirituale e più elevato, soggiungono, si verificò, poichè nel tempo espresso dal Profeta i Niniviti si ravvidero, si convertirono, cambiarono costumi, sentimenti e vita; di modo che si potè dire, che di poi non era più Ninive antica, ma un'altra innalzata sulle rovine della prima, tanto il sembiante delle cose si fece vedere diverso. Così io mi figuro Ignazio uscir di Manresa, dopo aver consumato nel fuoco della più severa mortificazione tutti i residui del Mondo, della carne, del peccato, e presentarsi a Dio per dirgli colla stessa confidenza che Isaia: *Ecce ego, mitte me*. (Isa. c. 6.) Eccomi pronto ora, o Signore, a ricevere gli ordini vostri. Voi cercate un uomo che li pubblichi, e vi faccia conoscere: mandatemi. Non sono più quell' Ignazio per l'addietro schiavo del Mondo e della vanità. Tutto ciò ch'ero è morto nella mia persona, e non penso che ad ubbidirvi: *Ecce ego, mitte me*. Fedeltà dunque verso Dio, ed io dico di più: fedeltà verso il Prossimo. Se questo Santo penitente si risparmiò sì poco, lo fece, perchè concepì, che per fare qualche progresso appresso l'anime delle quali Iddio voleva confidargli la direzione, era necessario che fosse spietato contro se stesso; senza simil severità verso se stesso, sarebbe stato incapace di portare il peso del Ministerio Evangelico, di sostenerne la fatica, e di superarne le difficoltà: se non moriva a se stesso, non avrebbe mai appresso i Popoli il credito sì necessario per insinuarsi negli animi, e per persuaderli, e dacchè eglino osserverebbono in esso qualche ricerca di se stesso, perderebbono ogni credenza alle sue parole, e non si appiglierebbono che a' suoi esempj. Principj molto contrarj a quelli di que' pretesi zelanti, che si sono veduti in ogni tempo nel Cristianesimo, che volendo farsi padroni assoluti delle coscienze, hanno stabilito per fondamento di lor direzione la severità verso gli altri, e l'indulgenza verso se stessi. Appostoli della penitenza per predicarla, e suoi disertori quando trattossi di metterla in pratica. Nemici dichiarati di una vita comoda, quando fu solo necessario il combatterla in una pomposa Morale, ma attaccati a tutti gli agj della vita, quando si è trattato di prenderli e proccurarli. Ipocriti Farisei, contro i quali il Salvatore del mondo tanto si mosse, ed ha sì ben espressi nel Van-

Vangelo, dicendo che tutto il loro zelo terminavasi nell'aggravar i loro Fratelli con pesi gravi ed opprimenti, che non volevano nemmen toccar essi col dito.

Tuttavia una virtù senza lume e senza cognizione ad un Uomo Appostolico non basta. Dev' essere illuminato, poichè deve istruire gli altri; e se il suo zelo non è diretto dalla scienza, quando anche fosse il più puro, e il più ardente, è uno zelo pericoloso, e può urtare in mille scogli. Che farà dunque Ignazio? e per l'avvenire è egli in istato d' imprendere studj poco convenienti alla sua età, e d'avanzarsi nelle scienze, delle quali ignora persino i primi elementi? Ah, Cristiani, lasciamo operare la sua fedeltà. Ella è umile, generosa, e costante: questo basta: tutto gli converrà. Ella farà passare quest' Uomo di trentatrè anni per tutti i gradi; lo ridurrà nella polvere d'una classe nell' ordine de' Fanciulli; lo sottometterà alla disciplina di un Maestro; gli darà tutta la pazienza e tutta la fermezza che è necessaria per soffrire le prime spine della grammatica, e per sopportarne tutte le noje. S' io interrogo sopra ciò certi Savj del Secolo, in udirli parlare, secondo le loro idee mondane, che sarà una tale risoluzione? Sarà debolezza, sarà bassezza d'animo, sarà follia. Ma io pretendo che Ignazio non abbia mai fatto pel suo Dio cosa più eroica, e più grande: perchè? Ah! non ebbe mai a farsi violenza maggiore, per reprimere tutti i sentimenti umani, e per vincere tutte le ripugnanze della natura. Quì molto diverso dal suo adorabil Signore, quando anche si affaticava nel poter un giorno imitarlo. Gesucristo ancor Fanciullo si pose a sedere in mezzo a' Dottori nel Tempio di Gerusalemme; ed Ignazio, Uomo di già formato, è assiso tra' Fanciulli in una pubblica scuola. Gesucristo si alzò sopra la sua età per insegnare; e Ignazio si abbassa al disotto della sua per ricevere degl' insegnamenti. Gesucristo nel suo dodicesim' anno fece la funzione di Dottore; ed Ignazio nell' anno trentesimo terzo prende la qualità di Discepolo. Gli Scribi, ed i Farisei furono ripieni di stupore nel vedere il santo ardimento di Gesucristo, e tutti gli Uomini sensati, e ragionevoli in Barcellona sono rapiti dall' ammirazione, vedendo la docilità d' Ignazio. Che differenza, miei cari Uditori, e insieme insieme qual rapporto fra l'uno e l'altro, poichè l'uno e l'altro non ebbero per motivo e fine, se non l'impiegarsi negli affari di Dio, e il mostrargli la lor fedeltà: *Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* (Luca cap. 2.)

La stessa fedeltà fu quella che trasse Ignazio in Parigi, per ripigliarvi con un ardore del tutto nuovo il corso de' suoi studj; che gliene fece provare tutto il tedio, tutte le fatiche, tutte le umiliazioni; e che nell' estrema povertà, che aveva eletta come sua più cara possessione, e della quale sentiva tutti i disagj, lo impegnò a ritirarsi in uno Spedale, a mendicare egli stesso di porta in porta il suo pane, a degradarsi nel sentimento del Mondo, ed a mettersi nella vil condizione di Servo, seguendo l'esempio del suo Salvatore: *Formam Servi accipiens*. (Philip. cap. 2.) Che stato per un Uomo fino a quel punto distinto, e dalla sua nascita e da' suoi impieghi! Ma che c' importa, dic' egli, a qual condizione ci troviamo ridotti, quando ciò è per l'avanzamento della Gloria di Dio, e pel compimento de' suoi eterni e supremi voleri? Siamo poveri, siamo dipendenti, siamo schiavi, siamo dell' ordine più abbietto e più vile, purchè Iddio sia con questo onorato, e il Prossimo santificato. E perchè non mi dovrà costare tanto per formarmi alla milizia del Cielo, quanto mi ha costato il segnalarmi in quella della terra? Nulla me ne ha rispinto quando trattossi di acquistare la scienza dell' armi; debbo far meno per acquistare la scienza della salute? Tocco da questi sentimenti, raddoppia la sua diligenza e la sua attenzione; la minor negligenza che incorre, è per esso lui un peccato, che a se rinfaccia con amarezza, e di cui si punisce con rigore. Iddio lo sostiene, lo benedice, ed ecco la maraviglia che non possiamo ammirare abbastanza. Questo zelante Discepolo, tutto che Discepolo, comincia a divenire Maestro. Di già inspirato di lassù e diretto dallo Spirito di Dio, getta le prime fondamenta della Compagnia, della quale doveva essere l'Istitutore e il Padre. Di già nell' Università di Parigi si associa nove Compagni, illustri per li talenti del loro spirito e per il loro sapere, ma più illustri ancora per la loro pietà e per il loro zelo. Nel seno della nostra Francia, e nella Capitale di questo Regno, Ignazio fa di già leva di Truppe ausiliarie che Iddio riserbava alla sua Chiesa, e che d'anno in anno sempre crescendo, e ingrossandosi da tutte le parti, dovevano spargersi in tutte le parti del Mondo. Perlochè, permettetemi di quì farne l'osservazione, alla nostra Francia tutto il Mondo Cristiano è debitore di questo soccorso. Ivi Ignazio si è istrui-

istruito, ivi la sua Santità si è innalzata, si è perfezionata, si è consumata; ivi egli si ha delineato il disegno di sua Compagnia, ed ha trovati degni soggetti per secondarlo e per farla nascere; ivi di concerto e spinti dallo stesso zelo, si sono tutti consacrati alla gloria del Signore ed al servizio dell'Anime; di là alla fine sono usciti per andare a presentarsi al Sommo Pontefice, e per metter la mano all'opera di Dio che avevano meditata. Così il Glorioso Fondatore della Compagnia di Gesù conobbe sempre di poi che di tutto era debitore alla Francia, considerandola come la sua cuna, o per dir meglio, considerandola come sua Madre, ed applicandosi a mandarle degli Operaj che potessero soddisfare a' suoi doveri verso di essa, e restituirle in qualche maniera quanto ne aveva ricevuto.

Ma ritorniamo, e diciamo che se S. Ignazio ha fatto comparire una piena fedeltà preparandosi al suo Ministerio, non ha men degnamente soddisfatto all' altro dovere di un perfetto Dispensatore, affaticandosi sotto gli ordini del Signore che lo aveva chiamato, e secondo la forma che lo stesso Gesucristo glie l'aveva delineata. Voi sapete, o Cristiani, che la gloria è un bene proprio di Dio, e non appartiene che a Dio. Lascia a noi tutte l'altre cose, persino la sua grazia, dice S. Agostino; ma quanto alla gloria, ella è un fondo, ed un fondo inalienabile. Non la cede ad alcuno, e se vi è un qualche bene ch' egli possa attendere dagli Uomini e in particolare da' suoi Ministri, questo è desso. Ecco perchè il Figliuolo di Dio diceva di se medesimo, ch'era venuto sopra la terra per cercarvi, non la sua gloria, ma quella di suo Padre; che questo era l'unico fine di sua Missione e l'unico fine della Missione de' suoi Appostoli: *Non quæro gloriam meam*. (Jo. c. 8.) E perchè la Gloria di Dio consiste in parte nell'essere conosciuto dagli Uomini, nell'esserne adorato ed amato, soggiugneva perciò lo stesso Salvatore, ch'era venuto per la conversione de' peccatori e per la riparazione del Mondo: *Non sum missus nisi ad oves quæ perierunt*: (Matt. c. 15.) e non aveva eletti i suoi Appostoli, se non per essere i cooperatori di questa grand' Opera: *Posui vos ut eatis & fructum afferatis*. (Joan. c. 15)

Or ciò supposto, miei cari Uditori, volete voi giudicare della fedeltà d'Ignazio nell'esecuzione de' disegni di Dio sopra di esso? Vedete qual fu l'ardore e l'estensione del suo zelo per la Gloria Divina e per la salute dell' Anime. Qual vasto campo si apre avanti a me? E quanto mi resta di tempo può egli bastare ad una materia tanto abbondante? Poss' io mostrarvi mille tratti particolari? Poss' io dirvi tutto ciò che Ignazio ha preso a fare, tutto ciò che ha fatto, tutto ciò che ha sofferto, non solo per la Gloria di Dio, ma per la maggior Gloria di Dio, e non solo per la salute de' suoi Fratelli, ma per la loro più alta perfezione? Non ve lo rappresenterò in quello stagno mezzo gelato, nel quale immerse sestesso persino al collo, stimandosi felice di potere con quello strano stratagemma arrestare un sol peccato; e ritenere con quello spettacolo un infelice, che dal suo libertinaggio era portato verso l'oggetto peccaminoso di sua passione. Non vi parlerò nè delle sue fervorose predicazioni, nè de' frutti maravigliosi da esse prodotti, nè delle sue diligenze appresso gl' infermi, per salvar l'anime loro, anche più che per sollevare i lor corpi, nè de' suoi faticosi viaggi, ora per correre in ajuto di un fuggitivo, ch'egli avrebbe potuto punire secondo le leggi di una rigorosa Giustizia, ed assistette secondo lo spirito della più pura carità; ora per visitare i santi luoghi, e per riparare alla Gloria del suo Signore, laddove era stata ed era tutto giorno tanto oltraggiosamente offesa; ora per iscorrere le Città, e le Castella, e per ispargere dappertutto il buon odore di Gesucristo. Nulla vi dirò delle sante Fondazioni da esso istituite, e delle case ch'egli fabbricò per essere consacrate alla penitenza, ricordandosi che il suo Salvatore non aveva escluso dal Regno Celeste le Donne impudiche, e ch' elleno potevano tanto glorificar Dio nel loro ritiramento, quanto lo avevano disonorato nella loro colpa. Tutto ciò e molte altre prove di sua fedeltà e del suo zelo, sono da me lasciate, perchè la enumerazione ne sarebbe infinita. Mi appiglio ad un sol fatto più generale, ma anche più strepitoso, e con cui conchiudo questo Discorso.

Questo è, o Cristiani, l'Istituzione di una Compagnia, l'unico fine della qual è la Gloria di Dio e la salute del Prossimo: tutti i sudditi della quale non debbono servire che alla Gloria di Dio ed alla salute del Prossimo: tutti gl' interessi, tutte le intenzioni, tutte le funzioni, tutte le fatiche della quale non debbono tendere che alla Gloria di Dio ed alla salute del Prossimo. D'una Compagnia che senza restrignersi nel recinto di una Provincia o d' un Imperio deve annunziare la Gloria di Dio e il suo Santo Nome in tutto l'Uni-

l'Universo; *Euntes in Mundum universum*. (Marc. c. 16.) dee predicare il Vangelo a tutti i Popoli, senza distinzione di età da' Fanciulli persino a' più avanzati, senza distinzione di qualità e di stati, da' più poveri e più piccioli persino a' più ricchi e più grandi. *Prædicate Evangelium omni creaturæ*. (Ib.) D'una Compagnia, che senza terminarsi ad un mezzo più che ad un altro, fa professione di abbracciare tutti i mezzi di glorificar Dio e di santificar l'Anime: le Scuole pubbliche e l'istruzione della Gioventù, la cognizione delle Lettere e divine ed umane, il Ministerio della Santa Parola, la direzione delle coscienze, le Adunanze della pietà, le Missioni, i Ritiramenti. D'una Compagnia, che per disimpegnarsi da ogni altro interesse, fuorchè da quello di Dio e dell' anime ch'egli ha riscattate col suo sangue, rinunzia solennemente ad ogni Salario e ad ogni dignità; per essere più strettamente legata al servizio della Chiesa di Dio, s'impegna con voto espresso ad impiegarsi dappertutto, ovunque gli ordini del Sommo Pontefice e del Vicario di Gesucristo la destineranno, quando anche fosse necessario l'esporsi a tutte le miserie della povertà, a tutti i rigori della prigionia, a tutti gli orrori della morte. D'una Compagnia, che per la misericordia del Signore, e per la forza onnipotente del suo braccio, perpetuata di secolo in secolo, e sempre animata dallo stesso spirito, in luogo degli Operaj che perde, dee sostituirne degli altri, per succedere ad essi, per ereditare il loro zelo, per coltivare le stesse mietiture, per sostenere le stesse fatiche, per soffrire gli stessi pericoli, per combattere gli stessi nemici colle stesse armi, per riportare le stesse vittorie, per fare di lor riputazione, di lor riposo, di lor vita, gli stessi sacrificj. Ajutato dalla grazia e seguendone tutta l'impressione, dopo aver conceputo e meditato il disegno di questa Compagnia, dopo averlo poi regolato con altrettanta saviezza, costanza e forza, dopo averlo eseguito con successo e portato alla fine a tutta la sua perfezione, ditemi, Cristiani, se questo non sia stato un esser fedele a Dio, non solo come i buoni Servi del Vangelo, in piccole cose: *In modico fidelis*: (Luc. c. 19.) ma in una delle più difficili e più grandi imprese?

Or ecco quanto ha fatto Sant' Ignazio di Loyola. Non dico, ecco ciò che si è proposto, ecco ciò che ha abbozzato, ecco ciò che ha cominciato; ma dico, ecco ciò che ha terminato, ciò che ha consumato, ed a che egli ha data l' ultima mano. Egli col fervore di sue orazioni, coll'abbondanza de' suoi lumi divini, e coll' elevazione e colla vasta estensione di un genio superiore, colla rettitudine e colla profondità di sue riflessioni, coll' invincibil costanza e colla grandezza del suo coraggio, ha formata l'idea di quest' Istituto, ne ha dettate tutte le regole, ne ha mostrate tutte le funzioni, ne ha levate tutte le difficoltà, ne ha unite tutte le parti, ne ha composto tutto il corpo, lo ha nudrito, lo ha fortificato, lo ha fatto operare persino all'estremità della terra. Il dir dunque d' Ignazio ch' è stato Fondatore della Compagnia di Gesù, è il fare in una parola l'elogio compiuto di sua fedeltà verso Dio, e per conseguenza verso il Prossimo. Perchè questo è un darvi ad intendere, che non contento di glorificar Dio da sestesso, lo ha glorificato col mezzo di tanti Missionarj, mandati di là da i Mari ed alle più rimote Nazioni, per pubblicarvi il Vangelo, e per distruggervi l' infedeltà; lo ha glorificato con tanti Predicatori, impiegati appresso i Fedeli per insegnare ad essi i loro doveri e per ritirarli da' loro disordini; lo ha glorificato con tanti Uomini dotti, consumati dalle vigilie e dagli studj, per confondere l' Eresia e per difendere la Religione; lo ha glorificato con tanti Martiri, esposti alle spade, a' fuochi, alle croci, a' tormenti più crudeli per l' onore della Fede, e per sottoscrivere col loro Sangue la testimonianza che gli prestavano; lo ha glorificato da un polo all'altro del Mondo, dove ha avuta la consolazione di vedere le membra di sua Compagnia stendersi per la conquista dell' Anime e per l' accrescimento del Regno di Gesucristo.

Questo non basta; e perchè non aggiugnerò, che lo glorifica ancora, non solo nel cielo dove Iddio ha coronate le sue fatiche, ma in tutta l'ampiezza dell'Universo, dove i suoi Figliuoli, sotto la sua direzione e col suo spirito, si affaticano a mantenere l'Opera del loro Padre, e vi consacrano ogni lor diligenza? Ciò che San Paolo ha detto parlando di Abele e dell' obblazione che presentò a Dio per onorarlo, posso qui applicare al Santo Istitutore di cui faccio l' elogio, ed alla Compagnia che ha lasciata dopo di se, come Depositaria de' suoi sentimenti, ed Erede delle grazie, onde fu provveduto con tant'abbondanza: *Et per illam defunctus*

tus adhuc loquitur. (Hebr. cap. 11.) Sì, miei cari Uditori, per essa Sant' Ignazio, ancorchè morto, parla ancora e fa risuonar la sua voce in tutta la terra: per essa distribuisce il pane di una santa dottrina a' Figliuoli della casa del Padre celeste: per essa va attraverso alle tempeste e alle procelle, in mezzo a' boschi e nel fondo de' deserti, a cercare le pecorelle smarrite d' Israele, ed a chiamarle; per essa regge tante anime sante, muove tanti peccatori, convince tanti Eretici, ed illumina tant' Idolatri. Perdonatemi, o Cristiani, e permettetemi di far oggi questa testimonianza ad una Compagnia, dalla quale conosco avere ricevuto il tutto, ed alla quale credo esser debitore di tutto. Testimonianza fondata sopra una certa cognizione della rettitudine di sue intenzioni, e della purità del suo zelo; malgrado tutto ciò che la calunnia ha preteso imputarle, e non ostanti i neri colori, ond' ella ha proccurato sfigurarla, e renderla oscura. Nel resto quando mi spiego di questa maniera, non lo faccio in vantaggio de' Figliuoli, nè per innalzarli, ma unicamente per innalzare il Padre, o piuttosto per innalzare la gloria di Dio, alla quale i Figliuoli come il Padre debbono riferire ogni cosa. No, miei Signori, voi non ci siete di cos' alcuna debitori, se volete, e se ci foste debitori di qualche cosa, vi direi tutto all' opposto di quello diceva Sant' Ambrogio dopo la morte di Teodosio il Grande, di cui faceva l'elogio funebre. Mostrava egli i due Eredi dell' Imperadore presenti alle cerimonie, e volgendosi al Popolo, diceva: *Reddite Filiis quod debetis Patri*: date a' Figliuoli ciò che dovete al Padre. Io rovescierò la proposizione; e rappresentandovi Ignazio, dirò: *Reddite Patri quod debetis Filiis*: quello che credete dovere a' Figliuoli, datelo al Padre. Al Padre il tutto è dovuto, poichè i Figliuoli non operano che per via delle regole loro prescritte dal Padre, che per lo spirito da esso lor inspirato, che co' mezzi ad essi da lui somministrati. Dirò anche meglio; tutto ciò, di che potete esser debitori o al Padre, o a' Figliuoli, datelo a Dio; perchè a Dio, e a Dio solo, Principio del tutto, ogni onore appartiene.

Così vi parlerò; ma ho qualche cosa a dirvi che più vi tocca, ed a che vi è ancora più importante il fare una seria attenzione. Ciò che ha fatto, mio caro Uditore, tutta la Santità d' Ignazio, e ciò che lo ha innalzato a perfezione sì eminente, è l'essere stato fedele a Dio. Perchè non siete voi, com' egli Santo, e perchè non siete voi nulla meno che Santo? Esaminiamo qual sia la causa di tanta diversità. Perchè Ignazio fu un Uomo di Dio, e voi siete un Uomo del Mondo; egli non ebbe che pensieri verso Dio, e voi non ne avete che verso il Mondo; egli non cessò di glorificar Dio, e voi non cessate di oltraggiarlo.

Ascendiamo alla sorgente. Forse Iddio non vuole trar da voi la sua gloria? Forse non vi chiama alla Santità del vostro stato? Forse vi nega le grazie, ed i mezzi necessarj per giugnervi? Voi forse lo persuadete a voi stessi, e forse amate meglio mantenervi in questa falsa persuasione, per aver luogo di autorizzarvi nella rilassatezza e nel disordine, in cui vivete. Ma questo è un errore, di cui dovete in questo giorno disingannarvi. Ve l' ho detto, e lo replico; in qualunque stato vi ritroviate per gli ordini della Provvidenza, dovete e potete in esso santificarvi: dovete, perchè questa è la vostra vocazione: e potete, perchè in conseguenza di questa vocazione, Iddio vi offerisce il suo soccorso, e a darvelo è sempre pronto. Ma se Iddio vi è fedele come lo fu ad Ignazio, siete voi come Ignazio fedeli a Dio? Volete che Iddio faccia tutto; ed a voi nulla costi? Ma Sant' Ignazio si è fondato sopra una massima molt' opposta, cioè che nulla potendo far senza Dio, non era di minor necessità per esso il far tutto con Dio. Ecco il principio, che lo ha fatt' operare; ed il male è che voi tutt' altra regola prendete. Questo gran Santo ha saputo distinguere fra la Grazia, che ci previene dal canto di Dio, e l' Azione, che la segue dal canto nostro, ed ha concluso, che non era la prima sola, che ci santificava, e che la prima senza la seconda era anche il soggetto di nostra condannazione: ma voi confondete l'una e l'altra: attendete tutto dall' una senza prender la diligenza di aggiugnervi l'altra, credendo volontieri che la Grazia di Dio basti, e mettendovi poco in pena di dare ad essa la vostra corrispondenza. Ah! Cristiani, non vi scordate mai di questa importante verità, che non può mai esser troppo impressa nella vostra mente; voglio dire, che siccome voi non potete salvarvi senza Dio, Iddio mai non vi salverà senza voi; come voi non potete santificarvi senza Dio, Iddio mai non vi santificherà senza voi; e come vi è una fedeltà di Dio verso

l' Uo-

l'Uomo, cui mai non manca, così vi è una fedeltà dell'Uomo verso Dio, cui non dovete mancar mai, affinchè possiate un giorno udire dalla bocca del vostro Giudice l'espressione di tutto contento: Venite buon Servo, Servo fedele: perchè voi mi siete stato fedele, entrate nella gioja del Signore, e nel suo Regno eterno, al quale ci guidi, ec.

SERMONE

PER LA FESTA

DI NOSTRA SIG.RA DEGLI ANGIOLI.

Sopra l'Indulgenza della Porziuncola.

Iste Pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum. Psal. 33.

Questo Povero ha pregato, e il Signore lo ha esaudito.

SE mai questa espressione del Profeta ebbe il suo compimento, non è forse, o Cristiani, verso il glorioso Patriarca S. Francesco d'Asisi, e nella concessione dell'Indulgenza, onde in questo giorno celebriamo la Festa? Pregò il Povero Evangelico. Nell'apparizione famosa, nella quale il Salvatore del Mondo, accompagnato da Maria sua Madre, si fece vedere ad esso e senza riserva gli promise come a Salomone di concedere il tutto alla sua preghiera, non domandò nè grandezza, nè fortuna umana: sembra si scordasse ancora de' proprj interessi, e non pensò che a quelli de' Fedeli, a favor de' quali ottenne una intera remissione, ed una piena Indulgenza, ogni volta che colle disposizioni necessarie, ed in certo giorno espresso visitassero la Chiesa della Porziuncola, dedicata alla Regina del Cielo, e dalla quale volgeva a Dio la sua domanda. Preghiera sì Cristiana e sì santa non poteva essere rigettata. Maria la secondò, Gesucristo ascoltolla, Francesco ebbe la consolazione di aver procurata a' maggiori peccatori una delle grazie più preziose, ed uno de' più pronti e più infallibili rimedj contro le Divine vendette, e contro i gastighi ond'erano minacciati. Così, miei cari Uditori, per proporvi a prima giunta il disegno di questo Discorso, abbiamo a considerare da una parte S. Francesco che prega, dall' altra parte la Madre di Dio che intercede, ed alla fine Gesucristo che concede. Francesco che prega, e per chi? Per li peccatori. Questo vi farò vedere nella prima parte. Maria che intercede, ed a favore di chi? Per Francesco, di cui ella sostiene appresso il suo Figliuolo l'umil' e servente preghiera: Questo vi rappresenterò nella mia seconda Parte. Gesucristo che concede, e che? L' indulgenza la più generale e la più compiuta: Questo sarà il soggetto della terza Parte. Questo per anche non basta; ma io ripiglio e faccio tre proposizioni più espresse e più particolari. Dico: Francesco pregò a favor de' peccatori, ed io pretendo che pel merito di sua Persona fu degno di essere esaudito. Prima proposizione. Maria intercedette per Francesco, ed io avanzo ch' ella vi fu impegnata da' più potenti motivi. Seconda proposizione. Gesucristo a favore dell'uno e dell'altra concesse l'Indulgenza che quì possiamo applicarci, e sostengo esser uno de' Doni più stimabili di Dio. Ultima proposizione. Si tratta di noi stessi, o Cristiani; si tratta del nostro vantaggio più essenziale; che più ricercasi per interessarvi e sostenere la vostr' attenzione, dopo che averemo salutata Maria, dicendole, *Ave Maria*.

PARTE PRIMA.

MI figuro a prima giunta, o Cristiani, Francesco prostrato nel Santuario come un altro Salomone, ed alzando le mani per fare a Dio la stessa domanda che quel Monarca, allorchè dedicò il Tempio di Gerusalemme, *Orantes in loco isto, exaudi eos*

in cœlo, *& dimitte peccata servorum tuorum*. (3. Reg. cap. 3.) Signore, dice l'Uomo Serafico di cui favello, fate grazia al vostro Popolo, e perdonate i peccati a tutti coloro che v' invocheranno in questo luogo di Santità. Così Francesco pregò, ed io dico che fu degno di restare esaudito: Perchè? Forse in generale perch'era Santo? Ciò basterebbe per giustificare la mia proposizione: perchè la Fede m' insegna che nulla è più potente appresso Dio che la Santità: e qual maraviglia che Iddio ascolti un Santo che lo prega, e tanto ardentemente lo ama, poichè secondo la Scrittura egli fa la volontà di coloro che lo temono? Se il timore di Dio, dice Sant'Agostino, ha tanto potere appresso Dio, che sarà del suo amore? *Si hæc timentibus, quid amantibus*? Ma il soggetto che io tratto, domanda qualche cosa di più particolare, e senz'attenermi a questa ragione, pretendo che S. Francesco meritò di restar esaudito, per tre maravigliose qualità che gli sono state personali, e gli hanno guadagnato il cuore di Dio. 1. Perch' era un Povero volontario. 2. Perch' era un Povero crocifisso. 3. Perch' era un Povero disinteressato per sestesso, e zelante pel Prossimo. Tre titoli che dovettero singolarmente dar risalto avanti a Dio alla Persona di Francesco d'Assisi, ed al merito di sua preghiera. Mettiamoli all'esame.

Un Povero e Povero volontario, un Povero Evangelico si volge a Dio: Ah, Cristiani, ricercasi di vantaggio per fargli trovar grazia e tendergli favorevole un Dio! Iddio che secondo il sacro Testo, non attende che i Poveri lo preghino, si compiace nell'ascoltare persino i lor semplicj desiderj: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*: (Psal. 9.) ha per esso loro l'occhio sì attento e sì dilicato, che ascolta anche la semplice preparazione del loro cuore: *Præparationem cordis eorum audivit auris tua*: e fa tutto ciò, dice S. Giangrisostomo, per onorare la povertà; come non vi avrebbe riguardo in un tal Uomo qual è Francesco, in cui ella si presenta con tutti i suoi vantaggi, e con quanto agli occhi del Signore può renderla più preziosa? Riflettete. Quando S. Francesco prega, è un Povero, ma non è un Povero ordinario; è il Povero per eccellenza, che Iddio fece vedere a Davide, allorchè volle scoprirgli tutta la perfezione della Legge di Grazia: *Iste Pauper clamavit*, *& Dominus exaudivit eum*. Sì, ecco questo Povero. *Iste Pauper*, il Povero, dopo Gesucristo, il maggior Amante e l' Osservatore più esatto e più severo della povertù del Vangelo. *Iste Pauper*, questo Povero, cui Iddio disse come a Salomone: *Postula quod vis, ut dem tibi*. (3. Reg. cap. 3.) Mira e fra tutte le cose del Mondo chiedimi quella che vuoi, affinchè io a te la conceda; ma egli nulla trova di migliore per se, nè più degno di sua elezione che la povertà; le dà sopra tutto il rimanente la preferenza, e sola vuol averla per sua porzione. In questo più felice di Salomone, quando questo Principe elesse la saviezza, perchè la saviezza di Salomone non chiudeva in se la povertà di Francesco, ma la povertà di Francesco contiene eminentemente la saviezza di Salomone; perchè la suprema saviezza consiste nell' esser povero con Gesucristo, e come Gesucristo. *Iste Pauper*: questo Povero che ha data a Dio una risposta tutta diversa da quella di Salomone, e non disse, Signore, non mi date nè le ricchezze nè la povertà: *Mendicitatem & divitias ne dederis mihi*. (Prov. cap. 30.) Ma disse tutto l'opposto: Signore, preservatemi dalle ricchezze come dal mortal veleno, e datemi per possesione la povertà. Questo sarà il mio più prezioso tesoro, e ne farò tutte le mie delizie. Sopra di essa fabbricherò Chiese senza numero; ella servirà di pietra fondamentale al Sant'Ordine, onde vi ha piaciuto inspirarmi il disegno; la lascierò per testamento a coloro i quali mi seguiranno; starà ad essi in luogo di capitale, di patrimonio, di sussistenza, e la custodiranno come la più onorevole e la più nobil porzione che possan ricever da me. *Iste Pauper*; questo Povero in fatti Istitutore d'un Ordine che possiamo dinominare l' Ordine de' Leviti della nuova Legge. Perchè? I Leviti componevano quella Tribù d' Israele alla quale Iddio non aveva data possessione alcuna nella Terra promessa, e della quale voll'egli stesso esser l'unico bene, e, per esprimermi colla Scrittura, l'unica possessione. *Non habuit Levi partem, neque possessionem, quia ipse Dominus possessio ejus est*. (Deut. c. 10.) Bella figura, o Cristiani, dell'Ordine di San Francesco, che primo fra gli Ordini Religiosi, ha avuta la gloria di non poter possedere cosa alcuna; si ha riserbata la rinunzia universale come una delle sue più singolari prerogative, ed a cui la Chiesa l' ha confermata ne' Concilj generali nello stesso tempo che agli altri la toglieva. Questi fanno professione di esser poveri, ma poveri in particolare, quantunque

in comune sieno capaci di acquistare e di avere di proprio. Francesco e nel comune e nel particolare vuol esser privato d'ogni proprietà, affinchè l'espressione del Profeta Reale possa meglio in esso verificarsi: *Iste Pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum.*

Come perciò, o Cristiani, avrebbe Iddio potuto difendersi dalla preghiera di un Uomo che gli diceva colla medesima confidenza degli Appostoli: Signore, ho lasciato il tutto, e per voi mi sono ridotto allo stato di una povertà che non è per anche stata veduta, nè praticata nel Mondo. Ho impegnati migliaja d'uomini meco ad abbracciarla: Vedete, mio Dio, qual grazia volete concederci: *Ecce nos reliquimus omnia & secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* (Matt. c. 19.) Voi ci offerite la vita eterna e noi l'accettiamo; ma sovvengavi, o Signore, che a cagione di altri titoli ce l'avete di gia promessa. Voi ci parlate di un centuplo sopra la terra, noi non ve lo domandiamo; ed io ardisco dirvi in nome di tutti i miei Fratelli, e in mio nome, che non vi pretendiamo cosa alcuna. Cercherete dunque o mio Dio, ne' tesori di vostra misericordia qualche altra grazia più conforme allo stato di vita, alla quale ci avete chiamati: e poichè voi vi contentate che vi spieghi sopra ciò le mie intenzioni, ah Signore, perdonate a questo Popolo, e concedete a tutti coloro che qui verranno ad invocarvi, l'intera remissione de' loro peccati. Ecco quanto vorrei ottenere da voi pel merito della povertà che vi ho votata. Dico, o mio Dio, pel merito di questa povertà, non perchè è mia, ma perch' è vostra; ed essendo stata dapprincipio consacrata nella vostra santa Umanità, vi degnate ancora di considerarla nella Persona del vostro Servo. Così, miei cari Uditori, Francesco è esaudito, perch' è Povero, *Iste Pauper clamavit*; e la Povertà oggetto del disprezzo degli Uomini, è tutto il suo credito appresso Dio: *& Dominus exaudivit eum.*

Dico di più. Non solo è questi un Povero che prega per bocca di San Francesco, ma è un Povero crocifisso; cioè un Povero attaccato alla Croce di Gesucristo per vivervi, come Gesucristo vi fu attaccato per morirvi, un Povero ch' ebbe il diritto di prendere la divisa di San Paolo, *Christo crucifixus sum Cruci* (Galat. cap. 2.) e potè dire di se stesso come l'Appostolo: *Ego autem stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*; Galat. cap. 6.) poichè portò realmente nel suo corpo le Sacre Stimmate del suo Signore. E' vero, quando San Francesco pregò per ottenere l'Indulgenza ch' è il soggetto di questa solennità, non portava per anche visibilmente le gloriose cicatrici; ma sappiamo dalla sua Storia, che gli erano di già state impresse con azione divina ed interna. Non comparivano ancora agli occhi degli Uomini, come si fecero vedere nel progresso degli anni; ma Iddio le vedeva, o Cristiani. E da quali sentimenti dovette egli esser tocco verso un Uomo nel quale scopriva de' lineamenti sì espressi, ed una immagine sì perfetta del suo Figliuolo? O come questo pensiero mi apre un bel campo; e perchè non ho io tutto il tempo per diffondermi in esso! Perchè Gesucristo dopo la sua Risurrezione voll' egli conservare le vestigie di sue ferite? I Padri ne hanno addotte molte ragioni: ma la più soda, per quanto mi sembra, e la più vera, è quella che San Giangrisostomo assegna. Il Figliuolo di Dio, dic' egli, doveva pregare per noi nel Cielo, e secondo l' espressione di San Giovanni, trattare egli stesso la nostra causa in qualità di Avvocato e di Mediatore: ed ecco perchè volle sempre conservare le cicatrici delle sue piaghe, benchè in apparenza fossero sì poco convenienti allo stato della sua gloria; perchè sapeva che null' era più acconcio ad intenerire in nostro favore la giustizia di suo Padre, che il poter di continuo presentargli il prezzo di nostra Redenzione. Applichiamo tutto ciò, miei cari Uditori: Francesco doveva essere un giorno l' intercessore del Genere Umano: aveva a domandare una remissione generale a favore de' peccatori; e questo fa nel giorno presente; ma per questo gli era necessario un credito particolare appresso Dio. E che fa il Salvatore del Mondo? Gl' imprime le sue Stimmate, gli apre il costato, gli trafigge le mani e i piedi, ne fa un Uomo crocifisso, affinchè Iddio considerando Francesco, se mi è permesso questa espressione, come un altro Gesucristo, si trovi in qualche maniera obbligato a deferire alla sua preghiera per lo rispetto della divina Persona che rappresenta. *Et Dominus exaudivit eum.* E come, Fratelli miei, diceva S. Paolo nella sua seconda Pistola a' Corintj, se la legge di Dio scritta nel marmo meritò tanto rispetto, che i Figliuoli d'Israele non osavano gettar gli occhi sopra Mosè, allorchè la portò dal monte: quanto più merita ella, ora ch' è stampata ne' nostri cuori? Dico lo stesso del-

le Stimmate di S. Francesco: se l' Immagine del Crocifisso solo espressa nella pietra, o nel bronzo, è sì venerabile nella nostra Religione, che ci prostriamo avanti ad essa, riempie di terrore i Demonj, e gli Angioli la riveriscono; che non l'è dovuto allor ch' è formata sulla carne de'Santi, sopra una carne consacrata con tutte le pratiche della più austera penitenza, sopra una carne vestita di tutta la mortificazione dell'Uomo Dio?

Perchè, riflettete o Cristiani, Francesco non ha solamente portate sopra il suo corpo le Stimmate di Gesucristo, ma ha portato e sopra il suo corpo e nel suo cuore ciò che figuravano, voglio dire la mortificazione di Gesucristo. In fatti l' austerità di vita ch' egli abbracciò, i digiuni continui da esso osservati, il sacco e il cilicio onde si caricò, le vigilie e le fatiche alle quali fu sempre consacrato, i rigori della povertà che provò; la rinunzia generale, non dico de' piaceri, ma delle semplici comodità e delle necessità, alla quale si condannò; la legge indispensabile di gastigare il suo corpo e di ridurlo in servitù che s'impose; la regola più mortificativa e per li sensi e per lo spirito, alla quale obbligossi, le due massime che si propose, e l'esattezza infinita colla quale le praticò, l'una di considerarsi come il suo proprio maggior nemico, e di farsi di poi la guerra più crudele, benchè la più santa; l' altra di trattare la sua carne come vittima di penitenza, e di esserne il Sacerdote (pensiero da cui fu sempre penetrato, e in conseguenza di cui, gli parve non esser nel Mondo che per affaticarsi nella sua propria annichilazione, e nel suo proprio struggimento;) tutto ciò ben mostra, che quest'Angiolo della terra, quest' Uomo serafico non si considerava se non come un Uomo crocifisso al Mondo, ed a cui il Mondo era crocifisso: *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo.* (Gal. cap. 6.) Ne volete essere più sensibilmente persuasi? Mirate i suoi Figliuoli, gli Imitatori di sua vita, e gli Eredi del suo spirito. Per vostra edificazione, e voglia Iddio che non sia per vostra confusione, San Francesco gli ha formati, gli ha allevati, e Iddio ce li propone e ci dà in essi l' idea più giusta dell' Evangelica crocifissione. In altro luogo si parla della Croce, in altro luogo se ne fanno de' belli discorsi, in altro luogo se ne affettano gli esteriori, in altro luogo si giugne a farsene un ornamento, una gloria; ma nelle Case di San Francesco ell' è portata in ispirito e verità. Ne' Successori di questo gran Santo Iddio conserva le primizie, o se volete, i residui dello spirito di penitenza, co' quali la Chiesa dev' essere santificata; e tutto che siamo mondani, possiamo noi vedere questi Uomini staccati da sestessi, senz' arrossirci di di nostre sensualità, e di nostre delicatezze? Se l' iniquità e la rilassatezza del secolo non impediscon lor l' esser tali che li vediamo, che dobbiamo noi pensare del lor glorioso Patriarca? e testimonj della santità de' Figliuoli, qual giudicio dobbiamo fare di quella del Padre?

Ah, Cristiani, ecco il fondo essenziale e il capitale del merito di S. Francesco: la Croce di Gesucristo. Egli se n'è caricato, e l' ha portata per tutto il corso della sua vita. In questo stato si è presentato a Dio, ha spinto verso il Cielo un grido accompagnato da lagrime, *cum clamore valido & lacrymis.* (Hebr. cap. 5.) Non era gloria del Salvatore, che il servo fosse esaudito in quell' occasione per li meriti del suo Signore? *Et Dominus exaudivit eum.*

Tanto più che portando la Croce, Francesco non fece penitenza, e non pregò tanto per li suoi proprj, quanto per gli altrui peccati: terza qualità che dovette rendere la sua preghiera più efficace appresso a Dio. Ho detto ch' egli era un Povero Evangelico ed un Povero crocifisso: quest' è molto: ma ecco qualche cosa anche di più; egli è un Povero disinteressato e insieme insieme zelante: disinteressato per se, zelante pel prossimo. Ecco in che il colmo del suo merito consiste. Per chi domanda? Per la sua Persona? Per quelle de' suoi Figliuoli? Per la conservazion del suo Ordine e delle Case da esso fondate? No, Cristiani, a questo non pensa: il suo zelo più puro che la fiamma, cerca ad altro oggetto diffondersi; e ricordandosi che Gesucristo non si è fatto Povero, se non per mettersi in uno stato, nel quale avesse diritto di domandar per noi, vuole che la sua Povertà abbia lo stesso vantaggio. Per chi dunque prega? Per tutti i Peccatori de' quali ardentemente desidera la salute, e per li quali vorrebbe, come S. Paolo, esser Anatema. Per i Giusti ch'egli ama con tenerezza, e porta tutti nelle viscere di sua carità. Per la Chiesa, della quale supplica il Cielo santificare tutte le membra. Per voi e per me, che per anche non eravamo, ma a'quali nulla di meno applicava di già con anticipazione il frutto di sua preghiera. Sì, per noi Fran-

sco,

sco, non meno che Gesucristo, si è fatto Povero: *Propter nos egenus factus est*; (2. Cor. c. 8.) e per noi interpone oggidì il credito di sua Povertà. Nulla per me, o Signore, dic' egli a Dio, ma tutto pel vostro Popolo. Voi fate a me troppi favori, ma questo Popolo ha bisogno di vostra misericordia. Mettete in obblivione Francesco, e gettate gli occhi sopra quest' Anime impegnate nel peccato. Si tratta per esso loro di un perdono, ma d'un perdono intero, che lor rimetta coll' offesa tutta la pena. Così ve lo domando, o mio Dio, e così a me lo concederete. Che maraviglia, miei cari Uditori, che un Povero mostri tanta premura per le altrui necessità, non per le sue! Quando un Povero domanda per se stesso, si ascolta per compassione, ma quando domanda per un altro, si considera con ammirazione. Pregando per se, è esaudito in considerazione di sua miseria, ma pregando per altri, si esaudisce sulla riflessione del merito di sua Persona. Per questo dunque Iddio si è reso all' umil supplica di Francesco, perchè, dico io, egli era un Povero volontario, un Povero crocifisso, ed un Povero disinteressato. *Iste Pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum*.

Deducansi per noi, nel concludere la prima Parte, alcune importanti istruzioni. Volete sapere perchè le vostre preghiere hanno sì poco potere appresso Dio? Non avete alcuna delle qualità che vi ho rappresentate nell' Uomo Serafico, di cui faccio l'elogio. Com' egli non siete Poveri, com' egli non siete Crocifissi, com' egli non siete zelanti. Quando dico, mio caro Uditore, che non siete Povero, non voglio dire che siate nell' opulenza e nell' abbondanza di tutte le cose. Forse siete Povero in effetto: ma non lo siate come Francesco. Perchè? San Francesco ha amata la sua Povertà, e voi avete in orrore la vostra: San Francesco ha fuggite le ricchezze, e voi le cercate con passione: San Francesco faceva consistere la sua felicità nell' esser Povero, e voi considerate questo come una somma disavventura. No, Cristiani, non pensate che secondo le regole del Cristianesimo, l' indigenza o il possesso delle ricchezze facciano la vera distinzione de' Poveri e de' Ricchi. Nel mezzo alla vostra Povertà, forse siete avanti a Dio nell' ordine stesso, in cui era il malvagio Ricco, di cui fa menzione il Vangelo, e quando la vostra casa fosse ripiena di tesori, con tutti i vostri tesori potreste essere tanto Povero, quanto era Povero San Francesco. S' io pretendo che non lo siate, precisamente non lo pretendo perchè possediate i beni della terra; ma perchè in possederli, ve ne lasciate possedere: ma perchè in vece di esserne i Padroni, ne siete gli Schiavi; ma perchè il vostro cuore vi sta attaccato più che a Dio; ma perchè non vi è cosa che tutto giorno non sacrifichiate all' infelice cupidigia, onde ardete. Sì, ecco perchè vi dico che non siete Poveri com' era Povero San Francesco. Ora io soggiungo, ed è conseguenza infallibile e dedotta da' principj della Fede, che non avrete mai diritto di essere esauditi da Dio, se non entrate in participazione di questa Santa Povertà. Dovete ricordarvi che Iddio non è ricco indifferentemente per tutti, ma solo per li Poveri secondo il Vangelo: la sua grazia è di una qualità da non potersi spargere che in un' Anima vota di tutto il resto: ell' è simile all' olio del Profeta Eliseo, che si fermava allorch' erano ripieni i Vasi: e quanto più avrete il cuore pieno de' falsi beni del Secolo, meno sarete capaci di ricevere i doni di Dio. Di più, mio caro Uditore, tanto sensuale quanto voi siete, tanto dedito a' vostri piaceri, tanto soggetto ad una vita molle, e tanto nemico della mortificazione Cristiana, come potete far aggradire i vostri voti a Dio? Francesco non è esaudito, se non perchè porta l'immagine della croce: ma voi qual carattere ne avete? dove sono i contrassegni di vostra penitenza? A che Iddio può conoscere in tutta la vostra Persona qualche vestigio della passione del suo Figliuolo? Se non aveste per modello che questo Dio crocifisso, mi direste ch' egli è un Dio, e ch' è troppo sopra di voi per potervi formare sopra di lui. Ma eccovi un Uomo crocifisso: dico un Uomo qual siete voi, e della stessa natura con voi, quale scusa potete voi allegare contro un simil esempio? In fine, troppo interessati per noi stessi e per vantaggi puramente Umani, non pensiamo giammai agli altri, de' quali siamo sovente tenuti a render conto a Dio, perchè dati alla nostra cura. Non abbiamo carità, non abbiamo zelo pel nostro Prossimo. Francesco ha voluto far penitenza per tutti i Peccatori. Quando fosse stato necessario sacrificarsi mille volte per la salute di tutti gli Uomini, vi era disposto; e posso applicargli con ogni ragione ciò che la Scrittura ha detto già di Giosia: *Ipse est directus divinitus in pœnitentiam gentis*. (Eccl. cap. 49.) Ma qual parte pren-

prendete voi, e ne' bisogni spirituali, o ne' bisogni anche temporali de' vostri Fratelli? E mentre siete tanto insensibili per essi, dovete esser sorpresi, che Iddio chiuda per voi i tesori di sua misericordia? Andiamo innanzi. Nello stesso tempo che Francesco pregò per li Peccatori, Maria intercedette per Francesco; ed io soggiungo ch' ella vi fu impegnata da' più pressanti motivi, come sono per mostrarvi nella seconda Parte.

PARTE SECONDA.

DUE gran motivi impegnarono la Madre di Dio ad intercedere per Francesco di Assisi, e ad ottenergli l' Indulgenza che domandava. Motivo di pietà materna per rapporto a San Francesco, ed è il primo; motivo d' interesse proprio per rapporto a se stessa, ed è il secondo. Rinnovate, se vi piace la vostr' attenzione, o Cristiani, ed imparate a conoscete quanto la Regina del Cielo sia favorevole a' suoi Figliuoli, e qual cura ella prenda di coloro, che la servono, e si fanno un debito di onorarla.

Dico motivo di pietà materna; perchè? Non lo sapete, miei cari Uditori, ed ignorate la professione solenne ed autentica, che fece da principio Francesco, di essere spezialmente di Maria, consacrandosi ad essa, ed eleggendola per Capo dell' Ordine da se instituito? Non vi è stato detto ben cento volte qual alleanza egli contrasse con essa, com' entrasse nella di lei adozione, come la prendesse per sua Madre, come non volesse altra dimora che una povera capanna, e quanto l' amasse, sol perch' era dedicata alla Santa Vergine, onde il nome gli fu sempre venerabile e gl' interessi preziosi; come si tenne troppo onorato, e troppo felice di aver ivi conceputo, per così dire, e partorito il Sant' Ordine, di cui fu l' Istitutore; di averne gettate le fondamenta sopra un suolo che possedeva Maria, se mi è permesso il servirmi ancora di questa espressione, che possedeva Maria in qualità di proprietaria? Ecco gli oggetti che si propose il Patriarca glorioso, quando ritirossi nella Porziuncola co' suoi Figliuoli. Era questa una Casa diserta e rovinata; e per questo anche gli piacque, come più conforme alla povertà che abbracciava. Era una casa angusta ed abbandonata, e per questo anche gli parve degna di sua elezione, perchè meglio esprimeva il carattere dell' Umiltà Evangelica, onde faceva professione. Ma l' aggradì spezialmente, perchè era una casa consacrata alla sua potente Protettrice. Dacchè Francesco la vide, ne restò rapito, e volgendosi a' suoi Compagni disse loro: Ah! Fratelli miei, ecco la terra di benedizione, che Iddio ci ha promessa, ecco il luogo del mio riposo: *Hæc requies mea in sæculum sæculi*. (Ps. 131.) E' vero, è una casa spogliata di tutto; ma sovvengaci che saremo i Domestici della Regina del Mondo. Quanto a me, soggiunse l' Uomo Serafico, amo meglio questa piccola porzione del Dominio di Maria, che i Regni e gl' Imperj de' Sovrani del Secolo: e poichè noi siamo per entrare in possesso di suo retaggio, non vi sono grazie che non possiamo attender dal Cielo. Così parlò Francesco, e con tali sentimenti stabilì i suoi Fratelli in questo luogo di Santità, che fu come la cuna d' uno dei più fioriti Ordini della Chiesa. Da esso sono usciti tanti Appostoli, Martiri, e Confessori, tanti Vescovi, Cardinali, e Sommi Pontefici, tanti Predicatori del Vangelo, Dottori, e Teologi consumati nella Scienza di Dio, tanti Uomini illustri, la memoria de' quali, come quella del Giusto, sarà eterna. Ivi Maria gli ha formati; ivi lor ha somministrato il latte di quell' eminente e santa dottrina, onde sono stati ripieni; ivi col mezzo di una fecondità Verginale gli ha moltiplicati, perchè poi si dilatassero persino all' estremità della terra. Ora ritorniamo, o Cristiani, e ditemi: Maria, la Madre di questa Famiglia spirituale e il Capo di questa Casa, non era impegnata a contribuire con tutto il suo potere agl' insigni favori, onde Iddio compiacevasi di colmarla? Poichè la Porziuncola era la cuna, nella qual ella nodriva ed allevava una sì numerosa moltitudine di Figliuoli in Gesucristo, la sua pietà non la spigneva a farvi scendere tutte le grazie e tutte le benedizioni divine? E quando Francesco, il Servo fedele e zelante, volgeva al Cielo la sua preghiera, e tal preghiera, la Madre di Dio non doveva sentire commosse le sue viscere, e pregare ella stessa con esso lui e per esso lui?

Non ne dubitiamo, miei cari Uditori: mentre Francesco e la schiera de' Discepoli che lo accompagnavano, prostrati avanti all' altar del Signore, pregano sopra la terra: Maria nel Cielo prostrata avanti al Trono del suo Figliuolo, gli presenta ella stessa i lor voti. Ella gli riconosce per suoi Figliuoli: e che dic' ella al Dio Salvatore? Ciò

ch' egli

ch'egli stesso disse a suo Padre, mostrandogli e raccomandandogli i suoi Appostoli: *Serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi*. (Joan. c. 17.) Ecco i Figliuoli miei, ed eccomi, o Signore, con essi alla vostra presenza. Sono vostri e sono miei: Sono vostri, perchè ve gli avete tratti colla vostra grazia, gli reggete co' vostri esempj; gli avete riempiuti del vostro spirito; e sono miei, perchè a me gli avete dati, e da voi ancora lor è venuto in mente il disegno di munirsi appresso di voi col mio nome, e di mettersi sotto la mia condotta. Ora come Madre poss' io metterli in dimenticanza? E come mio Figliuolo, che potete voi negarmi? *Serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi*. No, Cristiani, nulla sarà negato a questa Madre dell' Onnipotente, in ispezialità quando per Francesco intercede; e nulla può negar ella stessa, in ispezialità quando Francesco la invoca e in suo ajuto la chiama. Nulla, dico, sarà negato a questa Mediatrice, e sarà ascoltata, tanto più che in favor di Francesco ella prega. S'egli fosse un peccatore coperto d' iniquità, se fosse un Uomo mondano immerso nel piacere, e legato da colpevoli consuetudini, interessandosi Maria per esso, troverebbe anche allora un accesso favorevole, ed avrebbe ancora di che farsi ascoltare. Le grazie di conversione, e le grazie più efficaci e più preziose, gli potrebbon esser concesse. Che sarà dunque, quando ella va ad offerire la preghiera d'un Giusto, la preghiera di uno de' più perfetti Seguaci di Gesucristo; la preghiera di un Santo? E come potrebb' ella negar ella stessa ciò che Francesco le domanda, ed essere insensibile alla confidenza che le mostra, poichè esaudisce anche i maggiori Peccatori, e fa lor sentire tutto giorno gli effetti salutari di sua misericordia? Dico più: poichè oltre la sua pietà materna, il suo interesse ancora e il suo proprio onore la impegnavano a secondar Francesco, ed erano un nuovo motivo per entrare nelle di lui intenzioni, e per affaticarsi nel farle riuscire con ogni felicità e prontezza.

Di che trattavasi nella concessione dell' Indulgenza ch'era domandata da S. Francesco? Di santificare una Chiesa da gran tempo eretta sotto il nome di Maria, e sotto il glorioso titolo di Nostra Signora degli Angioli; di ristabilire il culto che tante volte la Regina del Cielo vi aveva ricevuto, e cominciava a ridursi a nulla; di rinnovarlo, di rianimarlo, di renderlo più solenne e più universale. Ecco ciò che Francesco aveva impreso. Vedeva l'Altar della sua Santa Madre in un abbandonamento che la disonorava e lo commoveva: e quante volte a quello spettacolo esclamò: *Zelus Domus tuæ comedit me*. (Joan. c. 2.) Ah Vergine si venerabile ed amabile, il zelo di vostra casa mi divora e consuma. Poich'ella è vostra, bisogna che sia degna di voi: *Domum tuam decet sanctitudo*. (Ps. 92.) E' duopo che voi riceviate gli omaggi, che vi sono dovuti, e tutti i Popoli vi vengano in folla. Ma per trarvi i Popoli, di qual mezzo sarà per servirsi? Gl' impegnerà forse con una vana curiosità? colla magnificenza e collo splendore di un superbo e nuovo edifizio? colla pompa e colla varietà degli ornamenti? No, Cristiani; non vi si vedranno brillare nè l'argento, nè l'oro. Ma se i voti di Francesco hanno il lor compimento, la Casa abbandonata sarà per l'avvenire, con privilegio particolare, ed ottenuto dal Padre delle misericordie, un luogo d' Indulgenza e di remissione; sarà insieme insieme e il rifugio de' Peccatori, e il soggiorno de' Santi. Il rifugio de' Peccatori, che contriti e penitenti vi riceveranno l'intera annichilazione de' loro debiti, ed allettati da questa speranza vi anderanno da tutte le parti. Il soggiorno de' Santi, de' fervorosi Compagni di S. Francesco, gli esempj de' quali si spargeranno al di fuori, guadagneranno i cuori, e con un segreto allettamento trarranno a' piedi di Maria e del suo Altare e le Città e le Provincie. Maria dunque vi era interessata, e pregando per San Francesco pregava in qualche maniera per sestessa, poichè trattavasi di rimettere in essere un Tempio fabbricato sotto l' invocazion del suo nome.

Questo non è il tutto: ma pretendo ch'ella non vi si trovasse men fortemente portata da un altro interesse ancora più caro. Aveva a pregare a favore di un Ordine Religioso, che fra tutti gli Ordini della Chiesa doveva essere nel progresso de' Secoli uno de' più dichiariti e più ardenti difensori de' Privilegj di questa Vergine e di sue illustri Prerogative. Ell' aveva a proccurargli con gratitudine anticipata, uno de' maggiori vantaggi, ed una delle grazie più singolari che attender potesse dal Cielo, ch' è l' Indulgenza di questo giorno. Voi mi chiedete in che quell' Ordine tanto famoso abbia fatto vedere il suo zelo per l'onore della Madre di Dio, ed io vi domando in che non lo abbia fatto vedere. Mettiamo tutto il resto in obblivione, ed arristae-

restiamoci ad un sol punto, che tutti gli altri racchiude. Questo Sant' Ordine, voi lo sapete, miei cari Uditori, primo d'ogni altro ha fatta una pubblica professione di riconoscere e sostenere l'Immacolata Concezion della Vergine. Egli l'ha predicata ne' pulpiti coll'applauso de' Popoli, l'ha difesa nelle Scuole e nelle Università, l'ha fatta onorare nel Cristianesimo e celebrare con Ufficj dalla S. Sede approvati. Sì, all'Ordine di S. Francesco Maria è debitrice di questa gloria. Or ditemi se dobbiamo riempirci di stupore, che Maria per questa cagione abbia favorito quest' Ordine Serafico con una sì spezial protezione, e che il Padre abbia ricevuto da essa un'assistenza particolare, quando le preparava tanti Araldi e Zelatori di sua gloria, quanti di poi aveva nella successione dell' età Eredi e Successori?

Felici noi, o Cristiani, se abbiamo lo stesso zelo per questa Santa Madre, e la medesima confidenza nella di lei misericordia. In vano ella da noi non si onora, quando si onora in effetto e di cuore. In vano non si confida in essa, quando la confidenza è soda e Cristiana. Ora in che consiste onorarla di cuore, e in effetto? Consiste nel non attenersi a sterili parole, nè a certe orazioni dalla bocca prodotte; ma nel far onore al suo servizio, come Francesco, colla purità de' nostri costumi, e col fervore di nostra pietà. In che consiste il confidarsi sodamente e cristianamente in essa? Consiste ad imitazion di Francesco, nel non fondarsi di tal maniera sopra di essa e sopra il suo ajuto, che si abbandoni la cura di se stesso: ma nel concorrer con esso lei, nell' operare con essa, nel secondare la sua vigilanza materna, come domandiamo ch' ella sostenga la nostra debolezza, e ch' ella secondi i nostri sforzi. Se di questa maniera abbiamo ricorso a Maria, e ci consacriamo ad essa, non vi è cosa che sperar non possiamo. Ma che facciamo noi? Perchè sappiamo ch'ella tutto può appresso Dio, ci riposiamo del tutto sulla sua mediazione. Perchè abbiamo inteso parlare di tanti miracoli da essa operati, ci promettiamo gli stessi favori senz' apportarvi le stesse disposizioni. Ci basta l'esser fedeli ad alcune pratiche di divozione presuntuosa e mal regolata, per credere di aver soddisfatto ad ogni altra cosa. Abuso, miei cari Uditori, ed errore. Sarebbe questo un dare alla Mediazion della Madre maggior virtù che alla Mediazion del Figliuolo. Lo stesso Gesucristo, nostro supremo Mediatore, con tutti i suoi meriti, non ci ha dispensati dal travagliare e dal cooperare alla nostra salute, e da questo giudichiamo, se sia speranza ben fondata, allorchè senza far cosa alcuna, o per istornare i fulmini del Cielo, o per ottenere le sue grazie, ci lusinghiamo di avere un certo rifugio nella intercessione della Madre di Dio. Abbiamo veduto come San Francesco pregò per li peccatori, come Maria intercedette per San Francesco: vediamo ora ciò che Gesucristo concesse alle intercessioni dell'una e dell'altro. Sostengo che questo è uno de' Doni più eccellenti del Cielo, e concludo la terza parte.

PARTE TERZA.

Abbiamo, o Cristiani, nella nostra Religione degli articoli di credenza molto stupendi; ma ardisco dire, che fra gli altri, la Fede di un' Indulgenza plenaria non è quello che dee recarci minor istupore. Ella ci scuopre effetti di misericordia tanto straordinarj, che senza la rivelazione Divina e l'autorità della Chiesa, non potremmo sottomettere il nostro intelletto a credere un punto che supera tutte le nostre cognizioni, ed è superiore a tutte le nostre speranze. Io non imprendo a penetrare questi misterj di grazia, e la brevità del tempo mi costrigne a supporli. Non vi dirò esser cosa che ha del prodigio, che un Dio geloso di sua gloria, di sua giustizia, com'è il nostro, s'impegni a rimetterne tutte le pretensioni, a cederne tutti gl' interessi, e ciò per la via più breve, più facile, più gratuita, ch'è la concessione dell' Indulgenza. Non mi arresterò nell' esaltare il merito, e la grandezza di questo beneficio, sufficiente ad eccitare contro gli Uomini l'invidia de' Demonj, poich'è vero che un Peccatore, quando anche avesse commessi tutti gli attentati che può immaginarsi una creatura ribelle, avesse meritati tutti i tormenti dell' Inferno, dacch'egli guadagna affatto l'Indulgenza plenaria, a un tratto ha soddisfatto appieno avanti a Dio, può gloriarsi di non esser più debitore di cosa alcuna alla Giustizia di Dio, comparisce tanto netto e tanto puro agli occhi di quella sovrana Maestà, quanto se uscisse dall' acque Battesimali; è nella stessa disposizione, per essere ammesso senza ostacolo e senza dilazione alla Gloria del Cielo, ch' erano i Martiri, quando avevano sparso il loro sangue; e se voi che mi ascoltate, o Cristiani, avete oggi avuta la felicità di ricevere la grazia dell' Indulgenza dipendente da questa Chiesa, ecco lo stato in cui siete, e che fa che

io vi consideri, non più come Uomini peccatori, ma come soggetti sopra i quali Iddio ha spiegata tutta la sua magnificenza, ed a quali altro non manca che la corona dell' immortalità. Ma, non insistiamo sopra ciò, e contentiamoci di ammirare la bontà Divina, che mossa dalla preghiera di un sol Uomo, dico di Francesco di Assisi sostenuto dal suffragio di Maria, condiscese a concedergli una tal grazia per tutti gli Uomini. Il Signore concesse mai forse cosa simile a Mosè, a Davide, a' Patriarchi dell' antica Legge? Mosè fa istanza a Dio per lo perdono di una piccolla turba di colpevoli, ed appena l'ottiene. Davide ancora intercede per un Popolo innocente, ed è rigettato. Non ne restiamo stupiti, miei cari Uditori, Quando Mosè e Davide pregavano, Iddio non aveva aperti tutti i suoi tesori. Erano Santi dell' antica Legge, nella quale regnava ancora la giustizia, e Gesucristo ci assicura che il minore nella Legge nuova doveva esser maggiore di essi. Or qual è questo Minore? E' Francesco, che ha eletto e voluto portar questo nome nella Chiesa, e di cui possiamo dire in questo senso: *Qui minor est in regno cœlorum*. (Matth. cap. 11.)

Tuttavia, o Cristiani, per non rimandarvi senza qualche cognizione dell' inestimabil dono ch' egli ricevette da Dio, scorriamone le prerogative. Sono rare, sono singolari: ma non è cosa strana che gli Uomini per la maggior parte le ignorino, quando anche pretendono di trarne profitto? Sono per istruirvene con una brev' esposizione, a fine di soddisfare al mio dovere, e perchè voi possiate soddisfare al vostro. Applicatevi. Pretendo che fra tutte l'Indulgenze, questa sia una delle più certe e delle più autentiche che sieno nella Chiesa. Perchè? Ell' è un' Indulgenza immediatamente da Gesucristo. Primo privilegio ad essa particolare. E' un' Indulgenza attestata da' miracoli più certi. Altro privilegio che la distingue. E' un' Indulgenza sparsa fra tutto il Popolo Cristiano con maraviglioso profitto dell' anime, con progresso di sensibili accrescimenti di pietà. Ultimo privilegio che ce la dee rendere infinitamente preziosa. Ripigliamo.

Indulgenza immediatamente accordata da Gesucristo. E' vero, il Vicario di Gesucristo può concedere un' indulgenza; ma qualunque autorità ch' egli abbia per dispensare a' Fedeli i doni di Dio, l' Indulgenza ch' egli concede può alle volte non essere di alcuna virtù, perchè può mancare, o d' una causa sufficiente, o d' altra condizione necessariamente richiesta. Così lo dichiara la Teologia. Ma una Indulgenza direttamente spezialmente concessa da Gesucristo, dee godere dell' infallibilità. L' Uomo-Dio non concess' egli tutta l' estensione del suo potere? non opera sempre secondo le regole dell' eterna sapienza? e dall' altra parte essendo il Padrone assoluto delle sue grazie, non è egli nella distribuzion che ne fa, superiore a ogni legge, e non ne può disporre come gli piace? Or ecco il primo vantaggio dell' Indulgenza onde parlo: Gesucristo in Persona l' ha concessa a S. Francesco; ma nel rimanente, questo è quanto osservar vi prego, obbligando Francesco a farne consapevole il Sommo Pontefice, ed a sottomettersi sopra ciò al suo discernimento, ed a' suoi lumi. Indubitabile contrassegno, che nè la concessione, nè la pubblicazione di quest' Indulgenza ebbero cosa alcuna che non fosse soda, ben fondata, e conforme alla spirito di Dio. Così Gesucristo operava, vivendo fra gli Uomini, così dopo aver risanati gl' infermi, lor raccomandava il presentarsi a' Sacerdoti: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. (Luc. c. 17.) Dipendenza dalla Chiesa che fu sempre ed è ancora il carattere speciale al quale si dee discernere l' opere di Dio: e quì avrei, o Cristiani, una bella occasione di farvi osservare la cecità degli Eretici nostri. Osservate: l' Eretico rigetta le Indulgenze, e San Francesco pubblica un' Indulgenza. Sopra che si fonda l' Eretico? Sopra ciò che lo spirito di Dio gli ha rivelato, dic' egli: e sopra che si fonda S. Francesco? sopra ciò che ha inteso e ricevuto dallo stesso Dio. Ecco dall' una e dall' altra parte lo stesso linguaggio. Ma vedete la differenza: ell' è essenziale. L' Eretico si fonda sullo spirito di Dio, oppiuttosto sopra una rivelazione di Dio, della qual egli stesso si fa giudice, e non vuol sottomettere ad altro giudicio. Nel che si attribuisce di pien diritto un potere di cui non può produrre alcun legittimo titolo; nel che, per nulla dire di più, si espone evidentemente all' errore, perchè nulla è più acconcio ad ingannarci, e per conseguenza non ci dev' essere più sospetto che il nostro proprio sentimento; nel che rovescia ogni subordinazione, ogn' ordine, e getta il gregge di Gesucristo in un' orribile confusione, poichè questo principio una volta stabilito, ognuno senza riguardo ad alcuna Potenza superiore si troverà padrone di appigliarsi alle sue idee ed a seguirle come tante incontrastabili verità.

tà. Ma con regola del tutt'opposta, lo spirito di Dio, o se volete, la rivelazione di Dio sopra la quale S. Francesco si fonda, è una rivelazione sicura e fuori d'ogni sospetto. Perchè? E' una rivelazione sottomessa al tribunal della Chiesa, e riconosciuta, approvata da tutta la Chiesa. Qual'è dunque la temerità, dovrei dire la stravaganza dell' Eretico, nel volere che gli si creda sopra il suo spirito, ch'è uno spirito particolare, e nel credere mal fatto che si creda a S. Francesco sopra il suo, ch'è uno spirito universale?

Ma come sarebbe possibile che lo spirito di Francesco non fosse seguito, come lo è stato da tutti i Fedeli, dopo i miracoli autentici, onde Iddio ha fatto ad esso, ed. all' Indulgenza che pubblicava, testimonianze tanto sensibili e tanto patenti? Non attendete da me che quì entri in una enumerazione di fatti, che la Storia potrà rendervi noti, e de'quali persino al fine de'secoli conserverà la memoria. So che vi sono certi spiriti mondani, che pretendono la superiorità contro le massime più comuni, i quali colla più capricciosa condotta, voglion miracoli per credere, e non voglion credere alcun miracolo; per evitare un eccesso, danno in un altro molto più periglioso: cioè, per non lasciarsi strascinare dagli errori popolari per troppo facile credulità, si ostinano contro i fatti più avverati con una incredulità ostinata; non riconoscono nè i miracoli de' primi secoli, perchè sono troppo lontani da essi, nè quelli degli ultimi secoli, perchè sono troppo vicini ad essi, come se a nostri giorni il braccio di Dio si fosse accorciato: vorrebbono nulladimeno dall'altra parte ridurre il tutto alla testimonianza degli occhi, come se altro non fosse credibile nel Mondo che quello che vedono, ovver hanno veduto; come se Iddio per persuaderli dovesse far di continuo nuovi prodigj; come se fosser necessarie ad una mente retta e savia altre prove che una tradizione comune e fondata sulla parola di sì gran numero di Testimonj. No, miei cari Uditori, non ci picchiamo di questa prudenza profana, alla Dottrina Cristiana tanto contraria: non crediamo senza ragione tad ogni spirito. L'Appostolo ce ne ha avvertiti, e questo è l'avviso, che io pure do a voi: ma anche senza ragione, non ci facciamo una massima generale di contraddire ad ogni cosa che non si trova conforme a' nostri lumi, e ci sembra fuori di nostre strade ordinarie. Quando dunque ci vien parlato di cose ammirabili che non poterono aver altro principio che l'onnipotenza di Dio, e servirono a Francesco di pegni certi per confermare la grazia che aveva ottenuta, e per attestarne la verità: Quando ci vien raccontato in particolare ciò che provò il Vescovo di Assisi, allorchè in mezzo a tutto il Popolo adunato, sul punto di pubblicar l'Indulgenza della Porziuncola, e volendo limitarla al numero di dieci anni, non potè mai pronunziare una parola, e si sentì forzato a dichiarare solamente ch'ella era perpetua: Quando ci vien fatta la narrazione di tanti altri avvenimenti miracolosi, adoriamo la virtù Divina che produce opere tali, e prestiamo alla verità riconosciuta e sì fodamente provata, l' umil e giusto omaggio di nostra sommessione.

Ma quello, miei cari Uditori, di che dobbiamo spezialmente benedire il Signore, sono gli ammirabili progressi ed i frutti di grazia che ha prodotti nell'Anime la Santa Indulgenza, onde vorrei quì farvi conoscere tutta la virtù. Ella si è sparsa in tutte le parti del Mondo; e chi può dire i salutari e felici cambiamenti che vi ha operati? I Popoli l'hanno ricevuta con rispetto, l'hanno ricercata con ardore, se ne sono serviti per la riforma e per la santificazione de' loro costumi. Quanti peccatori hanno tratto profitto di questo dono di Dio, non solo per soddisfare a' loro debiti passati, ma per metterli in guardia e fortificarsi contro l'avvenire, per rompere una colpevole consuetudine che gli tiranneggiava, per estinguere il fuoco di una cieca concupiscenza e di una passion sensuale che gli ardeva, per ripigliare la via della salute che avevan lasciata, e per camminarvi con sicurezza? Quanti Cristiani tiepidi e dappoco, appiè dell'Altare dov'erano venuti a lavarsi in questo sacro bagno ed a raccogliere questo prezioso tesoro, si sono a un tratto sentiti animati, eccitati, trasportati; hanno formato il disegno di una vita nuova, e di freddi e indifferenti ch'erano, sono usciti pieni di zelo e di un fervore che gli ha sostenuti in tutto il corso de' lor anni? Quanti Giusti hanno tratto da questa divina ed inesausta sorgente i più puri lumi per illustrarli, i più alti sentimenti per elevarli, abbondanti ricchezze che hanno conservate, moltiplicate, fatte crescere al centuplo per l'Eternità? Ecco ciò che tante volte si è veduto, ciò che tante volte è stato ammirato, sopra di che tante volte si esclamò: *Digitus Dei est hic*: (Exod. cap. 8) E' quì il dito di Dio. Ma parimente, o Cristiani,

ſtiani, perchè nulla è sì utile e sì ſanto, in cui la rilaſſatezza del noſtro Secolo non ſiaſi introdotta, quant'altri hanno perduto, e perdono ancora un talento, che lor dovrebb' eſſer sì caro, e che per far valere, il Padre di famiglia mette lor fra le mani? Con queſt'ultima Riſleſſione io vi licenzio.

Non parlo di coloro che volontariamente, e di buona voglia acconſentono di privarſi di un bene, che cercherebbono di là da' Mari, ſe ſapeſſero tanto ſtimarlo, quanto merita di eſſere ſtimato: Gente terreſtre e rozza in tutte le ſue intenzioni, inſenſibile agl' intereſſi dell' anima, più avida di un guadagno temporale e caduco, che di tutti i doni del Cielo, e di tutte le Indulgenze della Chieſa. Nulla ne dico, perchè non ſono quì preſenti per aſcoltare quanto direi. Ciò che traſcurano di preſente, ſarà un giorno il ſoggetto di lor afflizioni, e il trattamento più dolce che poſſano ſperare da Dio, è il gemere per gran tempo fra le fiamme vendicatrici, nelle quali biſogna eſpiare dopo la morte ciò, che non ſi ha preſo cura di purificare in vita. Parlo dunque ſolo degli altri, che in apparenza più fedeli e più vigilanti, hanno preſo, per quello che ſi penſa, le convenienti miſure, per diſporſi all' Indulgenza ch'è lor offerta. Pretendo che fra queſti ancora un grandiſſimo numero ſi trovi, a cui ella non è applicata. Ma, direte voi, hanno fatto ciò che per queſto hanno creduto neceſſario: ſi ſono veduti a' tribunali di penitenza confeſſare i loro peccati; ſi ſono veduti alla Menſa di Geſucriſto eſſer a parte de' Divini Miſterj, e vi è luogo di penſare che vi ſieno venuti in iſtato di grazia. Tutto ciò è vero, ſe lo volete, miei cari Uditori; e pure ſempre mi attengo alla mia propoſizione: e dico, che con tutte queſte diſpoſizioni, non poſſono ancora far fondamento di eſſere a ſufficienza e con dignità preparati. Era duopo rinunziare appieno al peccato; cioè, era duopo rinunziare non ſolo al peccato mortale, ma anche al veniale; non ſolo all' atto del peccato, ma ad ogni affetto al peccato. Se reſta nel cuore il minor deſiderio, il minor attacco colpevole e volontario, quando foſte di tutte le ſocietà, quando aveſte parte in tutte le divozioni, non ricevete mai il frutto di una plenaria Indulgenza. Così tutta la Teologia inſegna, fondata ſu queſto principio di Fede, che Iddio non rimette la pena del peccato, mentre in un'anima perſevera l'affetto al peccato. Ora dicono i Dottori, l'Indulgenza plenaria è una remiſſion generale della pena dovuta a tutti i peccati. Dunqu' ella ſuppone che ogni affetto al peccato, per leggiero ch'ei ſia, ſia reſtato diſtrutto da una totale ed aſſoluta rinunzia. Condizion eſſenziale, e condizione ben ragionevole. Iddio vi dice: ceſſate di voler offendermi, ed io ceſſerò di voler punirvi. Vi è coſa più giuſta? Ma tutto che giuſta, o Criſtiani, chi di voi l'ha fatta? Siatene voi ſteſſi i Giudici, poichè voi ſoli potete ſaperlo, e potete farne il giudicio. Pure, o mio Dio, non ceſſeremo di fare alla voſtra infinita Miſericordia ſolenni ringraziamenti. Voi potreſte nel momento che ci ſepariamo da voi col mezzo del peccato, abbandonarci, e ſottometterci a tutto il rigore di una ineſorabil giuſtizia: ma ci preſentate la penitenza come uno ſcudo per ripararci da' voſtri colpi, e per iſtornarli da noi. Queſto non baſta, e perchè la penitenza, riconciliandoci con voi, c' impone lunghe e penoſe ſoddisfazioni, voi vi contentate anche ſopra di ciò, o Signore, di cedere i voſtri diritti. Ci offerite l'Indulgenza, ce la fate annunziare da' voſtri Miniſtri, la fate dipendere dagli eſercizj più ordinarj e più facili del Criſtianeſimo. Felici noi, ſe entriamo in queſta via che ci aprite, e che nell' uſcire da queſto Mondo, dee condurci a voi, per poſſedervi in eterno. Così ſia.

SER-

SERMONE

PER LA FESTA

DI SAN LODOVICO RE DI FRANCIA.

Quis similis tui in Fortibus, Domine, quis similis tui? Magnificus in sanctitate. Exod. cap. 15.

Chi tra i Forti può esser posto in paragone con voi, e chi vi è simile, o Signore, che siete grande e magnifico nella vostra Santità?

Così parlò Mosè allorchè vide lo stupendo miracolo, operato da Dio col suo ministerio a favore de' Figliuoli d'Israele, traendoli dall'Egitto, e dividendo l'acque del Mar rosso, per farli passare nel mezzo agli abissi, ne' quali i lor nemici doveano esser sommersi. Oggi mi servo di queste parole per far l'elogio di un Re, il quale con una felice e singolare conformità non solo con Mosè, ma collo stesso Dio, dal di cui zelo era animato, ha portate persino nell' Egitto l'armi sue vittoriose, si è reso formidabile a' nemici del nome Cristiano, vi ha fatti miracoli di valore, non meno che di pietà, per la liberazione del Popolo di Dio. Mosè pieno di stupore alla vista del prodigio, ond' era testimonio, esclama che Iddio è magnifico nella sua santità, e ci somministra con questo una delle più alte idee, che possiamo concepire dell'eccellenza di Dio. Non dice che Iddio è magnifico ne' tesori di sua sapienza, nell' opere di sua possanza, negli effetti di sua misericordia, nè in alcun altro de' suoi divini attributi. Si ferma nella Santità: *Magnificus in sanctitate*; e noi non dobbiamo stupirci, dice S. Giangrisostomo spiegando il passo, di cui parliamo. La Santità è fra gli attributi di Dio quanto è di più perfetto, di più adorabile, e di più grande; e tutti gli altri attributi che Iddio possiede, non sono degni di nostre adorazioni, se non perchè sono inseparabili dalla sua Santità. Dal che segue che la magnificenza della Santità è in Dio, come la grandezza della stessa grandezza, e come la perfezione della medesima perfezione. Mosè avea dunque ragione di domandare a Dio: Chi tra' Forti, o Signore, è simile a voi, e chi fra gli Uomini della terra ha il vantaggio di partecipare alla magnifica Santità, onde siete e l'esemplare, e il modello? *Quis similis tui? Magnificus in sanctitate.* Ora io ardisco qui rispondere in qualche maniera a questa domanda. Ho a produrvi un Santo, nella di cui Persona confesserete che quello carattere (giusta la misura che Iddio si compiace comunicarlo alla creatura e ad essa farne parte) in grado eccellente si vide. Questi è l'impareggiabile S. Lodovico, di cui celebriamo la Festa, e che per un effetto della grazia di Gesucristo è giunto a questa somiglianza divina: *Magnificus in sanctitate*. Egli è stato un Uomo magnificamente Santo, eroicamente Santo, e se ardisco servirmi di questa espressione, realmente Santo. Ecco tutto il fondamento del suo Panegirico. Per questo sarebbe necessario essere così elevato nel Mondo, come lo era San Lodovico; perchè, quanto a noi, o Cristiani, nella mediocrità delle condizioni, nella quale Iddio ci ha fatti nascere, quello titolo non ci conviene. Possiamo bene, e dobbiamo esser umili nella Santità, fedeli nella Santità, sinceri nella Santità, costanti, e fermi nella Santità, ma non ci appartiene l'esser magnifici nella Santità. E' questo il privilegio de' Grandi, quando piace alla Provvidenza il farli Santi, e fra quelli che Iddio ha eletti per santificarli sul trono, questa è la lode particolare del nostro Santo. Ne' principj della vera Religione, possiamo dire in qualche maniera di San Lodovico ciò che i Romani idolatri dicevano de' lor Imperadori, ch' erano stati posti nel numero degli Dei: *Reliquos Deos accepimus, Cæsares dedimus*. Quanto agli altri Dei dell' Imperio, dicevan eglino, gli abbiamo ricevuti dal Cielo, ma quanto a questi, ch' erano nostri Principi, il Cielo gli ha ricevuti da noi. Ed io dico: Quanto agli altri Santi, che noi onoriamo nel Mondo, la Chiesa ce gli ha dati, ma quanto a San Lodovico, la Francia lo ha dato alla Chiesa. Noi dunque tutti, come Francesi, abbiamo una obbligazione speziale di onorarlo, e

ne

ne abbiamo anche una più stretta e più indispensabile d' imitarlo. La Santità, quantunque reale e magnifica, non lascia come vedrete di essere non meno che quella di Dio un esempio per noi; e convien l'applicarvi questo esempio, dopo che avremo domandate le grazie ed i lumi dello Spirito Santo per l' intercessione di Maria. *Ave Maria*.

E' sentimento, o Cristiani, ingiuriosissimo alla Provvidenza, il credere trovarsi nel Mondo delle condizioni assolutamente contrarie alla Santità, ovvero che la Santità da sestessa possa avere qualche cosa d' incompatibile cogl' impegni di certe condizioni e di certi stati, de' quali è tuttavia necessario il riconoscere Dio come Autore. Ora per disingannarvi di un errore sì pericoloso, mi basta mettervi sotto gli occhi l' esempio di San Lodovico; ed ecco tutta la prova di quanto pretendo stabilire in questo discorso per vostra istruzione e per edificazione dell' anime vostre. San Lodovico è stato sopra la terra un gran Re ed un gran Santo, si può dunque esser Santo in tutti gli stati, e in tutte le condizioni del Mondo. Ragionamento sensibile e convincente. Se vi fosse nel Mondo una qualche condizione difficile ad accordarsi colla Santità, è cosa evidente, e voi ne converrete, ch' ella sarebbe la Dignità Reale. Pure, grazie alla Provvidenza del nostro Dio, la Dignità Reale non ha impedito a San Lodovico il giugnere ad un' eminente Santità; e la Santità eminente, alla quale San Lodovico è giunto, non gli ha impedito il soddisfare degnamente e per eccellenza a' doveri della Dignità Reale. Dico di vantaggio: Quello che ha reso San Lodovico capace di Santità sì eminente, fu la Real Dignità, e quello che lo ha posto in istato di sostenere con tanto onore la Dignità Reale, fu la Santità. In due parole: S. Lodovico è stato un gran Santo, perch' essendo nato Re, ha avuto il dono di far servire la sua Dignità alla sua Santità: sarà la prima parte. San Lodovico è stato un gran Re, perchè ha saputo, col divenir Santo, far servire la sua Santità alla sua Dignità: sarà la seconda parte. Due verità, dalle quali dedurrò per nostra consolazione due conseguenze egualmente atte a muoverci e ad edificarci: l'una, che lo stato di vita, al quale siamo chiamati, è nell' ordine dell' eterna Predestinazione quello che dee più contribuire a santificarci avanti a Dio; l' altra, che la nostra santificazione avanti a Dio, è il più sicuro e il più efficace di tutti i mezzi, per render noi stessi in faccia al Mondo perfetti e senza taccia nello stato di vita, al quale siamo chiamati. Un Re c' insegnerà l' uno e l' altro. Applicatevi.

PARTE PRIMA.

Di qualunque maniera concepiscasi la Santità, e qualunque modello ce ne facciamo, l' esser Santo secondo tutte le regole della Scrittura, è l' avere verso Dio uno zelo fervente, accompagnato da una profonda umiltà: E' l' amare il suo Prossimo, non colle parole, ma colla verità e coll' opere, prestandogli tutti i doveri di una carità tenera ed efficace: E' l' essere severo a sestesso, e come si esprime il grand' Appostolo, il crocifiggere la propria carne colle sue passioni e co' suoi desiderj disordinati, colla pratica di una soda mortificazione. Fermiamoci in questo, o Cristiani, per riconoscere le grazie straordinarie; le grazie prevenienti e soprabbondanti, le grazie vittoriose e tutte miracoli, onde Iddio ha colmato S. Lodovico. In fatti queste tre cose essenziali, nelle quali pretendo con S. Girolamo che la vera Santità consista, sono quelle che sono state sempre credute di una difficile alleanza colla grandezza del Mondo, e per le quali la condizione de' Grandi del Mondo ha sempre avuto un particolar bisogno della grazia onnipotente di Gesucristo. Ecco, diceva S. Girolamo, dopo la corruzion del peccato, i tre disordini ed i tre scogli funesti della grandezza mondana. Per l' enorme abuso che ne facciamo, ella ci diviene in ordine a Dio la sorgente di un segreto orgoglio, che ci fa perdere l' umiltà, e lo zelo della Religione. Ci somministra verso il Prossimo una durezza di cuore, che ci rende insensibili agli altrui mali, ed estinguo in noi la compassione e la misericordia. C' inspira verso noi stessi un timore senza misura, che giugne persino a farci scuotere il giogo della penitenza e dell' austerità Cristiana. Effetti infelici deplorati da' Santi, e sulla riflessione de' quali tremò Davide.

Ora con un visibil miracolo della grazia di Gesucristo la grandezza del Mondo sì pericolosa, non è stata nella Persona di S. Lodovico soggetta a questi disordini, poich' ella non ha impedito a S. Lodovico l' essere stato un Principe perfetto consacrato a Dio, l' aver avuto verso il suo Popolo il cuore di un Padre caritativo, l' aver esercitato contro sestesso tutta la severità del Vangelo. Diciamo

meglio, poichè la stessa grandezza sovrana, non ha servito che a far comparire San Lodovico umile avanti a Dio con più merito, caritativo verso il Prossimo con più splendore, severo a sestesso con più forza e virtù. Dal che concludo che la Dignità Reale, in vece di essere stata in esso un ostacolo alla Santità, fu per lo contrario il gran mezzo, col quale s'innalzò alla più eroica Santità. Entriamo sopra ciò nelle circostanze particolari che giugneranno a persuadervi, e ad istruirvi.

San Lodovico il maggiore de' Re, è stato avanti a Dio il più sottomesso, e il più umile degli Uomini. Quest' è il fondamento che ha gettato per l'edificio di sua perfezione. Ecco la pietra stabile sopra la quale ha fabbricato, come savio architetto. La sua umiltà, che fu la sua virtù dominante, fece che il Santo Monarca, malgrado la sua sovranità, non si considerò mai nel Mondo, se non come un soggetto nato per dipender da Dio, e per ubbidire a Dio. Era Re ed era Cristiano; ma assuefatto a pesare le cose sulla bilancia del Santuario, preferì sempre la qualità di Cristiano a quella di Rè; perchè l'esser Re, diceva, è l'essere, ma a titolo oneroso, il Signore degli Uomini; e l'esser Cristiano, è l'essere con solenne ed eterno impegno Servo di Gesucristo. Ora la servitù che l'attaccava a Gesucristo, gli sembrava mille volte più onorevole, mille volte più stimabile e più amabile del Dominio di tutto l'Universo. Da questo viene che si gloriava altamente di questo nome di Cristiano, ed aveva come Cristiano una venerazione particolare, una tenera divozione, una predilezione verso il luogo, nel quale avevo ricevuto il Battesimo. Per questa ragione fra tutte le Città del suo Regno, quella di Poissì gli era sì cara; e per soddisfare alla sua pietà, sopprimendo tutti gli altri nomi ch'esprimevano la sua potenza sopra la terra, si contentava sovente di sottoscriversi Lodovico di Poissì, perchè ivi col secondo nascimento infinitamente più illustre che il primo si ricordava di essere rigenerato in Gesucristo; ivi sapeva che il suo nome era stato scritto nel libro della vita, e posto nel numero de' Fedeli per essere scritto nel Cielo. Tal era, dico, il sentimento che aveva di sua professsion di Cristiano. Per lo contrario, quella di Re non gli parve mai se non come un fardello pesante, come un terribil peso, ond'era aggravato, e sotto di cui gemeva, non trovandovi altro vantaggio, se non di vedersi con esso in una indispensabile obbligazione di essere anche più soggetto a Dio che i suoi sudditi stessi. Perchè son io Re, soggiugneva, se non per far regnar Dio, per istabilire, per mantenere, per amplificare l'Imperio di Dio? Egli per questo mi ha eletto; e questo carattere di Re, che per rapporto agli Uomini che io governo, è un carattere di preminenza e di superiorità, per rapporto a Dio, in nome di cui li governo, non è per me che una dipendenza, ma dipendenza salutare, e della quale faccio tutta la mia felicità. Ecco la maniera della quale ne giudicava San Lodovico; ed ecco quanto insegnava a Filippo suo Figliuolo, Erede di sua Corona. Ecco quanto gl'inspirava il rispetto a Dio e il disprezzo della vana grandezza del Mondo. Ora da questo, miei cari Uditori, procedeva lo zelo ammirabile ch'ebbe sempre per tutto ciò che concerneva alla Gloria di Dio ed al suo culto. Da questo, lo zelo per la propagazion del Vangelo, lo zelo per l'integrità e per l'unità della Fede, lo zelo per la disciplina della Chiesa, lo zelo per la riforma e per la purità de' costumi, lo zelo della Casa di Dio che lo consumava, e gli faceva considerare tutte le ingiurie fatte a Dio, come oltraggi fatti a sestesso: di modo che mai Uomo alcuno non ebbe più ragione di esso di dire come Davide: *Zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me*. (Psal. 68.) Zelo degl' interessi di Dio, fondato sopra la gran massima di Religione, onde aveva l'anima penetrata, che l'esser Re fosse l'essere per ufficio Ministro di Dio, ed esecutor principale de' comandamenti di Dio. Ripiglio, e seguitemi.

Hò detto, zelo della propagazion del Vangelo. Questo forse non determinò San Lodovico a' lunghi e famosi viaggi ch' ei prese a fare, per muover guerra a' nemici del nome Cristiano? Si consigliò egli, per risolversi, con altra saviezza che con quella onde furono gli Appostoli ripieni, quando formarono il disegno di andare persino all'estremità del Mondo per portarvi il lume della Fede? E quando il Santo Monarca, scordandosi di sestesso, sacrificando la sua santità, esponendo la sua vita, usciva dal suo Regno per passare i Mari, aveva egli altro per motivo che l'accrescimento del Regno di Gesucristo? Con qual diligenza non s'impiegò egli, e nella Palestina e nell' Egitto, alla conversione de' Saraceni? Quanti non ne guadagnò a Dio? E quando gl' Infedeli venivano ad esso per abbracciare il Cristianesimo, con quanta

alle-

allegrezza non gli accoglieva, prendendoli sotto la sua Real protezione, colmandoli di favori, lor offerendo, ed assicurando degli stabilimenti in Francia, obbligandosi a provvedere alla loro istruzione, e considerandoli come le sue più care conquiste, perch'erano, diceva, tanti Sudditi che guadagnava a Gesucristo ed alla sua Chiesa? Un Re come San Lodovico, pieno di questo spirito, non era un Appostolo nella sua condizione? e morendo Martire del suo zelo, come morì nell'ultima di sue spedizioni, Appostolica non meno ch' Eroica, non poteva egli con umile confidenza e senza presunzione, dire dopo S. Paolo, che agli Appostoli maggiori non era in conto alcuno inferiore?

Ho detto, zelo della Disciplina della Chiesa. Che non fece San Lodovico, per ristabilirla nel Clero di Francia, e con qual benedizione, e con qual successo non vi si affaticò? Uno degli scandali del Clero era in que' tempi infelici la Simonia: con quale autorità non tolse egli questo disordine, per via del famoso Statuto, o Prammatica Sanzione, che noi consideriamo ancora come un tesoro, e possiamo annoveraee fra le sue preziose reliquie; perch' è opera sua, ed uno de' più santi mouumenti da esso lasciati. L' abuso de' beni Ecclesiastici era, se così mi è permesso il dire, l' abbominazione della desolazione nel luogo Santo: con qual prudenza e con qual forza non vi cercò egli il rimedio, avendo fatto convocare a questo fine un Concilio in Parigi, nel quale fece fare sopra il soggetto de' Beneficj de' Regolamenti, contro i quali nè il tempo nè il costume prescriveranno giammai. Regolamenti, onde voll' essere il primo e il più religioso osservatore, essendosi anche tolta la podestà di dispensarne, e con giuramento solenne essendosi obbligato a non aver mai sopra ciò alcun' accettazion di Persona. Regolamenti, s' io li riferissi, che confonderebbono la rilassatezza del nostro Secolo, e forse anche la sua pretesa severità. Quello che risguarda la pluralità de' titoli, che S. Lodovico trattava da mostruosa, non basterebbe per umiliarci? Ci picchiamo sopra gli antichi Canoni di esattezza e di severità Cristiana: ma ce ne picchiamo nella speculazione, e S. Lodovico la metteva in opera col suo zelo.

Ho detto, zelo dell' integrità, e dell' unità della Fede. Qual orrore non ebbe San Lodovico di quanto poteva turbarla, e con qual fermezza non si mosse contro l' eresie del suo tempo? Qual vittoria non riportò contro quella degli Albigesi, a' quali terminò di dare il colpo mortale? Iddio per combattere gli errori che cominciavano da quel tempo a nascere, ed hanno poi inondato il Mondo Cristiano, aveva suscitati i due floridi Ordini di S. Domenico e di S. Francesco. Da questo venne la stima e l'affetto paterno che S. Lodovico fece comparire verso l'uno e l'altro, avendoli sempre onorati co'la sua benevolenza e co'suoi beneficj, perchè li considerava, come diceva, gli Scudi della Cattolica Fede. E perchè questo appunto lor aveva tratto l'odio e la persecuzione di certi Spiriti attaccati al partito della novità; che fece S. Lodovico? Si servì di tutto il suo potere per distruggere quel partito, e ne venne a capo. Colui che n'era il Principale, aveva composto un Libello Scismatico, nel quale screditava la Professione Religiosa. San Lodovico ne proccurò in Roma la condannazione, e lo fece lacerare in pubblico, non per una semplice ragione di Stato, per prevenire i tumulti che soglion causare queste sorta di dissensioni, ma per uno Spirito di Religione, perchè mai non iscordossi ch'egli era, come Re Cristiano, il Custode avanti a Dio del sacro Deposito della Fede, e ad esso apparteneva il mantenerne l'unità e l'integrità, reprimendo con rigore tutto ciò che poteva fargli la minor offesa.

Ho detto, zelo di riforma e di purità di costumi. Qual ampia materia questo sol articolo non mi somministra? Persino al regno di S. Lodovico, la bestemmia, bench'esecrabile, si era resa tanto comune, che aveva cessato, o quasi cessato di essere in esecrazione. Se ne deplorava il disordine, ma se ne rimetteva a Dio il gastigo. Con qual coraggio San Lodovico non l'imprese? Sapete il famoso Editto che fece pubblicare contro i Bestemmiatori, e vi è noto il rigore inflessibile, col quale volle fosse eseguito nella persona d' un Uomo ricco, cui fece forare la lingua, perchè aveva profanata la Santità e la Maestà del nome di Dio. Gli Uomini mondani ne mormorarono; ma S. Lodovico nulla curò di essere censurato da' mondani, purchè fosse vendicato il suo Dio. Egli primo de' nostri Re vietò il duello, e per l'interesse di Dio, anche più che del suo stato, ne fece un delitto degno di gastigo, dopo di essersi fatto istruire in questo punto in un' Adunanza di Prelati, e di aver riconosciuto che combattimenti tanto contrarj alla pubblica tranquillità, erano egualmente opposti alle leggi della coscienza e della religione. Egli sterminò

minò l'usura e ne arrestò il corso colla severità delle pene alle quali condannò senza remissione gli Usuraj in tutta l'estension del suo Regno. Ditemi un sol vizio ch'egli abbia tollerato. Aveva generalmente per tutti gli empj e per tutti gli Uomini viziosi, ma molto più ancora per gli Scandalosi, l'odio perfetto, onde il Profeta Reale faceva a se stesso una virtù, allorchè diceva: *Perfecto odio oderam illos*. (Psal. 136.) E perchè sapeva che gli asili più ordinarj degli Uomini di questo carattere sono le Case de' Grandi (Ah Cristiani, che bella Lezione non solo per li Grandi, ma assolutamente per tutti coloro che hanno l'obbligo della direzione delle Famiglie particolari!) San Lodovico a fine di esercitare secondo le regole il zelo di riforma che Iddio gli aveva inspirato, cominciò secondo l'espressione dell'Appostolo, dalla sua propria Corte, che ben poteva allora essere considerata come la Casa di Dio: *Ut incipiat judicium a domo Dei*. (1. Petr. cap. 4.) Cioè, faceva fare di quando in quando delle informazioni giuridiche della vita e de' costumi di tutti gli Uficiali di sua Corte; e se ne trovava fra essi di libertini, spezialmente libertini di professione; se ne scopriva di notati e diffamati dalle loro dissolutezze, qualunque merito per altro potessero avere, gli allontanava dalla sua Persona; essendo persuaso che non poteva nè doveva fare alcun fondamento sopra la fedeltà di coloro che per libertinaggio avevano scosso il giogo di Dio; ed avendo sempre preso per regola la gran massima di Davide: *Non habitabit in medio domus meæ qui facit superbiam*: (Psalm. 100.) alcuno di coloro che disprezza Dio, non abiterà in mia casa; ed io non avrò per Servo, se non colui che sottomesso a Dio, camminerà in una via retta e pura: *Ambulans in via immaculata hic mihi ministrabat*. (Ibid.) Ecco, Uditori miei cari, ciò che fa l'essenziale e il capitale della Santità di un Re. Tutte l'altre divozioni che S. Lodovico ha praticate, non ne sono state, per dir così, che il puro accessorio. E' vero, San Lodovico aveva fatta del suo Palazzo una Casa di orazione; nelle sue più importanti occupazioni, assisteva generalmente a tutto l'Uficio della Chiesa, e secondo l'esempio del Re Profeta, non ostante la moltitudine degli affari, prestava a Dio molte volte il giorno il tributo e l'omaggio di sua pietà. Persino ne' suoi accampamenti, e ne' suoi eserciti la tenda che gli era alzata, era una spezie di Santuario, nel quale la Divina Eucaristia riposava, non meno che l'Arca sotto i padiglioni d'Israele. Con qual fede non aprì egli il suo regio tesoro per riscattare dall'Imperadore di Costantinopoli la Santa Corona, per la quale avrebbe date tutte le Corone del Mondo, e con qual umiltà non la portò egli stesso col capo scoperto e a piedi ignudi, nel Tempio augusto che aveva fatto fabbricare per collocarla, e nel quale anche oggidì è da noi venerata? Tutto ciò era Santo. Ma, diciamolo di nuovo, tutto ciò non era in esso che il contrassegno, o al più l'effetto di sua Santità. Quello che lo ha santificato come Re, è il zelo ardente che ha avuto per l'onore di Dio, e questo zelo non ebbe successi tanto maravigliosi, se non perch'era sostenuto dalla potenza Reale: Perchè se San Lodovico non fosse stato Re, non avrebbe mai fatto pel suo Dio ciò che ha fatto. Questo ho preteso darvi a conoscere quando ho detto che la Dignità Reale non aveva servito che a renderlo anche più Santo verso Dio.

Seguendo lo stesso principio, non dee recare stupore che sia stato tanto caritativo verso il suo Popolo, ed abbia amati i suoi Sudditi come suoi Figliuoli. Ne abbiamo nella sua vita esempj onde saranno inteneriti i vostri cuori. Non era spettacolo ben degno di Dio, e ben edificante per gli Uomini, il vedere questo Monarca nella positura, nella quale ce lo rappresenta la Storia, assiso appiè di un Albero nel Barco di Vincennes, e ricevendo egli stesso in persona le suppliche delle Vedove e degli Orfani, consolando i miserabili, e gli afflitti, ascoltando i poveri, e senza distinzione facendo a tutti giustizia? Ivi le semplici zolle coperte d'erba gli erano in luogo di Tribunale, ma quel Tribunale nella sua semplicità aveva qualche cosa di più venerabile di quello di Salomone. S. Lodovico vi era attaccato per un motivo di carità benefica, le di cui funzioni, benchè laboriose, nulla avevano per esso lui di gravoso. Sempr'egli supponeva che Iddio lo aveva fatto per lo suo Popolo, e non il suo Popolo per esso; e in questa riflessione si faceva non solo un dovere ed un merito, ma anche un piacere di consacrare a quel Popolo che Iddio gli aveva confidato, i suoi divertimenti e il suo riposo, la sua stessa sanità e la sua vita. Sì, dico la sua vita, che quantunque fosse necessaria, non gli fu mai più preziosa, di quella de' Sudditi suoi. Ben lo mostrò nella sua prigione, allorchè i Saraceni avendogli offerto di metterlo in libertà, purchè lasciasse tutti i Francesi che lo avevan seguito,

tra' ferri, rispose: Non piaccia a Dio, che io gli abbandoni: sono stati Compagni di mia fortuna, voglio esserlo de' lor patimenti; e come non desidero di esser libero che per essi, non posso acconsentire di esserlo senza di essi. Ben lo fece vedere, quando in altra occasione offerì se stesso di restar prigione, purchè si liberasse l'esercito Francese, che stava sul pun to di perire. Questi sono i miracoli di sua carità riferiti nella Bolla di sua Canonizzazione. Trattavasi dopo la giornata di Mazura, che fu una giornata ben sanguinosa, di sotterrare i Corpi de' Soldati uccisi nella battaglia. Tutto il campo n'era coperto, e riempievano l'aria di una tal' infezione, che non osavasi quasi avvicinarvisi. Andiamo, dice S. Lodovico, esortando a quell' opera di pietà i Grandi di sua Corte, andiamo: sono nostri Fratelli, e sono morti per Gesucristo. Se non possiamo dar loro una sepoltura degna di essi, almeno ella sia degna di noi. Abbracciava que' cadaveri di già corrotti, e gli portava egli stesso come in trionfo. Di che non ci rende capaci la carità Cristiana? Non vi parlo di sua tenerezza verso i poveri, nè del suo zelo per lo sollievo di lor miserie. I monumenti che ce ne restano, ve lo fanno sapere in miglior forma di me. Gli spedali senza numero ch' egli ha fondati; le suntuose fondazioni che ha fatte per ogni sorta d' infelici, per ogni sorta di necessitosi, per ogni sorta d' infermi, per gli orfani, per le vedove, per li ciechi, per gl' insensati, per le vergini che sono in periglio, e per le peccatrici convertite; le sue opere buone ond' è piena tutta la Francia, le sue limosine che sussistono, e la Chiesa universale non cesserà di pubblicare giammai: *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*: (Eccl. cap. 31.) le sue limosine, dico, se così mi è lecito l' esprimermi, che la magnificenza di sua carità ha perpetuate, e delle quali vivono ancora i poveri di Gesucristo; tutto ciò vi predica assai più altamente, di quello che io potrei fare, la carità di S. Lodovico. Mi basta il dirvi che quest' amor tenero ed affettuoso verso i poveri è uno de' punti sopra i quali sembra che S. Lodovico, per aver troppo seguito il suo zelo, abbia avuto bisogno di Apologia. Ma non gli è forse glorioso di averne avuto bisogno sopra un tal soggetto? In fatti, discorrendo secondo le idee della prudenza carnale, alcuni giudicavano che nel familiarizzarsi troppo co' poveri, avvilisse la sua dignità. Ma egli rispondeva con S. Bernardo, ch' essendo i poveri, secondo il Vangelo, i Figliuoli e gli Eredi primitivi del Regno del cielo, un Re della terra non poteva avere con esso loro una familiarità ch' eccedesse il dovere, e ch' egli non doveva arrossirsi di comparire in mezzo di essi, poichè tutta la sua ambizione doveva essere di regnare un giorno con essi: *Nec contemnendum regi vivere cum talibus, cujus tota ambitio est cum talibus regnare*. E' dunque vero, miei cari Uditori, che S. Lodovico, giudicandone ne' sentimenti del Mondo, amò i poveri con eccesso. Gli albergava nel suo palazzo, gli riceveva alla sua Mensa, lor serviva colle sue mani, lavava ad essi i piedi, medicava le lor ulceri e le loro piaghe; e tutto ciò al parere del Mondo, sembrava poco conveniente alla sua condizione. Ma egli era persuaso che tutto ciò non corrispondesse per anche, nè sarebbe mai per corrispondere alla Santità della religione; che ciò forse sarebbe stato troppo per un Re Pagano; ma che non bastava per anche per un Re Cristiano; e ch' essendo il povero nel Cristianesimo, come la Fede ce lo insegna, la viva rappresentazione di Gesucristo, non vi era Monarca che non dovesse non solo amarlo, ma rispettarlo.

Giugnerei all' infinito, se aggiugnessi all' immensa carità verso il prossimo, l' austerità di S. Lodovico verso se stesso. Austerità che nella condizione, e nel posto in cui Iddio l' aveva fatto nascere, non dev' essere considerata come una semplice virtù, ma come un miracolo della grazia, e della grazia più potente di Gesucristo. Austerità che fece di S. Lodovico, se non un Martire della Fede, per lo meno un Martire della penitenza, ma della penitenza la più meritoria avanti a Dio, poich' era unita ad una perfetta innocenza. Il Figliuolo di Dio diceva agli Ebrei parlando loro di Giambattista, chi siete andati a cercare nel diserto? Un Uomo vestito con dilicatezza? Ne' palazzi de i Re si trovan coloro che si vestono di questa maniera: *Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt*. (Matth. cap. 11.) Ma soffrite, o Divin Salvatore, che la vostra proposizione, benchè generale, oggi non sia senza eccezione. Entro nella Corte di S. Lodovico; e in vece di trovarvi un Uomo mollemente vestito, vi trovo un Re coperto di un orrendo cilicio, estenuato da' digiuni, steso sopra la cenere, e sotto un sacco. Un Re, il quale per preservarsi dalla corruzione de' piaceri del Mondo gastiga il suo corpo e in servitù lo riduce; cancella con rigo-

rose mortificazioni le macchie più lievi dell' anima sua; non contento di crocifiggere la sua carne, e di farne un'ostia viva ch'egli sacrifica a Dio ogni giorno, tiene il suo spirito in una continua soggezione, sempre applicato a combattere contro le sue inclinazioni, a moderare i suoi desiderj, a non permettersi, e non perdonarsi cosa alcuna: giudice severo di sestesso, perchè non è soggetto al giudicio di alcuno. Ecco ciò che trovo, non nel diserto, ma nella Corte di un Re; ed ecco, miei cari Uditori, ciò che Iddio mi mette in obbligo di rappresentarvi in questa solennità, o per vostra edificazione, o per vostro gastigo. Per vostra edificazione, se ne sapete trarre il profitto; per vostro gastigo, se non restate commossi a quest' esempio. Ecco quello che Iddio vi opporrà nel suo estremo giudicio. Un Re umile, un Re mortificato, un Re penitente, tutto che per altro sia Santo; ecco ciò che vi metterà in confusione. La Regina del Mezzodì più non sarà quella che insorgerà contro di voi. *Regina Austri surget in judicio*. Sarà il vostro Re, che ripigliando sopra di voi in quel terribil giorno tutta la sua podestà e tutti i suoi diritti, pronunzierà delle sentenze contro il vostr' orgoglio, contro le vostre rilassatezze e le vostre tiepidità, contro la vostra durezza verso i poveri, contro il vostro lusso, e contro il vostro amor proprio. Che risponderemo noi, e di quale scusa ci serviremo? Se San Lodovico ha potuto esser umile sopra il Trono, che ci manca per esser umili in condizioni, nelle quali tutto ci porta all' umiltà? in istati, ne' quali non abbiamo che ad essere ragionevoli, per mettere in pratica l'umiltà; ne' quali senza scordarci di noi stessi, non possiamo mettere in dimenticanza gl' impegni indispensabili che abbiamo di vivere nell' umiltà? Se San Lodovico nel mezzo alle delizie di sua Corte ha potuto essere penitente, che c'impedisce l'esserlo nelle continue prove, nelle quali ci troviamo, nelle malattie, ne' patimenti, nelle perdite de' beni, in tutti gli accidenti e in tutte le disavventure alle quali siamo esposti, e nelle quali non ci manca che un'accettazion volontaria ed una sommessione Cristiana? Se San Lodovico nella condotta degli Eserciti e nel governo di uno Stato, ha potuto conservare il raccoglimento interiore, e l'abituale disposizione di una intima unione con Dio, contro di che ce la possiam prendere, se meniamo una vita distratta e tutta esteriore negli affari, e nelle cure da niente che ci tengon occupati? A vista di questo gran Santo, qual pretesto eziandio apparente possiamo noi avere per dispensarci dall' esser Santi? Abbiamo nel Mondo maggiori ostacoli da superare; più violenti tentazioni a vincere, scogli più funesti da evitare, e nemici più formidabili a combattere? Ah Cristiani, lo ripeto, e non posso troppo ridirlo a voi: approfittiamoci di quest' esempio; ed affinchè Iddio nel giorno dell' ira sua non se ne serva contro di noi, serviamocene noi da questo punto contro di noi. Persuasi dall' esempio di San Lodovico (pratica eccellente alla quale io riduco tutto il frutto di questa prima parte) persuasi dall' esempio di San Lodovico, non esser nel Mondo condizione alcuna, nella quale non si possa esser Cristiano, e perfetto Cristiano, non ci lagniamo più di quella, nella quale l'ordine di Dio ci tiene, e non rigettiamo più sopra di essa le fregolatezze, e le imperfezioni di nostra vita. Se sappiamo come San Lodovico, fare un buon uso di nostra condizione, in vece di esser un ostacolo alla nostra salute, vi troveremo per la salute de' soccorsi infiniti; in vece di essere distratti e sternati da Dio, vi troveremo mille fondamenti d'innalzarci a Dio, di sottometterci a Dio, di soddisfare a' disegni di Dio; in vece di restarne impediti nel mettere in pratica le virtù Cristiane, ce ne somministrerà delle occasioni frequenti: cioè a dire, troveremo di continuo nella nostra condizione delle occasioni di praticare la penitenza, la pazienza, l'ubbidienza, delle occasioni di praticare la carità, la dolcezza, l'umiltà. Provvidenza del mio Dio, quanto voi siete adorabile, e quanto degna di esser amata, col facilitarci così le vie dell'eterna Salute, e coll'averci dato nella persona del Santo Re che onoriamo, un modello di perfezione che tanto c'impegna, e tanto ci muove! Non cerchiamo, miei cari Uditori, non cerchiamo questa perfezione fuori della nostra condizione. Nella Real dignità e sul trono San Lodovico ha trovata la sua; e nella mediocrità dello stato, nel quale Iddio ci ha chiamati, noi troveremo la nostra. La dignità di San Lodovico gli ha servito a dar risalto alla sua Santità; questo è quanto avete veduto: e con un felice ritorno, la sua Santità gli ha servito a dar risalto alla sua Dignità; questo è quanto siete per vedere nella seconda parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

NON è disavventura de' nostri giorni che l'Anime mondane hanno avuto sopra la Pietà e la Santità Cristiana, le più ingiuste e le più maligne idee: in ogni tempo se ne sono trovate di tanto cieche, oppiuttosto di tanto depravate, per pretendere che la perfezione Evangelica, per le unioni essenziali ch'ella ha coll'umiltà, rendesse gli Uomini incapaci di cose grandi, lor abbattesse il coraggio, distruggesse in essi i sentimenti di una nobile e modesta umiliazione, vi indebolisse i lumi della prudenza, in somma che seguendo le sue leggi ed attenendosi a' suoi principj, fosse impossibile il godere della prosperità nel Mondo. Errore rinnovato da un falso Savio di questi ultimi secoli, e tentazione pericolosa, onde lo spirito di menzogna si serve per opprimere nell'Anime deboli le semenze di Religione, e per fare sotto il preteso nome di Politici un numero infinito di Libertini e di Empj. Non era necessaria una minor autorità di quella di S. Paolo, per rovesciare dottrina sì perniziosa; e il grand'Appostolo non poteva meglio confonderla, che opponendole la massima contraddittoria; e sostenendo, che la pietà senz'avere intenzioni vili ed interessate, è utile ad ogni cosa: *Pietas ad omnia utilis*; (1. Tim. cap. 4.) e che ad essa i vantaggi della vita presente, non meno che quelli della vita futura, sono stati promessi: *Promissionem habens vitæ quæ nunc est & futuræ*. Ma S. Paolo con tutta la sua autorità avrebbe forse della difficoltà nel persuaderci questa verità, se Iddio non avesse preso la cura di rendercela sensibile in esempj illustri. E questo, miei cari Uditori, è quanto siete per vedere ancora nell'esempio di S. Lodovico, che quantunque fosse un Re Santo secondo il Vangelo; non ha lasciato di essere secondo il Mondo, non solo un gran Re, ma senza contrasto uno de' maggiori Re, che mai abbiano portato lo scettro. Dico gran Re in tutti gli stati, ne' quali la grandezza di un Sovrano può e dev'essere considerata. Egli è stato grande nella guerra, è stato grande nella pace, è stato grande nella prosperità, è stato grande nell'avversità, è stato grande nel governo del suo Regno, grande nella sua maniera di trattare cogli stranieri, grande nella stima ancora de' suoi nemici; e tutto ciò, a cagione della Santità di vita che risplendeva nella sua persona, e malgrado la Politica del Mondo, forma il carattere di distinzione che lo ha innalzato sopra tutti i Re della terra. Ho dunque ragione di dire di esso, prendendo la cosa nel secondo sentimento della proposizione che ho esposta, ch'egli è stato magnifico nella Santità, *Magnificus in sanctitate*. Un momento ancora di vostra attenzione.

S. Lodovico con rara alleanza, che non conviene se non agli Eroi, è stato insieme insieme un Re guerriero, ed un Re pacifico, e come tale è stato anche veduto fra i Forti, simile a colui che si dinomina nella Scrittura, ora il Dio della pace, ed ora il Dio degli eserciti. *Quis similis tui in Fortibus Domine?* Ma perchè S. Lodovico era un Eroe Cristiano e formato su il modello di Dio, non è stato guerriero e pacifico, se non come Santo, e come Uomo di Dio. Cioè a dire, non ha amata la pace per vivere nell'ozio e fra le delizie, e non ha fatta la guerra per cercare una falsa gloria, nè per soddisfare ad una inquieta e vana ambizione. Ha fatta la guerra per reprimere la ribellione, e per mettere in pace i suoi stati; ed ha mantenuta la pace ne' suoi stati, per andare a dichiarare la guerra a' nemici di Dio. Ora con questo, e nell'uno e nell'altro, si è acquistata la riputazione del Re maggiore del Cristianesimo. In fatti, quando leggo ne' nostri Annali le memorabili spedizioni di S. Lodovico contro i Principi infedeli, e le imprese di guerra nell'Oriente, tanto vicine al miracolo; quando mi rappresento questo Monarca alla testa dell'Armata Francese, forzando il Porto di Damiatta, facendo sopra la spiaggia nemica lo sbarco più ardito che fosse mai, ed a vista di ventimila combattenti che si opponevano, rendendosi malgrado tutta la lor resistenza, Signore della piazza: quando me lo immagino alle prese co' Turchi e co' Saraceni, nelle tre famose battaglie che presentò ad essi, e nelle quali, come uno de' nostri Storici si esprime, faceva insieme insieme la funzione di Soldato, di Capitano, e di Generale; inspirando a' suoi colla sua presenza tutto l'ardore del suo coraggio, disimpegnandosi egli solo da un grosso di nemici che lo tenevano inviluppato, ed uscendo di là vittorioso, senz' altro soccorso che quello del proprio valore; quando metto in paragone tutto ciò con quanto a noi vien vantato de' secoli profani, non temo di esagerare, dicendo, che nè la Grecia, nè l'antica Roma nulla di più eroico hanno prodotto. Ma quando dall'altra parte rifletto, che

quanto rendeva questo gran Re sì intrepido, sì fiero, e sì invincibile, era il zelo della causa di Dio per la qual egli combatteva, e l'interesse della Religione, che da esso era difesa; ah Cristiani, concludo non esser dunque vero, che la Santità indebolisca il coraggio degli Uomini, e concepisco per lo contrario che il vero coraggio e quello de' perfetti Eroi non può essere inspirato agli Uomini che dalla vera Santità.

So che San Lodovico nel mezzo de' suoi gloriosi successi ha avuto a soffrire delle disavventure e delle avversità; poichè fu fatto prigione nel primo de' suoi viaggi, e morì nel secondo. Ma per appunto nelle sue avversità e nelle sue disavventure, mi sembra anche più grande e più superiore a se stesso. Non istupisco che non ostanti i prodigj del suo valore, un Principe com'egli generoso, sia caduto nell'ardore della battaglia, fra le mani de' suoi nemici: Questa è stata la sorte de' maggiori Capitani. Ma ch'essendo stato preso nella battaglia, abbia sostenuta la sua prigionia tanto degnamente e tanto eroicamente come la sostenne; ma che nella sua prigione, gli stessi Infedeli lo abbiano onorato fino a voler sottomettersi a lui, fino a volerlo eleggere per loro Sovrano; ma che ricuperando la sua libertà, abbia ricuperata nello stesso tempo tutta la sua possanza], come l'abbiamo dalla sua storia; ma che prima di lasciare la terra santa, abbia ristabilite e poste in istato di difesa tutte le Piazze che aveva conquistate; ma che in punto anche di morte, abbia obbligato il Re di Tunisi ad accettare la pace a condizioni tanto gloriose per la Francia, quanto l'erano utili e vantaggiose, questo è quanto potrebbe recar maraviglia non meno a voi che a me, s'io non aggiungessi che furono questi gli effetti maravigliosi della pietà di San Lodovico, e di sua eminente virtù. Perchè (concedetemi la vostra spezial attenzione) se i Saraceni risolvettero, tutto che fosse prigioniero, di farne il loro Re, ciò non fu, dice il Joinville, se non perchè trattando con esso lui, non poterono lasciare di avere per esso lui una segreta venerazione; se non perchè osservandolo con esattezza parve loro un Uomo divino; se non perchè si sentirono commossi, o per meglio dire, rapiti dalla santità di sua vita. Volete voi ancora ben conoscere qual impressione la sua edificante e magnanima Santità fece nelle menti e ne' cuori di que' Barbari? Ascoltatelo parlare nelle conferenze ch'ebbe con essi. Egli è in lor potere, e si spiega avanti ad essi con tanta libertà come se fosse lor Signore. Lo tengono prigioniero, ed egli dà loro la legge. Gli domandano il suo riscatto, e lor risponde non esservi riscatto pei Re; che non ricusa pagare quello de' suoi Soldati, ma che la sua sacra Persona non dev'esser posta ad alcun prezzo. Il Sultano è sorpreso da questa grandezza d'animo, e fa ciò che vuole. Prima di dargli la libertà si domanda ch'egli si obblighi con giuramento solenne a rinunziare la sua Religione, se mai viene a mancare alla sua parola; ed egli dichiara che un Re Cristiano non conosce altro giuramento che la sua stessa parola, e non sa che sia mettere in compromesso la sua Religione sotto qualunque condizion esser possa. Sopra ciò la sua parola sola è accettata. Gli è riferito con ispavento che i Suddiri proprj del Sultano lo hanno ucciso, e in simile occasione tutto è da temersi per esso; ma egli resta intrepido e costante. Quegli che fra congiurati ha fatto il colpo, gli domanda una ricompensa per averlo liberato del suo nemico; ma Lodovico imitando la pietà di Davide, e senza mettersi in pena del pericolo cui si espone, rinfaccia al Parricida la sua perfidia. Ora non vi era che la Santità, la quale potesse così sostenerlo, ed inspirargli simili sentimenti di rettitudine e generosità del tutto Reale. Altri avrebbono per lo meno dissimulato; ma egli persino tra ferri è libero; e lo spirito di Dio che lo possiede, lo alza sopra tutte le considerazioni, e tutte le cautele umane.

Un Re sì grande nell'avversità, non doveva men esserlo nella prosperità. Secondo perciò il rapporto di Autori contemporanei, non vi era cosa più magnifica e più augusta della Corte di S. Lodovico; non vi era cosa più pomposa, che l'apparato nel quale si faceva vedere ne' giorni di cerimonia. Non superava egli in questo tutti i Re suoi Predecessori, perchè si credeva obbligato di rappresentare in quelle occasioni la Maestà Reale in tutto il suo lustro, e di comparire agli occhi del suo Popolo come la viva Immagine di Dio? Mai, dopo la fondazione della Monarchia, la Francia non era stata sì in fiore, sì abbondante, sì opulenta; mai vi si erano vedute le Scienze così ben coltivate, le leggi così bene osservate, la giustizia così bene amministrata, le cariche esercitate degnamente e con tant'onore, il commercio stabilito con tanta sicurezza, e con tanta tranquillità. In somma, il nome Francese non si era mai trovato in un credito e

eminente: e donde ciò deriva? Dalla pietà di S. Lodovico, il quale come Re, si faceva debito di Religione il sostenere e l'autorizzare tutto ciò che contribuiva alla felicità del suo Popolo, persuaso che non era Re se non per rendere il suo Popolo felice. Questo parimente lo rese sì grande nella direzione e nel governo de' suoi Stati. Geloso di mantenervi il buon ordine, seppe farsi ubbidire, farsi temere, e farsi amare. Sapete di qual maniera ridusse i Principi suoi Vassali al dovere della sommessione che gli era dovuta. Il Conte della Marca aveva osato di scuoterne il giogo; sapete la sua sorte infelice, e come imparò a sue spese nella giornata di Tailleburgo, qual fosse la forza di S. Lodovico, e quanto potesse. Il Duca di Bretagna si fece Capo di un'altra Lega; sapete quanto gliene costò, e quanto gli fu inutile l'unione cogl' Inglesi, e la lor protezione, contro la giustizia di S. Lodovico. Ma nel resto, come gli difendeva? con maraviglioso temperamento d'autorità, e di pietà, cioè sosteneva i diritti di sua corona da Re, e da Primogenito della Chiesa, da Re con autorità, e da Primogenito della Chiesa con uno spirito di Religione e di pietà: ben mostrando che in qualità di Re, non riconosceva superiore sopra la terra, e non voleva dipendere che da Dio solo, benchè in qualità di Promogenito della Chiesa, fosse sempre pronto ad ascoltare la Chiesa e ad onorarla come sua Madre. Mai Re alcuno non ebbe sudditi più docili, nè fu meglio ubbidito: perchè? Mai Re alcuno non ebbe in più alto grado tutte le virtù che fanno rispettare, e stimare i Sovrani, e lor guadagnano i cuori de' Popoli.

In quale stima perciò era egli, non solo fra suoi Sudditi, ma appresso gli stranieri? Egli era nel Mondo Cristiano, il Pacificatore e il Mediatore di tutte le dissensioni che nascevano fra le Teste Coronate. Onore, secondo la regola di S. Paolo, che non si attribuiva, e non cercava, ma che gli era dato da un libero consenso di tutti i Principi suoi vicini. E sopra che questo consenso era fondato? Sopra l'opinione che avevano di sua probità, di sua equità, di sua incorruttibile integrità, di modo che tutti avevano ricorso ad esso, come ad Arbitro supremo, i di cui giudicj erano per esso loro tanti Oracoli e tante definitive Sentenze. In fatti, il Papa e l'Imperador Federico hann' eglino sopra i lor vicendevoli diritti de' contrasti che gli dividono? S. Lodovico è eletto dall'uno e dall'altro per esserne il Giudice. Arrigo d'Inghilterra è mal soddisfatto de' suoi Sudditi, e sul punto di far lor provare il suo sdegno, e la sua vendetta? S. Lodovico lo placa, e co' suoi buoni officj arresta la guerra civile onde l'Inghilterra era minacciata. Il Duca di Bretagna e il Re di Navarra vivon eglino in una inimicizia mortale? S. Lodovico col mezzo di un matrimonio gli riconcilia. Un altro, in vece di entrare fra quei litigj per dar loro fine, gli avrebbe fomentati per trarne profitto, e tanto gli suggerivano i Ministri del suo Consiglio: ma il gran Re aveva in se stesso un Consiglio segreto, e questo Consiglio era la sua coscienza, ch'egli consultava in tutte le cose, o piuttosto alla quale riferiva tutti gli altri consiglj. Consiglio di Stato, Consiglio di Guerra, Consiglio di Finanze; tutto ascoltava; ma di tutto ciò si appellava al Consiglio interno, nel quale risolveva solo con Dio, e tutto con Dio solo decideva. No, no, Signore, diceva egli, non mi succeda mai di farmi una politica essenzialmente opposta al vostro Vangelo. Voi avete detto ch'erano Beati i pacifici, guai a me se rinunziando questa beatitudine, m'impegnassi ad eccitare col mio soffio il fuoco della divisione e della guerra. Forse nell' idea de' Figliuoli del Secolo sarei più forte; ma non voglio, o mio Dio, altra fortezza se non quella ch'è secondo tutta la rettitudine di vostra legge; e poco m'importa che il mio operare sia secondo il genio de' Savj del Mondo, purchè in qualità di pacifico, io sia nel numero de' vostri Figliuoli. Ecco la maniera della quale parlava S. Lodovico, e in questo linguaggio era un fondo di grandezza che il Mondo stesso a conoscere era costretto. Ma non contentavasi di parlare così: quanto diceva, metteva in pratica. Il Papa Gregorio IX. gli offerisce per suo Fratello, Conte di Artesia, la Corona Imperiale, dopo avere scomunicato Federico. S. Lodovico insensibile al suo interesse, ricusa senza esitare l'offerta che gli è fatta, e benchè avesse contro Federico legittimi motivi di lagnarsi, non vuole nè acconsentire alla sua degradazione, nè aver parte nelle spoglie. Risponde al Papa che basta al Conte di Artesia di essere suo Fratello, e Principe del suo sangue; che questo sol vantaggio unito alle pretensioni che gli danno il suo merito e la sua nascita, vale più per esso lui che l'Imperio nelle circostanze nelle quali l'Imperio gli è presentato, e questa risposta tanto so-

da

da e disinteressata, riempiè di ammirazione tutta l'Europa. L'Imperadore, e il Papa stesso ne concepiscono per S. Lodovico un profondo rispetto, e S. Lodovico è stimato un vivo esemplare e modello de' Principi generosi. A che è egli debitore di questa gloria? Alla sua Santità.

Ricercasi più, miei cari Uditori, per disingannarci dell'error condannabile de' Libertini, e de' Mondani, che soggettandosi alle regole della Santità Evangelica, non si può mai riuscire nel Mondo? Ah! Signore, quando questa massima fosse tanto vera, quanto è falsa e da non potersi sostenere, non dovrei per questo stare in forse sopra il partito che prender dovessi. Supposto anche questo principio; dovrei senz'esitare, rinunziare e colla mente e col cuore tutti i vantaggi, tutt' i successi, tutte le fortune del Mondo. Dico di più. Dovrei stimare un nulla tutto ciò che si chiama prudenza nel sentimento del Mondo, saviezza del Mondo, ed anche perfezione al parere del Mondo, per appigliarmi alla Santità, ch'è il vero carattere de' vostri eletti. Nell' impotenza nella quale sarei di accordare l'uno e l'altro insieme; la sola Santità dovrebbe bastarmi, e contento di possederla, dovrei esser pronto a calpestar tutto il resto, per poter dire come il Savio: *Et divitias nihil esse duxi in comparatione illius*. (Sap. cap. 7.) Ma la vostra Provvidenza, o mio Dio, non ci riduce a questa necessità, e non avete posta la nostra virtù a prova sì forte. Quello che ci rende avanti a voi senza scusa, è che per lo contrario è cosa certa che allontanandoci dalle vie della santità, ci allontaniamo da quello, che può unicamente renderci, anche secondo il Mondo, fodamente perfetti e degni della stima e dell'approvazione degli Uomini: che abbandonando la santità, diventiamo, nell' opinione anche del Mondo, Uomini vani, Uomini frivoli, Uomini ingannatori e pieni d'ingiustizia. In fatti non vi è se non la Santità che possa darci una soda perfezione. Togliete la Santità Cristiana, non trovasi nel Mondo che apparenza di virtù, dissimulazione, menzogna, illusione e ipocrisia. Che si deè fare per tanto a fine di giugnere alla soda perfezione nelle condizioni, nelle quali ci troviamo impegnati? Ritenete ben questo, o Cristiani, e questa istruzione sia per sempre la regola di vostre azioni. Dobbiamo una volta risolverci ad imitare l'esempio di San Lodovico, ed a santificare com'egli la nostra condizione collo spirito di nostra Religione. Mi spiego. La Santità ha fatto di S. Lodovico un gran Re; la stessa Santità negli stati diversi di vita che avete abbracciati, farà di voi degli Uomini senza taccia e senza biasimo, degli Uomini superiori ad ogni censura, degli Uomini di una riputazione venerabile allo stesso libertinaggio. Avete ad esercitare degl'impieghi nel Mondo? abbiate come S. Lodovico della Religione, e gli eserciterete con onore. Avete a regolare degli affari, a trattare degl'interessi, a terminare de' litigi? fate tutto ciò come San Lodovico nello spirito di una esatta Religione; e vi avrete la benedizione di Dio. Con questo vi trarrete non solo la stima, ma la confidenza di coloro co' quali Iddio vi ha legati. Senza questo, qualunque talento abbiate per altro nel sentimento del Mondo, il Mondo stesso non farà fondamento sopra di voi, non si confiderà in voi. Questa Morale conviene a tutti, ma spezialmente a voi, Anime Cristiane, pretendo in questo giorno applicarla. A voi che la Provvidenza ha elette per essere allevate in questa Santa Casa, (*S. Ciro*) a voi che ben posso dinominare l'elette del vostro Sesso, poichè Iddio per sua Misericordia vi ha predestinate fra mille altre, per essere ammesse in questo soggiorno della virtù. A voi, dico, io parlo. Per voi Iddio ha eccitata la pietà del maggior Monarca del Mondo: per voi il Successore di S. Lodovico e l'Erede del suo zelo non meno che di sua corona, ha formato l'importante disegno di vostra fondazione; per voi ha impresa questa grand'opera, che sarà un eterno monumento di sua Religione, non meno che di sua magnificenza e di sua Gloria. La pietà di San Lodovico sembrava aver provveduto a tutto il resto. La cura di provvedere alle vostre Persone era serbata a Lodovico il Grande. La Francia era piena di Case di carità che San Lodovico aveva erette per cent'altri bisogni; ma le sue riflessioni non erano per anche giunte a fondarne una, nella quale la Nobiltà giovane del vostro Sesso trovasse un favorevole asilo; e voi quì lo trovate. Pel compimento di quest' opera inspirata dal Cielo, Iddio vi ha suscitata una seconda Madre, alla quale siete anche più debitrici, che a quelle onde avete ricevuta la vita: Una Madre secondo lo spirito, la di cui attenzione piena di saviezza è stata di proccurarvi una educazione degna di vostra nascita, la di cui applicazione e prima cura è di formarvi in quanto è nel Cristianesimo di più perfetto e di più puro, tutta la cui allegrezza consiste

nel

nel vedere ogni giorno in voi i frutti maravigliosi di sì salutare istituzione. A voi lo replico, ho preteso di fare un' applicazione particolare di questo Discorso, che si riduce alla fine nel ben comprendere, che non riuscirete mai in alcuna condizione del Mondo, se non vi operate, e non vi comportate secondo le massime della pietà Cristiana; che qualunque partito prendiate, ed a qualunque vocazione vi abbia Iddio destinate, non vi sarete mai quello che vi dovet' essere, se non vi affaticate sodamente in santificarvi. Ecco in che consiste la Scienza de' Santi, ed ecco in che dee consistere tutta la vostra.

Gran Re, onde onoriamo in questo giorno l'eminente e magnifica Santità; Gran Santo, onde le virtù ed i meriti danno tanto risalto alla Sovranità ed alla Maestà, fate colla vostra potente intercessione appresso Dio, che tutte le Persone, le quali mi ascoltano, sieno persuase, e mosse dalle importanti verità che ho ad esse annunziate. Mirateci dall' alto del Cielo, o Santo Monarca, e nella felicità eterna che possedete, siate sensibile alle nostre miserie. Tutto che siamo indegni del vostro soccorso, non ce lo negate. Volgete gli occhi sopra questa Casa, che vi è consacrata, sopra queste Vergini, che sono vostre Figliuole, e adunate in quello santo luogo, v'invocano come lor Padre. Mirate con occhio favorevole questo Regno che avete con tanta saviezza governato, ed amato con tanta tenerezza. Se per la corruttela de' vizj, che vi si sono introdotti dopo il vostro Regno, la faccia ve ne comparisce disfigurata, questo appunto sia un motivo per interessarvi come suo Re, nel rinnovarlo. Se vi scorgete degli scandali, ajutateci a sradicarli. Stendete spezialmente la vostra protezione sopra il nostro Augusto Monarca. Egli è vostro Figliuolo, egli è il Capo di vostra Famiglia, è l'Imitatore di vostre virtù, e la viva Immagine di vostr' eroiche e reali qualità; Egli ha come voi lo zelo di Dio, è come voi il Protettore della vera Religione, il Ristauratore degli Altari, lo sterminatore dell' Eresia. Che non ha egli fatto per meritare tutti questi titoli? Con qual forza non ha egli combattuti i nemici della Fede, e con qual successo non gli ha egli vinti? Ottenetegli le grazie ed i lumi onde ha bisogno, per condurre a fine i gran disegni che Iddio gl' inspira. Lo spirito di Santità che vi ha diretto in tutte le vostre azioni, venga a riposarsi sopra di esso, animi noi stessi, e tutti ci guidi all' eternità beata, ec.



SER-

SERMONI PER VESTITURE, E PROFESSIONI DI MONACHE.

SERMONE I.

SOPRA LO STATO RELIGIOSO.

Il Tesoro nascosto nella Religione.

Simile est Regnum Cœlorum thesauro abscondito in agro, quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa quæ habet, & emit agrum illum. Matt. cap. 13.

Il Regno de' Cieli è simile ad un Tesoro sotterrato in un campo: l'Uomo che lo ha ritrovato lo nasconde, e trasportato dall' allegrezza, va a vendere quanto possiede, e compra quel campo.

E' Questa una delle similitudini onde Gesucristo servivasi per ispiegare il Misterio del Regno di Dio. Voi lo comprendete perfettamente, Anime Religiose, che allevate nella Scuola di questo Divino Maestro, siete sue fedeli Discepole non meno che Sante sue Spose; ed io in questo giorno posso applicarvi, quanto egli soggiugneva parlando a'suoi Appostoli: *Vobis datum est nosse Mysterium Regni Dei, ceteris autem in parabolis*. (Luc. cap. 8.) A voi che siete spirituali ed illuminate, è stato concesso il discernere ed il conoscere il Regno misterioso, che i Giusti, mediante la Fede, ora possedono sopra la terra. Tal è la grazia del vostro stato, e tale è il frutto delle profonde meditazioni, onde con tanta utilità e Santità nella Religione vi occupate: *Vobis datum est*. Ma quanto agli altri, che sono ignoranti e ciechi nelle cose di Dio, cioè a dire, quanto agli Uomini mondani, il Regno non è lor proposto se non in Parabole, e quindi non ne hanno che una idea confusa, se il Predicator del Vangelo lor non ne scuopre il segreto. Permettetemi dunque di accomodarmi alla loro disposizione; e poichè in virtù del mio Ministerio, son debitore a tutti, permettetemi, mie care Sorelle, che unendo alla vostra edificazione particolare, l' istruzione generale de' Cristiani del Secolo, i quali non sono quì adunati che per trar profitto dal vostro esempio, lor faccia intendere sotto la parabola del tesoro nascosto ciò, ch'è di più importante nel Regno di Dio, onde il Salvatore del Mondo ci ha fatte sì eccellenti lezioni. La Vergine illustre ch' è il soggetto della cerimonia presente, e con un atto eroico di sua pietà viene a consacrarsi per sempre a Dio, sarà la prova sensibile e viva di quanto sarà il soggetto di mie espressioni. Com'ella è di già tutta penetrata da' lumi del Cielo, e dopo i tanti esercizj ch' ella ha sì degnamente sostenuto, null' altro abbiamo per esso lei a desiderare, se non ch' ella perseveri nel fervore in cui la vediamo, senz' arrestarmi ad istruirla, voi, Uomini del Secolo, che mi ascoltate, istruirò col mezzo di essa. Col mezzo di essa conoscerete la natura di quel tesoro, col qual è posto in paragone il Regno de' Cieli. Col mezzo di essa imparerete dove si trovi, come si conservi, a qual prezzo meriti di esser comprato. Abbiamo bisogno delle grazia dello Spirito Santo, e per ottenerla, ci volgiamo a voi, gloriosa Madre del mio Dio, e vi diciamo: *Ave Maria*.

Prendendo nelle intenzioni di Gesucristo la Parabola che vi ho proposta, quale n' è il sentimento? Il Regno di Dio simile ad un Tesoro, secondo il pensiero de' Padri della Chiesa, e spezialmente di San Girolamo, è il Cristianesimo, al quale Iddio ci ha chiamati per sua misericordia, e in cui sono rinchiuse per noi tutte le ricchezze della sua grazia: *Simile est Regnum Cœlorum Thesauro*. L' Uomo felice e predestinato, di cui favella il Salvatore del Mon-, altro non è che lo stesso, il quale ha

trovato questo Tesoro: *Quem qui invenit homo*; lo ha saputo mettere in sicuro, *abscondit*; e si è spogliato di tutto, per farne l'acquisto: *Et vendit universa quæ habet & emit*. Tre cose distintamente notate nel Vangelo, che sono per fare la divisione di questo Discorso. Ecco tutto il mio disegno. Il Cristianesimo che noi professiamo, e di cui secondo Dio ci gloriamo, è in fatti il nostro Tesoro; ma questo Tesoro, confessiamolo, miei cari Uditori, non trovasi che di rado e con somma difficoltà del Mondo: ma questo Tesoro è infinitamente esposto e corre gran rischj nel Mondo: ma a giudicarne dalle maniere di operare della maggior parte degli Uomini, vorrebbesi che non costasse cosa alcuna, o per lo meno, che costasse poco, per avere questo Tesoro nel Mondo. Per lo contrario si trova infallibilmente e senza difficoltà questo Tesoro nella Religione; si mette in sicuro e fuor di pericolo questo Tesoro nella Religione; e nulla si risparmia, oppiuttosto, tutto si sacrifica, per possedere questo Tesoro nella Religione. Tre opposizioni fra la Religione e il Mondo, che sono per isviluppare, e dalle quali concluderemo, che con tutta evidenza e secondo la lettera nell'Anima Religiosa ha il suo compimento la Parabola del Tesoro nascosto. Perchè? Ella ha i tre vantaggj che domanda il Figliuolo di Dio, ed a questo son necessarj: voglio dire, che lasciando il Mondo e consacrandosi alla Religione trova perfettamente il Cristianesimo, *Invenit*; abbracciando una vita nascosta, lo mette in sicuro, *Abscondit*; e nulla riserbandosi, lo compra col prezzo di ogni cosa, *Et vendit universa quæ habet, & emit*. Vantaggi, lo replico un'altra volta, ne' quali consistono, per rapporto a questo Tesoro, la sua Felicità, la sua Savìezza, e il suo Coraggio. La sua Felicità, in quanto lo trova; la sua Savìezza, in quanto lo nasconde; il suo Coraggio, in quanto abbandona il tutto, fino ad abbandonar se stessa per comprarlo. Ecco, Sposa magnanima di Gesucristo, le tre prerogative essenziali di vostra Vocazione, e di che io ho a felicitarvi. Ecco, Uomini del Secolo, da che imprendo, o a convertirvi, o a confondervi, se mi prestate una favorevole attenzione.

PARTE PRIMA.

GIOBBE per l'addietro parlava per inspirazione speziale di Dio, allorchè interrogava tutta la Natura, per sapere in qual luogo fosse la Sapienza e in qual parte dell'Universo avesse potuto trovarla: *Sapientia ubi invenitur*? (Job cap. 28.) E collo stesso Spirito il Sant'Uomo, dopo avere inutilmente cercata una cosa sì preziosa e sì rara, faceva che rispondessero gli Elementi, il Mare, la Terra, ch'ella non era nè in essi, nè con essi. *Abyssus dicit, non est in me, & Mare loquitur, non est mecum*. (Ib.) Voleva, dice il Pontefice S. Gregorio, con questo manifestarci, che la corruttela generale in cui fin da quel tempo era il Mondo, ed è anche al presente, ne aveva esiliata la sapienza; non ne restava più vestigio alcuno sopra la terra; dopo che gli Uomini si erano perduti seguendo le strade ingannevoli delle lor peccaminose passioni, avevano perduta di vista la sapienza; appena la conoscevano; si ricordavano forse di averne udito parlare; ma nello stato di perdizione e di morte, nel quale il peccato gli aveva ridotti, non se ne ricordavano che a lor confusione. *Perditio & mors dixerunt, auribus audivimus famam ejus*. (Ibid.) In somma che non vi era se non Dio, il quale sapesse ove abitasse la sapienza; ma che assolutamente era duopo uscire dal Mondo per ritrovarla e per iscoprirne le vie: *Deus intelligit viam ejus, & ipse novit locum illius*. (Ib.) Di questa maniera si spiegava il Giusto del Testamento antico, che non essendo nè Ebreo nè Cristiano, non lasciava di essere inspirato da Dio, per dare agli Ebrei ed a Cristiani le più vive idee della Religione. Ora permettetemi di fare l'applicazione di tutto ciò al soggetto che io tratto. Vi sembrerà naturale, ed anche toccante. La fede ci insegna che il Cristianesimo è la vera sapienza, la sapienza nascosta, come parla l'Appostolo, nel misterio dell'umiltà di Dio, *Sapientiam in Mysterio quæ abscondita est*; (1. Cor. cap. 2.) la Sapienza che alcuno degli Uomini Mondani non ha conosciuta, ed è tuttavia tanto importante e tanto necessario il conoscerla: *Quam nemo Principum hujus sæculi cognoscit*; (Ib.) la Sapienza della quale Gesucristo è l'Autore, e in paragon della quale ogni sapienza del Mondo non è che follia. Ecco, dico, il Tesoro che la Fede ci presenta, e che solo può arricchirci. Questo è il Cristianesimo preso nella purità de' suoi principj e nella perfezion del suo essere.

Ma dove trovasi ora il Cristianesimo puro e senza macchia, il Cristianesimo quale si vide nel suo stabilimento, e che i Pagani stessi hanno venerato? dove si trova? *Ubi invenitur*?

tur? Interroghiamo, non più come Giobbe, il Mare e gli Elementi, ma tutte le condizioni del Secolo. Nell'orribile declinazione nella quale noi lo vediamo, ve n'è pur una sola, che facendo testimonianza contro se stessa, non confessi con ogni sincerità, che non si dee più cercare il Cristianesimo sì venerabile in essa? Il Mondo ch'è propriamente e secondo la lettera l'Abisso d'iniquità, che lo Spirito Santo ha voluto esprimerci nelle parole di Giobbe; il Mondo così depravato com'è, non ne viene d'accordo? *Abyssus dicit, non est in me*. E il cuore dell'Uomo Mondano, ch'è il Mar tempestoso, sempre in agitazione, e nella turbolenza che gli cagionano l'inquietudine e la violenza de' suoi desiderj, non ce lo fa intendere? *Et Mare loquitur, non est mecum*. La sregolatezza de' costumi che tutto giorno cresce, e non è che troppo realmente la perdizione e la morte dell'anime, non ci dice, non essere più fra noi che un vano fantasma, ed una memoria lontana dell'antico Cristianesimo, di cui ci vengon fatti ancora tanto magnifici elogj? *Perditio & mors dixerunt, auribus audivimus famam ejus*. Parliamo con chiarezza maggiore, e senza figura. Dov'è dunque il Cristianesimo tanto vantato, e praticato sì poco, o per dir meglio, sì poco conosciuto? Dov'è egli? *Ubi invenitur?* Quì, miei cari Uditori, senza temere di comparir prevenuto in favore della professione che ho abbracciata, sono per dare a Dio la gloria che gli appartiene, persuadendo a voi una verità, onde io sfido il Mondo stesso di non convenire. Mi domandate dove si trovi oggidì il Cristianesimo, che per l'addietro era l'oggetto all'ammirazione degli stessi infedeli? Ed io vi dico che si trova nello stato Religioso, nel quale Iddio per sua misericordia lo ha salvato dal Diluvio universale, e dalla inondazione di tutti i vizj che hanno allagata tutta la terra.

Non ostante la funesta e fatale depravazione, nella quale confessiamo con dolore che il Cristianesimo è insensibilmente caduto, non possiamo tuttavia disconvenire, che Iddio non siasi riserbato un Popolo particolare, il quale malgrado l'invidia del Demonio, è anche al presente l'onore del Cristianesimo, e non sieno fra noi delle Comunità di Anime elette, che distaccate da' loro Corpi, possano giustamente applicarsi le parole dell'Appostolo, *In carne ambulantes, non secundum carnem militamus*: (2. Cor. cap. 10.) benchè viviamo nella carne, non viviamo e non camminiamo secondo la carne. Delle Comunità di Anime innocenti, e insieme insieme penitenti, che zelanti per lo Dio cui servono, gli fanno alle spese di se stesse de' Sacrificj continui, poichè per esso lui, e solo per esso lui, si mortificano di continuo, e con umile confidenza hanno ragione di dirgli non meno che Davide: *Quoniam porpter te mortificamur tota die*. (Psal. 43.) Delle Comunità di Vergini, le quali separate dal Mondo, si servono di questo Mondo, come se non se ne servissero, *Qui utuntur hoc Mundo, tanquam non utantur*: (1. Cor. cap. 7.) ripiene di un Sant' odio contro il Mondo, e tanto lontane dal Mondo di mente e di cuore, quanto lo sono d'interesse e di famigliarità, possono farsi senza presunzione la consolante testimonianza, di essere crocifisse al Mondo, e per la stessa ragione il Mondo ad esse è crocifisso; *Mihi mundus crucifixus est, & ego Mundo*: (Gal. cap. 6.) insensibili a tutte le cose momentanee, sono assolutamente morte a se stesse, e del numero di coloro, de' quali è scritto, *Mortui estis, & vita vostra abscondita est cum Christo in Deo*: (Colos. cap. 3.) siete morti, e la vostra vita è nascosta con Gesucristo in Dio; unicamente occupate nelle cose eterne, sono di già spiritualmente risuscitate, e non hanno conversazione se non nel Cielo, *Nostra autem conversatio in Christo est*. (Philip. c. 3.) Delle Comunità di Vergini, che per lo privilegio del loro stato, sono i veri Domestici di Dio, ed hanno non solo la felicità, ma il merito di esser sempre alla sua presenza, sempre appiè de' suoi altari, sempre nell'esercizio del suo culto, come s'elleno fossero di già, secondo l'espression di S. Paolo, le Concittadine de' Santi. Ad esse come Religiose, convengono singolarmente queste due qualità: *Cives Sanctorum & Domestici Dei*. (Ephes. cap. 2.) Ecco quanto troviamo ne' Monisterj, ne' quali Iddio è servito in ispirito e verità.

Tutto ciò spezialmente in un sesso sì dilicato e sì debole, ci sembra sopra le forze dell'Uomo. Pure S. Paolo per fare la definizion giusta dell'Uomo Cristiano, tutto ciò vi comprendeva. Cioè a dire secondo il modello di S. Paolo tutto ciò era necessario per esser Cristiano: secondo la dottrina di S. Paolo, bastava esser Cristiano, per esser indispensabilmente a tutto ciò obbligato; a proporzione di tutto ciò erasi nel tempo di S. Paolo più o meno Cristiano; e supposte le sante regole che stabiliva San Paolo, tutto ciò mancando, non erasi più che un'ombra di Cristiano. Anatema a quelli ed a quelle che

che disprezzando queste regole, volessero accordare col nome di Cristiano una vita mondana, una vita sensuale, una vita distratta, una vita contraddittoriamente a tutto ciò opposta. Sia come si voglia, miei cari Uditori, grazie alla Provvidena del nostro Dio, abbiamo la consolazione di trovare ancora tutto ciò nel secolo infelice in cui viviamo, poichè non ostante la sua corruzione, vi troviamo delle case Religiose, il fervore delle quali costante ed unanime non ci rappresenta meno che il Cristianesimo nascente: Degli ordini onde l'eminente pietà, la perfetta povertà, l'esemplare austerità sarebbono tanti miracoli, se Iddio con altro miracolo non gli avesse anche resi comuni. Ora rendendoli comuni, che ha preteso Iddio, se non di scoprirci il tesoro onde io parlo, ch'è il vero Cristianesimo?

Fuori della Religione, lo replico, il Tesoro così conceputo non trovasi che di rado; e prendendo anche il Mondo nel senso della Scrittura, non vi si trova. Quanto è nel Mondo è o concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita, e cercarvi altra cosa che queste tre sorgenti infette ed avvelenate del peccato, è non solo non conoscere il Mondo, ma volere che S. Giovanni non lo abbia conosciuto, quando senza eccezione ha detto: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. (1. Jo: cap. 2.) Non cerchiamo dunque in questo che si dinomina Mondo, i preziosi caratteri del Cristianesimo, de' quali ho fatta la dinumerazione. Sarebbe questo un cercare fra le tenebre più dense, la luce più brillante. Ora qual rapporto è fra l'una e l'altre? *Quæ societas lucis ad tenebras?* (2. Cor. cap. 6.) Non cerchiamo la sapienza Cristiana in quella vita molle, di cui le Genti, pretese civili, del Mondo non si fanno scrupolo alcuno: Io dico di più, della quale gli stessi divoti del Mondo non sono sempre nemici. Sperare di trovarvela, sarebbe un contraddire allo Spirito Santo, e un appellarsi della sentenza che ha pronunziata. *Non invenitur in terra suaviter viventium*. No, la rinunzia di se stesso, la crocifission della carne, la mortificazione dello spirito, ch'è la vera sapienza degli Eletti, non si trovano fra coloro che affettano di menare una vita comoda ed agiata. Non cerchiamo lo spirito Cristiano negli stati del Mondo, ne' quali dominano la cupidigia, e l'ambizione. Se quì volessi scorrerli tutti, vi farei vedere il Cristianesimo sì sfigurato, che appena distinguerebbesi dal Cristianesimo anche corrotto. Lasciamo dunque il Mondo profano. Ma per trovare il Tesoro che noi cerchiamo, entriamo in ispirito in questi Santuarj della Verginità chiusi pel Mondo; in questi Chiostri consacrati alla ritiratezza, ne' quali le Spose di Gesucristo fanno la loro dimora. Per non prendervi sbaglio arrestiamoci a quelli ne' quali lo spirito di Dio par che più regni, a quelli da' quali meglio sappiamo che lo spirito del Mondo è esiliato, a quelli ne' quali la Regola è nel suo vigore, a quelli onde la patente Santità, di nostro proprio giudicio, ci serve di edificazione. Non usciamo da questo, conosciuto essere senza contraddizione in possesso di tutti questi vantaggj. Quì noi scopriremo il Tesoro Evangelico, e senza cercare più di lontano, quì troviamo il Cristianesimo, non in ispeculazione ed in idea, ma in sostanza, ed in pratica.

In fatti, miei cari Uditori (perch'è importante il ben penetrare in questa gran verità) in che consiste, a ben intenderlo, il Cristianesimo ch'è per eccellenza il dono di Dio? In cose sconosciute nel Mondo, e che per gli Uomini del Mondo sono tanti Tesori nascosti: Voglio dire nella beatitudine della povertà, nella gloria dell'umiltà, nel gusto, e nell'allettamento dell'austerità. Ecco quanto non è conosciuto dal Mondo, ed a che, secondo il Vangelo, si riduce il Regno di Dio che vi predico. Mi spiego. Nel Mondo si trovano de' poveri, ma che si stimano infelici per esser tali. Nel Mondo si vedono degli Uomini umiliati, ma che hanno in orrore l'umiliazione. Nel Mondo si patisce, ma si giugne alla disperazione di patire, e si fa ogni cosa per non patirvi. Ora tale non è il Cristianesimo di cui si tratta. Prima della venuta di Gesucristo vi erano de' Poveri sopra la terra, come ancora ve ne sono, ed anche in sì gran numero: ma quella povertà non era quella che il Figliuolo di Dio voleva stabilire fra gli Uomini, nè per conseguenza quella che doveva fare la loro felicità in questa vita, e il loro merito per giugnere alla vita eterna. Non trovavasi sopra la terra che una povertà forzata, e quella che vi voleva stabilire Gesucristo; doveva essere una povertà volontaria, una povertà di cuore, una povertà desiderata, eletta, abbracciata per istato e per professione. Ora è cosa evidente che la povertà con tutte queste condizioni non si trova nel Mondo. Nella Religione, dice San Bernardo, si verifica chia-

chiaramente e sensibilmente questo divin Paradosso del Salvatore: *Beati pauperes*. (Matth. cap. 5.) In essa per elezione ed anche per voto, si fa a se stesso una felicità del non aver cosa alcuna, del non posseder cosa alcuna, del non isperar cosa alcuna. In essa si trovano i Poveri Evangelici, Eredi del Regno celeste. Quanti Fedeli si sono tenuti felici in questa intenzione di lasciar tutto, e di spogliarsi di tutto? il Mondo gli ha trattati da pazzi e da insensati: ma una parte di lor beatitudine è stata l'essere riputati pazzi ed insensati nell'opinione del mondo, purchè avessero il vantaggio di essere gl'imitatori della povertà del Dio ch'era da essi adorato. Il colmo di lor felicità è stato nell'essere persuasi, come Mosè, che la povertà di Gesucristo era per esso loro un tesoro maggiore di tutte le ricchezze d'Egitto, e questo non hanno trovato che nella Religione.

Lo stesso è della gloria dell'umiltà. Altro Paradosso del Vangelo. Nulla è più comune nel Mondo che l'umiliazione; ma nello stesso tempo, nulla nel mondo è più raro che la stima, e l'amore della umiliazione. Disprezzi, disavventure, rifiuti, trattamenti indegni da soffrirsi; ma tutto ciò accompagnato da afflizioni, da dispetti, da mormorazioni; ecco quello che dal mondo vien prodotto. Uomini dalle rivoluzioni della Fortuna abbassati ed annichilati, ma persino nell'abbassamento e nell'annichilazione Uomini orgogliosi e superbi; ecco di che è il Mondo ripieno. Dove si giugne sinceramente a gloriarsi di essere umiliato? Nella Religione; dove non regna altra ambizione che di non aver ambizione, altra pretensione che di non pretendere alcuna gloria: dove l'Anima Cristiana, spezialmente nella solennità del suo sacrificio, può dire anche meglio che Davidde: Ho eletto di esser l'ultima nella Casa del mio Dio, e l'elezione che ne ho fatta, è quella cui compisco in questo giorno col separarmi dal mondo. Quanti Grandi, vestiti degli onori del mondo, si sono fatti un onore anche più grande di rinunziarvi, per giugnere a quella gloria? Quante Vergini distinte per la lor nascita, hanno disprezzati gli stabilimenti del mondo, i più acconcj a lusingare il lor amor proprio, per essere Spose di un Dio umile, prendendo il sacro velo? Ecco ciò che Tesoro del Vangelo è da me nominato.

Che trovasi in fine nel mondo? Voi lo sapete. Croci senza unzione, patimenti senza consolazione, penitenze, e austerità senza merito. E qual è la porzione di coloro che si attaccano al mondo? La schiavitudine e la servitù, un'eterna soggezione alle leggi dure e tiranniche del mondo, alle quali si sottomettono lor mal grado, e nell'amarezza del loro cuore. Nulla più opposto al Tesoro di cui favello. Questo Tesoro, dice S. Bernardo, è l'allegrezza che si ha di patire e di mortificarsi per Dio: la dolcezza di pensare, come S. Paolo, che si viene a farsi prigione, e che si vive ne' legami per Gesucristo: il gusto che si trova nel portare il suo giogo: le consolazioni interiori della penitenza volontariamente preferita a' piaceri de' sensi: la pace dell'Anima in una vita austera, sostenuta con fervore e costanza. Ora dove trovasi tutto ciò, se non nella Religione?

Confiteor tibi, Pater Domine cœli, & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. (Matth. c. 11.) Vi benedico, o mio Dio, Signore del Cielo e della Terra; vi benedico per aver celate queste cose a' Savj, ed a' Prudenti del secolo, e di averle rivelate a' semplici ed a' piccini. Vi rendo grazie di avermi eletto, tutto che io sia indegno, per associarmi al numero di quest' Anime predestinate. Da questo ho conosciuto ciò che dev' essere il mio unico tesoro, e non dipende che da me il possederlo, e il goderne, dimorando costante, e santificandomi nella vocazion Religiosa. Se voi foste tanto felici Uomini del secolo, per entrare in simili sentimenti, potrebbesi dire che avreste ritrovato l'Evangelico Tesoro. Ma che avviene? Di due cose l'una: o che avendo cuori ostinati, non gustate di questi pensieri; o che questi pensieri, a cagione della distrazione del mondo, si cancellano ben presto dalle vostre menti. Per trovare il Cristianesimo, non basta sapere tutto ciò e pensarlo; bisogna esserne penetrato ed efficacemente persuaso. Ora questi pensieri, anche a vista di questa cerimonia che quì vi aduna, non fanno comunemente in voi che una superficiale impressione, la quale non giugne persino alla persuasione, e molto meno ancora persino alla conversione. Tuttavia confessiamolo, malgrado l'iniquità del secolo, trovansi ancor nel mondo de' veri Cristiani, i quali per una grazia speziale, vi trovano il Regno di Dio. Non contendiamo loro questo vantaggio, ma aggiugniamo per loro istruzione, che quello Regno di Dio, questo Cristianesimo è esposto per esso loro nel mondo a mille perigli, da' quali si viene a

pre-

preservarsi tanto felicemente quanto santamente nello stato Religioso. Soggetto della seconda Parte.

PARTE SECONDA.

L'Assicurarsi un Tesoro, quando si è trovato, è a quanto ci spigne il primo istinto di cupidigia: ed allorchè si tratta di un tesoro di beni spirituali, è quello a che lo zelo di carità, di cui siamo debitori a noi stessi, dee in primo luogo e con ogni attenzion provvedere. Guai a noi, che siamo in qualità di Cristiani i Figliuoli della luce, se avessimo sopra ciò minor prudenza che i Figliuoli del Secolo. Ne convengo, miei cari Uditori, il Cristianesimo al quale Iddio ci ha chiamati, è per noi un Tesoro di grazie: Ma per una fatalità, che deplorare non basta, se non abbiamo la cura di ben difenderci, il Tesoro di grazie, secondo i caratteri diversi di coloro che lo trovano, o pretendono averlo trovato, è esposto nel Mondo a tre gravi perigli. Per l'Anime vane e distratte è esposto alla corruttela del Mondo: Per l'Anime deboli, benchè per altro tocche da Dio, è esposto al timor de' motteggi e delle persecuzioni del Mondo; e, lo debbo dire? Per l'Anime anche perfette, è esposto alla vanità, ch'è lo scoglio pernizioso di tutte le virtù del Mondo. Tre perigli da' quali l'Uomo Cristiano dee mettere in sicuro la sua Religione, ch'è il suo Tesoro. Tre periglj che non eviterà giammai, se non col separarsi dal Mondo, non solo colla mente e col cuore, ma per quanto è necessario, e la sua condizione lo può permettere, di commerzio e di società. E tre periglj contro i quali la Professione Religiosa è un preservativo come infallibile, perch'è vero, secondo l'osservazione di S. Bernardo, che nello stato Religioso, si pratica il Cristianesimo con facilità, libertà, e sicurezza: con facilità, senz'essere nella necessità di combattere sempre le massime del Mondo corrotto: con libertà, senz'essere soggetto alla censura del Mondo, nemico e persecutore della pietà; con sicurezza, senza temere l'ostentazione, e senz'avere a difenderli dall'orgoglio segreto ch'è la tentazione ordinaria del Mondo, anche più regolato. Attendete, o Cristiani, e mentre vi faccio vedere i vantaggi di coloro che abbandonano il Mondo, per seguir Gesucristo, concepite bene l'obbligazione, nella quale siete di starvene in guardia contro il Mondo, se vi volete conservare l'inestimabil Tesoro del Cristianesimo, il di cui possesso vi dev'esser più caro che la vita.

Bisogna a questo fine preservarsi dalla corruzione del Mondo, Prima verità, la pratica della qual è uno de' più sicuri mezzi della salute. Perchè, come discorreva San Giangrisostomo, non è necessario esser nato vizioso, nè avere un cattivo fondo di spirito o di naturale, per essere esposto nel Mondo all'aria contagiosa che vi si respira. Per poco che si manchi di vigilanza, e di attenzione sopra sestesso, con buone inclinazioni, con buoni principj e buona educazione, eziandio con buone intenzioni, si viene a perdersi nel Mondo, e si giugne a contaminarsi. Basta esservi distratto, per esservi in pericolo di perdersi. Ed in fatti cessate di camminarvi colla cautela che domanda l'Appostolo, e dee giugnere persino al tremore; lo spirito del Mondo s'impadronisce di voi, ne prendete le impressioni; con un progresso quasi insensibile, di Cristiano ch'eravate, divenite mondano, vi depravate, se non co'costumi e colle azioni, per lo meno co'sentimenti. Chi mi darà, diceva Davide, a vista di una sì pericolosa corruzione, chi mi darà l'ali di una colomba, affinchè io prenda il mio volo, e cerchi coll'innalzarmi un'aria più pura? *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam?* (Psal. 54.) Ah Signore, soggiugneva il Santo Re, voi me ne avete insegnato il segreto. Consiste questo nel separarmi dal Mondo, e nel rinchiudermi in una santa solitudine, dove disimpegnato dagli oggetti creati, ed occupato in voi, allontani da me quanto potrebbe alterar l'innocenza dell'anima mia, e dare qualche assalto al mio cuore: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Or ecco, miei cari Ascoltanti, ciò che fa l'Anima Religiosa, Persuasa ch'ell'è della malignità del Mondo, e convinta di sua propria fragilità; semplice come la colomba, ma nella stessa sua semplicità, prudente come il Serpe, col fuggire, e coll'allontanarsi si salva: *Ecce elongavi fugiens*. Ella fugge il Mondo, mentre voi avete la presunzione, non dico di dimorarvi, ma di trovarvi del piacere, di amar di esservi, d'imbarazzarvi, di mettervi innanzi, e ciò non ostante di credervi in sicuro. Ella se ne allontana; mentre voi vi mantenete delle amicizie e delle consuetudini, nelle quali la virtù de'Santi non meno, che quella degli Angioli soccomberebbe. Depositaria, come Cristiana, del dono della Fede ch'è il Tesoro confidatole da Dio, per non arrischiar quel

quel Tesoro, lo racchiude, e con esso racchiude sestessa nella solitudine che ha eletta per sua dimora.: *Et mansi in solitudine*. Ecco il partito che la prudenza della salute fa ch'ella abbracci; e se voi operate com'ella, collo spirito di Dio, non ostanti i pretesi impegni di vostre condizioni, ecco in che a proporzione, ognuno di voi dee imitarla. Diamo luce maggiore al pensiero.

Il Mondo anche nel suo disordine, o piuttosto per la stessa ragione di suo disordine, ha le sue massime, e le sue leggi essenzialmente opposte a quelle di Dio. Pure perchè si è del Mondo, si crede di non poter dispensarsi dall'ubbidire a queste leggi, e quello ch'è anche più deplorabile, dell'aggiustarvi perfino la sua Religione. Queste leggi del Mondo si trovano confermate dagli usi che son tanti abusi, autorizzate dagli esempj, che son tanti scandali, fortificate da occasioni, che sono tante tentazioni delle più violente. Ma perchè si è del mondo, si fa a sestesso infelicemente un punto di saviezza del vivere secondo questi usi, una necessità del conformarsi a questi esempj, un capital interesse del cercare queste occasioni: sarà da stupirsi se la corruttela che segue da questo, sia un mal universale? So, che chiunque opera di questa maniera, non è più Cristiano se non di nome, e so che la prima Legge del Cristianesimo è il contraddire alle leggi del Mondo, l'andare contro il torrente de' costumi del Mondo, essere per questa ragione, s'è necessario, singolare nel Mondo, a fine di poter dire con Davidde: *Singulariter sum ego donec transeam*. (Psal. 140.) Ma chi lo fa, e dov'è l'Anima tanto felice per essere in queste disposizioni? Voi siete quella, degna Sposa di Gesucristo, che rinunziando al Mondo, andate per sempre ad impegnarvi in uno stato di vita, nel quale queste disposizioni, benchè eroiche, vi diventeranno come naturali. In uno stato nel quale il Vangelo è la sola regola che avete ad osservare; non avrete che a seguire il costume per camminare nella via di Dio, e per santificarvi; non si presenteranno agli occhi vostri se non oggetti che vi determineranno a fare il bene; per la lontananza dalle occasioni, vi troverete in una spezie d'impotenza di far il male: alcuno scandalo non vi turberà, alcuna falsa massima non vi sedurrà: gli esempj vi sosterranno, le conversazioni vi saranno di edificazione. Non ho dunque ragion di conchiudere, che con questo vi assicurate il prezioso tesoro della grazia che vi rende Cristiana?

Questo non è il tutto. Nel mondo le stesse cose indifferenti di lor natura, per una maligna qualità che lor comunica il Mondo, contaminano il cuore dell'Uomo. Si giugne a perdersi nel Mondo, come ha benissimo osservato S. Giangrisostomo, a cagione delle ricchezze, e si giugne a perdersi a cagione della povertà: l'elevazione vi fa nascere l'orgoglio, e l'umiliazione vi getta nella disperazione: vi si fa un abuso della santità, col farla servire a' piaceri, e l'infermità vi è un pretesto per vivere nell'impenitenza. Ma nulla di simil'è nella Religione: perchè? La Religione, con una grazia che l'è propria fa di queste cose indifferenti tanti mezzi efficaci, per giugnere al suo fine. Nella Religione tutto contribuisce alla salute ed al bene degli Eletti del Signore: In essa si giugne a santificarsi colle ricchezze, sacrificandole a Dio, e colla povertà, abbracciandola e professandola per l'amore di Dio: In essa gli esercizj umilianti servono di fondamento alle più sublimi virtù, e gli onori de' quali si viene a spogliarsi, rendono l'umiltà più meritoria: In essa si sacrifica la sua sanità all'austerità di una Regola, e si acquista perfezione coll'infermità, avvezzandosi, ed imparando ogni giorno a morire. Ecco i veri ed incontrastabili privilegj della vita Religiosa: e da tutto ciò qual sicurezza, per conservarvi puramente ed inviolabilmente lo spirito Cristiano? Vi è anche di più. Ne' doveri anche più legittimi, i Cristiani del Secolo trovano delle insidie, che lor sono tese dal nemico di lor salute. Quanti Padri, e quante Madri, riprovati nel Cristianesimo, a cagione dell'amore disordinato che hanno avuto per li loro Figliuoli? Quante Moglj aggravate di peccati avanti a Dio, per la compiacenza oltre ogni termine, e per l'attacco cieco, che hanno avuto verso i loro Mariti? Non vi è che voi, o mio Dio, che sappiate fino a qual punto si estende la corruttela del Mondo. Ma anche per questo, mie care Sorelle, dobbiamo e Voi, ed Io, stimare la grazia di nostra vocazione, poichè ritirandoci dal Mondo, ci libera per sempre da quelle obbligazioni, che quantunque giuste, non avrebbono lasciato di dividerci fra Dio e la Creatura. Una Sposa del Secolo, dice S. Paolo, è occupata e lo dev' essere dal pensiero di piacere al suo Sposo. Santo dovere, ma tutto che Santo, unito sovente al pericolo di dispiacere a Dio. Quella che si attacca al Signore, non ha che il Signore, cui piacer debba. Così ella non è divi-

divisa, e tutte le sue obbligazioni trovandosi unite in una sola, della quale Iddio è l'oggetto, cammina con santa confidenza, perchè non ha più bisogno di tanto discernimento, nè per moderare i suoi affetti, nè per regolare le sue azioni. I suoi affetti, dacchè hanno Dio per termine, non sono più capaci di eccesso, e le sue azioni sono più che sufficientemente regolate dallo stato nel quale si ferma: Eccola dunque, e il Cristianesimo con essa, in sicuro contro il Mondo corrotto. Andiamo più avanti.

Vedonsi nel Mondo, benchè corrotto, dell' Anime bene intenzionate, dell'Anime tocche da' loro doveri, che vorrebbono con sincerità cercare il Regno di Dio. Ma sono deboli, ed uno degli effetti di lor debolezza, è il non poter sostenere la censura di un certo Mondo libertino e nemico della pietà. Non osano dichiararsi Cristiane, perchè temono di essere stimate divote, e di avere a provare il motteggio; di essere trattate o da ipocrite, o da spiriti vili; schiave infelici del rispetto umano, che sembrano non aver Religione se non quanto piace al Mondo il concederne ad esse. Non è questo, miei cari Uditori, uno degli scandali del Cristianesimo, da cui più avete a guardarvi? Non basta per la salute, esser Cristiano; bisogna comparir tale: non si dee arrossirsi di esserlo; è duopo far vedere di professarlo, è mestieri per questo disprezzare il Mondo ed i suoi giudicj, ed essere persuaso che senza questo non si dee attendere da Dio che un' orribile maledizione: *Qui me erubuerit, hunc Filius hominis erubescet.* (Luc. cap. 9.) Ma che vi è di più raro nel secolo in cui viviamo, che quest' Anime libere ed esenti dalla servitù del Mondo? Nella Professione Religiosa non trovasi un simil privilegio? non vi si teme nè il Mondo, nè la censura del Mondo. Vi si serve Dio, senza soggiacere alla contraddizione degli Uomini; vi si è Cristiano in libertà; non vi si arrossisce nel soffrire una ingiuria senza vendicarsi; vi si vive umile e paziente senz'essere accusato di bassezza di cuore. La censura stessa del Mondo vi è una spezie di soccorso per la pratica del Cristianesimo: perchè? Vediamo che il Mondo, per lo meno in questo giusto, non censura i Religiosi se non quando vengono a scordarsi di ciò che sono, e non gli onora se non quando sono perfettamente ciò che debbon essere. Quanto egli ha di malignità per criticare e motteggiare coloro che dimorando nel Mondo, vi voglion essere esattamente e regolarmente Cristiani, tanto ha di disprezzo per coloro, che avendo lasciato il Mondo, vorrebbon ancora esser mondani. Dal punto che noi siamo Religiosi, il Mondo, mie care Sorelle, tutto che Mondo, esige da noi una vita esemplare e senza taccia. Il Mondo tutto che depravato, non ci stima, che a proporzione del crederci Santi; e non ha rispetto per noi, se non a misura del parergli noi aver dell'avversione per esso. Si può trovare secondo Dio una situazione più vantaggiosa?

In fine, per le Anime anche perfette, il Cristianesimo è ancora esposto nel Mondo: ed a che? alle lodi, agli applausi, alle vanità, nemici sovente più perigliosi che tutte le persecuzioni del Mondo. Ma dove si può salvarsi da' loro assalti? Nella Religione, in cui con una protezione particolare di Dio, quasi non hanno ingresso. Perchè, come diceva S. Bernardo, provando questa verità con una opposizione sensibile e convincente, se un Cristiano impegnato nel Mondo faccia la minor parte di quanto fanno comunemente i Religiosi, si ammira, si canonizza: per lo contrario i Religiosi non ne ricevono alcuna lode, poichè supponesi che non facciano se non quanto è lor dovere. Or ecco, Fratelli miei, ripigliava S. Bernardo, quello che abbiamo guadagnato lasciando il Mondo; il non essere stimati Santi, prima che lo siamo, nè anche quando lo siamo. Un Religioso tiepido nel praticar ciò che pratica, sarebbe, non ostante la sua tiepidezza, considerato nel Mondo come un Cristiano perfetto, ed un Cristiano nel Mondo stimato perfetto, colla sua pretesa perfezione, appena sarebbe sopportato nella Religione. Perchè questo? Nella Religione, molta regolarità, molta pietà, molta umiltà è quasi stimata come un niente; ma nel Mondo, poco, e sovente nulla, è stimato molto. Quante Anime pure ed elevate si guastano tutto giorno nel Mondo, colla compiacenza segreta che hanno per sestesse, e per lo falso incenso ch'è dato dal Mondo alla lor virtù? Senza parlar di quelle che non sono divote se non per ostentazione, e che appunto per questo non lo sono; quante se ne vedono; che dalla divozione, senza ch'elleno se ne accorgano, sono rese per lo meno interiormente vane e presuntuose? Quante peccatrici convertite si sono lasciate abbagliare anche dallo strepito di lor conversione, e ne hanno di questa maniera perduto il frutto? Non basta, dice un gran Pontefice, starsene in guardia

dia contro le tentazioni aperte del Demonio, se non si ha ancora la diligenza di preservarsi dal veleno occulto della lode e della stima degli Uomini. *Quia studium cœlestis desiderii a malignis spiritibus custodire non sufficit, qui hoc ab humanis laudibus non abscondit*. (Gregor.) Nella Religione, grazie al Signore, non s'incorrono tali rischj: vi si è regolare senza distinzione, umile senza singolarità; mortificato ed austero senza romore. La vita perfetta vi è una vita comune, e per conseguenza in sicuro contro la falsa e vera lode. Qualunque progresso vi facciate nelle virtù Cristiane e Religiose, non vi si pensa a voi, non vi si parla di voi. Iddio solo e la vostra coscienza sono gli Approvatori di vostre azioni. Quanto vi adunate di merito, è nascosto, e come assorbito nella massa de' meriti infiniti della Comunità, della quale voi siete membro. Circostanza, mie care Sorelle, che sola basterebbe per farmi stimare la mia condizione, e per farmeoe gustare la felicità. Il Cristianesimo vi è in sicuro, e con un altro vantaggio vi è stimato quanto vale; e l'Anima Religiosa dà tutto per possederlo. Anche un momento di riflessione per quest'ultima parte.

PARTE TERZA.

E'Una delle illusioni più ordinarie del Secolo il voler esser Cristiano, e il credere di poterloessere, senza che costi cosa alcuna alla natura ed all'amor proprio. E benchè il Vangelo ci predichi, che bisogna lasciar tutto, e rinunziare a sestesso, per giugnere a questa grazia, che io dinomino il Tesoro del Cristianesimo, benchè S. Paolo protesti che si stima felice di perder tutto, purchè guadagni Gesucristo; *propter quem omnia detrimentum feci, ut Christum lucrifaciam*: (Philip. cap. 3.) con un segreto molto stupendo che ha trovato il Mondo, ma che i Santi non hanno conosciuto, si giugne a lusingarsi di poter guadagnar Gesucristo, nulla perdendo, e di poter possederlo ritenendo tutto, dico tutto ciò che si dee per lo meno esser pronto a sacrificare, per acquistare un bene sì grande. In somma, si vive in questo errore, e vi si vive con tranquillità, che per esser Cristiano non sia necessario il distruggersi e l'annichilarsi; che si possa esserlo a condizioni più sopportabili e più proporzionate alla nostra debolezza: cioè che si possa esserlo, gustando le dolcezze della vita, ricercandole, proccurandole a sestesso; che si possa esserlo facendo eternamente la propria volontà, e seguendo con ogni libertà, e senza mettervi opposizione, il movimento de' propri desiderj; che si possa esserlo travagliando ad innalzarsi, forzandosi ad arricchirsi, concedendo alla propria ambizione tutta l'estensione che le concedono le leggi del Mondo; che si possa esserlo io fine senza spogliarsi di sestesso, e giugnere alla rinunzia, della quale non si lascia di conoscere la necessità, perchè Cristiano, ma di cui si sa difenderci nella pratica, perchè savio e prudente secondo la Carne. Perchè ecco, miei cari Uditori, l'affinamento della divozione chimerica, onde il Mondo si adorna. Si vuole avere la gloria del Cristianesimo, ma non si vuole averne la pena. Se ne vuole avere il merito, ma non si vuole portarne il giogo. Si vuol soddisfare col mezzo di parole, di massime, di sentimenti, senza passar mai fino all'opere. Tal è l'abuso di cui io piango e ch'eccita tutto il mio zelo.

Ma non ho io nello stesso tempo di che consolarmi, quando considero che Iddio per la condannazione di quest'abuso, suscita attualmente nella sua Chiesa dell'Anime ferventi, dell'Anime ripiene del suo Spirito, dell'Anime tocche dalla grazia di lor vocazione, che con voto particolare consacrandosi ad esso, e facendo divorzio col Mondo, comprano il merito e la gloria di essere perfettamente Cristiane, col dispendio di tutto ciò che può costare a Creature mortali? Non ho di che benedir Dio, quando le vedo contente di lasciare le loro ricchezze, le loro pretensioni, i loro diritti, lasciare sestesse senza riserva, privarsi di lor libertà, vietare a sestesse i piaceri più innocenti, darsi come vittime; e perchè? per dare una prova autentica a Dio ed agli Uomini, che sanno stimare il Cristianesimo e farlo valer ciò che vale. Quando le vedo, dico, occupate da una santa allegrezza, e le odo protestare non meno che l'Appostolo de' Gentili: *Omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. Sì, tutto ciò ci pare una perdita avventurata, ed abbiam considerato come loto, tutto ciò che poteva prometterci il Mondo, in paragone colla felicità onde godiamo per la Professione Religiosa, di essere tutte di Gesucristo, com'egli è tutto di noi. Quando ne ho dinanzi agli occhi un esempio tanto grande, quanto quel di questa Vergine illustre, non ho, lo replico ancora, di che rendere a Dio grazie immortali, per aver confuso con questo la infedeltà e la cecità de' mondani? Ripigliamo, se vi piace, e seguitemi.

Nel

Nel Mondo si prende come onore il praticare il Cristianesimo, e si crede in fatti di paraticarvelo. Io ne convengo, se lo volete; ma confessiamo ancora che il Cristianesimo è oggidì praticato nel Mondo di una maniera, onde si dovrebbe arrossire, e si arrossirebbe, per poca sincerità che si avesse, in vece di farsene onore. Mai nel Mondo preteso Cristiano, tanto zelo per la via angusta, mai tanta dimostrazion di riforma, mai in apparenza tanto ardore per la severità della Morale e per la purità dell'antica disciplina: ma nel mezzo a tutto ciò, mai tanto amor proprio, mai tanta ricerca di sestesso, mai a proporzione delle condizioni tanta dilicatezza, o per lo meno tant'attenzione ad essere abbondantemente provveduto di tutto, e a non mancare di cosa alcuna. Ora con questo è facile l'esser Cristiano; con questo non si sente la gravezza del fardello del Cristianesimo, e di quel peso del Battesimo, onde parlava Tertulliano: con questo non si vien ad essere nè faticato, nè angariato. Ma dove si fa egli sentire? Diciamolo arditamente, e perch'è vero, e perch'è utile il dirlo. Dove si fa sentire questo peso? Nelle Comunità Religiose, nelle quali gli esercizj di una vita regolata, i digiuni, le vigilie, il silenzio, la povertà, l'assiduità agli Ufici divini sono una penitenza senza interruzione, che per ben giudicarne, bisogna aver provata. Ivi, e per elezione, e per istato si porta quanto ha di più pesante il Cristianesimo, e l'Anima Cristiana dice a Dio colla medesima confidenza, onde lo diceva Davide: *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras*. (Psal. 16.) Per voi, o Signore, e per lo rispetto alla vostra Legge, io cammino per istrade dure e penose. Il Mondo stesso ha delle vie dure e penose; ma vi si cammina, perchè si è dominato dalle passioni, perchè si è schiavo di sua ambizione, perchè si è dato in potere al Demonio dell'avarizia, e così si porta il peso del Mondo: ma si premono le vie dure e penose della Religione, perchè si vuole appigliarsi con esattezza alle parole di Gesucristo ed a'suoi consiglj: *Propter verba labiorum tuorum*. E questo è quello che possiamo dinominare la perfezione ovvero il colmo del peso del nostro Battesimo, *Pondus baptismi*. (Tertul.) Con questo perciò, miei cari Uditori, si compra il Tesoro del Regno di Dio. Ma ascoltate ciò che soggiungo.

Nel Mondo si professa il Cristianesimo, ma nello stesso tempo si fa la propria volontà nel Mondo; e con un'abuso che il Mondo stesso ben osserva, e di cui è alle volte poco edificato, coloro che nel Mondo si piccano più di esser Cristiani e di comparir tali, intendo di certi Divoti, sono sovente quelli ne' quali la propria volontà regna di vantaggio, quelli che più vi son attaccati, e meno se ne dipartono. Ora purchè si faccia la propria volontà, nulla costa; e non vi è nè eccesso di fervore, nè pratica di penitenza, nè regolarità di vita, che non sostengasi con piacere, mentre si ha passion di volerlo. Perchè questa volontà, dal momento ch'è libera e predomina, sta in luogo di tutto, ed addolcisce la più rigorosa austerità. Da questo, quante illusioni nella maggior parte delle virtù del Mondo? Non così nella Religione: vi si digiuna, vi si veglia, vi si prega: ma in tutto ciò si fa l'altrui volontà, e mai la sua. Or ecco il gran sacrificio, onde l'Uomo con ragione si glorierebbe, se mai potesse aver diritto di gloriarsi avanti a Dio: l'ubbidienza alla quale si consacra, la dipendenza da una volontà straniera, alla quale si rende soggetto, la Legge che s'impone di non poter più disporre di sestesso, di non essere più padrone delle sue azioni, di vivere in un età perfetta come pupillo, che non dee mai essere emancipato, e che per un effetto maraviglioso della Vocazione che ha abbracciata, non è libero che per più non esserlo, non ha volontà che per più non averne, non si serve di sua Ragione e de'suoi lumi che per più non servirsene. Ecco ciò che fa il merito essenziale dell'Uomo, ed al qual è necessario che giunga, affinchè si possa dire di esso: *Vendit universa quæ habet*. Tutto il resto senza questo è poco, e questo solo senza tutto il resto, è di un valore straordinario. Ora non vi è che l'Anima Religiosa, che sia Cristiana a questa condizione. Terminiamo, ed ecco ciò che dee terminar di confondere il Mondo, consolando coloro che per lasciarlo hanno zelo e coraggio.

Che ne costa alla maggior parte de'Cristiani del Secolo, per meritare l'onore che hanno di essere in qualità di Cristiani, incorporati con Gesucristo? Oserebbon'eglino dire che facciano per questo qualche sforzo, onde il Cristianesimo loro sia propriamente e puramente debitore? Parlo di quelli, onde il Mondo stesso vanta sì altamente la virtù e la probità; di quelli che nell'opinione del Mondo, sono comunemente stimati persone d'onore; di quelli che compariscono esenti da ogni taccia: Che ne costa loro l'esser Cristiani?

stiani? Abbandonano ogni ingiustizia? I Pagani, diceva il Salvatore, fanno altrettanto. Si astengono da' piaceri impuri? I Savi della Gentilità non se ne sono astenuti? Hanno della moderazione nelle loro passioni, della regola nelle loro azioni, dell'equità ne' loro giudicj, della sincerità nelle loro parole? La Ragione indipendentemente dal Cristianesimo, tutto ciò forse non insegna? Nella Professione Religiosa, per rendersi degno di Gesucristo, si superano tutte le virtù Pagane, e come? Digradando, per così dire, sestesso, e riducendosi secondo la dottrina dell'Appostolo allo stato de' Fanciulli. Ecco quello che non hanno mai fatto, e non hanno mai avuto pensiero di fare i Pagani. Gettavano nel mare l'oro e l'argento; ma restavan pieni di sestessi, dice S. Girolamo, e non istimavano abbastanza la savizza mondana, onde si dichiaravano seguaci, per comprarla col prezzo di una vita oscura ed umiliata. Ecco ciò che non fanno ancora i Cristiani impegnati nel Mondo. Saranno regolati, saranno divoti, saranno mortificati, daranno tutto; ma riserbandosi sempre la loro propria volontà, e non giugnendo mai alla piena negazione, ch'è il perfetto Cristianesimo, e il punto capitale del sacrificio dell'Anima Religiosa: *Vendit universa quæ habet, & emit.*

Quì, miei cari Uditori, se il tempo me lo permettesse, vi farei osservar di passaggio l'errore e la mala fede dell'Eresiarca Lutero, che per dar colore al suo libertinaggio e giustificare la sua apostasia, affettò di esaltare i voti del Battesimo, coll'intenzione di screditare i voti della Religione; come se i voti della Religione null'aggiugnessero alla santità del Battesimo; e in fatti un semplice Cristiano dasse altrettanto a Dio che un Religioso. Errore che tutta la Teologia condanna, com'egualmente opposto alla Ragione e alla Fede. Queste Sante Vergini che vedete, consacrandosi a Gesucristo, gli hanno fatto colla lor professione de' Sacrificj, che in virtù del Battesimo alcuno di voi non gli ha fatti. Potevan esser ricche e ben provvedate, e si son rese povere: potevano esser libere, ed hanno eletto di mettersi sotto il giogo di una eterna ubbidienza: potevano godere de' piaceri legittimi e permessi, ed hanno abbracciata la Croce. Ha dunque loro costato più che a voi, l'esser ciò che sono; poichè tuttochè siate Cristiani, non avete mai preteso di fare ciò che elle fanno. Siete potenti nel Mondo, diceva S. Paolo a' Corintj di già convertiti alla Fede, ma che per questo non avevano abbandonati i vantaggi delle condizioni, nelle quali Iddio gli aveva fatti nascere: Siete potenti nel Mondo, e noi che abbiamo lasciato tutto per Gesucristo, siamo deboli, senza credito, senz'autorità: *Nos infirmi, vos autem fortes*. (1. Cor. 4.) Siete onorati, e noi siamo stimati un nulla: *Vos nobiles, nos autem ignobiles*. Siete considerati e rispettati, mentre noi siamo riguardati come il rifiuto degli Uomini; *Tanquam purgamenta hujus mundi facti sumus*. Ora questo è quanto i veri Religiosi potrebbono ben applicarsi, mettendosi in paragone co' Cristiani di questo Secolo. Ma nel rimanente, ad imitazion di San Paolo, vi dico tutto ciò, miei cari Uditori, non per farvi degli inutili rimproccj: *Non ut confundam vos*; ma per avvisarvi come miei cari Fratelli, di uno de' vostri più essenziali doveri: *Sed ut filios meos charissimos moneo*. Cioè per farvi conoscere il merito della vocazione Cristiana, per insegnarvi ciò ch'ella vale, quanto dovete stimarla, ed a ch'è necessario vi risolviate, quando si tratta di mostrare a Dio fino a qual segno sapete stimare questo Tesoro. Perchè alla fine queste Spose di Gesucristo, il fervor delle quali vi edifica, non servono ad un altro Dio, diverso da quello cui voi servite, non credono un altro Vangelo, diverso da quello che voi credete, non aspettano un'altra Gloria, diversa da quella che voi aspettate. Se lo comprano a più caro prezzo che voi, questo è quello che dee farvi tremare, poich'è certo che qualunque cosa elle offeriscono per averlo, nulla offeriscono che sia troppo, e il Regno de' cieli considerato nel suo giusto valore, vale assai più di quanto è speso da esse. Che dovete dunque concludere dal loro esempio, se non che fino al presente non avete conosciuto il dono di Dio? Ah Signore, dovete dire, mi lusingavo di esser Cristiano, e non lo ero, ma oggi imparo a diventarlo. Se voi siete, miei cari Uditori, in queste disposizioni, questo è per voi, l'aver trovato il Tesoro del Vangelo, e il frutto che da questa Cerimonia riportar dovete. Voi, Vergine fedele, terminate ciò che cominciaste. Presentatevi con ogni confidanza all'Altare, dove il vostro Dio vi attende. Pronunziate senza difficoltà que' voti che vi impegneranno in eterno e irrevocabilmente con esso. Quanto gli darete, vi sarà da esso restituito al centuplo e in questa e nell'altra vita, alla quale ci conduca, ec.

SER-

SERMONE II.

SOPRA LO STATO RELIGIOSO.

L'Elezione che Iddio fa dell'Anima Religiosa, e l'Anima Religiosa fa d'Iddio.

Memento Israel, & ne obliviscaris: Dominum elegisti hodie, ut sit tibi Deus; & Dominus hodie elegit te, ut sis ei Populus peculiaris. Deut cap. 26.

Sovvengavi; Israele, e non ve lo scordate mai: Voi oggi eleggeste il Signore, affinchè sia vostro Dio; e il Signore oggi vi elegge, affinchè siate il suo Popolo particolare.

Così parlò Iddio agl'Israeliti allorchè dopo averli tratti di servitù, e per gran tempo nel diserto provati, gli fece entrare nella Terra promessa, da essi con tanto ardore desiderata, e che per essi doveva essere Terra di benedizione. Ma tutte queste cose, dice S. Paolo, non erano ancora se non Figure, e quanto allora succedeva agl'Israeliti, secondo i disegni dello stesso Dio, essenzialmente riferivasi a noi. *Hæc autem in figura facta sunt nostri*. (1. Cor. cap. 10.) Infatti ne' Cristiani perfetti le figure dell'antica Legge trovano il lor compimento; e senza uscire dal luogo in cui siamo, in questa religiosa cerimonia vedesi sensibilmente, e con ogni chiarezza la verità di ciò che lo Spirito Santo ha preteso farci intendere colle divine parole da me prese per testo, e che comprendono tutto il soggetto di questo Discorso. Ditemi: Un' Anima nelle disposizioni nelle quali ci comparisce quella generosa Fanciulla, la quale qui serve di spettacolo agli Angioli, e agli Uomini: Un' Anima che Iddio colla virtù onnipotente della sua grazia toglie in questo giorno dalla schiavitudine del Mondo: Un' Anima predestinata, la di cui sorte felice, dopo le Sante prove, è di entrare nella Religione, ch'ella considera come Terra degli Eletti, e verso la qual ella volge i suoi voti più ardenti: Una Vergine, che in faccia agli Altari, con professione solenne, elegge il Signor per suo Dio, e il Signore reciprocamente elegge per associarla al numero delle sue Spose, cioè al numero di queste Vergini che unicamente gli son consacrate, e compongono nel Cristianesimo un Popolo particolare, onde si gloria di esser servito, non è forse secondo la lettera tutto il Misterio espresso da questo passo: *Dominum elegisti hodie, ut sit tibi Deus; & Dominus hodie elegit te, ut sis ei populus peculiaris?* A voi dunque, degna Sposa di Gesucristo, rivolgo queste parole: Ascoltatele con rispetto, e non ne perdete giammai la memoria: *Memento, & ne obliviscaris*. Consacrandovi alla vita Religiosa andate ad eleggere il Signore, affinch'egli sia vostro Dio: *Dominum elegisti hodie, ut sit tibi Deus*. E con insigne favore il vostro Dio è per eleggervi, affinchè siate sua speziale Creatura: *& Dominus hodie elegit te, ut sis ei populus peculiaris*. Meditate bene queste importanti verità, e dimorino per sempre profondamente impresse nel vostro cuore: Ecco quanto vi propongo, e quanto dovete ravvisare come il fondo di tutte le vostre obbligazioni; l'elezione che voi fate di Dio, e l'elezione che Iddio fa di voi. L'elezione che voi fate di Dio, sorgente di meriti infiniti, che servendolo adunerete, e saranno i frutti del Sacrificio che siete per offerirgli. Questa è la prima parte. L'elezione che Iddio fa di voi, sorgente di grazie abbondanti che vi prepara, e comincia da questo giorno a spargere sopra la vostra Persona. Questa è la seconda parte. L'elezione che voi fate di Dio, affinch'egli sia particolarmente vostro Dio; sodo fondamento di proprio diritto che avete di confidarvi in esso, e di attendere tutto da esso. E l'elezione che Iddio fa di voi, affinchè siate spezialmente sua Creatura; motivo supremo dell'inviolabile ossequio che dovete avere per esso. Che non debbo promettermi da queste due considerazioni, parlando quì ad Anime religiose piene dello Spirito di lor vocazione, e di continuo applicate al pensiero di conservarlo, di rinnovarlo, di accrescerlo? Qual esempio per li Cristiani del Se-

colo che mi ascoltano! perchè, per vostra edificazione, miei cari Uditori, nulla sarà in questo Discorso che non possiate, e non dobbiate applicarvi secondo quello che voi siete, e quello che Iddio domanda da voi nella vita secolare e tuttavia Cristiana, alla quale siete chiamati. Quanto dirò, sarà vostro ammaestramento, o se non ne trarrete profitto, sarà vostra confusione. Ma indipendentemente dal frutto che i Cristiani del Secolo ne trarranno, ecco, replico, Sposa fedele del Salvatore, i due vantaggi, de' quali la Professione Religiosa metteravvi in possesso, e sopra i quali il dovere del mio Ministerio mi obbliga a felicitarvi. In virtù dell' azione che siete per fare, il Dio dell' Universo, perchè voi lo eleggete, è per diventare singolarmente vostro Dio, e voi, perch' egli vi elegge, siete per diventare singolarmente sua Creatura. Cioè a dire: Egli è per essere vostro Dio con tutta la distinzione onde può esserlo nell' ordine della grazia; e Voi, colla stessa distinzione, sarete sua Creatura di una maniera che nell' ordine della grazia, da questo punto è per colmarvi di gloria. Prima di venirne alla prova, abbiamo ricorso alla Madre di Dio, e salutiamola, col dirle, *Ave Maria*.

PARTE PRIMA.

Eleggere il Signore, e con questa elezione farne il suo Dio, è uno de' segreti della Predestinazione Divina, che rivelarci non apparteneva che a Dio; e dire che lasciando il Mondo per abbracciare lo Stato Religioso, abbiamo trovato questo segreto, è una verità, mie care Sorelle, tanto di consolazione per noi, quanto è acconcia a sostenerci nella pratica de' nostri doveri. Ma questa verità, benchè costante, ha duopo di esplicazione. Gl' Interpreti esplicando il passo del Deuteronomio, *Dominum elegisti, ut sit tibi Deus*, domandano: Se noi non eleggessimo così Dio, fors' egli non sarebbe il nostro Dio? Dipende forse da noi ch' egli sia o non sia nostro Dio, lo sia più o lo sia meno, lo sia per un titolo o per un altro; e in conseguenza dell' elezione che abbiamo fatta di lui, siamo noi in diritto di pretendere, che in fatti egli sia più nostro Dio, di quello ch' egli è del rimanente degli Uomini? Risponderò a queste importanti domande, e dalle stesse domande trarrò le prove più convincenti e più forti della prima proposizione da me prodotta. Ma prima sia ben da noi conceputa, e formiamcene una giusta idea, che possa per l' avvenire esser la regola di tutta la direzione di nostra vita.

Sì, mie care Sorelle, lo replico, quando noi ci separiamo dal Mondo per consacrarci a Dio col voto solenne della Religione, noi diamo compimento in ispirito e verità a quanto gl' Israeliti carnali non diedero compimento che in figura, quando entrarono nella Terra promessa. Non solo eleggiamo il Signore, ma lo eleggiamo, affinch' egli sia particolarmente nostro Dio. Ora voglio a prima giunta mostrarvi, quanto da una parte questa elezione gli è onorevole, e dall' altra quanto ci è vantaggiosa; rapporto a Dio ed a noi, dal quale dobbiamo misurare la perfezion e l' eccellenza di questa elezione. Vi è di più: questa elezione supposta, voglio farvi osservare ed anche sentire quanto Iddio ci è necessario, nella separazione dal Mondo nella quale la Religione c' impegna. Ma voglio anche nello stesso tempo obbligarvi a confessare, che per quanto siamo separati dal Mondo, questa elezione presupposta, Iddio ci basta. Applicatevi al mio pensiero, del quale eccovi il ristretto a cinque capi ridotto. Elezione gloriosa a Dio, elezione felice per noi, elezione che ci rende Dio necessario, elezione che fa che Iddio ci basti, ed elezione alla fine dalla quale segue che Iddio è d' altra maniera nostro Dio, da quella ond' è Dio a' Cristiani del Secolo: Piaccia al Cielo che io possa ben imprimere nelle vostre menti e ne' vostri Cuori verità di tanta edificazione.

Prima verità: Elezione gloriosa a Dio. La dimostrazion n' è sensibile, e dovete restarne commossi. In virtù di questa elezione facciamo a Dio un' autentica testimonianza, ch' egli è Dio, e perfettamente nostro solo ed unico Dio, poichè merita che noi lasciamo tutto per esso lui, e per esso lui rinunziamo a noi stessi. Non vi è che Iddio il quale meriti questo totale abbandonamento, e per cui ci sia permesso il rinunziare a noi stessi persino a sacrificare noi stessi, come non vi è che l' Anima religiosa la quale faccia a Dio quest' onore, per lo meno secondo tutta l' estensione nella quale quest' onore gli può esser fatto sopra la terra. E quì, mie care Sorelle, comincio a scoprire l' inestimabile privilegio di nostra vocazione. No, diceva S. Basilio a' suoi Discepoli, non vi è che Dio solo, cui il sacrificio volontario della Professiou Religiosa possa esser dovuto e per cui esser possa lodevole. Lasciar tutto per ogni altro che per Iddio, sarebb' eccesso di follia;

dia; ma per Iddio è un' eminente saviezza. Rinunziar a sestesso per la Creatura, sarebbe una segreta idolatria, un' empietà; ma per Iddio, è un atto eroico di Religione. In questo, dico, consiste la grandezza di Dio, e con maravigliosa concatenazione degl' interessi di Dio coi nostri, in questo la grandezza di Dio, benchè assoluta e indipendente da noi, sembra non poter essere separata da' nostri interessi. Voi solo, o mio Dio, voi solo siete degno, che lasciamo tutto per voi, perchè in voi solo troviamo tutto ciò che lasciamo, ed infinitamente più di quello, che lasciamo. Voi solo avete diritto di esigere, che per voi rinunziamo a noi stessi, perchè voi solo potete risarcire i danni di questa rinunzia, ed essendo Dio, voi solo avete con che poter essere la ricompensa del nostro sacrificio.

Mettiamo a parte i nostri interessi, non è questo peranche di che si tratta. Ho detto al Signore, voi siete il mio Dio, perchè non avete bisogno de' miei beni: *Dixi Domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. (Psal. 15.) Così parlava Davide: ed io, può e dee soggiungere l'Anima Religiosa, ho detto al Signore: Voi siete il mio Dio, perchè non contento de' miei beni, de' quali non avete, nè potete aver bisogno, avete aspettato da me un omaggio più degno di voi, ch'è il sacrificio di me stessa; e questo è quello che sono per presentarvi. Dove sono i Cristiani del secolo ch' eleggono Dio a questo prezzo, ed a' quali per possederlo, costi la privazione di ogni cosa, e il sacrificio di sestessi compiuto ed intero? L'Anima Cristiana, lo confesso, è obbligata, come Cristiana, a rinunziar tutto, almeno colla mente e col cuore, perchè senza questo non può esser di Gesucristo: *Qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse Discipulus*; (Luc. cap. 4.) e per la sola ragione di esser Cristiana, dee rinunziare a sestessa, poich' è incapace senza questo di seguire Gesucristo, che a tutti ha detto senza eccezione: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*. (Luc. c. 9.) Ma dove sono coloro che nel Mondo osservino secondo la lettera questi due precetti; e fra coloro che si sforzano di osservarli, dov'è colui che senza restrizione gli osservi? Prendete, e considerate il Cristiano del Secolo più zelante, e nella sua condizione più perfetto: per quanto perfetto sia da voi supposto, nel darsi a Dio, che non si riserba? Per quanto distaccato dal Mondo lo concepiamo, a quante cose è tuttavia vero ch' egli non rinunzia realmente, e non ha nemmeno intenzione di rinunziare? Padrone di sue ricchezze e di sua libertà, che lascia? di che si spoglia? Non vi è che l'Anima Religiosa, che con un ritorno e generoso sforzo di sua gratitudine possa dire a Dio, senza presunzione, Che ho potuto darvi, o Signore, e non vi ho dato? Che ho potuto lasciare per voi, e non ho lasciato? Che ho potuto fare, per offerirmi a voi come ostia viva, e non ho fatto? Dico con uno sforzo di sua gratitudine; perchè s'ella così favella, non lo fa per innalzare il merito del suo Sacrificio; ma per onorare per lo contrario il dono di Dio. Non per glorificarsi, nè per prevalersi del suo Stato; ma per confessare avanti a Dio, che quanto lascia, non è che un leggiero tributo di quanto deve. Non con uno spirito di ostentazione; ma con una viva espressione del suo rispetto infinito per l' esser supremo. Ed ecco, mie care Sorelle, come l'elezione che facciamo di Dio gli è tanto gloriosa.

Ma ell'è anche molto più felice per noi: seconda verità della quale sarete per convenire. Fondati sopra quest' elezione, e mentre quest' elezione sussiste, siamo sicuri, quanto si può essere in questa vita, che amiamo Dio; e lo amiamo di quell' amore perfetto, ch'è inseparabile dalla sua grazia; di quell' amore supremo, che ci giustifica agli occhi di Dio, e solo, quand' anche fossimo carichi di peccati, ha la virtù di riconciliarci con Dio; di quell' amore di preferenza, in cui consiste la pienezza della Legge, ed a cui la salute dell' Uomo è infallibilmente attaccata. Amore di preferenza, del quale abbiamo il pegno più certo. Permettetemi svilupparvi questo punto; vi troverete un fondo inesausto di consolazione. Fuori dello Stato Religioso è facile il dire a Dio, che si ama sopra tutte le cose, e si ama più che sestesso. Ma quanto è facile il dirlo, e il pensarlo, tanto è raro e difficile il metterlo in pratica. Quanto questo linguaggio è ordinario nel Cristianesimo, tanto è dubbioso in un Cristiano, il quale non ha rinunziato al mondo, e gode tranquillamente ed a suo piacere de' beni della vita. In somma, dice San Giangrisostomo, si può facilmente ingannarsi, lusingandosi di amar Dio, e di esser pronto, se fosse bisogno, di lasciar tutto per l' amore di Dio, mentre nulla si lascia, e non si giugne a privarsi di cosa alcuna. Nel momento che prendiamo il partito della Religione, noi facciamo le stesse espressioni; ma le facciamo a titolo migliore. Per mostrare che amiamo Dio in pre-

preferenza a tutto, lo preferiamo attualmente a tutto, non in idea, non in ispeculazione; ma in pratica e col più reale impegno: non vogliamo che Iddio ci creda sopra la nostra parola; lasciando tutto per esso gliene diamo una prova, che non può esser equivoca, nè soggetta all' inganno. Convinti da una fatale sperienza, che non dobbiamo fidarci ne' proprj nostri sentimenti, per assicurarci di noi stessi, noi ci dedichiamo a Dio persino col toglierci la disposizion di noi stessi, e col rinunziare per l' amore di Dio a tutt' i diritti che sopra noi stessi abbiamo. Ma possiamo anche sopra di ciò, senza remer di mentire allo spirito di Dio, protestare a Dio che lo amiamo, e fargli sicurtà di noi stessi sopra l'articolo più essenziale della Legge. Diamo luce maggiore al pensiero. In questa vita, alcuno, dice la Scrittura, non sa di esser degno di amore, o di odio: *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit*; (Eccl. cap. 9.) e per conseguenza alcuno in questa vita non sa, se ami o non ami Dio. S'io fossi certo di amar Dio, sarei certo di essere amato da Dio, e di esser trovato da esso degno del suo amore. E' vero, alcuno non lo sa con sicurezza; ma se alcuno lo può sapere con qualche genere di scienza, che senz'esser infallibile, non lascia di rendere la speranza de' Giusti ferma e tranquilla, sostengo esser questa l'Anima Religiosa. Perchè? Ella sa non esser cosa nel Mondo, che non abbia abbandonata per l'amore di Dio; perchè senza voler mettersi in paragone coll'Appostolo di Gesucristo, sa di avere il vantaggio di poter dire com' egli: *Quis nos separabit a Charitate Christi*? (Rom. c. 6.) Chi per l'avvenire mi separerà dall'amor del mio Dio? Forse i beni della terra che ho lasciati? Forse i piaceri de' sensi, de' quali mi sono privata? Forse gli onori del secolo che ho disprezzati? No, può ella conchiudere, perchè non ostante l'afflittiva incertezza, nella quale Iddio vuole che io sia sopra il suo amore e il suo odio, dopo l'elezione che ho fatta di esso, sacrificando tutto, e sacrificando me stessa per esso, ho la più ragionevole, la più soda sicurezza, che l'amor suo è in me, e che non ne sarò mai distaccata da cosa alcuna. Questa elezione è dunque una spezie di moral sicurezza dell' amore che ha verso Dio. Ora che vi è di più felice per essa, che l' essere così moralmente assicurata di quest' amore, di poter così farsi testimonianza di quest' amore, di possedere così quest' amore, come il titolo più legittimo di sua Predestinazione? Avanziamo.

Ho detto che l'elezione che noi facciamo di Dio nella vocazion Religiosa e nell'allontanamento dal Mondo nel quale viviamo, ci rende Dio sommamente necessario. Terza verità, mie care Sorelle, alla qual'è impossibile che non v' interessiate, e segue dal principio, che ho stabilito. Avendo lasciato il tutto per Dio, se Dio venisse a mancarci, che sarebbe di noi? Se per nostra infedeltà, ingannati nella nostra aspettazione, venissimo a non trovar Dio nella Religione, non potendo per altro trovarvi le consolazioni del Mondo, che ci resterebbe? Dove sarebbe il nostro rifugio? Da questa verità l' Uomo mondano, pieno de' suoi errori, vorrebbe inferire, che per lo meno in questo sia deplorabile la nostra condizione. Ma in questo appunto, ripiglia San Bernardo, ella ci sembra da preferirsi ad ogni altra condizione; ed ecco la ragion eccellente ch' egli ne adduce. E' vero, cari miei Fratelli, diceva egli a' suoi Religiosi, separati come noi siamo da quanto è di aggradevole nel Mondo, Iddio nella Religione ci è necessario; ma di questo con giustizia diamo benedizioni a Dio, che con questo ci ha posti in una santa ed assoluta necessità di attaccarci ad esso, e di non vivere che per esso. E' vero, Iddio nella Religione ci è infinitamente più necessario che a' Cristiani nel Secolo, ma in questo ci sentiamo più debitori di essi a Dio. Guai a noi, se Iddio non ci fosse più necessario, o se men ce lo fosse. Guai a noi, se fuori di esso potessimo trovar del riposo e della dolcezza nella vita. Guai a noi, se venendo a scordarci di Dio, e a non conoscerlo, potessimo essere senza di esso. Gli Uomini mondani, distratti dalle false allegrezze, e da' vani divertimenti del Secolo, possono forse alle volte, benchè falsamente, lusingarsi di esser giunti alla pretesa ed immaginaria indipendenza da Dio; ma questo è quello che fa la riprovazione del loro stato. La beatitudine del nostro è il non poter esser felici che in Dio, il non poterlo essere che con Dio, il non esserlo che a proporzione del nostro unirci a Dio. Senza Dio saremmo infelici; voi lo avete così ordinato, o Signore, e la Legge che ne avete fatta, non è tanto un Decreto di vostra giustizia, quanto una disposizione favorevole di vostra misericordia: *Jussisti Domine, & sic est*. (August.) Senza di voi saremmo infelici, ma lo saremmo anche assai più, se volessimo senza voi non esserlo, perchè il colmo di nostra miseria sareb-

sarebbe il cercare fuor di voi la vera felicità. Sia come si voglia, Fratelli miei, seguiva Bernardo Santo, in qualità di Religiosi, mettiamo nel numero delle grazie, e delle grazie più preziose del nostro Stato, la stessa necessità che abbiamo di voi. Perchè secondo la santa parola, quanto più abbiamo bisogno di Dio, tanto più Iddio si tiene obbligato a spargere i suoi doni sopra di noi: quanto più abbiamo bisogno di Dio, tanto più vuole che abbiamo diritto di ricorrere ad esso, di fondarsi sopra di esso, di attendere il tutto da esso. Senza di lui non troveremmo nella Religione che un orribil vacuo di tutte le consolazioni umane; ma essendo com'egli è, un Dio fedele, sa abbondantemente riempire questo vacuo con altre consolazioni in tutto spirituali, delle quali egli stesso è la sorgente. Quanto per la privazione di tutto il resto egli ci divien necessario, tanto si reca ad onore, e prende cura di non mancarci giammai, mentr'è da noi sostenuta con santa perseveranza l'elezione che abbiamo fatta di lui. Ho perciò soggiunto, mie care Sorelle, che per quanto separati siamo dal Mondo, supposta quest' elezione, Iddio ci basta: ed è questa la quarta verità anche più acconcia a farci gustare la felicità di nostra Professione. Ascoltatemi, e non ne dico che una parola; ma che unita alle vostre riflessioni, potrà esservi in luogo di un intero Discorso.

I Cristiani del Secolo, anche più regolati ne' lor desiderj hanno lor malgrado mille bisogni, i quali per l'impegno inevitabile di lor condizione gli soggettano al Mondo, e gli mettono in una impotenza morale di poter mai giugnere sopra la terra ad esser contenti. Ma da quante cose, e cose fuori di lor potere, non dipende il loro riposo? E se ne mancano d'una sola, quante afflizioni, quante perturbazioni lor non fa provare questo solo difetto? Che infelicità, diceva un Pagano, dipendere dalla sorte per esser felice! Nella Religione, se noi abbiamo bisogno di Dio, per lo meno abbiamo il vantaggio di non aver bisogno che di Dio. Con Dio, senza pena siamo privi di tutto: con Dio, non invidiamo al Mondo le sue prosperità: con Dio, benchè poveri, siamo ricchi, e molto più ricchi, che se possedessimo il tutto, perchè nulla desideriamo: *Tamquam nihil habentes, & omnia possidentes*. (2. Cor. cap. 6.) Quando ci vien detto che Iddio solo sarà la nostra beatitudine nel Cielo, e che tuttochè siamo insaziabili, nel momento che comparirà la sua Gloria, ne resteremo satolli, secondo l'espressione del Profeta Reale, benchè sia questo un punto di Fede, abbiamo della difficoltà nel comprenderlo, e vorremmo ce ne fosse data sensibil prova. Eccola, miei cari Uditori, la prova sensibile dell' adorabil attributo di Dio, il quale fa che nel soggiorno della Gloria Iddio ci basterà, e ch'egli ora basta all' Anima Religiosa, che fedele alla grazia di sua vocazione, gode con indipendenza dal Mondo di un sodo, e perfetto contento. Mi spiego. Ciò che dimostra che i Giusti nella Gloria troveranno in Dio solo tutta la loro felicità, è che per un'anticipazione di questa Gloria, si vedono nella Religione dell' Anime le quali non vogliono che Dio, trovano tutto in Dio, dopo aver tutto lasciato per Dio; e contente di Dio, rinunziano per possederlo a tutte le grandezze del Mondo, a tutte l' Eredità del Mondo, a tutti gli stabilimenti ed a tutte le fortune del Mondo. Sì, se ne vedono, e Iddio per sua misericordia ce ne mette in questo giorne avanti gli occhi de'vivi esempj. Ecco ciò che la grazia di Gesucristo opera nell'Anime ferventi, delle quali io parlo ed alle quali io parlo. E' questo un miracolo incomprensibile per gli Uomini mondani che non hanno se non fini terreni ed animaleschi, ma il miracolo non n' è nè men reale, nè men vero. Il Mondo con tutte le sue ricchezze non basta ad un avaro, il Mondo con tutti i suoi onori non basta ad un superbo, il mondo con tutti i suoi piaceri non basta ad un sensuale; e Iddio solo senza i piaceri, senza le ricchezze, senza gli onori del mondo, basta all' Anima che lo elegge per suo Dio. Vi è cosa più convincente di questa testimonianza? Essere contento di Dio e di Dio solo, ecco quanto provano Quelli, e Quelle, le quali facendo divorzio col mondo, cercano Dio nella Religione. E perchè non potete sopra ciò spiegarvi altamente, mie care Sorelle, e rendere qui alla grazia del vostro Dio tutta la gloria che l' è dovuta? Ecco quanto tutto giorno provate; ed ecco ciò che provano tant' altre nell' umile, e povera condizione che come voi hanno eletta. Ora che disimpegno, e che libertà dell' Anima, allorchè si può dire a se stesso, Iddio mi basta? Non ho nè Terre, nè Possessioni, nè Rendite in questo Mondo; ma Iddio mi basta. Fortune, Dignità, grandezze del Mondo, non sono per me; ma Iddio mi basta. Altri hanno tutti gli agi della vita, tutte le dolcez-

ze che lor può somministrare il Mondo, ed io non ne ho alcuna; ma Iddio mi basta. Ora mi basta, e mi basterà persino al mio ultimo sospiro, mi basterà nell'eternità. Essendo mio Dio, egli è il mio tutto, e tutto ciò che non è mio Dio, non mi è cosa alcuna: *Quid mihi est in cœlo, & a te quid volui super terram*? (Psal. 72.)

Per quinta in fine ed ultima verità concludo che Iddio in conseguenza dell'elezione che noi facciamo di esso per la Professione religiosa, diviene singolarmente e spezialmente nostro Dio. Ed ecco, Sposa avventurata del Salvatore, ciò che dee rendervi la vostra vocazione egualmente cara e venerabile. In conseguenza dell'azione che siete per fare, il Signore che voi eleggete, sarà vostro Dio con tutta la distinzione onde può esserlo nell'ordine della grazia. Perchè? In conseguenza della rinunzia che fate a tutto per esso, Egli stesso sarà vostra porzione, vostra eredità, vostra possessione, e di questa maniera avrete sopra di esso, per dir così, tutto il diritto di proprietà, che una creatura può avere sopra il suo Dio. Applicatevi a quanto dico. Quando Iddio divise la Terra promessa fra le Tribù d'Israele, non diede, osserva la Scrittura, alcuna porzione alla Tribù di Levi, perchè la Tribù di Levi, tutta dedicata a Dio, non doveva avere altra porzione che lo stesso Dio: *Quia ipse Dominus possessio ejus est*. (Deut. cap. 10.) Eccellente figura, mia cara Sorella, di quanto dee succedere a voi. Siete per essere nella Legge di grazia l'Anima eletta, onde Iddio sarà tutta la porzione, ed alla quale Iddio, come Dio, apparterenà diversamente dall'appartenere a' Cristiani del Secolo. In fatti il Cristiano del Secolo può ben dire come Davide: *Dominus pars hæreditatis meæ*. (Psal. 15.) Il Signore è una porzione di mia eredità, ma non può dire assolutamente, nello stesso senso che l'Anima religiosa, *Dominus hæreditas mea*, il Signore è mia eredità, perchè con Dio, dice San Bernardo, possiede anche altri beni, e possedendo gli altri beni con Dio, possiede men puramente e con minor perfezione il suo Dio. Voi Sposa fervente di Gesucristo, avendo rinunziato al Mondo, averete diritto in avvenire di considerar Dio, come un bene che unicamente vi è proprio, come un bene che vi è assegnato, come un bene tanto più vostro bene; quanto ne fate il vostro unico bene. I vostri Fratelli e le vostre Sorelle secondo la carne, divideranno fra essi l'eredità temporale che lor abbandonate, e della quale saranno alla fine dalla Morte spogliati; voi siete per acquistarne una, la quale, benchè immensa ed infinita, sarà tutta vostra, come se non fosse se non per voi; e questa eredità, lo replico, è Iddio stesso, che vi sarà in luogo di tutto. Ora l'esservi in luogo di tutto, è l'essere non solo Dio, ma spezialmente vostro Dio. Ed ecco il senso letterale di queste belle parole, *Quia ipse Dominus possessio ejus est*.

Ritorniamo dunque, mie care Sorelle, alle domande che ho dapprincipio proposte. Non sarebbe Iddio il nostro Dio, se noi non lo eleggessimo della maniera da me spiegata? Ascoltate sopra ciò S. Basilio: Sarebbe il nostro Dio, risponde il Santo Dottore, ma non lo sarebbe secondo l'estensione e la perfezione che suppone il sacrificio che gli facciam di noi stessi col voto di Religione. Cioè a dire, sarebbe nostro Dio per la necessità del suo essere, e per lo diritto inalienabile di sua sovranità: ma non lo sarebbe con questo soprappiù di dominio e d'impero ch'egli ha sopra di noi, quando noi ci spogliamo per esso lui d'ogni libertà. Nostro malgrado egli sarebbe il Dio di tutta la Natura, ma non sarebbe nel segno ch'egli è, il Dio del nostro cuore. In questo senso dipende da noi che egli sia nostro Dio; come per lo contrario, benchè Dio dell'Universo, non è il Dio degli Uomini mondani, perchè gli Uomini mondani si fanno volontariamente e di lor elezione delle altre Divinità. Egli stesso loro lo manifesta: *& Ego non ero Deus vester*. Per conseguenza egli è più nostro Dio, di quello ch'egli sia del rimanente degli Uomini, poichè lo è più o meno, secondo che noi ci dedichiamo più o meno al suo culto. Ora ci possiamo noi essere più dedicati di quello lo siamo in qualità di Religiosi? Dal che segue, che consacrandoci a Dio, aggiugniamo a tutti gli altri titoli, in virtù de' quali era già nostro Dio, quello di nostra elezione, e quello dell'elezione la più perfetta che possa farsi da noi. Qual tesoro di grazia per noi, se sappiamo conoscere il dono di Dio e trarne profitto? Hanno dinominato questo Popolo felice, diceva Davide, perchè ha de' beni in abbondanza, perchè gode in pace de' piaceri della vita, perchè il Mondo lo loda e gli fa applauso: *Beatum dixerunt Populum cui hæc sunt*; (Psal. 143.) ma io soggiugneva il Santo Re, ho detto, Beato il Popolo che ha' il Signore per suo Dio: *Beatus Populus cujus Dominus Deus ejus*. Ed

ecco

tecco, degna Sposa di Gesucristo, la vostra vocazione: Voi avete eletto il Signore, affinchè egli sia singolarmente vostro Dio.: *Dominum elegisti, ut sit tibi Deus*: e il Signore vi elegge in questo giorno, affinchè siate singolarmente sua Creatura, associandovi ad una Comunità di Vergini, che nel Cristianesimo è alla lettera suo Popolo particolare: *Et Dominus elegit te hodie, ut sis ei Populus peculiaris*, ch' è il soggetto della seconda parte.

PARTE SECONDA.

Siccom' è di Fede, che la grazia, la qual è il principio del merito, dee per conseguenza precedere in noi ogni merito, così è punto di Fede che l'elezione che Iddio fa di noi, dee con assoluta necessità precedere la elezione che noi facciamo di Dio. Ed ecco perchè S. Bernardo, ammaestrando una Sposa di Gesucristo, e somministrandole una giusta idea della sua vocazione, ne concludeva sempre per essa l'obbligazione indispensabile, in cui era di camminar santamente avanti a Dio, e di starsene in una profonda umiltà, accompagnata da gratitudine viva, con questo invincibil ragionamento: *Nisi enim prius quæsita non quæreres, sicut nec eligeres, nisi electa*. Perchè, le diceva, per quanto fedele e fervente esser possiate nella via di Dio, non cerchereste Dio, se prima Iddio non vi avesse cercata, e non avreste il vantaggio di averlo eletto, s' egli non avesse prima avuta la bontà di eleggervi, prevenendovi colla sua grazia, e tirandovi alla sua servitù. Applichiamoci, mie care Sorelle, questa gran verità; ed ascendendo persino alla sorgente delle misericordie del nostro Dio, entriamo ne' disegni della sua amabile provvidenza sopra di noi quando ci ha chiamati alla Religione. Eccoli: Iddio ci ha eletti, affinchè noi siamo nel Mondo, dico nel Mondo Cristiano, il suo Popolo particolare: *Et Dominus elegit te hodie, ut sis ei Populus peculiaris*. Che vuol dire, suo Popolo particolare? S. Paolo ce lo fa sapere in due parole, nel bel passo di sua Pistola agli Efesj: *Elegit nos in ipso, ut essemus sancti, & immaculati in conspectu ejus*. (Ephes. cap. 1.) Confesso, che S. Paolo ivi parlava de' Cristiani in generale; ma nel resto, è cosa evidente ch' egli parlava de' Cristiani perfetti, e così la sua proposizione meglio conveniva a quelli ed a quelle, che nel progresso de' tempi dovevano rinunziare al Mondo per abbracciare la Professione religiosa, perchè nella Profession religiosa si trovano più comunemente i perfetti Cristiani. Voi dunque e me, Sorelle mie care, l' Appostolo di Gesucristo aveva spezialmente per oggetto, allorchè diceva: *Elegit nos, ut essemus sancti & immaculati*. Fra gli eletti stessi Iddio ci ha eletti, affinchè siamo Santi, ci ha eletti, affinchè siamo irreprensibili; ed io soggiungo seguendo lo stesso pensiero; ci ha eletti, affinchè serviamo di esempio a' Cristiani del Secolo; ci ha eletti, affinchè in mezzo ad essi ci facciamo vedere come il lume del Mondo, come il Sal della terra. Definizione in tutto naturale, e in sommo vera, dello stato Religioso. Questo è il Popolo santo del Signore; in paragone cogli Uomini mondani, quello è il Popolo senza macchia e senza taccia; il Popolo suscitato e predestinato per essere il modello de' Cristiani; il Popolo stabilito da Dio per confondere gli errori e l' infedeltà del Secolo, e per attestarne la corruzione: in somma, il Popolo di Dio particolare, di cui gl' Israeliti non sono stati che la figura: Ecco, dico, Anime Religiose, a che va a terminarsi l'elezione che Iddio ha fatta di noi. Ancora prestatemi alcuni momenti di vostr' attenzione.

Iddio ci ha eletti, affinchè in qualità di Religiosi siamo il suo Popolo Santo: *Elegit nos ut essemus sancti*. Elezione adorabile, che ci ha separati dal Mondo profano, per associarci, se ardisco esprimermi di questa maniera, alla Santità dello stesso Dio: *Sancti estote, quia ego sanctus sum*. (Levit. c. 11.) Iddio nell' intimo del suo essere, essendo Santo e il Santo de' Santi, voleva, dice San Giangrisostomo, e doveva esser servito da' Santi. Ora lo Stato Religioso era quello che con divina fecondità doveva produrre il numero de' Santi che Iddio voleva formare per la perfezion del suo culto. Lo Stato Religioso era quello che nella solitudine, nell'allontanamento del Mondo, doveva allevare la moltitudine di Santi provati, di Santi mortificati, di Santi consumati in ogni sorte di virtù, di Santi vittoriosi del Mondo e di se stessi, quali erano necessarj a Dio, per esservi servito. Davidde lagnavasi per l' addietro, e gemeva, perchè non erano più Santi nel Mondo. Salvatemi, Signore, esclamava egli, commosso da' progressi che faceva il vizio, e da' disordini che vedeva crescere di giorno in giorno. Salvatemi, perchè non è più Santo alcuno nel Mondo: *Salvum me fac*, Do-

Domine, quoniam defecit Sanctus. (Psal. 11.) Tal era l'orazione del Santo Re, nell'ardore del suo zelo, alla vista delle iniquità del Mondo. Ma con sentimento molto contrario, oggi mi consolo, perchè non ostanti le iniquità del Mondo, trovansi ancora de' Santi nel Mondo. Mentre vedo delle Comunità di Vergini consacrate a Dio, ed unicamente applicate a riempiere i doveri di lor vocazione, delle Comunità che si distinguono per la lor inviolabil e costante regolarità, delle Comunità ch' edificano la Chiesa, e sono quelle che San Cipriano dinominava la più nobil porzione del gregge di Gesucristo; mentre io vedo delle Case Religiose di questo carattere (or ve ne sono) dico arditamente, e senza timore: No, la mano del Signore non è accorciata; e non ostante l'invidia del Demonio, vi sono ancora de' Santi. Come ne sono nel Cielo che Iddio glorifica, ne sono sopra la Terra che glorificano Dio; e sono per lo meno, miei cari Uditori, queste caste Spose del Salvatore che si consacrano ad esso, come a lor unico Sposo; quest' Anime pure, che spinte dallo spirito di Dio, fanno un eterno e solenne divorzio col Mondo; queste elette riscattate fra gli Uomini, per essere nella Famiglia nella quale son nate, come le primizie offerite al Dio ch' elle adorano; queste Vergini, onde le vesti imbiancate nel sangue dell'Agnello, non sono mai state macchiate, e tuttochè innocenti s'impongono tutto il giogo della penitenza: Ecco i Santi di Dio sopra la terra: *Sanctis qui in terra sunt ejus*. (Psal. 15.) Tutto il rimanente del Mondo, se volete, è contaminato, ed io acconsento che sdegnati per gli scandali, onde il Mondo è pieno, diciate col Profeta: Tutti hanno errato, *Omnes declinaverunt*: (Psal. 13.) tutti, lasciando Dio, si sono abbandonati a' più abbominevoli desiderj, *Abominabiles facti sunt in studiis suis*: non ve n'è pur uno che non viva nel disordine, pur uno che non si faccia delle sue passioni degl'Idoli segreti: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Sì, acconsento, che parliate di questa maniera, purchè n' eccettuiate queste Sante Vergini, che seguono strade tant'opposte a quelle del Mondo; e con questo preservandosi dal contagio, non possono avere alcuna parte in questo universale smarrimento; purchè confessiate che nelle loro Persone Iddio si ha riserbate delle Serve fedeli, che non hanno piegato il ginocchio avanti Baal, delle Adoratrici sincere che lo servono in ispirito e verità, e giorno e notte occupate nel pensiero di piacergli, fanno ad esso, col dispendio di sestesse, de' Sacrificj, de' quali non vi è ch'egli solo, il quale sappia il merito ed il valore. Ecco sempre, mie care Sorelle, il fine per cui Iddio ci ha eletti.

Dico di più: Iddio ci ha eletti, affinchè nel Mondo Cristiano siamo irreprensibili: *Ut essemus Sancti, & immaculati*. Nello stato Religioso una Santità ordinaria non basta: ci è necessaria una Santità irreprensibile, una Santità alla prova d'ogni censura, una Santità, nella quale il Mondo critico non possa scoprire alcuna macchia; intendo di quelle macchie ignominiose che disonorano la nostra professione. Perchè? Ci è necessaria una Santità acconcia a confondere il libertinaggio del Mondo, e la sua empietà. Ora la nostra Santità mai non sarà tale, se non ascende persino al grado di essere irreprensibile. Ed in fatti, per questo motivo San Pietro impegnava i primi Fedeli a regolarsi fra' Gentili di una maniera che gli mettesse in sicuro, non solo da ogni biasimo, ma da ogni sospetto: Affinchè, miei Fratelli, diceva loro, chiudiate così la bocca agli Uomini insensati ed ignoranti, cioè a' nemici della Fede: *Ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam*. (1.Pet.c.2.) Per questa ragione S. Paolo pregava i Ministri della Chiesa di esser Uomini senza taccia, affinchè, ripigliava, i nostri Avversarj, ch' erano i Pagani e gl' Idolatri, non avendo alcun male a dire di noi, sieno costretti a rispettarci ed a glorificar Dio in noi: *Ut is qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis*. (Tit. c. 2.) Or ecco per l'appunto, mie care Sorelle, ciò che Iddio domanda da voi e da me. Gli Uomini Mondani, fra' quali viviamo, non sono meno attenti ad osservarci, nè meno determinati a censurarci, di quello ch'erano allora i Pagani e gl' Idolatri contro i primi Fedeli, e noi non siamo men obbligati, come Religiosi, a confondere coll' integrità di nostra vita l'ingiusta e maligna critica de' Liberrini d' oggidì, di quello ch'erano i Cristiani di quel tempo, a confondere quella del Paganesimo. Come Religiosi, la causa di Dio e del suo servizio non è men nelle nostre mani, ed ardisco dire, ch' ella ci è anche di vantaggio. A noi dunque appartiene il sostenerla col mezzo eccellente che vi dimostro; ed è questo. L'errore degli Uomini mondani, per cagione d'esempio, è il figurarsi che la pietà, ne' suoi segreti

greti della maggior parte di coloro, che la mettono in pratica, non sia che un alimamento spezioso d'interesse, o di vanità. A noi appartiene il convincerli d'ignoranza, lor facendo vedere nella Religione, dell'Anime sodamente umili: che in vece di cercarvi il pubblico fanno le lor più care delizie di seppellirvisi e di menarvi una vita nascosta con Gesucristo in Dio; dell'Anime più che disinteressate, ovvero l'unico interesse delle quali è il non aver più nel Mondo alcun interesse: *Ut obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam*. La malignità degli empj e de' libertini, è lo screditare i Servi di Dio per via di certe parti deboli che lor rinfacciano, e delle quali fanno contro di essi il soggetto de' lor motteggi. A noi appartiene l'evitare queste debolezze, e per l'onore della Religione, di cui dobbiamo personalmente render conto, il non dare contro di noi alcuna presa: *Ut nihil habeant malum dicere de nobis*. Così facevano i primi Cristiani, venerati de' Pagani stessi, ed a' quali, come Religiosi abbiamo dovuto succedere: *Capite nos*, dicean eglino, o piuttosto diceva in nome loro il grand' Appostolo, (2. Cor. c. 7.) facendo a' Gentili una santa disfida: *Capite nos*, *neminem læsimus*, *neminem circumvenimus*. Esaminateci bene. Non abbiamo fatto torto ad alcuno, non abbiamo nè offeso, nè tradito alcuno, che avete a rinfacciarci che possa farci arrossire, o sia indegno di noi? Ecco di che si piccavano. L'essere irreprensibili di lor azioni era la gloria insieme insieme, e del loro Dio, e della lor professione. Con questo disarmavano l'empietà, e trionfavano della calunnia. Or, grazie al Signore, la Chiesa Cristiana è anche oggidì in possesso dello stesso vantaggio. Ma a chi spezialmente n'è debitrice? A queste ferventi Comunità, delle quali vi ho parlato, a questi Monisterj, ne' quali regna lo spirito di Dio. Senza cercare e'empj fuori di questa Santa Casa, qual diritto queste Vergini, che mi ascoltano, non avrebbono di dire agli Uomini mondani, come S. Paolo: *Capite nos*? Informatevi di nostra vita quanto vi piace; e tutta la vostra malignità non vi troverà cosa alcuna, onde possa prevalersi contro la professione, che facciamo di essere Spose del nostro Dio. Ma perchè l'umilta loro non permetterebbe ad esse un simil linguaggio, quantunque vero, qual ragione, miei cari Uditori, non avrei io stesso di produrle a voi, per farvi una disfida simile a quella di San Paolo, col dirvi: Considerate bene queste Serve di Dio, e senza far loro grazia alcuna, il che non ho a domandarvi per esse, fate loro la giustizia ch' è lor dovuta, e confessate che sono superiori alla più rigida censura. Ed infatti, chi di voi le accuserà d'ambizione? chi di voi le avrà in sospetto d'ipocrisia? chi di voi le riprenderà di alcuno di que' vizj, col mezzo de' quali tutto giorno la virtù diviene tanto dubbiosa, ed anche tanto odiosa nel Mondo? In tutte le loro azioni non trovasi nè artificio, nè finzione, nè affettazione, nè politica, nè astuzia. Qual rimprovero avreste voi dunque a fare ad esse, e da qual parte potreste voi eludere o indebolire l'argomento, che San Paolo da tutto ciò deduceva per la condannazione di nostra vita da poco e mondana? Or ecco, mie care Sorelle, a che Voi ed Io dobbiamo aspirare nella Religione; ad essere soggetti irreprensibili. Vi è anche di più.

Iddio ci ha eletti, affinchè in qualità di Religiosi serviamo di modelli a' Cristiani del Secolo, cioè a dire, affinchè i Cristiani del Secolo imparino da noi ciò che sono, o piuttosto ciò ch'esser debbono; affinchè abbiano sempre nelle nostre Persone un' idea sensibile della perfezione, alla quale sono chiamati; affinchè vedendoci, si sovvengano, per dir così, da quale stipite sono usciti, e misurandosi con noi, riconoscano che quanto si sono allontanati da questo stipite, tanto hanno degenerato dal Cristianesimo che professano. Per qualsisia differenza che suppongasi fra il loro e il nostro Stato, che cosa è un vero Religioso, se non un Cristiano perfetto? e come un Cristiano può egli sperare di esser perfetto Cristiano, se nel secolo stesso, nel quale Iddio lo impegna, non è Religioso di mente e di cuore? Giugnerei all' infinito, se volessi internarmi in questo pensiero. Ma io mancherei al debito essenziale del mio Ministerio, se da questo non concludessi, mie care Sorelle, quanto siamo spezialmente obbligati ad essere regolati e ferventi nella pratica de' nostri doveri. Poichè in qualità di Religiosi siamo eletti per essere i modelli de' Cristiani del Secolo, dico i modelli viventi della Santità di lor professione, che sarebbe se noi stessi venissimo a trascurare la nostra, ed a scordarci di noi stessi? Sino a quel segno le nostre infedeltà, e le nostre tiepidezze, per le funeste conseguenze che ne trarrebbon gli Uomini mondani, non auto-

autorizzerebbono i lor disordini, e sino a qual segno il lor libertinaggio non si prevalerebbe delle nostre minori rilassatezze? Se il Sale si corrompe, diceva Gesucristo, con che impediransi il corrompersi a tutto il resto? e se nella Chiesa di Dio, ciò che doveva esser luce, diviene tenebre, che sarà delle tenebre stesse? Ora Voi, soggiugneva il Divino Maestro, parlando a coloro che avevano il tutto lasciato per esso, Voi siete il Sale della terra, *Vos estis Sal terræ*, (Matth. cap. 5.) destinati per illuminare e per edificare: siete la Luce del Mondo: *Vos estis lux Mundi*. Sal della terra che non è di alcun uso, dacchè una volta ha perduta la sua forza; Luce del mondo che venendo ad estinguersi o ad oscurarsi secondo la Parabola del Salvatore, lascia tutto il corpo oscuro e tenebroso. Mia consolazione è il parlare in questo giorno a Vergini prudenti, zelanti, vigilanti, che sono ben sicure da questo rimprovero; a Spose del Figliuolo di Dio, la vita Santa delle quali è nella Casa del Signore una Fiaccola accesa e risplendente, un Sale puro ed incorruttibile, la di cui virtù è alla prova di tutta l'iniquità del Secolo.

Per questo, mie care Sorelle, Iddio ci ha eletti, affinchè siamo nella legge di grazia, il suo Popolo particolare, come gl'Israeliti lo erano nell'antica legge. Per questo erano distinti, e fra tutti i Popoli della terra erano considerati come il Popolo di Dio. Perchè? Ad essi, dice San Paolo, apparteneva l'adozione de' Figliuoli, la gloria, l'alleanza, il culto, la legge, gli oracoli di Dio e le sue promesse: *Quorum adoptio est Filiorum, & gloria, & testamentum, & legislatio, & obsequium, & promissa*. (Rom. cap. 9.) Ora dopo l'elezione che Iddio ha fatta di noi col mezzo della vocazion Religiosa, tutto ciò anche più che ad essi conviene a noi. L'Adozione de' Figliuoli, poichè in qualità di poveri volontarj, siamo senza contrasto gli Eredi primitivi del Padre Celeste. La gloria, poichè in virtù del Sacrifizio che gli facciamo di noi stessi, possediamo nella Religione tutta la dignità non meno che la Santità del Sacerdozio Reale di Gesucristo. L'alleanza, poich'essendo Vergini per istato, siete con titolo solenne le Spose dell'Uomo Dio. La Legge, poichè per abbracciarla in tutta la sua estensione, non contente di eseguirne i comandamenti, vi aggiugnete i consigli ed i consiglj della più eminente perfezione. Il culto, poichè libere e disimpegnate dagl'impieghi profani del secolo, siete unicamente applicate alle cose di Dio. Le promesse, poichè espressamente per voi il Salvatore del Mondo ha detto; chiunque avrà lasciato il tutto, e si metterà a seguirmi, riceverà il centuplo, e in questa vita, e nella vita eterna. Abbiamo dunque come Religiosi, tutti i doni e tutti vantaggj che si possono avere per essere nel Cristianesimo il popolo particolare di Dio; e se nella Scrittura Iddio disse agli Uomini del Mondo: *Vos non populus meus*, voi non siete il mio Popolo, e non siete degni di esserlo; essendo noi fedeli alla grazia di nostra vocazione, Iddio ci dice per lo contrario, voi siete quelli che separati dal Mondo, meritate portare quella gloriosa qualità: Voi siete quelli che dedicati al mio servizio siete non solo il mio Popolo, ma la scelta del mio Popolo; voi siete quelli che riscattati dalla terra, siete il Popolo conquistato che io ho eletto per pubblicare le mie grandezze, e per cantare in eterno le mie lodi. *Populus acquisitionis, ut virtutes annuntietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum*. (1. Petr. cap. 2.)

Ora a questo Popolo particolare, mia cara Sorella, siete per esser associata. Iddio vi ha eletta, affinchè col più speziale di tutti i titoli, diventiate sua Creatura. Come Cristiana, di già l'eravate, ma non l'eravate ancora con tanta perfezione, così appieno, tanto assolutamente quanto esserlo potevate; e Iddio colla predilezione che ha avuta per la vostra Persona, ha voluto che lo foste nella stessa estension di perfezione ch'egli è vostro Dio. Come Cristiana, non eravate che un principio, un saggio, e le ose servirmi di questo termine, un abbozzo di sua Creatura; perchè così se n'esprime lo stesso Spirito Santo: *Genuit nos verbo veritatis ut simus initium aliquod creaturæ ejus*. (Jacob. cap. 1.) Egli ci ha generati come Cristiani colla parola della verità, affinchè siamo per lo meno un principio di quella Creatura perfetta che la sua grazia è capace di formare in noi, *ut simus initium aliquod*. Ma come Religiosa, voi siete per essere la Creatura perfetta, la Creatura cui nulla è per mancare; per esser totalmente di Dio, per essere unicamente di Dio, per essere irrevocabilmente di Dio, poich'è vero che non si può essere più di Dio che consacrandosi alla Religione. Non mi resta dunque che il concludere dalle parole

del

del mio Testo, e il dirvi, mia cara Sorella: *Memento, & ne oblivifcaris*. Ricordatevene, e non lo mettete mai in obblivione. Ricordatevene nelle occasioni importanti, nelle quali si tratterà di soddisfare a' doveri faticosi del vostro stato. Ricordatevene nelle prove che Iddio vorrà fare di voi, quando si tratterarà di dargli de' contrassegni di vostra perseveranza. Ho eletto il Signore, e il Signore mi ha eletta; questi due pensieri vi fosterranno, vi daran forza. Con questo non vi sarà difficoltà che non superiate, tentazione che non sia da voi rispinta, afflizione e dispiacere sopra de' quali non v' innalziate. Ho eletto il Signore, e il Signore si è contentato di aggradire l'elezione che ho fatta di esso: il Signore mi ha eletta, e con libero consenso ho ratificata l'elezione che ha fatta di me; questi due pensieri, dico, vi faranno gustare le felicità del vostro stato, ve ne addolciranno tutte le pene, vi ecciteranno ad acquistarne tutta la perfezione. Ricordatevene nel corso di vostra vita, per mantenervi nell' inviolabile fedeltà che il vostro Dio attende da voi. Ve ne ricorderete nell'avvicinarvisi la morte per animarvi di una santa confidenza a vista del giudicio tanto formidabile per gli Uomini mondani, ma pieno di consolazione, e di gloria per l'Anime veramente Religiose. Questa è la grazia che vi desidero, ec.

SERMONE III.
SOPRA LO STATO RELIGIOSO.

La Rinunzia Religiosa, e le Ricompense che le sono promesse.

Dixit Petrus ad Jesum, ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione sedebitis & vos super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel Fratres, vel Sorores, aut Patrem, aut matrem, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit. Matth. cap. 19.

Pietro prendendo la parola, disse a Gesucristo: Voi vedete, o Signore, che noi abbiamo lasciato il tutto, e vi abbiamo seguito, qual ricompensa ne faremo dunque per ricevere? Gesucristo lor rispose. Dicovi in verità, che nel tempo della risurrezione voi, che mi avete seguito, starete a sedere sopra troni per giudicare le dodici Tribù d' Israele. E chiunque avrà lasciata la sua Casa, i suoi Fratelli, le sue Sorelle, e suo Padre, o sua Madre riceverà il centuplo, ed avrà per retaggio la vita eterna.

Di tutto il Vangelo, ecco le parole che più naturalmente convengono alla cerimonia, per la quale qui siamo adunati. Nel sentimento de'Padri la vocazione degli Appostoli è stata il modello della vocazion Religiosa, ed è anche di fede, che il Figliuolo di Dio con queste parole ha promesso all'Anime Religiose, quanto prometteva agli Appostoli, poichè conclute generalmente e senza eccezione, che tutti coloro, i quali spinti dallo spirito di Dio, rinunzieranno al mondo come gli Appostoli, riceveranno com' eglino il centuplo: *Et omnis qui reliquerit domum centuplum accipiet*. Parole, dice S. Bernardo, che doro lo stabilimento del Cristianesimo, non ostante l'iniquità del Secolo, hanno persuaso agli Uomini ciò che la carne e il Sangue lor non avevano rivelato, cioè il disprezzo del mondo e la volontaria povertà. Parole, le quali con ammirabil fecondità hanno riempiuti i deserti di Solitarj, i Monisterj, ed i Chiostri di Anime fervent, la Chiesa di Dio d'Ordini fioriti e santi. Parole, che tutto giorno ancora spopolano l'Egitto, e gli rapiscono le più ricche sue spoglie: *Hæc sunt verba, quæ Ægyptum expoliant, & optima quæque ejus vasa diripiunt*. Cioè, Parole, che

che tutto giorno tolgono al mondo tanti eccellenti soggetti, de' quali il mondo avrebbe potuto farsi onore; ma de' quali il mondo non era degno, e Iddio aveva a se riserbati, col predestinarli per la Religione.

Non sono venuto sopra la terra, diceva il Salvatore, per portarvi la pace, ma la spada: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. (Matth. c.10.) Sono venuto a separare il Padre da suo Figliuolo, e la Figliuola da sua Madre: *Veni enim separare hominem adversus Patrem suum, & Filiam adversus Matrem suam*. Ora qual è la spada misteriosa colla qual egli fa la separazione? La Parola che vi predicò, Parola viva ed efficace, Parola che penetra persino ne' cuori, e converte l' Anime coll' ardore che loro inspira per la perfetta santità, e colla promessa fedele e solenne che loro fa in nome di colui ch' è l'Oracolo della verità: *Vivus sermo, convertens animas, & felici æmulatione sanctitatis, & fideli promissione veritatis*. (Bern.) In somma la Parola di S. Pietro a Gesucristo: Signore abbiamo lasciato il tutto per voi; e quella di Gesucristo a S. Pietro; Riceverete il centuplo e possederete la vita eterna, è nel senso letterale del Vangelo la spada o il coltello di divisione, che fa nelle Famiglie Cristiane la divisione stupenda, per la quale gli uni diventano volontariamente poveri, mentre si mette ogni studio per arricchir gli altri; gli uni si umiliano e si annichilano avanti a Dio, mentre gli altri s'innalzano agli onori del Mondo; gli uni abbracciano una vita austera e penitente, quando gli altri cercano comodi stabilimenti. Quest' è, dico io, che separa tutto giorno nella Legge di grazia coloro a' quali la nascita aveva date le stesse pretensioni e gli stessi diritti. Che felicità per me, se in virtù della stessa Parola, potessi oggi persuadere a coloro che mi ascoltano la santa rinunzia al Mondo, che la sola obbligazion del Battesimo, con indipendenza da ogni altro voto, rende indispensabilmente necessaria per la salute, in qualunque condizione, e in qualunque stato si trovi l' Uomo Cristiano! Questa è opera vostra, o mio Dio; e l' esempio di questa Vergine ch' è per consacrarsi in eterno a voi, è molto più acconcio a contribuirvi, che quanto ne potrò dire. Ho bisogno di vostra grazia, e la domando per l'intercessione di Maria, *Ave Maria*.

E' quistione che suol proporsi, come gli Appostoli, per la bocca e col mezzo di S. Pietro che fu lor Capo, potessero dire al Salvatore del Mondo, Signore abbiamo lasciato il tutto, e vi abbiamo seguito, eglino che nati poveri nulla possedevano, e per seguire Gesucristo, non avevan lasciato che una semplice barca. Il Pontefice S. Gregorio risponde, che sebben erano poveri, ebbero nulladimeno ragione di così esprimersi, perchè in conseguenza del lor impegno col Salvatore, benchè null' avessero, almen era vero che per seguirlo avevano lasciato il desiderio di avere, la speranza di avere, la potenza ancora e la facoltà di avere. Dal che il Santo Dottore conchiude, che seguendo il Figliuolo di Dio, avevano dunque lasciate tante cose, quante ne avrebbono potuto desiderare, quante ne avrebbono potuto sperare, quante ne avrebbono potuto anche acquistare e possedere, se non si fossero appigliati a seguirlo. *Unde & a sequentibus tanta derelicta sunt, quanta a non sequentibus desiderari potuerunt*. Ecco, miei cari Uditori, quello che sempre ho creduto essere uno de' più toccanti e de' più consolativi principj di nostra Religione. Abbiamo a fare con un Dio che tien conto, non solo di nostre azioni, di nostre intenzioni, e de' nostri desiderj, non solo di quanto lasciamo per esso, ma di ciò che per esso lasciar vorremmo. Serviamo ad un Dio che intende, aggradisce e ricompensa, come dice la Scrittura, la stessa preparazione de' nostri cuori: ad un Dio che corrisponde a' nostri desiderj colle magnifiche promessioni di un Regno che ci stabilisce, di un centuplo che ci assicura, di una vita eterna della quale ci dichiara legittimi possessori.

Due pensieri ne' quali mi arresto, e faranno la divisione di questo Discorso. E' mio disegno, mie care Sorelle, il mostrarvi in primo luogo a che abbiamo rinunziato per Gesucristo, e in secondo luogo a che Gesucristo si è impegnato per noi. A che abbiamo rinunziato per Gesucristo, e da questo comprenderete qual sia la grazia essenziale di vostra vocazione. A che Gesucristo si è impegnato per noi, e da questo conoscerete quanto questa vocazione vi dev' esser preziosa. Soggetto importante, non solo per la vostra edificazione, e per la mia, ma per l' istruzion generale de' Cristiani del Secolo, che sono per essere testimonj alla ceremonia. Col farvi vedere a che abbiamo rinunziato per Gesucristo, lor darò le giuste idee che debbon avere de' beni della terra a' quali eglino non rinunziano: E facendovi vedere a che Gesucristo si è impegnato per noi, loro scoprirò ciò che dee risvegliare la loro Fede, eccitare il loro zelo, interessare la loro pietà, e pugnerli di Santa invidia, colla comparazione

me che io farò del loro stato col vostro. Due punti, diciamolo anche una volta, a' quali è impossibile che non prendano parte come Cristiani; ma ecco, mie care Sorelle, il frutto principale che risguarda e Voi e Me come Religiosi. Aver lasciato il tutto per seguir Gesucristo, è per noi una grazia inestimabile, e il capitale di tutte le grazie onde siamo debitori a Dio nella Religione. Prima verità. Aver diritto come noi l'abbiamo alle promesse di Gesucristo, è di già per noi una ricompensa ed una beatitudine cominciata, ma che dev'essere sostenuta dal nostro fervore, e dobbiamo di continuo meritare nella Religione. Seconda Verità. Ecco, se così mi è permesso di esprimermi, i due termini della vocazione divina che ci ha separati dal Mondo: Quello che ci ha costato, e quello che vi abbiamo guadagnato. Quello ci che ha costato, non per pentircene, ma per benedirne il Signore, e per felicitarvene. Quello che ci abbiamo guadagnato per non perderne il merito, ma per trarne tutto il vantaggio che Iddio fa vici ritrovare ha preteso. *Reliquimus omnia & secuti sumus te*. Abbiamo lasciato il tutto per voi, o Signore; ma che abbiamo lasciato, lasciando il tutto? Questo sarà da me spiegato nella prima parte. *Quid ergo erit nobis?* Che dunque ce ne risulterà? E qual sorta di ricompensa attenderne dobbiamo? Questo è quanto ci importa di sapere, ed a che risponderò nella seconda parte. Date all'una ed all'altra la vostra attenzione.

PARTE PRIMA.

E' Dunque vero, o Cristiani, che coloro i quali si consacrano a Dio, e abbracciano la professìon Religiosa, hanno il vantaggio di lasciar tutto per seguir Gesucristo: ma non crediate che abbiano per questo il pensiero di recarselo a gloria. Sanno farsi giustizia, sanno onorare il dono di Dio, e in vece di considerare la loro Rinunzia a' beni della terra, come un Sacrificio, onde Iddio lor sia debitore, lo considerano come una grazia, ond'eglino si tengono debitori a Dio. Se dicono al Salvatore, non meno che S. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia*; lo dicono con umil sentimento di gratitudine, e non con vano spirito di ostentazione; lo dicono per riconoscere le misericordie del Signore, e non per prevalersi de' loro meriti; lo dicono per eccitarsi alla pratica de' loro doveri, e non per presumere del loro stato e di loro prerogative. No, no, Fratelli miei, diceva al riferire di Sant'Atanagio, il Beato Antonio a' suoi Discepoli, alcuno di voi non si lusinghi di aver lasciate gran cose, perchè ha lasciato il Mondo: *Nemo, cum dereliquerit Mundum, glorietur, quasi magna dimiserit*. Ed io ho ragione, mie care Sorelle, di fare a voi in questo giorno le stesse espressioni, applicandole a me stesso. Non diventiamo vanagloriosi in vista di quanto abbiamo fatto per Dio, quando siamo entrati nella Religione; ma pensiamo piuttosto a quanto Iddio ha fatto per noi, quando vi ci ha chiamati. Prendendo il partito della Religione, e separandoci dal Mondo, abbiamo, se volete, lasciati de' beni che potevano giustamente appartenerci, ma de' beni il possesso de' quali è un terribil peso secondo Dio; ma de' beni l'amore de' quali è un peccato secondo il Vangelo; ma de' beni, la perdita o la privazione de' quali è, nel sentimento anche del Mondo, una sorgente di amarezza e di dolore. Mi spiego. Abbiamo lasciato de' beni che non si possono possedere, senz'esser carico avanti a Dio e sovente oppresso dalle obbligazioni che impongono: de' beni, che non si possono amare, senz'essere macchiato del vizio della cupidigia che vi ci attacca, e di tutti i disordini ch'ella cagiona: de' beni che non si possono perdere, nè solo temere di perdere, senz'esserne turbato, desolato, costernato. *Bona*, dice per eccellenza S. Bernardo, *quæ possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant*. Tre caratteri sotto i quali il gran Santo ce li ha rappresentati, e de' quali la prima giunta mi servo per farvi conoscere la felicità della vocazion Religiosa. Cioè a dire, mie care Sorelle, che rinunziando a' beni della terra, abbiamo rinunziato a gran pesi, dico a gran pesi di coscienza; abbiamo evitati gran scogli nella via della salute; ci siamo risparmiate grand'afflizioni, dalle quali tutta la prudenza umana non avrebbeci liberati. Ecco quanto abbiamo lasciato. Beni onerosi, beni contagiosi, beni, che nella continua vicenda delle cose della vita, e più ancora nella inevitabil necessità della morte, non vanno alla fine a te unatsi che ad affliggere l'Uomo ed a renderlo infelice. Avremmo noi un bel garbo dopo di ciò nel farne tanto valere il Sacrificio? Qual gratitudine non dobbiamo piuttosto mostrar a Dio, che ci ha inspirato il disegno di abbandonarli? Ma voi, o Cristiani del Secolo, che mi ascoltate, e per l'impegno di vostre condizioni restate in possesso di questi pretesi beni: voi che Padroni di questi beni, dovete accordarne l'uso col-

la purità e colla santità del Cristianesimo che professate, qual fondamento non avete voi di tremare? Applicatevi ed approfittatevi di una sì Santa Morale.

Sì, i beni che voi possedete, ed a' quali per la sua professione rinunzia l'Anima Religiosa, qualunque idea ne abbiate, sono beni onerosi per la coscienza, e guai a voi se lo ignorate, e se trascurate il saperlo: *Bona quæ possessa onerant*. Non ostante l'illusione delle massime false del Mondo, così gli hanno considerati tutti coloro i quali ne hanno giudicato secondo le regole della vera saviezza ch'è la saviezza Cristiana: e questo ha moderata la premura e frenato l'ardore, che senza questo avrebbono forse avuto per questa sorta di beni: questo lor ha dato per questi beni terrestri e materiali, non solo dell'indifferenza e del disprezzo, ma dell'avversione e dell'orrore. Così ne giudicò anche il Filosofo Pagano, onde S. Girolamo fa menzione, che collo sforzo di una virtù, quanto vi piace mondana, ma generosa e del tutto eroica, gettò nel mare quanto aveva adunato d'oro e d'argento, e si ridusse alla privazione più reale e più perfetta di tutte le cose: *Abite in profundum malæ cupiditates; ego vos mergam, ne ipse mergar a vobis*. Andate, sclamò, andate importune e maledette ricchezze; sorgenti d'inquietudini e di cure, andate nel fondo dell'abisso: voglio piuttosto vedervi perire, ch'esporre me stesso a perire per voi. Ora come pagano non poteva allor ravvisare le cure e le inquietudini che traggono i beni di questo Mondo, che per rapporto alle Leggi e a'doveri del Mondo. Che avrebb'egli fatto, se fosse stato illustrato da' lumi della Fede, ed innalzandosi sopra il Mondo, avesse considerati que' beni nell'ordine della salute? Con qual'allegrezza se ne sarebb'egli spogliato, se pesandoli sopra la bilancia del Santuario, ne avesse conosciuto il peso formidabile per rapporto al giudicio di Dio, se avesse saputo di quanti capi un Cristiano che gode di questi beni, dee render conto a Dio; se avesse penetrate le obbligazioni infinite di giustizia e di carità, alle quali un Uomo, provveduto di questi beni, dee soddisfare per mettersi in sicuro da una dannazione eterna e dalla maledizione di Dio? Con qual raddoppiamento di fervore avrebb'egli detto: *Abite in profundum?* Andate, Fardelli dell'Anima mia, il vostro peso mi spaventa; ed io sono troppo debole per portarvi. E' più sicuro e più vantaggioso per me, lo staccarmi da voi; e senza pena vi lascio, perchè con questo spezzo i miei legami, e mi tolgo dalla schiavitudine nella quale avreste tenuta la mia coscienza e la mia libertà cattiva.

Or ecco, come l'ho detto, il sentimento che ne hanno avuto i perfetti Cristiani e i veri Servi di Dio. Questa sorta di beni, quando l'ordine della Provvidenza e la necessità del loro stato ne gli han caricati, in vece di inorgogliarli, gonfiarli, abbagliarli, con effetto del tutt'opposto gli hanno umiliati, gli hanno riempiuti di orrore, gli hanno fatti gemere. Persuasi di non esserne che i semplici Economi, e sapendo che ne dovevano un giorno render conto al Giudice inesorabile e severo, onde non avrebbono allora a sperare alcuna grazia, hanno sempre creduto udire l'espression fulminante: *Redde rationem villicationis tuæ*. (Luc. cap. 16.) Avete ricevuti de' beni in vita, gli avete posseduti, ed ora si tratta di mostrare qual impiego ne avete fatto. Espressione che anticipatamente gli ha costernati, e lor ha impedito il compiacersi, e il trovar dolcezza in beni, sopra i quali si vedevano di continuo in procinto di essere ricercati con tanto rigore. Dove i Figliuoli del Secolo coll'abuso che fanno di questi beni, non ne prendono che l'aggradevole, e ne lasciano il oneroso e l'afflittivo, questi con maniera del tutt'opposta ne hanno preso l'oneroso e l'afflittivo, al che la legge di Dio gli obbligava, e non ne hanno mai voluto gustar l'aggradevole. In somma, dice San Giangrisostomo, perch'eglino ne giudicavano sanamente, e secondo lo spirito di Dio, i beni della terra lor parvero ciò ch'erano, cioè, soggezioni e Fardelli pesanti. Fardelli che portano malgrado loro i ricchi del Mondo, e porteranno, spezialmente quando sarà duopo comparire avanti il Tribunale di Gesucristo; perchè pure in questo senso si avvererà l'oracolo di S. Paolo: *Unusquisque onus suum portabit*. (Gal. c. 6.) Fardelli che l'ambizione e l'avarizia ben hanno al presente il segreto di eludere, ma da' quali la coscienza, per poco ch'ella sia sommessa alla Ragione, non sarà mai liberata. Fardelli sotto i quali vediamo soccombere le virtù più sode; e chi di noi senza presunzione avrebbe potuto far fondamento sopra la sua, ed assicurarsi di sorte migliore? Fardelli alla fine che per l'Infedeltà degli Uomini, dopo di essere stati ad essi una materia di peccato e di prevaricazione, divengono per essi soggetti di maledizione,

e di

di condannazione, e di riprovazione. Nè dico io troppo? e il Figliuolo di Dio non ne dic' egli anche più nel Vangelo?

Ora ciò supposto, mie care Sorelle, rendiamo grazie al Signore, che ci ha ritirati dal mondo, e ci ha liberati da tali Fardelli. A che riducete voi le cose? dicevan gli Appostoli al lor divino Maestro. Se la condizione di coloro, che si uniscono in matrimonio nel mondo, è quale voi la dipingete, sarebbe miglior partito il non unirvisi mai: *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere*. (Matth. c. 19.) Così parlavano quanto al Matrimonio, e lo stesso avrebbono potuto aggiugnere in generale: Se i beni della terra per un Cristiano sono Fardelli tant' onerosi, sarebbe molto meglio il desiderare di non averne. E' vero, lor rispondе il Figliuolo di Dio approvando la conseguenza che deducevano dalla sua dottrina, lo spogliarsi di tutto, e il lasciar tutto, sarebbe fuor di ogni dubbio il più vantaggioso pel Regno di Dio; ma tutti non comprendono quest' espressione, e per averne l'intelligenza, bisogna che di lassù ci venga. *Non omnes capiunt verbum istud*. Ora questa è la parola, o mio Dio, che noi abbiamo compresa, e della quale ogni Anima Religiosa prova sensibilmente la verità. Gli Uomini mondani non la gustano. Prevenuti da un error materiale, che seducendo la lor ragione indebolisce la loro fede, credono che sia molto più facile il godere de' beni di questo Mondo, che il rinunziarvi, e questo error solo è sufficiente a mandarli in perdizione: perchè? L'unico rimedio per essi sarebbe per lo meno che fossero ben persuasi, che colle formidabili obbligazioni, onde si trovano caricati avanti a Dio, e delle quali Iddio non isccmerà cosa alcuna, è senza paragon più difficile l'esser Cristiano godendo de' beni del mondo, che lasciar tutt' i beni del mondo per esser Cristiano. Principio che a prima giunta sorprende, ma che tuttaviaa non è nè sofisma, nè paradosso.

Chi dunque, per parlare con proprietà, sono i Felici della terra? Ascoltate la risposta di San Bernardo: sono quelli, che liberi o disimpegnati seguono Gesucristo, e camminano dietro ad esso nella santa via della povertà Evangelica senza imbarazzo: *Felices qui exonerati sunt, & sequuntur Dominum expediti*. E che cosa è la Profession Religiosa? Una generale liberazione dalle inquietudini e dalle cure del Secolo: da quelle cure, dico, e da quelle inquietudini, onde la coscienza di un Cristieno, per poca religione che abbia, dev' essere necessariamente turbata: *Abdicatio sollicitudinum hujus sæculi*. Che cosa è la Religione? Una strada retta e piana, che conduce a Dio senz' alcun impedimento: *Iter ad Deum sine impedimento*. Ho dunque avuto ragione di dire, che lasciando i beni del mondo, non abbiamo lasciato, a ben intenderlo, che gli ostacoli della salute. Ed in fatti (altra osservazione di S. Bernardo) quello che sarebbe di aggradevole de' beni del mondo, se Iddio lo avesse permesso, e se lo avesse potuto permettere, sarebbe il poter disporne a capriccio, l'esserne affatto il Padrone, il non esserne debitore ad altri, il servirsene, e il goderne a discrezione; l'avere in diritto d'impiegarli senza termine, e senza misura ne' proprj divertimenti, nell' accrescimento di sua fortuna, nel soddisfare alla propria ambizione e nell' ingrandirsi. Ecco perchè questi beni potrebbono piacere all' Uomo; e l' Uomo rinunziandovi, potrebbe far fondamento sopra l' averli lasciati. Ora nulla di tutto ciò è permesso, mie care Sorelle, a' Cristiani del Secolo, non più che a noi. Noi dunque a tutto ciò precisamente non abbiamo rinunziato per la Profession religiosa: perchè tutto ciò con indipendenza dalla Profession religiosa ci era di già vietato dalla Legge Cristiana. Togliete tutto questo, che resta ne' beni del mondo? Lo replico: l'obbligazione indispensabile, ma orribile per coloro che li possedono, di dispensarli con fedeltà, di non esserne nè avari, nè prodighi, di consacrarne a' poveri il superfluo, di risparmiarne per Dio il necessario; il rimorso di avervi mancato, il timore di esserne punito, tutt' i pericoli e tutte le tentazioni della prosperità umana. Ecco ciò che abbiamo lasciato, ed ecco, o Cristiani Uditori, ciò che vi resta. Ora tutte queste cose, replichiamolo, sono ostacoli alla salute, che si trovan nel mondo, ma che non abbiamo più a vincere nella Religione.

Non solo i beni della terra sono beni onerosi, ma beni contagiosi che infettano l'Anima, e la rendono impura col fuoco della concupiscenza che vi accendono, e a cui servono di alimento: beni, il possesso de' quali è permesso, ma non è permesso l'attaccarvisi, e l'amore de' quali è un peccato: *Bona quæ amata inquinant*. Questa, mie care Sorelle, è un' altra ragione per consolarvi, di più non averli. Diamone la spiegazione. Se il Vangelo di Gesucristo non fosse che per li Religiosi, ovvero se

se fosse men severo per li Cristiani del Secolo, se permettesse a' Cristiani del Secolo mille cose che loro vieta, e se i precetti della Legge divina che gli risguardano non meno che i Religiosi, non gli strignessero fra termini così stretti come sono quelli della via della salute, forse la lor condizione potrebbe tentarci, e forse ravvisandola, avremmo difficoltà di reprimere certi ritorni sopra sestesso, benchè involontarj, e certi dispiaceri. Diamo anche più luce a questa supposizione. Se potessimo cancellare dalla Scrittura le parole dell' Appostolo: *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt*; (Joan. cap. 2.) e se l'amore del Mondo che ci è vietato come un amore peccaminoso, per un cambiamento di provvidenza divenisse legittimo ed innocente: Se fosse permesso agli Uomini mondani, perchè sono nel Mondo, l'amarne a suo talento i beni: se potessero senza peccato servirsi di tutta la libertà per soddisfare a' loro desiderj; se i piaceri anche leciti lor non fossero pericolose disposizioni agl' illeciti; in fine, se la Legge di Dio, accomodandosi per essi alle leggi del Mondo, gli lasciasse godere tranquillamente di quanto dinominano vantaggi del Mondo; ne convengo; ciò che noi siamo, posto in paragone con quello che sono, potrebbe allora comparire molesto, e ciò che sono, posto in paragone con quello che siamo, ci potrebbe esser soggetto d'invidia. Ma quando mi faccio a considerare fino a qual segno il Cristianesimo, che lor è comune con noi, gli costringa e gli leghi, tutto che sieno Uomini mondani: quando sento il Figliuolo di Dio, il quale lor dichiara nel Vangelo, che se non rinunziano di mente e di cuore a quanto lor appartiene anche con maniera legittima; se non crocifiggono la lor carne, se non reprimono la loro sensibilità e la loro dilicatezza sul falso onore, e sopra la vanagloria del Mondo, se non combattono come lor più mortal nemico l'amore di loro stessi; dico di più; se non odian sestessi, benchè Cristiani di professione e di nome, non posson essere suoi Discepoli, e senza tutto questo non debbono in conto alcuno pretendere il Regno de' Cieli. Quando faccio poi la riflessione che faceva S. Agostino, quante tutto ciò, per essere praticato nel Mondo, domanderebbe violenze e sforzi? e se i Cristiani del Secolo volessero con sincerità conformarsi e sottomettersi a quanto lor insegna la Religione, quanto il compimento di tutto ciò che gli trarrebbe di concerto, e lor farebbe trovare il Mondo stesso insipido e senza gusto? Quando io scorro colla riflessione queste importanti e stupende verità, onde la Religione e la Fede non permettono il dubitare, che ne debbo concludere, o mie care Sorelle, se non che debbo rallegrarmi con voi, e meco stesso della misericordia singolare che Iddio ci ha fatta di chiamarci alla Religione? E in che è singolare questa misericordia? Perchè segue da questo, che lasciando il Mondo, abbiamo dunque preso il partito non solo più sicuro, ma più agiato. E' ben più agiato, come S. Giangrisostomo l'osserva, il rinunziare a tutti i beni del Mondo, che il possederli colle condizioni mostrateci dal Vangelo; cioè a dire, possederli senz' amarli, possederli senz' attaccarvisi, possederli senza farne un abuso. E' molto più facile il vivere assolutamente senza i piaceri de' sensi, che il servirsene colle restrizioni ordinate nella Legge di Dio, cioè il servirsene e contenersi, il servirsene e non eccedervi, il servirsene e il regolare la concupiscenza, prescrivendole giusti confini, e dicendole di continuo suo malgrado: *Usque huc venies, & non procedes amplius*. (Job. c. 38.) Andrete fino a quel segno, e non andrete più avanti. E' molto più facile il far la volontà altrui, che l'avere a render conto della propria, che il governarsi da se, che il tenere in briglia la sua libertà, senza lasciarle prender la licenza fuor dell'esatta misura de' precetti: *Quædam enim facilius omnino abscinduntur, quam ex parte temperantur*. Servirsi del Mondo, come non servirsene, è quello al che ogni Cristiano è tenuto. Ma dove sono i Cristiani del Secolo che se ne servano di questa maniera? Voglio dunque piuttosto lasciare il Mondo, che non servirmene mai. Possedere, come non possedendo, è la disposizione, nella quale dev'essere ogni Cristiano; e senza questo, dice S. Paolo, è vacillante la salute: Voglio dunque piuttosto non posseder cos' alcuna. Perchè bisogna sempre ritornare alla massima ed alla regola di S. Giangrisostomo, il quale vuole che per non prendervi errore, distinguiamo due cose ben differenti per rapporto a' beni della terra, cioè il possesso e l'affetto: Ora il possesso senza l'affetto non è che un imbarazzo e un fardello; l'affetto senza il possesso è un supplicio, o per lo meno una miseria: l'uno e l'altro insieme, cioè a dire il possesso unito all' affetto disordinato potrebb' essere una dolcezza della vita; ma il Vangelo di Gesucristo ce ne fa un peccato. Che fa dunque l'Anima religiosa? Vedendosi per la Legge di Dio in obbligazione di rinunziare all'uno, abbandona

na l'altro di sua elezione; e lasciando a' Cristiani del Secolo, se sono avari e mondani, il desiderio e l'amore dei beni della terra, che li contamina; o se sono giusti e fedeli, il possesso degli stessi beni, innocente e vero, ma che lor fa correre tanti rischj, elegge per se la Povertà Evangelicà, che infallibilmente la salva, e dall' iniquità di quelli, e da' pericoli, a' quali questi sono esposti; contenta di più non trovar cos' alcuna nel suo stato, ond' ell' abbia a preservarsi, e di poter dire a Gesucristo nello stesso sentimento di S. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te.*

I beni in fine della terra, a' quali rinunziamo, sono beni fragili e transitorj, che presto o tardi debbon lasciarsi; ma la perdita de' quali non può essere se non afflittiva e dolorola a coloro, che non vi rinunziano: *Bona quæ amissa cruciant*. Terza ed infelice proprietà, che per una ragione in tutto contraria, aumenta ancora la felicità della Professìon Religiosa. In fatti a quanti accidenti questi beni non son eglino soggetti? Quante persecuzioni e traverse non traggono a coloro che ne hanno il godimento? La difficoltà di conservarli, il timore di perderli, il dolore di averli perduti; quando anche si possedessero in pace, la riflessione sopra il tempo breve di possederli, l'inevitabile necessità di esserne spogliati in punto di morte, la memoria della separazione involontaria, che non può essere molto lontana, il solo pensiero che si dee morire, che fondamenti per un' Anima mondana di amarezza e di afflizione di spirito! *O mors quam amara est memoria tua, homini pacem habenti in substantiis suis, viro quieto.* (Ecclesf. c. 41.) Non cessiamo dunque, mie care Sorelle, di lodar Dio, e con quest' ultimo tratto di paragone fra noi ed i Cristiani del Secolo, persuadiamoci ancora del vantaggio del nostro stato. Lasciando i beni della terra per seguir Gesucristo, ci liberiamo da tutto ciò. Non più temiamo, nè le pubbliche calamità, nè le private disavventure, nè le rivoluzioni degli stati, nè i rovesciamenti delle Famiglie, nè le ingiuste vessazioni, nè le maligne gelosie. Nulla possedendo, siamo in sicuro di tutto, preveniamo anche la morte, e prima ch'ella ci spoglj, spogliamoci da noi stessi; facciamo in noi con libero movimento di nostra volontà, ciò ch'ella farà ne' Cristiani del Secolo per una dura e inflessibile necessità. Dopo di che siamo in diritto di dirgli non meno che il grand' Appostolo: *Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?* (1. Cor. c. 15.) O Morte dov'è la tua vittoria? O Morte dov'è il tuo stimolo? Tua vittoria è il degradare le Potenze del Mondo e l'annichilarle dentro il sepolcro. Tuo stimolo, cioè il dolore che tu cagioni agli avari ed ambiziosi del Mondo, è il togliere i beni de' quali il loro cuore è idolatra, ed a quali si attengono: ma io non temo nè l'uno nè l'altro, perchè separandomi dal Mondo, ho lasciati questi beni, prima che mi lasciassero; e ben lungi dal recarmi a tormento la lor perdita, me la cambio in virtù ed in merito. Il Mondo passa, diceva S. Bernardo, e col Mondo passano i suoi desiderj e le sue concupiscenze: *Mundus transit & concupiscentia ejus.* (1. Joan. c. 2.) E' dunque molto più ragionevole, concludeva lo stesso Padre, ed anche più dolce, lasciare il Mondo ed i suoi beni, che l'attendere ch' eglino ci lascino: *Plane ergo relinquere illa melius est, quam ab eis relinqui*. Così, Anime Religiose, abbiamo rinunziato a tutto per Gesucristo; vediam' ora a che Gesucristo s' impegni per noi. Sono per farlo a voi noto nella seconda parte.

PARTE SECONDA.

A CHE Gesucristo s' impegna per l'Anime Religiose? A cose sì stupende, dice S. Bernardo, che per obbligarci a crederle fu necessaria, non solo tutta l'autorità di sua parola, ma tutta la Santità del suo giuramento: *Amen dico vobis*. Ve lo dico in verità (perchè ecco la maniera, della quale il Divin Salvatore ne ha giurato per sestesso) che coloro i quali per seguirmi rinunziano a tutto, nel giorno di mia ultima venuta, sederanno meco per giudicare il Mondo: *Vos qui reliquistis omnia, in regeneratione sedebitis judicantes*; riceveranno in questa vita il centuplo de' beni che averanno lasciati: *Qui reliquerit domum, aut Fratres, aut Sorores, centuplum accipiet*; avranno un diritto speziale e particolare alla vita eterna: *& vitam æternam possidebit*. Tre promesse, delle quali San Bernardo stupivasi con ragione, non potendo dall' altra parte comprendere che nel Mondo Cristiano si trovassero Uomini tanto insensibili, per non esserne commossi. *Quid enim est, quod ad verbum tantæ promissionis negligentia humana dormitat?* Tre promissioni, mie care Sorelle, delle quali temerei farvi conoscere tutta l'estensione, se non mi fondassi sulla vostra umiltà: ma delle quali non temo servirmi per terminare

di risvegliare la fede, la religione, la pietà de' Cristiani del Secolo, inspirando loro un Santo zelo d'imitare, per quanto loro conviene, la vostra rinunzia. Cominciamo dalla prima prerogativa in questi termini espressa: *Vos qui reliquistis omnia sedebitis judicantes*; e facciamo testimonianza al nostro Dio, che fra tutti i Padroni non trovasene alcuno di sì fedele, e di sì magnifico nelle sue ricompense.

Avere un titolo per comparire avanti al tribunale di Dio con confidenza, per comparirvi con sicurezza, ed anche per comparirvi con cuore, mentre il rimanente degli Uomini vi sarà nell'umiliazione, e nella costernazione, è quanto il Vangelo di Gesucristo promette all'Anime Religiose. Lor basterebbe di esser tranquille in quel giudicio, nel quale le stesse Potenze tremeranno, ed il Giusto a gran pena sarà salvo. Ora questa tranquillità è una delle grazie particolari, che Iddio con una spezie di giustizia, diciamo meglio, per sua infinita misericordia, sembra aver attaccata alla lor professione: *Egredere, Anima mea, quid times?* diceva in punto di morte il solitario, di cui San Girolamo ha fatto l'elogio. Era questi il Beato Ilarione. Esci, Anima mia, diceva egli pieno di una viva confidenza a vista del giudicio, cui soggiacere doveva: Esci, Anima mia, da questo Corpo mortale, che da sì gran tempo ti fu come dimora e prigione. Che temi? E' vero, devi essere presentata avanti al Giudice supremo; ma fatti coraggio, e ricordati che il Giudice, benchè Sovrano, è quello, per cui il tutto hai lasciato. Sono quasi settant'anni che lo servi dentro il deserto: perchè dunque avrai difficoltà di comparire avanti ad esso? Egli è verso di te in disposizioni troppo favorevoli, per riprovarti; e qualunque rigore egli abbia per gli altri, avendo tu lasciato tutto per esso, tutto puoi sperare da esso: *Septuaginta prope annis servisti Deo; egredere, quid times?* Questo pensiero gli dava forza, gli somministrava coraggio, lo manteneva in una calma costante, e in una inalterabil pace. In punto di morte, quando l'Anime mondane soffrono sì crudeli agonie, l'Uomo di Dio godeva delle delizie interiori, occupato e penetrato dal sentimento di dover essere giudicato da colui, per l'amore del quale aveva solennemente rinunziato a tutte le cose. Ora quello ch'egli allora provava, è quanto la sperienza tutto giorno ancora ci fa vedere. Ecco la maniera, della quale si muore nella Religione; ed ecco, o Signore, il miracolo di vostra grazia, del quale ho avuta la consolazione di essere tante volte il testimonio. Nulla più ordinario nelle Sante Comunità, le quali conservano il primo loro spirito, e nelle quali si vive nell'allontanamento dal Mondo, ch'è il carattere della vita Religiosa; nulla più comune che il vedervi dell'Anime nell'avvicinarsi alla morte, in simili disposizioni; dell'Anime, quando è necessario partire, sicure del Dio al quale son dedicate, e ch'escono senza difficolta da' loro corpi, per andare incontro allo Sposo; dell'Anime, che per essere vicine al giudicio di Dio, non sono men ripiene del suo amore, dico di quell'amore perfetto che manda in esilio il timore servile dell'Anime; alla fine, che senza essere presuntuose, sembran non meno che Ilarione affrettarsi, e dire a se stesse: *Egredere, quid times?* Perchè lasciando il Mondo, hanno lasciato tutto ciò che lor poteva render terribile il Giudicio di Dio.

Basterebbe, dico, all'Anime Religiose l'avere in virtù di lor professione, con che sostenere il Giudicio sì formidabile con tranquillità e confidenza: Ma il Figliuolo di Dio avanzandosi anche più, ha voluto che avessero con che sostenerlo con onore, e con dignità. Ha voluto che il Giudicio fosse la loro gloria, e il posto che avrebbono tenuto in qualità di sue Spose, fosse per esso loro per rapporto agli altri Cristiani un punto di distinzione, di superiorità, e di preminenza. E' di fede che coloro, i quali avranno lasciato tutto per seguire Gesucristo, staranno nel tempo della rigenerazione, e nel fine de' secoli a sedere sopra troni per giudicare tutto l'Universo; ed i Padri della Chiesa hanno steso questa promissione a tutti coloro, che spinti dallo stesso spirito che gli Appostoli, rinunziano al Mondo per abbracciare la vocazion Religiosa. Ora domando perchè i Religiosi saranno i Giudici del rimanente degli Uomini. San Giangrisostomo risponde, che questa gloria loro sarà concessa, non solo per onorare nelle loro Persone la Povertà Evangelica, nella quale saranno vissuti; ma perchè, essendo stati i Seguaci e gl' Imitatori di Gesucristo nella professione della Povertà Evangelica, avranno una grazia particolare per essere allora i suoi Assessori, ed anche una specie di autorità per giudicare il Mondo. E questo è, o Cristiani, che mi ascoltate, il Misterio che in questo giorno vi annunzio. Sì, queste Sante Vergini, che vedete, che annoverate fra i Mor-

ai

ti del Secolo, insorgeranno contro di voi nel Giudicio di Dio, e vi confonderanno coll'opposizione de' lor esempj. La loro austerità sarà bastante per confondere la vostra delicatezza, la loro umiltà per confondere il vostr' orgoglio, la lor modestia per confondere il vostro lusso, la lor povertà ond' elleno sono contente, per confondere la vostra cupidigia, che non dice mai; questo basta. Ora queste vi dico, affinchè, sebbene sono seppellite e come annichilate nell' oscurità di una vita nascosta, le rispettiate; e dovendo un giorno soggiacere al Giudicio rigoroso che faranno di voi, anticipiate a giudicare ed a condannare voi stessi.

In fatti, la fedeltà di queste Serve di Dio, il lor fervore, la loro pietà, la loro inviolabile regolarità, la lor purità Angelica, sono già come tante sentenze che pronunziano contro di voi. Ma la prudenza della carne che vi acceca, vi fa disprezzare queste Sentenze, per vivere secondo le Leggi e le massime del Mondo corrotto. Che sarà, quando la figura di questo Mondo essendo passata, queste Sentenze prodotte contro di voi, e fondate sull' esempio delle loro virtù, saranno eseguite senza appellazione? Che sarà, quando queste Spose dell' Agnello, mettendosi con esso lui a sedere, e rivestite della possanza che lor somministrerà, compariranno per rinfacciarvi la vostra infedeltà, la vostra impenitenza, le vostre rilassatezze nel servizio di Dio, e per formare da tutto ciò il giudicio definitivo, dal quale non potrete fuggire giammai? Ecco, miei cari Uditori, l'essenzial differenza delle loro e della vostra sorte. Al suono dell' ultima tromba che adunerà tutte le Nazioni, voi tremerete, e queste Vergini di Gesucristo alzeranno il capo: perchè? La lor redenzione si avvicinerà, e voi vedrete avvicinarsi la vostra confusione. Ora sarà vostra confusione l' avere trascurato, servendo com' elleno allo stesso Dio, di conformarvi ad esse, ed una parte di lor redenzione consisterà nel vedersi superiori a voi, perchè nel Mondo si sono separate da voi. Che dico, superiori a voi Il colmo di lor redenzione sarà il vedersi superiori agli stessi Eletti, i quali camminando nella via comune de' comandamenti, non averanno seguito com' elleno il cammino più stretto de' consiglj. Ecco, dice San Bernardo, qual sarà il vantaggio singolare di lor elezione, di loro predestinazione: *Hæc erit illarum gloria singularis, inter ipsos etiam eminere Fideles*. Poche fra le Fanciulle del Secolo che qui sono presenti, vorrebbono, degna Sposa del Salvatore, impegnarsi a vivere nella condizione che siete per abbracciare; ma per quanto seguano il Mondo, non ve n' è pur una che non si stimasse felice di morirvi. Il vivervi, è una parola dura, non gustata da esse; ma gustano per lo meno questa, che lor sarebbe un giorno cosa di gran vantaggio l' esservi vissute. Passiamo alla seconda promessa.

Questa è il centuplo in questa vita: dico il centuplo de' beni che il Religioso ha lasciati per Gesucristo: promessa onde quest' Uomo-Dio si è reso egli stesso Mallevadore: *Et omnis qui reliquerit Domum, centuplum accipiet*. Ma, dice un Uomo mondano, assicuratemi e fatemi vedere, che questo centuplo non sia mai per mancarmi; e senza stare in forse, rinunzierò a tutti i piaceri del Secolo. Ed io gli rispondo: Errore ed illusione! Voi non conoscete voi stesso: essendo tanto sensuale e tanto carnale quanto voi siete, questo centuplo, quando io ve lo mantenessi, non opererebbe in voi un simile cambiamento; i pegni più certi che io potrei darvi di un bene, onde i vostri sensi non sarebbono allettati, non farebbono che una debole impressione nel vostro cuore; e poichè voi non avete in istima la parola di Dio, non ascoltereste nemmeno la mia. Prima d' ogni cosa, bisogna credere. Questo centuplo Evangelico non è promesso se non a colui che trionfa del Mondo; e la vittoria, col mezzo della quale si trionfa del Mondo, vien dalla nostra Fede. Credete ad un Dio che vi parla, e concepirete, e sperimenterete, e ardisco dire proverete tutto ciò che vi promette. Abbiate in lui della confidenza; sopra chi potete più sicuramente fondarvi? Arrischiate di molto tutto giorno ne' trattati che fate cogli Uomini. L' usura che vi è vietata cogli Uomini, è lodevole, è santa, è meritoria con Dio. Egli vi offerisce cento per uno, mettetevi nella disposizion necessaria per farne la prova, e la farete. Egli è la stessa Verità.

In tanto, mi dite voi, ve ne sono che si trovan ingannati dalla loro aspettazione, e dopo aver lasciato il tutto nel Mondo, non gustano questo centuplo nella Religione. Non ne vediamo che lo pubblicano eglino stessi, e non lo fanno che troppo altamente intendere? Non ne siamo noi stessi alle volte i testimonj? Alzatevi, Signore, esclama sopra ciò S. Bernardo, alzatevi: e prendendo in mano la vostra causa, giustificate voi stes-

stesso: A voi è diretto il rimprovero, e la vostra provvidenza non dee soffrire che un rimprovero sì frivolo, ma sì pericoloso, scuota la Fede de' vostri Servi e delle vostre Serve in pregiudicio della parola che lor avete data. Alzatevi dunque, e difendetevi: *Exurge Deus, & judica causam.* (Psal. 73.) No, Fratelli miei, segue lo stesso San Bernardo, questo centuplo non è mai stato negato a coloro, che per l'amore di Dio, e con tutta sincerità hanno abbandonato il tutto. Mi sono invecchiato nella Religione, ma non vi ho mai veduto alcun Giusto ingannato nè derelitto. Se ne' Monisterj e ne' Chiostri si vedon dell' Anime, le quali non godono di questo centuplo Evangelico, non son di quelle che hanno lasciato il tutto; ma di quelle per lo contrario che null'hanno lasciato, per lo meno di mente e di cuore; ma di quelle che in quanto hanno lasciato si sono fatte delle segrete riserve; ma di quelle che credendo aver tutto lasciato, non si sono lasciate. Se ne sono vedute che, dopo aver goduto di questo centuplo ne' primi anni di lor professione, lo perdono poi infelicemente nel corso della lor vita; non sono di quelle che perseverano in questo spirito di rinunzia al Mondo, ma di quelle che con rilassatezza funesta vorrebbono ritrovare tutto ciò che hanno lasciato, e ripigliarlo, accordando la Religione col Mondo. Rientriamo in noi stessi, mie care Sorelle; e se fra noi alcuno si trova che non abbia nella Religione il centuplo che attendeva, in vece d' impurarne il difetto a Dio, l'imputi a sestesso. Se vuol farsi giustizia, troverà ben presto nel suo cuore, qualche attacco che vi conserva, e persuaso di non avere dunque diritto ancora di dire come San Pietro, *Ecce nos reliquimus omnia*, concluderà che non ha nemmeno il diritto di domandare a Gesucristo l'effetto di sua promessa. Commosso dalla sua indegnità, si confonderà avanti a Dio, esclamerà con dolore: I vostri giudicj, o mio Dio, son giusti, ed io non debbo stupirmi se sono privato del centuplo onde voi ricompensate coloro da' quali siete seguito. Non avendo lasciato il Mondo che per metà, non solo questo centuplo non mi è dovuto, ma il non concedermelo è vostra giustizia. Così darà Gloria a Dio, e nella sua stessa disavventura adorerà i giusti e savj consiglj di Dio. Datemi un' Anima sodamente Religiosa, un' Anima che null'ha più che lasciare, ed io la sfiderò di potersi lagnare, per non aver ricevuto il centuplo di cui parlo, e di non averlo ricevuto a proporzione di quanto ha lasciato. Quelle che non lasciano cosa alcuna, o non lascian sestesse, in vece d'indebolire la mia proposizione, la verificano, e la confermano. Se la promessa del Salvatore non ha in esse il suo compimento, ciò succede perchè dal canto loro non hanno la disposizione a questo necessaria, e mancano alla condizion ch'egli esige e lor ha espressamente significata: *Qui reliquerit domum, aut Fratres, aut Sorores.*

Ma qual è dunque alla fine il centuplo prezioso che il Figliuolo di Dio ci propone? A Dio non piaccia, mie care Sorelle, che secondo il pensiero di alcuni Interpreti, lo faccia consistere ne' vantaggi temporali, che si trovano uniti alla Professione Religiosa; e guai a Voi ed a Me, se fossimo ridotti a non cercare in questo centuplo se non la benedizion di Esau e la grassezza della terra, in vece della rugiada del Cielo. Una vita esente dalle cure, uno stabilimento sicuro e tranquillo, un porto esente dalle tempeste del Secolo, tutto ciò sarebbe stato buono per gli antichi Israeliti che Iddio trattava agguisa di Mercenarj, e le grazie ed i favori de' quali non erano che l'ombra e la figura de' beni avvenire: Ma noi che abbiamo lasciato il Mondo, attendiamo qualche cosa di sodezza maggiore. Questo centuplo dunque, secondo San Bernardo, è la preferenza che il nostro stato ci dà sopra tutti gli altri per rapporto a' doni spirituali, che sono i veri doni di Dio; è il vantaggio che noi abbiamo, come Religiosi di essere i Domestici di Dio; è l'onore che hanno le Vergini Cristiane di essere spezialmente e per eccellenza le Spose di Dio. Questo centuplo, è la libertà dello spirito, che ci libera dalla servitù del Mondo, è l'indipendenza nella quale viviamo dalle Leggi del Mondo, è l'allontanamento nel quale siamo dagli scandali del Mondo, è la facilità di salvarci, e l'impotenza morale di perderci. Questo centuplo è la pace interiore della coscienza, è l'allegrezza di vederci nella strada più sicura e più retta che conduce alla vita, è la dolcezza di una Santa società, è il riposo di una salutar solitudine, è l'alleanza ammirabile dell'una dell'altra, è il fervore dell'emulazione, è il soccorso de' buoni esempj, è la pienezza delle consolazioni celesti; onde l'Anima separata da tutto ed unita a Dio, può felicitarsi non men che Davidde: *In viam testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* (Psal.

(Psal. 118.) Lo dirò io ? Questo centuplo sono le stesse croci che abbiamo a portare, e che per l'unzione della grazia, non solo si addolciscono nella Religione, ma vi stanno in luogo di tutte le consolazioni : *Apud Dominum namque ipsa quoque tribulatio magna quædam consolatio est*. Dove che le Croci delle Persone mondane sono Croci da schiavi, Croci inutili per la salute, spesso Croci riprovate, e di già anticipatamente il centuplo che Iddio aggiugne alla maledizione del Mondo: Quelle di un'Anima Religiosa sono Croci di Spose, Croci preziose pel Cielo, Croci cambiate dalla grazia del Vangelo in beatitudini, perchè hanno la virtù, non solo di purificare e di santificare, ma di render felici. Questo centuplo è anche qualche cosa di più di quanto ho detto : è quello che io non posso esprimere, è quello che Iddio, tutto che io sia peccatore e dappoco, mi ha fatto provare più di una volta, è quello che mi ha cento volte date quelle deliziose avversioni al Mondo, che superano tutte le delizie del Mondo; è quello che fa che tutto il Mondo, e tutte le sue pompe non mi muovano; che io agevolmente viva senza di esso; che i suoi stabilimenti, le sue prosperità, i suoi onori non siano per me neppure soggetti di tentazione.

Dopo di ciò, venite, diceva il Salvatore per bocca di uno de' suoi Profeti, e lagnatevi se ancora ne avete l'ardimento, di mia Provvidenza. *Venite & arguite, dicit Dominus*. (Isa. cap. 1.) Dite che in questa vita io non so ricompensare coloro che hanno avuto il coraggio di lasciar tutto per mio servizio. Dite che io gli faccio languire con isperanze sempre di cose lontane. Dite che non ho in tutti i tesori di mia misericordia con che arricchirli al presente, o piuttosto confessate, esservi un Dio che fa Giustizia a' suoi Eletti, e la fa loro anche sopra la terra : *Utique est Deus judicans eos in terra*. (Psal. 57.) Ecco ciò che conosceva e manifestava con tanto zelo il fervente Discepolo di S. Bernardo, il quale avendo lasciate gran ricchezze, e grandi onori nel Mondo, erasi ritirato in Chiaravalle, e vi viveva nella pratica delle più eminenti virtù. Pativa de' crudeli dolori, e persino ne' più vivi assalti di un male acuto che gli lacerava le viscere, non lasciava di dire a Gesucristo : *Vera sunt omnia quæ dixisti, Domine Jesu*. Tutte le vostre parole, o mio Dio, son vere. Mi avete promesso il centuplo, e lo godo attualmente, poichè non vi è cosa eguale alla gioja onde io son penetrato, considerandomi come una vittima che avete eletta ed aggradita. No, Signore, tutto ciò che soffro non m'impedisce il concedere che voi soddisfate alle vostre promesse anche oltre i miei desiderj, e il protestare che sono appieno contento di voi. Confessione poco necessaria alla vostra Gloria ; ma che nulladimeno è il maggior omaggio che possiate ricevere dalla vostra creatura, poichè non vi è se non un Dio come voi, che nello stato de' miei patimenti, possa non solo contentarmi, ma colmarmi delle più abbondanti consolazioni. Così parlava il giusto pieno di Fede, e così parlerebbono io non so quant'Anime Religiose, se volessero farci parte delle benedizioni di dolcezza onde Iddio le previene.

Ora questo centuplo ond'elle godono, e che può dirsi essere di già per esse nella Religione una beatitudine cominciata, non è che un assaggio, una prova, un pegno della gloria eterna che Iddio lor prepara, ed alla qual esse aspirano come all'ultimo termine de' lor desiderj, ed all'essenzial ricompensa di lor rinunzia. *Et omnis qui reliquerit domum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. Che sarebbe dunque, miei cari Uditori, se non concludere il mio argomento colla terza promessa di Gesucristo, aggiugnesi che queste Spose del Figliuolo di Dio, in qualità di Religiose, hanno alla vita eterna un diritto assegnato e privilegiato che voi non avete, che il Regno de' Cieli lor appartiene di una maniera, onde a voi non appartiene? Riflettete. Non pretendo che la vita eterna non sia che per le Persone Religiose: in vece di edificarvi, vi metterei in disperazione. Ma dico che la vita eterna è per li Religiosi con ispezialità e con sicurezza maggiore, che per voi ; dico che il Regno celeste è lor promesso con più giustizia e più infallibilmente che a voi, dico che s'è vero il Vangelo, eglino vi hanno più parte che voi, e debbon esservi ricevuti in preferenza a voi. Ricercasi di più per inspirarvi un santo disprezzo di ciò che voi siete nel Mondo, e di quanto vi attacca al Mondo, e per accendere ne' vostri cuori un desiderio anche più santo di conformarvi a queste Serve di Dio, ognuno nella vostra condizione, con uno staccamento tanto perfetto quanto può esservi conveniente?

Sia come si voglia de' Cristiani del Secolo, ecco generosa e Santa Sposa di Gesucristo, le ricompense che dovete sperare, e debbono animarvi. Siete per dire nello stesso spi-

rito

rito che S. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia:* per voi, o Signore, io lascio il tutto; e lascio anche me stessa. In vano lascierei tutto il rimanente, se me non lasciassi, e in vano mi lusingherei di aver lasciata me stessa, se con sincerità non avessi lasciato tutto il restante. Io lascio tutto, o mio Dio, e guai a me se avessi solamente il pensiero di riserbarmi la minor parte di questo tutto. So quanto costò allo sventurato Anania, ed alla sua Moglie Safira, e l'esempio loro basterebbe a me per aver in orrore una tal divisione. Ma indipendentemente dal loro esempio, l'onore che voi mi fate di accettare quanto io vi offerisco, l'allegrezza e la consolazione che ho di offerirvelo, ciò che attendo da voi, e nel tempo, e nell'eternità; tutti questi motivi fanno in me impressione molto maggiore, che il timore de' vostri più rigorosi gastighi. Lascio tutto, o Signore, e perciò metto in obblivione Padre, e Madre, Fratelli, e Sorelle: metto in obblivione il mondo, ed acconsento di esserne posta in obblivione: rinunzio al mondo, ed acconsento di esserne rinunziata: muojo per il mondo, ed acconsento che il mondo sia morto per me come io sarò morta per esso. Ne sarò bene ricompensata, o mio Dio, se vi degnate ricordarvi di me, se trovo grazia appresso di voi, e se gettate sopra di me il favorevole vostro sguardo, se io vivo per voi, e se voi vivete per me: *Ecce nos reliquimus omnia*. Tali sono i vostri sentimenti, mia cara Sorella: la sodezza del vostro spirito, il fervore di vostra pietà, l'inflessibil costanza che avete fatta comparire togliendovi dal seno di una Famiglia che metteva in voi il fondamento per innalzarvi agli onori del mondo, e sopra la quale potevate far fondamento per giugnere a quanto è di più grande nel mondo: tutto ciò unito alle cognizioni anche più particolari che aver ne posso, mi è cauzione delle disposizioni interiori dell'Anima vostra. Ed io fondato sopra l'inviolabile fedeltà del nostro Dio ardisco esservi mallevadore di quanto vi ha promesso, o per lo corso della vita presente, o pel momento della morte, e nel suo Giudicio finale, o nella felicità eterna che vi desidero.

SERMONE IV.

SOPRA LO STATO RELIGIOSO.

L'Opposizione scambievole de' Religiosi, e de' Cristiani del Secolo.

Obsecro vos, ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis. Eph. cap. 4.

Vi scongiuro, io che sono fra le catene per l'amor del Signore, di reggervi in una maniera che sia degna di vostra vocazione.

Così parlava il grand' Appostolo, esortando i nuovi Fedeli ch'egli aveva formati in Gesucristo mediante il Vangelo, e così mi sento inspirato di parlarvi in questo giorno, miei cari Uditori, nell'obbligazione in cui mi trovo d'istruirvi sopra l'importante soggetto della cerimonia, per la quale voi siete adunati. San Paolo aveva una ragione particolare di servirsi di questa espressione favellando a' Cristiani di Efeso, perchè essendo allora tra' ferri per lo nome del Salvatore, dava compimento egli stesso degnamente alla sua vocazion dell'Appostolato, e non poteva più efficacemente impegnarli ad onorare colla santità di loro vita, la loro vocazione al Cristianesimo, che allegando il suo esempio, che supposta l'alta stima che avevan di esso, era per esso loro uno de' motivi più convincenti onde potessero esser commossi. Per questo, diceva loro, Fratelli miei, mi reco ad onore l'esser prigione di Gesucristo: *Ego vinctus Christi Jesu*. (Ephes. cap. 3.) E quando mi glorio di questa qualità,

tà, non lo faccio solo per me, che Iddio per sua misericordia ha eletto nel Giudaismo, lo faccio per voi, che siete Gentili; lo faccio per la vostra salute, che m'è sì cara e sì preziosa; lo faccio a fine di farvi conoscere il merito della grazia, per la quale Iddio vi ha chiamati dalle tenebre dell' infedeltà al suo ammirabil lume, comunicandovi il dono della Fede: *Hujus rei gratia, ego vinctus Christi Jesu pro vobis Gentibus*. Permettetemi, o Cristiani, l'applicare tutto ciò al mio argomento. Una Vergine, che si consacra a Dio colla Professione Religiosa, può dire non meno che San Paolo ch'ella è tra le catene per il Signore. In fatti i voti, che la impegnano con Dio, sono per essa veri legami; legami ond'ella non arrossisce, e fa tutta la sua gloria; legami ch'ella porta con gioja, e ne' quali mette tutta la sua confidenza, legami eterni, ch'ella non può più rompere, e la tengono attaccata inseparabilmente a Gesucristo. Ella avrebbe dunque ragione di dire a' Cristiani del Secolo, che vengono ad assistere al suo Sacrificio, ciò che S. Paolo diceva agli Efesj: *Obsecro vos, ut digne ambuletis vocatione qua vocatis estis*. Vi scongiuro, io, che con elezione solenne vado a rendermi prigioniera per Gesucristo, di trar profitto dal mio esempio, e di portarvi di una maniera per lo meno degna della vocazione Cristiana. Or ecco appunto, miei cari Uditori, ciò che vi predica in questo giorno assai meglio di me, questa generosa Fanciulla, che va a consacrarsi per sempre a Dio: Questo è per fare il soggetto di questo Discorso, dopo che avrò domandati i lumi dello Spirito Santo per l'intercession di Maria. *Ave Maria*.

Esser chiamato da Dio, secondo il sentimento di S. Paolo, è il primo effetto della Predestinazione divina, e per conseguenza il principio di tutti i beni, e il fondamento della salute dell' Uomo: *Quos prædestinavit, hos & vocavit*. (Rom. c. 8.) Ma esser chiamato ad uno stato di santità senza conoscerlo, ed aver ricevuto da Dio una vocazione senza farne il discernimento, è per lo contrario la sorgente di tutt' i mali nell' ordine della grazia e della salute. In qualunque condizione noi siamo, e qualunque genere di vita abbiamo abbracciato, tutti come Cristiani abbiamo parte alla vocazione celeste, per la quale, come dice S. Paolo, Iddio ci ha chiamati in Gesucristo. Ma dobbiamo confessare a nostra confusione, che molti sono fra noi, i quali rozzi ed ignoranti nelle cose di Dio, benchè illuminati ed intelligenti nelle cose del mondo, non sanno, e con abuso anche più deplorabile, sembrano ancora non mettersi in pena di sapere che sia questa vocazione; cioè a dire, non ne comprendono gl' impegni, non ne penetrano le conseguenze, e non ne hanno mai studiati i doveri. Ora prendo in questo giorno a darvi rimedio. Nell' obbligazione in cui mi trovo di parlare in questo luogo a due sorta di Uditori, gli uni impegnati a viver nel mondo, gli altri consacrati allo stato Religioso, è mia intenzione il far conoscere a' primi che la Provvidenza ha eletti pel mondo, l'eccellenza e la santità della vocazione Cristiana, misurandola sopra la vocazione Religiosa. E per soddisfare nello stesso tempo a quanto debbo a queste caste Spose del Salvatore, le quali spinte dallo spirito di Dio, hanno fatto un divorzio eterno col mondo, voglio loro mettere in istima il merito e pregio della vocazion Religiosa, riducendola a' principj della vocazione Cristiana. Ecco i due fini, che mi propongo, e la Vergine illustre ch'è il soggetto della cerimonia presente, mi servirà per l'uno e per l'altro di viva prova. Com' ell'è già più che persuasa dalle sante massime, sopra le quali dee cadere tutto questo Discorso, in vece di esortarla e d'istruirla, v'istruirò per mezzo di essa, Cristiani che mi ascoltate, vi esorterò per mezzo di essa; oppure se non sono abbastanza felice per persuadervi, vi confonderò per mezzo di essa: e questo sarà il soggetto di mia prima parte. E nella seconda mettendovi in paragone, o piuttosto opponendovi ad essa, la consolerò per mezzo di voi; le farò gustare la sua felicità per mezzo di voi; la stabilirò nella sua vocazione per mezzo di voi. Ecco tutto il mio disegno, che a due verità si riduce, e pregovi ben concepirle: l'una riguarda i Cristiani del Secolo, e l'altra i Religiosi: o piuttosto per l'opposizione di questi due stati, debbono l'una e l'altra insegnare a' Religiosi ed a' Cristiani del Secolo a reggersi di una maniera degna di lor vocazione: *Ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis*. Pretendo che nulla sia più acconcio a confondere la viltà de' Cristiani del Secolo, che il far loro considerare la perfezione dello stato Religioso: prima mia proposizione. E soggiungo, che nulla è più proprio per consolare i Religiosi, e per confermarli nella lor vocazione, che il far loro ravvisare le disavventure quasi inevitabili e le obbligazioni de' Cristiani del Secolo: seconda mia proposizione. Che non debbo spe-

rare

trare da queste due importanti verità, se mi prestate favorevole attenzione?

PARTE PRIMA.

ERa onore della Religione, e l'ordine della Provvidenza così l'esigeva, che nella Chiesa di Dio si trovasse di continuo con che confondere non solo l'empietà de' Cristiani scandalosi e libertini, ma anche la negligenza e la tiepidità de' Cristiani dappoco ed imperfetti: e come la carità di molti doveva raffreddarsi, secondo la predizione di Gesucristo, a misura del crescere l'iniquità; era parimente necessario, che per lo meno lo zelo di alcuni nel progresso de' tempi si animasse per impedire all'altrui disordine e rilassatezza il prevalere. Ora questo è quello, al che Iddio sembra avere ammirabilmente provveduto, opponendo alla rilassatezza de' costumi che strascina la maggior parte de' Cristiani del Secolo, la perfezione dello stato Religioso; ed eccovene le ragioni, che sono evidenti. In primo luogo, perchè la vista della perfezione dello stato Religioso scuopre sensibilmente a'Cristiani del Secolo ciò che sono, o piuttosto ciò che debbon essere; ciò che sono stati, ed infelicemente per essi, ciò che più non sono; il grado della Santità, dalla quale sono decaduti, ed al quale Iddio gli chiama di nuovo; la via di perfezione, che hanno lasciata, e nella quale debbono sforzarsi di rientrare. In secondo luogo, perchè ravvisando la perfezione dello Stato Religioso, i Cristiani del Secolo sono lor malgrado disingannati d'un error materiale, onde sovente si prevengono, cioè che la Legge di Dio presa secondo tutta la sua estensione, e nel suo stretto rigore, sia per esso loro qualche cosa d'impraticabile; poichè all'opposto la debbono concepire, non solo possibile, ma facile e proporzionata alla stessa debolezza dell'Umanità, allorchè vedono il coraggio di tant'Anime Religiose, che aggiungono alla legge, e non contente de' suoi precetti, s'impongono il giogo de' suoi più severi consiglj. In terzo luogo, perchè certo che la perfezione dello Stato Religioso ribatte invincibilmente tutte le scuse, che allegano i Cristiani del Secolo, quando si rimprovera ad essi la loro pigrizia, e la loro viltà nella via di Dio; e distrugge tutti i pretesti, onde si servono comunemente per eludere le sode ed utili rimostranze, che loro son fatte sopra l'esatta osservanza de' loro doveri. Tre ragioni atte a confonderli; ma nello stesso tempo, mie care Sorelle, tre potenti motivi per risvegliare in voi il santo fervore, che in questo giorno vorrei inspirarvi. Uditemi.

No, nell'obbligazione indispensabile, nella quale è l'Uomo Cristiano di operare, e di vivere da Cristiano, nulla è più importante per esso, che il ben comprendere una volta l'eccellenza del suo stato, e l'ascendere di quando in quando per via di salutari riflessioni persino alla sua origine, per riconoscere ciò ch'egli è, o per umiliarsi di ciò che non è. Questa era la gran lezione, che San Paolo faceva a'Corintj. Rimetteva loro avanti gli occhi la santità di lor vocazione, perchè ben sapeva, dice San Giangrisostomo, che dal momento che si fossero applicati a considerarla, ne concepirebbono un'alta idea; ripieni dell'alta idea, che ne avessero conceputa, farebbono tutt'i loro sforzi per menare una vita, che vi fosse conforme, e vivendo in conformità a quell'idea, diverrebbono Uomini perfetti: *Videte vocationem vestram, Fratres*. Così allora parlava ad essi. Ma dove vediamo oggidì la Santità della vocazione Cristiana, e dove potremmo trovarne un'immagine viva? Diamone voi ed io a Dio la Gloria: Nello Stato Religioso, Iddio non solo la fa sussistere, ma palpabile e sensibile la rende. Benchè noi non possiamo mascherare a noi stessi il funesto cambiamento ch'è seguito nel Cristianesimo, è vero tuttavia che Iddio ha preso cura di suscitarvi delle Sante Case, nelle quali è praticata la legge in tutta la sua estensione. Delle Case che possiamo considerare come asili della pietà Cristiana, della povertà, dell'umiltà, della penitenza, e della mortificazione Cristiana. Delle Case, nelle quali il Vangelo di Gesucristo, non solo è ricevuto con rispetto, ma seguito secondo la lettera, e con piena fedeltà. Delle Case sussistenti fra noi, per servire di testimonianza contro di noi, e per essere de'modelli visibili che possiamo esaminare, e sopra i quali possiamo formarci. Riflettete, se vi piace, sopra il mio pensiero.

Ne' primi Secoli della Chiesa non era necessario che si vedessero Persone Religiose: perchè? I Cristiani vivevano come Cristiani, erano allora, per lo meno nella preparazione del loro cuore, tanti Religiosi. Così San Girolamo lo attesta, parlando de' Cristiani di Alessandria, che furono istruiti da San Marco, e servirono di modello a tutti coloro che si nomavan Discepoli; cioè a di-

re, seguaci della Dottrina di Gesucristo e della sua Legge. In fatti, dice questo Santo Dottore, nulla vedevasi fra essi che sentisse di Mondo: abbandonavano tutte le lor facoltà, nulla possedevan di proprio, ubbidivano agli Appostoli come a loro Pastori, attendevano giorno e notte all'orazione, si dinominavano Fratelli, non avendo tutti che un cuore, che un'anima: in somma, conclude San Girolamo, erano tutti per una professione generale, ciò che ora sono per un impegno particolare coloro che abbracciano la vita Monastica: *Ex quo patet talem primorum in Christo credentium fuisse Ecclesiam, quales nunc Monachi esse nituntur & cupiunt.* Ecco il miracolo che lo Spirito Santo operò, quando scese sopra gli Appostoli e sopra tutti i Discepoli adunati, avendoli, tutto che fossero ignoranti, resi capaci di una vocazione sì Santa; voglio dire, avendoli staccati dal Mondo e da se stessi, e con una conversione che fu in tutte le sue circostanze il più incontrastabile cambiamento della mano dell'Altissimo, e il più stupendo prodigio della grazia che mai sia stato veduto sotto il Cielo, avendo inspirato a tutti il disprezzo de' beni della terra, la fuga dagli onori del Secolo, la rinunzia a' piaceri; diciamo meglio, avendo inspirato a tutti la stima della povertà persino a farsene una beatitudine, l'amore dell'umiltà persino a gloriarsi delle umiliazioni, il gusto delle Croci e de' patimenti persino a rallegrarsi di esserne stati trovati degni. Miracolo che dalla Chiesa di Gerusalemme nella quale cominciò, si sparse ben presto di poi nelle Nazioni e fra' Gentili, fra' quali, secondo il Sacro Testo, vedevasi di giorno in giorno aumentarsi e moltiplicarsi il numero de' credenti: *Augebatur credentium in Domino multitudo.* (Act. cap. 5.) Che vuol dire de' Credenti? Vuol dire di coloro, che animati dallo stesso spirito che gli Appostoli, si spogliavano di tutto, e lasciavano tutto per seguire Gesucristo. Leggete ciò ch' Eusebio ne riferisce, e ciò che racconta dello Spirito di annegazione nella quale vivevano i Cristiani, i quali senz'altro titolo che quello di semplici Cristiani, erano tanti Poveri volontarj, tanti Martiri della lor Fede, tanti esempj di tutte le virtù Religiose. Tal era, dico, secondo la tradizione de' Padri, l'idea che avevasi allora della vocazione Cristiana; e questa idea, lo replico, non era una vana speculazione, ma qualche cosa di reale e sussistente.

Ma il Mondo, dice San Girolamo, non era tanto avventurato per potere per lungo tempo sostenere una tal perfezione; e questa perfezione, benchè reale, per un segreto giudicio di Dio non doveva per gran tempo stare alla prova del contagio del Mondo. Che seguì? Voi lo sapete, e per poca che sia la Fede che vi resta, ne gemete. Il fervore dello Spirito Cristiano venne ben presto a rallentarsi, e la stessa idea se ne sarebbe perduta, se Iddio che conservarla voleva, vedendola cancellata e come distrutta ne' Cristiani del Secolo, non l'avesse delineata di nuovo e rinnovata nello Stato Religioso. Perchè delineata di nuovo e rinnovata? Non solo, risponde San Girolamo, perchè sempre si trovassero degli Uomini sopra la terra che prestassero a Dio il culto perfetto, onde dal solo Cristianesimo può essere onorato, ma perchè coloro che fossero poi giunti a degenerare dalla purità di quel culto, potessero per lo meno, quando piacesse a Dio il toccarli, essere in istato di ritornarvi; perchè ne avessero sempre l'immagine presente, malgrado l'iniquità degli ultimi tempi, e io avessi ragione, come Predicatore del Vangelo, di dire ad essi: *Videte vocationem vestram.* Imparate, Fratelli miei, la cecità de' quali è cagione del mio dolore, e per la conversione de' quali mi sento un zelo sincero, imparate da quanto comparisce agli occhi vostri, che cosa sia l'esser Cristiano. Poichè ne portate ancora il nome, conoscete quello che voi siete, e non vi lasciate contaminare persino a mettere in dimenticanza l'eccellenza e il pregio di vostra vocazione. Per meglio istruirvene, contemplatela, ammiratela in queste Spose di Gesucristo, che ne sono i Ritratti viventi. Non misurate la vocazione Cristiana da' costumi e dalle massime di un certo Mondo che vi seduce, e da cui siete assediati. Per averne una nozione conforme a quella di San Paolo, uscite da questo Mondo profano, entrate in ispirito in questi Santuarj chiusi pel Mondo, ne' quali le Serve di Dio fanno la loro dimora; in questi Chiostri, da' quali confessate che lo Spirito del Mondo è esiliato, e ne' quali concedete che regna in sovranità lo Spirito di Dio. In essi vedrete che cosa sia la vostra vocazione, e quanto le vie nelle quali camminate sieno lontane dalla perfezione di quelle che ha voluto mostrarvi l'Appostolo quando diceva: *Videte vocationem vestram.* Diano a tutto ciò luce maggiore con una riflessione che mi ha commosso, e dalla quale sono certo che voi stessi sarete commossi.

Quando Sant' Antonio ebbe veduto San Paolo Anacoreta nel diserto, e fu egli medesimo testi-

testimonio della vita del tutto celeste che menava quell'Uomo di Dio; interrogato da suoi Discepoli, che dopo il suo ritorno lo pregarono di far parte ad essi dell'edificazione che aveva tratta da un tal esempio, onde lo vedevano penetrato, lor rispose, colle lagrime negli occhi, e percuotendosi pel dolore il petto: *Væ mihi peccatori, qui tam indigne Monachi nomen fero! Vidi Eliam, vidi Joannem in deserto, & ut verum dicam, vidi Paulum in Paradiso.* Ah Fratelli miei, guai a me che porto sì indegnamente il nome di Solitario! Ho veduto un secondo Elia, ho veduto un altro Giambattista, e per parlarvi senza figura, ho veduto Paolo, non in un'abitazione terrestre, ma in un Paradiso. Ecco, Uomini del Secolo, ma con quanta maggior ragione, ciò che dovete pensare. Quando uscite da un Monistero, nel quale conoscete da voi stessi che Dio è glorificato, come lo è in questo, dall'esatta osservanza della Regola; e dopo una cerimonia di tanta impressione quanto è quella della quale siete per essere testimonj, ritornate alle vostre Case: ecco ciò che ognuno di voi dee dire a sestesso nell'amarezza dell'Anima sua, e con un cuore contrito: *Væ mihi peccatori, qui tam indigne Christiani nomen fero!* Guai a me che non sono se non un falso Cristiano, e non merito nemmeno di portarne il nome: Ho veduto tanti Angioli in Corpi mortali: Ho veduto delle Vergini, le vestimenta delle quali imbiancate nel Sangue dell'Agnello, non sono mai state lordate da alcuna macchia: Ho veduto dell'Anime delle quali il Mondo non era degno, che rinunziando al Mondo, si sono rese degne di Dio. E chi son io peccatore? Chi son io peccatrice? Così, dico, miei cari Uditori, debbono parlare, non solo quelli fra voi, che nell'idea comune sono stimati mondani, ma quelli ancora, le azioni de' quali sono stimate più lodevoli e più regolate. Per quanto perfetti io gli consideri, o voi gli supponiate, che fanno nel Mondo che sia da mettersi in paragone colla vita di queste Sante Vergini che Iddio ha separate dal Mondo? In che si accostano alla lor vita povera, alla loro austerità? In che le imitano nell'annegazione totale di sestesse, nella sommessione eterna di lor volontà, nell'ubbidienza che hanno votata, e della quale si fanno un merito capitale? Che cosa è la virtù di un Uomo e di una Donna nel mondo, posta in paragone con quanto vi esprimo? Pure queste Serve di Dio protestano ch'elle non hanno prese a seguire cose tanto contrarie alla Natura, non hanno abbracciate riforme tanto strette, non si sono seppellite con Gesucristo con una penitenza tanto rigorosa, se non per giugnere e più presto e con più sicurezza a quella perfezione, alla quale hanno conceputo ch'erano chiamate dal Cristianesimo; e ciò che le umilia, ciò ch'è il soggetto del lor dolore, ciò che di continuo rinfacciano a sestesse, è il vedersi ancora molto lontane dal Cristianesimo perfetto al quale aspirano. Ed in fatti, se io che vi parlo, avessi creduto poter esser nel mondo tanto sodamente Cristiano, tanto puramente Cristiano, tanto esattamente Cristiano quanto lo posso essere nello Stato Religioso, non avrei mai preso il partito della Religione. Non ho cercato nella Religione se non quello che poteva ajutarmi ad esser Cristiano, e non ho data la preferenza di mia elezione alla Professione Religiosa, se non perchè la Fede mi ha insegnato, che fra tutti gli Stati questo è quello che più si avvicina al Cristianesimo antico, del quale veneriamo ancora la purità. Ora secondo questo principio, miei cari Uditori, chiunque voi siate, e per poca giustizia che vogliate farvi, come potreste voi, vivendo nel Mondo, non umiliarvi alla vista di questi Santi Modelli, e di queste Spose ferventi del Salvatore? E come potreste voi non trarne la confusion salutare che dev'essere il rimedio efficace e sommo di tutte le vostre rilassatezze? Confusione che dovete far consistere nel rappresentarvi sovente lo stato dal quale siete dicaduti, e mi autorizza a dirvi ciò che Iddio nell'Apocalisse (c. 2.) diceva per l'addietro ad un'Anima che viveva nella tiepidità: *Memor esto unde excideris.* Sovvengavi di quello che siete stati e di ciò che non avete cessato di essere, se non perchè vi siete scordati, che l'esser Cristiano, è senz'altro nuovo impegno, esser Religioso di mente, e di cuore. Passiamo alla seconda ragione.

Uno de' principali errori onde son preoccupati i Cristiani dappoco, e contribuisce di vantaggio a renderli ostinati ne' loro disordini, è il figurarsi la Legge di Dio, non solo austera e difficile, ma per lo meno per rapporto ad essi moralmente impossibile: il lagnarsi ch'ella supera le loro forze, e con pusillanimità della quale vorrebbono imputarle la causa, il togliersi il coraggio e il disperare anche assolutamente di giugnere mai alla sua santità. Ma io dico, che uno de' gran mezzi, onde si serve la Provvidenza a disingannare i Cristiani deboli e timidi da un sì pernizioso errore, è l'opporre ad essi la perfezione dello stato Reli-

Religioso, persuadendo ad essi, lor malgrado, che la legge di Dio non è in fatti impraticabile, poichè trovansi dell'Anime, non solo che la praticano in tutta la sua estensione, ma che vanno ancora oltre i di lei confini; e stimando un nulla, o troppo poco, il soddisfare alla giusta misura coll' osservanza de' precetti, vi aggiungono volontariamente e con piacere i voti di Religione: dell'Anime Religiose che osservando inviolabilmente, e di consenso anche del mondo stesso, esemplarmente, tutti i doveri della Professione Religiosa che hanno abbracciata, servono nel mondo, e per dir meglio, contro il mondo, di prova autentica ed invincibile, non dico della possibilità, ma della facilità della legge Cristiana. Con qual fronte un Uomo mondano, per discolparsi delle sregolatezze di sua vita, oserà egli addur per pretesto l'impossibilità immaginaria di quella Legge, mentre milioni di Vergini corrono con allegrezza nella via de' consiglj più eroici e più opposti alle inclinazioni della carne e del sangue?

E' qui, o Cristiani, vi scongiuro di applicare a voi stessi ciò che fece per l' addietro una sì forte impressione nel gran Dottore della Chiesa Sant' Agostino, e ciò che produsse alla fine nella sua persona il cambiamento miracoloso della mano dell' Altissimo. Stimolato dal desiderio di esser di Dio, e di già quanto al rimanente staccato dal mondo, non era più attaccato alla colpa che da una sola consuetudine. Ma questa consuetudine, dalle false idee ond' era prevenuto, gli sembrava invincibile ostacolo alla sua conversione. Voleva spezzare i suoi legami, ma disperava poterli spezzare. Quest' era l'origine della guerra crudele che laceravagli l'anima, l' incertezza nella quale restava, le dilazioni ed i continui ritardamenti, ora volendo, ora non più volendo; dicendo sempre che l'avrebbe fatto nel domane, e non dicendo mai di farlo nel dì presente: *Cras, cras*. Ma che fece Iddio? Gli fece vedere in ispirito la Castità, che presentandosi avanti ad esso, e mostrandogli una schiera di Vergini d' ogni età, e d' ogni stato, gli diceva per pungerlo di Santa emulazione: *Non poteris quod isti & istæ?* Non potrete ciò che queste e quelli hanno fatto? Non potrete ciò che possono tant' altri come voi, e soggetti alle stesse tentazioni come voi? Questo rimprovero l' umiliò, lo risvegliò, lo commosse. Non ostanti le sue prevenzioni, Agostino cedendo alla forza dell' esempio, credette alla fine che col soccorso della grazia gli sarebbe possibile, ed anche facile l' uscire di schiavitù. Lo credette, e persuaso di potere, giunse ad una piena esecuzione. Ora così, miei cari Uditori, Iddio col mezzo del Ministerio, e per la mia bocca, si volge a voi, e vostro malgrado, vi disinganna sensibilmente del vano pretesto, onde la vostra viltà si copre, quando vi mette sotto degli occhi la vita di queste Vergini impareggiabili, che sono e l' onore del suo sesso, e le predestinate del mondo Cristiano: come se vi dicesse: Uomini trasgressori della mia Legge, voi che per violarla più arditamente, e con meno rimorso, la trattate da impraticabile; voi che fingete nel precetto un eccesso di rigore che non vi fu mai, e di cui tuttavia il vostro libertinaggio si prevale: *Qui fingis laborem in præcepto*: (Psalm. 93.) Vedete, per convincervi di vostra ingiustizia, e del vostro errore, queste Vergini ferventi, le quali animate da santa confidenza, hanno avuto il coraggio di far più di quello che impone la mia Legge, e col motivo di piacermi, coll' elezion libera che hanno fatta menano una vita più angelica che umana. Vedete l' infaticabil perseveranza colla quale sostengono le osservanze più mortificative pel Corpo, e più umilianti per l' Anima. Vedete la lor forza nel riportare contro sestesse delle vittorie, e nel fare a sestesse delle violenze, che loro non erano assolutamente necessarie per lo Regno del cielo. Vedete il loro staccamento da tutto ciò che il mondo aveva per esse, non solo di aggradevole e delizioso, ma d' innocente e permesso. Pretendete voi dopo di ciò che i doveri comuni del Cristianesimo sieno un fardello troppo pesante per voi? E quando quest' Anime fedeli hanno il vantaggio e la gloria di fare il più, vi renderete ostinati nel credere di non poter fare il meno?

In fatti, Cristiani, quale scusa potete allegare che non sia invincibilmente ribattuta da tal esempio? Questa è la terza ragione che segue dall' altra. Forse la nascita? Forse l' educazione? Forse l' età? il temperamento? Forse le infermità? Ma fra queste Vergini di Gesucristo, quant' erano per la loro nascita, o tanto distinte, o anche più distinte di voi? Pure hanno potuto chiudere gli occhi a tutto lo splendore che le circondava, per seppellirsi nell' oscurità del Chiostro. Quante nella Casa paterna erano state allevate, non solo nel mezzo a tutti gli agj e tutte le comodità della vita, ma fra tutte le delizie, con tutta la magnificenza del mondo? Pure hanno potu-

potuto privarsi di quanto il Mondo aveva di maggior impegno e lusinga, per abbracciare uno stato di penitenza, di annegazione, di Croce. Quante in una Gioventù non men viva che la vostra, hanno come voi delle inclinazioni naturali e delle passioni a vincere: o quante in una vecchiezza non men avanzata e non men fragile hanno a portare il peso degli anni che le opprimono? Pure vi è inclinazione un poco troppo umana che non assaliscano e non combattano senza riposo? Vi è passione che non sormontino? A quali esercizj non si rendono assidue, non ostante il peso dell' età che lor potrebbe servire di pretesto per dispensarsi? E se forse si trovano costrette ad accettare qualche dispensa, che la regola lor impone, con quali altre pratiche non prendon elleno cura, per quanto è in lor potere, di compensare con altro ciò che lor fa perdere una molesta necessità onde si lagnano? Son elleno tutte di un temperamento più sodo e più robusto di voi? Sono elleno tutte di un sesso più capace di sostenere la fatica? Sono elleno tutte più esenti dalle debolezze della natura? Tutte nulladimeno, senza riguardo alle forze, nè alla sanità, si soggettano allo stesso giogo, e soddisfanno alle stesse obbligazioni. Or ecco, Persone mondane, il motivo che avrà Iddio di giudicarvi; ecco la materia sopra la quale elleno stesso vi giudicheranno. Tanto lor ha promesso Gesucristo in persona de' suoi Appostoli: *Vos qui reliquistis omnia, & secuti estis me, sedebitis judicantes*. Nulla dunque più acconcio a confondere la viltà de' Cristiani del Secolo, che il considerare la perfezione dello stato Religioso; e nulla nello stesso tempo più proporzionato per consolare i Religiosi, che il considerare lo stato de' Cristiani del Secolo. Altra verità che ho a farvi vedere nella seconda parte.

PARTE SECONDA.

GRAZIE alla Providenza del nostro Dio, i veri Religiosi in ogni tempo, benchè poveri e spogliati di tutti i beni della terra, non hanno lasciato di esser contenti del loro stato, persino a stimarsi più felici che gli Uomini mondani con tutte le facoltà che possedono; e in ogni tempo non ostante la vita dura e mortificata nella quale gl' impegna la Professon Religiosa, persuasi di aver eletta la miglior parte, si sono consolati nelle loro afflizioni, col paragone che hanno fatto della lor condizione con quella de' Cristiani del Secolo. Ma per quanto vantaggioso sia stato per esso loro il paragone, ardisco dire ch' eglino per la maggior parte non ne hanno tratto profitto che per metà; e mi è per lo meno evidente che mai non ne hanno tratto tutto il frutto che sarebbe da desiderare che ognun ne traesse: Perchè? E' cosa certa che i Religiosi per la maggior parte non hanno mai ben conosciuto a bastanza il Mondo, nè lasciandolo, nè dopo di averlo lasciato, per comprendere perfettamente fino a qual segno lo stato de' Cristiani del Secolo posto in paragone colla vita Religiosa, lor potesse e dovess' essere un fondo di consolazione. Ora questo è quanto, mie care Sorelle, a spiegarvi mi resta. Verità che io sostengo essere la più toccante e la più acconcia a stabilirvi nella vostra vocazione, per poco che vi applichiate a due riflessioni che avete dovuto far mille volte, ed io vi ho accennate nel principio di questo Discorso, cioè a dire, per poco che ravvisiate da una parte le miserie inevitabili, e dall' altra le indispensabili obbligazioni de' Cristiani impegnati a viver nel Mondo. Ascoltatemi, e ne resterete persuase.

Uno de' punti sopra i quali San Bernardo credeva per l' addietro aver fondamento di rallegrarsi con coloro i quali si separavan dal Mondo, e facevano professione della vita Monastica, era questo. E' vero, Fratelli miei, diceva loro, la vita che meniamo nella Religione, sembra a' Figliuoli del Secolo un certo che di mesto; ma così non ne giudicano, se non perchè sono in errore, e non ci conoscono. Le nostre astinenze e i nostri digiuni, le nostre macerazioni e le nostre vigilie lor somministrano un' orrida, ma vana e mal fondata idea del nostro stato. Ciò che gl' inganna, è che non vedono in tutto se non le nostre Croci che sono esteriori, e non vedono l' unzione interiore della grazia che le addolcisce, e ci rende, non solo sopportabili, ma anche amabili le nostre stesse Croci: *Cruces vident, unctiones non vident*. Così parlava questo Padre, mosso dalla sperienza che ne aveva, e ne avevano coloro, i quali formati ed istruiti nella sua scuola, com' egli le sperimentavano. Ma se i Figliuoli del Secolo sono ingannati, quando stimano la condizione de' Religiosi infelice, io non temo, Sante spose del Salvatore, di dirvi che voi v' ingannate anche più nel giudicio che fate de' Figliuoli del Secolo, se gli stimate felici; e perchè?

Voi

Voi non vedete che le loro gioje, le quali, checchè ne dicano, sono gioje false ed apparenti, e non vedete le loro amarezze, e le loro afflizioni, tanto più vere e più reali, quanto sono segrete e nascoste. Ora supposto questo principio, sarebbemi facile, mie care Sorelle, lo scoprirvi qui una sorgente feconda ed inesausta di consolazioni anche sensibili, che forse non avete giammai gustate, e dalle quali vorrei che foste tanto penetrate, quanto Iddio mi ha fatta somma la grazia, di esserne io stesso penetrato. Non avrei così se non a farvi un piano del mondo, sol qual è da me conosciuto. Che sarebbe se ve lo rappresentassi qual è in effetto? Sarebbe questo a sufficienza per obbligarvi a benedire mille volte il Cielo che ve ne ha separate. Non avrei per farvi sentire la felicità di questa separazione, che ad entrare nella dinumerazione delle cose, nelle quali v'impegna la Santa Regola che professate, e poi ad opporvi l'iniquità, la severità, le durezze, e se l'oso dire, la tirannia delle leggi, che a coloro che lo servono, il mondo prescrive.

In qualità di Religiose, avete delle Croci a portare, ne convengo; e guai a voi se più non aveste questo carattere di somiglianza col Dio Crocifisso ch'è il vostro divino Sposo: ma se nella Religione vi son delle Croci, il mondo non ha egli le sue pesanti e più afflittive? e le vostre, poste in paragone con quelle del mondo, meritan elleno propriamente di esser chiamate Croci? La vostra vita nella Religione, è un perpetuo esercizio di penitenza; lo so: ma sostengo ancora, che questo ne fa per voi non solo la Santità, ma la felicità; poichè nel sentimento de' Padri, dopo il peccato non vi è per l'Uomo perduto altro rifugio, nè per conseguenza altra felicità sopra la terra, che la penitenza: *Pœnitentia est hominis rei felicitas*. (Tertull.) E per mostrarvi che in questo voi non avete fatt'altro che cambiar d'oggetto, e che nel parere del Mondo stesso vi avete ancora guadagnato, ditemi, mie care Sorelle, che cosa è la vita della maggior parte degli Uomini mondani? Che cosa è la vita di un Avaro, o di un Ambizioso? Che cosa è la vita di un Cortigiano Schiavo del favore, se con una continua penitenza, tanto più infelice, quanto è inutile e forzata, dove che la vostra è per lo meno volontaria e salutare. Ora cambiata penitenza per penitenza, non istimate voi per un dono di Dio, l'avere eletto quella che vi conduce alla salute, e l'esservi liberate da quella che non avrebbe avuto altro effetto che l'affliggervi senza salvarvi? Fate professione come Religiose, di mortificarvi e di umiliarvi: non si viene ad essere di continuo e contro voglia mortificato ed umiliato nel mondo? e laddove mortificandovi avete per lo meno il vantaggio di poter dire a Dio come Davide, *Propter te mortificamur* (Psal. 43.); per voi o Signore, e per voi solo noi patiamo, l'Uomo mondano non è egli ridotto a fare in un sentimento del tutt'opposto la stessa espressione, dicendo al mondo, *Propter te*; per te mondo reprobo, io mi soggetto; per te mi faccio violenza; per te io patisco e gemo! e perchè per te, ho la disavventura anche con tutto ciò di dannarmi. Voi dipendete nella Casa di Dio da una superiora che vi sta in luogo di Madre, e ne ha tutto il zelo e tutto il pensiero: ma da quanti Padroni duri, imperiosi, bizzarri non dipendon coloro che pretendono qualche cosa nel mondo? Come Religiose, voi non avete più volontà: è forse permesso l'averne a coloro che si consacrano al Mondo? Senza uscire dal Santo Luogo in cui siamo, che non poss'io, per disingannarvi dalle false idee che forse avete ancora del mondo, rivelarvi qui il segreto de' cuori, e di tutti i Cristiani del secolo che mi ascoltano; (perchè appena ve ne sono che io debba eccettuare, e non possano servirmi di testimonj delle miserie del mondo nelle condizioni stesse più distinte nel Mondo) degli Uomini, dico, del secolo, alla presenza de' qual'io parlo, che non posso farvi conoscere i loro fastidj ed i dispiaceri mortali? Che perturbazioni gli agitano, quali afflizioni gli opprimono, quali passioni gli lacerano, quali gelosie gli rodono, quali disavventure gli disolano, quali ingiustizie che credono esser lor fatte, gli mettono in disperazione, quali disgusti hanno a provare, e quali rifiuti a soffrire? Voi ve li figurate ne' divertimenti e ne' piaceri. Perchè non poss'io farvi comprendere ciò che lor costano que' pretesi piaceri, e di qual fiele sono mescolati per essi que' vani divertimenti? Vi compariscono colmi di ricchezze: senza parlare di ciò che lor manca, e di ciò che la cupidigia sempre insaziabile lor fa desiderare di più di quello che hanno; che sarebbe, se sapeste a che le stesse ricchezze che possedono, gli rendono esposti; le difficoltà che hanno a conservarle, gli spaventi che lor cagiona il timore di perderle, il dolore che sentono nel vederle

perire, le invidie, le traversie, le persecuzioni che trae ad essi la lor fortuna? Ah, mie care sorelle, voi ed io che abbiamo abbandonato il mondo, saremmo a vista di tutto ciò, riempiuti, animati, penetrati da una viva ed intima gratitudine verso Dio. I ringraziamenti che gli facciamo per lo beneficio inestimabile di nostra vocazione, non più procederebbono dalla sola fede che c'innalza alla speranza de' beni futuri, ma da un sentimento quasi naturale, che la stessa sperienza de' beni presenti produrrebbe in noi. Senz'attendere altro centuplo che quello, proveremmo fino da questo punto, ma con eccesso di dolcezza che sarebbe come un assaggio di nostra beatitudine, quanto sia vantaggioso l'aver disprezzato il tutto per Gesucristo: e la sola cosa che avremmo a temere, mettendoci in paragone co' seguaci del mondo, sarebbe che la tranquillità e la pace del nostro stato ci stasse di già in luogo di ricompensa e diminuisse in qualche maniera il merito del nostro Sacrificio. Ed in fatti, a quante Spose del Salvatore, l'ubbidienza che hanno votata nella Religione, di tormentosa che può alle volte lor comparire, non diverrebbe per sempre dolce ed amabile s'elleno ben concepissero che cosa sia la soggezione della maggior parte delle Spose del Secolo? E quante Anime Religiose, che Iddio prova di quando in quando con certe noje, non guarirei ad un tratto da questa tentazione, se io potessi dare ad esse le notizie che ho, non più de' disordini e delle abbominazioni, ma delle tribolazioni e delle disavventure, ond'è il mondo pieno; dico il mondo, il di cui splendore sembra abbagliarci, e la figura ingannevole ha maggiormente l'aria di prosperità?

Ma mi son riserbato qualche cosa di più essenziale e di più forte per la conclusione di questo Discorso. E che? Eccolo: Oltre le Croci e le miserie che i Cristiani del Secolo hanno da soffrire, hanno come Cristiani, nel Secolo stesso delle obbligazioni a soddisfare: e queste obbligazioni ben intese, debbono farli tremare, per poco che abbiano di Cristianesimo. Ora quello che dee farli tremare, è quello che dee terminare, mie care Sorelle, di consolarci. Mi spiego. Dico che queste obbligazioni debbono far tremare i Cristiani del Secolo. Perchè? Son' obbligazioni alle quali è unita la salute non meno per essi che per noi: son' obbligazioni, l'osservanza delle quali è per conseguenza tanto indispensabile per essi che per noi; e sono in fine obbligazioni, la pratica delle quali è molto più difficile per essi che per noi. In fatti, i Cristiani che la divina Provvidenza ha lasciati nel mondo, e possono secondo la lor vocazione, dimorarvi senz' essere chiamati alla stessa perfezione che noi, sono chiamati alla stessa salute. Questa salute non è lor meno importante che a noi: questa salute non è lor promessa a migliori condizioni che a noi; debbono come noi comprarla, come noi meritarla, come noi affaticarvisi; ed ecco perchè Iddio loro ha data la sua Legge e prescritti certi doveri. Lor ha detto come a noi: *Fac hoc, & vives*; osservate i miei comandamenti ed avrete la vita eterna; ma senza questo non attendete da me che un'orribile dannazione. A ben esaminare questi comandamenti di Dio, troveremo che quanto hanno di essenziale e di più oneroso, è tanto stretto per tutte le Persone del mondo quanto per le Persone Religiose; che quelle e queste sopra mille punti sono debitrici a Dio della stessa ubbidienza e della medesima fedeltà: che quelle e queste hanno sopra mille materie verso il prossimo le stesse obbligazioni di giustizia e di carità, che in mille occasioni è egualmente ignoto a quelle ed a queste il vegliare sopra se stesse, il custodire il lor cuore, il fare il bene e il mantenersi in istato di grazia e di santità. Ma ecco la sorte funesta degli Uomini mondani, e quanto è di molto deplorabile e terribile nella lor condizione! Legati non meno strettamente che noi, lor è del resto molto men facile che a noi il soddisfare a que' precetti, da' quali non possono tuttavia dispensarsi senza incorrere l'odio di Dio, e senza esporsi a tutta la severità de' suoi giudicj. Ne dico poco: lor è di una estrema difficoltà l'osservare questi precetti, e non lo possono senza fare le più violenti battaglie e senza riportare continue vittorie. Dal che l'una delle due succede, o cedono vilmente agli ostacoli che hanno a superare, e col trasgredire la legge, si dannano; o volendo resistere al torrente, ed esser fedeli alla legge, hanno a fare nuovi sforzi ad ogni passo, e non possono mantenersi nell'ordine se non con fatica senza riposo, e con infaticabil costanza. Da questo ha l'origine l'abbandonamento in cui vivono gli uni, allentano la briglia a tutte le loro passioni, perchè disperano di poterle reprimere; seguendo come ciechi tutti i lor desiderj disordinati, perchè non si sentono un coraggio assai fermo per sostenerne gli

assal-

assalti, e per arrestarli; cedendo alla tentazione che gli sollecita, perchè non si credono a sufficienza forti per superarla. Stato tanto comune nel Mondo; ma stato che dee far orrore a chiunque non ha perduto ogni principio di Religione ed ogni timore di Dio.

Da questo viene la guerra perpetua, nella quale gli altri passano i loro giorni. Guerra domestica e contro lestessi, contro i desiderj che gli stimolano, contro i risentimenti che gl'inasprifcono, contro le gelosie che gli pungono, contro tutta la fragilità e la corruzion naturale del cuore dell'Uomo, onde il peso gli opprime, oppure gli opprimerebbe, se con forza superiore non si alzassero sopra della natura e delle sue debolezze. Guerra straniera contro tutto ciò che il Mondo loro presenta, contro gli esempj del Mondo, contro i discorsi del Mondo, contro i costumi del Mondo, contro i rispetti del Mondo, contro gl'interessi del Mondo. Di modo che ben provano ciò che provava l'Appostolo, quando diceva: *Intus pugnæ, foris timores*; (2. Cor. cap. 7.) assalti al di dentro, spaventi e pericoli al di fuori. Guerra nulladimeno necessaria, cioè, guerra nella quale son'obligati a prender l'armi e combattere: Questo non basta; son obbligati a vincere ed a vincer sempre, a vincere in ogni occasione, e contro ogni sorta di soggetti. Non sarà per esso loro una scusa al tribunale di Dio la difficoltà della Legge. Difficile o no, l'averla una volta violata e sopra un sol punto, sarebbe sufficiente per la loro condannazione. Ecco, lo replico, per poco che s'interessino nella lor propria salute (ed a che posson esser eglino sensibili, se l'affare di lor salute non gli muove?) Ecco ciò che dee mettergli in disolazione, e riempierli di spavento.

Ma questo appunto, mie care Sorelle, dee farci sentire il vantaggio del nostro Stato; questo appunto ce lo dee far avere in istima, ed eccitare verso di esso il nostro affetto. Noi vi abbiamo due sorte di doveri; doveri comuni a tutti gli Stati del Cristianesimo, e doveri proprj della Profession Religiosa. Ora senz' arrestarmi a'doveri comuni, l'osservanza de' quali ci è incontrastabilmente molto più facile, pretendo, e voi lo provate, che ancora ne'doveri particolari, a' quali ci siamo volontariamente sottomessi, nulla sia di tanto sublime, nulla di tanto eroico, nulla di tanto perfetto, che nella pratica non ci divenga più facile, di quello che sono agli Uomini mondani i più ordinarj loro doveri. Perchè? Non lo sapete? Lo Stato Religioso, allontanandoci dal mondo, ci allontana da quanto potrebbe sedurre la nostra mente e corrompere il nostro cuore. Nello Stato Religioso non abbiamo avanti a noi se non esempj che ci sostengono, ci animano, ci santificano. Nulla vediamo, nulla sentiamo, nulla facciamo, che non ci porti alla perfezione, alla quale siamo chiamati: dal che segue che ci salviamo, ed anche ci perfezioniamo senz'aver da incorrere gli stessi pericoli, da rispignere gli stessi nemici, nè per conseguenza, da farci le stesse violenze. Non siam' obbligati a separarci dalla moltitudine; per lo contrario non abbiamo che ad unirvici, che a seguirla. Non siamo nella necessità di prendere delle strade rimote; per lo contrario non abbiamo che a tenere le strade più frequentate e più battute. Non è necessario per ubbidire a Dio, e per soddisfare a' suoi voleri che andiamo contro il torrente; per lo contrario non abbiamo che a lasciarci condurre; di modo che sarebbe mille volte per noi più difficile il non seguir l'ordine, e l'uscire dalla regola, che il soggettarvici e il perseverarvi. Ora, mie care Sorelle, qual pensiero dev'essere di maggior consolazione per un'Anima Religiosa, che questo? Ciò che faccio facilmente nella Religione, mi costerebbe infinitamente nel Mondo. Vi trovo del piacere, vi trovo la tranquillità e il riposo, e non vi troverei altrove che delle contraddizioni e de'disagj. Con tutto ciò, ancorchè io avessi a soffrire in mezzo al Mondo, e con tutta la mia costanza, caderei sovente, o per lo meno non farei che pochissimo progresso; dove che senza opposizione e senza rischio, non solo metto in sicuro la mia salute; ma io m'innalzo, ed acquisto ogni giorno avanti a Dio nuovi meriti. Pensiero tanto più di forza per Persone Religiose, quanto elleno conoscono meglio il pregio della salute, ed hanno maggior ardore pel loro avanzamento nella strada della eternità beata.

Ma nel resto, mia cara Sorella, tutto ciò non v'impedirà il poter dire a Gesucristo, come S. Pierro, ed anche in certo senso con maggior confidenza che S. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*: Signore, abbiamo lasciato tutto per voi. L'Appostolo non aveva lasciato che delle reti ed una barca; voi siete per lasciare col mezzo della Professione solenne tutti i vantaggi, e tutte le ragioni di una nascita illustre,

Siete per lasciare tutto ciò che il Mondo poteva promettervi di più grande. Questo è un Sacrificio che sarà anche in questa vita la vostra felicità; ma la felicità del vostro stato non toglierà al vostro Sacrificio il suo merito. Sarà sempre un Sacrificio, e il più generoso di tutti i Sacrificj che far possiate al vostro Dio. Vi avrà riguardo, e spezialmente avrà riguardo al zelo, ed allo staccamento perfetto da ogni interesse con cui lo fate. Troppo conosco, mia cara Sorella, le disposizioni interiori dell'Anima vostra per non sapere che spirito vi animi nel disegno che avete preso di consacrarvi a Dio. So ch'egli solo vi trae, e non le dolcezze che gli piacque unire al suo servizio; dandovi ad esso, non cercate se non esso, e siete pronta a tutto imprendere, a tutto patire per esso. Santa risoluzione, che terminerà di facilitarvi tutto ciò che la Vita Religiosa può avere in se di più faticoso, perch' è vero, che quanto meno si pensa ad addolcirla, più diviene dolce, e quanto più si vuol sentire il peso della Croce, tanto più ella diviene leggiera. Andate dunque, Vittima preziosa, andate appiè dell'Altare a sacrificarvi; andate a morire al Mondo ed a voi stessa, per non più vivere che al Signore. Egli vi ha chiamata, egli è per ricevervi, egli vi sosterrà nell'esecuzione di tutte le promesse che avete a fargli, com'egli stesso alla fine vi coronerà nella gloria alla quale ci conduca, ec.

S E R M O N E V.

SOPRA LO STATO RELIGIOSO.

Paragone delle Persone Religiose con Gesucristo Risuscitato.

Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & Resurrectionis erimus. Rom. cap. 6.

Se siamo innestati in Gesucristo per la somiglianza della sua morte, lo saremo nello stesso tempo per la somiglianza di sua risurrezione.

NON vi stupite, o Cristiani, se vi parlo di Gesucristo risuscitato (*) in una Cerimonia, che secondo le massime della Fede, è un vero Sacrificio, e dev' essere per conseguenza considerata come una vera morte. E' vero, la Morte e la Risurrezione sono due termini essenzialmente opposti, ed è tanto impossibile nell'ordine della Natura il morire insieme e risuscitare, quanto l'essere e il non essere in una volta. Ma questa opposizione non si trova nell'ordine della Grazia. L'Anima Cristiana per la conformità che ha con Gesucristo, può senza contradizione unire in se stessa queste due cose; voglio dire, può insieme insieme, ed esser morta spiritualmente, ed essere spiritualmente risuscitata. *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*: Se come piante novelle siamo innestati sulla Croce dell'Uomo Dio; se la nostra conversione, colla quale moriamo al peccato è in noi com'esser dee, l'immagine di sua morte, lo sarà nello stesso tempo di sua risurrezione. L'Appostolo non dice, dopo di essere stati simili a Gesucristo nello stato di sua morte, gli saremo un giorno simili nello stato di sua risurrezione e di sua gloria. Ma pretende, che per un effetto miracoloso e tutto divino, noi gli saremo insieme simili nell'uno, e nell'altro stato, e in qualità di perfetti Cristiani, avremo il vantaggio di esser conformi alla sua vita gloriosa, nello stesso momento che ci troveremo conformi alla sua santa morte. *Simul & resurrectionis erimus*. Convengo dunque, degna e fedele Sposa del Salvatore, che morendo al Mondo, andate a morire ed a seppellirvi con Gesucristo, secondo il pensiero, e l'espression di San Paolo. *Consepulti sumus cum*

(*) *Il P. Bourdaloue fece questo Sermone in tempo di Pasqua.*

cum illo. (Rom. cap. 6.) Ma morire e seppellirvi di questa maniera è un risuscitare ed entrare in una nuova vita: *Si commortui sumus, & convivemus*. (2. Tim. cap. 2.) Ed a fine di non allontanarmi da' sentimenti della Chiesa, che in questi Santi giorni è occupata nel celebrare la Risurrezione del Figliuolo di Dio, dopo aver pianto la sua morte, voglio mostrarvi, che lo stato di Gesucristo risuscitato è il vero modello della perfezione della vita Religiosa, e la vita Religiosa nella sua perfezione è la più fedele immagine dello Stato di Gesucristo risuscitato. Potevo io eleggere un argomento più acconcio a darvi un'alta idea di vostra vocazione? Ma per trarne tutto il frutto che io mi prometto, ho bisogno per Voi e per Me de' lumi dello Spirito Santo, e gli domando per l'intercessione della Madre di Dio, dicendole: *Ave Maria*.

Quando San Paolo parlava a' Cristiani dell'obbligazione che tutti abbiamo di portare, anche in questa vita, l'immagine dell'Uomo celeste, esplicavasi con troppa chiarezza per non convenire a prima giunta, che per l'Uomo celeste, intendesse Gesucristo risuscitato. Ecco la maniera della quale discorre nell'ammirabil capitolo della prima Pistola a' Corinti, nel quale dopo avere stabilita la risurrezione del Figliuolo di Dio, come il fondamento di tutta la Morale del Cristianesimo, ne deduce la conseguenza, che piegovi ben comprendere, perch'è per esser tutto il soggetto di questo Discorso. Noi conosciamo, dice egli, due Uomini molto diversi ed opposti, ma che sono nulladimeno i due principj di nostra origine. Il primo è Adamo che fu formato di terra, e per questa ragione, ma più ancora per lo disordine del suo peccato, merita di esser chiamato l'Uomo terrestre: *Primus homo de terra terrenus*: (1. Cor. cap. 15.) E il secondo è Gesucristo, l'Uomo sceso dal Cielo, che in tutti i Misterj di sua vita, ma spezialmente nella sua santa risurrezione, si fece vedere perfettamente quello ch'egli era, cioè Uomo celeste e divino: *Secundus homo de cœlo cœlestis*. Qual è stato l'Uomo terrestre, ch'è Adamo, tali sono fra noi coloro i quali menano una vita sensuale ed animale, ristringono i lor desiderj alla terra e non hanno riflessioni che verso la terra: *Qualis terrenus, tales & terreni*. E qual è stato l'Uomo celeste ch'è Gesucristo, tali sono que' Cristiani, che per la purità de' loro costumi, conformandosi al suo esempio ed imitando la sua Santità, sembrano di già partecipare alla sua Gloria: *Et qualis cœlestis, tales & cœlestes*. Per questa ragione, Fratelli miei, conclude l'Appostolo, come siamo stati tanto infelici per portare l'immagine dell'Uomo terrestre e peccatore, forziamoci ora di portar l'immagine dell'Uomo celeste e glorioso: *Igitur sicut portavimus imaginem terreni, portemus & imaginem cœlestis*. Or ecco, miei cari Uditori, ciò che fa eccellentemente una Vergine Cristiana che lascia il Mondo, e si consacra a Dio co' voti della Religione. Per rendervene sensibilmente persuasi, e per darvi una giusta idea della Professione Religiosa, mettendola in paragone colla risurrezione del Figliuolo di Dio, eccovi il mio disegno. Trovo due cose singolarmente osservabili nello stato di Gesucristo risuscitato (intendo di Gesucristo risuscitato prima che salisse al Cielo, e dentro i quaranta giorni che dimorò in terra:) l'una per rapporto al suo corpo, l'altra per relazione alla sua Anima beata. L'una la quale consiste nel Corpo di Gesucristo, che per la virtù maravigliosa di sua risurrezione, benchè sempre materiale nella sua sostanza e in se stesso, divenne tutto spirituale nelle divine qualità, nel risuscitare da esso acquistate; l'altra che consiste nell'aver Gesucristo dimorato dopo la sua risurrezione in tal modo sopra la terra, che vi stette separato dal commerzio degli Uomini, non avendo nemmeno co' suoi Discepoli che alcuni discorsi brevi e transitorj, secondo che lo giudicava necessario per istabilirli nella Fede, e nel rimanente non essendo occupato che dal Cielo, e non volendo più avere altra conversazione che nel Cielo. Due cose che fanno di Gesucristo risuscitato un perfetto modello dello Stato Religioso. Di questa maniera, mia Sorella carissima, col voto di castità voi andate a presentare il vostro Corpo a Dio come un'ostia viva, santa, e grata agli occhi suoi. Ora secondo la Dottrina di San Paolo, il vostro Corpo così consacrato, e sacrificato a Dio è per divenire un Corpo in tutto Spirituale per la grazia di vostra vocazione, come lo era quello del Salvatore per la Gloria di sua risurrezione. Col voto della Clausura, andate ad imitazione del Salvatore, senza uscire dal Mondo, a separarvi dal commerzio del Mondo per non avere più società nè comunicazione col mondo, se non in quanto una santa necessità sarà per impegnarvi: di modo che i vostri discorsi colle Persone del mondo non saranno, se mi è permesso il così esprimermi, se

non semplici apparizioni per inspirar loro il zelo di lor conversione, e di loro salute, per confermarle nel bene, per edificarle. Vi farò dunque vedere dapprincipio i caratteri del Corpo Glorioso di Gesucristo vivamente espressi in una Vergine Cristiana, che abbandonando la carne e il sangue, elegge Gesucristo per suo unico Sposo; e poi vedrete la forma di vita che tenne sopra la terra Gesucristo risuscitato, fedelmente e felicemente imitata da una Vergine, che chiudendosi nella casa di Dio, si fa nel mezzo al mondo una solitudine, nella qual ella più non pensa che all'eternità. In due parole. La vostra Professione, Anime Religiose, con una piena conformità colla risurrezione del Figliuolo di Dio opera in voi insieme insieme due Miracoli della grazia; cioè una carne tutta spirituale, ed uno spirito tutto celeste. Una carne tutta spirituale per l'Angelica purità che professate: Sarà la prima parte. Uno Spirito tutto celeste per l'intero allontanamento dal mondo e per l'intimo commerzio con Dio nel quale vivete: Sarà la seconda parte. Ecco, dico, i due vantaggi che scopro nella vocazion Religiosa. Ecco a che riduco le obbligazioni del vostro Stato; ed ecco, miei cari Uditori, quanto ognuno di voi dee applicarsi a proporzione persino nella vita secolare, e tuttavia Cristiana, nella quale la Providenza lo impegna.

PARTE PRIMA.

Di tutte le idee che la Scrittura ci somministra di Gesucristo nello Stato di sua risurrezione, la più stupenda e la più degna di nostre riflessioni, è quella che ne aveva conceputa San Paolo, quando diceva a' Corinti: *Et si cognovimus secundum carnem Christum, sed nunc iam non novimus* (2. Cor. cap. 5.) Così, Fratelli miei, benchè per l'addietro abbiamo conosciuto Gesucristo secondo la carne, ora ch'è risuscitato, e nello splendore della sua Gloria, non più nella stessa maniera lo conosciamo. Ma sopra che l'Appostolo fondava egli, o sopra che poteva egli fondare questa proposizione tanto stupenda, ed anche in apparenza tanto contraria alla verità del Misterio, onde parlava? E' di Fede che Gesucristo era risuscitato nella stessa carne, nella quale era vissuto, e nella qual era morto; ed è di Fede che la Gloria di sua risurrezione non aveva distrutta la stessa carne. Ciò è vero: ma l'aveva di tal maniera cambiata, che S. Paolo pretendeva aver ragione di più non conoscerla. Era un Corpo, dice S. Gregorio Papa, ma che null' aveva più di materiale, nè di terrestre, e la Gloria di sua risurrezione rendeva tanto diverso dagli altri Corpi, che non doveva essere più considerato se non come un puro Spirito. Gli Appostoli perciò turbati e spaventati, in vederlo, s'immaginavano vedere uno Spirito: *Conturbati & conterriti existimabant se spiritum videre*. (Luc. c. 24.) In fatti, con miracolo inaudito e che non poteva essere se non privilegio de' puri spiriti, entrava ne' diversi luoghi, ne' quali i Discepoli si trovavano adunati, senza essergliene aperte le porte: per mostrare, soggiugne lo stesso Padre, che nello stato di sua nuova vita, la sua carne era bensì della stessa natura che nella sua vita mortale e passibile, ma godeva di un'altra Gloria: *Ut ostenderet esse post resurrectionem carnem suam, & ejusdem naturæ, & alterius Gloriæ*. Eccellente modello di quanto tutto giorno si compisce nelle Vergini consacrate a Gesucristo per essere sue caste Spose. Volete sapere il primo vantaggio che lor ne viene da questa consacrazione? Eccolo. Benchè vivano ancora nella Carne (così si esprime l'Appostolo) non vivono più secondo la carne, non camminano più secondo la carne, non operano più secondo la carne: *In carne ambulantes, non secundum carnem militamus*: (2. Cor. c. 10.) Cioè a dire, col mezzo della castità Religiosa sacrificano i loro Corpi a Dio, ed i loro Corpi sacrificati sembrano non essere più quello ch'erano, tanto sono nobilitati e perfezionati nell'ordine della grazia. Divin paralello di Gesucristo risuscitato e delle sue Spose. Paralello di cui non posso meglio farvi vedere il perfetto rapporto, che col ridurlo alle quattro proposizioni, nelle quali S. Paolo mostrava le prerogative della risurrezione de' Corpi Gloriosi. Forse resterete sorpresi nel trovare tutte queste proposizioni con ogni chiarezza e quasi secondo la lettera verificate nella Persona di una Vergine che si consacra a Dio. Riflettete. Il Corpo morto, dice il Dottor de' Gentili, è posto in terra come un corpo animale e materiale, e risusciterà tutto spirituale: *Surget Corpus spirituale*. (1. Cor. cap. 15.) E' posto in terra pieno di corruzione, e risusciterà incorruttibile: *Surget in incorruptione*. E' posto in terra deforme e spaventevole, e risusciterà tutto risplendente e brillante di Gloria: *Surget in Gloria*. E' posto in terra privo di moto e di azione, e risusciterà ripieno di forza e di virtù: *Surget in Virtute*.

Ecco

Ecco per rapporto a' Predestinati quanto farà un giorno la risurrezione. Ora sostengo che in questa vita la Castità Religiosa, in coloro che l'abbracciano, di già produce tutti codesti effetti. Sostengo ch'ella anticipatamente, ed anche nel senso di S. Paolo, rende il Corpo di una Vergine tutto spirituale; lo mantiene in una perfetta integrità, e se mi è permesso servirmi di questa espressione, in una santa incorruttibilità; lo riempie di una forza soprannaturale e divina; fa di già la sua Gloria anticipata: e questi quattro caratteri de' Corpi Gloriosi sono i quattro doni di grazia, che gli sono dalla Religione comunicati. Ecco quanto sostengo, e di quanto sarete persuasi.

Ho detto che la Castità Religiosa, anticipando persino in questa vita l'effetto della Risurrezione, rende un Corpo tutto spirituale; e la prova n'è evidente; perch'è cosa certa che la Castità, spezialmente col carattere di stabilità che le dà la Religione, libera un Corpo dalla servitù de' sensi, lo mette in una disposizione di non essere più dominato dalla concupiscenza della carne, lo rende docile ed ubbidiente alla Legge dello Spirito. Ora perchè un Corpo sottomesso allo Spirito non diverrà spirituale, giacchè uno Spirito schiavo del Corpo è dinominato dalla Scrittura uno Spirito Carnale? La grazia, dice S. Agostino, non è meno efficace per lo bene, che il peccato per lo male; e poichè il peccato può fare che un'Anima ragionevole, di spirituale ch'ell'era diventi tutta animale e tutta carnale, sarà da stupirsi se la grazia, per un'operazione del tutto contraria, abbia la virtù di santificare un Corpo benchè materiale, e di farne un Corpo Spirituale? *Neque enim absurdum est, quod sit in homine caro spiritualis, si potest esse in hac vita spiritus ipse carnalis.* Questo è il ragionamento di S. Agostino; e per meglio stabilire la proposizione che ho avanzata, consultiamo il Vangelo, e domandiamo al Salvatore del Mondo in che consista lo Stato di spiritualità, al quale debbon essere innalzati i Corpi beati dalla risurrezione. Egli stesso ce lo fa sapere nel capo ventesimo secondo di S. Matteo: *In resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo.* (Matth. c. 22.) Dopo la risurrezione, dice il Figliuolo di Dio, gli Uomini liberi e disimpegnati dalle alleanze sensuali, saranno come gli Angioli nel Cielo: perchè? Non avranno più fra essi altra società, che quella, onde gli Angioli son capaci: *Sed erunt sicut Angeli Dei.* Ora è manifesto che in ciò lo stato della Religione è simile perfettamente a quello della risurrezione, perchè che cosa è la Religione, che cosa è un Monistero di Vergini, se non un'Adunanza d'Anime elette, che sono veramente gli Angioli della terra? ch'essendosi associate per essere con inviolabile ed unanime Professione le Spose del Dio cui servono, non hanno fra esse altra affinità che quella che avranno come gli Angioli nel soggiorno beato; che secondo l'espressione di San Paolo, hanno de' corpi, come se non ne avessero, e si servono del Mondo come non se ne servissero; delle quali in fine è vero il dire nel senso proprio e naturale: *Neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei?* Un Corpo santificato dalla castità e dalla solenne Professione che ne fa una Vergine, può dunque secondo i principj di Gesucristo essere considerato come un corpo spirituale ed Angelico; e Iddio, osserva San Giangrisostomo, colla sua amabile Provvidenza ha così disposte le cose, affinchè, siccome si trovan degli Uomini del Mondo, i quali col mezzo di peccati ignominiosi disonorano il loro corpo e lo avviliscono persino alla condizion delle bestie: *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus & similis factus est illis*; (Psal. 48.) si trovassero delle Vergini sopra la terra, che per la santità del loro stato, nobilitassero lo stesso Corpo e lo elevassero in qualche maniera persino alla condizione degli Angioli: *Sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo.* Seguitiamo il pensiero di S. Paolo.

Il Corpo, tutto che soggetto da sestesso alla corruzione, risusciterà tutto incorruttibile: *Surget incorruptibile*; ed io pretendo che la Castità, senz'attendere la Risurrezione, ci faccia di già vedere questa maraviglia in una Sposa di Gesucristo. Secondo privilegio, che ben comprender vi prego. Quando Maddalena, nel fervore di sua conversione, sparse su i piedi del Salvatore del Mondo un prezioso profumo, Gesucristo per difenderla, e per giustificare il suo zelo contro gli Appostoli che ne mormoravano, disse con espressione ben considerabile e che a maraviglia conviene al mio soggetto: *Quod habuit hæc, fecit; prævenit ungere Corpus meum in sepulturam.* (Marc. cap. 14.) Non condannate questa Donna; quanto ha fatto, è stato per prevenire il tempo di mia sepoltura, e per imbalsamare fino da questo punto il mio Corpo, col prestarmi anticipatamente questo dovere

vere di sua pietà. *Praevenit ungere Corpus meum*. Or ecco, mie care Sorelle, quanto avete santamente imitato, e quanto Iddio, col mezzo di singolar grazia, vi ha inspirato di praticare verso voi stesse nella Religione. La Castità che avete abbracciata, è nel sentimento de' Padri come una unzione celeste, sparsa su' vostri Corpi, come un balsamo sacro, che mantiene i vostri corpi in una integrità perfetta. Sì, quell' Unzione della Castità Religiosa conservò nel mezzo a tante sregolatezze, alle quali ogni carne in questo secolo infelice sembra essere abbandonata; questa unzione della Castità votata a Dio, fa che il Mondo, tutto che contaminato e corrotto, non può nulla dimeno sorprendervi e pervertirvi. Fuori della Religione, le virtù stesse più sode, sono esposte a questa corruzione del Mondo. Senza una grazia in tutto straordinaria, per poco che una Donna secolare viva secondo lo spirito del Mondo, il verme che infetta oggidì quanto è di più sano nel Cristianesimo, il verme dell' impurità si forma appoco appoco nel suo cuore: l'ozio, la dilicatezza, le delizie della vita, la libertà de' discorsi, le occasioni, i pravi esempj, senza lasciarnela accorgersi, portano seco un' aria contagiosa, contro la qual è difficile che si difenda. Ma il vostro stato, mie care Sorelle, è contro tutto ciò un infallibile preservativo. Preservativo contro la dilicatezza, colle austerità della Professione Religiosa. Preservativo contro l'ozio, per la fatica e le osservanze regolari che dividono la vostra vita. Preservativo contro la licenza delle conversazioni mondane, per li divoti discorsi e le sante conferenze che avete insieme. Preservativo contro le occasioni, per lo divorzio che avete fatto col Mondo. Preservativo contro i pravi esempj, per l'edificazione che vi dà una Comunità intera, il fervore della quale vi sostiene, e la Santità è per voi, secondo la Scrittura, un odore di vita: *Odor vitae in vitam*; (2. Cor. cap. 2.) dove che gli scandali ond' è pieno il Mondo, sono per gli stessi Giusti che ci vivono, un odore di Morte: *Odor mortis in mortem*. Ora trovandovi così preservate dal contagio del Mondo, e respirando di continuo un' aria pura nella casa di Dio, non si dee più restare stupito che la vostra vita sia con tanta distinzione e senza taccia, esente dalla corruzion generale che oggidì regna nel Mondo, ed anche nel Mondo Cristiano. Una Vergine, come Sposa di Gesucristo, ha dunque la felicità di essere incorruttibile per un dono della grazia, come lo saranno un giorno i Corpi de' Beati per una proprietà di loro risurrezione.

Di queste due spezie d'incorruttibilità, voi mi chiedete qual sia la più gloriosa avanti a Dio. Ma si può dubitare che non sia in preferenza dell' altra, quella che conviene alla Sposa di Gesucristo? e non si verifica anche qui la terza proposizion di San Paolo: *Surget in gloria*? No, tutto ciò che da noi si concepisce dello splendore, della gloria de' corpi beati, non si accosta alla soda ed interior gloria di una Vergine consacrata a Dio; di quella gloria che le viene dall' inviolabile castità ch' ella professa; di quella gloria che il Real Profeta le attribuisce con queste parole del Salmo 44. *Omnis gloria Filiae Regis ab intus*. Perchè questa divina castità innalza l'Anima Cristiana alla sublime alleanza ch' ella contrae col Verbo di Dio. In grazia di questa Divina castità il Figliuolo unico di Dio non isdegna, mie care Sorelle, di riconoscervi per sue Spose; e l'Angiolo dell' Apocalisse diceva a San Giovanni: *Veni & ostendam tibi Sponsam uxorem Agni*: (Apoc. c. 21.) Venite e vi mostrerò colei ch' è la Sposa dell' Agnello. Titolo spezialmente acquistato dall' Anime Religiose, perch' elleno sole nella Chiesa di Dio, sono le Spose dell' Agnello a cagione di un voto formale e solenne, con un impegno eterno, col mezzo di una rinunzia che le mette in diritto di appartenere molto più che l'altre Vergini allo Sposo immortale. Per lo merito di questa divina castità voi seguite l'Agnello ovunque egli va, avete parte a' suoi più intimi favori, siete riscatrate fra gli Uomini per essere le primizie delle obblazioni che gli son fatte: *Primitiae Deo & Agno*. (Apoc. cap. 14.) Che potete voi sperare dalla risurrezione futura, che superi quest' onore? ed un Corpo così consacrato dalla Religione, ha egli bisogno d'attendere il fine de' Secoli, per essere agli occhi di Dio un corpo vestito di gloria? Non è egli qual sarà nella beatitudine che Iddio gli prepara?

Non è che non si trovi alcuna differenza fra lo stato presente di una Vergine, e lo stato di un Corpo glorioso; ma vi è la stessa differenza a proporzione che San Bernardo ha posta fra un Angiolo ed una Vergine. Differiscono fra loro, dice il Santo Padre, per la felicità, e non per la forza e virtù: *Differunt felicitate, non virtute*. Mi avanzo anche di più, e pretendo, che anche quanto alla virtù ed alla forza non

non solo si trovi della differenza fra lo stato di una Vergine sopra la terra, e quello di un corpo glorioso nel Cielo; ma mettendo in paragone l'uno coll'altro, tutto il vantaggio è per le Vergini. Come questo? Dopo la risurrezione, la purità de' corpi gloriosi sarà in avvenire una purità senza sforzi, una purità senza combattimento, una purità senza vittoria; ma la purità delle Vergini, Spose del Salvatore, è in questa vita una purità vittoriosa, una purità soggetta agli assalti del nemico, e che si sostiene, resiste, trionfa. Ora per questo qual virtù non è necessaria? Dal che concludo, che quella purità mette dunque i nostri corpi nella disposizione nella quale saranno i corpi degli eletti, quando risusciteranno pieni di forza, e ch'ella opera di già nelle nostre Persone ciò che dee un giorno seguire quando l'ultimo oracolo di S. Paolo avrà il suo compimento, *Surget in virtute*.

Ma qui, mie care Sorelle; permettetemi il far insieme con voi una riflessione che racchiuderà il frutto di questa prima parte, e mi sembra di una conseguenza estrema per vostra e per mia edificazione. E' vero che i nostri corpi per una grazia particolare del nostro stato, e per una prerogativa della Professione Religiosa, partecipano al presente della gloria di Gesucristo risuscitato. Ma sovvengaci che non vi partecipano, se non in quanto vi cooperiamo, e colla nostra fedeltà ci affatichiamo a mantenerli in questa perfezione. Sovvengaci che i nostri corpi, benchè consacrati dal voto della Castità, non sono in questa vita, nè spirituali, nè incorruttibili, nè vestiti di gloria, nè riempiuti di fortezza, se non in quanto abbiamo pensiero di renderli tali con applicazione costante a tutti i doveri della Religione: dove che i corpi gloriosi possederanno nel Cielo quest'eccellenti qualità senz'alcun pericolo di perderle; e queste qualità essendo loro in luogo di una ricompensa eterna, le possederanno con una invariabile, e beata necessità. Sovvengaci che queste qualità non ci posson convenire se non con dipendenza dal buon uso che facciamo di nostra libertà, se non con dipendenza dall'attenzione che abbiamo sopra noi stessi, dal coraggio col quale combattiamo contro noi stessi, dalla guerra che dichiariamo alla nostra carne come alla più pericolosa nemica di noi stessi, dallo spirito di penitenza ch'è mantenuto in noi stessi. Questo aumenta avanti a Dio il nostro merito; ma restiamo anche persuasi che dee aumentare la nostra circospezione e il nostro timore. Perchè alla fine, qualunque confidenza ci somministri la Religione, non ci dà sicurezza alcuna, e le grazie ond'ella ci fortifica, per quanto sieno possenti, non sono grazie destinate a fomentare la nostra viltà, e molto meno ad autorizzare la nostra presunzione. Qualunque fondamento possiamo fare, ed abbiamo ragione di fare sopra gli abbondanti soccorsi della Religione, bisogna spezialmente riconoscere, che non essendo nè assolutamente impeccabili, nè confermati in grazia, possiamo sempre dicadere dallo stato di purità, nel quale la nostra vocazione ci stabilisce; che quanto più questa purità è in grado eminente, tanto più le cadute sono formidabili e gravi; che quanto più è risplendente, tanto più è facile l'oscurarne il lustro; che il minor fiato dello spirito impuro è sufficiente a cancellarne le più belle fattezze; che portando, come dice S. Paolo, questo tesoro in vasi di terra, dobbiamo camminare con sant' orrore, e misurare tutti i nostri passi; che la maniera più temeraria sarebbe il gloriarsi in questo stato di purità e il non tremare riflettendo alla nostra fragilità; che non solo i vizj più gravi, ma le minori rilassatezze possono avere delle conseguenze funeste; che la ricerca di certe comodità, l'attacco anche troppo grande alle necessità della vita, sono tante disposizioni a far rivivere in noi il corpo terrestre, onde la distruzione deve essere, colla grazia, l'opera del nostro fervore, e spezialmente di nostra mortificazione: che i nostri corpi, benchè santificati dalla castità, hanno sempre un'inclinazione a liberarsi da' doveri faticosi, e per una infelice simpatia strascinano a poco a poco l'anima, l'aggravano, la rendono tarda e languente, fanno che porti con disgusto, e con afflizione il giogo di Dio. Verità nelle quali siamo abbastanza istruiti, e piaccia al Cielo che una fatale sperienza, ed una personal prova non ve lo faccia giammai sentire.

Che dobbiamo far dunque per preservarci da questi disordini? Voi ne sapete, mie care Sorelle, l'importante segreto, e la vostra vita potrebbe essere per gli altri una lezione. Questo è il mettere in opera tutte le virtù Religiose che debbono ajutarci a mantenere quest' ammirabil conformità de' nostri Corpi col Corpo Glorioso di Gesucristo. E quali sono quelle virtù? La vigilanza, che ci è rappresentata dal dono di chiarezza ch'ebbe il Corpo del Salvatore dopo la sua Risurrezione; l'ubbidienza,

che

che ei vien espressa dal dono di agilità; la penitenza, ch'estingue in noi tutte le passioni, e ci figura il dono dell'impassibilità; ma sopra tutte l'altre, un'umiltà sincera, senza la quale non può essere in tutto ciò nè sicurezza per noi, nè solidità. Datecele, o mio Dio, tutte queste virtù: ve le domandiamo. Terminate l'opera che avete cominciata, e poichè ci avete impegnati nella Santa impresa che abbiamo formata, non vi ci abbandonate. Nell'obbligazione in cui siamo di compiere il nostro Sacrificio, se a noi mancasse una di queste virtù, che sarebbe di noi? Se a cagione di una vana distrazione, dassimo ancora a'nostri sensi una pericolosa libertà, se colla violazione della regola che ci è imposta, proccurassimo di eluderne la severità; se nella pratica dell'ubbidienza trovassimo il mezzo cogli artificj del nostro amor proprio di non far mai che la nostra volontà; se pretendessimo di esser casti, senz'esser umili, e se la Santità del nostro voto non ci disimpegnasse da' sentimenti di una segreta vanità: Ah Signore, la nostra Professione non servirebbe che a nostra confusione; e non avrebbesi allora gran fondamento, mie care Sorelle, di farci il rimprovero che San Paolo faceva ai Corinti: *Nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* (1. Cor. cap. 3.) Per quanto spirituali possiate comparire, e vi picchiate di esserlo, siete ancora tutti carnali.

A voi stessi, Uomini del Secolo, dovete applicare questa morale. Imperciocchè senza essere Religiosi, vi basta esser Cristiani, per avere una indispensabile ed essenziale obbligazione di conformarvi a Gesucristo, come a vostro modello. Cioè a dire, se siete spiritualmente risuscitati col Divin Salvatore, se in questa solennità di Pasqua siete stati con verità e sincerità convertiti, non dovete più essere gli Schiavi della concupiscenza e della carne; non dovete più seguire gli appetiti ed i ciechi desiderj della carne: la carne purificata dal Sacramento del Corpo di Gesucristo, non dee più essere soggetta alla corruzion del peccato; e noi Ministri del Signore che per l'addietro piangevamo nel vedervi ignominiosamente dominati da' Sensi, dobbiamo avere la consolazione di trovarvi felicemente cambiati e trasformati in altri Uomini: di modo che possiamo dire di voi: *Et si cognovimus secundum carnem, sed nunc jam non novimus*. Ecco la maniera onde porterete l'immagine dell'Uomo celeste. Ecco i caratteri del suo Corpo glorioso; ed ecco quelli della sua Anima beata nello stato della Risurrezione, non meno fedelmente espressi in un'Anima Cristiana che si consacra alla solitudine ed alla vita Religiosa. Rinnovate la vostr'attenzione per questa seconda parte.

PARTE SECONDA.

E'Riflessione di San Paolino che mi sembra non meno soda ch'edificante, cioè che il Misterio della Risurrezione del Figliuolo di Dio non solo ci conferma nella Fede e nella Speranza di nostra Risurrezione futura, ma c'insegni anche la forma di vita che abbiamo a tenere come Cristiani, nel Secolo presente; e che questa nuova vita consista spezialmente nella separazione dal mondo, la qual in ogni tempo è stata considerata per li veri Servi di Dio, come una delle tutte più essenziali della Santità: *Mysterio Dominicæ Resurrectionis, non ad solam Resurrectionis nostræ fidem, sed ad voluntariam hujus sæculi abdicationem instruimur*. In fatti se mai vi fu un perfetto modello di una vita ritirata, e spezialmente della solitudine Religiosa, è cosa evidente ch'è il Misterio, o piuttosto lo Stato di Gesucristo risuscitato, prima che salisse al Cielo, e ne' quaranta giorni che dimorò sopra la terra. Applicatevi al paragone che sono per fare dell'uno coll'altra, e vedete se vi sia cosa alcuna più naturale e più giusta. Ecco in Gesucristo risuscitato, l'esemplare, e ne conoscerete facilmente nell'Anima Religiosa la somiglianza. Il Salvatore del mondo, dopo la sua Risurrezione, dimora ancora sopra la terra, ma vi dimora separato dal commerzio degli Uomini, separato da' suoi Discepoli, separato da coloro che il Vangelo dinomina suoi Fratelli, separato anche da Maria sua Madre: Prima circostanza che dee avere per voi, mie care Sorelle, qualche cosa di molto toccante, e di somma consolazione. Tutto che sia separato da' suoi, non lascia di lor apparire, e di farsi qualche volta vedere ad essi, ma lor non apparisce che per bisogni importanti, e in quanto lo giudica necessario per dar loro de' contrassegni del suo zelo e della sua carità: Seconda circostanza ancora in sommo accoucia a servirvi di regola. In queste apparizioni, benchè transitorie, gli vede e lor parla, ma mostrando loro sempre una santa impazienza di lasciarli, ed una spezie di premura di ritornare a suo Padre: Terza circostanza che vi fa una lezione

non

non men utile che l'altre, nè meno convenevole al vostro stato. Nel resto, non ha colloquj se non con Dio, tutta la sua conversazion è nel Cielo, di cui si considera come già possessore, e la terra non è più per esso che una dimora straniera. Quarta ed ultima circostanza che terminerà d'istruirvi, e di farvi godere di vostra felicità. Ora non è questo in figura, e in ristretto tutta la perfezione, e tutta la Santità della vita Religiosa? Mettiamo questi quattro lineamenti di somiglianza in tutta la loro chiarezza, e seguitemi.

Tutto che fosse risuscitato il Salvatore degli Uomini, dimorava ancora sopra la terra, ma senz'avervi cogli Uomini il commerzio ordinario che aveva avuto nel corso di sua vita mortale; e dalla maniera onde si comportava verso di essi, si può inferire che fosse assolutamente separato da essi. Così se ne spiegava egli stesso in una di sue apparizioni, allorchè loro diceva: *Hæc sunt verba quæ locutus sum ad vos, cum adhuc essem vobiscum*. (Luc. cap. 24.) Vedete il compimento delle cose che vi ho predette, allorch'era con voi. E come, ripiglia Sant'Agostino, non era egli ancora con essi, quando loro così parlava? Vi era, dice il Santo Dottore, poichè lor parlava: ma non vi era più, come vi era stato allorchè teneva con esso loro una società regolata: poichè uscendo dal sepolcro, e non volendo più menare sopra la terra che una vita solitaria, era separato da quelli che gli erano più strettamente uniti, senza eccettuarne la sua Santa e Beata Madre. Bel modello dello Stato di un'Anima consacrata alla vita Religiosa. Ecco, mie care Sorelle, ciò che per la misericordia del Signore voi praticate. Viver nel Mondo separato dal Mondo, lontano dagli affari del Mondo, fuori del tumulto e dell'imbarazzo del Mondo, senza impegno e senz'attacco d'interesse col Mondo; avere delle Famiglie, e considerarsi come non avendone in conto alcuno; avere de' Congiunti, e staccarsene come non appartenendo più ad essi; aver degli Amici, e più non frequentarli; essere in mezzo al Mondo, o persin nel centro delle Città, e starsene ritirato quanto gli Anacoreti ne' Diserti. Ecco la vostra vocazione. Da questo viene che il Figliuolo di Dio, per far intendere ch'era venuto a chiamare gli Uomini alla perfezione Evangelica, diceva ch'era venuto a separare il Padre dal suo Figliuolo, e la Figliuola da sua Madre: *Veni separare hominem adversus Patrem suum, & Filiam adversus Matrem suam.* (Matth. cap. 10.) Ora dove vediamo noi la purità, la santità, la sublimità di questo spirito di separazione, se non nella Religione? Dove vedonsi delle Figliuole, senza pregiudicio de' diritti sacri della Natura, santamente e per sempre separate dalle loro Madri, se non nella persona di queste Vergini, la vita delle quali secondo San Paolo, è nascosta con Gesucristo in Dio? *Vita vostra abscondita est cum Christo in Deo*. (Colos. cap. 3.) A voi dunque, mie care Sorelle, appartiene il sostenere degnamente questo carattere; e grazie al Signore, lo sostenete con una perseveranza e con una regolarità ch'edifica tutta la Chiesa. Una vita nascosta nel Mondo avrebbe per sestessa qualche cosa di mesto; ma le due circostanze che l'Appostolo vi aggiugne, quando dice ch'è una vita nascosta in Dio, e nascosta con Gesucristo, sono più che sufficienti, non solo per rendervi sopportabile, ma per rendervi amabile la solitudine che avete abbracciata, e per ricompensarvi di tutti i vani commercj che avete abbandonati. Perchè con Gesucristo e con Dio, di che non si elegge la privazione? e che si può desiderare, quando si ha la felicità di posseder Dio, e Gesucristo?

Tuttavia ogni comunicazione col Mondo è ella vietata all'Anima Religiosa? No, Cristiani; e l'Anima Religiosa, tutto che separata dal Mondo, può e deve ancora alle volte conversare col Mondo; purch'ella si conformi all'esempio che Iddio le propone, e dev'ella stessa proporsi. Bisogna sempre ridursi al Misterio di Gesucristo risuscitato, come alla regola di nostra perfezione. Ed ecco, mie care Sorelle, il secondo rapporto del vostro stato col suo. Benchè separato da' suoi Discepoli, non lascia di lor apparire in certi tempi, e di conversare con essi. Ma quando e perchè lor apparisce? Voi lo sapete; quando la sua presenza lor è necessaria, per istabilirli nella fede; quando si tratta di consolarli, d'istruirli, di edificarli; quando dee parlare ad essi del Regno di Dio, disingannarli de' lor errori, farli ritornare da loro smarrimenti: in somma, quando l'ordine di Dio, e la carità ve lo impegna. Così appresso il sepolcro apparisce ad una schiera di Donne divote, per colmarle di una santa allegrezza; apparisce a Maddalena nell'orto, per asciugare le di lei lagrime; apparisce a San Pietro, per fargli coraggio nella sua penitenza; apparisce a San Tommaso, per guarirlo dalla sua incredulità;

lità; apparisce a' due viaggiatori di Emmaus, per rimproverar loro la loro poca fede, e per riaccendere ne' loro cuori il fuoco del suo amore; apparisce a tutti i discepoli adunati, per dar loro lo Spirito Santo, e lor raccomandare la pace. Mai apparizioni se non per fini degni di sua saviezza, e convenienti alla sua missione di Salvatore. Ora ciò che impariamo da questo, mie care Sorelle, o ciò che dobbiamo imparare, è che in virtù della Professione che facciamo di vivere nel Mondo separati dal Mondo le nostre conversazioni cogli Uomini del Mondo debbon essere verso di essi, ciò ch' erano verso i Discepoli le apparizioni di Gesucristo, e produrre a proporzione gli stessi effetti, che producevano le apparizioni di Gesucristo. Voglio dire che in qualità di Religiosi, non dobbiamo avere commerzio co' Cristiani del Secolo, se non in quanto siamo atti a contribuire a lor edificazione, se non in quanto il zelo di lor salute vi può obbligarci, se non in quanto la Provvidenza ci fa nascere delle occasioni di lor essere santamente o utili o anche necessarj. Quando sarà nelle nostre Famiglie qualche interesse di Dio da sostenersi, qualche opera di Dio da proccurarsi, qualche parola di Dio da prodursi: quando i nostri Congiunti viveranno nel disordine, e si tratterà di lor conversione; quando si formeranno fra essi delle inimicizie, e sarà duopo impiegarsi nella lor riconciliazione; quando lor succederanno delle disavventure, ed avranno bisogno per sopportarle e per trarne profitto di nostra consolazione; facciamoci vedere allora come Gesucristo, facciamoci presenti ad essi. Santifichiamoli coi nostri discorsi, fortifichiamoli coi nostri consigli, sosteniamoli nelle loro afflizioni, e per impegnarli a rendersele salutari, facciamo lor conoscere il dono di Dio nelle tribolazioni; imprimiamo in essi il desiderio e la stima delle cose del Cielo, distacchiamoli da quelle del Mondo, disinganniamoli dalle false massime che li seducono, diamo loro del gusto per la soda pietà, inspiriamo loro l'orrore del libertinaggio: partano da noi persuasi e commossi da i loro doveri; in fine, senza prendere cosa alcuna del loro spirito, proccuriamo lor comunicare il nostro. Ecco quanto Iddio attende dalla nostra fedeltà, e perchè ci ha data la grazia. Quante volte un' Anima Religiosa ha ella servito all' esecuzione de' disegni di Dio più importanti per l'avanzamento di sua Gloria, e per la salute del Prossimo? Quante volte colla Santità di sue conversazioni col Mondo, ha ella avuta la felicità di guadagnare a Dio de' peccatori ostinati; e quante volte Iddio ha date più benedizioni alle sue parole, che a quelle de' più zelanti e più eloquenti Predicatori? Quante volte, benchè solitaria e separata dal Mondo, è ella stata nella sua Famiglia un Angiolo di pace per riunirvi i cuori inaspriti e divisi; e quante volte colla sua prudenza ha ella acquietate le dissensioni ed i litigi che lo spirito di discordia vi aveva suscitati? Ecco ciò che io dinomino conversazioni simili alle apparizioni del Salvatore: ed ecco come una Vergine consacrata a Dio, dee comparire nel Mondo, ed interessarsi in quanto vi segue.

Ella non dee in questo arrestarsi; ma soggiungo che i suoi discorsi col Mondo debbon essere accompagnati da una santa impazienza di ritornare alla sua solitudine, come quelli di Gesucristo risuscitato, lo erano da un desiderio ardente di ascendere di nuovo a suo Padre. Appariva a' suoi Discepoli, e loro parlava, ma sempre protestando ad essi che non sarebbe per gran tempo in lor compagnia, e nello stato della nuova vita che aveva cominciata, non aveva che a dare ad essi pochi momenti. Bisogna, diceva ad essi, che io vi lasci; ed è ciò necessario non solo per me, ma per voi stessi, perchè non vi lascio se non per andare a far l'uficio di vostro Intercessore appresso Dio: *Expedit vobis ut ego vadam*. (Joan. c. 16.) Sono uscito, ripigliava il Salvatore, sono uscito dal seno di mio Padre per venire nel Mondo; ora mi sento stimolato di uscire dal Mondo, per rientrare nel seno di mio Padre: *Exivi a Patre & veni in Mundum, iterum relinquo Mundum & vado ad Patrem*. Anche un poco di tempo, concludeva, e mi vedrete; e poi anche un poco di tempo, e più non mi vedrete, perchè me ne vado a colui che mi ha inviato: *Modicum, & videbitis me, & iterum modicum & non videbitis me, quia vado ad Patrem*. Così, dico, parlava ad essi: non che non avesse sempre per esso loro la medesima tenerezza; ma perchè lo stato della sua Gloria non soffriva che mantenesse con esso loro un più lungo commerzio, nè mettesse il minor indugio all' ordine di suo Padre che lo chiamava. Quì, mie care Sorelle, non credete voi udir parlare una di quelle Religiose ferventi, il numero delle quali è sì grande fra voi? Non credete vederla operare? Se per la Gloria del Signore ella conversa alle volte col Secolo, da qual'

altra

altra cura è ella più occupata, che dal ritornare alle sue obbligazioni, dal ripigliare le sue osservanze ed i suoi esercizj? Che dice a' suoi Congiunti nelle visite che riceve? Ciò che Gesucristo diceva a' suoi discepoli: *Expedit vobis ut ego vadam*: E' necessario che io vi lascj, perchè Iddio me lo comanda, e me lo comanda per voi. Separandomi da voi, e pregando per voi, vi farò di maggior utilità, che dimorando con voi. Dice loro nello stesso spirito: *Modicum & videbitis me*; per un momento voi mi vedrete; ma non mi domandate di vantaggio: ho delle funzioni alle quali debbo soddisfare; e come Religiosa, bisogna che io soddisfaccia a quanto debbo a Dio ed al mio stato. Potrebbe soggiugnere: Sono uscita dalla mia solitudine, perchè me ne avete tratta, e vi ritorno perchè Iddio mi vi attende. La carità che vi debbo, mi obbliga all'uno; la carità che debbo a mestessa, mi obbliga all'altro. Maniera d'operare, onde il mondo anche più profano si edifica, ben lungi dall'esserne offeso. Ma lo approvi o non lo approvi il mondo, una Sposa di Gesucristo non pensa che a piacere allo Sposo Celeste, per cui ella ha fatto un eterno divorzio col mondo.

Terminiamo, e diciamo, che per ultimo tratto di somiglianza col Salvatore risuscitato, benchè sia ancora sopra la terra, tutte le sue intenzioni non sono più che verso il Cielo, ed ha una ragione particolare di applicarsi le parole dell'Appostolo: *Nostra autem conversatio in Cœlis est*. (Philip. cap. 3.) E' vero, che dopo la sua Risurrezione e prima del trionfo di sua Ascensione gloriosa, il Figliuolo di Dio era ancora presente fragli Uomini: ma a qual oggetto alzava i suoi pensieri? Ma a qual fine portava i suoi desiderj? Ma dove abitava il suo spirito? Nel Regno che aveva acquistato come sua eredità, che gli era dovuto come sua ricompensa, ed al quale di continuo aspirava come al soggiorno eterno di suo riposo. Ora chi lo imita in questo più perfettamente che l'Anima Religiosa? Chi di tutto il mondo Cristiano osserva più esattamente e più secondo la lettera la gran lezione che San Paolo faceva a' primi Fedeli, e fa a noi stessi? *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens*: (Coloss. cap. 3.) Se siete risuscitati con Gesucristo, cercate i sodi e veri beni, ma non isperate trovarli d'altra maniera che con Gesucristo e nella Santa dimora, nella quale Gesucristo è a sedere alla destra di Dio: *Quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*: Gustate, non più le cose della terra che sono inferiori a voi, e per conseguenza non vi renderanno mai felici: ma gustate le cose del Cielo, e non gustate se non le cose del Cielo, che alzandovi sopra di voi stessi, vi alzeranno alla sorgente della perfetta felicità. Tal sarà, mia cara Sorella, l'unica occupazione di vostra vita; e da questo voi comprenderete anche meglio di me, quanto dovete alla misericordia infinita del vostro Dio, che vi chiama a sì eminente perfezione.

Ecco, degna Sposa di Gesucristo, ciò che dev'essere oggi il soggetto di vostra gratitudine, e mi assicuro che in questa cerimonia Religiosa, la gratitudine è quello fra tutti i doveri ond'è l'Anima vostra più vivamente commossa. Ecco quanto dee farvi dire col Profeta Reale: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* (Psal. 115.) Che renderò al Signore per tutto quello che mi ha dato, e per tutte le grazie onde mi ha colmata? Ma che gli renderò in particolare, per la protezione visibile onde mi ha favorita, ed ha fatta risplendere sopra di me, per la cura paterna che ha presa di me, per li miracoli di Provvidenza che ha operati in me? Che gli renderò per li rimedj che mi ha fatti trovare nel mezzo alle mie disavventure, per l'asilo che mi ha preparato nel suo Santuario, e nella sua Santa Abitazione, per la felicità inestimabile che son per avere di vivere colle sue Spose, e di essere nel numero delle sue Spose? Che gli renderò per tanti favori? *Quid retribuam*? Gli offerirò i miei voti alla presenza di tutto il suo Popolo: *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus*. E con questo soddisferò a quanto gli debbo; con questo gli renderò amor per amore, Sacrificio per Sacrificio; con questo, tutto che indegna, e tutto che sia Dio, avrò il vantaggio di aver fatto per esso lui, per quanto mi è possibile, ciò ch'egli ha fatto per me: di non aver risparmiata cosa alcuna per esso, com'egli nulla ha risparmiato per me; di essere la vittima della sua Gloria, com'egli è stato la vittima di mia salute. Così voi mi avete prevenuta, o Signore, colle vostre più abbondanti benedizioni. Voi avete spezzati i legami che mi strignevano al mondo, e mi strignevano con mestessa: *Dirupisti vincula mea*: ed ecco perchè vi presenterò un Sacrificio di lode e di rendimento di grazie: *Tibi sacrificabo hostiam laudis*. Ecco perchè alla presenza del Cielo e della Terra, testimonj della disposizione interiore e de' sentimenti del cuor mio, vado appiè di quell'Altare, e in mezzo a

questa

questa beata Gerusalemme ch'è la vostra Chiesa, a consacrarmi per sempre a voi: *Vota mea Domino reddam in atriis Domus Domini, in medio tui Jerusalem*.

Così, dico, mia cara Sorella, dovete parlare, ma lo Spirito di Dio, onde siete ripiena, ve ne inspirerà più in un momento di quello che posso io esprimere con tutte le mie parole. Voi lo sapete, e volete che io qui altamente lo pubblichi: Siete la Figliuola della Provvidenza; e chi mai dovett'essere più persuaso di voi, che nel Cielo è un Dio, protettore dell'Anime afflitte? Questo Dio che dà la morte e restituisce la vita, che perde e salva, che precipita nell'abisso e ne ritira, ha fatto comparire in voi e l'uno e l'altro, ed ha voluto che ne foste un esempio patente, mentre vi faceva servire di spettacolo al mondo, agli Angioli, agli Uomini. Nel disegno che aveva formato di far voi una predestinata, vi ha condotta per le vie dure delle avversità di maggiore disolazione. Vi ha fatti vedere e sentire gli orrori della morte, per rendervi amabili e dolci le austerità della vita alla quale vi destinava. Cogli avvenimenti più funesti, e insieme insieme più singolari, ha trattata la vostra elezione, la vostra vocazione, la vostra conversione, la vostra santificazione. Degli stessi peccati degli Uomini (per un segreto della eterna Sapienza, che sa trarre da' mali maggiori i beni de' suoi Eletti) dell'iniquità degli Uomni ha fatta l'occasione preziosa di vostra salute. Nel colmo dell'infortunio vi ha suscitata nel secolo una seconda Madre, una Madre secondo la grazia; una Madre la di cui pietà, la di cui carità liberale e benefica vi dà oggi una nascita in tutto nuova, coll'ingresso che vi proccura nella Religione: una Madre a cui (non pensavate, ma a cui il Signore pensava per voi; e che adottandovi per sua Figliuola, si è fatta un merito di provvedervi e di collocarvi: Una di quelle Donne di misericordia, come parla la Scrittura, onde il cuore s'intenerisce sopra ogni miseria, e le cui buone opere non hanno confini. Una Dama Cristiana, anche più distinta per la sua virtù che per lo suo rango, e che poco allettata dalla sua nascita e dal suo rango, conserva con tutta la grandezza e con tutto lo splendore del Mondo, tutta la moderazione, e tutta la perfezione dell'umiltà Evangelica. Che non direi, se la stessa umiltà non m'imponesse il silenzio, e non m'impedisse lo spiegarmi di vantaggio? Così mia cara Sorella, Iddio vi ha trattata come ha trattate in ogni tempo le Spose sue più fedeli: vi ha trattata come ha trattato l'unico suo Figliuolo, Capo de' Predestinati. Ha voluto ch'entraste nella Religione per la stessa porta per la quale Gesucristo è entrato nella sua gloria: vi ha condotta al porto attraverso le procelle e le tempeste; vi ha guidata per li patimenti e per le Croci al soggiorno della pace e della santità: fin che vi faccia giugnere un giorno al Regno Celeste che egli vi prepara, e io vi desidero, ec.

SERMONE VI.

SOPRA LO STATO RELIGIOSO.

Lo Sposalizio dell'Anima Religiosa con Dio.

Dilectus meus mihi & ego illi. Cant. cap. 2.

Il mio Diletto è mio, ed io son sua.

LA Sposa de' Cantici, o sotto la figura di questa Sposa, l'Anima Cristiana, e in ispezialità l'Anima Religiosa così favella, e ci fa conoscere il santo Sposalizio che ha contratto con Dio. Quando dice a prima giunta, che lo Sposo celeste è suo, lo dice per darci ad intendere com'egli ha fatti in suo favore i primi passi, come l'ha ricercata, e con quali grazie l'ha prevenuta; e quando ella soggiugne che ella è sua, è per mostrarci con qual fedeltà si è resa attenta alla sua voce, ha corrisposto alle sue favorevoli istanze, e seguita l'inspirazione divina che la traeva: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. L'uno e l'altro era necessario. Se Iddio non l'avesse chiamata, s'ella non fosse stata illustrata da un lume celeste, e la grazia non le avesse fatte sentire le sue sante impressioni; ella non avrebbe mai conceputo il disegno di abbandonare il mondo e di consacrarsi a Dio.

a Dio. Oppure, se chiudendo gli occhi al lume che la illustrava, e reptimendo nel suo cuore i movimenti che la grazia vi aveva eccitati, fosse restata insensibile alla vocazione del Cielo, Iddio contro il di lei genio non l'avrebbe impegnata, e tutte le intenzioni di sua misericordia sopra di essa sarebbono restate senza effetto. Ma l' attrazione di Dio da una parte, e la corrispondenza dell' Anima dall' altra; Iddio che invita, e l' Anima che acconsente; Iddio che si offerisce, e l' Anima che accetta col dar sestessa: ecco, mia cara Sorella, ciò che forma il bello Sposalizio onde ho a discorrervi, e in conseguenza del quale potrete dire in eterno: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Sposalizio il più puro, perchè siete per contrarlo con Dio, e la sua grazia ne dev' essere il sacro nodo. Sposalizio il più inviolabile, poichè siete per giurarlo in faccia agli Altari, e con una professione solenne. Sposalizio il più glorioso, perchè non vi darà solo la qualità di serva del Signore, ma di Sposa del Signore. E per questa ragione in fine, Sposalizio per voi il più vantaggioso, poichè vi metterà in possesso di tutte le ricchezze di Dio, e in possesso del medesimo Dio. Ora per proporvi in tre parole, Cristiani Uditori, il disegno di questo discorso, tre cose secondo S. Agostino, formano uno Sposalizio; l' elezione, l' impegno, e la società. L' elezione è come il principio, l' impegno n' è come l' essenza, e la società n' è il frutto. Elezione reciproca, impegno scambievole, società comune. Che fa dunque dal canto suo una Giovane abbracciando la Professione Religiosa? Questo ho a rappresentarvi nelle tre parti di questo Ragionamento, e sarà tutto il soggetto di vostra attenzione. Ella elegge Dio, s'impegna con Dio, acquista, per dir così, una ragione speziale sopra tutti i tesori di Dio, e sopra lo stesso Dio. Ecco, mia carissima Sorella, i vantaggj inestimabili del santo Stato, al quale vi consacrate: ma ecco nello stesso tempo tutto il fondo de' doveri indispensabili e delle obbligazioni che sarà per imporvi. Voi soddisferete a queste obbligazioni e goderete questi vantaggj. Santa Madre di Dio, sotto i vostri auspicj questa Vergine fedele si consacra al vostro adorabil Figliuolo, e per vostra intercessione otterrò i lumi che ora mi son necessarj: gli domando, dicendovi: *Ave Maria*.

PARTE PRIMA.

Uno Sposalizio dee cominciare dall' elezione, e dalla stessa elezione dev' esser concluso, per essere non solo felice, ma legittimo. Uno Sposalizio, come diceva San Girolamo, senza elezione, non dee più essere propriamente chiamato Sposalizio, ma degenera in una spezie di servitù. In fatti, la sorte e il caso possono ben decidere sopra ogni altra cosa del destino degli Uomini, la forza, e la necessità possono ben imporre ad essi un giogo; l'interesse e il timore possono bene determinarli ad un partito; ma non vi è che la elezione e la elezione di preferenza che possa fare questa union volontaria e libera, che intendiamo con nome di Sposalizio. Ora se questo è vero degli Sposalizj puramente naturali, molto più è vero nell' ordine della grazia, degli Sposalizj spirituali: spezialmente di quello di cui parlar debbo, e che Iddio fa coll' Anima Religiosa, e l' Anima Religiosa fa con Dio! Ecco, miei cari Uditori, la prima prerogativa che io scopro nella Professione Religiosa, ed ecco l' idea che a prima giunta io me ne formo. Che cos' è la Professione Religiosa? E' l' elezione più singolare che Iddio possa fare della Creatura, e l' elezione più autentica che la Creatura possa fare di Dio. Mi spiego. Iddio dà all' Anima Cristiana una grazia di vocazione, colla quale interiormente le parla, e le persuade di consacrarsi ad esso. Questa vocazione è il discernimento e l' elezione ch' egli fa di sua persona; e in virtù di questa vocazione, l' Anima Cristiana si consacra a Dio colla solennità del voto. Ora il voto altro non è, se non l' elezione ch' ella fa del suo Dio in preferenza, o piuttosto colla privazione di tutto ciò che non è Dio. Riflettete se vi piace: Iddio la chiama alla Religione, e con questa grazia, onde la dolcezza non diminuisce l' efficacia e la virtù, la separa dal mondo, l' innalza sopra il mondo, non vuole ch' ella più sia per il mondo, nè il mondo sia per essa, unicamente se la riserba, e fra una infinità di Vergini alle quali poteva fare lo stesso onore, si compiace distinguerla. Lascia l' altre, se mi è permesso di così esprimermi, nella massa commune di una vita sensuale, e mondana, e ne trae questa per farne una predestinata fra gli stessi predestinati, cioè, per innalzarla al più alto grado de' suoi eletti. In questa qualità la invita in que-

sto Cantico sacro; e le volge le divine parole, nelle quali lo Spirito Santo sembra aver avuto disegno di esprimerci tutto il Misterio della vocazion Religiosa: *Veni in hortum meum, Soror mea Sponsa*. (Cant. cap. 5.) Venite, voi che ho spezialmente eletta, venite nell' Orto piantato nel mezzo alla mia Chiesa, nell'Orto chiuso, ed inaccessibile ad ogni altro, che alle Vergini che mi sono consacrate. Ora è cosa evidente, ripiglia Sant' Ambrogio, che l'Orto chiuso è la Religione. Iddio ritira l'Anime che ha onorate di sua elezione, ivi se le unisce col nodo più intimo, e più stretto; ivi vuol essere inviolabilmente di esse, e ch' elle sieno inviolabilmente sue: *Veni in hortum meum, Soror mea Sponsa*. E da sua parte che fa l'Anima, quando ella segue il movimento di questa vocazione? Ell' aggradisce le sante istanze del suo Dio, vi acconsente; si fa non solo un piacere ed una Gloria, ma un dovere ed una Legge di corrispondervi. Come Gesucristo l' ha eletta fra mille, essa elegge fra mille Gesucristo; e per attaccarsi a lui solo, fa un intero divorzio col mondo.

Sì, mia cara Sorella, così Gesucristo vostro Dio vi ha prevenuta, vi ha ricercata, vi ha tratta colla sua grazia, e in conseguenza dell' elezione che ha fatta di voi, e per la medesima grazia voi avete ascoltata la sua voce e l'avete seguita. Fu necessario che questo Dio di misericordia facesse i primi passi, ma in tutti i passi e in tutte le istanze, non crede aver troppo fatto, poichè trova in voi una disposizione tanto conforme a' suoi desiderj. La professione che siete per fare, è la corrispondenza che si promette dalla vostra fedeltà, e per servirmi sempre del termine stesso, una corrispondenza di elezione colla quale secondate la sua. In fatti, gli Uomini non hanno trattato per voi questo divin Sposalizio; non l' hanno trattato nè la carne nè il sangue; le loro massime non giungono a tanto. Voi sola ne avete fatta la risoluzione, voi sola ne avete trattato con Dio, voi sola animata dal suo spirito, ne avete fatto l' opera vostra. Come non potevate imprenderla, nè cominciarla senza di esso, così egli, benchè Dio, non poteva concluderla senza di voi, dacchè voleva che fosse un' elezione affatto libera, e volontaria. Dico di più. In questa elezione, mia cara Sorella, quello che mi sembra spezialmente vantaggioso per voi, è che cercando Gesucristo, non avete cercato che Gesucristo. Cercasi sovente negli Sposalizj del Secolo un interesse del tutto umano; ma non è nè un rango, nè uno stabilimento, nè una fortuna temporale quello che a voi proponete, poichè per lo contrario lasciate tutto ciò, e potendo possedere le ricchezze del mondo, ricevere gli onori del mondo, gustare i piaceri del mondo, abbracciate la povertà di Gesucristo, l'umiltà di Gesucristo, la mortificazione di Gesucristo.

Elezione sì eccellente e sì perfetta, che l'Anima Religiosa ha ragione per questo di lasciar Padre e Madre, di disprezzare in qualche maniera i legami più sacri della natura, di abbandonare coloro da quali ebbe la vita, di emanciparsi dalla lor dipendenza e direzione; e ciò, non solo senza far cosa alcuna contro la pietà, ma coll' atto anche più eroico della pietà più pura e più insigne. Lo può, dico, ed è autorizzata dalla Legge di Dio; ella si serve in fatti di questa podestà. Perchè, secondo l'osservazione di S. Bonaventura, allo Stato Religioso possiamo applicare le parole del Figliuolo di Dio: *Propter hoc relinquet homo Patrem & Matrem*. (Marc. cap. 10.) Per questo motivo, sarà permesso il separarsi da suo Padre e da sua Madre, per quanto sacri sieno i nodi che ci stringono ad essi. E' lo stesso delle Vergini che vivon nel mondo? No, continua lo stesso Dottore; perchè quantunque sieno Vergini, non hanno per anche eletto Gesucristo di una maniera che le autorizzi a ritirarsi dalla Casa paterna. Dal che segue che per qualunque professione elle facciano di una inviolabile Verginità, non si trova per anche un perfetto Sposalizio fra Gesucristo ed esse. Questo vantaggio è unito a' voti della Religione; ma ammirate, Cristiani, ciò che aggiugne S. Bernardo, e merita una particolar attenzione. Lo Sposalizio di un' Anima con Gesucristo, doveva essere qualche cosa di maggiore che tutti gli Sposalizj della terra: Iddio, diceva questo Padre, ha stabilita una Legge proporzionata alla grandezza ed alla dignità di questo Sposalizio: e qual è questa Legge? Eccola. Per uno Sposo della terra si ha l'obbligo di lasciare Padre e Madre; ma Iddio ha ordinato che per lo Sposo Celeste, ch'è Gesucristo, vi sia l'obbligazione di lasciare sestesso. Era ben giusto, segue S. Bernardo, che per uno Sposo ch'è Dio, più si lasciasse, che per colui il quale null'ha sopra gli Uomini. Ma che potevasi far di più, che il lasciar Padre, e Madre? Ah Cristiani, replichiamolo, si poteva lasciare sestesso. Ora questo si pratica

ma

ma eroicamente nella Profession Religiosa; perch'è un ben lasciar sestesso, il lasciare la propria libertà. *Propter hoc relinquet homo Patrem & Matrem:* Ecco quello che appartiene agli Sposi della terra. Ma ecco quanto è proprio delle Spose di Gesucristo: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum.* (Matth. c. 16.) Colui che vuol venire dietro a me, rinunzj sestesso: questa è la Legge, mia cara Sorella, cui siete in procinto di eseguire. Legge che vi propongo, come il principio, sopra il quale dee in avvenire aggirarsi tutta la maniera di vostra vita. Legge, che dovete applicarvi con riflessioni frequenti, e sola è sufficiente a mantenervi in tutte le disposizioni di pietà e di fervore, che la vostra vocazione domanda. Io sono del mio Dio, così dovete ragionare con voi stessa, io son del mio Dio, ed io l'ho eletto; bisogna dunque che io viva in avvenire come sua. Bisogna che tutte le mie azioni portino e sostengano questo carattere di consacrazione. Bisogna che io parli, operi, e tratti cogli Uomini come un'Anima consacrata a Dio, e in tutto quello, che vedrassi in me, si possa conoscere ciò ch'io sono, e di chi sono. Ho eletto il mio Dio, e nell'eleggerlo ho veduto quanto mi sarebbe costato. Nulla dunque in avvenire dev'essermi difficile per esso, perchè l'ho eletto per amore, e l'amore rende tutto, non solo possibile, ma facile e grato. Tanto opera tutto giorno fra le Persone mondane un amor profano: l'amore del mio Dio è egli meno potente per farmi imprendere e sopportar tutto? Ho eletto il mio Dio, ed unicamente l'ho eletto: che sarebbe, se non contenta di Dio, volessi ripigliare certi residui del Mondo; se come gli Ebrei nel Diserto volgevano gli occhi verso l'Egitto, portassi ancora qualche volta i miei sguardi verso il Mondo, se per addolcirmi il giogo, e per rimettermi dalle fatiche, e dal tedio del mio stato chiamassi in mio soccorso il Mondo? Ho eletto il mio Dio, e perchè? A fine di onorarlo con culto particolare, e di vivere solo per esso. Quali rimproveri dunque non avrebb'egli a farmi, e non dovrei fare a mestessa, se degenerassi dalla Santità di mia professione; se restringendomi ad una virtù comune, trascurassi la cura del mio avanzamento, e di mia professione; se non avessi nello Stato Religioso che l'abito, e il nome? E che necessità era per questo di sacrificare tutte le pretensioni del Secolo, e tutt'i vantaggi, che mi erano da lui presentati? Che necessità vi era di allontanarmi da' miei Congiunti, e di uscire da una Famiglia, nella quale trovavo colla ricchezza, collo splendore, e colla pompe della probità, e della Religione? Che necessità vi era di passare per tante prove, e di abbracciare una vita sì santa in sestessa? Che dico? E non sarebbe stato miglior partito l'attenermi a quello ch'ero, che l'essere quello ch'io sono? L'essere quello ch'io sono, è un essere e non essere di Dio. Ora questa contraddizione non è quello che dev'essere il soggetto di mia condannazione avanti a Dio, e di mia confusione avanti agli Uomini? Questo è quanto sarà l'uno e l'altro per le Spose infedeli, le quali non sanno sostenere l'elezione, che hanno fatto di Dio: ma posso promettermi che voi la sosterrete in tutta la sua estensione, non meno che l'impegno, che vi è unito, e del quale ho a parlarvi nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

NON vi è propriamente che Iddio, con cui sia cosa onorevole e vantaggiosa il contrarre impegno; ed è una delle cose, nelle quali l'eccellenza dell'esser di Dio si fa conoscere, e si distingue. Non così degli Uomini. La gran regola di prudenza trattando cogli Uomini è l'impegnarsi il meno ch'è possibile, e si contende per questo come per il più importante di ogn'interesse. Perchè? Impegnandosi cogli Uomini, si perde la propria libertà, si comincia ad essere meno di sestesso, si entra in uno stato di dipendenza, e di dipendenza dalla Creatura, che non può essere se non di umiliazione, e di peso. Quanto a Dio, il gran vantaggio è l'impegnarsi più che si può, perchè a proporzione dell'impegnarsi con Dio, si viene ad essere più unito al proprio sommo bene. Quest'impegno in vece di portar pregiudicio alla libertà, dà perfezione alla libertà, poichè la vera libertà della Creatura è l'essere nella dipendenza, e sotto il dominio di Dio: ed ella non è mai più di sestessa, che quando è perfettamente ed inviolabilmente di Dio. Ora questo è l'impegno, nel quale entrate voi, o Cristiani, per la profession del Battesimo, e voi, mia cara Sorella, per la profession Religiosa. Impegno, per cui si può benissimo applicarvi ciò che diceva lo Spirito di Dio per bocca del Re Profeta, formando ed ammaestrando un'Anima giusta: *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam.* (Psal. 44.) Ascoltate

Q 2 mia

mia Figliuola, ma ascoltate con attenzione ciò che sono per farvi intendere, applicatevi tutte le potenze dell'anima vostra, stampatelo nel fondo del vostro cuore, abbiate cura di meditarlo tutt'i giorni di vostra vita, e non lo mettete mai in obblivione. Coll'azione, che siete per fare, v'impegnate con Dio; ma d'una spezie d'impegno assai poco conosciuto, per lo meno in tutta la sua estensione, e di cui posso dire dopo Gesucristo: *Non omnes capiunt verbum istud*. (Matth. cap. 19.) Ora per questo appunto debbo istruirvene con più esattezza, ed aggiugnendo a'vostri lumi quelli di una soda Teologia, dicovi in una sola parola, mia cara Sorella, che l'impegno della Professione Religiosa è il maggiore, di cui sia capace una creatura. Eccovene le ragioni: Egli è un impegno sacro, è un impegno solenne, è un impegno irrevocabile, che non dee mai finire. Quante sono parole, sono per voi e per me tante verità essenziali. Comprendetele.

E' un impegno sacro quello della Professione Religiosa: ecco la sua prima qualità, e la prova n'è ben evidente: perch'è un impegno di voto. Ora il voto nella sua sostanza è qualche cosa di soprannaturale, ed anche di diritto Divino: Egli è stato tale in ogni tempo, nell'antica come nella nuova Legge, perch'è Santo da sestesso. Che segue da questo? Ah, mie care Sorelle, che non ne segue per tutte l'anime sinceramente mosse da' loro doveri, e per noi in particolare? Io concludo che il nostro impegno nella Religione è dunque di un ordine superiore a tutti gl'impegni del Mondo, e per conseguenza che non può essere violato se non con un peccato di una spezie diversa e superiore a tutti gli altri peccati. Concludo che in quello, che risguarda l'osservanza delle cose, che abbiamo votate, non possiamo più in avvenire commettere delle infedeltà verso Gesucristo, che non abbiano della natura del Sacrilegio. Perchè? In conseguenza del voto noi siamo spezialmente consacrati a Gesucristo. Questa conseguenza è terribile, e parmi darebbemi luogo di dire a tutte quelle, che hanno l'onore di portare questo carattere di consacrazione, ciò che loro diceva S. Agostino: *Nunc vero quia tenetur apud Deum sponsio tua, non te ad magnam justitiam invito, sed a magna iniquitate deterreo*. Anima fedele, sovvengavi che non siete più di voi stessa; e quando vi parlo di soddisfare alle promesse, che avete fatte al vostro Dio, non tanto vi parlo per invitarvi ad un'alta Santità, quanto per preservarvi da una iniquità orrenda. Ma dall'altra parte, soggiugne lo stesso Padre, questo pensiero è infinitamente bastante ad animarvi, ed a fortificarvi. Il colmo di vostra gioja dev'essere di non avere più una perniziosa libertà al male; e il vantaggio di vostra Professione, è il non poter essere più unita a Dio di quello che voi siete. Or questo l'impegno de' voti vi proccura. Sant'Agostino perciò concludeva: *Nec ideo te vovisse pœniteat; immo gaude jam tibi non licere, quod cum detrimento tuo licuisset*.

Dico di più: l'impegno della Religione è un impegno solenne, e questa è la seconda prerogativa. Non è dinominato Professione, se non perch'è celebrato in faccia agli Altari, ed alla presenza de' Ministri della Chiesa, secondo il modello che Iddio ne propose per l'addietro a' perfetti Cristiani in persona degl'Israeliti, de' quali la Scrittura ci dice, che a misura del loro entrare nella Terra promessa, andavano tutti a prostrarsi a' piedi del Sommo Sacerdote, e facevano nelle sue mani questa pubblica professione: *Profiteor hodie coram Domino Deo tuo, quod ingressus sum in terram, pro qua juravit Patribus nostris, ut daret eam nobis*. (Deuter. cap. 26.) Sì, protesto che in questo giorno sono entrato in questa terra di benedizione, nella quale il Signore mi ha chiamato. Ecco quanto fa l'Anima Religiosa nella solennità de' suoi voti, perchè allora entra in una Terra abbondante in Virtù e Santità; non vi entra, se non dopo averne fatta la protestazione a colui, che gli rappresenta Gesucristo, Sommo Sacerdote. E non credete, miei cari Uditori, che la solennità presente sia pura cerimonia. Quando Davide diceva: *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus, in atriis Domus Domini, in medio tui Jerusalem*: (Psalm. 145.) Offerirò i miei voti al Signore; ma gli offerirò alla presenza di tutto il suo Popolo, dentro il ricinto del suo Tempio, in mezzo a Gerusalemme: pretendeva far qualche cosa di più, che se gli offrisse solo formati nel segreto del suo cuore. In fatti, un voto solenne è molto diverso da un voto particolare e segreto. La Chiesa accetta l'uno, e non accetta l'altro; ratifica l'uno, e non ratifica l'altro; si obbliga ella stessa nell'uno, e non si obbliga nell'altro; circostanze degne di essere ben osservate in materia di voto: Sia come si voglia, si ha con ogni chiarezza da queste

solon-

solennità che la Professione Religiosa è un vero Sposalizio dell'Anima Cristiana con Gesucristo. Dal che viene che Sant' Ambrogio ammaestrando una Vergine, che aveva preso il Sacro Velo, le diceva queste belle parole: *Sacro velamine tecta es, ubi omnis Populus dotem tuam subscribens, non atramento, sed spiritu, clamavit Amen*. Voi siete impegnata a Gesucristo, e tutto il Popolo, ch'era presente, ha sottoscritto il vostro contratto, non con inchiostro materiale, ma dello spirito e del cuore, rispondendovi: Così sia. Ora questo, mie care Sorelle, è quello, ch'è stato fatto verso di noi, e di che dobbiamo eternamente conservar la memoria. Se noi fossimo tanto infedeli per mettere in dimenticanza quest'impegno, quanti sono stati i Testimonj di nostra Professione, insorgerebbono contro di noi, e sarebbono testimonianza al Salvatore del Mondo della fede, che gli abbiamo giurata.

Ma qual fede? Questa è la terza qualità dell'impegno Religioso. Una fede, il di cui legame è indissolubile, e più indissolubile ancora dell'impegno degli Sposi del Secolo. L'impegno degli Sposi del Secolo cede alle volte alla Profession Religiosa; così lo dichiarano i Concilj, e così l'abbiamo ricevuto dall'Appostolica tradizione. Dal che segue che il voto di Religione è un impegno più irrevocabile ancora, e più indispensabile di quello del gran Sagramento stabilito da Gesucristo nella sua Chiesa: *Sacramentum magnum in Ecclesia*. (Ephes. c. 5.) L'impegno degli Sposi del Secolo è naturalmente soggetto a sciogliersi per la morte; ma la Profession Religiosa è un impegno eterno, che non dee mai finire. Sinchè Iddio sarà Iddio, finchè regnerà Gesucristo, sarete sua. Se questi fosse ogni altro che Dio, ed ogni altro che Gesucristo, questa parola dovrebbe farvi tremare. Con ogni altro che Dio potreste temere di aver a soffrire degli umori molesti, a sopportare delle imperfezioni, a divorare delle noje. Ma quanto più si è di Dio, più si gusta, trovasi in esso consolazione maggiore. E' vero che un impegno eterno è un gran passo da farsi; ma replichiamolo, con Dio quanto più l'impegno è grande, tanto più è amabile. Se quest'impegno potesse finire, non sarebbe più il soggetto di nostra perfetta felicità; la sua felicità consiste spezialmente nella sua eternità: di modo che con un effetto maraviglioso della grazia, quello che fa il giogo, e la servitù degli Sposalizj del Secolo, fa il prezioso vantaggio del nostro, perchè siamo legati a Dio, con cui sempre si sta bene, e di cui sempre si è contento, dacchè si viene a darsi ad esso, e si cerca con tutta sincerità. Dunque non dobbiamo tremare dal canto di Dio. Quello ch'è da temersi per noi, è in noi stessi, e vien da noi stessi. Sono le nostre leggierezze, e le nostre variazioni; è la nostra incostanza. In fatti, qualunque fervore, qualunque disposizione presente si vedano in noi, siamo fragili e soggetti al cambiamento. C' impegniamo per sempre, ma la nostra volontà ha le sue vicende, ed i suoi regressi; e con una volontà sì mutabile la difficoltà consiste nel sostenere un impegno, che non dee aver cambiamento. Non così dalla parte di Dio: sono egualmente immutabili e la sua volontà, e il suo impegno. Nel momento ch'egli ha parlato, ed ha promesso, è incapace di rivocare la sua parola, perch'è un Dio sommamente vero e sommamente fedele: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum*. (Ps. 109.) Ma quanto a noi che non operiamo, se non co' movimenti di una libertà incostante, ed a cui il pentimento è tanto naturale quanto l'elezione, siamo ridotti ad una condizione ben differente, vivendo sempre nell'obbligazione di mantenere la nostra fede, e nel pericolo di violarla. Ecco quello che dev'eccitare, Anime Religiose, tutta la vostra vigilanza: ecco quello, che ci dee mantenere in una santa diffidenza di noi stesi, e per conseguenza in un'attenzione continua sopra di noi. Qual disordine sarebbe, e quale indegnità, il disdirsi dopo parole sì autentiche, e sì solenni; lo stancarsi di esser di Dio, quando egli non si stanca di esser nostro; il non volervi essere che per metà, quando egli vuol essere nostro del tutto; il disgustarsi di esso malgrado le sue infinite perfezioni, quando, sebben siamo del tutto imperfetti, egli non si disgusta di noi, e trova anche le sue delizie nel dimorare con noi? Con una costante perseveranza ci preserveremo, mie care Sorelle, da una infedeltà, che Iddio ci rinfaccierebbe in eterno. Perseveranza, che fu sempre il carattere degli eletti: perseveranza non solo nell'abito, ma nello spirito della Religione: non solo nella Clausura, e nella solitudine, ma nell'esatta osservanza di tutti i nostri doveri, non solo nell'esercizio esteriore delle pratiche del nostro stato, ma in una regolarità soda ed interiore. Ecco, come dopo aver eletto Dio, dopo esserci impegnati a Dio, entreremo con Dio in una santa comunicazione, e in una spezie di società

Serm. del P. Bourdalone.

cietà d'interesse, e di beni. Siete per vederlo nella terza Parte.

PARTE TERZA.

E' Proprio effetto di vero e perfetto Sposalizio lo stabilire fra le persone, che unisce insieme, una società reciproca, ed una piena comunicazione di beni: e poichè fra tutti gli Sposalizj il più perfetto, mia carissima Sorella, è quello, che contraete con Dio per la Professione Religiosa, bisogna concludere che in virtù del Sacrifizio, che siete per fargli di tutt'i beni, che potrebbono appartenervi nel Mondo, e spezialmente in virtù del Sacrifizio, che siete per fargli di voi stessa, avrete per l'avvenire col contraccambio più giusto incontrastabili e legittime pretensioni sopra tutt' i tesori del Cielo, e, se posso così esprimermi, sopra tutt' i beni di Dio. Ma quali sono i beni di Dio, onde un'Anima Religiosa, in conseguenza di sua professione, sì felicemente, e con tant' abbondanza è provveduta? Ah, risponde S. Agostino, non li cerchiamo fuori di Dio, o piuttosto non li distinguiamo da Dio: Sono Dio stesso. E il Santo Dottore aveva gran ragione di così dire; perchè Iddio non ha maggior bene che sestesso. Egli è il suo sommo bene, e per una necessaria conseguenza è il sommo bene di tutte le Creature: cosicchè l'entrare in società de' beni con Dio, altro non è ch'entrare in possesso dello stesso Dio. Ora tal è in generale la felicità di un' Anima, che si consacra a Dio nel Cristianesimo, e tal è anche con vantaggio maggiore e in particolare la felicità di un' Anima, che facendo un intero divorzio col Mondo, si consacra a Dio nella Religione. Allorchè Davide parlava a Dio, e discorreva con esso lui nell' interno dell'anima sua, non gli diceva: So che voi siete il Dio del Cielo e della Terra, il Dio di tutta la Natura; ma io che siete il mio Dio: *Dixi Domino, Deus meus es tu*. (Psal. 15.) Ma, domanda S. Agostino, perchè si esprimeva egli di quella maniera, e perchè attribuiva spezialmente a sestesso ciò ch' è comune a tutte le Creature? Non è Iddio, che tutte le ha create, e per conseguenza non è egli il Dio di tutto l'Universo? *Nunquid omnium Deus non est?* E' vero, risponde il Santo Dottore; egli è il Dio di tutto il Mondo; ma bisogna anche confessare che si da particolarmente, ed appartiene con maggior proprietà a certe Anime, le quali non hanno altro sentimento sopra la terra che di amarlo, non hanno altro pensiero che di servirlo, non hanno, nè vogliono avere altra possessione che lui stesso, e la felicità di possederlo: *Sed eorum præcipue Deus qui eum diligunt, colunt, possident*. Ora quali sono l'Anime disimpegnate da ogni altr' oggetto che Dio, e tutt' i desiderj delle quali tendono verso Dio? Quali sono le Anime tutte occupate nel servizio di Dio, e l'unico impiego delle quali nel corso della lor vita è l'onor di Dio? Quali sono l'Anime volontariamente povere, che si sono spogliate di tutt' i beni sensibili per l'amore di Dio, e l'unico tesoro, e l'unico bene delle quali è Dio? Non è ella cosa evidente che sono le Anime Religiose? E non è cosa giusta che Iddio sia di esse di una maniera in tutto singolare, poichè hanno voluto d'una maniera in tutto singolare esser elleno stesse di Dio? In questo senso si dee intendere quest' altra espressione della Scrittura, che ho di già riferita, voglio dire la formola di professione che pronunziavasi dagli Ebrei a' piedi del Sommo Sacerdote, entrando nella Terra promessa: *Profiteor hodie coram Domino Deo tuo*. Protesto in questo giorno, dicevano al Pontefice, e faccio una confessione solenne avanti al Signor vostro Dio. E come, ripiglia sopra ciò S. Girolamo, non dovevan eglino piuttosto dire: avanti al Signor nostro Dio? Non eran eglino il Popolo di Dio, e Iddio non gli aveva cento volte assicurati ch' era loro Dio, in preferenza a tutte le altre Nazioni? Pure alla presenza de' Sacerdoti non avevan l'ardimento di chiamarlo lor Dio, e si contentavano dire: il Signor vostro Dio; come se avessero riconosciuto che il loro Dio era molto più de' loro Sacerdoti, di quello che fosse di essi; e che coloro, i quali si trovavano impiegati nelle funzioni del Sacerdozio, potevano d'altra maniera gloriarsi che appartenevano a Dio, e Iddio, per dir così, lor apparteneva. Perchè questo? La ragion n'è ben chiara, segue San Girolamo, e non abbiamo che ad esaminare la Scrittura per esserne bene istruiti. Il Sommo Sacerdote, non meno che tutta la Tribù di Levi, non avendo avuta alcuna porzione, nè alcuna possessione nella Terra promessa, Iddio stesso, com' è espressamente notato, lor doveva servir di possessione. Eccellente idea dell' Anima Religiosa. Ella non si riserba che Dio: è dunque cosa giusta ch' ella possegga Dio più che gli altri, e che in questo abbia in certo senso il vantaggio sopra i Sacerdoti del Signore, tutto che per altro

sieno

sieno distinti dal lor carattere. I Sacerdoti o dell'antica, o della nuova Legge non hanno mai fatta una rinunzia tanto intera quanto la sua, poichè il Sacerdozio non impedisce che si possano acquistare e conservare i beni temporali. Ma l'Anima Religiosa dice assolutamente a Dio: *Quid mihi est in cœlo, & a te quid volui super terram?* (Psal. 72.) Di quanto è nel cielo, e di quanto è sopra la terra, che ho io desiderato, che ho ricercato, che ho voluto ritenere, fuor di voi, o Signore, e voi solo? Non dico questo, mio Dio, soggiugne, non lo dico, per far valere appresso di voi la povertà e la privazione di tutte le cose alla quale mi sono ridotta, ma per felicitar umilmente mestessa, e per rallegrarmi innanzi a voi di mia abbondanza. Voi valete, voi solo infinitamente meglio a me, che tutto il resto senza voi: e quello che è anche più maraviglioso, voi valete meglio a me voi solo, che tutto il resto con Voi. Non che con tutto il resto, perdiate cosa alcuna del vostro valore infinito; ma perchè il resto m'impedirebbe il ben possedervi; possedendovi solo, vi possedo con maggior perfezione. Ecco dunque, mia cara Sorella, io non posso mai troppo ridirlo a voi, ecco la felicità del Santo Stato che avete abbracciato: voi vi possederete Dio. Nel mondo non si possede, o non si possede che per metà. E come in fatti potrebbesi ben possederlo, quando si trova sestesso posseduto da tanti padroni, dall'ambizione, dall'interesse, dal piacere, da tutte le passioni, e da tutti i vizj? Nello stato religioso questo possesso è intero, pacifico, certo; ivi si gode Dio, si riposa in Dio, si raccolgono tutti i frutti che può produrre una possessione tanto grande quanto è Dio.

Ma più anche mi avanzo, mia cara Sorella, e termino con un pensiero che voi non dovete mai mettere in dimenticanza. Voi siete per fare un Santo Sposalizio col vostro Dio; e secondo le idee comuni ed ordinarie, potrei dirvi ch'egli è di tal maniera un Dio di gloria ch'è stato insieme insieme un Uomo di dolori, un Dio povero, un Dio umiliato, un Dio perseguitato, un Dio Crocifisso. Voi dunque non potete sposarvi seco senz'esser partecipe di sua povertà non meno che di sue ricchezze, e di sue umiliazioni non meno che di sua gloria, de' suoi patimenti e della sua croce non meno che della sua Somma beatitudine. Ecco quanto rappresentarovvi, e nella disposizione nella quale voi siete, non vi è cosa tanto contraria a' Sensi, ed alla Natura, che accettar non voleste. Fra tutti i mali, a' quali si è reso soggetto lo Sposo che voi eleggete, non trovatene alcuno che vi spaventasse, e che aver seco in parte voi non voleste. Ma non è necessario che facciate questo sforzo di fedeltà, e sarebbe un mal esplicarmi, col dire che dovete entrare in società delle pene e de' mali di Gesucristo. Tutto in Gesucristo si è cambiato in bene, e la povertà, i patimenti, le croci che noi stimiamo mali, sono sopra la terra i maggiori beni ch'egli abbia proccurati a' suoi Eletti. Non ne ha egli fatte tante Beatitudini? Non ha egli detto espressamente e formalmente nel suo Vangelo: Beati i Poveri, *Beati pauperes*: (Matth. cap. 5.) Beati coloro che piangono, *Beati qui lugent*: e non sono queste in favore delle croci e de' patimenti di questa vita tante prove che degli Uomini mondani non faranno giammai distrutte? Ora dove si ha una più abbondante comunicazione di questi beni spirituali e di questi doni celesti, che nella Religione? Nel Mondo trovansi delle croci; ma sono molto differenti da quelle che troverete nella vita religiosa. Ogni croce, dice S. Bernardo, non è la croce di Gesucristo, ogni povertà non è la povertà di Gesucristo, ogni mortificazione non è la mortificazione di Gesucristo. Si patisce nel mondo, si viene ad umiliarsi, si vive mortificato nel mondo: ma sovente non vi è cosa alcuna di tutto ciò che porti il carattere della croce del Salvatore. Perchè? Non vi è cosa di tutto ciò che sia per la giustizia e per l'amore di Dio. Nello stato Religioso le Croci sono salutari, sono vivificanti, producono la santità, perchè hanno l'impressione del Sigillo di Gesucristo. Le croci del mondo sono croci da Schiavo, che opprimono coloro che le portano: ma le vostre vi porteranno quanto voi le porterete. Lo avete di già ben provato, mia cara Sorella, e ne rendete una ben autentica testimonianza colla professione de' vostri voti. Il passato vi è sicurtà dell'avvenire, e vedrete se la società della croce del vostro adorabile Sposo, non tragga necessariamente seco quella di sue consolazioni. Sarà bisogno d'altro mallevadore che S. Paolo? *Scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis & consolationis*. (2 Cor. c. 1.) Sappiate, Fratelli miei, diceva il grand' Appostolo, e siate con tutta forza persuasi, che avrete parte nelle consolazioni di Gesucristo, secondo che avrete avuta parte ne' suoi patimenti. A chi parlava egli? Ai Cristiani della primitiva chiesa, cioè ad Uomini per-

fetti, che facevano allora nel Cristianesimo a cagion di una legge comune, ciò che fann' ora i Religiosi per una obbligazione particolare. Di modo che mia cara Sorella, nel momento in cui andate a ratificare il vostro Sposalizio con Dio, vi troverete provveduta di tutti i suoi tesori, delle sue grazie, delle sue benedizioni, di sua pace, e di sue dolcezze interiori, ed egli vi dirà anticipatamente ciò che dee dirvi ricevendovi un giorno nel suo Regno: entrate nella gioja del vostro Signore: *Intra in gaudium Domini tui*. (Matth. cap. 25.)

Cristiani che mi ascoltate, e siete testimonj di questa Cerimonia, ecco un modello, che Iddio vi mette in questo giorno avanti agli occhi. Se avete lo spirito e il zelo di vostra Religione, ecco l'oggetto di una emulazion Santa, che Iddio vi propone, e di cui un giorno vi domanderà conto. L'esempio di questa Vergine che lascia il mondo, la sua fedeltà nel seguire la vocazione di Dio, il fervore col quale va a fare il sacrifizio di sua persona, la costanza invincibile della sua Anima nell'azione più eroica, e più importante della vita, la sua gioja nel disprezzo ch'ella fa di tutti i vantaggi del secolo: ecco ciò che confonderà la vostra viltà: ecco ciò che condannerà i vostri attacchi colpevoli a' beni della terra; ecco ciò che confuterà tutti i pretesti che potreste allegare, per giustificare le vostre dilicatezze e la vostra impenitenza; ecco ciò che Iddio vi presenterà, piuttosto ciò che vi opporrà nel final giudizio per costrignervi a pronunziare contro di voi stessi la sentenza di vostra condannazione. Voi trovate tutto difficile nel compimento de' precetti e della Legge di Dio; e questa Vergine avendo trovato il giogo de' Precetti e della Legge di Dio troppo leggiero per essa, vi aggiugne quanto è di più rigoroso e di più severo ne' Consiglj Evangelici. Voi non potete risolvervi a rompere il commerzio pericoloso nel quale il mondo v'impegna, ed ell'ha la forza e il coraggio di separarsi per sempre dal mondo. Voi contendete gli anni interi per abbandonar cose che la vostra sola ragione vi dice essere peccaminose, ed ell'abbandona senza star in forse le cose anche più innocenti, le più legittime, e le più permesse, delle quali si contenta privarsi per Gesucristo. Voi non vi superate in cos'alcuna, ed ella trionfa di se stessa in tutto. Voi nulla date a Dio, ed ella tutta si sacrifica a Dio. E si ricercherà di vantaggio per conchiudere contro di voi?

Ah! Cristiani, permettetemi il far qui una riflessione: ella è importante per l'edificazione dell'Anime vostre, e voi converrete meco della verità che contiene. Voi fate alle volte delle comparazioni del vostro stato collo stato Religioso, e col mezzo de' vani ragionamenti che lo spirito del Secolo vi suggerisce secondo i varj motivi, per non dire secondo i capricci co' quali ne giudicate, ora vi disperate nel vostro stato, ora ne presumete con eccesso, ora credete eguale la Professione semplice del Cristianesimo alla Professione Religiosa, ora concepite la vita Religiosa come impraticabile e superiore alle forze della Natura, ora dite ch'è impossibile il salvarsi nel mondo, ed ora pretendete esser nel mondo altrettanta, e forse anche più soda virtù che nella Religione. Così prendendo sempre le cose nell'una e nell'altra delle due estremità, non tenete mai il giusto mezzo in che consiste la vostra perfezione, e non riempite mai la misura di quella grazia che dee fare la santità del vostro stato. Se questa emulazione di stato procedesse da uno spirito sincero, da uno spirito umile, da uno spirito fervente e che cerca Dio, ella produrrebbe de' frutti di Cristianesimo che si vedrebbono nelle azioni di vostra vita: e questo voleva il grand' Appostolo, quando raccomandava a' veri fedeli l'aspirar sempre a quanto è di più eccellente ne' doni di Dio: *Æmulamini autem charismata meliora*. (1. Cor. 12.) Ma perchè questa emulazione non procede bene spesso che da uno spirito vano, da uno spirito di contesa, da uno spirito di amor proprio per tutto ciò che ci appartiene, e da disgusto o da alienazione per tutto ciò che non ha relazione con noi, da questo viene che si riduce a parole e a contrasti inutili, che in vece di edificarvi, corrompono in voi il vero zelo di vostra santificazione.

Sia come si voglia, o Cristiani; qui non si tratta di misurare, nè di mettere in paragone i vantaggj de' nostri stati. Di qualunque maniera Iddio abbia disposte le cose, e il vostro stato, e lo stato Religioso, sono opere di sua Provvidenza, e nell'uno e nell'altro ha avuti i suoi disegni. Ha stabilito lo stato Religioso per conservare nella sua Chiesa lo spirito e l'idea del primo Cristianesimo ammirato anche da' Pagani, e vuole che il vostro sussista come un mezzo di salute proporzionato alla vostra debolezza. Qualunque differenza fra l'uno e l'altro si trovi, due verità sono certe; la prima per consolarvi, e la seconda per farvi tremare. Ciò che dee consolarvi, è che potet'essere nel vostro stato tanto perfetti quanto i Re-

Religiosi; sì, potete esser poveri di affetto anche nel mezzo all' abbondanza ed alle ricchezze; potete esser casti, e contenti nella corruzione del Secolo in cui vivete; potete esser fedeli, e sottomessi alla Legge di Dio, non ostante il libertinaggio che vi circonda. Non solo potete, ma quello che dee farvi tremare, è, che vi siete indispensabilmente obbligati. Ah, Cristiani, affaticatevi come ad interesse essenziale di vostra vita. Di questo vi supplico; perchè Iddio mi ha dato del zelo per la vostra salute, ed io posso dire non meno che a quest' Anima Religiosa, ciò che S. Paolo diceva a' Corintj: *Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro Virginem castam exhibere Christo*. (2. Cor. cap. 11.) Sento in me un zelo di Dio per voi, ed animato da questo zelo, vorrei presentarvi tutti a Gesucristo come una Vergine pura e senza macchia, degna delle sue grazie in questa vita e di sua gloria nella beata eternità, alla quale ci conduca, ec.

ORAZIONE FUNEBRE DI ARRIGO DI BORBONE

Principe di Condè, primo Principe del Sangue.

In memoria æterna erit justus. Oracolo dello Spirito Santo nel Salmo 111.

La memoria del Giusto sarà eterna.

(*a*) Serenifs. Signore.

NON senza ragione compatisco oggi su questo Pergamo, interrompendo i sacri Misterj, per rinnovare nell' Animo di chi mi ascolta la memoria di un Principe, onde sono di già tanti anni che abbiamo pianto la morte. Se la memoria del Giusto dev' essere eterna, sol perch' è Giusto, molto più la memoria di questo che nel la sua condizione di Principe non ha potuto esser Giusto di quella perfetta giustizia che la Religione e la Fede Cattolica formarono in esso, e fu, come vedrete, il suo vero carattere, senz' aver meritato, per doppio titolo, sì che conservasse in eterno la memoria di sua Persona.

Una delle maledizioni di Dio nella Scrittura, è di annichilare persino la memoria de' Principi riprovati: *Disperat in terra memoria eorum*. (Psal. 108.) La loro memoria, dice Iddio, sia sterminata dalla terra. Non si contenta di ridurre a nulla la loro grandezza, l'opere loro, le lor imprese, i lor vasti disegni; si vendica contro la loro stessa memoria, che cancellandosi appoco appoco, cade alla fine in un' oscurità eterna, e si seppellisce per sempre in una profonda obblivione degli Uomini. Per lo contrario, una delle promesse fatte da Dio nella Scrittura a' Principi zelanti per la sua fede, è, che non perirà la loro memoria, passerà di secolo in secolo e di generazione in generazione, e libera dalle Leggi di morte, troverà fin nel presente negli Animi e ne' Cuori una spezie d'immortalità: *Non recedet memoria ejus, & nomen ejus requiretur a generatione in generationem*. (Eccles. c. 39.) Così, o Cristiani (*b*) lo proviamo nell' esempio del Principe, di cui debbo parlarvi, ed è il soggetto della funebre cerimonia per la quale quì siete adunati. Sinchè questo Tempio consacrato a Dio sussisterà, e si offerirà su quell' Altare il Sacrificio dell' Agnello senza macchia, il nome di ARRIGO di BORBONE non sarà mai per morire; le sue lodi saranno pubbliche, e si daranno alla sua memoria tributi d' onore.

Uno

(*a*) *Il Serenissimo Principe, ec.*

(*b*) *Questo Discorso fu pronunziato in Parigi nel dì 10. Dicembre 1683. nella Chiesa della Casa Professa de' Gesuiti.*

Uno de' suoi Servi fedeli * si è sentito spinto di dargli morendo questo singolar contrassegno di suo riconoscimento. Ha voluto che la posterità sapesse le immense obbligazioni ch'egli aveva a sì buon Padrone, e non potendo più spiegarsene da sestesso, ha lasciato un monumento di sua pietà e di sua liberalità, a fine di eccitare gli stessi Ministri del Vangelo a farlo per esso. Io sono il primo a soddisfare a questo dovere; mi vi trovo impegnato da comandamenti che mi sono tanto cari quanto venerabili: il Principe alla di cui presenza favello lo ha desiderato, e non mi era duopo di vantaggio per ubbidirgli. A voi, o Cristiani, apparterrà in questo genere di discorso che mi è nuovo, il sopportarmi, ed a me il trovare con che istruirvi, con ch'edificare l'Anime vostre. Ma sia come si voglia, Iddio non ha così disposte le cose che per verificare le parole del mio Testo, col rendere eterna ed immortale la memoria del SERENISSIMO ed ECCELLENTISSIMO PRINCIPE ARRIGO di BORBONE, PRINCIPE di CONDE' E PRIMO PRINCIPE del SANGUE.

Tutto è stato grande in esso: ma eccovi, miei cari Uditori, in che mi arresto, e quello che mi parve più degno di esservi proposto nel luogo Santo in cui mi ascoltate. Questi è un Principe che Iddio fece nascere per la restaurazione della vera Religione: è un Principe che non sembra esser vissuto se non per la difesa e mantenimento della vera Religione: è un Principe, tutte le di cui azioni sono state un ornamento della vera Religione. Tre verità che vi saran dimostrate dall' evidenza delle cose, e vi faran confessare che la sua memoria dev'essere per sempre in benedizione avanti a Dio ed avanti agli Uomini. *In memoria æterna erit justus*. Un Principe da cui la Religione Cattolica ha tratti tre insigni vantaggi, poichè ha servito a rimetterla, ad ampliarla, e ad onorarla. A rimetterla, e questo è quanto dinomino la felicità di sua sorte, o il disegno di Dio nella sua nascita; ad ampliarla, e questo è quanto fa il merito di sua vita e l'esercizio del suo infaticabil zelo; ad onorarla, e questo è quanto farovvi considerare come frutto della loda regolarità che osservò in tutti i doveri di sua condizione.

Inspiratemi, o mio Dio, le grazie e i lumi de' quali ho bisogno per trattare Cristianamente questo soggetto, e nella professione che io faccio a prima giunta di abbandonarvi tutti i pensieri profani, e tutto ciò ch' è umano, datemi le parole persuasive di vostra divina sapienza, colle quali io possa non meno che il vostro Appostolo, promettermi di sostenere anche in questo il Ministerio di Evangelico Predicatore. Un Principe nato ed eletto da Dio per essere, se così ardisco parlare, il rifugio di sua Religione. Un Principe che corrispose alla sua elezione colle battaglie che presentò, e colle diverse vittorie che riportò per la sua Religione. Un Principe perfetto, e che soddisfece con esattezza a' doveri di Principe per far onore alla sua Religione. In somma. Nascita felice per lo bene della Fede Cattolica: Vita consacrata al zelo della Fede Cattolica: Regola di azioni, dico di azioni da Principe, onorevole alla Fede Cattolica. Ecco, Cristiana Compagnia, le tre parti di questo Discorso, e il soggetto di vostra attenzione.

PARTE PRIMA.

LA Francia ha in ogni tempo sperimentato nelle sue disavventure, e rivoluzioni un soccorso dal Cielo, tanto più singolare e favorevole, quanto parve sovente meno sperato e più vicino al miracolo. Ma si può dir, ed è vero, ch'ella non n'ebbe mai più sensibil prova, che nella congiuntura fatale, nella quale trovossi sul fine del Secolo passato, quando oppressa da' mali, esausta di forze, lacerata dalle guerre civili, esposta come in preda agli Stranieri, si vide su il punto di perdere ciò che l'aveva fino a quel tempo mantenuta, ed era il fondamento di tutta la sua grandezza, cioè a dire la vera Religione. Mi spiego.

La Francia per l'addietro tanto felice ed in fiore finchè aveva conservata la purità di sua Fede, gemeva nella confusione e nel disordine ne' quali l' Eresia l' aveva gettata. L'errore di Calvino divenuto formidabile per la sua Setta anche più che pe' suoi dogmi, malgrado tutta la resistenza del Partito Cattolico, era restato superiore; il suo veleno con funesto contagio era

(*) *Il Signor Perrault Secretario degl' Ordini di questo Principe, e Presidente nella Camera de' Conti in Parigi.*

era giunto perfino alle parti più nobili dello ſtato; il Sangue de' noſtri Re n'era infetto; l'erede legittimo della Corona l'aveva ſucciato col latte; i Principi della ſua Caſa erano non ſolo i Seguaci, ma i Capi e i Difenſori dello Sciſma formato contro la Chieſa. Da tutto ciò non dovevaſi attendere che la declinazione, ed anche l'intero roveſciamento dell' Imperio Franceſe. I Tempj profanati, le Leggi vilipeſe, l'autorità annichilata, il culto di Dio ſott'ombra di riforma ſconvolto, o piuttoſto ridotto a nulla, di già n'erano gli ſventurati preſagj. Ma nel mezzo a tutto ciò la Francia era ſotto la protezione dell'Altiſſimo. Benchè pendente verſo la ſua rovina e ſull' orlo orrendo del precipizio nel quale andava a cadere, la mano onnipotente del Signore la ſoſteneva. Il Dio, non più di Abramo, di Iſacco, e di Giacobbe, ma di Clodoveo, di Carlomagno, e di San Lodovico, vegliava ſopra di eſſa; e per mettere in forza la ſua ſperanza contro la ſua ſperanza, *contra ſpem in ſpem*, (Roman. cap. 4.) ſi preparava a ſalvarla con quello che ſembrava dover eſſere la cauſa della ſua perdita.

Arrigo l'impareggiabil Principe di cui ho preſo a parlare, era il ſoggetto che Iddio a queſto fine aveva fra gli altri eletto e predeſtinato. Applicatevi miei cari Uditori, e meco ammirare la profondità de' Divini conſiglj. Queſto Principe era nato nel ſeno dell' Ereſia, e benchè foſſe ancora Bambino, il Partito Eretico facendo gran fondamento ſopra di eſſo, e promettendoſi tutto da eſſo, lo conſiderava con ragione come il ſuo Eroe futuro. Nulla in apparenza era meglio fondato di queſta intenzione. Ma qui, Provvidenza adorabile del mio Dio, cominciaſte a trionfare dell'umana prudenza, e per vie ſegrete, ma infallibili, diſponeſte tutte le coſe con forza e con dolcezza: con forza, cambiando gli oſtacoli in mezzi, per giugnere a' voſtri fini; e con dolcezza, non impiegando per riuſcirvi, che gli allettamenti di voſtra grazia vittorioſa delle menti e dei cuori.

Queſto Principe nato nell' Ereſia, era quello per cui la vera Religione doveva rinaſcere per dir così, e riprodurſi nel ſuo primo ſplendore: Era ſuſcitato per rimetterla, prima nella ſua Famiglia, e poi con queſto in tutta la ſua Nazione. La diſavventura dei ſuoi Antenati era ſtata di ſepararſene, e queſta era l'unica macchia, onde la loro gloria poteva eſſere oſcurata: era duopo ch'egli la cancellaſſe; era duopo che il Nipote e il Succeſſore di queſti grand'Uomini, foſſe il Riſtoratore di loro fede, e dalle loro ceneri uſciſſe un degno Vendicatore de' mali che il loro zelo cieco ed ingannato aveva fatti patire alla Chieſa lor Madre.

Iddio non voleva che la Caſa di Condè foſſe debitrice ad altra che a ſe ſteſſa del compimento di obbligazione sì ſanta, nè ch'altra ch'ella ſteſſa aveſſe il vantaggio di riparare a quanto aveva diſtrutto. Ella ſola ne era capace, e tutto il merito n'era ad eſſa riſerbato. Ella doveva metter alla luce un altro Eſdra, che faceſſe rivivere fra' Suoi la Legge di Dio; un ſecondo Maccabeo, che animato dallo ſteſſo Spirito, purificaſſe, e rinovaſſe il Santuario che i ſuoi Antenati infedeli avevano i primi profanato. Il Maccabeo e l'Eſdra era il noſtro Arrigo; ed in fatti per eſſo la Caſa di Condè, dopo trent' anni di diſolazione, ritornò al culto degli Altari, e rientrò nella comunione Romana, e per eſſo la Real Famiglia terminò di eſſer purificata dal lievito della novità e dell'errore. Ma vediamone le circoſtanze, che ſenza ſtancare il voſtro intelletto, ſono per ſervirmi a queſta verità di prove.

Arrigo IV. Monarca anche più grande per le ſue virtù e qualità Reali, che pel ſuo nome, elevato che fu al trono, non penſò poi che a raſſodarlo, coll'indebolire appoco appoco l'Ereſia, e col dare alla Religione Cattolica, in favor della qual'eraſi alla fine dichiarato, tutti i contraſſegni di un vero oſſequio. L'uno e l'altro, benchè neceſſario, era difficile; e ſecondo le maſſime della Politica l'uno e l'altro avuto riguardo al tempo, poteva eſſer pericoloſo. Ma egli ſuperò felicemente e le difficoltà ed i pericoli dell'uno e dell'altro, togliendo agli Eretici l'unico appoggio che lor reſtava, e traendo dalle lor mani il giovane Principe di Condè, cui volle in avvenire eſſer in luogo di Padre, e della di cui educazione preſe la cura. Chi potrebbe dire con qual ſucceſſo, e con qual benedizione? Con queſto il Calviniſmo di dominante e di altiero ch'era ſtato, ſi ſentì coſternato ed abbattuto; e la vera Religione, di coſternata e ſpaventata che per anch'era, giunſe ad eſſere appieno, ed anche con tranquillità, la dominante. Il poſſedere il Principe di Condè, fu per eſſa una ſicurezza ed un pegno di tutte le proſperità onde il cielo l'ha di poi colma; e l'averlo perduto, fu per lo Partito

tito Proteſtante il colpo mortale che l'atterrò.

Così lo aveva preveduto il Savio e Santo Pontefice Clemente VIII. la di cui memoria dev'eſſere alla Francia il ſoggetto di un'eterna venerazione: così, dico, lo aveva egli preveduto. Stimolato dalla cura di tutte le Chieſe ch'eccitava la ſua vigilanza, e cagionava la ſua inquietudine, non credette nello ſtato vacillante in cui erano le coſe, poter far coſa alcuna, nè per la Francia, nè per la Chieſa di più importante, che l'intereſſarſi nel fare allevare il Principe di Condè nella Profeſſione della Fede ortodoſſa. La impreſe, vi ſi affaticò, la domandò colle preghiere e colle lagrime, e come Sommo Pontefice fu eſaudito per lo riſpetto che gli era dovuto. Con queſta condizione la grazia dell'aſſoluzione del Re, e la ratificazione di ſua union colla ſanta Sede fu conceduta. Mille ragioni vi ſi opponevano; e voi ſapete con quanti artificj e maneggi ſegreti la grand'opera fu attraverſata. Ma il Vicario di Geſucriſto ſotto tal cautela nulla temette: ſicuro di tutto, purchè il Principe di Condè foſſe reſtituito alla Chieſa, e perſuaſo che l'aſſicurare alla Chieſa il Principe di Condè foſſe la prova più certa che far poteſſe delle diſpoſizioni del Re; che dopo di ciò, non gli foſſe più permeſſo il dubitare della purità di ſua Religione, che di ſuo diritto incontraſtabile alla Corona. L'avvenimento, Santo Padre, vi giuſtificò, e l'applauſo che tutti i Popoli ſecero alla voſtra direzione, moſtrò bene fin da quel punto, che lo Spirito di Dio era quegli che vi animava, quando così ne giudicaſte.

Il Re tanto ſincero quanto generoſo, e tanto religioſo quanto invincibile, ſi recò ad onore il dar compimento alla condizione, e, al che vi prego far rifleſſione, la condizione da eſſo compiuta, fu la prova autentica di ſua converſione. Sino a queſto ſegno, o la malignità, o l'ignoranza avevano proccurato di renderla ſoſpetta; e la diffidenza che ſi era ſparſa negli animi ſopra un punto sì dilicato, e sì eſſenziale, ſoſteneva ancora un reſiduo di Fazione che la diverſità degli intereſſi aveva eccitata, e il Demonio della diſcordia fomentava ſotto il nome ſpecioſo di Santa Unione e di Lega. Gli uni a forza di deſiderare che il Re foſſe nel cuor convertito, non oſavano aſſolutamente crederlo; gli altri affettavano di non lo credere, perchè temevano che lo foſſe, e che non lo foſſe era loro intereſſe. La paſſione rendeva queſti oſtinati, ed una ſregolatezza di zelo faceva che quelli reſtaſſer ſedotti.

Ma quando non oſtanti i ſoſpetti e l'incredulità, ſi vide il Re togliere da S. Giovanni d'Angely il Principe di Condè, e non volere più ch'egli aſcoltaſſe i Miniſtri dell'Ereſia; quando ſi vide applicarſi egli ſteſſo a farlo iſtruire nella Religione Cattolica, ed a queſto fine eleggere ad eſſo de' Maeſtri, tanto diſtinti per l'integrità di lor fede, quant'erano dall'altra parte eſemplari ed irreprenſibili ne'coſtumi, un Piſani onor del ſuo Secolo, un il Fevre doppiamente illuſtre e per la ſua erudizion profonda e per la ſua rara pietà, amendue Cattolici zelanti, ed amendue di comun conſenſo applicati all'educazione del Principe che il Re lor aveva confidata, della quale ogni giorno gli rendevano eſatto conto; quando ſi vide, dico, il Re operare di queſta maniera: Ah, miei cari Uditori, non più dubitoſſi ch'egli ſteſſo non foſſe cambiato: e il ſuo ritorno alla Chieſa, che i ſuoi nemici perſiſtevano nel diffamar come vano ed apparente, fu da tutto ciò giuſtificato vero e ſincero. La Lega preteſa Santa, ſi diſtruſſe; la Proteſtante che quantunque decaduta, penſava ſempre a rialzarſi, ne diſperò: la vera Religione trionfante dell'uno e dell'altro, reſpirò e ripigliò il ſuo vigore. Snodamento, diciamolo anche una volta, di cui ſi può ben dire, eſſere ſtato il Signore che l'aveva fatto: *A Domino factum eſt illud*; ma ſnodamento che non avrebbeſi potuto attender giammai, ſe Iddio non aveſſe ſuſcitato il Principe di Condè, per eſſerne il principale ſtromento.

Non aveva ancora nov'anni, queſto merita di eſſere oſſervato, e il Re che ſcopriva in eſſo una maturità di ragione, ed anche di Religione anticipata, lo deputò per ricevere Aleſſandro de' Medici Legato del Papa nel ſuo ingreſſo ſolenne. Con qual grazia, benchè Fanciullo, e con qual dignità ſoddisfece ad una commiſſion sì importante! il Legato ne pianſe per allegrezza e l'ammirò come un prodigio. Ma di qual conſolazione coloro che avevano il cuor Franceſe e il cuor Criſtiano, non furon ripieni, vedendo il Fanciullo, che il ſolo nome di Condè aveva reſo poco prima formidabile alla Santa Sede, preſtare egli ſteſſo alla Santa Sede, in perſona del ſuo Miniſtro, il dovere dell'ubbidienza filiale, e preſtarlo in nome della Francia, di cui era l'Interprete, e lo Stromento!

Quel-

Quello fu, o Cristiani, come il sigillo dell' alleanza stretta e sacra che questo Regno amato da Dio allora rinnovò colla Chiesa. Il Sacerdozio e l' Imperio da sì gran tempo divisi, furono con questo felicemente riuniti; e la Francia, che per servirmi de' termini di San Girolamo, era stata come spaventata in vedersi suo malgrado Calvinista, ritrovossi perfettamente Cattolica. Chi fu il nodo, la cauzione, il Mallevadore di tutto ciò? Il Giovane Principe di Condè. Lo spirito di Dio, che, secondo la Sacra Scrittura, rende eloquenti le lingue de' Fanciulli, espresse tutto ciò per la sua nel Discorso stupendo che fece al Legato. Il Cielo e la Terra vi fecero applauso, e l' Eresia sola ne rimase confusa. Non mi son dunque ingannato, quand' ho detto che Iddio l' aveva fatto nascere per ristabilire la vera Religione.

Ma poteva egli eleggere Soggetto più proprio e che avesse con più vantaggio quanto era necessario al gran disegno? Era un ingegno illuminato, e in materia di Religione non meno che in ogni altra cosa, di un discernimento il più giusto e il più esquisito che fosse mai. Aveva l'anima retta, ed egualmente incapace di libertinaggio e superstizione. Qualità, date ad esso da Dio, quando lo separò, se mi è permesso il così dire, per l'opera alla quale lo destinava. Riflettete, se vi piace, o Cristiani; nel tempo infelice che deploriamo, e che S. Paolo (2. Thessal. 2.) con ispirito di Profezia, pareva aver espresso, nel quale l' Eresia opponendosi a Dio, si alzò sopra tutto ciò ch'è chiamato Dio, ed adorato come Dio; intendo il Sacramento di Gesucristo, che l'error di Calvino riduceva a nulla: in quel tempo, dico, benchè deplorabile, erano delle Persone dotte nel mondo, ma erano Persone dotte e superbe, piene di quella Scienza riprovata, che gonfia e corrompe. Vi erano delle Persone umili nella fede, ma erano umili ignoranti, contente della semplicità della Colomba, ma sprovvedute della prudenza Evangelica del Serpente. Le prime avevano assalita la Religione, e le seconde si erano trovate troppo deboli per sostenerla: Ecco quanto era stata la sua rovina. Erano necessarj per rimetterla, degli Uomini illuminati e penetrativi, l' umiltà de' quali fosse secondo la scienza, e la scienza fosse santificata dall' umiltà: degli Uomini docili, ma tuttavia spiritosi per giudicare di tutto: degli Spiritosi, (ma tuttavia docili per non ribellarsi sopra cosa alcuna: e quello fu propriamente il carattere del Principe di Condè.

Studiò la sua Religione, cosa tanto rara ne' Grandi del mondo; e mai Principe alcuno non fu Cattolico, nè con tanta cognizione di causa, nè con tanta persuasione di ciò che credeva e doveva credere. Dove che gli Uomini mondani sono comunemente, o sensuali o empj: sensuali occupati dalle loro passioni, condannano con temerità tutto ciò che ignorano, ed affettano d' ignorare tutto ciò che gli condanna: empj, non istudiano le cose di Dio che per censurarle, e non le censurano che per evitare, se potessero, di esserne turbati: Il Principe di Condè esente da questi due disordini, volle istruirsi da Savio e da Cristiano, nella Religione alla quale Iddio l'aveva chiamato; ma non volle istruirsene, che per rendervisi soggetto, e non volle rendervisi soggetto che per metterla in pratica. La possedette colla purità de' lumi che domandava S. Pietro, (1. Ep. c. 3.) sempre pronto a renderne ragione, e sempre disposto a far valere i motivi che lo avevano toccato nel paragone delle Società che dividono il Cristianesimo: stimandosi, diceva egli, dover render conto e a Dio, e agli Uomini, ed a sestesso, della grazia che aveva ricevuta, lasciando il partito dell'errore, ed appigliandosi a quello della verità.

Un Principe così illuminato non era egli nato per far rifiorire la Religione? Aggiugnetevi il cuor retto col quale la professò; il cuor retto che non fu mai scosso dal mondo, e che inspirandogli verso Dio una santa libertà nell'esercizio del suo culto, senz' essere nè ipocrita nè superstizioso, ne fece un Cattolico fervente. Voi me ne domandate un contrassegno? Conceepite questo, e sia l' oggetto di vostra imitazione. Si credette obbligato come Cattolico, ad avere ed a mostrare una venerazione particolare per tutto ciò che aveva servito di soggetto di contraddizione all' Eresia; ed applicandosi l' istruzione fatta al gran Clodoveo nella Cerimonia del suo Battesimo, *Adora quod incendisti*, Adorate ciò che avete bruciato, prese per massima di segnalare la sua Religione, spezialmente nelle cose, nelle quali l' Eresia l' aveva combattuta. Permettetemene la enumerazione, che nulla avrà per voi se non di edificativo.

L' avversione e l'odio della Santa Sede era stato uno de' sentimenti ostinati dell' Eresia: una delle sue divozioni, fu l'amare e l'onorare la Santa Sede. Sapeva sopra ciò quan-

quanto la Critica e la Politica insegnargli potevano, e ne avrebbe fatte agli altri delle lezioni. Ma non sapeva meno starsene dentro i giusti termini che sopra ciò gli erano prescritti dalla vera pietà; e persuaso della sicurezza di questa regola, fece a se stesso una Politica tanto soda quanto Cristiana, di avere per la Cattedra di San Pietro, ch'è il centro dell'unità, l'ossequio inviolabile che i Santi hanno sempre considerato come sorgente di benedizione. Quali esempj non ne diede nel corso di sua vita, e con quali sentimenti di fervore lo raccomandò egli in punto di morte a' Principi suoi Figliuoli? Questa è la sacra Eredità che lasciò ad essi; e l'una delle sue ultime volontà, fu il supplicarli con tenerezza, di essere in questo suoi imitatori, com'egli stesso lo era stato di tanti Eroi Cristiani. L'Eresia aveva disprezzate le Cerimonie della Chiesa; non gli fu duopo di vantaggio, per recarsi a dovere il venerarle. Quante volte è stato veduto assistere a'divini uffici, collo stesso spirito di Religione che animava per l'addietro Davide, edificando ed eccitando com'egli i Popoli colla sua presenza, non istimando non meno ch'egli cosa al di sotto di sua dignità l'unirsi a'Ministri del Signore, per glorificare con essi d'una voce comune l'Arca vivente del Testamento, e diventando con questo non men che Davide un Principe secondo il cuore di Dio?

Null'era più odioso all'Eresia che gli Ordini Religiosi; per questa ragione gli rispettò, gli amò, gli protesse. E perchè fragli altri Ordini, ne considerò uno più singolarmente consacrato a sostenere gli interessi della vera Religione, e per necessaria conseguenza più infallibilmente esposto alla malignità ed alla censura de'nemici della Fede; un Ordine, onde vide che in effetto Iddio si era servito per diffondere questa Fede persino all'estremità della terra; un Ordine che conobbe non essere stato istituito, se non per servire persino dalla sua cuna di contravveleno allo Scisma nascente di Calvino e di Lutero; un Ordine ch'egli ravvisò, con fatalità felice per esso, perseguitato in tutti i luoghi, ne'quali l'Eresia dominava; a questo il Principe di Condè più intimamente si unì, fece sentire più effetti di sua protezione, confidò quanto aveva di più caro, scoprì più a fondo i segreti dell'anima sua, e morendo diede il suo Cuore.

Con questo, Padri miei, (perch'è anche ragionevole che parlando qui per voi e per me, io dimostri verso questo cuore una parte della gratitudine, di cui tutti gli siam debitori.) Con questo, Padri miei, noi abbiamo avuta parte nella sua stima e benevolenza, e guai a noi, se mai degenerassimo da quello che ce la trasse! Come il suo amore per la Religione n'era l'unico motivo, non ci distinse fragli altri, se non per l'impegno particolare, nel quale ci suppos'essere, di tutto imprendere e di tutto patire per l'avanzamento della Religione Cattolica, e non gli fummo cari, se non perchè ci credette Uomini determinati a sacrificare mille volte le nostre vite per la Chiesa di Dio. I nostri combattimenti per la Fede in paesi barbari ed infedeli, le nostre fatiche, le nostre croci, i nostri patimenti nell'antico, e nel nuovo mondo, così egli stesso se n'esprimeva, ecco quanto ce lo rese affettuoso. A noi dunque appartiene il riempiere l'idea ch'egli ebbe di nostre Persone, e de'nostri Ministerj. E' mia consolazione che il zelo della Fede non ci ha per anche lasciato, e lo spirito ancora del martirio non si è ritirato da noi. I gloriosi Confessori che l'Inghilterra ha dati a Gesucristo, il sangue de'nostri Fratelli sacrificati come vittime all'odio dell'infedeltà ne sono ancora gli avanzi preziosi. A questo prezzo noi possederemmo anche oggidì e il cuore e la grazia del Principe di Condè. Non era duopo di meno per meritarli, e l'intenzione di continuare a rendercene degni, è una delle considerazioni più proprie ad eccitare in noi la memoria di nostre obbligazioni.

Ma ritorniamo ad esso. Vi ho detto e l'ho provato, che Iddio lo aveva eletto, e lo aveva fatto nascere per rimettere nel suo splendore la vera Religione; vediamo di qual maniera egli corrispose a questa elezione, e con qual zelo combattè in tutto il corso di sua vita per la difesa della stessa Religione. Soggetto della seconda parte.

PARTE SECONDA.

COME uno de' caratteri della vera Religione è sempre stato l'autorizzare i Principi della terra, così con un contraccambio di pietà, che la stessa gratitudine sembrava esigere, uno de' doveri essenziali de' Principi della terra è sempre stato il mantenere e il difendere la vera Religione. Ecco, dice Sant'Agostino, l'ordine che Iddio ha stabilito. I Principi sono i Protetto-

tettori nati della Religione, come la Religione, secondo S. Paolo, è la protezione inviolabile de' Principi. Ora mai Uomo alcuno ha meglio compresa questa verità, e non ha soddisfatto più degnamente nè più eroicamente a questo dovere, che il Principe, onde io continuo l'elogio, poichè sembra non esser vissuto che per far trionfare la Religione Cattolica; cioè per combattere l'Eresia, per rovesciare i suoi disegni, per domare la sua ribellione, per confondere i suoi errori, e colle varie vittorie che ha riportate contro di essa, per acquistarsi il giusto titolo che io gli do del più zelante difensore che abbia avuto la Religione Cattolica nel nostro Secolo. Ascoltatemi e concepitene bene l'idea.

Arrigo Principe di Condè fu senza contrasto uno de' più sensati e de' più savj Politici ch'entrasse mai nel Consiglio de' nostri Re. I suoi governi ed i suoi impieghi gli diedero nel Regno un'autorità proporzionata al suo nascimento. Era valoroso, e nelle imprese militari erede del valore de' suoi Antenati non meno che del loro nome. Aveva sopra la sua condizione una capacità acquistata, che nella Professione anche delle Lettere lo avrebbe distinto. Ma non credette, nè potere, nè dovere servirsi di alcuno di questi vantaggj, se non per l'interesse di Dio; e lontano dalle massime profane, onde i Principi per la maggior parte, benchè Cristiani, si lasciano infelicemente prevenire, facendo servire la Religione alla loro grandezza, si propose di far servire la sua grandezza e tutte l'eminenti qualità onde Iddio lo aveva provveduto, all'accrescimento di sua Religione. Ne volete la prova? Eccola.

Egli difese la Religione Cattolica colla saviezza de' suoi consiglj, colla forza delle sue armi, e colla sodezza di sua Dottrina. La difese come Uomo di Stato, come Generale di eserciti, come Dottore e Maestro, persuadendo non meno che persuaso: e con questo meritò la testimonianza che gli fa oggi la Chiesa, riconoscendo quanto egli ha fatto per essa, e quanto ella gli deve. Se avete il zelo di Dio, onde i ferventi Israeliti erano per l'addietro commossi, è quì il luogo in cui mi dev'essere favorevole la vostra attenzione.

Difese la Religione Cattolica colla saviezza de' suoi Consiglj. Si sa di qual peso fu quello che diede a Lodovico XIII. quando fece ch'egli si risolvesse alla famosa Guerra, onde giunse a reprimere l'Eresia, e la ridusse alla fine all'ubbidienza ed alla sommessione. A Dio non piaccia che io abbia il pensiero di far qui alcun rimprovero a coloro che nè l'errore ne lo scisma mi impediscono il considerare come miei Fratelli, e per la salute de' quali vorrei, nel sentimento di San Paolo, essere io stesso Anatema. Iddio testimonio di mie intenzioni, sa quanto io sia lontano da tutto ciò che potrebbe irritarli: e guai a me, se altro spirito che quello della dolcezza e della carità per le loro Persone, si mescolasse mai in quanto appartiene al mio Ministerio! Ma mi crederei prevaricatore e della verità e del mio Argomento, se sopprimessi quello che è per far conoscere il genio del nostro Principe, del quale non dipenderà che da essi il restare edificati.

L'Adunanza della Roccella, dico quella dell'anno 1621. sì memorabile e sì funesta nelle sue conseguenze per lo Partito Protestante, era stata una spezie di attentato (eglino stessi non ne disconvengono) che non poteva essere nè giustificato nè sostenuto da alcun pretesto di Religione. Adunanza non solo Scismatica, ma sediziosa, poichè malgrado l'ordine, e contro il divieto del Sovrano, era stata convocata, e in dispregio dell'Autorità Reale vi erano state prese delle risoluzioni, onde la Francia non men che la Chiesa dovevano temere gli estremi mali. Che fece il Principe di Condè? Animato da giusto sdegno, si pose in istato di prevenirli, e illuminato dall'alta prudenza, che gli diede sempre negli affari una superiorità di ragione alla quale nulla resisteva, ne venne felicemente a capo.

Rappresentò nel Consiglio del Re, * (e questa è la pura verità de' suoi sentimenti, a' quali non aggiugnerò cosa alcuna) rappresentò nel Consiglio del Re, che l'Adunanza era un'occasione vantaggiosa, dalla quale dovevasi trar profitto per disarmare l'Eresia, togliendone non solo l'asilo fatale ch'ell'aveva trovato tante volte nella Roccella, ma assolutamente tutte le Piazze di sicurezza che la debolezza del Governo le aveva fino a quel punto permesse, e delle quali vedevansi le perniziose conseguenze. Rimostrò con forza, che tali Piazze così concesse a' Sudditi, erano lo scandalo dello Stato; che se coloro che le occupavano, erano Sudditi fedeli, non dovevano-

* *Estratto di sue Memorie.*

vevano nè desiderarle, nè averne bisogno; se non erano tali, non potevasi senza delitto confidarle ad essi; che nel dubbio quelle Città di sicurezza e di ritirata lor erano per lo meno delle tentazioni, dalle quali era necessario il preservarli, o degli ostacoli alla lor conversione, ch'era bene, ed anche debito di carità Cristiana, il togliere ad essi: che non era conveniente alla pietà del più Cristiano di tutti i Re il tollerare nel suo Regno delle Piazze, onde ben sapevasi che la pretesa sicurezza era tutta a favor dell' errore, e nelle quali mentre la nuova Religione godesse di una piena libertà, l'antica e la vera era in servitù; che non conveniva neppure alla sua dignità, il vedere nel mezzo alla Francia delle Fortezze come tante semenze di Repubblica; un Popolo distinto, de'Capi di Fazione; ch'era necessario dar fine al tutto, rimettendo nella dipendenza ciò che la sola Eresia ne aveva sottratto, ed obbligando a vivere da'Sudditi coloro ch' erano nati Sudditi; che quando non vi fosse più che un Padrone, ben presto non vi sarebbe più, secondo il Vangelo, che un Pastore ed un Gregge, e l'unità della Monarchia produrrebbe infallibilmente l'unità della Religione.

Ecco quanto rappresentò, e sopra di che il suo zelo eloquente nella causa di Dio insistette e manifestossi. La cosa era di pericolo, ne fece vedere la necessità; difficile, ne somministrò i mezzi; ardita, ne promise il successo. Erano nel Consiglio dell'Anime timide, che non gustavano questa sorta di avvisi, forse ve n'erano di vili, e Iddio voglia non ve ne fossero di contaminate per sostenere il sentimento contrario. Ma benedetto sia il Signore, il quale presiede a'Consigli de i Re, e si servì del Principe di Condè, per far concludere in questo ciò che non osavasi d'imprendere, ed era nulladimeno tempo di eseguire! Malgrado il rischio dell'impresa, il Principe di Condè fu superiore. Ognuno si rese alle sue ragioni. La Guerra contro gli Eretici fu risoluta, le piazze ritolte ad essi, le lor Fortezze demolite, le loro truppe disperse, il lor partito rovinato: ed alla saviezza di questo consiglio, la Roccella e tutte le altre Città Protestanti son originariamente debitrici di lor riduzione, cioè di lor salute e di loro felicità. Ecco in un esempio particolare (quanti altri potrei produrne?) di quanto la vera Religione alla Politica del nostro Principe è debitrice.

Ma di che non è ella debitrice alle sue armi? Non ne parlerei, o Cristiani, se le sue armi, che furono sempre impiegate per ella, non fossero state da essa santificate e purificate; e per confessarvi ingenuamente il mio sentimento, non mi risolverei mai a far valere in questo Pulpito e nel luogo Santo in cui parlo, delle Spedizioni di Guerra, nelle quali Iddio e la Religione non avessero parte alcuna. La mia lingua consacrata nel lodare Gesucristo ed i suoi Santi, non è ancora avvezza a questi elogi profani; ed i fatti più eroici di un Principe il quale non avesse combattuto che per la Gloria del mondo, benchè per altro gli ammirassi, qui mi servirebbono d'imbarazzo.

Ma sono fuori di questa inquietudine nel soggetto che tratto. Se parlo delle battaglie del Principe di Condè, parlo di quelle battaglie del Signore, onde la Scrittura non meno che la mia lingua lo feliciterebbe, poichè potrebbe dire di esso, quasi secondo la lettera come di Davide, *Præliabatur prælia Domini*. (1. Reg. c. 25.) Se parlo di sue vittorie, parlo di quelle vittorie ch'ella canonizzerebbe, perchè non le riportò se non per l'Arca d'Alleanza e per Israele. Se ne parlo nel mezzo al Sacrificio, ne parlo ad onore del Sacrificio stesso per cui furono guadagnate. Se ne parlo alla presenza degli Altari, ne parlo perchè hanno contribuito a rialzare gli Altari abbattuti. Mettete in obblivione, se volete, tutto ciò che ha fatto fuor di questo il Principe di Condè; fuor di questo non voglio interessarmi nella sua Gloria: altri ve ne scoprirebbono de' fondi ammirabili, quanto a me acconsento ristrignermi in questo. A favore di Dio e della sua Chiesa egli ha combattuto e vinto: il suo valore null'avendo avuto di più singolare dell' essere inseparabile dalla Religione, e la sua Religione nulla avendo avuto di più pomposo dell' essere inseparabile dal suo valore: ecco quello che mi basta.

La difficoltà dell'Oratore, nel lodare un Guerriero, è il nascondere le disavventure che gli sono avvenute: perchè dov' è colui al quale non ne succedano? È la destrità dell' eloquenza nel dissimularle consiste. Quanto a me, che non so nè adulare, nè mascherare, confesso che il Principe di Condè fu alle volte sventurato; purchè mi accordiate, ciò che non può essergli contrastato, che combattendo per la Religione fu sempre invincibile. Esposto a' rischj nell' altre

altre guerre, ma in questa sicuro di Dio, e di se stesso. Mai abbandonato dalla fortuna, quando attaccò l'Eresia, e non meno che Costantino risoluto di vincere, quando marciava collo stendardo della Croce, ed andava a ripiantare questo segno di nostra redenzione ne' luoghi, da' quali i suoi nemici lo avevano tolto. Or appena egli ebbe altro impiego che questo, avendolo il Dio degli eserciti come preso al suo servizio, e queste guerre sante essendo state quasi unicamente le occupazioni del suo valore. Se dunque vi dico ch'egli assistette al Re in tutte le famose occasioni, nelle quali fu duopo venire alle mani colla Fazion Protestante; servì negli assedj più celebri di Mompellieri, di Bergerac, di Clerac, e di Santa Fede; ebbe parte nella sconfitta de' Ribelli nell'Isola di Re; ch' egli stesso dacch' è in qualità di Generale gli sterminò nella Guiena, nel Delfinato, e nel Berrì; che Sancerra, la quale aveva fatta resistenza per lo spazio di diciotto mesi ad un Esercito Reale sotto Carlo IX. non gli costò che tre giorni; che Lunel provò la stessa sorte; che costrinse Pamiers a ricevere la Legge dal vincitore, rendendosi a discrezione; che fece grazia a Realmont ed a Sommieres, prendendole a patti; che ventinove piazze, tutte di difesa, furono sue conquiste nella Linguadocca; che il Paese di Castres, resistendo in vano, sentì gli effetti del suo giusto sdegno; che l'altre prevenendolo, ebbero ricorso alla sua clemenza; se tutto ciò vi dico, non crediate che io voglia ingannarvi, facendo una pomposa dinumerazione d' illustri e strepitose azioni; non dico se non quello che la Storia ha pubblicato; e non lo direi, replico anche una volta, se la Religione non ne fosse stata il soggetto, e il motivo.

Quando si lodano gli Eroi ed i Conquistatori, procurasi di abbagliare l'Uditore, accumulando Vittoria a Vittoria, ed io non ho fatto che un semplice racconto di quelle, onde ha piacciuto al Cielo il benedire l'armi del Principe di Condè. Se vi hanno cagionato dello stupore, a colui che n'è l'Autore ne sia la gloria, è perchè sono da se stesse stupende; e se ne siete restati commossi, grazie alla vostra pietà, è perchè umiliando l'Eresia hanno glorificato il Dio de' vostri Antenati, e il Signor cui servite.

Ma non sempre coll' armi si fa trionfare la Religione, ed è anche vero che coll' armi tolte la Religione appieno mai non trionfa. Bisogna che la sodezza della dottrina venga anche per questo in suo soccorso; e questo è il terzo beneficio, che le prestò il nostro Principe. Ecco il genio dell' Eresia. Convincetela senza disarmarla, o disarmatela senza convincerla, nulla fate. Bisogna pervenirne a capo, unire l'uno all' altro; un braccio che la domi, un capo che la confuti. La difficoltà consiste nel trovare l'uno e l'altro insieme; l'uno separato dall'altro essendo sempre debole, come l'uno unito all' altro è insuperabile.

Ora questo è quanto il Principe di Condè unì felicemente nella sua Persona. Mai i Ministri di Calvino non ebbero un Avversario com'egli formidabile. Sapeva i loro artificj e le loro astuzie, e nulla ignorava di quanto era accaduto per farne vedere plausibilmente la vanità e l'inezia. Abile in tutto, ma spezialmente nella scienza di persuaderli, o di confonderli. Intelligente nella Scrittura, ma in ispezialità per dimostrare l'abuso enorme che da essi n'era fatto. Dotto nella Storia, ma particolarmente quanto alla Tradizione, della quale lor faceva osservare che avevano interrotto il corso. Erudito ne' nostri Misterj, ma soprattutto per la discussione de' punti, e degli articoli, che da essi ci sono contrastati. Istruito nella Morale di Gesucristo, ma in sommo, per provare la corruttela, che vi avevano introdotta. Perito nel Linguaggio, ma fra l'altre cose, per loro far toccar colla mano la falsità, o il pericolo di lor Traduzioni. Quando si parla di un Principe, che seppe tutto, si può concepir altri che il Principe di Condè?

Ma nello stesso tempo i parziali dell' Eresia non ebbero mai un Avversario sì amabile, nè cui lor malgrado dovessero esser tant' obbligati quanto ad esso. Non si prevaleva de' suoi talenti che per guarirli da' loro errori, e non sapeva l'arte di confonderli che per guadagnarli a Dio; insinuando, stimolando, impiegando tutto, e nulla risparmiando per questo fine; essendo prevenuto dal pensiero, ch' essendo egli stato inviluppato nello Scisma, e Iddio per sua misericordia avendonelo tratto, aveva come S. Pietro un impegno personale di procurare agli altri lo stesso bene: *Et tu aliquando conversus confirma Fratres tuos*. (Luc. c. 22.) Interessavasi per la loro conversione, ne prendeva egli stesso la cura, vi metteva tutta la sua applicazione, e nella folla degli affari ond'era occupato, si recava a piacere non meno che ad obbligazione, l'agitare quest' interesse. Quanti colle sue istanze caritative ne ricondusse all' ubbi-

dienza della Chiesa? e con qual passione non avrebb' egli desiderato di poter trarveli tutti?

Ma il compimento di un desiderio tanto divino, doveva esser l'opera di uno più grande di esso. (*) Iddio lo riserbava al nostro invincibil Monarca. Il Principe di Condè seminava e piantava; ma LODOVICO il GRANDE doveva raccogliere. L'ora non era per anche giunta, e il frutto ch'era preparato dal Cielo, non era giunto ancora alla sua maturezza. Ora lo vediamo, e non possiamo più dubitare che Iddio non vi conceda l'accrescimento: *Venit hora, & nunc est*. (Jo. cap. 5.) Apparteneva al glorioso destino del Re che questo successo fosse ancora uno de' miracoli del suo Regno. Quanto aveva fatto il Principe di Condè, non era che il preludio; ma è anche onorevole al Principe di Condè, l'aver servito a LODOVICO il GRANDE di Precursore in un sì importante disegno.

Ah, miei cari Uditori, se il cuore di questo Principe, di cui quì conserviamo il deposito, potesse esser sensibile a qualche cosa, da qual trasporto di gioja non sarebbe commosso nel momento in cui parlo? Se le sue ceneri rinchiuse in quell' urna potesser oggi rianimarsi, qual omaggio non presterebbono alla pietà del maggiore fra i Re? E se la beat' Anima sua prende ancora parte negli avvenimenti del mondo, com'è fuor di dubbio che in questo ne prende, da che può ella essere più vivamente commossa, che dal vedere com' effetto di questa pietà, i progressi incomprensibili della Religione Cattolica in questo Regno? Lo avreste voi creduto, o gran Principe, quando ne giudicavate dalle prime idee che vi formavate di questo Monarca ancora Bambino; ed avreste voi detto allora, che questi fosse quegli che doveva ben presto terminare e consumare l'opera che sì felicemente avevate cominciata?

A noi, o Cristiani, appartiene, il secondare disposizioni sì sante. LODOVICO il GRANDE le aumenta tutto giorno colla sua bontà in tutto Reale verso coloro che ascoltano le voci della Chiesa, colle grazie onde gli previene, co' benefizj onde gli colma, colla istruzioni salutari onde gli provvede col pensiero più che paterno che si degna prendere di lor Persone. L'Eresia più ostinata non può contendergli questo merito; e alle sue spese sarà costretta confessare che mai alcun Re Cristiano non ha avuto tanto zelo per l'ampliazion di sua Religione. Ma a noi, Fratelli miei, lo replico, appartiene il concorrere con esso lui per fine sì bello, aggiugnendo al suo zelo i nostri buoni esempj, il fervore di nostre orazioni, l'edificazione de' nostri costumi, i soccorsi ancora di nostre limosine, l'efficacia e la virtù delle quali faranno sopra l'Eresia assai maggior impressione che i nostri ragionamenti e le nostre parole. A noi appartiene il far cessare gli scandali, che l'Eresia, con malignità se volete, ma tuttavia con fondamento, ci rinfaccia tutto giorno, e fra gli altri le nostre divisioni, onde sa, come vedete, sì vantaggiosamente trarne profitto. Questo è lo stratagemma innocente per trarre all'Ovile di Gesucristo il rimanente de' nostri Fratelli smarriti. Edifichiamoli, amiamoli, assistiamoli; senza tanto discorrere, gli convertiremo. Guadagniamoli colla nostra dolcezza, impegniamoli colla nostra prudenza, forziamoli colla nostra carità, facciamo loro l'amabile violenza che il Vangelo ci permette, scongiurandoli di unirsi a noi, o piuttosto supplicando Dio, ma con perseveranza, d'illuminarli, e di lor ispirare questa nuova unione. Non ci resisteranno.

Così il Principe di Condè fece trionfare la Religione. Era nato per rimetterla nel suo essere, non visse che per difenderla, e in tutte le sue azioni parve non aver altra mira che il riempiere i suoi doveri di Principe per onorarla. Ancora un momento di attenzione. E' questa la terza parte di questo Discorso.

PARTE TERZA.

Coll' integrità di una vita irreprensibile, S. Paolo esortava i primi Cristiani a dare a' Pagani ed agl' Infedeli una idea vantaggiosa della Religione di Gesucristo; e quando io parlo in questo giorno di un Uomo, il quale colle sue azioni onora la vera Religione, intendo parlare di un Uomo perfetto nella sua condizione, attaccato inviolabilmente a' proprj doveri, amante della giustizia, in continuo esercizio di carità, di una probità conosciuta, soda nelle massime, regolata nelle sue azioni, padrona de' suoi movimenti e di sue passioni. Perchè? Non vi è che la vera Religione che possa formare un Soggetto, cui questo carattere sia convenien-te.

(*) *Quest' Orazione fu pronunziata in tempo che viveva il gloriosissimo Re Lodovico XIV.*

te. Questa è opera sua. Non dee dunque recar maraviglia ch'ella se ne faccia onore: e perch'è dall'altra parte impossibile, ch'ella si faccia onore di un Soggetto cui questo carattere non convenga, senza questo non vi è Religione, per santa ch'ella sia in sestessa, che non cada in disprezzo, e non sia stimata ipocrisia.

Bisogna preservarla da questo rimprovero; e per sostenerla con merito avanti a Dio, bisogna nel sentimento dell' Appostolo, praticarla di una maniera che le tragga anche l'approvazione, la stima e il rispetto degli Uomini. Ecco quanto dinomino, Onorarla. Or questo ha fatto mirabilmente il Principe di cui finisco l'Elogio; o piuttosto, questo è quanto la Religione Cattolica ha fatto eccellentemente in esso, poichè per essa e secondo le sue Leggi, egli è stato un Principe perfetto in tutti i suoi doveri di Principe; cioè a dire, fedele al suo Re, zelante per lo bene dello Stato, pieno di carità verso il Popolo, applicato all'educazione de' Principi suoi Figliuoli, savio nel regolamento di sua Famiglia, giusto verso tutti, e quando trattavasi di esserlo, superiore a sestesso ed all'interesse; modesto nella prosperità, costante nell'avversità, eguale nell'una e nell'altra fortuna. Mia consolazion è il vedere che a tutti questi contrassegni riconoscete il Principe di Condè, e senz' altro discorso questi lineamenti, benchè semplici, ve lo rappresentano al vivo. Non ho dunque avuto ragione di dire che le sue azioni sono state l'ornamento di sua Religione? e poss'io mettervi avanti agli occhi un soggetto più acconcio ad istruirvi in quanto una Religion pura e senza macchia dee operare nelle vostre Persone a proporzione di quello che voi siete? Siete per impararlo, e con questo mi accosto al fine.

ARRIGO, Cattolico di mente e di cuore non meno che di professione e di culto, credette che dopo Dio doveva darne la prima prova a colui che secondo l'espressione della Scrittura, è per eccellenza, e per preminenza il Ministro di Dio sopra la terra: *Regi quasi praecellenti*. (1. Petr. cap. 2.) Si unì al Re, non per politica interessata, ma con fedeltà sincera, di cui è noto ch'egli faceva sua gloria nel servire di esempio e di modello. Quante volte deplorò egli quel tempo infelice, nel quale la minorità di LODOVICO XIII. avendo dato luogo alle dissensioni civili, si era trovato suo malgrado strascinato dal torrente, e forzato dalla sua forte a seguire un partito, ch'egli non avrebbe mai abbracciato, se la sua Ragione, benchè sedotta, non gli fosse stata cauzione, come del più giusto e più vantaggioso al Sovrano? Quante volte, dico, ritornato in se, condannò egli il suo errore? Qual zelo non mostrò per ripararvi coll'importanza de' suoi servizj? E qual frutto non ne trasse, non solo per confermar sestesso nella massima, che poi religiosamente osservò, e dalla quale non si partì mai, di avere in orrore tutto ciò che aveva l'ombra di parzialità, ma per fare a Grandi del Regno le lezioni salutari che lor faceva, quando gli vedeva esposti a simili tentazioni? Erasi smarrito per sorpresa, e il suo stesso smarrimento si cambiò per esso lui in merito per gli effetti felici del suo ritorno.

Qual virtù la sua sola presenza non aveva per acquietare le popolari sollevazioni? E con qual docilità non vedevansi gli animi più sediziosi piegarsi sotto il giogo della Reale Autorità, nel momento che il Principe di Condè vi prendeva interesse? In che compariva egli più eloquente, più animato, più costante, più inflessibile, che nelle occasioni nelle quali trattavasi di far eseguire gli ordini del Re? Con qual forza gli sosteneva egli ne' Parlamenti? Qual peso non dava loro nelle Provincie e nelle Città, delle quali gli era confidato il Governo? Mai Uomo alcuno ebbe tanto imperio sopra gli Animi de' Popoli, per loro imprimere l'ubbidienza dovuta all'Unto del Signore. La predicava colle sue azioni anche più che colle sue parole, ma le sue parole sostenute dalle sue azioni avevano una grazia invincibile per persuaderla. La sua divisa e la sua regola era questa: *Deum timete, Regem honorificate*. (1. Petr. c. 2.) Temete Dio di cui il Re è viva immagine, ed onorate il Re' dispositario della potenza di Dio. Così questo gran Principe metteva in pratica la sua Religione; diciamo meglio: Così edificava, glorificava anche la sua Religione. Questo non è il tutto.

Per lo stesso principio amò lo Stato: e se il cielo a cagione de' nostri peccati non lo avesse rapito nella congiuntura, nella qual era divenuto in sommo necessario, Francia, mia cara Patria, non avresti sofferte le calamità dalle quali la sua morte fu ben presto seguita, e colle quali Iddio per un severo giudicio ha voluto punirti. Voi m'intendete, o Cristiani, e senza ch'io mi spieghi di vantaggio, la memoria ancora recente di nostre passate miserie, non vi obbliga che troppo a convenir meco della perdita infinita che

R 2 fece

fece lo Stato, perdendo il Principe di Condè. Le turbolenze dell' anno 1648. ce la fecero sentire, e cominciammo a comprendere la necessità che avevamo di esso, e quanto la sua Persona ci fosse preziosa, da' mali che ci oppressero dacchè ne fummo privati. Ognuno confessava, ed era voce pubblica, più sicura di tutti gli elogj, che se il Principe di Condè fosse vissuto, non saremmo caduti in quelle disavventure.

Ed in fatti, il Principe di Condè era quello sopra di cui potevasi dire che allora si aggirasse la tranquillità e la pace del Regno: che la manteneva colla sua prudenza, colla sua moderazione, col suo credito, colla credenza che avevasi in esso, col rispetto de' Ministri a suoi savj pareri, coll' efficacia e col vigore del suo zelo; in somma, che come un Angiolo tutelare preservava la Francia dal flagelio della guerra intestina, di cui già forn avasi la tempesta, ma restò come sospesa ment re Iddio ci conservò il Principe da cui dipendeva il nostro riposo. Era egli un Uomo sodo, tutte le di cui intenzioni tendevano al bene, che non cercava se stesso, e che si avrebbe imputato a delitto il ravvisare ne' disordini dello Stato la sua considerazione particolare, (massima sì ordinaria a' Grandi,) che non voleva entrare negli affari se non per condurli a fine, ne' movimenti di divisione e di discordia se non per metterli in calma, ne' maneggi e ne' segreti consigli della Corte se non per distruggerli: un Uomo, di cui le parti contrarie non avevano nè avversione nè diffidenza, perch' erano persuase, che tutta la sua ambizione sarebbesi ristretta nell' esserne il Pacificatore; che cento volte gli ha uniti colla sicura opinione che avevano della rettitudine di sue intenzioni, sopra la quale si trovavano egualmente d' accordo; che senza essere nè degli uni, nè degli altri, non lasciava di esser di tutti, perchè voleva il bene di tutti: Un Uomo alla fine a cui lo Stato era più caro che la propria sua vita, e che avrebbe sacrificato il tutto per salvarlo. Ne dico io troppo? e coloro a' quali il Principe onde lo parlo era noto, possòn' eglino accusarmi di esagerazione? Or ecco, lo replico, ciò che chiamasi far onore alla sua Religione; e chiunque ben istruito delle cose concepisce la Religione di un Principe, dee con questo stimarla e misurarla.

Ho detto che il Principe di Condè aveva avuto pel Popolo un cuor di Padre, un tenero affetto, viscere di bontà e di misericordia: qualità, dice Sant' Agostino, che adorerebbesi ne' Principi della terra se volessero prevalersene, e dalla quale il Dio geloso ha sovente permesso che non fossero mossi, forse, dice il Santo Dottore, affinchè l' onore che lor renderebbesi non giugnesse persino all' Idolatria. Mai Principe meglio forse si servì di questa qualità, e se ne fece una virtù più pura, di quello di cui qui proccuro, ma di cui non posso che debolmente esprimervi tutti i caratteri.

Era popolare, non per bassezza, ma per grandezza d' animo; non per vanità, ma per carità; non per ambizione, ma per compassione; cioè, non amava i Popoli per averne il cuore e la benevolenza, ma aveva la benevolenza e il cuore de' Popoli perchè gli amava. E qui, citando me stesso per testimonio, potrei, con quanto ho veduto, confermare altamente quanto asserisco: testimonianza dell' infanzia, ma per questa appunto testimonianza non sospetta, perchè da essa, secondo lo stesso Spirito Santo, si traggono le lodi più pure e le più irreprensibili. Io sono stato nudrito, o Cristiani, in una delle Provincie, onde il Principe di Condè era, non diciamo il Governatore, ma il Tutore, ma il Conservatore, ma se oso dirlo, il Salvatore; e so, giacchè l' uso perdona ora questo termine, fino a qual punto vi era adorato: felice di potere in una età più avanzata, dar oggi de' contrassegni della venerazione che mi è stata inspirata per esso fino da miei teneri anni. Qual gioja non ci apportava, quando lasciando Parigi e la Corte, veniva a visitarci? Bastava il vederlo per mettere in obblivione tutto ciò che la povertà e la difficoltà de' tempi aveva fatto patire. Non vi era calamità pubblica, che la sua presenza non addolcisse. Erasi consolato di tutto, purchè si giugnesse a possederlo; tanto erasi sicuro di trovare in esso un rimedio a tutto ciò che poteva recare afflizione. La sua assenza per lo contrario ci desolava, e quando egli non era contento di noi e voleva punirci, non aveva che a minacciarci, che non si sarebbe più lasciato vedere in quell'anno. La minore di sue malattie cagionava in tutto il paese una costernazion general, e quello che mostra ch' ella era vera, è che dopo trentasei t' anni vi si piagne ancora e vi si piagnerà la sua morte. Di quanti pochi Principi potrebbesi dire altrettanto!

Era popolare, non come certi Grandi che affettano di esserlo, senz' essere nè obbligan-

ganti nè beneficj. Non lo era che a giusto titolo, e non voleva esser amato da Popoli, che sotto la condizione di far loro del bene. Popolare, se non per loro ottener delle grazie, per sollicitare i loro interessi, per rappresentare i loro bisogni. Popolare, se non per esser fra essi l'Arbitro de' loro litigj, per terminare le lor dissensioni, per impedir loro il cadere in rovina, considerandoli come suoi Figliuoli, e credendo esser debitore ad essi dell'applicazione di un Padre caritativo. Iddio per questo gli aveva data la grazia Popolare, per essere loro consolazione e lor ajuto nelle pressanti necessità. Il nemico entra nella Borgogna e nello stesso tempo la peste è in Digione: egli vi accorre. Gli è fatto conoscere il pericolo cui si espone: egli altro non ne conosce che quello cui ha risoluto di dar rimedio col sollevare l'infelice Città. Gli è detto che il male vi è estremo, il numero de' morti tutto giorno vi cresce: per questo, risponde, voglio andarvi; perchè cosa sarà di quel Popolo di cui ho la cura, se lo abbandono in sì imminente periglio? Tal era il linguaggio de' Carli Borromei, ma non era il linguaggio de' Principi. Tuttavia fu quello del Principe di Condè, che in quelle occasioni sacrificando sestesso, faceva l'ufficio di Pastore, e rendevasi col suo zelo eguale a' Prelati più ferventi della Chiesa. E' egli onorare la sua Religione, il procedervi di questa maniera?

Giugnerei all'infinito, se da questi doveri generali passando a' particolari, ve lo rappresentassi come un altro Salomone regolando la sua Casa e la sua Corte, esiliandone il vizio, non soffrendovi nè scandalo nè empietà, facendone una Scuola di virtù per tutti coloro che la componevano, e mantenendovi un ordine che la Regina straniera del Vangelo avrebbe forse più ammirato di quello che la trasse dall' estremità della terra. Il più amabil Padrone che fosse mai; ben vi si fa vedere ne' monumenti autentici di gratitudine, che i suoi Servi, dopo di averlo perduto, gli hanno innalzati. Il Principe più fedele a suoi Amici: ne abbiamo ancora i testimonj viventi. L' Uomo contro sestesso il più retto, il più giusto, ristrignendo per pagare i suoi debiti, (ascoltate, o Grandi, ed instruitevi in un dovere che va ad alcuni sì poco a genio) ristrignendo per pagare i suoi debiti, ed amando meglio abbassare qualche cosa di sua grandezza, che interessare la sua giustizia; non avendo mai saputo l'infelice segreto di sostenere la propria condizione alle altrui spese; e nel disordine in cui trovò gli affari di sua Casa, essendosi misurato sopra quello che poteva, non sopra quello ch'era: persuaso malgrado la sregolatezza dello spirito del Secolo, che le sue spese dovevano per lo meno essere limitate dalla sua coscienza. Ecco, lo replico, quello che sostengo essere in un Principe gli ornamenti della vera Religione. Ora voi sapere, se convengano al Principe di Condè. Giugnerei, dico all'infinito, se volessi stendermi sopra ognuno di questi Capi. Ma soddisfarei a quanto attendete da me, s'io omettessi, terminando, ciò che solo gli poteva stare in luogo di giusto elogio, e dal che son sicuro che siete per esser commossi? Ascoltatemi, e non ho più che a dirvi due brevi parole.

Iddio gli diede de' Figliuoli, e secondo la promessa dello Spirito Santo, i di lui Figliuoli sono stati la sua gloria. Come non lo sarebbono stati, poichè sono stati la gloria della Francia, dell'Europa, e del Mondo Cristiano? Ma non si offenderanno, quando dirò che se sono stati la gloria del loro Padre, il loro Padre, il migliore e il più degno di tutti i Padri, era prima stato la loro: egli stesso gli ammaestrò: di vantaggio non ricercavasi per rendere eterna la sua memoria. Egli stesso gli ammaestrò, e stimò un nulla l'averli fatti nascer Principi, nel disegno ch' egli concepì di farne, se mi è permesso il dir così, de' modelli de' Principi, col dar loro una educazione anche più nobile del lor nascimento. Vi riuscì egli? Non ne giudicate dal rapporto che ve ne faccio, ma da' preziosi frutti che ce ne restano, e vedete cogli occhi vostri.

L' Eroe che mi ascolta, l'impareggiabil Figliuolo che ci ha lasciato, ve lo farà sapere meglio di me. Sapete ciò che vale, e ciò che ha fatto; e confessate tutto giorno che ciò che ha fatto, è anche meno di ciò che vale. La sua presenza e la sua modestia m'impediscono il dirlo: ma v'impediscon elleno il pensarlo, ed impediranno elleno alla posterità l'ammirarlo? Lasciamo le sue spedizioni di guerra onde risuonò l'Universo, e delle quali non vi è se non egli stesso che non resti maravigliato: que' prodigj di valore che hanno fatta tacere avanti ad esso tutta la terra; le gloriose giornate nelle quali tante volte ha salvati il Regno e lo Stato. Egli è qui appiè degli Altari, per fare omaggio di tutto ciò alla sua Religione; e non assiste a questa funebre cerimonia, se non per apprendere, dove dee andare alla fine a terminarsi tutto lo

strepito di sua riputazione. Un merito anche più loro ond'egli è pieno, l'elevazione di genio tanto straordinario che lo distingue per tutto; la capacità di mente, il di cui carattere e il non ignorar cosa alcuna e il giudicare da Maestro in tutte le cose; le virtù del cuore che i Grandi conoscon sì poco, e per le quali egli è sì conosciuto; la facilità nel comunicarsi tanto vantaggiosa per esso, e che in vece di avvilirlo, lo rende sempre più venerabile; il segreto che ha trovato di essere tanto grande nella sua ritiratezza, quanto lo era alla testa degli eserciti; cento altre cose che aggiugnerei più stupende e più ammirabili in esso che le sue conquiste: ecco ciò che dinomino frutti dell' educazione da Principe ch'egli ha ricevuta, e fa ancora oggidì tant' onore alla memoria del Principe di Condè. E non vi maravigliate dell'aver io aspettato a parlarvene nel fine di questo Discorso: sarebbe stato un terminar da principio il Panegirico del Padre, il pronunziare il nome del Figliuolo.

Per questo Figliuolo, per questo Eroe noi facciamo continui voti, e questi voti, o mio Dio, son troppo giusti, troppo santi, troppo ardenti per non essere in fine esauditi da voi. Per esso noi vi offeriamo de' Sacrifizj: egli ha riempiuta del suo nome la terra, e noi vi domandiamo che il suo nome sì colmato di Gloria sopra la terra, sia ancora scritto nel Cielo. Voi ce lo concederete, o Signore; e non può essere che c'inspiriate in vano per esso lui tanti desiderj e tanto zelo. Spargete dunque sopra la sua persona la pienezza de' vostri lumi e della vostre grazie. Spargetela sopra tutte le Persone illustri che lo accompagnano. Sopra questo Principe il fondamento di tutte le speranze di sua Famiglia, l'Erede anticipatamente del suo coraggio, di suo ardire nell'imprendere le cose grandi, di sua attività nel continuarle, di suo valore nell'eseguirle, de' rari talenti del suo spirito, della dilicatezza e finezza di suo discernimento, di suo ingegno sublime per quanto è nelle Scienze di più curioso e di più ricercato. Sopra questa Principessa secondo il suo cuore, l'esempio di tutte le virtù, e l'idea di tutti i doveri, che dalla Corte è riverita e non vi si fa vedere che per esserle di edificazione. Sopra il piccolo Fanciullo sua consolazione, e sua gioja, di già miracolo di sua età, e ben presto copia vivente di suo Padre e del suo Avo. Sopra questa giovane Principessa, il di cui merito corrisponde sì bene alla nascita, e per cui il mondo null'ha di troppo grande, se il Cielo le da un'alleanza degna di essa. Sopra questi due Principi che la memoria del loro Padre ci rende sì cari, e la lor propria Gloria che cresce tutto giorno, ci fa considerare come que' nuovi * Astri che portano il loro nome, e brillando vicini al Sole cui sembrano come attaccati, e di cui seguono il moto, mostrano felicemente il loro destino. Sopra la degna Sposa del primo, in cui la natura ha preparato un sì bel fondo a tutti i doni della grazia, ed a tutti i vantaggj non men che agl'impegni per dare alla pietà del credito, e del lustro col suo esempio.

Riempiteli tutti, o mio Dio, di quello spirito di Religione, onde lor ho proposto un modello tanto atto a muoverli, e tanto acconcio a persuaderli. Fate che ne sieno penetrati; ed a tutte le grandezze che possedono secondo il mondo, aggiugnete quella di farne de' Principi predestinati; perchè fuor di questo, tutte le loro grandezze non sono che vanità, non sono che un niente.

Quanto a noi, miei cari Uditori, approfittandoci di questo discorso, ed appigliandoci alla regola di San Paolo, che il Principe di Condè con tanta perfezione praticò, onoriamo la nostra Religione. Non ci contentiamo di amarla, nè di essere anche zelanti per essa: onoriamola colla maniera del nostro vivere, e ricordiamoci, che uno de' gran disordini da temersi da noi, è quello di scandalezzarla: *Quid enim prodest*, diceva un Padre della Chiesa, *si quis catholice credat, & gentiliter vivat?* A che serve l'avere una credenza Cattolica, e menare una vita Pagana? Ed io dico, a che serve il far professione di una vita Cristiana, e mancare a sodi doveri ne' quali ella dee consistere? Ecco, Fratelli miei, soggiugne il Santo Dottore, quello che scandalezza e disonora in noi la Religione. Si giugne a piccarsi di esser Cristiano, e nulla si è di tutto ciò si dev'essere nella sua condizione; cioè, si giugne a piccarsi di esser Cristiano, e non si è nè buon Padre, nè buon Padrone, nè buon Magistrato, nè buon Giudice, come se tutto ciò potess' essere separato dal Cristiano, e il Cristiano fosse qual-

* *Stelle di nuovo scoperte, e nomate nel Globo Celeste Astri di Borbone, che sono del tutto vicine al Sole, e non se ne allontanano mai: Borbonia Sydera.*

qualche cosa da tutto ciò indipendente. Si è Cattolico di culto, e non si è nè fedele, nè giusto, nè sottomesso a chi si dee, nè compiacente a chi Iddio comanda. Ecco, dico, ciò che scredita la Religione. Preserviamoci da quest' abuso. Come la vera Religione ci santifica avanti a Dio, glorifichiamola avanti agli Uomini. Una vita ripiena de' nostri doveri, è l'unico mezzo per giugnervi. Siamo quali l'Appostolo ci voleva, cioè Uomini irreprensibili, ed acconcj a confondere colla nostra maniera di vivere l'empietà, e siamo quali il mondo stesso ci vuole, ed esige che noi siamo per esser esenti dalla sua censura. Bisogna per l'uno e per l'altro, cominciare dalle vere obbligazioni; soddisfare a tutte, non ommetterne alcuna, farcene una divozione, e con questo regolar tutto il resto. Farci una divozione di nostre obbligazioni: Ecco, o Cristiani, che mi ascoltate, ciò che l'empietà rispetterà in noi, ciò che farà onore alla nostra Fede, ciò che non sarà in sospetto d'ipocrisia, ciò che nulla avrà di equivoco per dar materia alla maldicenza, ciò che renderà puro il nostro lume, ciò che ci innalzerà da questo punto al grado di giustizia, la di cui ricompensa è il rendere eterna la memoria dell'Uomo, e ciò che Iddio coronerà un giorno coll' immortalità della sua gloria, che vi desidero, ec.

ORAZIONE FUNEBRE
DI LODOVICO DI BORBONE
Principe di Condè, e primo Principe del Sangue.

Dixit quoque Rex ad Servos suos: Num ignoratis quoniam Princeps & maximus cecidit hodie in Israel? . . . Plangensque ac lugens ait: Nequaquam, ut mori solent ignavi, mortuus est. 2. Reg. cap. 33.

Il Re stesso mosso dal dolore e versando lagrime, disse a' suoi Servi: Ignorate voi che il Principe è morto, e nella sua Persona abbiamo perduto il maggior Uomo d'Israele? E' morto, ma non come soglion morire i vili.

(*a*) Serenis. Signore.

COsì parlò Davide nel momento che intese la morte funesta di un Principe della Casa di Giudea, il quale aveva comandato con onore negli Eserciti del Popolo di Dio: e questo, coll' applicazion più felice che far potessi delle parole della Scrittura, è l'elogio quasi ne' termini stessi, onde il nostro Augusto Monarca ha onorato il primo Principe del suo Sangue, nell' estremo e vivo dolore che gli cagionò la nuova della sua morte. Dopo sì illustre e sì autentica testimonianza, come potremmo noi ignorare la grandezza della perdita che abbiamo fatta nella Persona di questo Principe? Come potremmo non comprenderla, dopo che il maggior Re l' ha sentita, ed ha voluto esprimersene col mezzo di contrassegni tanto singolari di sua tenerezza e di sua stima; mentre tutta l' Europa lo pubblica, e le Nazioni più nemiche del nome Francese, confessano altamente, che colui, il quale ci è stato rapito dalla morte, è il Principe, è il Grandissimo Principe ch' elleno hanno ammirato non meno che temuto? Come non lo sapremmo e come l'ignoreremmo alla vista di questa funebre pompa, la quale avvisandoci che questo Principe non è più, ci riduce alla memoria tutto ciò ch'egli è stato, e con voce muta, ma molto più penetrante de' più eloquenti discorsi, sembra ancora dirci in questo giorno: *Num ignoratis quoniam Princeps & maximus cecidit in Israel?*

Io dunque non vengo qui, o Cristiani, nel sol sentimento di darvene la notizia. Non

R 4 ven-

(*) *Il Serenissimo Principe, ec.*

vengo in faccia agli Altari ad esporre in vano la gloria di quest' Eroe, nè ad interrompere l' attenzione, della quale siete debitori a' Santi Misterj, con uno sterile, benchè magnifico racconto delle sue risplendenti azioni. Persuaso più che mai, che la Cattedra del Vangelo non è fatta per elogj profani, vengo per soddisfare ad un dovere più conforme al mio Ministerio. Avendo io l' incombenza d' istruirvi e di eccitare la vostra pietà colla stessa vista delle grandezze Umane e del termine fatale cui vanno a giugnere, vengo a soddisfare a quanto da me attendete. In vece delle prodigiose spedizioni di Guerra, in vece delle vittorie e de' trionfi, in vece dell' eminenti qualità del Principe di Condè, vengo, mosso da cose ancora più grandi e più degne di vostre riflessioni, a raccontarvi le misericordie che Iddio gli ha fatte, i disegni che la Provvidenza ha avuti sopra di esso, la cura ch' ella ha presa di lui, le grazie onde lo ha colmato, i mali onde l' ha preservato, i precipizj e gli abissi da quali lo trasse, le vie di predestinazione e di salute, per le quali le ha piacciuto guidarlo, e il fine felice, onde, malgrado le Potenze dell' Inferno, egli ha terminato il glorioso suo corso. Ecco ciò che mi sono proposto, e i termini ne' quali mi stringo.

Non lascierò, ed avrò anche bisogno, per questo di dirvi ciò che il mondo in questo Principe ha ammirato, ma lo dirò come Oratore Cristiano, per farvi ancora di vantaggio ammirare in esso i consiglj di Dio. Animato da questo spirito, e parlando nella Cattedra di verità, non temerò parlarvi di sue disavventure; vi farò osservare gli scoglj di sua vita, vi confesserò ancora, se volete, i suoi errori; ma persino nelle sue disavventure scoprirete meco de' tesori di grazie, persino ne' suoi errori riconoscerete i doni del Cielo e le virtudi ond' era ornata l' Anima sua. Dagli stessi scoglj di sua vita saprete a che lo destinasse la Provvidenza, cioè a dire, ad essere per se stesso un vaso di misericordia, e per gli altri un esempio acconcio a confondere l' empietà. Ora tutto ciò vi sarà di ammaestramento ed di edificazione. Si tratta di un Eroe della terra; perchè questa è un' idea che tutto l' Universo ha avuta del Principe di Condè. Ma voglio in questo giorno innalzarmi sopra questa idea, proponendovi il Principe di Condè, come un Eroe predestinato dal Cielo, e in questa sola espressione consiste l' estratto e il ristretto del Discorso che ho a farvi. So che l' osare di lodar questo grand' Uomo, è una spezie di temerità per me, e il suo elogio è un soggetto infinito, cui da me non sarà soddisfatto; ma so altresì che voi siete assai giusti per non esiger da me che vi soddisfaccia, ed è mia consolazione che voi piuttosto mi compatite nella necessità in cui mi trovo d' imprenderlo. So lo svantaggio che avrò, nel parlare di questo grand' Uomo ad Uditori di già prevenuti sopra il soggetto di sua Persona, da un sentimento di ammirazione e di venerazione, che supererà sempre infinitamente ciò che farò per dirne. Ma nell' impotenza di dire cosa che a voi soddisfaccia, mi appellerò al general sentimento, onde siete di già prevenuti, ed approfittandomi di vostra disposizione, verrò a cercare ne' vostri cuori e nelle vostre menti, ciò che non troverò nelle mie espressioni, e ne' miei concetti.

Trattasi, dico, di un Eroe predestinato da Dio, ed ecco la maniera della quale l' ho conceputa: ascoltatene la prova, forse ne resterete subito persuasi. Un Eroe cui Iddio, colla più singolare di tutte le grazie, aveva dato formandolo, un cuor sodo per sostenere il peso di sua propria gloria: un cuor retto, per servire di rimedio alle sue disavventure, e poichè una volta ho avuto l' ardimento di dirlo, a' suoi proprj errori: ed in fine un cuore Cristiano per coronare nella sua Persona una vita gloriosa con una Santa e preziosa morte. Tre caratteri, onde io mi sento commosso, ed a' quali ho creduto dovere tanto più appigliarmi, quanto il Principe stesso mi ha dato luogo di farne la divisione, e me ne ha come delineato il disegno, nell' ultima lettera che scrisse al Re suo Sovrano nello stesso tempo che si preparava al giudicio del suo Dio, al qual' era per soggettarsi. Voi l' avete veduta, o Cristiani, e non vi siete dimenticati de' tre tempi, e de' tre stati, ne' quali egli stesso vi si rappresenta: il suo ingresso nel mondo, distinto dal compimento de' suoi doveri, e da' servizj che ha prestati alla Francia; il mezzo di sua vita, nella quale confessa di aver tenuta una maniera di vivere ch' egli stesso ha condannata; e il suo fine consacrato al Signore colle sante disposizioni, nelle quali mostrava di incamminarsi alla morte. Perchè, riflettete se vi piace, i suoi servizj, e la gloria che aveva acquistata domandavano un cuore tanto sodo quanto il suo,

per

per non gonfiarsi ed insuperbirsi: le sue disavventure, e quanto egli stesso ha ravvisato come scogli di sua vita, domandavano un cuore tanto retto, per essere il primo a condannarli, e per avere tutto lo zelo, che ha avuto a ripararvi: e la sua morte, per essere tanto santa, e tanto degna di Dio, quanto è stata, domandava un cuore pieno di fede veramente Cristiano.

Dunque sopra le qualità del suo cuore fondo in questo giorno il suo elogio. Il cuore, di cui qui conserviamo il prezioso deposito, e sarà in eterno l'oggetto di nostra gratitudine, il cuore, che la natura aveva fatto sì grande, e santificato dalla grazia di Gesucristo si è trovato alla fine un cuore perfetto; il cuor di Eroe, che dopo di essersi saziato della gloria del Mondo, si è con umile penitenza sottomesso all'imperio di Dio, voglio esporre agli occhi vostri; voglio farvene conoscere la sodezza, la rettitudine, e la pietà. Datemi, o Signore, voi, cui solo appartiene il penetrare ne' cuori, le grazie, e i lumi onde ho bisogno per trattare cristianamente questo soggetto. Eccolo, miei cari Uditori, in questi tre pensieri rinchiuso. Un cuore, la di cui sodezza è stata alla prova di tutta la gloria, e di tutta la grandezza del Mondo. Sarà il soggetto di vostra ammirazione. Un cuore, la di cui rettitudine si è fatta vedere persino negli stati della vita più infelici, e che vi comparivano più opposti: Sarà il soggetto di vostra istruzione. Un cuore, la di cui Religione e pietà si sono fatte palesi nel tempo della vita più importante, e nel giorno della salute, ch'è principalmente quello di morte. Sarà quanto potrete applicarvi per fare il soggetto di vostra imitazione; e sono le tre parti dell' ossequio funebre, che son per prestare alla memoria del SERENISSIMO, ed ECCELLENTISSIMO PRINCIPE LODOVICO di BORBONE, PRINCIPE di CONDE', e PRIMO PRINCIPE del SANGUE.

PARTE PRIMA.

Di qualunque maniera ci facciamo a giudicar delle cose, e qualunque idea ci formiamo del merito degli Uomini, non ci lusinghiamo, o Cristiani, è cosa rara il ritrovare un vero merito nel Mondo; anche più rara il ritrovarvi un merito perfetto; e sommamente rara, o piuttosto rara persino al prodigio, il ritrovarvi un merito universale, cioè a dire, tutt'i generi di merito adunati ed uniti in uno stesso soggetto. Ma per questo appunto, il merito, quando si trova, è cosa tanto difficile a sostenersi: per questo appunto la gloria di tal merito è tentazione sì dilicata, e sì perigliosa; e il preservarsene è una spezie di miracolo, onde non vi è che un Eroe eletto da Dio, e formato dalla mano di Dio, che ne sia capace. Ora ecco qual fu il carattere di colui, del quale da noi si piagne la morte; e questo, miei cari Uditori, è il primo tratto delle misericordie, che Iddio colla sua amabile Provvidenza ha esercitato sopra di esso. Mi spiego.

Veggonsi tutto giorno nel Mondo Uomini con poco merito, ajutati dal caso, e dalla fortuna, non lasciare di acquistar della gloria, e di fare delle grandi azioni, senza esserne eglino stessi più grandi. Veggonsi nel Mondo degli Uomini di un merito distinto, ma di un merito limitato. Vi si veggono de' valorosi, ma de' quali le altre qualità non corrispondono al valore de' gran Capitani; ma fuor di questo, sprovveduti d'ogni altra dote. Vi si veggono degli spiriti elevati, ma nello stesso tempo dell'Anime vili: delle buone Teste, ma de' cattivi cuori. Vi si veggono de' Soggetti, onde il merito, benchè vero, non ha la felicità di piacere, e che con tutt' i talenti, onde il Cielo gli ha provveduti, non hanno quello di farsi amare. Vi si veggono degli Uomini, che brillano nel moto, e nell'azione, ma che il riposo oscura e riduce a nulla: che gl'impieghi fanno valere, ma che nella ritiratezza non sono più che l'ombra di quello, che sono stati.

In qual soggetto vedesi l'adunanza di tutte codeste qualità? cioè a dire, in qual soggetto vedesi tutto insieme, e nello stesso Uomo, una gloria risplendente sopra un merito infinito fondata; grandi azioni fatte per via di principj anche più grandi; un coraggio invincibile per la guerra, ed un'intelligenza superiore e dominante pel consiglio; un intelletto vasto, penetrante, sublime, che nulla ignori, e nato per decider del tutto; un' Anima anche più bella, o più nobile ancora; le virtù militari colle civili; l'elevazione del genio colla bontà; la vivacità de' lumi cogli allettamenti della dolcezza? Dove vedesi un Uomo egualmente amabile e temuto, egualmente amato ed ammirato: un Uomo l'onore di sua Nazione, il terrore de' nemici del suo Re, l'ornamento della Corte, l'ammirazione de' Letterati, l'amore, e le delizie degli Uomini d'onore: un Uomo tanto gran-
de

de nello ſtar ritirato, quanto alla teſta degli eſerciti; tanto colmo di gloria ridotto a ſeſteſſo, e poſſedendo ſeſteſſo, quanto riportando delle vittorie, e preſentando delle battaglie? Dove, dico, vedeſi tutto ciò, e in grado eminente?

Voi lo avete veduto, o Criſtiani, e non ſo ſe lo vedrete più mai. I ſecoli interi non baſtano per produrne un eſempio; e il noſtro Secolo è il Secolo avventurato, nel quale queſto eſempio ſi vide. Ma l'idea, che ne ſomminiſtro, è troppo ſingolare per poter convenire ed eſſere applicata ad altri che al Principe impareggiabile, che ho preteſo di eſprimervi, e non temo che ripieni di queſta idea abbiate potuto ingannarvi, nè altri immaginarvi che lui. Ora concludete da queſto anche una volta, qual fondo di ſodezza fu dunque duopo che Iddio gli concedeſſe per fortificarlo contro una gloria di tal natura, cioè non contro la vana, e la falſa gloria, onde non vi ſono che gli animi abbietti, i quali ſieno capaci, ma contro la gloria nel ſentimento del Mondo più vera, e per conſeguenza più acconcia ad inſpirare agli Eroi ſteſſi il veleno ſottile dell'orgoglio, e di una idolatria ſegreta di lor perſone.

No, Criſtiani, mai Uomo ſopra la terra non è ſtato, nè ha dovuto eſſere più eſpoſto alla corruttela dell'amor proprio, ed al gonfiamento di cuore, che naſce dalla cognizione del proprio merito, quanto il Principe, di cui faccio l'elogio. Perchè? Mai Uomo alcuno non ha avuto nella ſua condizione un merito sì compiuto, sì generalmente conoſciuto, sì altamente, sì giuſtamente, sì ſinceramente applaudito. Che ſtrepito non fecero nel Mondo le ſue prime ſpedizioni, e con quali prodigj di valore non cominciò a riſplendere la ſua naſcente riputazione?

Com'egli era nato per la guerra, non gli fu neceſſario alcun Tirocinio per formarlo. La ſuperiorità del ſuo genio gli ſtette in luogo d'arte, e di ſperienza, e cominciò da quanto i Conquiſtatori più famoſi avrebbonſi recato a gloria il finire. In età, nella quale appena confidaſi agli altri la direzione di ſeſteſſi, videſi tutta la fortuna della Francia nelle ſue mani. Eravamo minacciati dall'eſtreme diſavventure, la debolezza di una minorità, una Reggenza tumultuoſa, un Conſiglio fatto berſaglio alle pratiche ſegrete, ed alle macchinazioni, ſementze di diſcordie, Grandi malcontenti, l'agitazion della Corte, i Popoli eſauſti facevano concepire alla Spagna ſperanze imminenti di noſtra rovina.

Il valore del Duca di Enguien portò il rimedio a tutt'i mali. Una battaglia, dalla quale dipendeva o la ſalute, o la perdita dello Stato fu la prova, e il ſaggio del giovane Eroe. Si credette che rapito dall'ardore del ſuo coraggio, foſſe per arriſchiare il tutto, e di già ſicuro di ſe, da Capitano conſumato, ſi fece cauzione, e preſe la cura dell'avvenimento. In vano gli fu rimoſtrato che andava a combattere con un Eſercito più numeroſo del ſuo, compoſto delle migliori Truppe d'Europa, comandato da' Capi ſcelti, altiero e gonfio de' ſuoi ſucceſſi, accampato in luogo vantaggioſo. Pieno di una confidenza, che parve in quel momento eſſergli inſpirata dal Cielo, benchè con forze ineguali ſi avanzò, trionfò; e facendo tutto cedere al ſuo valore, ſconcertò ed umiliò le Potenze nemiche.

Con queſto lor fece ſentire che la Francia poteva eſſere inſieme inſieme afflitta e vittorioſa, nella diſolazione, e in iſtato di dare ad eſſi la legge. Tanto la giornata di Rocroy lor dovette inſegnare, e tanto non metteranno mai in dimenticanza. Ma nello ſteſſo tempo con queſto ſalvò il Regno, lo poſe in calmo, e, ſe ardiſco di così eſprimermi, lo rianimò. Divenne il ſoſtegno della Monarchia, e con queſta importante azione mettendo in piede l'autorità del nuovo Monarca, di cui era il braccio, ci fu da quel punto come un preſagio del Regno felice, glorioſo, miracoloſo, ſotto il quale viviamo.

In fatti, dopo il memorabil giorno, la fortuna incoſtante per gli altri, parve eſſerſi reſa ſtabile per eſſo, ed aver fatto con eſſo un patto eterno, per eſſere inſeparabile dalle ſue armi. Vincere e combattere non fu per eſſo lui in avvenire che una ſteſſa coſa. Non fu per eſſo lui ſuo eſercizio che un torrente di proſperità, di conquiſte, di battaglie guadagnate, di preſe di Città. Non vi fu Campagna ſeguente, che per la ſingolarità delle impreſe formate dal Duca di Enguien, e da eſſo condotte a fine, non uguagliaſſe, o non ſuperaſſe quanto da noi leggeſi nella Storia di più ſtupendo.

Le giornate di Friburgo e di Nortlinga tanto famoſe per la reſiſtenza oſtinata de' nemici, e per le inſuperabili difficoltà, che s'incontrarono per aſſalirli: quelle

Gior-

Giornate, che posson esser poste benissimo in paragone con quelle di Arbella e di Farsaglia, portarono lo spavento e il terrore persino nel cuor dell' imperio, e costrinsero alla fine l'Alemagna a volere la pace sotto le condizioni che a noi piacque il dare ad essa. Senza parlare di cent'altre azioni che sopprimo, e delle quali siete meglio di me istruiti, la giornata di Lens ancora più trionfante, terminò di mettere questo Principe nel giusto e incontrastabil possesso, in cui allora si vide, di esser l' Eroe del suo Secolo. Una continuazione sì stupenda di successi prodigiosi ed inauditi, fece tacere avanti ad esso tutta la terra, per servirmi del termine della Scrittura, (1. Mac. cap. 1.) o piuttosto, con effetto contrario, benchè per la stessa ragione, fece parlare di lui tutta la terra: cioè a dire, la fece risuonar del suo nome, e la fece tacere di tutto il resto. Ora voi sapete quanto con tali successi sia difficile il non abbagliarsi, e il non uscire da' limiti dall' umana moderazione. Sapete il pericolo che allora si trova di scordarsi di sestesso, a segno di diventare adoratore di sestesso, e di dir come l' Empio: *Manus nostra excelsa, & non Dominus, fecit hæc omnia*. (Deut. cap. 2.) Vedete tuttavia, per la misericordia del Signore quanto il nostro Principe allontanato ne fosse.

Ma questo non è il tutto, e non temo nè amplificare nè esagerare, quando soggiungo, che i suoi successi non sono stati che la minor parte della sua gloria; e il principio delle sue azioni era anche più atto a lusingarlo che le stesse sue azioni: perchè non si può negare ch' egli stesso, e ciò, ch'era in lui, non fosse ancora infinitamente maggiore di quanto veniva da lui. Dinomino principio di tante eroiche azioni, il genio trascendente e del prim'ordine, che Iddio gli aveva dato per tutte le parti dell' arte militare, e che ne' secoli ne' quali l' ammirazione volgendosi in idolatria produceva delle Divinità, l' avrebbe fatto stimare per lo Dio della guerra, tanto era il suo vantaggio superiore a tutti coloro che avevano della distinzione.

Dinomino principio di quelle grandi spedizioni, l' ardor marziale, che senza temerità ovver impeto d' ira, faceva che tutto osasse e tutto imprendesse; il fuoco che nell' esecuzione gli rendeva tutto possibile e facile; la costanza d'animo, che non fu mai arrestata da alcun ostacolo, mai spaventata da alcun pericolo, mai resa stanca nè rispinta da alcuna resistenza; la vigilanza che nulla mai sorprendeva, l'antivedimento cui nulla fuggiva; l' estension di penetrazione colla quale nelle più azzardose occasioni vedeva a prima giunta tutto ciò che poteva o turbare o favorire l' avvenimento delle cose; simile ad un' Aquila, la di cui vista penetrante fa in un momento la scoperta di tutto un vasto paese; la prontezza nel prendere il suo partito, che non fu mai accusata in esso di precipitazione, e che senz' avere gli inconvenienti dell' altrui lentezza, tutta ne aveva la maturità; la scienza ch' egli praticava sì bene, e lo rendeva sì abile nell' approfittarsi delle occasioni, nel prevenire i disegni de' nimici quasi prima che fossero conceputi; e nel non perdere in vane deliberazioni que' fortunati momenti, i quali decidono della sorte dell' armi, l'attività cui nulla poteva esser eguale, e che in un giorno di battaglia dividendolo, per così dire, e moltiplicandolo, faceva che si trovasse dappertutto, supplisse a tutto, rimettesse nell'ordine il tutto, mantenesse il tutto, insieme insieme Soldato e Generale, e colla sua presenza ispirando a tutto un corpo di esercito, e sino alle membra più vili che lo componevano, il suo valore e il suo coraggio; il sangue freddo che sapeva sì ben conservare nel calore della battaglia; la tranquillità, onde non era mai più sicuro, che quando si veniva alle mani, e nell' orror della zuffa; la moderazione e la dolcezza verso i suoi che raddoppiavasi a misura del muoversi la sua ferocia contro il nemico; l' inflessibile dimenticanza di sua persona che non ascoltò mai la rimostranza, ed alla quale costantemente determinato, si fece sempre un debito di esser prodigo di sua vita, ed un giuoco d' insultare alla morte. Tutto ciò è il vivo ritratto, che ognuno di voi si fa, nel momento che io parlo, del Principe che abbiamo perduto: ed ecco quello che fa gli Eroi.

Quelli che Roma antica ha vantari, e quelli che innanzi ad esso si erano distinti sopra il teatro della Francia possedevano più o meno di queste qualità: l' uno era eccellente nella direzion degli assedj, l'altro nell' arte degli accampamenti; questi era buono per l' attacco, e quegli per la difesa: l'universalità unita all' eminenza delle virtù guerriere, era il carattere di distinzione dell' invincibil Condè. Così lo pubblicava il gran Turena, quell' Uomo degno dell' immortalità, ma il più legittimo Giudice del merito del nostro Principe, e il più zelante, non meno che il più

più sincero de' suoi Ammiratori: così, dico, egli lo pubblicava; e la giustizia che ha sempre fatta a quest' Eroe dandogli il rango che io gli do, è una testimonianza, di cui fu udito cento volte onorar sestesso. Da questo viene che il Principe di Condè valeva solo alla Francia degli eserciti interi, avanti ad esso le forze nemiche più formidabili visibilmente s'indebolivano per lo terror del suo nome, sotto di esso le nostre truppe più deboli divenivano intrepide ed invincibili, per esso le nostre Frontiere erano in sicuro, e le nostre Provincie difese; sotto di esso si formavano e si allevavano i Soldati agguerriti, gli Uficiali sperimentati, i valorosi in tutti gli ordini della milizia, che si sono di poi segnalati nelle nostre ultime guerre, e non hanno acquistato tant' onore al nome Francese, se non perchè avevano avuto questo Principe per Maestro e per Capo.

Che tesoro in uno Stato il possedervi un tal Uomo? E qual vacuo un tal Uomo colla sua morte non lascia in uno Stato? Ora il pensare di esser quest' Uomo, l' esserlo in fatti, il sapere, il sentire, l' udirselo dire ad ogni momento, e godere, ma tanto singolarmente quanto questi, di quest' alta riputazione, della quale sembra che lo stesso Iddio abbia voluto comparire geloso, avendo sì sovente affettato di dinominarsi nella Scrittura il Dio degli eserciti; cioè a dire, essere fra gli Uomini come il Dio degli altri Uomini; qual tentazione e qual insidia per la salute, spezialmente nelle massime di una Religione, la quale non corona che gli umili, e riprova le stesse virtù separate dall' umiltà? Siete per vedere se il nostro Principe abbia ceduto a questa tentazione.

Ma prima unite alla gloria dell'armi quella dell' ingegno, il di cui abuso non è men da temersi, e diede nella sua Persona tanto lustro alla qualità stessa di Eroe. Perch' egli non era, se ardisco servirmi di questo termine, di quegli Eroi incolti, che del valore e della scienza della guerra, si fanno un titolo ed un diritto d'ignoranza per tutto il resto. Col magnanimo e coll'eroico seppe accordare tutto il brillante e tutto il sublime de' talenti dell' ingegno.

Qual capacità più vasta, qual discernimento più perfetto, qual gusto più fino, qual comprensione più viva, qual maniera di pensare e di discorrere più nobile e più giusta? Che cosa poteva dirsi ignorare? e nell' immensità delle cose, delle quali aveva acquistato la notizia, che non sapeva egli con esattezza? Dal Cedro persino all' Issopo, non meno che il Savio Salomone, cioè a dire dalla più elevata Teologia persino a minori segreti della Meccanica, in che non era egli istruito? Che non aveva letto, e per dir così, divorato? Profano e sacro, antico e moderno, di che non parlava, e di che non giudicava come Maestro?

S'era duopo assistere ad un Consiglio, con qual forza di politica, con qual abbondanza di spedienti, con qual dono di decisione non esprimeva il suo sentimento? Se parlava co' Letterati, che cosa non aggiugneva a' loro lumi colle sue riflessioni, e in quanto credevan sapere, da quanti falsi pregiudicj, dotato egli di una scienza più depurata, non faceva che si liberassero? Qual peso, s' eglino lo consultavano come Autori, la sua approvazione non dava all' Opere loro? E qual censura più infallibile che la sua, lor era cauzione anticipata del giudicio del pubblico? Tutto ciò trovandosi in esso accompagnato dalle virtù che sono l' ornamento della Società civile, e con rara alleanza univano il perfetto Uomo d' onore, coll' Uomo intelligente, col grand' Uomo, col Principe, coll' Eroe, che gli mancava per essere nel sentimento del Mondo un Uomo perfetto?

Mai Uomo alcuno, replichiamolo ancora, mai Uomo alcuno non ebbe tanta ragione di essere pieno di sestesso, se mai si può aver ragione di esserne pieno; e mai Uomo alcuno per difendersi dalla vanità, non ebbe dunque tanto a temere dalla Vanità. Ma qui comincia il miracolo della Provvidenza. Perchè nello stesso tempo, avendo egli un cuor sodo (or ecco a che io riduco la sodezza di questo cuore mettendolo in paragone con sestesso, ed opponendolo a lui stesso) mai Uomo alcuno con tanta gloria non è stato sì superiore alla sua propria gloria; mai Uomo con tanto merito non è stato men gonfio del proprio merito; mai Uomo con tanti strepitosi successi non è stato tanto lontano dall' ostentazione, nè tanto nemico dell' essere adulato; mai Uomo con tanta grandezza, non ha unita tanta umanità, tanta affabilità, tanta bontà; mai Uomo con tanta capacità e tanti lumi non ha avuta minor presunzione; mai Uomo con tanti motivi di esser contento di sestesso, non è stato men occupato di sestesso, men guasto, nè men infetto dall' amor di sestesso. Miracoli, dico, della Provvidenza, ma tanto più miracoli, quanto apparivano in esso come naturali. A questi lineamenti, miei cari Uditori,

vei

voi qui ancora riconoſcete il Principe di Condè.

Un Eroe ſuperiore alla ſua propria gloria, cioè che ha fatto tutto per acquiſtarla, fuorchè il deſiderarla e il cercarla, il che non fece giammai. Qual gloria aveva egli per oggetto? Quella del Re e dello Stato. Per quella, non vi era coſa che non ſi credeſſe permeſſa; e la miſura de' ſuoi deſiderj, quando trattavaſi della gloria del Re, era il deſiderarla ſenza limitazione, e il rapportar tutto ad eſſa, o per dir meglio il ſacrificare tutto per eſſa. Non penſava alla ſua, ſe non per reprimerne i movimenti, e per vietarſene la vana allegrezza, ch'egli ſtimava viltà, avendo ſovente proteſtato, che, qualunque coſa aveſſe fatto, non aveva mai fatta coſa alcuna per comparire valoroſo; ma ſempre avuto per maſſima il giugnere al ſodo delle coſe, l'amare il ſuo dovere per lo ſteſſo ſuo dovere, e il trovare nella ſola teſtimonianza di ſua coſcienza tutta la ricompenſa de' ſuoi ſervigj; ſodezza tanto più eroica, quanto è più interna e naſcoſta.

Un Eroe ſenza oſtentazione. Fu egli mai veduto far applauſo a ſeſteſſo, o prevalerſi di alcuna di ſue azioni glorioſe, che lo avevano reſo tanto famoſo? Se ne parlava, lo faceva con una modeſtia, dalla quale nè la compiacenza per coloro che l'aſcoltavano, nè la lor curioſità da eſſo coſtretta a patire, lo fecero mai allontanarſi. Se raccontava il buon ſucceſſo di una battaglia, avreſte detto non avervi avuta parte alcuna; lo faceva ſolo per lodar coloro che vi avevano moſtrato del valore, per darne ad eſſi la gloria, per farlo conoſcere alla Corte: mai più eloquente nè più offizioſo, che quando lor faceva giuſtizia, e mai più in guardia e con riſerva, che quando volevaſi o ſorprendere o coſtrignere la ſua modeſtia, per fargli dire ciò che riſguardava la ſua perſona. Si ha forſe potuto ottenere da eſſo che ſcriveſſe le Memorie della ſua vita; coſa che avrebbe fatta sì degnamente, e di cui la poſterità gliene avrebbe avuta un'eterna obbligazione? E qualunque iſtanza gli foſſe fatta per iſtimolarvelo, la ſua indocilità ſu queſto punto, ſe così poſſo eſprimermi, ha ella potuto eſſer vinta? Quant' ho fatto, riſpondeva, non è buono che da eſſere poſto in dimenticanza; biſogna ſcrivere la Storia del Re, ogni altra coſa in avvenire ſarebbe ſuperflua. E ſi ſa con qual abbondanza di cuore così parlava. La ſua ſincerità non era ella in queſto un'amabil prova di ſua ſodezza?

Un Eroe nemico dell'adulazione. Mi direte che gli era facile l'eſſerlo, perchè eſſendo ſicuro della vera lode, ed avendo tutto ciò che richiedevaſi per eſſer lodato, appena poteva temere di eſſere adulato. Parliamo dunque di una maniera più gaſtigata. Un Eroe nemico della ſteſſa lode più ſincera e più verace; perch'era difficile che altra gliene foſſe data; ma baſtava che foſſe lode, perchè non la poteſſe ſoffrire. Con qual impazienza e con qual diſpiacere la ſoppoitava, quando non poteva evitarla? E quando n'era il padrone, con qual aria di dignità, benchè ſenz' alterigia, non era da eſſo rigettata? Dove il debole di certi Grandi è l'amare di eſſere ingannati, e l'aſcoltare con piacere l'adulazione e la menzogna, onde ſi nodriſce di continuo l'amor proprio; il carattere tutt' oppoſto del noſtro Principe era il non poter ſoffrire le ſteſſe verità che gli erano vantaggioſe, ed onorando il ſuo merito, ſtancavano e tormentavano la ſua modeſtia. Fuor di queſto, appaſſionato per la verità, cioè, era amante della verità che lo iſtruiva, lo diſingannava, lo condannava; ma temeva e fuggiva la verità che lo lodava e lo aggrandiva. Dico forſe qualche coſa che non abbiate veduto, e il carattere di ſodezza sì raro fra Principi, non vi ha forſe fatto tante volte ammirare colui che oggi piagnete?

Un Eroe tanto umano, quanto era grande. So che poteva eſſer l'uno ſenza pregiudicio dell'altro: e convengo ch'era intereſſe della ſteſſa ſua grandezza, l'avere quel fondo di umanità che lo rendeva sì affabile, e sì acceſſibile, perchè non compariva mai più grande, che quando ſi comunicava, e ſi laſciava vedere davvicino. Di quanto pochi Grandi del mondo potrebbeſi dire altrettanto? Ma in quanto pochi Grandi del mondo vedeſi l'applicazione ch'egli aveva di guadagnare con bontà preveniente, coloro che avevano l'onore di accoſtarſi ad eſſo? Videſi mai Principe di commerzio più facile, più libero, più comodo? Si giugneva mai a ſentirſi imbarazzato o tormentato dal riſpetto che avevaſi per la ſua perſona, quando ſi converſava ſeco, benchè ſe ne reſtaſſe ben penetrato? Qual cura non aveva egli di temperarlo, con quanto vi è di obbligante; trattando famigliarmente cogli uni, abbaſſandoſi cogli altri, aprendo il ſuo cuore e facendo confidenza a queſti, entrando negli affari di quelli, accomodandoſi e rendendoſi proporzionato a tutti? Potevaſi partire da eſſo, ſenz' eſſer rapito dalla ſua corteſia, e ſenza ſentire un' allegrezza ſegreta de' contraſſegni che ſe ne avevano ri-

cevu-

cavuti? E sarà da stupirsi, se con simili maniere, dopo aver guadagnate tante battaglie, avesse guadagnati tanti cuori? Ma era forse necessario un cuore meno sodo del suo, per preferire, come faceva, questa conquista de' cuori a tutte quelle che aveva fatte col suo valore?

Un Eroe che non era mai stato contaminato dall' amor di sestesso. Quindi aveva l' origine l' attacco ammirabile, e lo zelo inesausto che aveva per tutti i suoi doveri. Com' era poco occupato di se stesso, pensava eternamente a quanto credeva di essere debitore agli altri. Vi fu mai Padre migliore? Vi fu un più amabil Padrone? Vi fu un più perfetto Amico? Qual ampla materia di elogio queste tre qualità mi somministrerebbono, se arrestarmiv potessi?

Un più perfetto Amico. Servitemene qui di testimonj, voi che ne avete fatta la prova. Ne avete voi conosciuto un più fedele, un più sicuro, un più esatto osservatore de' sacri diritti dell' amicizia? Voi che siete stati tanto avventurati, per aver avuto l' onore di quella di questo grand' Uomo; richiamatene la memoria, e ditemi: Vi ha egli mai mancato? Ha egli avuta dell' indifferenza per li vostri interessi? Si è egli mostrato insensibile alle vostre disavventure? Gli è mai fuggito un segreto che voi gli avevate confidato? Avete scoperte in esso quelle debolezze, alle quali l' amicizia de' Grandi è tanto soggetta, oppure, le quali fanno che i Grandi conoscano sì poco l' amicizia? Le sue diffidenze, e le sue freddezze vi hanno elleno cagionata dell' inquietudine? Avete avuto a soffrire le sue ineguaglità? Ha egli domandate da voi delle dipendenze servili? Quando ha potuto obbligarvi, vi ha egli fatte valere le sue grazie? Amava e voleva esser amato: ha egli lasciata cosa alcuna per riuscirvi, e mai Principe alcuno vi è egli mai giunto; cioè mai Principe alcuno ha egli avuti tanti Amici scelti, tanti Amici disinteressati, tanti Amici attaccati da esso per lui stesso; tanti Amici di tutte le professioni e di tutti gli stati, in Corte, fuor della Corte, nella Toga e nella Spada? Ma era egli amato, come si amano d'ordinario i Principi, per interesse, per politica, per necessità; e non aveva il vantaggio di essere amato come le Persone private, per inclinazione, per elezione, per istima: in somma perch' era amabile? Lo sarebb' egli stato, quantunque gran Principe, se non fosse stato sodo?

Un miglior Padre e più degno di portarne il nome. Ma non mi appartiene il trattare di questa qualità. Voi soli *Principi e Principesse* che mi ascoltate, ne avete avuta appieno la cognizione. Noi sappiamo la cura infinita ch' egli ha avuta di allevarvi e per far di voi de' Principi perfetti: ma voi soli potreste dire la tenerezza che ha avuta verso le vostre Persone. Io qui ve lo domanderei, se non temessi riaprire le vostre piaghe; e solo tremando vi faccio pensarvi: ma quando anche vi dovesse costare del dolore, almeno da questo si comprenderà quanto gli siete stati cari, e sino a qual segno ha portato l' amore paterno. Permettetemi dunque il dirlo, e col dispendio di quanto soffrirà il vostro cuore, ascoltate l' elogio di un Padre, che la religiosa, benchè profana antichità non avrebbe men venerato sotto questo nome di Padre, che sotto quello di Eroe: di un Padre, onde voi siete stati l' allegrezza, com' egli è stato la vostra Gloria. Egli ha soddisfatto al dovere ed al nome di Padre, persino a non risparmiare la propria vita; e persino a recarsi a piacere il sacrificarla per li suoi Figliuoli; e giacchè alla fine bisogna dirlo, la misura dell' amore che ha avuto per essi, è che in fatti n' è stato la vittima.

Ora tutto ciò compreso insieme, questo è quanto ho dinominato un cuor sodo, opposto al cuor vano ch' è riprovato da Dio, spezialmente ne' Grandi della terra. Ed ho detto, miei cari Uditori, che con questo Iddio avea dato al nostro Principe un ammirabile preservativo, non solo contro la Gloria del Mondo, ma contro tutt' i disordini che la seguono, e sono tanto funesti per la salute. Perchè qual è la cagione del perdersi di certi Grandi del Mondo? Voi lo sapete: l' esser pieni di sestessi, il gonfiarsi di lor grandezza, l' abuso di lor dignità, la dimenticanza de' loro doveri, l' abito d' indipendenza, il disprezzo e il rigettamento degli altri, l' odio della verità, l' amore dell' adulazione, la durezza, l' alterigia, la gelosia, e l' ostentazione di autorità, il timore dell' altrui merito, la persunzione del proprio, il pensare che tutto lor sia dovuto, e che so io: Ecco ciò che la Gloria del Mondo lor trae; e nell' uso che ne fanno, ecco ciò che li manda in perdizione, e gli danna. Ora, grazie al Signore, nulla di tutto ciò si è trovato nel nostro Principe, perchè aveva un cuore sodo alla prova della vanità, e di tutta l' iniquità che n' è inseparabile. Iddio col dargli questo cuor sodo, preparava dunque da quel tempo in esso il fondo sopra il quale doveva operar la sua grazia. Allontanava dunque di

già

già da esso tutti gli ostacoli che la sua grazia avrebbe avuti a superare, s' ella avesse trovato in esso un altro cuore. Questa sodezza di cuore entrava dunque già nel disegno e nell' ordine di sua eterna predestinazione. Perchè? Nelle intenzioni di Dio, ella doveva essere in esso il contrappeso di tutta la gloria che aveva a sostenere. Ma ecco qualche cosa di più: ho soggiunto che Iddio, con un secondo favore, gli aveva dato un cuor retto, per servire di rimedio alle sue disavventure: soggetto della seconda Parte.

PARTE SECONDA.

NON vi è Astro che non patisca qualche ecclissi, e il più brillante di tutti, ch' è il Sole, è quello che ne patisce i più sensibili ed i maggiori. Ma due cose in questo son ben degne di riflessione; l'una che il Sole, quantunque ecclissato, nulla perde della sostanza de' suoi lumi, e non ostante il suo deliquio, non lascia di conservare la rettitudine del suo moto: l'altra, che nel momento in cui si ecclissa, allora tutto l' Universo è più attento nell'osservarlo e contemplarlo, e se ne studiano più curiosamente le variazioni e il sistema. Simbolo ammirabile degli Stati, ne' quali Iddio ha permesso che si trovasse il nostro Principe, e ne' quali io mi sono impegnato rappresentarlo. E' questo un Astro ch' ebbe le sue ecclissi. In vano prenderei a nasconderle, perchè sono state tanto chiare quanto la sua luce; e forse sarei un prevaricatore, se non me ne approfittassi, per farne in questo giorno il soggetto di vostra istruzione. Dinomino sue ecclissi, la disavventura ch' ebbe questo grand' Uomo di vedersi inviluppato in un partito che formò lo spirito di discordia, e fu per noi la sorgente funesta di tante calamità; e considerando questo grand' Uomo nella professione di Cristiano, intendo per l' Ecclissi che ha patito, il tempo in cui abbandonato a sestesso, si fece a noi vedere come in una spezie di obblivione di Dio: e il raffreddamento in cui lo abbiamo veduto nella pratica de' doveri della Religione: Due cose che non posso negare essere state le due parti infelici di sua vita, l'una per rapporto al suo Re, l'altra per relazione al suo Dio. Ma quì appunto, o adorabile ed amabile Provvidenza, mi vi fate vedere intera, quì scopro il segreto di vostra condotta. Avevate dato a quest' Eroe un cuor retto, che ne' mali più estremi gli è stato di immancabil remedio: un cuor retto ch' egli ha conservato in due stati infelici, ed essendo sempre stato nelle vostre mani, non si è mai assolutamente nè pervertito, nè cambiato: un cuor retto, onde vi siete vantaggiosamente servita per ridur questo Eroe a quanto vi ha piacciuto; non avendo permesso che si allontanasse dal retto sentiero, se non per farvelo rientrare, e più utilmente per noi, e più gloriosamente per sestesso. Ecco, Provvidenza del mio Dio, l'effetto di vostre misericordie, che io debbo far osservare a coloro che mi ascoltano, e sono per essere ad essi tante lezioni de' lor più importanti doveri.

Sì, per disavventura della Francia, il Principe che noi piagniamo, si vide mescolato in un partito, che la discordia aveva formato, e distaccollo da noi. Altri più illuminati di me, hanno temuto di toccar questo punto della sua Storia, ed io per l' interesse del mio Ministerio, mi sono sentito inspirato di arrestarmi in esso. Ardisco dire, che mai punto di storia non fu più acconcio a farvi vedere ciò che può la rettitudine di un cuore nell' estremità delle umane disavventure; nè più atto ad imprimere negli animi vostri la gran massima, non solo della vera Politica, ma della pura Religione, che consiste nell' inviolabile ossequio che si dee avere verso le Potenze stabilite da Dio, e verso coloro ne' quali risiede l' autorità legittima, o ne sono i Depositarj. Ed io non temo che il zelo che avete per la gloria dell' Eroe di cui parliamo, vi faccia sopportare con pena questa Morale; perchè dalla stessa rettitudine del suo cuore e dalla purità de' suoi sentimenti, sono per tratne le prove di maggior peso

E' dunque vero, o Cristiani, che questo Principe sino a quel punto l' appoggio dello Stato, per l' occasione fatale delle dissensioni civili ne divenne ad un tratto il terrore. E' vero che strascinato dal torrente, si trovò suo malgrado fuori del sentieto che la saviezza e la Ragione facevano che tenesse, ed egli aveva risoluto di seguire. Ma è anche vero (prima circostanza molto essenziale) che mai il suo cuore non si sentì tanto crudelmente lacerato: e noi non abbiamo che a richiamare la memoria delle cose passate, per fargli in questo giorno la giustizia, che almeno i mali da noi sofferti, cagionati dalla guerra che si accese nel Regno, non dovetter essergli imputati: poichè non furono che le conseguenze della violenza, ch' era stata fatta al suo cuore. In fatti si sa quanto si sforzasse di stornare la tempesta di quella guerra: e di qual maniera, nel punto ch' era per iscoppiare

piare il fulmine, vi si opponesse. Non ostanti le afflizioni, onde era oppresso, e dalle quali col mezzo di essa poteva promettersi del sollievo, si sa quanto vi resistette. Vinto da altri interessi che da' suoi, a' quali non potè esser insensibile, e che alla fine ve l'impegnarono, si sa la disperazione che ne mostrò, perch' era naturalmente nemico de' consigli violenti, e col dispendio de' proprj interessi, ne aveva dell'orrore. Il suo cuore, le di cui intenzioni erano rette, non ebbe dunque da sestesso alcuna parte nelle nostre miserie, e se i movimenti di questo cuore fossero stati seguiti, voi lo sapete, lo spirito della divisione non avrebbe mai prevaluto, il nostro riposo non sarebbe mai stato turbato, e la Francia non avrebbe avuto il dolore di vedere il Principe di Condè separato da essa. La mano del Signore fu quella che si aggravò sopra di noi, fu quello il frutto delle nostre iniquità; la giustizia di Dio su quella che per punirci, ci tolse questo Principe, sopra il quale, e con ragione, noi facevamo maggior fondamento, che sopra la moltitudine di nostre legioni e di nostre Fortezze.

Non dico tutto ciò per giustificarvi la sua maniera di operare. A Dio non piaccia, che io scusi ciò ch' egli stesso ha detestato, e ch' io pretenda far quì un' Apologia, ch' egli stesso sarebbe il primo ad imputarmi a delitto. Ch' egli una volta sia stato debole, ed una volta abbia ceduto ad una tentazione umana; (seconda circostanza) per lo meno è vero ch'ha avuto il merito de' cuori retti e dell'anime grandi, condannandosi da sestesso, e a Dio non piaccia, che io diminuisca in conto alcuno col mio Discorso, un merito così raro. Sostengo, che per un Eroe com' egli era, la condannazion di sestesso, spezialmente colle conseguenze che ha avute, e dalle quali noi l' abbiamo veduta accompagnata, è stata nell' ordine politico, non meno che nella Religione, quella spezie di penitenza, che una bocca eloquente del nostro Secolo asseriva assai bene non essere meno gloriosa, che l'innocenza. Tal è stato il sentimento di colui che doveva esserne il Giudice, cioè del maggiore fra i Re; e noi sappiamo quanto questa disapprovazione sincera di una condotta infelice ha avuto forza sopra di esso, per riguadagnare la sua confidenza e la sua amicizia.

Ma non credeste che non abbia costato al nostro Principe se non uno sterile e vano pentimento. (Terza e più notabile circostanza.) Per dare a questo pentimento più efficacia e più peso, una delle cure del nostro Principe fu il renderlo utile e salutare a tutti coloro ch' erano allora compagni della sua sorte infelice. Lontano dalla Corte e dal Regno, ne faceva delle Lezioni al giovane Principe suo Figliuolo; e col mezzo di confidenze paterne dello stato doloroso nel quale vedevasi, rettificava in esso, o le piuttosto volete, preveniva le conseguenze col suo proprio esempio. Come Padre non men tenero, che savio, gli rappresentava gli orrori di quella sorta d'impegni; gli metteva avanti agli occhi, e gli faceva conoscere il deplorabil destino di un Principe ridotto a cercare un asilo ed a dipendere dalla protezione di una Potenza straniera, che sempre diffida d' esso, e della quale egli stesso non può mai assicurarsi. In somma gl' insegnava ad approfittarsi di sue disavventure, e sua unica consolazione nel colmo di sue disgrazie, era il pensare che allevava nella Persona di suo Figliuolo un altro sestesso; ma che istruito e formato da esso, sarebbe più felice di lui, meglio consigliato di lui (lo dirò io?) più irreprensibile di lui, nella cosa, nella qual egli aveva più ricercato e più appassionatamente desiderato di esserlo. Si vide mai una rettitudine di cuore da potersi mettere in paragone con questa? Questo non basta.

Penetrato da questi sentimenti, e perchè aveva il cuor retto, questo Principe, benchè abbandonato alla sua mala fortuna, ricusò costantemente tutti i vantaggi che avrebbono potuto rimetterla in buono stato, ma che rimettendola, gli sarebbono stati un ostacolo al suo rientrare in grazia e al suo ritorno all' ubbidienza del Re. (Quarta circostanza, della quale avete dovuto fare prima di me l' osservazione.) A qual prova su questo punto non lo pose la Spagna, ed a quali condizioni non fu ella tutta pronta a trattare con esso, se avesse voluto per sempre unirsi seco? Ma con qual costanza e superiorità d' animo non rigettò egli le proposizioni, benchè speziose, colle quali venne tentato? Gli furono offerte in piena Sovranità delle Città e delle Provincie considerabili; ed egli non rispose alle offerte, se non con una generosa indegnazione di essere stato creduto capace di ascoltarle. Il ritorno all' ubbidienza del suo Re gli parve qualche cosa di migliore e di più vantaggioso per esso, che l'esser Sovrano; e preferì il diritto che li era riserbato di affaticarsi a quel ritorno, e di potere sperarlo, a tutti i Titoli, onde la sua

la sua ambizione avrebbe potuto suor di quell' occasione esser tentata. Era irritata dalla miseria, ma il suo dovere la sostenne. Non potè nè soffrire, nè acconsentire di comprare a quel prezzo una Corona; e volle piuttosto esporsi ad esser sempre infelice, che rinunziar per sempre all' esser fedele. Ecco quanto io dinomino un cuor retto.

Ebb'egli un momento di allegrezza, mentre separato da noi, si vide nell' orribil necessità di essere suo malgrado nostro nemico? No, Signori miei, separato da noi gemeva nel segreto del suo cuore de' successi medesimi delle sue armi: il suo valore impiegato contro la sua Patria, era odioso a sestesso; costretto a farne un tal uso, avrebbe voluto, o averne meno, o essere fuori dell' occasione di produrlo. Che non fece per metter fine ad uno stato sì violento? (quinta circostanza, dalla quale son sicuro che voi foste allora commossi.) Omise egli cosa alcuna di quanto dipendeva da esso, per disporre le cose alla pace? Ne' negoziati de' Pirenei, ne' quali trattossi di regolare ciò che risguardava la sua persona, voll' essere forse considerato in pregiudicio della causa comune? Esitò egli nel sacrificar tutto, piuttosto che apportare alla grand' Opera il minor indugio? Eccettuati gl' interessi degli amici, non pregò egli che si mettessero in obblivione i suoi, e si lasciasse in dimenticanza lui stesso, se da quello dipendeva la conclusion di un trattato, il quale doveva mettere in pace l'Europa? E purchè gli fosse proccurato l'unico bene per cui sospirava, cioè la grazia del Re, non protestò egli che sarebbe contento? La pace fra le due Corone non fu ella il colmo de' suoi desideri, perchè lo assicurò che questo bene gli era accordato? E non confessava forse che il giorno di sua vita più trionfante, era quello nel quale ristabilito in Corte, e favorevolmente ricevuto dal Re, era rientrato in possesso di questo bene?

Ma con qual zelo non si affaticò egli di poi per assicurarselo, e per rendersene più che mai degno? (Sesta ed ultima circostanza.) E qual pensiero non ebb'egli dopo il suo ritorno, di riparare alle sue disavventure col raddoppiare i suoi servigi? Qui un nuov' ordine di cose mi si presenta, e mi trovo ancora oppresso dal mio argomento. Sarebbe questo il luogo di farvi vedere il nostro Principe seguendo il Re nelle gloriose campagne, che sono stati i miracoli del nostro Secolo, e prendendo parte nelle sue conquiste, onde un giorno la posterità averà ragione di dubitare, o fors'anche non saranno da essa credute, perchè sono molto più vere che verisimili. Con qual occhio furono da esso mirate? Se la rettitudine del suo cuore non ne avesse anche su questo punto regolati i movimenti; forse avrebbe avuto della pena a non ne concepire un'invidia segreta, egli che sino a quel punto non aveva trovato nella guerra cosa che potess' essere un soggetto d'invidia. Ma fu allora persuaso, che qualche cosa di nuovo era sotto il Sole, e perchè aveva un cuor retto, vide con gioja uno più forte di esso, secondo l'espressione della Scrittura, sul teatro del Mondo, che oscurava tutti gli Eroi, e cagionava ad esso dello stupore. Io vi rappresenterei, dico, il Principe di Condè, seguendo i passi di LODOVICO IL GRANDE, ch' erano passi di gigante; e superando sestesso col nuovo ardore che gl' inspirava l'esempio di quel Monarca. Voi lo vedreste, come si esprime Daniele, ringiovinito come l' Aquila, e in un corpo consumato dalle fatiche, riaccendendo tutto il fuoco de' suoi primi anni, combattere, e come un altro Ercole, dare la sconfitta a Seneff l' Idra congiurata contro di noi, cioè i tre formidabili eserciti dell' Imperadore, della Spagna e dell' Olanda; incalzarne gli avanzi e disperderli colla levata dell' assedio di Oudenarde, ripassare in Alemagna, e colla sua presenza salvare l' Alsazia esposta in preda al nemico, e desolata per la morte del Signor di Turena; impedire le conseguenze funeste della perdita di quel Generale; cogli avanzi di un esercito, e con poca gente arrestare le forze dell' Imperio, farle ignominiosamente cedere sotto Haguenau, e sotto Saverne, stancarle, consumarle, spignerle di là dal Reno: dappertutto secondato dal suo illustre Figliuolo, che divideva con esso lui la gloria delle sue azioni, ed al di cui valore non meno che all' amore ebbe a Seneff la soddisfazione e la gioja di vedersi egli stesso debitor della vita: dappertutto esponendosi e sacrificandosi, ma dappertutto trionfando e riempiendo la misura della gloriosa riparazione che faceva alla Francia. Cambiando scena voi lo ammirereste fuori del tumulto della guerra, e in una vita più tranquilla, terminando in questo di soddisfarsi con una maniera di operare verso il Re, che non ebbe mai forse esempio, ma che ne potrà, a tutti colo-

ha ascoltato, ha di poi ascoltata la vostra voce segreta, e perchè aveva un cuor retto, ha seguito l'attraimento di vostra grazia. Ma io mi accorgo di entrare nel Santuario di quel cuore, che la sua rettitudine mi ha insensibilmente condotto alla sua pietà: Ultima qualità, e che nella sua persona ha coronata, come ho detto, una vita gloriosa con una santa e preziosa morte. Anche un momento di vostr' attenzione, e mi avvicino al fine.

PARTE TERZA.

IN punto di morire, dice S. Giangrisostomo, il segreto della predestinazione degli Uomini comincia a svilupparsi; e se ardisco di così esprimermi, in quello scioglimento della vita vediamo tutto giorno il discernimento, che Iddio fa del buon grano, e della paglia, cioè, de' Cristiani dappoco, e di coloro, ne' quali la Fede è vittoriosa nel Mondo, dalla differenza de' caratteri, e delle disposizioni di coloro, che muojono. I Cristiani dappoco, dice il Santo Dottore, con un effetto di visibil riprovazione, ch'è la conseguenza deplorabile di lor dappocaggine, benchè carichi di peccati avanti a Dio, ostinati nel goder della vita, rimettono l'importante affare di lor conversione al tempo di morte; fanno comparire delle ignominiose debolezze; e supposti i principj della Religione, orribili e scandalose nella necessità più pressante di disporsi alla morte; hanno verso Dio de' cuori freddi, e de' cuori duri, sulla riflessione anche prossima della morte. Tal è il destino fatale degli Uomini mondani rigettati da Dio. Per lo contrario coloro, ch'egli elegge per essere, come dice San Paolo, vasi di misericordia, se sono nel disordine del peccato, prevengono la morte con una vera penitenza; purificati dalla penitenza, mirano la morte con tranquillità, e ne sostengono la battaglia con fermezza; moribondi, terminano di santificarsi colla morte, o piuttosto santificano la morte stessa, e col fervore di lor pietà se la rendono preziosa avanti a Dio. Così muojono gli Eletti di Dio; e così, miei cari Uditori, è morto il gran Principe, cui prestiamo in questo giorno i funebri ossequj.

Egli è morto da savio Cristiano, perchè ha voluto che la sua morte fosse preceduta dalla sua conversione, e dal suo ritorno a Dio: è morto da Eroe Cristiano, perchè ha fatta comparire, morendo, tutta la grandezza dell' Anima sua: è morto da perfetto Cristiano, perchè ha consacrati gli ultimi momenti di sua vita, con quanto la Religione può inspirare di più santo, e di più tenero ad un cuore fervente. Non ho io dunque avuto ragione di applicargli l'elogio della Scrittura: *Nequaquam ut mori solent ignavi, mortuus est*. (2. Reg. cap. 3.) E' morto, ma non come gli Uomini vili e mondani, nè come sogliono morire gli Empj codardi. Or ecco, Uomini del Secolo, quanto dev' essere l'oggetto di vostra imitazione. Il valore di questo Principe, le sue qualità eroiche non sono quasi esempj per voi, tanto sono elevati sopra di voi; ma la sua conversione, e la sua morte sono modelli, che Iddio aveva riserbati, e da' quali sfido i cuori più impenitenti, e più ostinati a non restarne commossi.

Volle come savio Cristiano con un ritorno a Dio, non meno sincero ch'esemplare, prevenire la morte. Questa è stata opera vostra, o Signore, e la Gloria n'è dovuta ancor oggi alla vostra grazia onnipotente. Avrebb' egli potuto, seguendo l'uso infelice degli Schiavi del Mondo, attendere fino all' ora estrema, con dilazioni ostinate nell' impotenza di risolversi, spingere fino all' estremo il disordine di una presuntuosa speranza: ma aveva troppo lume, per prendere un sì cattivo partito. Persuaso che una conversione in punto di morte non era d'ordinario, che una conversione forzata, e una conversione forzata non poteva mai essere una conversione Cristiana, ne meditò una, che per lo meno da questa parte non potesse essergli sospetta; e volle col mezzo di prove sode di sestesso, darsi il comodo di persuadersi, di esser egli, che lasciava il peccato, e non di esser egli dal peccato lasciato. Tocco dalla memoria de' pericoli, ne' quali era incorso, ne' quali, prodigo dell' Anima sua non meno che della sua vita, aveva mille volte posta a rischio la sua eterna salute, concepì l'importanza, e l'obbligazione di metterla una volta in sicuro. L'Anima sua salvata da tanti pericoli, gli parve preziosa. Non volle che in vano la Provvidenza avesse fatti tanti miracoli per conservarlo. Credette esserle debitore di quest' omaggio, non solo di non più tentarla, ma di redimere con tutti i giorni e gli anni, che gli restavano, l'oblivione di Dio, e di sestesso, nella qual era vissuto. Il momento di

salu-

salute giunse per esso; lo conobbe, e in un tempo, nel quale il Mondo non lo aspettava, ma il Dio delle misericordie aveva preparato il suo cuore, questo Principe, che per sì gran tempo non era stato in forze, se non per istabilirsi di vantaggio, dopo aver prese tutte le misure per trarre a se il dono del Cielo, si dichiarò alla fine con un cambiamento, che rallegrò gli Angioli, ed edificò gli Uomini; consolò le persone dabbene, e confuse gli empj. Qual colpo di fulmine per questi, quando videro risplendere i veri sentimenti di quest' Eroe, del quale si erano fino a quel punto, benchè ingiustamente, serviti, per autorizzare le loro azioni? Questo colpo, miei cari Uditori, gli atterrò, gli pose in costernazione. D'ogni altro esempio il libertinaggio si avrebbe appellato, o piuttosto con ogni altro esempio sarebbe insorto, o l'avrebbe tacciato di falso. Ecco l'iniquità dello Spirito libertino del Secolo. Un Uomo mondano, anche con sincerità, riformi sua vita, si discorre sopra la sua conversione; se ne cercano i motivi, si vuole che l'interesse sia la macchina, che abbia dato il moto alla grazia, e quando tutti gli esterni sono esenti dalla taccia, si va frugando persino nelle intenzioni più segrete, per trovarvi il lievito nascosto dell' ipocrisia, e della dissimulazione.

La conversione del nostro Principe fu in sì curo contro simili censure. La sua sincerità, e la candidezza del suo procedere erano sì stabilite nel Mondo, che l'empietà più maligna si pose in silenzio, e rispettò nella sua persona l'opera di Dio. In fatti, mai alcun ritorno a Dio fu più umile, più uniforme, più costante, nè meglio sostenuto, più accompagnato da tutte le condizioni, che sono rispettate da tutto il Mondo, e fanno nelle azioni degli Uomini quel carattere d'irreprensibilità, di cui S. Paolo favella. Quali misure di prudenza, dico di prudenza Cristiana, non furon osservate dalla sua umiltà? Egualmente nemico e dell' affettazione, e dell'ostentazione, evitò accuratamente tutto ciò, che poteva sentire dell' una, o dell'altra nel compimento di una risoluzione sì santa; ed una delle sue applicazioni fu il non mescolarvi alcuna singolarità, della quale sembrasse aver voluto farsi onore: essendosi proposto per modello il savio ed umile S. Agostino, il quale così operò, per timore, diceva egli stesso nel Libro di sue Confessioni (cap. 2.) di essere accusato, o di cader in sospetto di aver voluto comparir grande persino nella sua penitenza: *Ne conversa in factum meum intuentium ora dicerent, quod quasi appetiissem magnus videri*. Con qual egualità d'Anima, e con qual costanza il nostro Principe non seguì egli ciò, che la grazia del Signore gli aveva sì divinamente inspirato? Incapace di un vano progetto, da quel punto prescrisse a se stesso una forma di vita Cristiana, che praticò senza interruzione, e dalla quale non allontanossi giammai: assisteva ogni giorno, ma con rispetto degno di Dio, all'adorabil e tremendo Misterio; pregava come il Centurione Cornelio con tutta assiduità; nudriva l'anima sua colla lezione delle sacre Scritture, delle quali Iddio gli aveva dato il gusto; la purificava colla pazienza, che, secondo l'Appostolo, divenne la prova di sua fede, non meno che la materia di sua penitenza; benediceva Dio ne' suoi dolori, e gliene faceva colla sua sommessione un continuo sacrificio; tutto ciò a vista di sua Famiglia, ch' edificava e regolava col suo esempio, non avendo avuto meno zelo per dare secondo il Vangelo i contrassegni necessarj di sua conversione, e per farne vedere i frutti, che modestia per isfuggire il rumore; e fino al tempo, in cui il Signore terminò di mettervi il Sigillo della grazia finale, avendo sostenuto con inviolabil perseveranza ciò, che aveva con tanta santità e maturità impreso.

Così preparato dal canto di Dio, sarà da stupirsi che abbia fatta comparire morendo tutta la grandezza dell'Anima sua, e sia morto come Eroe Cristiano? Si può ben dire di esso quanto ha detto la Scrittura di un Santo Re, del quale ha canonizzata la pietà, *Spiritu magno vidit ultima*, (Eccl. c. 48) che ha ravvisato il suo fine collo spirito di Eroe, che fu anche quì il suo carattere, e non fu mai più grande, che quando si trovò nella sua persona santificato dalla Religione; *Spiritu magno*. Gli empj, ed i figliuoli del Secolo, malgrado la pretesa forza di spirito, ch' eglino affettano nella vita, lasciano vedere nell' avvicinarsi la morte tutta la lor debolezza. Sono disolati in punto di morte, perchè non hanno forze bastanti per risolversi a lasciare la vita. Vogliono in punto di morte esser ingannati, perchè non hanno il coraggio di sentirsi dire, che morir bisogna. Lor portarne la parola, è per esso loro una morte anticipata, che la falsa prudenza del Secolo crede sempre dover risparmiare ad essi. Un infelice rispetto umano fondato sopra le lor azioni passate, ed anche più sopra la lor disposizione presente, chiude sopra ciò la bocca

Serm. del P. Bourdaloue.

a' più zelanti fra' loro amici. Sono allontanati i Ministri della Chiesa, la vista de' quali lor avvilerebbe per lo meno di pensarvi, e il timore di spaventare un peccator moribondo, ma spezialmente un Grande del Secolo, fa che si lasci qual egli è, e si abbandoni al rigore de' giudicj di Dio. Terribile, ma giusto gastigo di sua viltà!

Tanto vediamo tutto giorno; ma tanto non si è veduto nell' Eroe, del quale vi propongo l'esempio. Che fa egli? Battuto dalla malattia, che dee decidere di sua sorte, per ben sostenerne l'assalto, ne vuol sapere il periglio; comanda, ma come Principe e Padrone, che nulla gli si nascooda dello stato, in cui si trova: obbliga coloro, che ha onorati di sua confidenza, a prestargli quest' importante, benchè doloroso uficio, egli stesso ne leva loro tutte le difficoltà; riceve la nuova di sua morte, come ha cento volte ricevuti gli ordini del suo Sovrano, cioè, come un ordine del Cielo, cui è pronto ad ubbidire; e il primo sentimento, dal quale è mosso, è di adorare in ispirito e verità l'Autore del suo essere, dicendogli con sommessione egualmente Cristiana ed eroica: *Dominus, quod bonum est in oculis suis faciat*. (1. Reg. c. 3.) *Egli è Padrone di mia vita, faccia di me ciò ch' è grato agli occhi suoi*. Possedett' egli mai l'Anima sua con più fermezza, e in un giorno di battaglia ebb' egli mai più presenza, e più applicazione di spirito, che in quel giorno? Benchè moribondo, non gli sugge alcuno de' suoi doveri. Scrive al Re una Lettera non meno tenera che rispettosa. Si approfitta di quel momento, per ottenere una grazia, che ha sì ardentemente desiderata, ed è per finire la disgrazia di un Principe, che non può mettere in dimenticanza; di un Principe, che ha riconosciuto sì degno delle sue attenzioni; di un Principe, che un merito provato, e di cui egli è mallevadore, gli ha reso ancora più caro che la prossimità del Sangue. Provvede agli affari di sua Famiglia con tanta libertà che saviezza. Pensa a' suoi Amici, e lor malgrado, co' beneficj, onde gli colma, lor dà gli ultimi contrassegni di sua preziosa amicizia. Voi direste che in fatti la morte non sia per esso lui che una partenza, ed un viaggio, al quale si dispone, mentre l'empio la risguarda come un' intera rovina, e come una total distruzione: *Et quod a nobis est iter, exterminium*. (Sap. 3.) Ma lasciamo questi doveri del Mondo, ed appigliamoci a quanto ha fatto come Cristiano.

Il disordine, o piuttosto lo scandalo degli Uomini mondani, che muojono, è che non si ardisce nemmeno di parlar ad essi di quanto ha la Chiesa per essi di più salutare, e di più santo. L'idea de' Sacramenti della Chiesa, che ne' motivi della fede dovrebbe riempierli di consolazione, e di forza, nel momento, che lor si propone, gli mette in abbattimenti di animo, che non si sa se ciò debbasi imputare ad una semplice viltà, ovvero ad un' enorme durezza; e Iddio voglia che non vi entri l'infedeltà. Quali rigiri non si hanno a prendere, e con ignominia della Religione, quali cautele e circospezioni non hanno a mettersi in uso, per fare che si risolvano a munirsi di questi Divini ajuti, ed a provvedersi di questi sommi rimedj, che sono le sorgenti della salute? Nè circospezioni, nè rigiri son necessarj, perchè il nostro Principe vi si risolva. Egli stesso li desidera con ardore; li domanda con premura, non aspetta che il suo spirito indebolito non sia più in istato di approfittarsene; vuole per sentirne tutta la virtù, essere in uso perfetto di sua Ragione, e possedere l'Anima sua intera, per applicarlene tutto il frutto. Istruito nella gran verità, che le cose sante non sono che per li Santi, vi si prepara, non solo con una confessione fervente, ma con un' esatta e rigorosa discussione di tutte le obbligazioni, che la sua Religione gli prescrive, ed alle quali termina di soddisfare. Opere di pietà, di carità, di giustizia, nulla omette di quanto la dilicatezza di una coscienza tanto illuminata, quanto la sua può suggerirgli: e quello ch'è stato ammirato, o anche vantato nelle coscienze più timorate, è quanto egli eseguisce con tutta l'umiltà dell' inutil Servo, ma tuttavia fedele. Se qualche cosa, non ostante la sua diligenza, si trova esser mancata a quanto egli ordina, ed alla quale fosse obbligato; vi supplisce colla più sicura, e più efficace di tutte le strade. Egli sa l'affetto, che suo Figliuolo ha per esso, conosce il suo cuore, e non crede poter dare a Dio una cauzione più infallibile di quanto gli restasse ad eseguire, che l'affetto di quel Figliuolo, sopra di cui si riposa. S'inganna egli? Fondato sopra questo affetto, non aveva ragione di assicurarsi di tutto? Ma terminiamo.

Dopo aver ricevuto il suo Dio, pieno di zelo, ed animato dal fervore, ch' è come l'effetto sensibile del Sacramento in quelli, che lo ricevono ben disposti, diffonde l'Anima sua alla presenza de' Suoi. PRINCIPE E PRIN-

PRINCIPESSA, che mi ascoltate, avrò io l'ardimento di rimettervi avanti gli occhi il funesto spettacolo, che il vostro dolore ebbe tanta pena a sostenere? Ma sospendete per un momento il vostro dolore, e ditemi: Avete mai udito parlare con più dignità, con più grazia, con più energia, e con più forza de' vostri più essenziali doveri, di quella, onde ve ne parlò quell' Eroe moribondo? No, non temerò di richiamare alla vostra memoria le sue ultime parole. So che non è possibile che ve le scordiate, e che ne foste troppo vivamente penetrati per perderne mai la memoria. Quando non aveste avuti fino a quel punto i sentimenti di Religione, che Iddio vi ha dati, il Principe, stromento di Dio, ve gli avrebbe inspirati nel momento, che si separò da voi, e l'ultimo sforzo, che fece quando, benedicendo la sua Famiglia nelle vostre Persone, vi disse, *che la vera grandezza consisteva nel servire il Signor de' Signori, e nel mettere in esso la sua confidenza; e che voi non sareste mai nè grand' Uomini, nè gran Principi, se non in quanto foste Cristiani, ed uniti sodamente a Dio*: Queste parole, dico, che voi raccoglieste con tanto rispetto che pietà, avrebbono ben fatto in voi maggior impressione che le predicazioni più affettuose non sarebbono mai per rendervene persuasi. Con queste parole vi lasciò, o per dir meglio, si tolse a forza da voi.

Per morire da perfetto Cristiano, volle morire anticipatamente a quanto aveva più teneramente amato. A voi solo, o mio Dio, volle consacrare gli ultimi momenti della sua vita. Per distaccarsi dalla carne, e dal sangue, ve ne fece, o Signore, un sacrificio degno di voi, che lo accettaste, e di lui, che a voi lo presentò. E per eseguire egli stesso la sentenza di questa dolorosa separazione, alla quale voi lo preparavate, vi sacrificò tutta la tenerezza del suo cuore, facendo ritirarsi il Principe suo Figliuolo, e la Principessa sua Nuora, la presenza de' quali era ancora per esso qualche cosa di tanto dolce, e che per altri, che per voi, non avrebbe voluto, o mio Dio, perdere per un sol momento. Ed allora unicamente occupato in voi, e di già morto a tutto il resto, entrò in ispirito nel vostro Santuario, per non avere più altri pensieri, che quelli di vostra misericordia: *Introibo in potentias Domini, memorabor justitiae tuae solius*. (Psal. 70.) Allora, miei cari Uditori, rinunziando a tutto il fasto della gloria mondana, e sol ricordandosi di esser peccatore, diede que' contrassegni pubblici di un cuore contrito ed umiliato, che Iddio non disprezzò mai nel colpevole più vile; ma che non lo fe non ammirare, non meno che la Fede del Centurione, in un Eroe penitente. Allora prendendo in prestito la voce, ed impiegando il ministerio di colui, che gli assisteva, manifestò il sommo dispiacere, che aveva, di avere co' suoi discorsi, e co' suoi esempj mal edificato il suo Prossimo, e spezialmente i suoi Domestici, ed i suoi Amici. Allora aggiungendo al merito della pazienza, il desiderio del patire, e lo zelo della penitenza, ridotto ad un' estrema languidezza, si afflisse di non patire a sufficienza, e desiderò per l'espiazione de' suoi peccati di patire più acuti dolori. Allora ripieno di fede, rispose a tutte le orazioni della Chiesa, facendosele ripetere; perchè vi trovava, diceva egli, i motivi più sodi di sua speranza, terminando con voce moribonda, ma ch' era ancora il fiato di quella vita Divina della grazia, onde Iddio lo animava, i Salmi, che gli erano cominciati. Allora abbracciando la Croce del suo Dio, ed unendosi ad essa col mezzo di santi baci, pregò colui, che allora era suo Giudice, di non scordarsi ch' era suo Salvatore, dicendogli le affettuose parole, che giustificarono il Pubblicano: *Deus propitius esto mihi peccatori*. (Luc. cap. 18.) Allora abbandonandosi a' fervori della Carità più consumata, non restò più commosso che dal solo dispiacere di aver troppo tardi amato il suo Dio, e dal solo timore di non poterlo amare fino al fine. *Temo*, disse, *che il mio spirito s' indebolisca, e per questa cagione io resti privo della consolazione, che avrei avuta, di morire occupato di esso, e nell' unirmi ad esso*.

Ma non apparteneva a me, o Cristiani, il farvi gustare, nè sentire l'unzione, di una morte tanto preziosa. Questo dono era riserbato ad una bocca più sacra, e più eloquente della mia. L'illustre e dotto Prelato, che vi ha parlato prima di me, ha di già resa esausta questa materia, e dopo quello, che avete udito, a me qui appartiene il tacere, riducendomi a questa sola espressione del mio testo: *Nequaquam ut mori solent ignavi, mortuus est*. Egli è morto, ma non come gli Uomini mondani, nella morte de' quali non apparisce che impenitenza, che durezza, che insensibilità verso Dio, e che viltà. Ecco, SERENISSIMO SIGNORE, ciò, che doveva mettere il colmo all' elogio del nostro Principe impareggiabile, e doveva co-

nonare la gloriosa sua vita. Senza questo tutto ciò, che ha fatto, e tutto ciò, che ho detto di lui, sarebbe avanti a Dio, non solo vanità della vanità, ma soggetto di riprovazione. Con questo doveva terminare il suo elogio, e con questo ha meritato di essere quell' Eroe della Terra, eletto da Dio e predestinato pel Cielo. Iddio, SERENISSIMO SIGNORE, vi ha dato nella sua persona l'idea della vera gloria; ma invano e per Lui, e per Voi sarebbe oggi la idea della vera gloria nel sentimento del Mondo, se voi non trovavate in lui l'idea della vera pietà. Voi avete ereditate le sue grandezze, i suoi lumi, i rari talenti del suo spirito, e non ostante il silenzio, che la vostra modestia m'impone, le sue eroiche qualità; ma tutto ciò separato dalla pietà, a che vi condurrebbe? Come per lo contrario tutto ciò santificato dalla sua pietà, a che non farà per innalzarvi? Pochi anni sono, Egli stesso qui udiva l'elogio del Principe suo Padre, e voi udite in questo giorno il suo. Così va a terminarsi la gloria degli Uomini; ma quella, che voi avrete, d'imitare la sua Fede, e la sua Religione, non farà per terminarsi giammai. La misericordia, e le grazie singolari, onde Iddio lo ha prevenuto; ecco quello, ch'è il soggetto di vostra confidenza; ecco quello, che fa la consolazione della Principessa vostra degna Sposa, della quale questo grand' Uomo ha tanto onorata la virtù, e di cui posso dire che la virtù è uno de' più potenti motivi, che ha servito alla santificazione di quel grand'Uomo. Sino a qual segno non n'è egli stato mosso? e che vi era di più acconcio a fargli gustare di Dio, ed a fargli amar la Religione, che la condotta edificante, la vita irreprensibile, la divozion esemplare di questa Principessa secondo il suo cuore, la di cui mansuetudine lo rapiva, nello stesso tempo che la sua attenzione a tutt'i suoi doveri lo persuadeva? Una vita eroica cristianamente e santamente terminata, ecco ciò che il Principe vostro Figliuolo avrà di continuo avanti agli occhi; ciò, che si ricorderà di aver veduto, e ciò, che gl'inspira di già i nobili e generosi sentimenti, che noi in esso ammiriamo. Formato e coltivato da quest' Eroe, ne poteva aver egli d'altra natura? Ecco il modello, che tutt'i Principi di vostra Casa avranno eternamente a proporsi, per esser eglino stessi Principi perfetti, e Principi predestinati.

Ma dopo aver loro rappresentato un modello sì acconcio a muoverli, e sì atto a persuaderli, a noi appartiene il prestare, SERENISSIMO PRINCIPE, a questo Eroe i doveri della più giusta, e più solenne gratitudine, alla quale non soddisferemo giammai. Qui parlo in nome di tutta una Compagnia, ch'Egli ha onorata di sua protezione, di sua benevolenza, oserò io dirlo? di sua confidenza, di sua stima, e del suo affetto. Voi lo sapete, Padri miei; ed io sono sicuro che nel momento, in cui così parlo, i vostri cuori tanto vivamente commossi quanto il mio corrispondono con unanime testimonianza a tutto ciò, ch'io penso, e a tutto ciò, ch'io sento. Sapete di quanto siamo debitori a questo gran Principe, e quanto, perdendolo, abbiamo perduto? Era il nostro appoggio, il nostro consiglio, la nostra consolazione. Avevamo ricorso ad esso, come a nostro Padre, i nostri interessi lo muovevano, le nostre disavventure lo affliggevano, prendeva parte ne' successi de' nostri Ministerj; la sua bontà per noi ci serviva nel Mondo di difesa, e ci valeva piucchè tutte le Apologie. Qual contrassegno non ci ha egli dato di questa bontà! Dopo averci confidato nel tempo di sua vita quanto aveva al Mondo di più caro, ha voluto morire nelle nostre mani; e morendo ci ha lasciata una parte di sestesso, ch'è il suo Cuore. Quel Cuore maggiore dell' Universo, quel Cuore, che tutta la Francia avrebbe oggi ragione d'invidiarci, quel Cuore sì sodo, sì retto, sì degno di Dio, ha voluto che fosse posseduto da noi, e ne fossimo i Depositarj. Lo saremo, o GRAN PRINCIPE, e mai ultima volontà sarà stata nè più rispettosamente, nè più fedelmente eseguita. Quanti Cuori noi abbiamo, sono come tanti Mausolei viventi, ne' quali collocheremo il vostro. Quel Bronzo, e quel Marmo non sono destinati che per conservarne le ceneri; ma egli viverà eternamente in noi. Mentre sussisterà questa Compagnia, vi sarà in venerazione. Persino all'estremità della terra si prenderà parte nell' impegno, nel quale siamo, di onorar questo Cuore. Nell'antico, e nel nuovo Mondo vi saranno de' cuori penetrati dalle obbligazioni immortali che abbiamo al Principe di Condè. Ajutateci, Ministro di Gesucristo, a soddisfare in tutta la sua estensione ad un sì santo dovere.(*) Pon-

tefice

(*) *Monsignor Vescovo di Autun.*

tefice del Dio vivente, Prelato che questo Eroe ha distinto fra suoi più cari e più confidenti Amici, ajutateci a prestargli avanti a Dio il sodo tributo di nostra vera gratitudine, e col sacrifizio dell' Agnello senza macchia che siete per sacrificare, terminate di purificare quel Cuore che tutta la gloria del Mondo non ha potuto riempiere, perch' era nato per la gloria eterna ed incorruttibile che Iddio prepara a' suoi Eletti.

E L O G I O

DEL SIGNORE DELLA MOIGNON

Primo Presidente.

Alcuni giorni dopo la morte del Signor della Moignon Primo Presidente, il P. Bourdaloue fece il Sermone della Limosina nell' Adunanza detta della Carità, e dopo avere spiegate le parole che aveva prese per Testo: Qual pensate sia il Servo prudente e fedele che il suo Padrone ha stabilito sopra tutta la sua Casa, affinchè provveda alle sue neccessità, e distribuisca a' Domestici nel tempo proprio il cibo? *aggiunse nel fine dell' Esordio*:

POTREI, o Cristiani, se il dolore per anche recente me lo permettesse, richiamar qui alle vostre menti un' idea sensibile di questo Servo prudente e fedele, del quale in questo giorno il Vangelo ci parla. Iddio ce ne aveva posto avanti agli occhi un raro esempio, molto più acconcio che le mie parole ad edificarvi, se avessimo meritato di posséderlo per più lungo spazio di tempo. Il grande ed illustre Magistrato che una morte tanto presta quanto dolorosa, ci ha rapito: l'Uomo, onor del suo Secolo, ornamento di sua condizione, appoggio e sostegno della giustizia, modello vivente della probità; l'amore di tutte le Persone dabbene: l'Uomo perfettamente Cristiano, ed anche più commendabile per la sua Religione, che per tutte l' eminenti qualità onde la natura l'aveva arricchito: l'Uomo che seppe così bene accordare la grazia di sua modestia coll' elevazione di sua dignità, la dolcezza del suo spirito colla fermezza del suo Ministerio, le virtù che lo facevano amare, con quelle, che suo malgrado, lo facevano riverire ed ammirare: l'Uomo in fine, il di cui nome non morirà giammai, ed è seppellito nella benedizione de' Popoli; e quegli, che io potrei proporvi come la perfetta immagine del Servo fedele del Vangelo, perchè non vi è alcuno di voi che non gli faccia la testimonianza, di essere egli stato per professione, per inclinazione, per iscelta di Dio; e per elezione, il Padre de' Poveri; perchè l' uno dei caratteri per cui si è distinto, è di aver amati i Poveri come suoi Figliuoli, e come sua propria Famiglia; poichè nè lo splendore nè la folla di sue importanti occupazioni, non gli hanno mai tolto un momento dell' infaticabile applicazione che ha avuta per lo bene dei Poveri; perchè non vi è Casa nè stabilimento di fortuna dei Poveri che non sia stato l' oggetto del suo zelo, e non ne abbia sentiti gli effetti; perchè i Poveri stessi, coi loro gemiti e colle loro lagrime, protestano aver perduto nella sua persona un Protettore, che appena sperano poter ricuperare giammai. Potrei, dico, per l' esecuzione del mio disegno delinearvi l' idea di quest' Uomo impareggiabile, e l'elogio che farei di sua Persona, non sarebbe che un effetto della gratitudine pubblica che confessereste essergli dovuta. Ma il mio dolore particolare, (perchè quanto in particolare mi dev' essere non solo venerabile, ma preziosa e cara la sua memoria!) ma il vivissimo e sincerissimo mio dolore m' impedisce il dirvene di vantaggio, e lo spiegarmi d' altra maniera che col mio silenzio. Sospendiamo per qualche momento le riflessioni che avremmo a fare sopra una perdita che non possiamo piagnere a sufficienza; e per ben comprendere che cosa sia nella Casa di Dio un Servo fedele, volgiamoci alla Vergine che prese la qualità di Serva del Signore, nel tempo stesso che ne fu dichiarata la Madre. *Ave Maria*.

IL FINE.

TAVOLA DE' SERMONI,

Col ristretto di ogni Sermone.

so tesoro. a carte 10.
Facciamo similmente a Dio il sacrificio de' nostri corpi, e secondo l' avviso che ci dà S. Paolo, offeriamoli come ostie vive e grate. a carte 10. 11.

Sermone per la Festa di San Francesco Saverio. a carte 12.

SOGGETTO. *Ecco un miracolo della virtù di Dio, il quale dà a vedere che il braccio del Signore non è accorciato, e puòancora salvare il suo Popolo.* Questo nuovo miracolo è S. Francesco Saverio, oppiuttosto sono i miracolosi successi di sua Predicazione; dal che possiamo trarre una prova sensibile e del tutto nuova dell' incontrastabile verità della Fede ch' egli ha predicata alle più feroci Potenze dell' Oriente. a carte 12.

Divisione. Fra tutti i miracoli fatti nello stabilimento della Chiesa Cristiana, uno de' maggiori è lo stabilimento della Chiesa stessa per lo Ministerio degli Appostoli. Ora in questi ultimi secoli S. Francesco Saverio ha rinovato questo miracolo. In due parole: Il Saverio per la propagazion della Fede ha fatto come gli Appostoli, delle cose infinitamente superiori alle forze Umane. 1. Parte. Il Saverio come gli Appostoli ha fatti questi prodigj di zelo con mezzi che null' hanno della prudenza e della saviezza umana. 2. Parte. Ecco quello che dobbiamo dinominare il Miracolo del Vangelo. a carte 13.

Prima Parte. Francesco Saverio ha fatto, come gli Appostoli, per la propagazione della Fede delle cose infinitamente superiori alle forze umane. Ha convertito tutto un Mondo: esaminiamo questo miracolo. a carte 14.

Il Saverio è chiamato dal Re di Portogallo per passare all' Indie. S' imbarca in Lisbona, giugne all' India, eccolo giunto al Capo di Comorin, e subito ventimila Idolatri vengono a riconoscerlo per l' Ambasciadore del vero Dio. Si fa vedere a' Mori, famosi Isolani, e nello spazio di alcuni giorni riduce sotto il giogo della Legge Cristiana persino trenta Città. Il Giappone lo attende, vi va, e vi confonde i falsi Sacerdoti degl' Idoli, vi battezza i Re, vi santifica i Popoli, vi stabilisce numerose e fiorite Chiese. a carte 14. 15. 16.

Ora per poco che si ragioni, e si considerino le circostanze di tutti questi Fatti, non è d' uopo considerarli come tanti prodigj? E' vero che Lutero e Calvino contaminavano nello stesso tempo e tiravano a se l' Occidente e il Settentrione, ma questi due Eresiarchi predicavano una legge comoda alla natura, e per istabilire una tal Religione non era necessario alcun miracolo: Ma il Saverio predicava una Legge contraria a tutti i sentimenti naturali. a carte 17. 18.

Qual Gloria per quest' Uomo Appostolico quando nel Giudicio di Dio produrrà i Frutti di sua Missione, e sì fortunate conquiste! Ma qual fondamento di condannazione per noi, che ci approfittiamo sì poco delle fatiche di tanti Predicatori e della santa parola che ci annunziano! a carte 18. 19.

Seconda Parte. Francesco Saverio come gli Appostoli ha fatte cose sì grandi per la propagazion del Vangelo con mezzi che null' hanno della prudenza e della saviezza Umana. Come si dispos' egli al Ministerio Evangelico? con una intera rinuozia a tutti i vantaggi del Mondo, spezialmente colla vittoria che riportò contro se stesso, intorno ad un infermo la di cui infezione e fracidume avrebbono dovuto rispignere la più eroica virtù. a carte 19. 20.

Per questa cagione diviene insensibile a tutto, per non esser sensibile che alle impressioni della carità. Gli spedali divennero per esso lui una dimora ordinaria e grata. Le nazioni più salvatiche si trovavano costrette ad amarlo, vedendo ch' egli amava persino le loro miserie; ed i Popoli testimonj de' soccorsi che ne ricevevano nelle infermità de' loro corpi, gli abbandonavano la direzione delle lor anime. a carte 20.

Quali capitali impiegò egli nell' esercizio del suo Ministerio? Non altri che una estrema povertà. Con questo segno di santa povertà scorse le Provincie ed i Regni. Ma non era questo un avvilire il suo carattere? Era piuttosto un dar ad esso del lustro, e un dar credito alla legge che pubblicava. Questo staccamento dall' interesse rendeva contenti, e soddisfatti gl' infedeli, e lor faceva concludere, esser qualche cosa di soprannaturale e di Divino in una Religione, che innalzava tanto i cuori, e gli disimpegnava da tutte le cose terrene. a carte 21.

Per quale strada penetrò egli persino nella Capitale del Giappone? Per quella dell' umiltà, riducendosi alla vile condizione di Servo. A che si applicava egli con maggior zelo? Ad insegnare a i Fanciulli i primi principj della Dottrina Cristiana, facendosi

per

per così dire, Fanciullo con essi. Or ecco il Miracolo; che col mezzo della poverta, dell' umiltà, della rinunzia a tutte le cose ed a sestesso, abbia fatto ciò che tutta la Politica del Mondo non avrebbe osato imprendere; e ciò mai ella non avrebbe eseguito a carte 21. 22.

Si è veduto colmato di onori, è vero, ma nello stesso tempo è cosa miracolosa che sia stato così rispettato ed onorato un povero. Ha fatti de' miracoli. Ma perchè Iddio gli metteva di questa maniera il suo poter nelle mani? Perchè era un Uomo umile. a carte 22. 23.

Bell' esempio per li Predicatori e Ministri del Vangelo. Abbiano il zelo del Saverio, muojano a sestessi come il Saverio, prendano come il Saverio lo spirito di annichilazione che fu lo spirito del Salvatore degli Uomini e lo spirito di tutti gli Appostoli, allora saranno strumenti degni di Dio; se ne servirà per l' avanzamento di sua Gloria e per la salute del prossimo. a carte 23. 24.

Sermone per la Festa di S. Tommaso Appostolo. a carte 25.

SOGGETTO. *Non siate incredulo, ma siate Fedele.* Nell' esempio di San Tommaso vediamo tutto insieme il disordine dell' incredulità e il merito della Fede. a carte 25.

Divisione. Si possono ben applicare a questo Santo Appostolo le parole del Salmo 138. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Il suo lume è come le sue tenebre, e le sue tenebre come il suo lume. Cioè la sua Infedeltà e la sua Fede considerate per rapporto a noi, ci posson essere egualmente utili e salutari. La sua Incredulità serve alla giustificazione di nostra Fede: 1. Parte. La sua Fede è il rimedio di nostra Incredulità: 2. Parte. Un Appostolo Incredulo, che colla sua Incredulità stessa c' insegna ad esser Fedeli. Un Appostolo pieno di Fede, che colla confessione di sua Fede c' impedisce di esser Increduli. a carte 25. 26.

Prima Parte. L' Incredulità di S. Tommaso serve alla giustificazione di nostra Fede. Giustificare la Fede colla stessa Infedeltà, è un opporre gli errori ed i disordini dell' infedeltà alla saviezza ed agli altri vantaggi della Fede. Or ecco a che ci serve l' incredulità di S. Tommaso. Vi osserviamo quattro disordini opposti a' quattro vantaggi della Fede: Cioè lo spirito di singolarità opposto allo spirito universale della Fede; la preoccupazione dell' intelletto, opposta allo spirito sincero della Fede; l' ostinazione opposta allo spirito docile della Fede, in fine la piccolezza di un talento, limitato che non crede se non ciò che vede, opposta allo spirito superiore della Fede. a carte 26.

I. Spirito di singolarità. S. Tommaso si trovò separato dagli altri Discepoli, quando Gesucristo si fece vedere ad essi nell' ottavo giorno dopo la sua risurrezione. *Non erat cum eis quando venit Jesus.* Ecco il principio più ordinario dell' incredulita. Si vuol distinguersi. Ma se in ogni altra materia la singolarità dev' essere sospetta, quanto più quando si tratta della Fede, la qual è il sacro legame che dee unire tutti gli Uomini nel culto di uno stesso Dio e di uno stesso Signore? Il primo vantaggio dunque che abbiamo credendo come Fedeli, è il credere ciò che crede con noi tutta la Chiesa di Dio. a carte 26. 27. 28. 29.

II. Preoccupazione dell' intelletto. S. Tommaso prevenuto dal suo pensiero, senza esaminar di vantaggio, conclude subito che non avrebbe creduto: *Non credam*. Altro principio d' incredulita; si previene sestesso contro la Fede. Iddio vuole bensi che in materia anche di Fede esaminiamo le cose, ma vuole anche da noi fatto questo esame senza prevenzione: ed ecco il secondo vantaggio della Fede, di disimpegnarci col mezzo di una santa e savia semplicità di ogni pregiudicio. a carte 29. 30. 31.

III. Ostinazione. Tutto portava S. Tommaso a credere la Risurrezione di Gesucristo; ma si ostinò nel suo errore. Terzo principio d' Incredulità. Si fa una falsa gloria a sestesso di non ritornare dal suo sentimento. Forza di spirito mal intesa. Il Fedele con un terzo vantaggio, trova nella sua docilità la vera forza, che consiste nel sottometterli e nel cattivarsi. a carte 30. 31.

IV. Piccolezza di talento limitato che non crede se non quello che vede. S. Tommaso dice, se io non vedo i contrassegni de' chiodi onde le mani di Gesucristo sono state forate, non crederò ch' egli sia risuscitato: *Nisi videro non credam*. Quarto principio d' Incredulità, si vuol giudicare di tutto per via de' sensi, come se i sensi fossero Giudici competenti de' Miste-

ri di Dio e non fossero soggetti a mille illusioni. Ma la Fede c' innalza sopra i sensi e ci fa così penetrare persino ne' segreti più nascosti di Dio. Quarto ed ultimo vantaggio. *Beati qui non viderunt & crediderunt.* a carte 31.

Seconda Parte. La Fede di S. Tommaso è il rimedio di nostra Incredulità. Distinguiamo tre stati, ne' quali la Fede di quest' Appostolo può essere considerata: il primo, nel quale altamente l' ha professata; il secondo, nel quale Appostolicamente l' ha predicata; il terzo nel quale santamente l' ha consumata. Ora in questi tre stati la Fede di questo gran Santo serve a guarire la nostra infedeltà. a carte 32.

I. L' ha altamente professata, quando ha riconosciuto Gesucristo per suo Signore e suo Dio. Ora poichè S. Tommaso ha creduto, noi dobbiamo credere. Egli non ha creduto per debolezza, non per leggerezza, non per una cieca sommessione all' altrui sentimento e rapporto. Non fu che troppo lontano da tali disposizioni. Dunque ha creduto per la sola evidenza della verità; e chi non crederebbe alla testimonianza di un Uomo obbligato a rendersi alla sola forza della verità che da esso era combattuta? Così S. Paolo convinceva gli Ebrei col suo proprio esempio. Ma non solo la fede di S. Tommaso è un argomento che ci convince, è anche una lezione che c' istruisce. In che? nel punto più essenziale della Religione, ch'è la divinità di Gesucristo. Voi siete, gli dice, il mio Signore e il mio Dio, *Dominus meus, & Deus meus.* a carte 32. 33.

II. L' ha Appostolicamente predicata fino nel paese più interiore dell' India, nel quale ha sottomessi al Vangelo milioni d' Infedeli. Ora questo successo del Vangelo è sempre stato considerato da' Padri come una delle più incontrastabili prove di nostra Fede. Del resto crediamo le stesse verità ch'egli predicava: felici se ne facciamo le regole di nostra vita. a carte 33. 34. 35.

III. L' ha santamente consumata col suo Martirio. Ha sottoscritta col suo sangue la testimonianza ch'egli faceva in favor della Fede. Che persuasione per noi! Ma nello stesso tempo che istruzione! Siamo noi della stessa maniera disposti a difendere la nostra Fede? Per lo meno l' onoriamo noi, la sostentiamo noi colla nostra vita? a carte 35. 36. 37.

Sermone per la Festa di Santo Stefano. a carte 37.

SOGGETTO. *Stefano pieno di grazia e di fortezza faceva prodigi e gran miracoli a vista del Popolo.* Ecco in due parole il ristretto di quanto abbiamo a considerare, e per quanto ci è possibile, ad imitare nella Persona del glorioso Martire. a c. 37.

Divisione. Stefano è stato pieno di grazia nel compimento del suo Ministerio, e questo solo è un miracolo di santità, di cui Iddio si è servito per cominciare a formar i costumi del Cristianesimo nascente: 1. Parte. Stefano è stato pieno di fortezza nella consumazione del suo Martirio, e questo solo è, non un prodigio, ma molti prodigj insieme, che hanno oscurato tutto lo splendore, e tutta la gloria delle virtù del Paganesimo. 2. Parte. a carte 37. 38.

Prima Parte. Stefano pieno di grazia nel compimento del suo Ministerio. Era Diacono ed anche il primo de' Diaconi della Chiesa. Carica onorevole, ma che l'impegnava in due cose, l' una di amministrare i beni della Chiesa, de' quali era per uficio dispensatore; l'altra di governare le Vedove, che abbandonando il Mondo, si consacravano a Dio nello stato della vedovanza. Carica nella quale la Santità stessa trovava de' rischj, ma nella quale Iddio voleva che Santo Stefano colla sua probità e colla sua saviezza servisse di esempio a tutti i secoli futuri. a carte 38.

I. Come dispensatore de' beni della Chiesa. Stefano era tenuto a render conto a Dio ed agli Uomini delle sue azioni. Prima prova di sua virtù, nella quale si vide la sua probità e tutta la grazia onde fu ripieno. Perchè in un tal ministerio che cosa è più difficile, del conservare avanti a Dio tutto il merito di un perfetto staccamento da ogni interesse, e di averne avanti agli Uomini tutta la riputazione? Tal fu il doppio vantaggio di Santo Stefano, e sarebbe da desiderarsi che i beni Ecclesiastici fossero ne' nostri giorni dispensati di quella maniera. a carte 38. 39.

II. Come direttore delle Vedove, le quali vivevano separate dal mondo. Stefano aveva il peso di lor direzione, altra prova molto pericolosa. Perchè a quali pericoli, a' quali discorsi, a quali sospetti non si viene ad essere esposto in un impiego, nel quale si viene ad essere obbligato a trattare sovente colle persone di questo Sesso? Quanto

to non costò a S. Girolamo? Ma si parlò mai di Santo Stefano se non con rispetto e con elogio? Non vi è che la probità e la probità riconosciuta che possa essere di questa maniera superiore a tutti i giudicj del mondo; ecco il frutto della grazia, onde Santo Stefano ebbe la pienezza. Errore, se pretendiamo, spezialmente in un secolo come questo, fuggire dalla malignità del mondo per altra strada che per quella di un'esatta e costante regolarità. a carte 39. 40. 41. 42.

A questa probità si trovò unita una saviezza in tutto divina. Per esserne persuaso, basta leggere il bel discorso ch'egli fece agli Ebrei; e quanto lor diceva, a quanti Cristiani potrebbe esser detto? *Dura cervice & incircumcisis cordibus & auribus vos semper Spiritui Sancto resistitis.* a c. 42. 43.

Seconda Parte. Stefano pieno di fortezza nella consumazione del suo Martirio. Due miracoli ne'quali ha fatto risplendere la sua fortezza. Miracolo di pazienza in tutte le circostanze della sua morte; miracolo di carità verso gli autori della sua morte. a carte 44. 45.

I. Miracolo di pazienza in tutte le circostanze di sua morte. E' stato il primo Martire, il di cui esempio ha fortificati tutti gli altri, ma che camminando alla testa loro come lor capo, aveva bisogno di maggior fortezza. Ha sofferto fra tutti i generi di Martirio uno de'più crudeli, e nel mezzo al suo tormento, conservò tutta la pace dell'anima sua. Noi che vogliamo soffrire? Santo Stefano ha trionfato de' tormenti e della morte, e tutto giorno noi siamo vinti dalle dilicatezze e dalle dolcezze della vita. a carte 45. 46.

II. Miracolo di carità verso gli Autori della sua morte. Non solo lor perdonò, ma pregò per essi, e con maggior zelo che per se stesso. Pregando per se stesso stava in piedi, ma pregando per li suoi carnefici piegò le ginocchia. In una tal carità, che fortezza? Iddio perciò ascoltollo, e di là venne la conversione di Saulo. Uno de' segni più certi di nostra beata predestinazione, è la carità verso i nostri nemici. Perdoniamo, e Iddio ci perdonerà. a carte 46. 47. 48.

Sermone per la Festa di S. Giovanni il Vangelista. a carte 48.

SOGGETTO. *Nel volgersi Pietro, vide venire dietro a se il Discepolo che Gesù amava, e nel tempo della Cena si era riposato sopra il di lui seno.* La più gloriosa qualità di S. Giovanni è stata l'essere il Discepolo diletto di Gesucristo, e col suo esempio c'insegna come noi dobbiamo participare d'un vantaggio tanto prezioso. a carte 48. 49.

Divisione. Il favore de' Grandi ha comunemente tre difetti essenziali. E' ingiusto dalla parte del Padrone che lo concede; orgoglioso ed altiero nelle azioni di colui che lo possede; ed odioso a coloro che non giungono a possederlo. Ma il favore speziale, onde Gesucristo ha gratificato San Giovanni ebbe tre caratteri, in tutt'opposti. E' stato perfettamente giusto nell'elezione che Gesucristo ha fatto di quest'Appostolo: 1. Parte. E' stato sodamente umile e benefico nella maniera onde se n'è servito quest' Appostolo: 2. Parte. Non ha avuta cosa alcuna di odioso quanto agli altri Discepoli, a' quali sembra essere stato preferito quest' Appostolo: 3. Parte. a carte 49. 50.

Prima Parte. Favore perfettamente giusto nell' elezione che Gesucristo ha fatta di S. Giovanni. 1. Perchè quest' Appostolo è stato Vergine. 2. Perchè è stato fedele a Gesucristo nella tentazione, a carte 50. 51.

I. E' stato Vergine: e chi non sa quanto la Verginità piaccia a Gesucristo ch'è la purità stessa? Come dunque il Salvatore degli Uomini volle avere sopra la terra una Madre Vergine, ci reca stupore che abbia voluto similmente sopra la terra un Favorito Vergine, e lo abbia fatto riposare sopra il suo seno? a carte 51.

II. E' stato fedele a Gesucristo nella tentazione. Gli altri Appostoli abbandonarono quest' Uomo-Dio; ma S. Giovanni lo seguì persino al Calvario, ed ecco perchè questo Dio Salvatore gli confidò sua Madre. Così noi meriteremo il favore di Gesucristo, o colla purità dell'anima, e del corpo, o colla costanza ne' dispiaceri e nelle disolazioni. a carte 51. 52. 53.

Seconda Parte. Favore sodamente umile e benefico nella maniera onde San Giovanni se n'è servito. 1. umile per rapporto a se. 2. benefico per rapporto a noi. a carte 53.

I. Umile e modesto per rapporto a se. Come

me parla egli di sestesso in tutto il Vangelo? Senza nominarsi mai, *Questi è il Discepolo*, dice sempre, come se parlasse di un altro. Se avesse detto; questi è il Discepolo, che amava Gesù, avrebbe fatto conoscere in questo il proprio merito; ma dice: *questi è il Discepolo ch'era amato da Gesù*. Ora nell'essere amato, non trovasi nè lode, nè merito. Quando altrove si nomina, lo fa per dinominarsi solamento nostro Fratello: *Giovanni vostro Fratello*. a carte 54.

II. Benefico ed utile per noi: Se S. Giovanni è entrato in tutti i segreti di Gesucristo, vi è entrato per comunicarceli. Ad esso siamo debitori della notizia delle Persone divine, e de' più profondi Misterj della Religione. Tal è la maniera onde dobbiamo servirci noi stessi de' favori e delle grazie del Cielo. Siamo umili nel riceverle, e non cerchiamo di gloriarcene. Facciamone parte al Prossimo, ed impieghiamole in suo utile. Per cagione di esempio; siamo noi Ricchi? Solleviamo i Poveri. a carte 54. 55. 56. 57.

Terza Parte. Favore che null'ha di odioso quanto agli altri Discepoli, a' quali San Giovanni sembra essere stato preferito. Perchè non lo ha esentato più che gli altri dal bere il Calice di Gesucristo e dal patire. In vece di un Martirio, che gli altri hanno sofferto, ne ha partiti tre; uno sopra il Calvario, l'altro in Roma, e il terzo nel suo esilio. a carte 57. 58.

I. Sul Calvario, e fu il martirio del suo cuore: che non patì vedendo spirare il suo Maestro? a carte 58.

II. In Roma, e fu un martirio di Sangue. Che supplicio essere immerso appoco appoco nell'olio bollente? a carte 58. 59.

III. Nel suo esilio, in cui morì. Così Iddio ama i suoi eletti, e non speriamo che diversamente ci ami. Tutti beviamo il calice de' patimenti, ma come lo bevono i reprobi, in vece di berlo come gli amici e gli eletti di Dio. a carte 59. 60.

Sermone per la Festa di Santa Genovefa, a carte 60.

SOGGETTO, *Iddio ha eletto quanto è di più debole nel* Mondo *per confondere i forti, ed ha preso quanto vi è di men nobile e di più disprezzabile, e le cose eziandio che non sono per distruggere quelle che sono*. Pensiero ben umiliante per li Savj e Grandi del mondo; ma di gran consolazione per li piccoli, e per li poveri. Questa maniera dell'opere di Dio si vide ammirabilmente in Santa Genovefa. a carte 60.

Divisione. Semplicità di Genovefa più illuminata di tutta la saviezza del mondo. 1. Parte. Debolezza di Genovefa più potente di tutta la forza del mondo: 2. Parte. E per dir così, Bassezza di Genovefa più onorata di tutta la grandezza del mondo: 3. Parte. a carte 61.

Prima Parte. Semplicità di Genovefa più illuminata di tutta la saviezza del mondo: 1. per l'unione che volle avere con Dio; 2. per le sante comunicazioni che Iddio ebbe reciprocamente con essa. a carte 61.

I. Per l'Unione ch'ella volle avere con Dio. In questo disegno ella si consacrò ad esso col voto di verginità; ma dopo essersi consigliata sopra di ciò con due gran Vescovi, non volendo seguire i suoi proprj lumi, in questo tanto più savia, quanto non si fidò di sestessa, e di sua savièzza. Per meglio osservare il suo voto, e per essere più strettamente unita a Dio, si separò dal mondo, ed abbracciò la solitudine, e s' impiegò negli esercizj più vili della carità, e dell'umiltà, praticò un' austera penitenza: Ecco qual fu la savièzza di Genovefa; fu una savièzza Evangelica, e la savièzza del Vangelo supera ogni savièzza del mondo. a carte 61. 62. 63.

II. Colle Sante comunicazioni che Iddio ebbe con essa. Perchè Iddio si comunica a' semplici, di quali doni non colmò egli Genovefa? Quali cognizioni, quali viste? qual discernimento di spirito? a carte 63.

Quattro regole per impegnar Dio a diffondere sopra di noi i suoi lumi 1. Seguire il consiglio de' nostri Pastori e Direttori. 2. Fuggire il mondo, e i suoi vani commerzj. 3. Applicarsi alla pratica delle opere buone. 4. Purificarsi colla penitenza. a carte. 64. 65.

Seconda Parte. Debolezza di Genovefa più potente di tutta la forza del Mondo. 1. per la guarigione de corpi. 2. Per la guarigione dell'anime. a carte 65.

I. Per la guarigione de' corpi. Tanti miracoli pubblicati, conosciuti, verificati, lo fanno a sufficienza vedere. Solo verso sestessa non si serve di questo dono de' miracoli; ma la sua pazienza ne' mali della vita non fu un miracolo anche maggiore di tutti gli altri? a carte 66.

II. Per la guarigione dell'anime. Quante con-

Provvidenza ha fatto ch'egli si appigliasse ad una vita, che sembra assai comune, affinchè ci diventasse imitabile. Ha ristretta tutta la sua Santità ne' doveri del suo Ministerio; e spezialmente ne' doveri di nostra condizione dee consistere la nostra pietà. Ma nel resto quanto questa perfetta osservanza de' doveri d'ogni stato, costa nella pratica! Bisogna per questo farsi delle violenze e riportare delle vittorie in gran copia. a carte 83. 84. 85. 86.

Sermone per la Festa di San Francesco di Paola. a carte 86.

SOGGETTO. *Sono il minimo nella casa di mio Padre*. Tanto diceva Gedeone, e tanto ha detto dopo di lui l'umile Francesco di Paola. L'umiltà fu il suo carattere, e dee fare il soggetto del suo Panegirico. a carte 86. 87.

Divisione. Specie di combattimento fra Dio e Francesco di Paola. S. Francesco di Paola ha impiegati tutti gli sforzi di sua umiltà per farsi piccolo nel Mondo: 1. Parte. E Iddio ha impiegati tutti i tesori di sua magnificenza per farlo grande: 2. Parte. a c. 87.

Prima Parte. S. Francesco di Paola ha impiegati tutti gli sforzi di sua umiltà per farsi piccolo nel Mondo. In età di tredici anni si ritirò in un Diserto, a fine di menarvi una vita nascosta, e nascondervi la sua stessa umiltà. a carte 88.

Tuttavia dopo sei anni di solitudine, la sua santità suo malgrado lo fece conoscere. Un gran numero di Discepoli si unì ad esso, ed egli divenne il Fondatore di un novo Ordine nella Chiesa. Ma di qual Ordine? Di un Ordine ch'egli stabilì sopra il solo fondamento dell' Umiltà; di un Ordine ch'egli governò col solo spirito di umiltà; di un Ordine ch'egli distinse col solo carattere d' Umiltà, a carte 88. 89. 90.

Il suo nome si sparse nelle Corti de' Principi. Uno de' nostri Re lo chiamò appresso di se, ed egli si fece vedere nella Corte di Francia. Ma s'entrò in Corte, vi entrò per la porta dell'Umiltà; se vi dimorò, vi dimorò per esercitarvi l' Umiltà; se ne uscì, ne riportò tutta la sua Umiltà. a carte 90. 91.

Collo stesso spirito di Umiltà, non contento di rinunziare il Vescovado, rinunziò anche il Sacerdozio. Siamo umili a proporzione com'egli. L'Umiltà è il compendio di tutta la perfezione Cristiana, perchè non vi è disordine che l' Umiltà correggere non possa, nè virtù che acquistar non faccia. a carte 91. 91.

Seconda Parte. Iddio ha impiegati tutti i tesori di sua magnificenza per dar gloria a San Francesco di Paola e per farlo grande. Lo ha glorificato in due maniere. 1. Per se stesso. 2. per lo ministerio delle creature. a carte 93.

I. Iddio lo ha glorificato per se stesso comunicandogli due de' caratteri più essenziali di sua Divinità, cioè la Scienza e la Potenza. Le Scienza per prevedere le cose future, e per iscoprire i segreti de' cuori. La Potenza per operare i maggiori miracoli. In quante occasioni Francesco di Paola ha egli fatto risplendere il dono de' Miracoli e il dono di Profezia? a carte 93. 94.

II. Iddio lo ha glorificato per lo Ministerio delle Creature. Tutti gli altri Elementi gli hanno prestata ubbidienza: tutte le Potenze della terra lo hanno onorato; spezialmente Sisto IV. Pontefice, Lodovico XI. Re di Francia, Carlo VIII. Successore di Lodovico. a carte 94. 95.

Ma se Iddio lo ha di tal maniera glorificato nel corso di sua vita, quanto più ancora lo ha glorificato dopo la sua morte? Il suo Sepolcro, secondo l'espressione del Profeta, è stato uno de' più gloriosi. E di qual gloria gode l' Anima sua beata nel Cielo? Tal è la vera grandezza alla quale dobbiamo aspirare. Non dobbiamo desiderare di brillare nel Mondo, come S. Francesco di Paola; ma dobbiamo affaticarci a divenir grandi com'egli appresso di Dio e nell'eternità. a carte 96. 97.

Sermone per la Festa di San Giambattista. a carte 98.

SOGGETTO. *Vi fu un Uomo mandato da Dio che si chiamava Giovanni. Egli fu colui che venne per far testimonianza alla luce*. Ecco il vero carattere di S. Giambattista, e la sua principal funzione in qualità di Precursore. E' stato il Testimonio di Gesucristo, ed è venuto a quest' effetto. a carte 98.

Divisione. Testimonianza di Giambattista a favore di Gesucristo: 1. Parte. Testimonianza di Gesucristo a favore di Giambattista: 2. Parte. a carte 98. 99.

Prima Parte. Testimonianza di Giambatti-

sta a favore di Gesucristo. Il Divin Precursore ha avute tutte le qualità di un perfetto Testimonio. 1. Fedele e disinteressato. 2. Istruito e pienamente illuminato. 3. Sicuro e senza taccia. 4. zelante ed ardente. 5. Costante e fermo. a carte 99.

I. Testimonio fedele e disinteressato. Vollero alcuni ric noscerlo come Messia, ma egli protestò altamente di non esserlo. a carte 99. 100.

II. Testimonio istruito e pienamente illuminato. Quanto sappiamo di Gesucristo, e quanto ne dobbiamo sapere, Giambattista ce lo ha insegnato il primo, colle differenti testimonianze che ha fatte a questo Dio Salvatore. a carte 101.

III. Testimonio sicuro e senza taccia. Egli è un Santo e riputato Santo dagli stessi Ebrei. a carte 101. 102.

IV. Testimonio zelante ed ardente. Con qual zelo parlava egli agli Ebrei, rinfacciando ad essi la loro incredulità, e chiamandoli Generazione di Vipere? *E' venuto collo spirito di Elia*. a carte 102. 103.

V. Testimonio costante e fermo. Dalla sua concezione persino alla sua morte non ha cessato di soddisfare al suo Ministerio. Morire com'egli è morto per la giustizia, era un morire da testimonio di Gesucristo. a carte 103.

Facciamo noi questa testimonianza a Gesucristo coll'osservanza della sua Legge: e siamo noi testimonj fedeli, zelanti, senza taccia, e costanti. a carte 103. 104. 105.

Seconda Parte. Testimonianza di Gesucristo a favore di San Giambattista. Il Salvatore del Mondo per onorare il suo Precursore ha fatta testimonianza 1. alla grandezza di sua Persona, 2. alla dignità del suo Ministerio, 3. all'eccellenza di sua predicazione, 4. all'efficacia del suo Battesimo, 5. alla Santità di sua Vita ed all'austerità di sua penitenza. a carte 105.

I. Alla grandezza di sua Persona: *Vi dico in verità: fra i Figliuoli degli Uomini, non trovasi il maggior di Giambattista*. a carte 106.

II. Alla dignità del suo Ministerio: *Vi manifesto che Giovanni è anche più che Profeta. Di lui è scritto: Ecco il mio Angiolo che io mando innanzi a voi, per prepararvi la strada*. a carte 106. 107.

III. All'eccellenza di sua predicazione. Tutta l'eccellenza della predicazione consiste nell'illuminare e nel muovere: ora secondo la testimonianza di Gesucristo, *Giambattista era una lucerna ardente e lucente*. a carte 107.

IV. All'efficacia del suo Battesimo. Il Figliuolo di Dio stesso volle riceverlo. a carte 107. 108.

V. Alla Santità di sua vita ed all'austerità di sua penitenza. *Chi siete andati a vedere nel Diserto? Una canna che il vento agita? Un Uomo vestito con dilicatezza?* Così parlava il Salvatore del Mondo per far conoscere la costanza di Giovanni, e la sua vita austera e mortificata. a carte 108.

Proccuriamo colla santità de' nostri costumi di meritare che Gesucristo ci riconosca un giorno avanti il suo Genitore; e temiamo per lo contrario che faccia testimonianza contro di noi per l'opposizione che si troverà fralla nostra condotta e quella di San Giovanni. a carte 108. 109. 110.

Sermone per la Festa di San Pietro. a carte 110.

SOGGETTO. *Pietro gli rispose: Voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo*. Così San Pietro primo d'ogni altro confessò la Divinità di Gesucristo, ed in conseguenza di questa confessione, non meno che per lo suo amore verso il Figliuolo di Dio, Gesucristo lo stabilì Capo della Chiesa. a carte 110.

Divisione. La Fede di San Pietro opposta alla nostra infedeltà: 1. Parte. L'Amor di San Pietro opposto alla nostra insensibilità: 2. Parte. a carte 111.

Prima Parte. La Fede di San Pietro opposta alla nostra infedeltà. Dobbiamo imparare due cose da esso, 1. A confessare com'egli la fede che abbiamo nel cuore, 2. a riparare com'egli con una penitenza fervente alla nostra viltà, se alle volte siamo tanto infelici per mancar di fervore e di coraggio nella confessione di nostra Fede. a carte 111.

I. A confessare la Fede che abbiamo nel cuore. La Fede di San Pietro fu una Fede pratica, che si fece pubblica colle opere, e la nostra non è che una Fede oziosa e senz'azione. La Fede di S. Pietro fu una Fede generosa, in virtù della quale abbandonò tutto ciò che possedeva e tutto ciò ch'era capace di possedere, e la nostra non ci fa abbandonar cosa alcuna. La Fede di S. Pietro fu una Fede piena di confidenza, che lo fece cammina-

minare sopra l'acqua, e la nostra si spaventa al minor pericolo. La Fede di San Pietro fu una Fede alla prova d'ogni scandalo, e il più leggiero scandalo sconcerta la nostra. Non (è vero) fu la Fede di quest' Appostolo dapprincipio perfetta, ma noi ne abbiamo le imperfezioni senz'averne la perfezione. Ma con tutto ciò, malgrado le imperfezioni alle quali egli era ancora soggetto, confessò altamente Gesucristo, e lo confessò come Dio. Senza una confessione alta e pubblica di nostra Fede, secondo che lo domandano le occasioni, non vi è salute da sperarsi per noi. a carte 112. 113. 114.

II. A riparare con una penitenza fervente alla nostra viltà, se alle volte siamo tanto infelici per mancar di coraggio nella confessione di nostra Fede. S. Pietro negò Gesucristo, ed in quante occasioni lo neghiamo noi? Caduta di S. Pietro che dee farci tremare, e procedette da tre cause, dalla sua presunzione, dal suo orgoglio, e dalla sua imprudenza. Ma con qual penitenza si alzò egli da una tal caduta? colla penitenza più pronta, più sincera e più costante. Se cadiamo com'egli, facciamo anche noi com'egli la penitenza. a c. 114. 115.

Seconda Parte. L'Amore di S. Pietro opposto alla nostra insensibilità. Col suo amore verso Gesucristo questo Appostolo meritò l'intero compimento della promessa che il Figliuolo di Dio gli aveva fatta, di confidargli la cura e la direzione della Chiesa. Il Salvatore del Mondo perciò, prima di stabilirlo Pastore del suo gregge, gli domandò per tre volte: *Mi amate voi? e mi amate più che gli altri?* Amor di S. Pietro, 1. Amor umile, 2. Amor generoso. a carte 115. 116.

I. Amor umile. Perciò non rispose a Gesucristo: *Io vi amo più che gli altri*; ma solo: *Io vi amo*, non volendo preferirsi ad essi. Non rispose nè anche assolutamente: *Io vi amo*; ma voi sapete che vi amo, come non fidandosi di sestesso e del suo proprio sentimento. Alla fine, si attristò vedendo che Gesucristo gli domandava più volte: *Mi amate voi?* Perchè cominciò a temere in fatti di non amare tanto l'amabil Signore, quanto egli credeva di amarlo. a carte 116. 117.

II. Amor generoso, cioè amor fervente, paziente, eroico. Fervente, con qual ardore predicò egli Gesucristo? Paziente, che non ebbe a patire per lo nome di Gesucristo? Eroico, qual martirio soffrì egli per la causa di Gesucristo? Amiamo noi così Dio e Gesucristo? Abbiamo noi questo amor fervente? Noi non facciamo cosa alcuna per Gesucristo, e il poco che facciamo, lo facciamo con freddezza. Abbiamo noi quest' amor paziente? La minor difficoltà ci abbatte. Abbiamo noi quest' amor eroico? poichè le più lievi opposizioni ci spaventano, si può pensare che siamo nella disposizione di sacrificare la nostra vita? Animiamo i nostri cuori di questo Santo amore, e se non lo abbiamo domandiamolo a Dio. a carte 117. 118.

Altro Sermone per la Festa di S. Pietro, sopra l'ubbidienza alla Chiesa. a carte 119.

SOGGETTO. *Ed io vi dico che voi siete Pietro, e che sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le Porte dell' Inferno non prevaleranno contro di essa.* A questa Chiesa della quale S. Pietro è stato il fondamento, siamo debitori di nostra ubbidienza e di una perfetta sommissione. a carte 119.

Divisione. Siamo debitori alla Chiesa di una doppia ubbidienza: ubbidienza d'intelletto, per credere le verità ch'ella ci propone: 1. Parte. Ubbidienza del cuore, per seguire le leggi ch'ella c'impone: 2. Parte. a carte 119. 120.

Prima Parte. Ubbidienza d'intelletto per credere le verità che la Chiesa ci propone. Ella è depositaria, l'organo, e l'interprete della verità. Ad essa appartiene il metterci in mano il sacro deposito della Parola di Dio, e ad esplicarcela. Ha per quest' effetto una podestà che ha ricevuta dal Figliuolo di Dio. Or ella non può servirsi di questa podestà se non in quanto siamo obbligati a sottometterci alle sue decisioni ed a credere ad essa. Il che faceva dire a Sant' Agostino ch' egli non crederebbe al Vangelo, se l'autorità della Chiesa non ve lo impegnasse. In fatti, senza quest' autorità della Chiesa non vi sarebbe più regola fissa e certa per conoscere il vero senso del Vangelo. a carte 120. 121.

Massima di Sant' Agostino senza la quale non si può conservare nella Chiesa di Dio nè la pace nè l'unità della Dottrina, nè l'umiltà dello spirito. Massima sì necessaria, che la Chiesa Protestante medesima ne ha conosciuta la necessità. Massima che pre-

T 2 sup-

suppone l'infallibilità nella Chiesa, e dalla quale segue sempre l'obbligazione indispensabile di ubbidirgli. a carte 121. 122.

Quattro cose sopra quest'ubbidienza dell'intelletto. 1. Per parlare con proprietà, questa ubbidienza ci unisce alla Chiesa, e ci fa membra del suo Corpo. Esempio di Tertulliano. 2. Senza quest'ubbidienza non serve a cosa alcuna l'essere esteriormente nel corpo della Chiesa; perchè l'esteriore della professione e del culto non è quello che ci lega alla Chiesa. Esempio de' Donatisti. 3. Questa ubbidienza è stata in ogni tempo la prova colla quale si sono distinti i veri fedeli. Esempio de' Santi Padri, e in particolare di San Girolamo. 4. Quest' ubbidienza dev' essere un' ubbidienza pratica, e non solo di parole. Ecco sopra che saremo giudicati da Dio. In vano avremo praticate delle opere buone, e camminato nella via angusta: senza la sommessione alla Chiesa le nostre opere sono inutili; e si può anche dire, che per certi spiriti, la via angusta è in parte l' abbandonare i loro sentimenti per prendere quelli della Chiesa. E' vero che la Chiesa è governata da Uomini, ma non è meno infallibile, perchè questi Uomini sono guidati dallo Spirito di Dio. a carte 123. 124. 125. 126. 127.

Seconda Parte. Ubbidienza del cuore per seguire le leggi che la Chiesa c' impone. 1. La Chiesa è nostra Madre, dunque ha ragione di comandarci. 2. Quanto ci comanda è di una obbligazione stretta e rigorosa. 3. Non possiamo violare i suoi comandamenti, senza violare uno de' comandamenti più autentici della Legge di Dio. 4. La temerità colla quale da noi sono trasgrediti i precetti della Chiesa, non procede sovente che da un fondo di libertinaggio. a carte 127.

I. La Chiesa è nostra Madre, dunque ha ragione di comandarci. La verità di questa conseguenza si manifesta da sestessa. Non vi sono se non gli Eretici, i quali non abbiano riconosciuta sopra di ciò la podestà della Chiesa a cagion di una prevenzione d'intendimento: non vi sono che i cattivi Cattolici, che riconoscendola, ricusano di sottomettersi a cagione di una depravazione di cuore. a carte 127. 128.

II. Quanto la Chiesa ci comanda è di una obbligazione stretta e rigorosa. Bisogna che così sia, perchè i comandi di un Padre obbligano i Figliuoli sotto pena di peccato: poichè Gesucristo vuole che si tenga per Pagano e Publicano colui che non ubbidisce alla Chiesa; poichè lo stesso Salvatore ha data la podestà alla sua Chiesa di scomunicarci, quando le siamo ribelli. Così in particolare S. Agostino ha parlato del digiuno ordinato dalla Chiesa, come di un digiuno di precetto. Tanto più siamo rei quando neghiamo l'ubbidienza a questa Madre, che non ci comanda se non quello ch' è ragionevole. a carte 128. 129.

III. Non possiamo violare i comandamenti della Chiesa senza violare uno de' comandamenti più autentici della Legge di Dio; perchè Iddio nella sua legge ci comanda ubbidire alla Chiesa. a carte 129.

IV. La temerità colla quale sono da noi trasgrediti i precetti della Chiesa, non procede sovente che da un fondo di libertinaggio. Questo non riguarda coloro che hanno avuta la disavventura di nascere nell'Eresia, ma i Cattolici. Qual altro spirito che di libertinaggio può spignerli a violare de' precetti, onde la pratica dimanda sì poco sforzo, e che la Chiesa ha presa tanta diligenza di render proporzionati alla nostra debolezza? Onoriamo la nostra Religione, onorando la Chiesa: Edifichiamo i nostri Fratelli nuovamente convertiti, e sostentiamo co' nostri buoni esempj ciò che la grazia ha operato in essi. a carte 129. 130. 131.

Sermone per la Festa di S. Paolo. a carte 131.

SOGGETTO. *Paolo servo di Gesucristo, chiamato all'Appostolato*. Ecco il Ministerio di questo grande Appostolo, Ministerio da esso perfettamente sostenuto. a carte 131.

Divisione. S. Paolo è stato il Servo fedele di Gesucristo. Perchè? Ha soddisfatto appieno il Ministero dell'Appostolato. 1. Parte. Ha onorato perfettamente il Ministerio dell' Appostolato. 2. Parte. Si è sacrificato di continuo per lo Ministerio dell'Appostolato. 3. Parte. a carte 132.

Prima Parte. S. Paolo ha soddisfatto appieno al Ministerio dell'Appostolato. Era stato eletto da Dio: 1. per confondere il Giudaismo, 2. per convertire la Gentilità, 3. per formare il Cristianesimo sino dalla sua nascita. Or a tutto ciò ha soddisfatto appieno. a carte 132.

I. Ha confuso il Giudaismo; con che? col suo esempio. Perchè mentre predicava Gesucri-

sucristo agli Ebrei, la sua predicazione doveva avere tanta maggior forza, quanto egli stesso era stato uno de' più ardenti persecutori della Chiesa Cristiana; e questa era la prova, della quale sovente si serviva. a carte 132. 133.

II. Ha convertita la Gentilità. Dal che viene ch'egli è stato dinominato per eccellenza l'Appostolo de' Gentili. Dall' Asia persino all' estremità dell' Europa ha stabilito l'Imperio della Fede. a carte 133. 134.

III. Ha formato il Cristianesimo, e co' gran misterj, che ci ha rivelati, e colle tante regole di vivere, che ci ha espresse nelle sue Pistole. In esse, tutto che morto, ci predica ancora. Approfittiamoci de' suoi insegnamenti. a carte 134. 135.

Seconda Parte. San Paolo ha perfettamente onorato il Ministerio dell' Appostolato. Come? Col suo staccamento dall' interesse, che spezialmente consistette in tre cose. a carte 136.

I. Esercitò gratuitamente il Ministerio confidatogli da Dio, nulla domandando, nulla accettando. Ora che cosa fa più onore al Vangelo, che questo distaccamento dall' interesse? a carte 136. 137.

II. Non predicò sestesso, ma unicamente Gesucristo; cioè, non ebbe per motivo la sua propria Gloria, ma non cercò che la Gloria di Dio, e la salute dell' Anime; non prevalendosi de' suoi talenti naturali, fuggendo gli applausi degli Uomini, non soffrendo mai che sott' ombra di stima, e di confidenza alcuno si attaccasse personalmente ad esso. a carte 137. 138.

III. Era tanto zelante pel suo Ministerio esercitato dagli altri, quanto da sestesso: non rallegrandosi meno degli altrui, che de' suoi proprj successi, e sempre contento, purchè Gesucristo fosse annunziato e conosciuto. Così i Ministri Evangelici si rendono superiori ad ogni taccia; e così onorano il lor Ministerio come S. Paolo. a carte 138. 139.

Terza Parte. San Paolo si è di continuo sacrificato pel Ministerio dell' Appostolato. Doppio sacrificio, che cominciò dall' istante di sua vocazione all' Appostolato, ed ha durato, senza parlare del suo Martirio, quanto la sua vita; l'uno di Pazienza, l'altro di Penitenza. a carte 139. 140.

I. Sacrificio di Pazienza, col quale si sottopose alle persecuzioni degli Uomini per il nome del suo Dio. Per quali prove non è egli passato? Ce lo fa sapere egli stesso nel racconto, che fa de' suoi patimenti. Del rimanente qual differenza fra questo Appostolo e noi? Si è sacrificato nel suo Ministerio; e noi ci risparmiamo nel nostro. a carte 140. 141.

II. Sacrificio di Penitenza. Non bastava per San Paolo l' essere perseguitato, se non si perseguitava da se, gastigando ogni giorno il suo Corpo, e riducendolo in servitù. Così trattavasi in primo luogo per la sua propria salute, in secondo luogo, com' egli lo attesta, per tutta la Chiesa. Due gran lezioni per noi. Era un Santo, e noi siamo Peccatori. Dobbiamo dunque far più penitenza di esso. Si mortificava per la Chiesa; bisogna dunque a sua imitazione sacrificare nella nostra professione le nostre forze, la nostra sanità, la nostra vita per quelli, che Iddio commette alla nostra cura, e de' quali ci domanderà conto. a carte 141. 142.

Sermone per la Festa di Santa Maria Maddalena. a carte 143.

SOGGETTO. *Nello stesso tempo una Donna della Città, ch'era di mala vita, avendo saputo che Gesù mangiava in casa di un Fariseo, vi portò un Vaso di alabastro pieno di un olio odoroso, ed essendosi prostrata a' suoi piedi, cominciò a bagnarglieli colle sue lagrime, e ad asciugarglieli co' suoi capelli*. Questa Donna è Maria Maddalena, che ci dà qui il modello di una vera e perfetta penitenza. a carte 143.

Divisione. Penitenza di Maddalena, Penitenza pronta per superare tutti gl' indugj tanto ordinarj a' peccatori: 1. Parte. Penitenza generosa per trionfare di tutti gli ostacoli, e in particolare de' rispetti umani, che arrestano tanti peccatori: 2. Parte. Penitenza efficace per sacrificare a Dio quanto era stato, la materia, e il soggetto del suo peccato: 3. Parte. a carte 143 144.

Prima Parte. Penitenza pronta. *Dacchè conobbe*, non istette più in forse. Camminò, eseguì. Il convertirsi non è un discorrere, ma un concludere ed operare. Non si convertì senza conoscere; ma anche il conoscere, quanto a' predestinati, è il punto decisivo della conversione. a carte 144. 145.

Ma che conobbe Maddalena? Due cose. 1. che l' Uomo da essa cercato era Salvatore, e Salvatore dell' Anime. 2. che quel Salvatore era nella Casa del Fariseo, cioè; che quella Casa era il luogo destinato nell' ordi-

ordine della Predestinazione Divina, nel quale doveva ritrovare l'Autore di sua salute. Ecco ciò che la rese sì diligente e sì attiva. Soprattutto, conoscendo ell'amò, e il suo amore terminò di condurla alla risoluzione. a carte 145.

Applichiamoci quest' esempio. Sappiamo ch'è necessario il convertirsi, ma sempre differiamo di rappresentarci l'ingiustizia, e la temerità di questi indugj; questo è quello, che comunemente poco ci muove. Che ci manca dunque per divenire più pronti, e più attivi? un poco della carità, che trionfò del cuore di Maddalena. Ora da chi dipende, che questo fuoco Divino non si accenda ne' nostri cuori? Maddalena conosceva ella meglio Gesucristo di quello, che noi lo conosciamo; e non si può dire ancora che noi lo conosciamo meglio di quello, ch' ella doveva allora conoscerlo? Facciamo una volta ciò, che tante volte abbiamo proposto di fare. a carte 145. 146. 147.

Seconda Parte. Penitenza generosa. Il maggiore ostacolo, che la Penitenza abbia da vincere, è il rispetto umano. Ma Maddalena seppe ben superarlo. Non temette di prodursi in mezzo ad un'Adunanza. Lasciò, per così dire, il lusso di Persona mondana, ma ne ritenne la fronte, e cambiò la sfacciataggine del peccato nella santa sfacciataggine della Penitenza. a carte 147.

Ma a qual rispetto umano poteva ella esser sensibile, poich' era una peccatrice di già conosciuta? E' vero, era una peccatrice conosciuta; ma qual è l'effetto del peccato? Il renderci vergognosi pel bene, quanto siamo arditi pel male. Ora questo è il rossore, che Maddalena ebbe a superare, e superò. La Penitenza con un effetto del tutto contrario la rese tutta rossore pel male, e tutta ardimento pel bene. a carte 147. 148.

Siamo ben persuasi di questa massima, che quando il rispetto umano dominerà in noi, non saremo atti al Regno di Dio. Diciamo coll' Appostolo: *Se cercassi di piacere agli Uomini, non sarei servo di Gesucristo*. Vi è rispetto umano, che non superiamo per una fortuna temporale? Come troviamo noi tanto difficile verso Dio ciò, che ci diviene sì facile per un interesse transitorio? a carte 149.

Terza Parte. Penitenza efficace. L'efficacia della Penitenza, secondo San Paolo, consiste nel far sentire per Dio ciò, che si ha fatto sentire per il peccato; ora tal è la Penitenza di Maddalena. Impiega i suoi occhi nel piagnere, i suoi capelli nell' asciugare i piedi di Gesucristo, le sue mani nello spargere sopra i piedi dello stesso Salvatore de' liquori preziosi, e de' profumi, ond'ella servivasi per contentare i suoi sensi. a carte 150.

Ecco per tante Donne del Secolo la soda prova di una sincera conversione: fece a Dio il sacrificio di tutto ciò, che ha servito ad offenderlo: ogni altro contrassegno è equivoco ed ingannevole. Come distruggere il peccato, allorchè non se ne vuol troncare la radice? a carte 151.

Perche la Penitenza di Maddalena fu efficace, fu Penitenza durevole; e questa Santa Penitente in tutto il tempo di sua vita godette della pace interiore, onde la riempì la grazia, quando il Figliuolo di Dio le disse, rimettendole i suoi peccati: *Andate in pace*. Tanto proveremo noi stessi. Iddio nella nostra penitenza ci renderà amabile ciò, che sembra a prima giunta insoffribile alla natura. a carte 151. 152.

Sermone per la Festa di Sant' Ignazio di Loyola. a carte 153.

SOGGETTO. *Iddio è fedele, da cui siete stati chiamati alla Compagnia del suo Figliuolo Gesucristo nostro Signore*. Tanto diceva l'Appostolo a' Cristiani di Corinto, e conviene perfettamente a Sant' Ignazio. a carte 153.

Divisione. Fedeltà di Dio nella vocazione d'Ignazio: 1. Parte. Fedeltà d'Ignazio nel seguire la vocazione di Dio: 2. Parte. a carte 153.

Prima Parte. Fedeltà di Dio nella vocazione d'Ignazio. 1. Fedeltà verso la Chiesa. 2. Fedeltà verso Ignazio. a carte 153.

I. Fedeltà di Dio verso la Chiesa, per l'interesse della quale eccitò Ignazio, inspirandogli il disegno di una vita Appostolica. Era quello un tempo, nel quale l'Eresia usciva da tutte le parti, e Iddio per reprimerla, e per difendere la sua Chiesa, chiamò Ignazio. Ecco quello, che ha resi i Figliuoli d'Ignazio sì odiosi a tutti gli Eretici: odio, del quale debbono gloriarsi. Qual era la sorgente più comune de' disordini, che regnavano nella Chiesa? L'ignoranza delle verità della Fede. Iddio dunque mandò Ignazio per insegnare e da se, e col

e col mezzo de' suoi Successori, per catechizzare, per istruire la gioventù, per aprire delle Scuole pubbliche, nelle quali s'insegnassero, non precisamente le Scienze profane, ma la Scienza della Salute. a carte 153. 154. 155.

II. Fedeltà di Dio verso Ignazio, rendendolo capace di sostenere una sì santa impresa, e co' doni straordinarj della grazia mettendolo in istato di eseguirla. Era Uomo senza lettere, e senza studio; ma Iddio a un tratto lo illuminò nel suo ritiramento, e gli comunicò le più sublimi cognizioni. Non solo Ignazio fu illuminato dal Cielo per sestesso, ma per l'altrui direzione: per esserne persuaso, basta leggere il libro ammirabile degli Esercizj, che compose. Era uno straniero, un mendico, uno sconosciuto; ma Iddio gli promise di essergli propizio in Roma, e lo fu. Tuttavia il Cielo permise che Ignazio fosse perseguitato: è vero; ma essere perseguitato per la giustizia, e trarre dalle persecuzioni nuovi vantaggi per far conoscere ed amar Dio, non sono grazie ed effetti della fedeltà di Dio? In qualunque stato noi siamo, se Iddio vi c'impegna, ci sosterrà. a carte 156. 157. 158.

Seconda Parte. Fedeltà d'Ignazio nel seguire la Vocazione di Dio. Fedeltà necessaria, e senza la quale non poteva essere un perfetto Ministro del Dio vivente. Fedeltà, che si ridusse a due cose: 1. alla cura ch' egli prese di acquistare tutte le disposizioni necessarie pel suo Ministerio: 2. al zelo che fece vedere nell'esercizio del suo Ministerio. a carte 159.

I. La cura, che prese per acquistare tutte le disposizioni necessarie per il suo Ministerio. Per questo Ignazio si afflisse per acquistare tutte le virtù, che domanda il Ministerio Evangelico, spezialmente una perfetta mortificazione. Come si trattò egli nella grotta di Manresa? Per questo in età di trentatre anni si abbassò persino a chiudersi con alcuni Fanciulli in una Scuola, per impararvi le lettere. Per questo andò a continuare i suoi studj in Parigi, mendicando il pane di porta in porta, a fine di sostentarsi. Cosa di maraviglia! Ivi questo zelante Discepolo divenne ben presto Maestro, e gettò le prime fondamenta del suo Istituto, associandosi de' Compagni. a carte 159. 160. 161. 162.

II. Lo zelo, che fece vedere nell'esercizio del suo Ministerio. Senza parlare di tutto il resto, basta il considerare la Compagnia, della quale formò il disegno, fu l'Istitutore, e il Condottiere, e il di cui unico fine è la gloria di Dio, e la Santificazione dell'Anime. Il dire d'Ignazio ch'è stato il Fondatore della Compagnia di Gesù, è il fare in una parola l'elogio compiuto del suo zelo: è questo un dar ad intendere che non contento di glorificar Dio da sestesso, lo ha glorificato ancora col mezzo di tanti Missionarj, Predicatori, Direttori di coscienze, Uomini dotti, Martiri. Siamo fedeli a Dio come questo gran Santo, soddisfacendo a' doveri del nostro stato. La fedeltà di Dio consiste nel darci la sua grazia, e la nostra fedeltà dee consistere nell' operare colla grazia di Dio. a carte 162. 163. 164. 165.

Sermone per la Festa di Nostra Signora degli Angioli sopra l'Indulgenza della Porziuncola. a carte 165.

SOGGETTO. *Questo Povero ha pregato, e il Signore lo ha esaudito*. Questo Povero è San Francesco, che prega nella Chiesa della Porziuncola, e domanda a Gesucristo, per l'intercession di Maria, un' Indulgenza Plenaria per tutti i peccatori, che visiteranno quella Chiesa colle convenienti disposizioni. a carte 165.

Divisione. Francesco, che prega per li peccatori, e per il merito di sua Persona è degno di essere esaudito: 1. Parte: Maria, che intercede per Francesco, e vi si trova impegnata dai più potenti motivi: 2. Parte. Gesucristo, che concede a favore dell'Una, e dell'Altro un' Indulgenza, che dobbiamo considerare come uno de'doni più stimabili di Dio: 3. Parte. a carte 165.

Prima Parte. Francesco, che prega per li peccatori, e per il merito di sua Persona è degno di essere esaudito. Chi è Francesco? 1. Un Povero volontario. 2. Un Povero crocifisso. 3. Un Povero disinteressato per sestesso, e zelante per il Prossimo. a carte 166.

I. Un Povero volontario, un Povero Evangelico, Istitutore di un Ordine de' Poveri e perfetti imitatori della Povertà di Gesucristo. Era necessario di più per fargli trovar grazia appresso Dio, il quale si compiace di ascoltare persino i semplici desiderj de' poveri? a carte 166. 167.

II. Un Povero crocifisso, cioè un Povero colla mortificazione di Gesucristo, perfino a portare le Stimmate di questo Dio Salvatore. Che austerità di vita, che digiuni, che rinunzia a tutti i piaceri! Spirito di penitenza, che ha lasciato in eredità a' suoi Figliuoli. Ora quanto doveva esser mosso Dio dalla preghiera di un Uomo, nel quale scopriva i lineamenti sì espressi, ed un' immagine sì perfetta del suo Figliuolo? Gesucristo prega per noi nel Cielo, mostrando a suo Padre le cicatrici delle sue Piaghe; e Francesco pregava sopra la terra, mostrando a Dio le stesse ferite impresse sopra il suo Corpo. a car. 167. 168.

III. Un Povero disinteressato. Per chi volgeva le sue preghiere al Cielo? Per altri, e non per se. Le nostre preghiere non hanno la stessa efficacia appresso Dio, perchè noi non siamo nè poveri di cuore come S. Francesco, nè crocifissi al Mondo, nè caritativi, e disinteressati. a carte 168. 169.

Seconda Parte. Maria, che intercede per Francesco, e vi si trova impegnata per due motivi. 1. Motivo di pietà materna. 2. Motivo di proprio interesse. a carte 170.

I. Motivo di pietà materna verso S. Francesco. La Madre di Dio non doveva ella spezialmente amare un Uomo, che faceva una professione particolare di appartenerle, e nella Chiesa della Porziuncola volle seco contrarre una stretta alleanza, consacrandosi al suo servizio, ed eleggendola per Capo del suo Ordine? Quando dunque Francesco alla testa de' suoi Figliuoli pregava appiè dell' Altare, Maria prostrata avanti al trono del Signore gli presentava ella stessa la loro preghiera. a carte 170. 171.

II. Motivo di proprio interesse. Di che trattavasi nella concessione dell' Indulgenza, che domandava Francesco? La Chiesa della Porziuncola eretta sotto il nome di Maria, e sotto il glorioso titolo di Nostra Signora degli Angioli, era in un abbandonamento, che la disonorava, e trattavasi di metterla in un nuovo lustro, coll' invitarvi i Popoli, e col rimettervi il culto della Regina del Cielo. Di più. Trattavasi di favorire un Ordine, che fra tutti gli Ordini della Chiesa doveva essere uno de' più ardenti difensori de' privilegj di questa Vergine, spezialmente di sua immacolata Concezione. Maria non viene mai onorata in vano, in essa non si confida mai in vano, quando l'onore, che l'è prestato, non sia sterile, e la confidenza nella sua mediazione non sia prosuntuosa. a carte 171. 172.

Terza Parte. Gesucristo, che concede in favor di Maria, e di S. Francesco una Indulgenza, che dobbiamo considerare come un dono di Dio de' più stimabili. Fra le altre Indulgenze, questa è una delle più autentiche, e delle più certe. 1. Perch' è Indulgenza concessa immediatamente da Gesucristo. 2. Perch' è una Indulgenza attestata da' più certi miracoli. 3. Perch' è una Indulgenza sparsa nel Popolo Cristiano con maraviglioso progresso dell' Anime. a carte 172. 173.

I. Indulgenza concessa immediatamente da Gesucristo: dunque Indulgenza, che dev' essere infallibile. Francesco nulladimeno ne fece parte al Sommo Pontefice; perchè tal è l'ordine e lo spirito di Dio, che ogni rivelazione sia sottomessa al tribunale, ed al giudicio della Chiesa. Nel che la maniera di operare di San Francesco condanna quella degli Eretici, che non vogliono rapportarsene che a se stessi. a carte 173. 174.

II. Indulgenza attestata da miracoli certi, checchè ne possano dire gl' increduli, che domandano de' miracoli per credere, e non vogliono credere alcun miracolo. a carte 174.

III. Indulgenza sparsa nel Popolo Cristiano con maraviglioso progresso dell' Anime. Questo hanno provato tanti peccatori convertiti, tanti Cristiani vili, eccitati ed animati, tanti Giusti anche santificati. Nel rimanente, per guadagnare questa Indulgenza Plenaria, bisogna rinunziare affatto alla colpa; ed ecco perchè pochissimi sono coloro, a' quali ella sia applicata. Non trascuriamo di approfittarci di sì prezioso vantaggio. a carte 174. 175.

Sermone per la Festa di San Lodovico Re di Francia. a carte 176.

SOGGETTO. *Chi tra i Forti può essere posto in paragone con voi, e chi vi è simile, o Signore, che siete grande e magnifico nella vostra Santità?* Benchè questo elogio non convenga propriamente che a Dio, si può dire nulladimeno a proporzione, che fra tutt' i Santi non hassi veduto nè il maggiore, nè il più magnifico nella sua Santità, che S. Lodovico. a carte 176. 177.

Di-

SERMONI

Per Vestiture e Professioni di Monache.

vantaggi dell' Anima Religiosa : lasciando il Mondo, e consacrandosi alla Religione, trova perfettamente il Cristianesimo, *Invenit* : 1. Parte. Abbracciando una vita nascosta, lo mette in sicuro, *Abscondit* : 2. Parte. Non riserbandosi cosa alcuna, lo compra a prezzo di tutte le cose, *Vendit universa, quæ habet, & emit* : 3. Parte. a carte 188. 189.

Prima Parte. Primo vantaggio dell' Anima Religiosa : lasciando il Mondo, e consacrandosi alla Religione, trova perfettamente il Cristianesimo, *Invenit*. Il Cristianesimo puro e senza macchia non si trova nel Mondo; ma si trova nello Stato Religioso; perchè ivi si trovano delle Comunità di Anime elette, che vivendo nella carne, come si esprime l' Appostolo, non vivono secondo la carne; d'Anime innocenti, e insieme penitenti; di Sante Vergini, che si servono di questo Mondo come non se ne servissero, che sono crocifisse al Mondo, ed alle quali il Mondo è crocifisso. Tutto ciò ci sembra grande, e sopra l' Uomo : ma tutto ciò è necessario pel vero Cristianesimo. a carte 190. 191.

Fuori della Religione questo tesoro non si trova che di rado, ovvero, a prender il Mondo nel sentimento della Scrittura, non vi si trova in conto alcuno. Tutto ciò, ch' è nel Mondo, è o concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita. a carte 191.

In fatti in che consiste il Cristianesimo, ch' è per eccellenza il dono di Dio? Nella beatitudine della povertà, nella gloria dell' umiltà, nel gusto, e nell' allettamento dell' austerità. Or ecco quello, che il Mondo non conosce. Nel Mondo vi sono de' Poveri, ma che si stimano infelici di esser tali. Nel Mondo veggonsi degli Uomini umiliati, ma che hanno in orrore l' umiliazione. Nel Mondo si patisce, ma si giugne alla disperazione, perchè si sente essere soggetti al patire. Non vi è che la Religione, nella quale si trovano de' Poveri, che si recano a beatitudine la lor povertà. Non vi è che la Religione, nella quale si giunga a gloriarsi di essere oscuro ed umiliato. Non vi è che la Religione, nella quale si soffra con gioja, e si abbia piacere di esser mortificato. a carte 191. 192.

Seconda Parte. Secondo vantaggio dell' Anima Religiosa : abbracciando la vita Religiosa, mette in sicuro il tesoro del Cristianesimo, che ha trovato, *Abscondit*. La ritiratezza Religiosa è per esso lei un preservativo. 1. contro la corruttela del Mondo. 2. contro i motteggi, e la censura del Mondo. 3. contro le vane compiacenze, e la falsa gloria del Mondo. a carte 193.

I. Preservativo contro la corruttela del Mondo. L' Anima Religiosa, essendosi separata dal Mondo, è in sicuro contro la dissipazione del Mondo, contro i suoi allettamenti, contro le sue leggi, e le sue usanze; e laddove il Mondo corrompe per li mondani le cose anche più indifferenti, la Religione santifica il tutto. a car. 193. 194. 195.

II. Preservativo contro i motteggi, e la censura del Mondo. Sono delle Anime nel Mondo, che vorrebbono servir Dio, ma il rispetto umano le arresta. L' Anima Religiosa è indipendente da' giudicj del Mondo, e la censura stessa del Mondo è per essa una ragione di appigliarsi al suo dovere; perchè il Mondo non censura i Religiosi, se non in quanto li vede allontanarsi dalla lor professione. a carte 195.

III. Preservativo contro le vane compiacenze, e la falsa gloria del Mondo. Che un Cristiano del Mondo faccia la minor parte di quello, che fa un' Anima Religiosa, viene canonizzato, e le lodi, ch' egli riceve, sono per esso una pericolosa tentazione : ma nella Religione la vita perfetta è una vita ordinaria, e per conseguenza in sicuro da tutti gli assalti di una vanità secreta. a carte 195. 196.

Terza Parte. Terzo vantaggio dell' Anima Religiosa. Ella dà tutto per possedere il prezioso tesoro del Cristianesimo, *Vendit universa, & emit*. Vorrebbesi esser Cristiano nel Mondo; ma nello stesso tempo vorrebbesi che nulla costasse l' esserlo. Nella Religione si sacrifica tutto, e si giugne a spogliarsi di tutto per quello fine. Belle parole nel Mondo preteso Cristiano, belle apparenze di riforma, ma nella pratica, ozio, dilicatezze, amor proprio. Nella Religione, esercizj faticosi, digiuni, vigilie, silenzio, povertà, uficj divini, ec. a carte 196. 197.

Nel Mondo si professa il Cristianesimo, ma nello stesso tempo si fa nel Mondo la propria volontà, e si vuol sempre farla. Nella Religione vi si rinunzia, e non è questo il maggiore di tutt' i Sacrificj? Le virtù del Mondo sono per la maggior parte virtù Pagane : nella Religione sono virtù veramente Cristiane. Errore di Lutero, quan-

quando osò dire che i voti Religiosi null' aggiugnevano alla Santità del Battesimo, e un semplice Cristiano dava tanto a Dio quanto un Religioso. a carte 197. 198.

SERMONE II.

Sopra lo Stato Religioso.

L'Elezione, che Iddio fa dell'Anima Religiosa, e l'Anima Religiosa fa di Dio. a carte 199.

SOGGETTO. *Sovvengavi Israele, e non ve lo scordate mai: Voi oggi eleggeste il Signore, affinchè sia vostro Dio; e il Signore oggi vi elegge, affinchè siate suo Popolo particolare.* Queste parole esprimono perfettamente ciò, che segue fra Dio e l'Anima Religiosa, allorchè si consacra alla Religione. a carte 199.

Divisione. L'Elezione, che l'Anima Religiosa fa di Dio, affinchè sia particolarmente suo Dio: 1. Parte. L'Elezione, che Iddio fa dell'Anima Religiosa, affinch' ella sia particolarmente sua Creatura: 2. Parte. a carte 199.

Prima Parte. L'elezione, che l'Anima Religiosa fa di Dio, affinchè sia particolarmente suo Dio. 1. Elezione gloriosa a Dio. 2. Elezione felice per l'Anima Religiosa. 3. Elezione, che gli rende Dio sommamente necessario. 4. Elezione, dopo la quale anche Dio le basta. 5. Elezione in fine, per la quale Iddio diviene spezialmente, e più propriamente suo Dio. a carte 200.

I. Elezione gloriosa a Dio. E' un riconoscere autenticamente l'eccellenza dell' essere di Dio, e la sua Sovranità, perchè non vi è se non un Dio, che meriti che lasciamo il tutto per possederlo. Omaggio, che gli è dovuto; e che non riceve in tutta la sua estensione, se non dall'Anima Religiosa. a carte 200. 201.

II. Elezione felice per l'Anima Religiosa. Questa elezione è per essa lei una sicurezza tanto grande, quanto si può avere in questa vita, ch'ell'ami Dio di quell'amore perfetto, da cui è inseparabile la grazia. a carte 201. 202.

III. Elezione, che rende Dio sommamente necessario all'Anima Religiosa. Se per la sua infedeltà venisse a non trovar Dio nella Religione, non potendo dall'altra parte trovarvi le consolazioni del Mondo, qual sarebbe il suo rimedio? Del resto, necessità felice, che n'obbliga ad attaccarsi a Dio. a carte 202. 203.

IV. Elezione, dopo la quale Iddio basta all' Anima Religiosa. Gli Uomini del mondo, colmati de' beni del mondo, non sono ancora contenti: l'Anima Religiosa con Dio solo gode di una pace perfetta, e ci serve di prova per conoscere come Iddio solo sarà nel Cielo tutta la nostra beatitudine. a carte 203. 204.

V. Elezione, per la quale Iddio diviene spezialmente e più propriamente il Dio dell' Anima Religiosa. Iddio gli sta in luogo di tutto, è dunque particolarmente suo Dio. Di più, è il Dio di tutto l'Universo per la necessità del suo essere; ma è più propriamente il Dio dell'Anima Religiosa per l'elezione libera e volontaria, ch' ell' ha fatta di lui. a carte 204.

Seconda Parte. L'Elezione, che Iddio fa dell'Anima Religiosa, affinch'ella sia particolarmente sua Creatura. Ella non poteva elegger Dio, se prima Iddio non l'avesse eletta e ricercata. Ma perchè Iddio l'ha egli eletta? 1. affinch' ella sia Santa: 2. affinch'ella sia irreprensibile: 3. affinch' ella serva di modello a' Cristiani del Secolo. E di questa maniera ell' appartiene spezialmente a Dio, e n' è particolarmente la Creatura. a carte 205.

I. Affinch' ella sia Santa: perchè Iddio l'ha eletta, affinch' ella sia più consacrata al suo servizio. Ora Iddio essendo Santo, e il Santo de' Santi, dice San Giangrisostomo, vuole e dev' esser servito da' Santi. E di questi non ne son piene le Comunità Religiose? a carte 205. 206.

II. Affinchè sia irreprensibile. Nello Stato Religioso una Santità ordinaria non basta. E' necessaria una Santità senza taccia, una Santità alla prova di ogni censura, una Santità, nella quale il mondo, e il mondo critico, e tanto attento nell' osservare le Persone Religiose, non possa scoprire alcuna macchia. E' necessario per onore di Dio, che i Religiosi possano dire agli Uomini mondani ciò, che S. Paolo diceva a' Pagani: *Capite nos*. Esaminateci, e vedete se trovate cosa alcuna in tutta la maniera del nostro vivere, che abbiate ragion di riprendere. a carte 206. 207.

III. Affinchè serva di modello a' Cristiani del Secolo. Che cosa è un vero Religioso, se non un Cristiano perfetto, ed una viva immagine dell' Evangelica perfezione? a carte 207. 208.

Le

Le Persone Religiose, sono dunque il Popolo di Dio particolare, e di una maniera più propria sue Creature; perchè nulla lor manca per essere totalmente, unicamente, ed irrevocabilmente di Dio. a car. 208, 209.

SERMONE III.

Sopra lo Stato Religioso.

La Rinunzia Religiosa, e le Ricompense, che le sono promesse. a carte 209.

SOGGETTO. *Pietro, prendendo la parola, disse a Gesucristo: Voi vedete, o Signore, che noi abbiamo lasciato il tutto, e vi abbiamo seguito; qual ricompensa ne sarem dunque per ricevere? Gesucristo lor rispose: Dicovi in verità, che nel tempo della risurrezione voi, che mi avete seguito, starete a sedere sopra troni per giudicare le dodici Tribù d'Israele. E chiunque avrà lasciata la sua Casa, i suoi Fratelli, le sue Sorelle, e suo Padre, o sua Madre, riceverà il centuplo, ed avrà per retaggio la vita eterna.* Ecco in che consiste la Rinunzia Religiosa, e il frutto, che l'Anima Religiosa ne dee sperare. Ecco quello, che ha spinti tanti Cristiani a separarsi dal Mondo, ed a spogliarsi di tutto per seguir Gesucristo. a carte 209. 210.

Divisione. L'aver lasciato il tutto per Gesucristo, è per l'Anima Religiosa una grazia inestimabile, e il fondamento di tutte le grazie, delle quali è debitrice a Dio nella Religione: 1. Parte. L'aver ragione alle promesse di Gesucristo, è per l'Anima Religiosa una ricompensa, ed una beatitudine cominciata; ma che dee sostenere col fervore, e dee di continuo meritare nella Religione: 2. Parte. a carte 210. 211.

Prima Parte. L'aver lasciato il tutto per Gesucristo è per l'Anima Religiosa una grazia inestimabile, e il fondamento di tutte le grazie, ond'ella è debitrice a Dio nella Religione. In vece di gloriarsi del sacrificio, ch'ella ha fatto, ne dee ringraziar Dio, che le ha inspirato il disegno di rinunziare; 1. a' beni gravosi; 2. a' beni contagiosi; 3. a' beni, che nella vicenda continua delle cose della vita, e più ancora nell'inevitabile necessità della morte, non vanno a terminarsi che ad affligger l'Uomo, ed a renderlo infelice. a carte 211.

I. Beni gravosi; dico gravosi per la coscienza; sono gran pesi avanti a Dio, cui bisogna renderne conto. I veri Cristiani ne hanno tremato, quando sono stati provveduti di questi beni. Ma l'Anima Religiosa n'è sgravata; e non è cosa più vantaggiosa per essa il non possederli, che l'averli, e correr un rischio orribile di perdersi? A che ha ella propriamente rinunziato? Forse all'essere grato di que' beni? No. Perchè è anche vietato a' Cristiani del Secolo. Non ha dunque fatto, a ben capirlo, se non liberarsi da quello, che i beni della terra hanno di gravoso. a carte 212. 213.

II. Beni contagiosi. Beni, che lordano l'Anima colla cupidigia, che vi accendono. E' d'un'estrema difficoltà il possederli senz' attaccarvisi, ed attaccandovisi non è possibile il salvarsi. E' dunque un partito molto più facile all'Anima Religiosa il liberarsene a un tratto, e lo sfuggire così tante battaglie, che i Cristiani del Secolo hanno a sostenere, per accordare insieme il possesso di questi beni, e la cura di loro salute. a carte 213. 214. 215.

III. Beni, che nella vicenda continua delle cose della vita, e nell'inevitabile necessità della morte non vanno a terminarsi, che ad affliggere l'uomo, ed a renderlo infelice. Sono beni fragili, mille accidenti gli fanno perdere, la morte per lo meno li toglie: e sopra ciò a quali dispiaceri non sono esposte le genti del Mondo, mentre l'Anima Religiosa è indipendente da tutte le calamità o pubbliche, o private, ed ella vede senza dispiacere accostarsi la morte? a car. 215.

Seconda Parte. L'aver ragione alle promesse di Gesucristo è di già per l'Anima Religiosa una ricompensa, ed una beatitudine cominciata, ma ch'ella dee sostenere con fervore, e dee di continuo meritare nella Religione. Tre promesse di Gesucristo; 1. Confidenza nel Giudicio di Dio, ed anche superiorità e preminenza; 2. il centuplo in questo Mondo; 3. la vita eterna nell' altro. a carte 215. 216.

I. Confidenza nel Giudicio di Dio, ed anche superiorità e preminenza. Esempio di Sant Ilarione, che diceva in punto di morte: *Esci, Anima mia, che temi? Sono quasi settant'anni, che servi a Dio.* Oltre la confidenza, superiorità, e preminenza: *Dicovi in verità che nel tempo della risurrezione voi, che mi avete seguito, starete a sedere sopra troni per giudicare le dodici Tribù d'Israele.*

Israële. In fatti la vita delle Persone Religiose sarà la condannazione degli Uomini mondani. a carte 216. 217.

II. Il centuplo in questo Mondo. Che cosa è questo centuplo? La libertà dello Spirito, la pace interiore, i doni della grazia. Errore del Uomo mondano che vorrebbe godere di questo centuplo, senza mettersi prima nelle disposizioni necessarie. E' vero che vi sono delle Anime Religiose che non lo godono: ma perchè? Non sono veramente Religiose, secondo la mente e il cuore. a carte 217. 218. 219.

III. La Vita eterna nell' altro Mondo. Così lo ha detto in termini formali il Figliuolo di Dio: *Chiunque averà lasciata la sua Casa, suoi Fratelli e sue Sorelle, suo Padre o sua Madre, riceverà il centuplo, e possederà l'eterna vita*. Ora tali speranze e tali vantaggi non sono di già per l'Anima Religiosa una felicità anticipata? e che vi è di più acconcio ad eccitare il fervore. a carte 219. 220.

SERMONE IV.

Sopra lo stato Religioso.

L'Opposizione scambievole de' Religiosi e de' Cristiani del Secolo. a carte 220.

SOGGETTO. *Vi scongiuro, io che sono fra le catene per l'amor del Signore, di reggervi di una maniera che sia degna di vostra vocazione*. Una Vergine che si consacra a Dio per la Professione Religiosa, può dire come S. Paolo, ch' ell' è nelle catene per l'amor del Signore, e col suo esempio ella c' insegna per lo meno a soddisfare degnamente a' doveri della Vocazione Cristiana. a carte 220. 221.

Divisione. Nulla è più sufficiente a confondere la viltà de' Cristiani del Secolo, che il considerare la perfezione dello stato Religioso. 1. Parte. E nulla è più acconcio a consolare i Religiosi ed a confermarli nella lor vocazione, che il ravvisare le disavventure quasi inevitabili e le obbligazioni de' Cristiani del Secolo. 2. Parte. a carte 221.

Prima Parte. Nulla è più sufficiente a confondere la viltà de' Cristiani del Secolo, che il considerare la perfezione dello stato Religioso. Questa considerazione, 1. loro scopre sensibilmente ciò che debbon essere, e ciò che non sono; 2. gli disinganna dell' errore, onde si prevengono sovente che la legge di Dio è per esso loro qualche cosa d'impraticabile; 3. ribatte tutte le scuse che allegano, quando si rinfaccia ad essi la lor infingardaggine e la lor negligenza nella via di Dio. a carte 222.

I. Questa considerazione scopre sensibilmente a' Cristiani del Secolo ciò che debbono essere, e ciò che non sono. Ne' primi Secoli della Chiesa non vi erano Religiosi, perchè i Cristiani, vivendo da Cristiani, erano allora come tanti Religiosi. Nel progresso de' tempi, questo stato felice del Cristianesimo si è cambiato a cagione della sregolatezza de' costumi; e Iddio ha suscitati i Religiosi, affinchè fossero per li Cristiani del Secolo una sensibile immagine della perfezione dalla quale sono decaduti, ed alla quale debbono tendere. Che debbon eglino dunque dire vedendo la santità della Professione Religiosa? Quasi quello che diceva S. Antonio dopo aver veduto S. Paolo Anacoreta: *Guai a me che porto in vano il nome di Cristiano!* a carte 222. 223. 224.

II. Questa considerazione disinganna i Cristiani del Secolo dell' errore onde sovente si prevengono, che la legge di Dio sia qualche cosa d' impraticabile per essi. Quando vedono tanti Religiosi praticare i consigli stessi più eroici, come possono persuadersi che l'osservanza de' precetti sia loro impossibile? *Non poteris quod isti & istæ?* come? non potrete fare per lo meno una parte di ciò che fanno questi e queste? a carte 224. 225.

III. Questa considerazione ribatte tutte le scuse che allegano i Cristiani del Secolo, quando si rinfaccia ad essi la loro infingardaggine, e la lor negligenza nella via di Dio. Qual pretesto può giustificarli? Forse la nascita, la educazione, l'età, il temperamento, le infermità? Ma vedono nelle Comunità Religiose delle Persone di ogni condizione, di ogni temperamento, portare con costanza ed anche con una tanta allegrezza tutto il peso della regola più austera. a carte 225. 226.

Seconda Parte. Nulla è più proprio a consolare i Religiosi, ed a confermarli nella loro vocazione che il ravvisare 1. le miserie quasi inevitabili de' Cristiani del Secolo; 2. le loro obbligazioni indispensabili persino in mezzo al Mondo. a carte 226. 227.

I. Le miserie quasi inevitabili de' Cristiani del Secolo. Il Religioso ha le sue Croci; ma

ma non se ne hanno forse nel Mondo? E presa Croce per Croce, quelle della Religione non sono migliori perchè salutari? Nella Religione si dipende: Non si dipende nel Mondo? è la servitù non vi è ella impareggiabilmente più dura? Così del resto. a carte 227. 228.

II. Le obbligazioni indispensabili de' Cristiani del Secolo. Obbligazioni alle quali la loro salute è unita, obbligazioni che in quello che hanno di più essenziale e di più gravoso, sono tanto strette per le Persone del Secolo, quanto per li Religiosi; obbligazioni in fine che le Persone del secolo non possono tuttavia eseguire, se non con estreme violenze. Dove che l'Anime Religiose hanno tutte le facilità immaginabili per soddisfarvi, o sieno doveri comuni a tutti gli stati del Cristianesimo, o sieno doveri proprj di lor professione. Nel resto vantaggj che non diminuiscono in conto alcuno il merito del sacrificio che fanno a Dio le Persone Religiose. a carte 228. 229. 230.

SERMONE V.

Sopra lo Stato Religioso.

Paragone delle Persone Religiose con Gesucristo Risuscitato. a carte 230.

SOGGETTO. *Se siamo innestati in Gesucristo per la somiglianza della sua morte, lo saremo nello stesso tempo per la somiglianza di sua Risurrezione.* Lo stato di Gesucristo risuscitato, vero modello della perfezione Religiosa; ovvero la Vita Religiosa nella sua perfezionre, fedele immagine dello Stato di Gesucristo risuscitato. a carte 230.

Divisione. Conformità dello Stato Religioso collo Stato di Gesucristo Risuscitato, o per rapporto al Corpo, o per relazione all' Anima. Per rapporto al Corto, è quanto fa l'Angelica purità che professano le Persone Religiose: 1. Parte. Per relazione all' Anima, è quanto fa l'intero allontanamento dal Mondo, e l'intimo commerzio con Dio, nel quale vivono le Persone Religiose: 2. Parte. a carte 231. 232.

Prima Parte. Conformità dello Stato Religioso collo Stato di Gesucristo Risuscitato per rapporto al Corpo, è quanto fa l'Angelica purità che professano le Persone Religiose. Quattro qualità de' Corpi Gloriosi, secondo San Paolo, e in particolare del Corpo di Gesucristo Risuscitato. 1. Corpo tutto spirituale, *Surget Corpus Spiritale*. 2. Corpo incorruttibile, *Surget in incorruptione*. 3. Corpo tutto risplendente di Gloria, *Surget in Gloria*. 4. Corpo pieno di forza, *Surget in virtute*. Or ecco in una Vergine consacrata a Dio i quattro effetti della castità. a carte 232. 233.

I. Corpo tutto spirituale, *Surget Corpus Spiritale*, cioè corpo libero dalla servitù de' sensi. Tal fu quello di Gesucristo Risuscitato, tali saranno quelli de' Beati dopo la Risurrezione, e tal è lo stato nel quale il voto della castità mette una Persona Religiosa. a carte 233.

II. Corpo incorruttibile, *Surget in incorruptione*. La castità simile al prezioso profumo che Maddalena sparse sopra i piedi del Salvatore del Mondo, è nel sentimento de' Padri, come un sacro bagno che mantiene il corpo di una Sposa di Gesucristo in una integrità perfetta. Fuor della Religione sarebbe in pericolo di contaminarsi; ma lo stato Religioso è per esso lei un perservativo sicuro. a carte 233. 234.

III. Corpo tutto risplendente di Gloria, *Surget in Gloria*. Una inviolabile castità fa agli occhi di Dio il più bel pregio di una Vergine. Ella la innalza al nobile Sposalizio che contrae col Verbo di Dio, diventando Sposa dell'Agnello. a carte 234. 235.

IV. Corpo pieno di virtù e di forza, *Surget in virtute*. La purità de' Corpi Gloriosi dopo la Risurrezione sarà una purità senza sforzo; ma la purità di una Vergine sopra la terra è una purità vittoriosa, che resiste e trionfa. a carte 235.

Nel rimanente tutto ciò domanda nelle Persone Religiose una gran diligenza nel conservarsi, e l'esercizio di tutte le virtù necessarie per mantenersi. Morale che i Cristiani nel Secolo debbono applicare a se stessi. a carte 235. 236.

Seconda Parte. Conformità dello Stato Religioso collo Stato di Gesucristo Risuscitato per rapporto all'Anima: questo fa l'intero allontanamento dal Mondo e l'intimo commerzio con Dio nel quale vivono le Persone Religiose. Come visse Gesucristo sopra la terra ne' quaranta giorni che vi dimorò dopo la sua Risurrezione? 1. Vi fu separato dal commerzio degli Uomini. 2. Se di quando in quando si fece vedere a suoi Discepoli, ciò non fu che per bisogni importanti. 3. In quelle apparizioni visitò i suoi Discepoli e lo-

vuole l'Anima Religiosa, e qual altro bene si riserba? Due testimonianze tratte dalla Scrittura, l'una di Davide, l'altra degli Ebrei quando entrarono nella Terra di promissione. a carte 246. 247.

E vero che l' Anima Religiosa, facendo lo sposalizio con Gesucristo, fa lo Sposalizio con un Dio povero, con un Dio umiliato, con un Dio crocifisso, e dee entrare con esso lui in società delle pene e de' mali; ma in Gesucristo tutto si converte in bene. Sono mali per gli Uomini mondani che non ne traggon profitto, e gli soffrono senza consolazione: ma sono beni per l' Anima religiosa, che li rende salutari, e per la grazia di Gesucristo vi gode una unzione in tutto divina. a carte 247. 248.

Ecco ciò che dee servir di modello a' Cristiani del Secolo. L'esempio di un' Anima Religiosa, la sua fedeltà, il suo fervore, la sua costanza, il suo distaccamento confondono la lor tiepidezza, la loro viltà, i loro attacchi colpevoli a' beni della terra. Nel resto, qualunque differenza si trovi fra lo Stato Religioso e quello delle Persone del Secolo, due verità sono certe: 1. che le Persone del Secolo posson essere perfette nel loro stato e secondo il loro stato, come i Religiosi: 2. che non solo lo possono, ma vi sono indispensabilmente obbligate. a carte 248. 249.

Il Fine della Tavola.





